

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

STUDI STORICO-MILITARI

1993

ROMA 1996

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

By SME - Ufficio Storico - Roma 1996

SOMMARIO

Giancarlo BOERI	Bandiere e uniformi del Reggimento di Guardia del Duca di Savoia negli anni 1970	7
Renato ARTESI	Ascanio Sobrero - Il dimenticato scopritore della nitroglicerina	21
Luigi Emilio LONGO	Esperienze di una guerra coloniale	29
Antonio BAGNAIA	Il servizio controllo Russi - La missione Caprini (1919-1923)	71
Ferruccio BOTTI	I Generali italiani e il problema dei corazzati: la riunione tenuta del Generale Parini il 23 e 24 novembre 1937 sul carro armato ed i suoi riflessi	195
Francesco FATUTTA	Cronache di guerriglia in Jugoslavia: Parte 2ª. Gennaio-giugno 1942	245
Roberto BARTOLINI	Il carro armato M.13/40 e derivati - I semoventi - I carri comando di batteria e per osservatorio - I prototipi	303
Giuseppe INAUDI	Il Don degli Italiani	373

Giancarlo Boeri

disegni Roberto Vela

BANDIERE E UNIFORMI DEL REGGIMENTO DI GUARDIA DEL DUCA DI SAVOIA NEGLI ANNI 1670

Nonostante che nel passato nello studio delle vicende militari degli stati in cui era suddivisa l'Italia prima dell'unità si sia rivolta particolare attenzione all'esercito sabaudo gli elementi certi sulle uniformi e sulle bandiere di questo esercito risalgono a tempi relativamente «tardi».

Per quanto riguarda le bandiere Gerbaix de Sonnaz nel 1911 svolse un'analisi accurata delle informazioni allora disponibili, valide ancora oggi, a cui si sono aggiunti i nuovi studi di Enrico Ricchiardi con nuovi elementi provenienti dalle sue ricerche condotte nei fondi dell'Archivio di Stato di Torino.

In base a tali elementi le prime bandiere sicuramente attribuibili a precisi corpi militari sabaudi risalgono agli anni 1690, quando durante le guerre contro la Francia alcune bandiere furono catturate dai francesi ed essendo state esposte a Nôtre Dame, come era costume dell'epoca, furono riprodotte da anonimi artisti e sono tutt'oggi disponibili nelle raccolte della Bibliothèque Nationale di Parigi.

Un fortunato ritrovamento in alcune carte all'Archivio di Stato di Torino (Sez. III) del dettaglio delle spese e dei generi occorrenti per la realizzazione di alcune bandiere (all. 1) ci permette oggi di fornire la rappresentazione (tramite una ricostruzione effettuata con la collaborazione di S. Ales e le tavole a colori di R. Vela) della bandiera colonnella e quella di battaglione del reggimento di Guardia (o delle Guardie come verrà anche chiamato, l'antenato degli odierni Granatieri di Sardegna) risalente a due decenni prima di quelle note e in assoluto la prima bandiera di reggimento nota dell'esercito piemontese. Le bandiere così descritte rispettano da un lato i canoni generali validi per il seguito, e cioè che le bandiere colonnelle avevano il fondo bleu turchino (colore dei Savoia) con una croce bianca centrale e quelle di ordinanza erano a fondo rosso cremisi con croce bianca e variamente fregiate.

Rispetto a quelle dei periodi successivi però la bandiera colonnella è maggiormente ricca, presentando al centro, insolitamente, una Madonna sovrapposta alla croce e un bordo a scacchi attorno alla bandiera, motivo questo non del tutto sconosciuto anche in epoche posteriori. Le bandiere di ordinanza sono invece rosse cremisi con il campo disseminato di piccole croci bianche, come saranno per lungo tempo i tamburi della fante-

ria.

Altro elemento insolito è rappresentato dalla freccia dell'asta della bandiera, che era costituita da un giglio dorato.

Sul reggimento di guardia, antecessore degli attuali Granatieri di Sardegna, molto è già stato scritto, sia sulla origine e «antichità», come veniva detta l'anzianità del corpo. Anche sulle uniformi si è scritto molto, ma le informazioni certe fino ad ora risalivano solo agli ultimi anni del Seicento. Si supponeva che le prime uniformi del reggimento fossero bleu a mostre rosse (ad imitazione delle Guardie francesi del Re Sole), ma senza alcuna certezza. Vi era anche il dato fornito dal Manoscritto del Genta (Biblioteca Reale di Torino ms. mil.) che disegnato verso la fine del Settecento attribuiva alle Guardie un tal genere di vestiario. Sulla base di tali dati erano state nel passato fornite diverse interpretazioni dell'uniforme del reggimento delle Guardie.

Abbiamo rintracciato anche per le uniformi le note per le spese sostenute relativamente al vestiario distribuito in diverse occasioni tra il 1673 ed il 1679 al reggimento delle Guardie (v. All. II). Da queste informazioni si deduce che effettivamente i soldati del reggimento di Guardia indossavano un giustacordo di panno bleu foderato di cadis rosso con paramani rossi, bottoni probabilmente di stagno, cordone al cappello d'argento falso. Non vengono specificati i colori dei calzoni (che in Piemonte venivano detti «calze») e delle calze (detti «calzettini»), ma è probabile che fossero entrambi di colore rosso, come sicuramente erano qualche anno dopo. È da notare che non vi erano galloni né alamari al giustacordo dei soldati (solo molto tempo dopo vennero apposti al vestiario delle Guardie i galloni).

I tamburi portavano, come del resto prescritto per tutti i corpi di fanteria nazionale, la livrea ducale cioè giustacordo rosso con paramani e fodera bleu gallonato con gallone di livrea bianco argento e bleu a catenella. I calzoni e le calze non sono specificati, ma è probabile che fossero di colore bleu.

Infine una nota, ricavata dalle stesse fonti documentarie sopra citate, in merito alla introduzione della specialità dei granatieri nella fanteria di linea dell'esercito sabaudo. La maggior parte delle fonti fanno risalire l'origine dei granatieri nell'esercito del duca di Savoia all'anno 1685, quando vennero formate nella maggior parte dei reggimenti di fanteria le compagnie granatieri. In realtà già nel 1681 - come riporta un «Avviso» contemporaneo (Archivio Segreto Vaticano Avvisi 53) da Torino - venne decisa la formazione di 6 - 8 granatieri per ogni compagnia del reggimento di guardia, e poco dopo per gli altri reggimenti. Ma già nel 1673 venne stipendiato un Capo Bombardiere, nei ruoli del reggimento di Guardia, perché istruisse nell'arte del lancio della granata alcuni soldati dell'esercito del duca. Pochi anni dopo tale incarico venne affidato ad un

altro Bombardiere col grado di capitano (Archivio di Stato di Torino Patenti Controllo Finanze 1678):

«27/1/1678 Gio Bartolomeo Bartella Capitano Granatiero nello Stato Maggiore del Reggimento di Guardia. Stabilito l'undici novembre 1673 un Capo Granatiero (nello stato maggiore del reggimento di Guardia) coll'obbligo di ammaestrare in tutte le compagnie delle Truppe di S.A.R. qualche soldato in tal professione... [si da tale incarico a Gio Bartolomeo Bartella Bombardiere]».

L'autore è riconoscente al personale dell'Archivio di Stato di Torino per l'assistenza prestata e l'aiuto fornito nella ricerca di nuove fonti per la storia dell'esercito sabaudo. In particolare desidera ringraziare la dott.ssa Paola Briante e la dott.ssa Maria Paola Niccoli senza la cui collaborazione non sarebbe stato possibile realizzare il presente studio.

BIBLIOGRAFIA

BRANCACCIO Nicola, *L'Esercito del Vecchio Piemonte dal 1540 al 1861*, Ufficio Storico S.M.E., Roma 1923.

GERBAIX DE SONNAZ C.A., *Bandiere, Stendardi e Vessilli di Casa Savoia dai conti di Moriana ai Re d'Italia 1200-1861*, Torino 1911.

RICCHIARDI Enrico, *Le prime uniformi dell'esercito ducale sabaudo 1671-1713*, in *Armi Antiche Bollettino Accademia S. Marciano* 1982.

RICCHIARDI Enrico, *Bandiere della fanteria di linea nazionale sabauda 1690-1773*, in *Studi Piemontesi*, Novembre 1988, vol. XVII.

ALLEGATO I

Archivio di Stato di Torino Sez. III

Patenti Controllo Finanze 1673

1673 Per far un'Impresa per il Reggimento delle Guardie di S.A.R.:

r [rasi] 5 ormesino bianco per la croce e per le fiamme
r 9 detto bleù carico per li 4 campi
r 10 detto di 4 colori, cioè negro, bleu, bianco fra quali r 2 cremesino
per li freggi
r 1 detto per la nena
c. 2 seta per cogire colorata
n. 1 asta di legno con suo piombo foderata al Lanzano
@ [oncie] 3/8 seta de sudetti colori per fare r 2 cordone e 2 fiochi
@ 3/8 filo d'argento per detti
@ 2/8 filo oro [per detti]
- fattura delli sudetti fiochi e cordone
- fattura della Pittura dell'Immagine della Sant.ma Vergine
Per doratura della punta di ferro fatta a giglio al Bompiede
r 2 bindello bleu per il sudetto Stendardo spedito al Tapizziere Negro
r 1/6 veluto di Lione per cuoprire il manigho

Per 2 altre Insegne per il sudetto Reggimento

rasi 9 ormesino bianco per le 2 croci
r 36 1/2 detto cremesino per li 8 campi & per le 2 nene
@ 2 seta colorata
@ 1 detta cremesita
n. 2 Aste con suo piombop ferrata al Lanzaro
r 305 bindello bianco da 40 per le croci piccole
@ 7/8 seta per 4 cordoni & 4 fiochi
@ 6/8 filo d'argento per detti
@ 4/8 filo d'oro di Milano per detti
- fattura di detti cordoni e fiochi
Al Pittore Musso per haver dipinto con suo lazzi con lettere per le
suddette 2 bandiere
Fattura dal Tapizziere Negro delle sudette 3 Insegne con il freggio
fatto à scachi introno e due seminate di croci bianche
r 150 bindello largo d. 40 per le croci picciole
Per la doratura delle 2 Ponte di ferro fatte a giglio
r 4 Bindello da 35 cremesino per li sudetti stendardi

ALLEGATO II

Archivio di Stato di Torino Sez. III
Patenti Controllo Finanze 1672 in 1673

id. 1675

id. 1677

id. 1679

3/1/1673 Mercati Berglia e Arnaud

Per il Reggimento di Guardia vestiti n. 28, cioè giustacorpa di panno bleu fodrato tutto di cadiso rosso, spada con suo bodriere di vacchetta, cappello con suo cordone e bordato d'argento falso, calzette e scarpe nove ...

16/2/1675 Al Mercante Giuseppe Arnaud la somma di lire 30.900 d'argento per il prezzo di giustacorpi n. 1220 panno bleu con altrettanti bodrieri, cappelli grandi bordati, n. 1220 para scarpe ... consegnati al Marchese Parella per darli alli Soldati del nostro Regimento di Guardia.

23/1/1677 Ricevuta di vestiti per il Reggimento di Guardia: 1433 giustacorpi bleu fodrati di bleu, con altrettanto numero di cappelli bordati, para di scarpe, bodrieri di corame e porta Tamborri di livrea che ha provisto per vestire li Sargenti, Soldati, Tamburri, Cromorne e Piffaro del Regimento di Guardia di S.A.R. (secondo il partito accordato il 4 agosto 1676) come dalle fedì del Marchese di Parella Maresciale di Campo e Colonnello di detto regimento ...

Partito o sia memoriale a cappi

Desiderando Giuseppe Arnaud di continuare il suo servitio alla Real Corona e di proveder li giustacor, scarpe, Capelli e Bodrieri alli Soldati del Regimento di Guardia di V.A.R. offerisce il seguente Partito:

1) Primo provederà n. 1399 giustacour Bleu di panno di pont di Royano, bello buono, e sufficiente, foderati di Cadis del pui rosso, n. 34 giustacor rossi fodrati di cadis bleu della sudetta qualità, n. 1433 capelli con sua bordura e guarnitura ordinaria, n. 1433 para scarpa buone da soldato, n. 1433 bodrieri di vacchetta et n. 22 porta tambor di Livrea da servir per li Sargenti, Soldati, Tamburri, Cromorne e Piffer di detto Regimento, e di guarnire il Tambor Maggiore et alle quatro musette li vestiti con li bottoni di livrea e doppi allamari e provederli calze e calzettì et à quelli delli Tambor e Piffer la guarnitura di bottoni di Livrea e gallon al giustacorpo, come anco à Sargenti bottoni da pertutto, alli sci Cromorne

compresi 2 di Maroles giustacor rosso fodra bleu guarniti di livrea e bottoni et allamari alle mostre delle maniche.

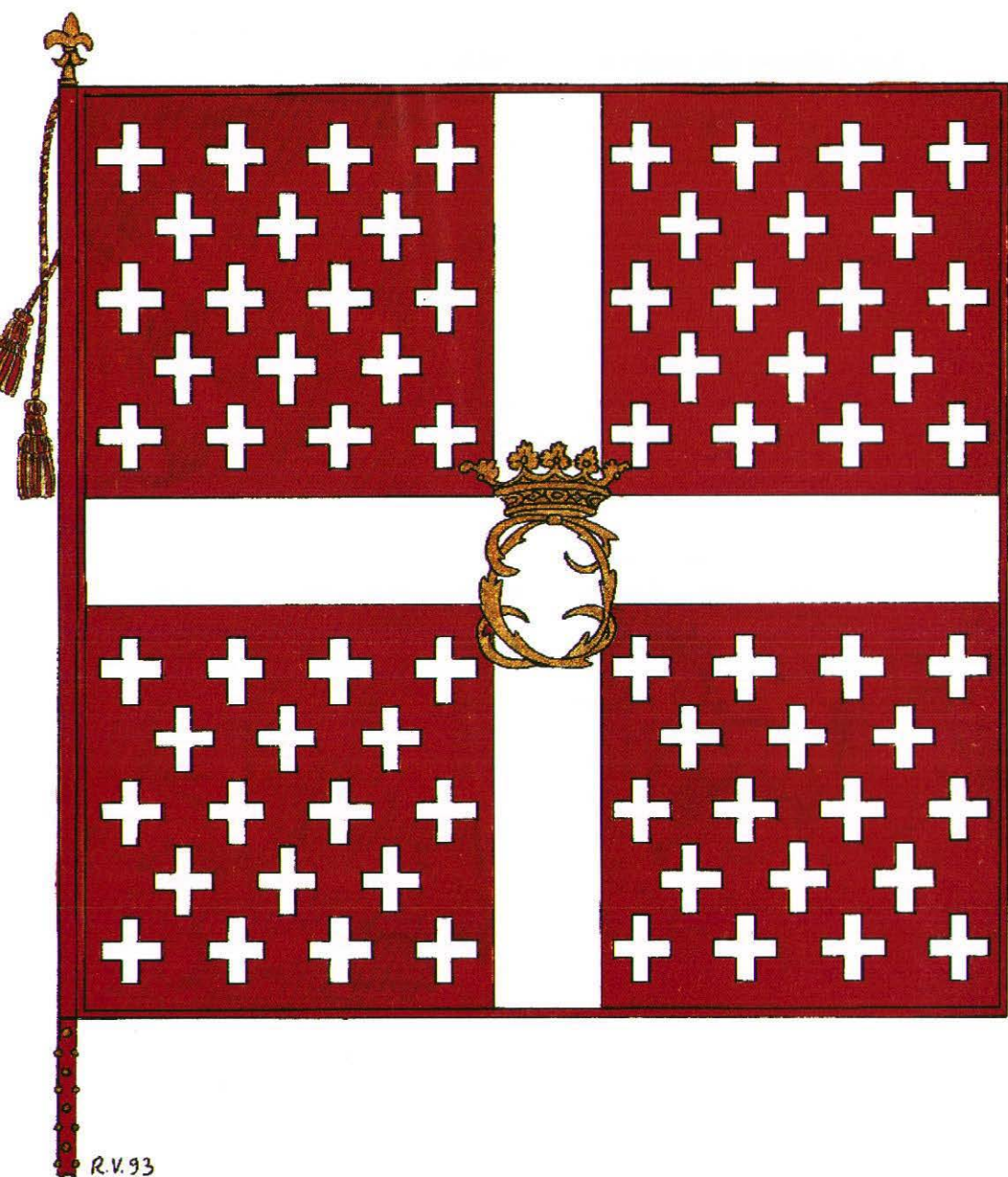
2) Che per tutto il mese di ottobre dell'anno corrente provvederà e darà finiti li sudetti Giustacor, Cappello, scarpe, bodrieri e vestiti della detta qualità mediante il prezzo di £ 25 caduno l'uno ...

Joseph Arnaud a Torino 4 Agosto 1676

26/3/1679 Pagare al Mercante Giuseppe Arnaud la somma di lire 31766 e soldi 18 d'argento per il prezzo di «1203 giustacorpi bleu fodrati di rosso, compresi alcuni rossi fodrati di bleu con altro tanto numero di cappelli bordati, di para scarpe, bodrieri di corame [di vacchetta] et [23] porta tamburi di livrea, ch'ha provisti e rimessi per vistire li Sargenti, Soldati, Tamburi, Cromorno e Piffaro del Reggimento di Guardia di S.A.R. in conformità del partito da Noi accordato sotto li 12/6/1678 come dalla fede qui gionta del Marchese di Parella Mareschial di Campo et Colonnello del detto Regimento delli 30/12/1678 (se ne sono dati 1203 anzichè 1418 per essersi ridotte le compagnie)

Partito di vestiti di Arnaud

... 1418 giustacor bleu di panno di pont di Royano bello, buono e sufficiente, fodrati di cadis del Pù rosso, 30 giustacori rossi fodrati di cadis del Pù bleu della sudetta qualità, 1448 cappelli con sua bordura et guarnitura ordinaria, 1448 para scarpe buone da soldato, 1448 bodrieri di vacchetta, 22 porta tambor di livrea ... et di guarnire al Tambor Maggiore e alli 4 Musicanti li vestiti con li bottoni di livrea e doppi allamari et à quelli delli Tambor e Piffaro la guarnitura di bottoni di livrea et galon al giustacor ...



BANDIERA COLONNELLA (ricostruzione)



BANDIERA D'ORDINANZA (ricostruzione)



SOLDATO DEL REGGIMENTO DI GUARDIA - GIUSTACORPO DA
TAMBURO



ASCANIO SOBRERO - Casale Monferrato, 1812 - Torino, 1888

Renato Artesi

ASCANIO SOBRERO
IL DIMENTICATO SCOPRITORE DELLA NITROGLICERINA

Il 26 maggio 1888, si spegneva in Torino uno dei maggiori chimici italiani del secolo scorso, Ascanio SOBRERO, noto anche ai non addetti ai lavori come il primo che sintetizzò la nitroglicerina.

Strano destino quello della chimica piemontese dell'ottocento; i due personaggi che diedero maggior lustro alla scienza italiana del periodo furono un medico e un avvocato: il primo, SOBRERO, appunto laureato in medicina, il secondo, unico italiano a legare il suo nome a una costante universale, Amedeo AVOGADRO.

La chimica è ben presente nel contesto culturale piemontese della fine del settecento: stato di frontiera, il Piemonte sente maggiormente l'influenza della cultura transalpina ed è sensibile al vento d'innovazione culturale che soffia da oltralpe.

L'Accademia delle Scienze di Torino, l'Accademia di Agricoltura, l'Arsenale (legato alle necessità belliche dello stato sabaudo sempre immischiato nei grandi conflitti degli stati europei) erano i poli della chimica torinese e contribuivano a creare una situazione estremamente stimolante per i numerosi cultori della materia.

Ascanio SOBRERO nasce il 12 ottobre 1812 a Casale Monferrato, ove il padre, professore di matematica, si è trasferito dalla natia Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo: terminati in Casale i primi studi, si trasferisce a Torino ove si laurea nel 1833 in medicina.

Abilitato alla professione, nel 1836 sostiene l'esame di aggregazione alla Università di Torino, ma invidie e intrighi di colleghi ne determinano un esito negativo: profondamente amareggiato decide di abbandonare gli studi medici e, accettando i consigli dello zio barone generale Carlo Raffaele SOBRERO, direttore dell'Arsenale e studioso di problemi chimici relativi alle polveri da sparo e leghe per armi da fuoco, si dedica alla chimica.

Dopo alcuni anni di tirocinio in Torino, sotto la guida di MICHELOTTI e LAVINI, si trasferisce a Parigi nei laboratori di due noti chimici francesi: DUMAS e PELOUZE.

Con questo ultimo anzi inizia a lavorare seguendo il filone di ricerca della azione dell'acido nitrico sulle sostanze organiche: era il periodo sperimentale in cui, con il rigorismo della iterazione delle esperienze, si cercava di accumulare dati da cui dedurre teorie.

SOBRERO frequenta le lezioni della Sorbona, non solo in chimica e,

nei tre anni di permanenza parigina, oltre ad approfondire le sue conoscenze teoriche, perfeziona la sua manualità di sperimentatore e trova il tempo di tradurre dal tedesco un trattato di chimica analitica e di pubblicare un saggio sulle analisi chimiche.

All'inizio del 1843 termina il suo tirocinio francese e si reca a Gießen, in Germania, ove il grande chimico tedesco LIEBIG aveva fondato una scuola di chimica alla quale si formeranno i tecnici che costituiranno il nerbo della chimica e della industria chimica tedesca.

A Giessen, SOBRERO perfeziona e completa le sue conoscenze, traendo grande giovamento anche dai consigli del maestro, cui sarà legato da amicizia e da reciproca stima, come già con il PELOUZE, come appare da un carteggio estremamente interessante.

Al rientro a Torino, alla fine del 1843, SOBRERO poteva contare su un bagaglio vastissimo di conoscenze teoriche e pratiche.

Riprende la collaborazione con il LAVINI e finalmente nel 1845 gli viene assegnata la cattedra di chimica nella scuola di meccanica e di chimica applicata alle arti, creata dalla Regia Camera di Agricoltura e Commercio, con finalità più spiccatamente applicative, per dare impulso alle industrie piemontesi.

Nel 1848, diviene professore applicato di chimica generale alla Università di Torino e poi professore effettivo di chimica applicata alle arti, nei locali di via San Francesco da Paola.

Nel 1857 si rende libera la cattedra di chimica generale dell'Università cui il SOBRERO aspirava anche per liberarsi dal gravoso e noioso lavoro di analisi legato alla chimica applicata che la sua carica comportava e che la burocrazia dell'epoca gli imponeva.

Gli fu preferito Raffaele PIRIA, peraltro uno dei più valenti chimici italiani dell'epoca, il cui nome è legato a interessanti reazioni della chimica organica, fuoriuscito calabrese, comandante del battaglione studenti alla battaglia di Curtatone: il SOBRERO ebbe un'altra grossa delusione di cui fece carico all'amico Giovanni LANZA, con il quale si riconciliò solo dopo oltre vent'anni.

Finalmente nel 1859, a seguito di una legge della pubblica istruzione, l'iter scolastico degli ingegneri fu diviso in due stadi: il primo, di carattere teorico e propedeutico, ancora legato all'Università, il secondo, più applicativo ad una scuola di applicazione per ingegneri, che venne insediata a palazzo del Valentino e che costituirà il nucleo iniziale del Politecnico.

Nell'ambito di questa scuola fu creata la cattedra di chimica docimastica che fu affidata appunto al SOBRERO, e che la mantenne, tra il generale plauso e consenso, sino al 1882.

Nel 1887, fu fondata dal municipio di Torino, a seguito di un lascito, la cosiddetta scuola CAVOUR per l'insegnamento della chimica ad operai ed artigiani, che SOBRERO organizzò e di cui fu il primo presidente.

Fu membro della Accademia delle Scienze di Torino dal 1844 e ne di-

venne segretario aggiunto e poi segretario perpetuo, membro e poi presidente della Accademia di Agricoltura nel 1851, consigliere comunale nel 1879 e assessore all'igiene: in tale veste, contribuì in modo determinante a dare un assetto al servizio chimico presso l'ufficio di igiene (esiste un suo studio sulla rete fognaria di Torino estremamente interessante): ebbe inoltre l'incarico di insegnare la chimica a UMBERTO I e al DUCA D'AOSTA.

Come membro della Accademia delle Scienze, fece parte di molte commissioni per i giudizi preventivi sul valore e sulla convenienza di molte richieste di «privilegio», come allora si chiamavano i brevetti, cui l'Accademia era deputata come compito istituzionale.

Fece parte delle commissioni per la pubblica esposizione dei prodotti delle industrie nazionali nel 1844 e nel 1850 e per quella universale di Londra nel 1851: fu presidente della commissione delle industrie chimiche alla esposizione nazionale di Torino nel 1884.

Numerosi furono i riconoscimenti al suo operato da parte di accademie e società scientifiche nazionali e straniere: nell'ambito della sua attività didattica è doveroso ricordare, oltre le già citate, la traduzione dal tedesco di un celebre trattato di chimica analitica del FRESSENIUS; un suo «Trattato di chimica applicata alle arti» in quattro volumi; le «Lezioni di chimica docimastica», tenute alla scuola per ingegneri; «Memorie sull'applicazione della dinamite in agricoltura»; «Teoria chimica della composizione delle polveri a fuoco»; «Di alcuni nuovi composti ottenuti col mezzo dell'azione dell'acido nitrico»: le sue «Memorie scelte» furono riunite in un volume da I. GHISALBERTI nel 1914.

E veniamo al SOBRERO sperimentale: i suoi numerosi lavori furono pubblicati principalmente nelle «Memorie» e negli «Atti» delle Accademie delle scienze e di agricoltura di Torino e in molti importanti giornali chimici francesi e tedeschi.

Il principale filone di ricerca è senza dubbio quello relativo alla nitroglicerina e ai nitroderivati: pur tuttavia, anche se di minore peso, la scoperta del guaiacono e la sintesi del sobrerolo presentano un notevole interesse.

L'eterogeneità, facilmente evidenziabile della sua produzione scientifica, è indicativa del temperamento del ricercatore, interessato e attento a diversi settori della chimica e dell'epoca, improntate alla filosofia dell'accumulo di dati sperimentali.

Che l'acido nitrico reagisse con sostanze organiche, talvolta con esiti esplosivi, era noto: l'acido picrico era stato sintetizzato nel 1771 da WOLFE; GIOBERT nel 1793 aveva osservato una energica esplosione facendo agire l'acido nitrico sull'alcool etilico: altri avevano preparato diversi derivati nitrici di composti organici vari, per lo più osservando energiche ossidazioni: molta incertezza peraltro rimaneva soprattutto nel

definire i prodotti che da tali reazioni si ottenevano.

L'ambiente in cui si era trovato a operare SOBRERO a Parigi nel laboratorio di PELOUZE era un ambiente «nitrico», come ebbe a definirlo GUARESCHI.

Si nitrava un pò di tutto: amido, legno, cotone, lino, canapa, resine, gomme: da questa sorta di antro di VULCANO si irradiarono in Europa i chimici che ivi avevano iniziato le loro ricerche.

Fu abbastanza determinante il fatto che uno di essi, SCHÖNBEIN, a Basilea nel 1846 realizzasse, per azione dell'acido nitrico in presenza di acido solforico sul cotone, un procedimento esplodente, il fulmicotone: SCHÖNBEIN brevettò il procedimento, dandone poi comunicazione alla Accademia delle scienze francese.

SOBRERO era a conoscenza del fatto che l'acido nitrico agisse sulla glicerina ossidandola ad acido ossalico, come aveva dimostrato il suo maestro PELOUZE, e inoltre egli stesso aveva già sperimentato l'azione dell'acido nitrico su sostanze organiche sin dal 1842 (in particolare sull'olio volatile di betulla) e poi nel 1844 e 1845 a Torino, come risulta da due «comunicazioni» alla Accademia delle scienze di Torino nel 1845.

L'esperienza nel campo specifico e la scoperta di SCHÖNBEIN furono evidentemente lo stimolo per l'ulteriore passo avanti: la sperimentazione di miscele nitranti di acido nitrico e acido solforico in varie condizioni portarono (riteniamo sul fine del 1846 o ai primi del 1847), a ottenere la «glicerina fulminante» o «piroglicerina», chiamata, infine, comunemente in tutto il mondo «nitroglicerina» e una serie di altri prodotti esplodenti, come la nitromannite, il nitrosaccarosio, il nitrolattosio: non è chiaro se le sintesi anzidette siano state eseguite nei laboratori dell'arsenale o in quelli della scuola di meccanizzazione e chimica applicata alle arti.

Della nitroglicerina preparò addirittura un campione di 300 grammi senza inconvenienti, che egli presentò fra la generale titubanza ai colleghi della Accademia: il fatto che non si verificarono esplosioni durante la preparazione e la manipolazione del prodotto è chiaramente indicativo di quanto fosse ottima e accurata la sua tecnica di sperimentatore.

Della scoperta SOBRERO diede notizia in una lettera a PELOUZE, riportata nel «Comptes Rendus» della Accademia di Francia, che può essere considerata l'atto di nascita di questo esplosivo.

Il grande merito di SOBRERO non sta soltanto nell'aver realizzato la sintesi del prodotto, ma di averne anche definito la natura di estere dell'acido nitrico e non di nitroderivato e, inoltre, di rilevare (come evidenzia già nella comunicazione a PELOUZE e riprende con rigore medico in altre pubblicazioni) l'effetto sull'organismo, effetto che fu ripreso e studiato già sin dalla metà del secolo scorso e che portò all'utilizzo, in terapia della nitroglicerina, per uso esclusivamente medico, date le proprietà di vasodilatatore: e ancora oggi se ne fa largo uso in questo campo.

A queste prime notizie fa seguito una nota più completa, apparsa nel 1847, nelle «Memorie» della Accademia delle scienze di Torino, in cui,

indicando il nuovo composto con il termine di «piroglicerina» o «glicerina fulminante», ne descrive con estrema accuratezza le caratteristiche e il comportamento.

Il tema nitrizzazione è ripreso dal SOBRERO in alcune altre comunicazioni in cui si riportano piccole modifiche del metodo di preparazione e si descrivono altri esteri nitrici con caratteristiche esplodenti: in effetti, come succedeva in occasione di scoperte importanti, anche per le difficoltà di comunicazione tra i vari centri di cultura chimica, molte inesattezze furono riportate a proposito della sintesi del SOBRERO.

Il prodotto, liquido oleoso, risultava talmente esplosivo da essere pericoloso quando si fosse trattato di produrlo su scala industriale.

Non si deve credere che SOBRERO pensasse solo ad un prodotto esplosivo a vantaggio della guerra: egli riteneva che queste materie, che andava man mano scoprendo, sarebbero servite alla industria e alla tecnica in generale, per scavare gallerie, aprire canali, demolire ostacoli che diversamente non avrebbero potuto essere rimossi.

Più tardi il SOBRERO, dato che ormai si facevano esperimenti e ricerche in tutti i grandi laboratori universitari e governativi, al fine di rendere praticamente sfruttabile la sua scoperta, seguì ancora alcuni sviluppi industriali nella produzione della nitroglicerina, ma, purtroppo, si verificarono a ripetizione gravissimi e luttuosi incidenti.

Intere fabbriche saltarono in aria e il governo di allora intervenne, proibendo ulteriori sperimentazioni su scala industriale.

Fu un vero peccato non aver compreso appieno l'importanza di tale scoperta, che poteva essere applicata sul piano bellico e che avrebbe portato, di conseguenza, lo stato sabaudo tra le più importanti nazioni su un piano militare.

Ciò nonostante, SOBRERO restò sempre del parere che si sarebbe un giorno trovato un correttivo per rendere sicuro e affidabile quel potentissimo esplosivo da lui escogitato.

Chi fu sempre corretto nel riconoscere a SOBRERO i suoi giusti meriti sarebbe stato Alfred NOBEL che, nel 1866, trattando la nitroglicerina di SOBRERO, per caso trovò il modo di imbrigliare l'alto potere esplosivo, miscelandola con polvere inerte, creando così la «dinamite» (dal greco *dunamis* = forza) e, da questa, la «balistite» esplosivo quattro volte più potente della vecchia «polvere nera».

Se il lavoro sui nitroderivati è senza dubbio quello di maggior peso per le conseguenze cui dette origine, sotto il profilo più squisitamente chimico, la sintesi del «sobrerolo» è certamente di grande rilievo.

Il lavoro descritto in una nota apparsa nel 1851 nei «Comptes Rendus» della Accademia di Francia e negli «Annales» si riferisce all'ottenimento di un composto nuovo, mediante l'azione della luce sull'essenza di trementina.

È una nota di due pagine in cui si descrivono l'esperimento e i risultati: la tecnica è senza dubbio di avanguardia ed estremamente raffinata ed elegante: SOBRERO studia l'azione dell'ossigeno puro sull'essenza di trementina sotto l'effetto della luce solare: si tratta di uno dei primi lavori di fotochimica.

Il composto ottenuto, l'idrato di pinolo e i suoi derivati furono, poi, oggetto di studio da parte del chimico inglese ARMSTRONG, che nel 1891 propose di chiamare l'idrato di pinolo «sobrero» in onore dello scopritore.

Al sobrero il destino riservò un posto di rilievo, anche se non paragonabile a quello della nitroglicerina, visto che ancora oggi è impiegato largamente come broncodilatatore e stimolante respiratorio.

Infine, la separazione del guaiacolo per distillazione secca della resina di guaiaco fu fatta all'epoca della permanenza di SOBRERO a Giessen e rientra nella tematica più generale di isolamento e definizione di composti chimici da sostanze naturali allora molto in voga tra i chimici organici: anche il guaiacolo ha avuto per molti anni applicazione nelle affezioni polmonari.

Numerose altre pubblicazioni di SOBRERO sono indicative della varietà dei suoi interessi: dalle sostanze naturali ad argomenti di chimica applicata, l'idraulicità della giobertite, le porcellane magnesiate di Vinovo, i metodi di conservazione dei legnami, argomenti di chimica inorganica, molti dei quali in collaborazione con SELMI, altro grande nome della chimica italiana dell'ottocento, anch'esso fuoriuscito da Modena, che aveva trovato in Torino asilo e possibilità di lavoro.

L'esame delle pubblicazioni di SOBRERO fornisce un quadro interessante, non solo della persona, ma del momento.

Purtroppo egli non fu aiutato dall'ambiente in cui operava: fu certamente un peccato che fosse distratto dal seguire i suoi filoni di ricerca dalle incombenze analitiche che la burocrazia del tempo gli imponevano, relegandolo, ingiustamente, con danno del paese e della scienza, a un ruolo di servizi poco gratificante e mal sopportato: con tutto ciò egli operò sempre con grande correttezza professionale e abnegazione.

È indubbio che l'opera del SOBRERO va oltre il valore delle sue scoperte: se la chimica applicata si sviluppò in Piemonte, con grande vantaggio dell'industria, il merito è in gran parte attribuibile a SOBRERO: il suo «Manuale di chimica applicata alle arti» fu il primo nel suo genere pubblicato in Italia e tra i pochi pubblicati anche all'estero.

Ascanio SOBRERO non volle mai ammettere di aver inventato terribili mezzi di distruzione e, prima della sua morte, volle ancora puntualizzare «che non è il mezzo usato dall'uomo al servizio della sua cattiveria da Caino in poi che andava condannato, ma la cattiveria stessa dell'animo umano».

Per celebrarne degnamente il centenario della nascita, l'Associazione chimica industriale di Torino commissionò agli scultori BISCARRA e CERAGIOLI il monumento che fu inaugurato con solenne cerimonia di fronte a Porta Susa, raccogliendo i fondi con pubblica sottoscrizione cui aderirono i più bei nomi della cultura e della imprenditoria (gli eredi NOBEL contribuirono con 5.000 di allora): fu coniata una medaglia commemorativa e nella sede della Accademia delle scienze di Torino fu tenuta una solenne commemorazione nel maggio del 1914.

Dai documenti consultati, emerge una figura di studioso e gentiluomo al quale la chimica italiana è fortemente debitrice del progredire sul cammino irrinunciabile del divenire umano civile, economico, sociale e militare.

Luigi Emilio Longo

ESPERIENZE DI UNA GUERRA COLONIALE

Nel corso dell'esame di una serie di carte facenti parte dell'archivio familiare degli eredi del generale Grazioli, è stato possibile accedere ad un documento che risulta essere di particolare interesse sia per il contenuto che per la figura dell'estensore. Si tratta di una monografia dal titolo «La guerra di Libia» a firma di Guglielmo Nasi, priva di data ma riferibile al periodo fra il novembre 1925 ed il novembre 1928, allorché l'autore, con il grado di colonnello, si trovava a Parigi quale addetto militare presso l'ambasciata d'Italia, così come attestato dal timbro apposto sulla prima pagina dell'elaborato.

Guglielmo Nasi è stata una delle figure migliori dell'alta ufficialità italiana a cavallo fra le due guerre, sia sotto l'aspetto morale e comportamentale che sotto quello professionale. Un breve profilo biografico ne lumeggia la figura ed i trascorsi:

nato a Civitavecchia il 21 febbraio 1879, dopo aver frequentato l'Accademia Militare conseguiva la nomina a sottotenente d'artiglieria nel 1898. Partecipava con il grado di capitano alla guerra italo-turca guadagnando una medaglia d'argento al V.M. – Prendeva parte alla 1ª guerra mondiale nel corso della quale era promosso maggiore e tenente colonnello e trasferito nel Corpo di Stato Maggiore coprendo, nell'ultimo anno del conflitto, l'incarico di Capo di S.M. della 14ª Divisione. Era insignito di altre tre medaglie d'Argento al V.M. e della croce di Cavaliere dell'O.M.S. – Veniva trasferito a domanda nel 1919 nel Regio Corpo Truppe Coloniali della Tripolitania, dapprima quale Capo di S.M. dell'81ª Divisione di fanteria e poi del Comando Truppe Tripolitania. Si distingueva particolarmente nella condotta delle operazioni contro i ribelli fra il 1922 ed il 1923, guadagnando la croce di Ufficiale dell'O.M.S. – Rimpatriato nel 1925, era promosso colonnello per meriti eccezionali ed inviato a Parigi come addetto militare. Rientrato in Italia nel 1928, assumeva il comando del 3° Reggimento artiglieria da campagna. Nel febbraio 1931 era inviato in Cirenaica a disposizione del Ministero delle Colonie. Il 1 gennaio 1933 veniva promosso generale di brigata per meriti eccezionali. Il 28 maggio 1934 era nominato comandante del R.C.T.C. della Cirenaica ed il 23 aprile 1935 di quello della Libia. Partecipava alla campagna d'Etiopia al comando della Divisione di fanteria coloniale «Libia», impegnata nella conquista dell'Ogaden e dell'Harrarino, pervenendo il 15 aprile 1936 alla nomina a generale di divisione per merito di guerra. Governatore dell'Harrar dal 1937 al 1939, era insignito della Commenda dell'O.M.S. e nel giugno 1938 veniva promosso generale di corpo d'armata per meriti eccezionali. Nominato senatore del Regno nel 1939. Nello stesso anno diveniva Vice Governatore dell'A.O.I. e Governatore dello Scioa. Allo scoppio della 2ª guerra mondiale era posto dapprima al comando dello scacchiere Est dell'A.O.I. e successivamente anche dello scacchiere Ovest. Dirigeva le operazioni che portavano alla conquista della Somalia britannica e, il 27 novembre 1941, ammainava per ultimo la bandiera italiana in Africa Orientale guidando l'estrema resistenza nel ridotto di Gondar, eventi che gli comportavano la promozione a generale d'armata e la no-

mina a Grande Ufficiale dell'O.M.S. – Condotta in prigionia nel Kenia, la condivideva con il Duca d'Aosta, del quale era stato il più stretto collaboratore, assistendolo sino alla fine. Decedeva a Modena il 21 settembre 1971.

La monografia compilata da Nasi, frutto dell'esperienza maturata in Libia al comando per lo più di truppe indigene, testimonia la sua diversa impostazione intellettuale e professionale rispetto alla mentalità media dei suoi colleghi.

Nelle lunghe e dure operazioni protrattesi in Libia quasi senza interruzione fra il 1911 ed il 1932, nacquero e presero solido piede una mentalità ed un corpo di ufficiali che sarebbero stati poi il «motore» delle nostre successive imprese e che vi avrebbero portato l'abitudine, quasi la presunzione, che nulla fosse possibile in guerra senza l'uso della forza. Fra la Ghibla ed il Gebel, in centinaia di implacabili scontri con un fantomatico avversario sempre battuto e mai vinto, risorgente alle spalle nel momento del sudato riposo, essi, i «libici», appresero da una guerra che fu anche un «caso limite» (in nessuna parte dell'Africa le atrocità, da una parte e dall'altra, raggiunsero il vertice cui si pervenne in Libia) quelle norme di condotta che avrebbero trasportato in Etiopia, alcuni anni dopo, nella fase di repressione della guerriglia attivatasi al termine delle operazioni belliche vere e proprie.

Nasi costituì sicuramente l'unica eccezione, nella prima come nella seconda circostanza. Il suo criterio operativo di fondo fu sempre quello di «mostrare la forza per non adoperarla». Seppe essere generoso e giusto, determinato ed inflessibile in funzione delle diverse circostanze. Privilegiò sempre la complementarità dell'azione militare con quella politica, dando il dovuto spazio all'attività su base *intelligence*, ed ai loro presupposti culturali e conoscitivi.

Durante il periodo dell'A.O., era uno dei pochi, se non l'unico, ad avere le idee chiare, in contrasto con Cavallero che, assunta nel 1937 la carica di Comandante Superiore delle Forze Armate in A.O.I., aveva concentrato su sè stesso tutta la direzione delle operazioni militari contro i ribelli, il che era illogico in un Paese grande cinque volte l'Italia e dove, di conseguenza, del tutto inutili risultavano operazioni di guerriglia difensiva in grande stile, guidate da un comando troppo lontano per poterne fronteggiare duttilmente gli eventi. Ben più idonei sarebbero risultati, come sostenuto ripetutamente anche se vanamente da Nasi, reparti speciali più dimensionati, agili, ben diretti, forniti in numero sufficiente ai comandanti militari di ciascuna delle sei circoscrizioni politico-amministrative nelle quali era stato diviso il territorio, e lasciandoli poi operare di loro iniziativa.

Introdotta da 6 aforismi che ne connotano incisivamente l'essenza concettuale, la «memoria» è suddivisa in 10 paragrafi per un totale di 57 pagine. In ordine di esposizione, essi sono così presentati:

- I – Il Paese
- II – Il nemico
- III – La politica
- IV – La strategia
- V – La tattica
- VI – Il gruppo mobile
- VII – L'aviazione
- VIII – I carri armati e gli autotrasporti tattici
- IX – L'organizzazione militare del territorio
- X – L'organizzazione dei servizi per la preparazione ed attuazione di un'operazione militare in colonia.

I vari concetti sono espressi in forma schematica sotto forma di enunciati brevi e concisi, veri e propri precetti, contrassegnati da una successione numerica per un totale di 89. Solo gli argomenti dell'ultimo paragrafo non sono distinti secondo un ordinamento numerico bensì sono riportati con una titolazione tematica corrispondente ai rispettivi contenuti.

Ne è risultato un massimario di guerra coloniale che, se pur frutto dell'esperienza maturata dall'autore nello scenario libico, ha una validità concettuale in assoluto, sempre naturalmente se riportata all'epoca della compilazione. Di tale riferimento temporale va anche tenuto conto nel valutare la brevità e la genericità dei paragrafi VII (L'aviazione) ed VIII (I carri armati e gli autotrasporti tattici) anche se, specie in merito al secondo argomento, è presumibile che Nasi avesse potuto disporre di un più specifico aggiornamento. L'incarico di addetto militare a Parigi fra il 1925 ed il 1928, infatti, doveva avergli certamente offerto l'opportunità di approfondire maggiormente il pensiero del colonnello e poi generale Estienne, direttore degli studi sui carri dal 1921 al 1926 ed ispiratore del progetto di divisione blindata elaborato nello stesso 1926 dal colonnello Doumenc.

Particolarmente significativi i paragrafi concernenti la strategia e la tattica. Vi sono compendiate alcuni principi essenziali della guerriglia difensiva, come neutralizzare cioè una forma di guerriglia offensiva, promossa alle spalle delle proprie forze regolari impegnate a vario titolo in operazioni di riconquista di territori o di «grande polizia». Sempre non perdendo di vista l'epoca della sua stesura, al lavoro di Nasi va attribuita una adeguata attenzione poiché il problema della guerriglia, pur non essendo essa mai stata in effetti una forma di guerra minore, era pur sempre riguardata con una buona dose di riluttanza da parte degli ambienti militari più ortodossi, come una forma di vera e propria dissacrazione nei confronti dei tradizionali e convenzionali concetti, metodi e strumenti di guerra.

GUERRA DI LIBIA

AFORISMI

1° – IL PRESTIGIO È TUTTO: SI RIASSUME NEL GOVERNATORE E VALE UN CORPO D'ARMATA.

2° – LA FORZA NON PUÒ SOSTITUIRSI AL TEMPO E AL METODO.

3° – IL SUCCESSO NON È DATO DAL NUMERO DEGLI UOMINI CHE HAI UCCISO, MA BENSÌ DA QUELLI CUI HAI MESSO PAURA.

4° – LA SETE. ECCO IL NEMICO.

5° – DIVIDERSI PER BERE E PER COMBATTERE

6° – CAVALLERIA: SEMPRE E OVUNQUE.

I IL PAESE

1° – Ad eccezione della grande Sirte propriamente detta ove il deserto libico viene a costeggiare le rive del mediterraneo, la Libia è costituita da un altipiano stretto fra il deserto e il mare, da cui è separata qua e là da una cimosà piana più o meno profonda.

2° – La cimosà litoranea è una pianura mammelonata, cosparsa di oasi e palme dattilifere (specie sulla costa) ed oliveti, di zone sabbiose, di zone prative o a cereali. Tranne che nelle oasi (e di grandi vi sono soltanto le costiere), il campo di vista è sempre esteso, il terreno è ovunque accessibile, con qualche piccola limitazione per la sola artiglieria da campagna. L'acqua nel sottosuolo è abbondante, e pozzi si trovano ovunque.

Le tragedie della sete, anche in questa regione accadute, sono dovute alla poca conoscenza del paese, non certo alla mancanza d'acqua. Combustibile per la necessità di truppe indigene ovunque.

Nessuna risorsa che permetta a truppa in marcia di vivere sul paese. Nell'inverno e primavera discreti pascoli per i quadrupedi.

3° – L'altipiano elevato in media 500/600 metri, ha carattere aspro, solo dove cade in mare o sulla pianura costiera. Nel resto è una pianura dai caratteri morfologici analoghi a quelli sopra descritti, rotta soltanto dagli uadi, che corrono verso il mare o verso il deserto.

L'acqua si trova solo nelle sorgenti in fondo ai valloni, o in pochi pozzi scavati in genere nel letto degli uadi.

4° – Deserto libico: ha carattere prettamente sahariano; qualche rara oasi e sorgente nel fondo dei grandi uadi. Accessibile a sole truppe speciali camellate o auto-portate.

5° – Clima mediterraneo, temperato nell'inverno, comunque brevissimo (20/30 giorni).

Le alte temperature sono eccezionali, e limitate ai pochi giorni nei quali spira il ghibli (vento di sud) una decina di volte in tutto nel periodo estivo.

Comunque per la asciuttezza dell'aria anche temperature inconcepibili in Europa sono là sopportabili, e si è marciato, manovrato, combattuto con termometro a 45 gradi.

Naturalmente questi caratteri sono più accentuati nella zona desertica propriamente detta, per la quale non valgono quindi le considerazioni sopradette.

II IL NEMICO

6° – Gli organizzatori delle rivolte libiche, non sono caduti ancora nell'errore di creare in scala ridotta un esercito di tipo europeo. Mancando dei mezzi necessari, e giudiziosamente tenendo conto delle loro condizioni speciali, essi hanno sempre preferito inquadrare e armare delle tribù, costringendole con tutti i mezzi a difendere il loro territorio, limitandosi a costituire solo qualche unità regolare destinate sia a combattere, sia e soprattutto a forzare all'obbedienza le tribù renitenti.

7° – I regolari sono pagati, armati, equipaggiati dagli organizzatori della rivolta, e dallo pseudo governo o comitato che si costituisce. Sono nutriti a spese delle popolazioni presso le quali stazionano. Gli armati delle tribù invece, in genere non sono pagati, ma hanno uniforme, e sono forniti di armi a spese della tribù.

Il capo della tribù è in genere anche il comandante dei suoi armati.

Buoni guerrieri quando difendono il loro territorio, perdono del 50 per cento almeno del loro valore, quando sono inviati altrove.

8° – Queste forze sono impiegate in base ad un criterio, in genere molto razionale, che ha per base la situazione politica. L'esecuzione è affidata ai comandanti delle mehalle, o ai capi politici e militari della regione interessata – qui si arresta l'organizzazione del comando, e stabilito il criterio generale, la ripartizione e il coordinamento dei compiti non è assicurato da ordini successivi, come in un esercito regolare. Il combattimento si svolge per iniziative individuali, ma comunque, per una mentalità guerriera atavicamente comune, i procedimenti sono identici in tutto il paese.

L'automatismo di questo insieme, non consente naturalmente l'organizzazione in profondità e la manovra.

9° – La grande superiorità dell'arabo, sta nella sua logistica che si limita al rifornimento di cartucce. Muove senza bagaglio, e allenato alla marcia e al clima, non conosce la difficoltà del terreno e delle distanze. Di fronte alle nostre pesanti colonne è di una mobilità sorprendente. S'infiltra a piccoli gruppi e lo sentiamo (specie i cavalieri) dovunque intorno a noi, legati dalle nostre inevitabili impedimenta.

10° – Molto prudente, non arrischia il combattimento che a colpo sicuro, evitando l'azione decisiva.

Suo scopo guadagnare tempo, logorandoci.

Contro un tale nemico che non agisce mai a massa, spesso è inutile

cercare la battaglia, meglio vale proseguire diritti sull'obiettivo topografico che ragioni politiche o logistiche hanno consigliato.

III POLITICA

11° – Una politica realistica e in piena conoscenza della psicologia e della storia di queste popolazioni non comporta che l'esercizio pieno e completo della sovranità in tutti i suoi attributi; deve parlare da padrona e farsi obbedire, guardandosi da perniciose utopie democratiche.

12° – L'arabo potrà stimarci, ma giammai, almeno collettivamente, amarci. Vedrà sempre in noi non solo il dominatore, ma anche e specialmente l'infedele, che la religione gli prescrive di combattere.

Soprattutto egli rispetta la forza come un articolo di fede. Un linguaggio fermo seguito al più presto, se necessario, da una azione energica hanno solo presa su di lui.

13° – Le rivolte originate in una regione, soprattutto quando il paese non è completamente pacificato, e disarmato, si propagano come fuoco, molto rapidamente.

Occorre quindi, al primo intorbidarsi della situazione, colpire sodo e presto, là dove l'incendio cova o si è manifestato.

Arresto e punizione esemplare dei capi, sequestro del bestiame, dei cereali, dei cavalli, e altre rappresaglie.

Oggi può essere ancora questione di una piccola operazione di polizia. Fra una settimana, domani forse sarà invece una grande operazione militare, e soprattutto non troveremo più quegli obiettivi che costituiscono gli unici pegni in paese nomadi. I capi, i validi, gli armenti avranno sgombrato, e non troveremo più chi colpire.

14° – I sintomi precursori della rivolta latente, sono sempre gli stessi, ma immancabili. Taglio di linee telegrafiche, costruzioni sulle ferrovie e sulle strade, attacco proditorio di qualche autocarro, cavaliere o pedone isolato, razzie a danno delle cabile più tranquille.

Non interpretare quei fatti alla stregua di vandalismo europeo. Non farsi nessuna illusione; pensare subito alla rivolta e intervenire con provvedimenti di ordine attivo, e non già di solo ordine passivo.

15° – L'azione militare non esclude quella politica. L'impiego armato anzi dell'una e dell'altra solamente, può portare, ad isolare la rivolta e alla pacificazione completa.

In questi paese non esiste sentimento nazionale, e le tribù si battono per i loro interessi, per difendere la loro indipendenza.

Quasi nulli i sentimenti che possono cementare l'unione anche nella difesa, se si eccettua l'odio atavico contro il cristiano.

Ma sapendo trarre partito dalle secolari rivalità tra tribù e tribù, tra arabi e berberi là dove le due razze coesistono, si può giungere alla disgregazione del blocco ribelle, ed a sfruttare largamente ai margini, gli effetti centrali determinati dall'azione militare, e talora solamente anche dalla forza effettivamente in potenza.

16° – Ricordare che se godiamo il prestigio, cioè a dire il predominio morale che è conseguenza della forza vittoriosa, la politica può far molto.

Se abbiamo perduto il prestigio, la politica non farà nulla e l'arabo apparentemente solo vi abbotcherà per guadagnar tempo, e comunque ai suoi fini.

17° – La politica e l'azione militare tendono, insieme o separate, ad un ultimo scopo essenziale, quello del disarmo delle popolazioni.

Tolte le armi, la pacificazione è assicurata e il governo è facile.

Può darsi però che in via temporanea convenga lasciare armate le popolazioni sottomesse ai margini della rivolta o per difendersi dagli attacchi e razzie delle tribù residenti, o anche più per costituire l'occupazione avanzata delle truppe del governo.

A tribù fedeli da lunga data si può dare una certa affidanza.

Di tribù di recente sottomesse, si deve invece diffidare e rinunciare piuttosto ai vantaggi politico militari della loro sottomissione piuttosto che fornire loro armi, e lasciar loro quelle che possiedono. Meglio un nemico conosciuto, che un amico infido.

Comunque la decisione, che riveste una gravissima responsabilità, va presa in base ad un vaglio sereno del pro e del contro, e sempre assicurandosi le garanzie possibili.

Fra queste, è quella di fornire armi di un calibro per il quale il rifornimento di cartucce sia impossibile.

IV STRATEGIA

18° – Non abbiamo di fronte un esercito regolare che applica i classici principi dell'arte della guerra, ma una popolazione in armi, divisa in tribù di cui ciascuna in genere difende il proprio territorio.

Il concetto della massa per battere l'invasore sullo scacchiere più vulnerabile, se è sentito, e però praticamente inattuabile per ragioni psicologiche e logistiche.

19° Quando la rivolta ha dilagato in un vasto territorio e molte tribù diverse sono passate alla dissidenza, non si può sperare di finirla con uno o più combattimenti, sia pure nel cuore della rivolta.

Bisogna attaccarsi alle tribù l'una dopo l'altra e sottometterle successivamente.

20° – L'avanzata militare si accompagna sempre con una azione politica. Una tribù sottomessa è per questo fatto stesso esposta agli attacchi delle sue vicine, ma non cessa perciò tutte le relazioni di commercio o di amicizia con esse.

Bisogna metter in valore queste relazioni per crearci anche noi delle amicizie tra i nostri prossimi avversari, e cercare di impedire ai vicini di partecipare alla lotta.

Questo è il lavoro politico che non deve finire mai: prima delle operazioni bisogna preparare le file della penetrazione; durante la lotta stessa bisogna tendere a disgregare i contingenti dirigendosi nascostamente verso le buone volontà latenti. Dopo il combattimento si cerca di riunire i dissidenti facendo loro comprendere quali sono i loro veri interessi.

21° – Non è un esercito inesistente che dobbiamo battere, ma è una popolazione in armi che dobbiamo sottomettere e pacificare.

22° – È a questi presupposti che devesi informare il piano di operazione o più propriamente il piano di sottomissione.

Contro un nemico che non agisce mai a massa ed elude l'azione decisiva, non si può cercare la battaglia generale e decisiva.

È preferibile di lavorare alla disgregazione più lenta ma più sicura dell'organizzazione, sottomettendo successivamente ciascuna tribù.

23° – Questo risultato non può essere ottenuto che con una combinazione intima di azione politica, e colpi di forza, sfruttando tutte le occasioni.

L'atto di forza in un punto ben scelto, sfruttato poi dalla politica, pro-

paga la sua influenza concentricamente in un tempo più o meno lungo, così come una goccia d'olio su della carta assorbente.

24° Di fronte ad una estesa insurrezione occorre quindi determinare la zona d'azione che permetterà di realizzare il massimo delle sottomissioni, ed in quella menare il primo colpo.

25° – L'insurrezione può trovare la sua ragione in molte cause diverse anche giustificate, ma avverrà solo quando il prestigio politico-militare è perduto dal governo, e conseguentemente quel predominio morale che è funzione di fattori numerosi e imponderabili.

26° – È il predomini morale che occorre prima di tutto ristabilire con un atto di forza, la sola che conta in questi paesi.

Il resto verrà molto più facilmente e più presto di quello che non succede in paese europeo.

27° – Iniziando una campagna di riconquista è indispensabile che la prima azione ci sia in modo certo e pienamente favorevole.

Una mezza vittoria, se non una sconfitta, avrebbe effetti disastrosi agli effetti di quel predominio morale che andiamo ricercando. Effetti disastrosi nel duplice confronto delle nostre truppe (specie indigene), e dei ribelli.

28° – Piuttosto quindi che iniziare una campagna con mezzi insufficienti per quantità e qualità, vale meglio ritardarla a costo anche di sacrifici di territorio. Ma una volta partiti dobbiamo essere sicuri di proseguire a fondo.

29° – Una volta iniziate le operazioni qualunque fermata, e peggio ancora qualunque ripiegamento anche quelli giustificati alla stregua dell'arte militare, costituiscono per l'arabo una confessione di impotenza e suscitano in lui nuove forze di resistenza.

30° – Determinata la zona d'azione in base a considerazioni politiche etnografiche e militari, occorre concretare l'obiettivo.

In fondo l'obiettivo è in Africa, come ovunque in guerra, la distruzione delle forze vive del nemico.

Ma queste forze vive sono costituite in Africa non solo dalle forze armate più o meno organizzate, e che d'altra parte per la loro piccola entità, per la loro mobilità in uno scacchiere enorme, è difficile raggiungere e tanto meno battere, quanto e più dalla popolazione intera che le spalleggia e le vettovaglia, dal bestiame, dai silos, dai posti d'acqua, dai mercati e centri politici, religiosi e morali.

L'obbiettivo sarà quindi da principio geografico o politico.

Tanto meglio se sulla nostra strada incontreremo forze organizzate.

31° – La manovra strategica per il raggiungimento dell'obiettivo può essere concepita su una sola colonna che punta direttamente e per la via più breve, ovvero su più colonne convergenti.

In altri termini la *manovra centrale*, o la *manovra per linee esterne*.

32° – Molte considerazioni stanno a consigliare, nella generalità dei casi, la manovra per colonne convergenti seguenti gli itinerari più impreveduti e imprevedibili.

Dice un proverbio arabo: «la vittoria non è data tanto dal numero dei nemici uccisi, quanto dal numero di quelli che si spaventa».

La manovra per linee esterne produce ripercussioni morali su tutta la zona d'operazione, perché nella fantasia popolare il nostro numero è moltiplicato.

Dà maggiori probabilità di incontrare le forze armate, disorienta il nemico, lo obbliga a dividersi.

Infine è la scarsità d'acqua che impone di dividersi per bere.

33° – La divisione delle forze che può costituire un pericolo in Europa di fronte a un esercito manovriero, non offre in Africa inconvenienti.

I capi indigeni non possiedono né l'organizzazione, né l'abilità per profittare del nostro frazionamento e manovrare per linee interne.

34° – Non sopravvalutiamo le forze numeriche dei ribelli.

La massima forza di una colonna, che tale possa chiamarsi (cheché si sia detto o pensato), non ha mai raggiunto i tre mila uomini.

Se non vi fossero mille altre ragioni, per impedire loro la formazione di una grossa unità, vi è quella della impossibilità logistica.

35° – Del resto non è detto che tutte le nostre colonne debbano avere una missione a fondo.

Taluna può e deve avere compito dimostrativo, e può pertanto avere una forza anche di molto inferiore al massimo di nemici che può incontrare sul suo itinerario.

Colla nostra organizzazione, le nostre armi, il nostro munizionamento abbondante, una piccola colonna sulla difensiva, può reggere ad un nemico dieci volte superiore.

La relativa scarsità di forze disponibili, non è quindi ragione sufficiente per riunirle tutte in una sola colonna, e ripetere la solita marcia per il solito itinerario sul solito obiettivo conosciuto anche dalle pietre, che fende il deserto, come la nave fende l'acqua senza lasciar traccia.

36° – Questo principio della manovra convergente affermato da tutti i grandi coloniali da Bugeaud in poi, ha oggi due capitali fattori di succes-

so.

Essi sono la radiotelegrafia e l'aviazione. Con essi è possibile al Comandante in capo quel coordinamento dell'azione in ogni luogo e in ogni momento, che prima d'ora era lasciato alla fortuna e all'iniziativa dei singoli comandanti.

Esempi più caratteristici della manovra a più colonne convergenti, sono costituiti dalla rioccupazione di Tarhuna – gennaio-febbraio 1923, e dalla rioccupazione di Beni Ulid (Orfella) dicembre 1923 (vedi monografia pagina 194 – Tarhuna – e pagina 204 Orfella).

35° – In un solo caso può essere conveniente l'azione a massa su una sola colonna.

Quando le circostanze politiche e militari consigliano la massima prudenza.

Così ad esempio quando per effetto di precedenti rovesci, il nostro predominio morale è andato perduto, la fiducia nei capi e nella truppa è diminuita, occorre la certezza assoluta che in qualunque caso il primo scontro ci sia favorevole, il primo obiettivo sia raggiunto senza esitazioni.

Assicuriamoci pure allora, a scapito anche dei risultati immediatamente raggiungibili, la più schiacciante superiorità di forze, che appunto per essere tale farà il vuoto dinnanzi a sé.

Esempio: – La prima operazione per la riconquista della Tripolitania (dopo lo sbarco di Misurata) fu lo sblocco di Zavia e di Azizia. Una dopo l'altra le due località furono sbloccate e rioccupate con l'impiego di tutte le truppe disponibili (600 fucili, mille cavalli), operanti a massa. (Vedi monografia pagina 192).

Tutte le altre operazioni furono condotte su più colonne.

36° – In contrapposto a principio della divisione delle forze per conseguire l'obiettivo nello scacchiere delle operazioni attive, applicare, all'intero teatro, il principio più assoluto della massa.

Riunire quindi tutte le forze mobili disponibili, là dove si cerca il risultato, a costo di sgovernare altri scacchieri minacciati, ma che per intanto sono di secondaria importanza.

Resistere alle pressioni particolariste dei vari comandi di zona, che nella loro giurisdizione vedano il centro del mondo.

Sacrificare interessi particolari politici e militari, sgombrare i punti che non sono vitali, ma che assorbono forza.

Mettersi sulla difensiva ovunque non è possibile altrimenti, ma crearsi una larga disponibilità di forze attive e di riserve nello scacchiere interessato.

Lo spostamento delle forze che si rendono così disponibili, sia fatto

però all'ultimo momento, col massimo segreto, e colla maggiore celerità.

37° – Il segreto è principale coefficiente di successo.

Nulla sia trascurato perché gli obbiettivi, gli itinerari, le date, restino sconosciuti, all'infuori di quei pochissimi cui spetta l'organizzazione e la preparazione.

Specialmente quando si debba occupare un punto della costa con uno sbarco da mare, il segreto è importantissimo.

Se arriviamo di sorpresa sbarcheremo senza una fucilata.

Se siamo prevenuti, dovremo farlo di viva forza con molto rischio e forti perdite.

Non è esagerato dire che val meglio duecento uomini armati di giavellotto che arrivino di sorpresa e costituiscano una prima testa di sbarco, che una divisione organizzata di tutto punto, quando questo comporti di fare sapere a tutto il mondo che un'operazione di sbarco è in preparazione.

◦ *Esempio: quale valore possa avere il segreto e la sorpresa è dimostrato dallo sbarco di Misurata – gennaio 1922 – preparato ed attuato in 24 ore (vedi monografia pagina 190).*

38° – Conseguito l'obbiettivo, non è a credersi che l'operazione sia terminata.

Questo anzi si può dire che è lo sforzo minimo. Di qui comincia quell'azione combinata politico e militare che deve sfruttare il colpo di forza.

Il fine ultimo, sine qua non, è la sottomissione cioè il *disarmo*.

V TATTICA

39° – Caratteristiche dei nostri nemici sono:

- gli scarsi bisogni che rendono minima, per essi, la necessità di previdenze logistiche;
- la celerità di marcia e la grande mobilità nel campo tattico;
- l'abilità nel fronteggiare ed impegnare in forme rade, forze assai superiori;
- un istintivo e fine senso militare, che li guida ad evitare, molto abilmente, i nostri attacchi diretti, per cercare di avvolgerci e attaccare all'improvviso, accerchiandoli, reparti isolati o mal collegati;
- indurci spesso ad avanzare oltre il necessario per protrarre l'azione fino al momento in cui la stanchezza e il clima, esaurendo le nostre truppe, potranno essere loro favorevoli, nella fase risolutiva.

40° – L'offensiva ben preparata, rapidamente e vigorosamente condotta, può solo dare buoni risultati.

Tutta quella tattica negativa che prede il nome di azioni dimostrative e ricognizioni offensive, deve essere assolutamente proscritta, perché si traduce in va e vieni che sono prova di esitazione, di lentezza o di debolezza, che hanno il peggiore effetto nei riguardi del particolare nemico.

Se non abbiamo i mezzi, se non siamo pronti, meglio tenerci sulla stretta difensiva, che adottare palliativi che dell'offensiva non hanno che il nome.

Del resto l'aviazione può ora supplire a quegli scopi che si ripromettevano le suddette azioni, senza averne gli inconvenienti.

Esempio: i piccoli tentativi per ristabilire le comunicazioni con Azizia bloccata nella primavera del 1922, senza averne i mezzi, per mantenerle, rientrano in quest'ordine di idee.

50° – Nel campo tattico applicare lo stesso criterio (in raggio più stretto), del campo strategico, e cioè la marcia su più colonne.

La vecchia losanga concepita anche come formazione tattica, annulla o rende difficile la possibilità di manovra, non lascia dubbi sulla direttrice di marcia e sull'obiettivo, offre buon gioco alla tradizionale tattica avvolgente del nemico.

Esempio: l'operazione per lo sblocco di Azizia 29-30 aprile 1922. Marcia in tre colonne.

51° – In attesa di poter iniziare un'operazione, o negli intervalli fra

una operazione e un'altra, mentre non si vogliono o non si possono impiegare truppe per azioni a fondo, e d'altra parte conviene rintuzzare i ribelli, che mirano ad infiltrarsi nel territorio sottomesso, la tattica più redditizia può essere quella della *contro-guerriglia* o *contro-razzia*.

Questa contro-guerriglia che mira a combattere l'avversario coi suoi stessi sistemi, deve farsi con piccole bande irregolari da cento e duecento uomini a cavallo, reclutati fra i sottomessi, al comando di ufficiali che abbiano particolari attitudini e talora anche di qualche capo-indigeno di assoluta fiducia.

Paghe buone, e proprietà intera delle razzie effettuate deve essere la molla per questa gente scelta senza scrupoli.

Lanciati allo sbaraglio oltre la linea marginale, compiono razzie a danno dei dissidenti.

In moto sempre, appostati or qua or là nel territorio sottomesso, cercano di sorprendere e catturare, e quanto meno di respingere gli analoghi gruppi di ribelli che si infiltrano in casa nostra.

Esempio: le bande Pizzolato, Piscopello, Gritly che operarono la contro-razzia nell'intervallo tra l'operazione di Tarhuna e quella di Beni Ulid.

52° – Il vantaggio principale dell'attacco su più colonne è nel campo tattico, come nel campo strategico l'effetto morale che esse producono.

Gli arabi non vi sono preparati, e temono soprattutto di essere attaccati simultaneamente da più colonne, di cui le estreme minacciano il loro tergo e la possibilità della ritirata.

Tenuto presente come si è già detto, che la massima forza che si può incontrare, non supera mai i 3000 fucili, il dispositivo su tre colonne, per esempio, anche di soli 1000 uomini ciascuna, annulla o diminuisce la possibilità per il nemico di diluirsi su tutto il fronte.

Nessuna preoccupazione per i piccoli nuclei che potranno, (più che volutamente infiltrarsi) venirsi a trovare tra colonna e colonna.

Nessuna preoccupazione per le rade fucilate che arriveranno per questa ragione sui fianchi e quasi nel tergo delle colonne.

Questi piccoli nuclei non appena si sentiranno sorpassati non cercheranno altro che di guadagnare una via di ritirata, e di tenersi nascosti finché la colonna sia tutta sfilata, per raggiungere poi sicuramente la loro mehabla.

La protezione delle impedimenta, che è lo scopo principale che si ripromette la formazione a losanga, va ricercata in un altro dispositivo meno rigido.

Così ad esempio: la grossa carovana e cioè tutto ciò che non è vera e propria salmeria di combattimento, può essere lasciato indietro alla base di partenza, facendola poi raggiungere, ad obbiettivo conquistato; ovvero può incolonnarsi dietro la colonna stessa. Le colonne laterali, dato l'am-

pio fronte su cui si marcia costituiranno protezione più che sufficiente ai fianchi della carovana.

Tutto ciò, ben inteso, va riferito al caso in cui l'obbiettivo è a due tappe o al massimo tre dalla base di partenza, e in cui si ha il modo di formare più colonne etc..

Il caso di una colonna isolata lanciata su un obbiettivo a grande distanza, e che taglia i ponti dietro di sé, va considerato come caso particolare e viene trattato in un altro capitolo.

52° – Si tratta di marciare più che di combattere.

Il dispositivo in marcia, è molto più temuto dall'arabo che il dispositivo di fuoco che ha sempre scarsi effetti per le formazioni inverosimilmente rade che ha di fronte.

Evitare quindi per poche fucilate, (e sono sempre incredibilmente poche) di arrestarsi, spiegarsi parallelamente al nemico, e cercare di costringerlo a cedere col fuoco.

Marciare invece, marciare sempre dritti all'obbiettivo geografico prefissato, e vedremo l'avversario dileguarsi e fuggire in tutte le direzioni.

Resta sempre vero il precetto del Marescialle Bugeaud «La miglior manovra, è di prendere un obbiettivo e marciarvi dritto e risolutamente».

La ricerca del successo decisivo, col combattimento classico è in generale una chimera, a meno di favorevolissime condizioni date dalla sorpresa completa. Molte volte quando crediamo di avere inchiodato il nemico con una lunga azione di fuoco, di avergli inflitto gravi perdite, e travolgerlo poi coll'attacco classico, ci accorgiamo, avanzando, che di fronte non avevamo più nessuno, abbiamo perduto il contatto, perduto un tempo prezioso, stancate le truppe.

L'obbiettivo è raggiunto troppo tardi, l'indomani la marcia, non può essere ripresa, e l'arabo si attribuisce la vittoria.

53° – Naturalmente questo è un principio generale che serve di regola per operazioni a *tema obbligato e predisposto*, e che nulla deve togliere alle iniziative dei comandanti, per battere quando l'occasione si presenti, (e l'occasione deve essere ricercata) con una buona battaglia il grosso nucleo delle forze nemiche.

Un buon servizio di informazioni, la esplorazione aerea, etc. possono talora far conoscere la dislocazione di un campo nemico insospettato a portata tattica di uno dei nostri gruppi mobili, in piena sicurezza (derivante da diverse ragioni) di non essere attaccato.

Sono queste occasioni eccezionali che non si deve lasciar sfuggire, ed occorre che il comandante del gruppo mobile di sua iniziativa, l'afferrì con intuito e decisione.

Marcia forzata e notturna, se necessario, organizzazione leggera e sciolta del gruppo mobile, impiego di quanto più uomini montati (anche se non è cavalleria propriamente detta) riuniti in un gruppo celere che

precede, hanno procurato la sorpresa e grossi successi insperati anche in condizioni numeriche sfavorevoli.

L'effetto morale di tali successi è enorme e capovolge talora una situazione.

Esempio: 1° – sorpresa del campo ribelle di Bir Carrarin (13 ottobre 1923) ad opera del gruppo Mezzetti dislocato a Misurata (pagina 203).

2° – La sorpresa del campo ribelle a Gars Bu Hadi per opera del gruppo Mezzetti che, occupato Sirte il 23 novembre 1924 a mezzogiorno, e trovato quasi sgombro, prosegue con marcia forzata e sorprende all'imbrunire il campo ribelle di Gars Bu Hadi (vedi pagina 210 della monografia).

54° – Il successo si consegue facendo quello che l'arabo meno facilmente suppone eseguibile da parte nostra.

Alle truppe indigene si possono chiedere sforzi che hanno dell'inverosimile. Marcie di 40 km. con temperature di 40° non sono fatti eccezionali.

Un tale sforzo ci può portare non attesi all'obiettivo.

Se per conseguire queste sorprese è necessario lasciare indietro la gente stanca, lo si faccia senza titubanza.

Valgono più mille uomini oggi che arrivano di sorpresa che duemila domani che siano aspettati.

Esempio: Per lo sblocco di Azizia, partendo dal mare (40 km) furono previste due tappe, di cui la prima a Suani Beni Adem.

Il 29 aprile 1922 alle 10 le colonne avevano raggiunto questo obiettivo con un facile combattimento.

Malgrado il terribile ghibli e i 40° di temperatura, si poteva proseguire su Azizia il giorno stesso.

Il successo sarebbe stato maggiore.

Forse le mehalle ribelli non avrebbero fatto in tempo a ripiegare su Bir Ghanem da una parte, e Sidi Sahia dall'altra, che ci costarono poi due altri combattimenti.

55° – Se una colonna è attaccata da forze superiori e non può assolutamente proseguire, (che è sempre la migliore soluzione) si aggrappi al terreno e si metta sulla difensiva.

L'esaurimento della resistenza per mancanza di munizioni, per sete o per fame, *tutto è preferibile ad un ripiegamento in quelle condizioni.*

La ritirata inevitabilmente, per la baldanza che infonde agli inseguitori, per le loro innegabili attitudini al combattimento in queste condizioni, per le difficoltà del terreno e del clima, si muta sempre, salvo eccezionali circostanze derivanti da truppa solida e capi di altissimo valore, in una fuga che ha talora del tragico, sempre del disonorante.

Esempio: Il 1° luglio 1913 una colonna composta di due capitani di Fanteria, due capitani del genio, mezzo squadrone di cavalleria, una sezione di artiglieria da campagna (al comando del capitano Nasi) mentre attendeva a lavori stradali sulla carovaniera Cirene – Zavia – Feidia a 15/20 km. da Cirene fu improvvisamente attaccata.

Il comandante della colonna ordinò il ripiegamento su Cirene. Sotto la pressione dei ribelli che quasi accerchiavano la colonna, perduti i vincoli tattici, la ritirata divenne fuga e il si salvi chi può in ogni direzione ¹.

A sera solo il 50% degli uomini erano rientrati a Cirene, tutti gli altri furono massacrati.

Ebbi la precisa sensazione che se la colonna fosse rimasta sulla posizione, pure a costo di gravi perdite, ma non certo a prezzo dell'onore, avrebbe potuto tenere fino all'arrivo di rinforzi da Cirene e da Ghegab, che chiamati dal cannone non potevano mancare di giungere.

Tutta la storia della Libia è piena del resto di esempi più o meno gravi di questo genere.

¹ Eccettuato per la sezione di artiglieria che ripiegò da sola ordinatamente prendendo cinque posizioni in ritirata, e salvando numerosi feriti e dispersi.

VI IL GRUPPO MOBILE

56° – L'insieme delle truppe riunite per un'azione di guerra è designato col nome di gruppo mobile.

La forza del gruppo mobile varia secondo gli effettivi totali dei quali si dispone, le resistenze che si prevedono, e la natura del terreno specie in rapporto alle risorse idriche.

In Libia, si può stimare che un gruppo mobile di 5 battaglioni e proporzione adeguata delle altre armi, può bastare in ogni eventualità.

Salvo casi speciali (compiti assolutamente dimostrativi a non grande distanza dalle basi, in concorso con altri gruppi) non è opportuno scendere al di sotto di due battaglioni.

56° – Il nemico che abbiamo di fronte, ha sempre una forte percentuale di cavalieri. I cavalli sono mediocriissimi ma gli uomini hanno attitudini speciali e meravigliose per il combattimento a cavallo. D'altra parte ci troviamo sempre nelle condizioni di avere la nostra cavalleria stanca ed assetata per la lunga tappa percorsa e il servizio di protezione e collegamento prestato, di fronte ai cavalieri nemici che sono freschi perché ci attendevano in posizione.

La cavalleria di un gruppo mobile non è pertanto mai troppa.

Uno squadrone per battaglione non è proporzione esagerata.

Un gruppo mobile che ha buona e numerosa cavalleria e che può tenere sempre qualche squadrone fresco, uscirà sempre con successo da qualsiasi eventualità.

57° – Per quanto è possibile impiegare nei servizi di sicurezza, esplorazione e collegamento durante la marcia, cavalieri irregolari o fanteria montata su muletti, per modo da conservare riunita e fresca la cavalleria regolare pronta per l'impiego in combattimento e per l'inseguimento.

58° – Il gruppo mobile deve essere possibilmente composto di sole unità di colore indigene od eritree, salvo i piccoli drappelli bianchi specialisti che è opportuno siano allora montati od autoportati.

Data l'educazione e l'impiego del tutto ancora africano che hanno avuto le nostre truppe indigene, noi non abbiamo la preoccupazione che sentono altre potenze coloniali di assegnare unità nazionali onde le truppe indigene non abbiano la sensazione che ad essi soli sono attribuiti i pericoli e le fatiche.

Qualora per ragioni d'ordine morale nei nostri riguardi, si voglia impiegare anche truppa bianca, la si assegni alle colonne che hanno l'itinerario più breve, tanto meglio se il terreno permetterà di autoportarle.

Di massima le unità bianche sono una palla al piede per un comandante di colonna.

Preferibile un'intera colonna di truppe bianche, che una mista di bianchi e indigeni.

59° – Al gruppo mobile possono assegnarsi con grande profitto e vantaggio sia pel combattimento come in marcia e stazioni, unità di truppe irregolari o semiregolari (regolarizzati). Naturalmente i capi indigeni di queste truppe devono dare assoluto affidamento e comunque la forza loro non deve eccedere una certa proporzione.

60° – Tutto quanto porta con sè il gruppo mobile deve essere somaggiato su muli o camelli.

Le ruote sono il più grave freno alla mobilità e capacità manovriera di una colonna.

In rare circostanze di terreno, può fare eccezione l'autocarro leggero.

Solo quando la tecnica ci avrà fornito un autoveicolo che possa seguire ovunque le truppe (la chenille Citroën-Kegresse segna già un inizio della soluzione del problema), potremo con grande vantaggio sostituire l'automezzo all'animale da basto, per molti trasporti nel campo tattico.

61° – Le scarse risorse idriche del paese impongono spesso la riduzione della cavalleria assegnata ai gruppi mobili.

Si ricordi però che ad eccezione dei terreni desertici propriamente detti, l'acqua è molto più abbondante di quello che si creda. Occorre però andarla a cercare, ed anche perciò la cavalleria potrà essere molto utile.

62° – Le mitragliatrici hanno grande effetto morale, ma salvo rarissime circostanze, dato il bersaglio tutto speciale, hanno scarso effetto materiale. D'altra parte per la natura sabbiosa del terreno sono soggette ad inceppamenti continui.

Una sezione di mitragliatrici per battaglione è più che sufficiente, in tutte le eventualità. Assicurare però molto materiale di ricambio per modo che il funzionamento delle due armi sia sempre garantito.

63° – L'artiglieria ha un grande effetto morale dal duplice punto di vista nostro e del nemico. Gli effetti materiali sono scarsi per le formazioni radissime in cui si presenta l'avversario. Comunque è opportuno che l'artiglieria sia sempre assegnata ad ogni colonna anche la più piccola.

Una sezione da 65 montagna per i gruppi mobili fino a tre battaglioni. Una batteria per gruppi mobili di forza maggiore.

Tale proporzione che può sembrare piccola è giustificata anche dal fatto che una sezione a tiro rapido, ci consente largamente gli effetti, per i quali si richiedeva prima una intera batteria.

Invece di aumentare il numero dei pezzi, aumentiamo la dotazione di colpi o le parti di ricambio, per modo che il funzionamento dei due cannoni sia sempre assicurato.

64° – Per quanto possibile il gruppo mobile deve essere costituito *in permanenza* colle tre armi almeno, salvo ad assegnare al momento dell'impiego le aliquote di servizi necessari.

Evitare la formazione di gruppi di circostanza, dove manca la coesione e la fiducia reciproca, l'allenamento e l'istruzione.

65° – La scelta dei comandanti di gruppo è di una importanza grandissima. Ovunque, ma soprattutto in colonia dove l'isolamento esercita anche sugli animi più forti una influenza considerevole, il successo dipende al 90% dalla qualità dei capi.

- robusto e resistente alle fatiche e ai disagi cui sarà inevitabilmente sottoposto in lunghe marce a cavallo, sotto un clima torrido, senza possibilità di agi e comodità alle tappe.

- mente organizzatrice nel grande come nel piccolo, perché tutto è importante per una colonna isolata, lanciata a distanze che rendono difficile e escludono talora ogni possibilità di rimedio.

- temperamento fortissimo che trovi in sè solo le energie per prendere e sopportare le più gravi responsabilità, senza esitazione, coll'ottimismo che deriva dalla fiducia in sè stesso, nel proprio strumento, nel proprio metodo.

- spirito d'iniziativa, che gli consenta di afferrare fulmineamente le occasioni che gli si presentano, cambiare il piano primitivo d'operazione, se la situazione generale si è modificata.

- energico senza durezza, per modo da imporre la più severa disciplina sostanziale, la stretta esecuzione di tutte le prescrizioni tattiche e logistiche, senza di che poco a poco l'individuo prima e le unità dopo, si lasciano andare, e trascurano quei principi che ne costituiscono la coesione, e la garantiscono contro lo sfasciamento di fronte alle difficoltà inevitabili che si presenteranno sul cammino.

Non è esagerato dire che in un ottimo comandante di gruppo mobile si prepara (e la storia ce lo insegna) un futuro condottiero di armate e di eserciti.

Nel deserto avrà affinato, se non la cultura tecnica, certamente tutti gli altri attributi (e non sono secondari) dell'arte del comando.

66° – *Formazione tattica del gruppo mobile.* Il gruppo mobile quando marcia in territorio ribelle od anche semplicemente sospetto, adotta formazioni di marcia che gli consentano di coprire il convoglio e di combattere in qualunque momento ed in qualsiasi direzione.

Non si possono stabilire regole tassative per queste formazioni di marcia e combattimento, perché dipendono dal terreno, dalla probabilità

maggiore o minore di incontrare il nemico, dal trovarsi il gruppo mobile isolato o meno, dalla distanza a cui si trova dall'obiettivo e dalla base di partenza, dalle impedimenta che porta con sè.

Queste formazioni possono andare quindi dalla rigida losanga nel caso estremo del gruppo mobile lanciato a grande distanza e che taglia i ponti dietro di sè, alle più sciolte formazioni, nel caso che il gruppo mobile parta per un obiettivo vicino in condizioni ben definite, libero da impedimenta, che vengono lasciate alla base di partenza e raggiungeranno ad obiettivo raggiunto, ovvero formano uno scaglione speciale che marcia a qualche distanza dal gruppo di combattimento.

67° – Caso nel quale il comando non ha sicuri e precisi elementi per valutare la posizione esatta degli obiettivi, la lunghezza del tragitto, le difficoltà del percorso.

Le truppe sono ripartite in avanguardia, fiancheggiatori, retroguardia e grosso. Ognuno di questi scaglioni costituisce un piccolo gruppo di manovra, con uno speciale comandante, che ha ai suoi ordini tutte le truppe: fanteria, cavalleria ed eventualmente artiglieria.

Il grosso costituisce la riserva ed ha normalmente l'artiglieria e il nucleo maggiore della cavalleria. Il comandante del gruppo mobile sta in generale col grosso, che gli permette di intervenire nel combattimento in appoggio a quel gruppo o a quei gruppi di manovra per quali lo giudica necessario, per sfruttare il successo etc. etc..

68° – Il gruppo di avanguardia deve coprire l'insieme del gruppo mobile in marcia e infrangere le resistenze. Certa di essere sostenuta, essa avanza francamente nella maggior parte delle circostanze. Marcia su un fronte largo per sventare le minacce ai fianchi, e per avere più probabilità di sopravvivere automaticamente le posizioni occupate dal nemico. Tutte le volte che sarà possibile si formerà una forte prima linea di compagnia in linea di plotoni per uno, con circa 300 metri di spazio tra le compagnie, 50 metri tra i plotoni, e dietro questa prima linea un elemento di riserva che inquadri l'artiglieria se questa (nel caso il gruppo di sponga di due sezioni almeno) è assegnata all'avanguardia.

I plotoni di avanguardia non devono mai spiegarsi prematuramente. Da principio spiegare soltanto degli elementi. In una compagnia specialmente alle ali, non far spiegare che uno o due plotoni. Le compagnie spiegate per intero troppo presto, perdono da quel momento tutta la loro possibilità di manovra e diventano vulnerabilissime ai fianchi.

Utilizzare le sezioni mitragliatrici, farle marciare in modo che restino indipendenti. Esse occupano di preferenza i punti dominanti, sparano qualche raffica sulle creste successive e riprendono subito la marcia.

La cavalleria esplora in avanti, caccia i piccoli nuclei nemici, oppure lascia libero il campo alla fanteria, se vi è una forte resistenza, e si porta sui lati pronta a intervenire.

Mettere l'artiglieria in batteria appena si vede o si prevede la resistenza. In genere la si impiega sempre troppo tardi.

69° – Il gruppo *fiancheggiatore* deve tenere il nemico a distanza dal grosso e dal convoglio, e mantenere il collegamento avanti con l'avanguardia.

La cavalleria forma una prima rete di protezione.

Il comandante del gruppo fiancheggiatore ripartisce il compito fra le sue unità di fanteria; ad esempio una compagnia si collegherà coll'avanguardia e coprirà la testa del grosso; una seconda compagnia coprirà il fianco del convoglio; una terza compagnia coprirà la coda del convoglio e si collegherà con la retroguardia; la quarta compagnia marcerà sul centro, dietro al dispositivo.

La marcia deve essere fatta in maniera continua, e ciascun comandante di compagnia deve rendersi conto della situazione dell'elemento che deve proteggere, aumentando o diminuendo, secondo il bisogno, gli intervalli.

L'insieme dei fiancheggiatori funziona da regolatore e se gli elementi da coprire si allungano troppo, il comandante del gruppo fiancheggiatore intercala uno o due dei plotoni che gli rimangono.

Se vi è combattimento, l'elemento attaccato continua ad avanzare se gli è possibile; ovvero resiste da fermo sostenuto dal resto della sua compagnia. Nella più parte dei casi, il *movimento generale deve continuare*.

La cavalleria non abbandona mai la fanteria e protegge ai fianchi ogni unità che si ritira. È soprattutto essenziale che la compagnia di coda si preoccupi in modo particolare della retroguardia.

Se il gruppo fiancheggiatore ha artiglieria, questa marcerà un po' in avanti per potersi mettere in batteria fin dal momento in cui si presenta una minaccia e lavorare il più a lungo possibile in aiuto delle unità impegnate.

70° – La manovra del *gruppo di retroguardia* è particolarmente delicata.

In generale marcia in due scaglioni di linee di plotoni, tenendo in larghezza un grande spazio di terreno.

Quando si è attaccati, procedere a sbalzi, di posizione in posizione in guisa che uno scaglione protegga l'altro. Appena il convoglio ha lasciato spazio sufficiente, disimpegnarsi celermente senza indugio, guadagnando magari qualche po' di spazio sui fianchi del convoglio.

Se il combattimento è grave, informare subito il comandante del gruppo mobile, affinché faccia rallentare o si fermi addirittura. Le compagnie delle ali devono preoccuparsi delle compagnie di coda del reparto fiancheggiatori.

Se la retroguardia ha artiglieria, questa deve sempre guadagnare terreno in avanti per prendere posizione al primo allarme.

In generale il Comandante del gruppo mobile, tempestivamente prevenuto, fa arrestare un elemento dell'artiglieria di cui dispone, che si rimette poi subito in movimento per riguadagnare terreno in avanti, quando sta per essere raggiunto dalla retroguardia.

La cavalleria protegge i fianchi del dispositivo della retroguardia; tiene per ultima il terreno, manovrando al galoppo di posizione in posizione.

71° – Questi sono i principi generali di manovra degli elementi del gruppo mobile.

Il collegamento fra elemento ed elemento e nell'interno di ciascun elemento, ha la massima importanza.

Una compagnia non deve muoversi se il comandante di battaglione non è informato sulla situazione delle altre. Il comandante del gruppo mobile deve personalmente assicurarsi che l'intero dispositivo sia ordinato e non lasciar mai uno dei suoi gruppi di manovra fuori possibilità di essere sostenute dagli altri, malgrado la lentezza che ne risulterà per la progressione.

Egli però a mezzo degli ufficiali del suo S.M. deve prontamente intervenire e spingere perché non si imbastiscano combattimenti inutili, e si persegua sempre il successo più col movimento che col fuoco.

72° – *Caso nel quale il gruppo mobile marcia su un obbiettivo vicino e in condizioni ben definite, o comunque trovasi, guardato sui fianchi da altri gruppi che marciano sullo stesso o obbiettivi vicini.*

In questo caso una formazione consigliabile di marcia e combattimento può essere quella di schierare il gruppo in una prima linea costituita di *forti avanguardie*, e una seconda linea costituita da un *grosso* o *riserva unica* centrale.

Le avanguardie che sono altrettanti gruppi mobili di manovra possono e devono marciare risolutamente sull'obbiettivo, applicando il principio più volte detto che il successo è nel movimento più che nel fuoco. La riserva è nelle mani del comandante, per sostenere il gruppo di manovra che possa averne bisogno o per sfruttare il successo ottenuto.

73° – Il gruppo mobile in stazione costituisce un campo chiuso, che prende una forma adatta al terreno. Le unità di fanteria occupano i lati, scavano una valle, mitragliatrici e cannoni sulla linea nei punti opportuni, cavalleria, artiglieria e servizi nell'interno del campo.

VII L'AVIAZIONE

74° – L'aviazione in colonia comprende:

- a) – squadriglie di settore;
- b) – un gruppo di bombardamento;
- c) – aeroplani per servizio sanitario, fotografico, etc..

75° – Ciascun commissariato, o settore, o regione, dispone permanentemente di una squadriglia che opera in collegamento col gruppo mobile, riconoscendo in precedenza il terreno delle future operazioni esplorando lontano sul fronte delle colonne in modo da segnalare tempestivamente l'arrivo di contingenti nemici, partecipando al combattimento, attaccando il nemico con spezzoni, bombe e mitragliatrici, inseguendo se in ritirata, e finalmente collaborando con l'artiglieria per regolarne il tiro.

Tutti gli apparecchi devono potere comunicare per telegrafo senza filo con l'antenna del gruppo mobile, e quanto meno cogli altri mezzi di segnalazione più primitivi.

76° – Il gruppo di bombardamento costituisce nelle mani del comandante delle truppe della colonia una potente riserva che può essere portata in poche ore anche sui punti più avanzati della fronte.

Il suo intervento può talvolta ristabilire una situazione delicata o pericolosa in seguito a sorpresa o a soluzione di continuità del fronte per irruzione di gruppi ribelli.

Le squadriglie di bombardamento prendono per obiettivi i raggruppamenti di ribelli segnalati dalle squadriglie di settore, e soprattutto gli armenti dei dissidenti, i mercati, le messi (bombe incendiarie).

Per essere efficace il bombardamento deve essere ripetuto per più giorni di seguito *sempre a ore diverse*.

77° – In generale le carte topografiche che possediamo sono incomplete e scarse di dettagli, anche importanti, del terreno.

In vista di un'operazione è opportuno stabilire una carta del terreno colla fotografia aerea, integrata da quanto ha raccolto il servizio informazioni.

78° – Aeroplani appositamente attrezzati permettono lo sgombero dei malati e feriti gravi dei posti avanzati, lontani od anche bloccati dai ribelli.

Se necessario, coi trasporti aerei si può anche vettovagliare o portare generi di conforto e medicazione, materiali di ricambio etc. alle truppe in colonna o posti bloccati, e talora anche rinforzi, se non considerevoli, per

lo meno freschi.

Esempio: vettovagliamento del presidio di Azizia durante il blocco marzo–aprile 1922, e trasporto di una compagnia eritrea, sgombero delle bocche inutili.

VIII

CARRI ARMATI E AUTOTRASPORTI TATTICI

79° – I carri d'assalto per il loro raggio d'azione limitato, per il debole rendimento in relazione al consumo di benzina e pezzi di ricambio, non sono pratici in colonia, e d'altra parte non vi sono obbiettivi che valgano la pena di mobilitare tale costoso materiale.

Comunque sarà utile disporre di qualche esemplare da custodire gelosamente per i casi eccezionali (come ad esempio operazioni nelle oasi) nei quali l'impiego di tali macchine possa risparmiare i nostri soldati ².

80° – Per contro con la soluzione non lontana che le autochenilles ed altri tipi lasciano prevedere dell'autotrasporto in terreno sabbioso, l'impiego di autocannoni, automitragliatrici, autospeciali per trasporto, stazioni radio, ambulanze al seguito dei gruppi mobili deve essere moltiplicato e generalizzato.

Questi moderni apparecchi apporteranno alle truppe un accrescimento di forze molto apprezzabile, tanto più che permetteranno di diminuire gli effettivi delle truppe montate e soprattutto il numero delle salmerie che portano oggi.

² Operazioni dopo lo sbarco a Misurata – Marina gennaio 1922. Operazioni nell'oasi di Misurata settembre 1923.

IX

ORGANIZZAZIONE MILITARE DEL TERRITORIO

81° – In margine alle tribù sottomesse e in seno a queste per una certa profondità un dispositivo deve essere organizzato per modo da coprire le tribù stesse, e da impedire loro in qualsiasi evenienza di ripassare alla rivolta.

82° – Due principi possono essere applicati:
quello dei *posti* allineati sul fronte e scaglionati nel paese;
quello dei *gruppi mobili* riuniti nei centri più importanti e pronti a muovere in tutti i sensi.

Principio prevalentemente *statico* il primo, essenzialmente *dinamico* il secondo.

83° – In paese in genere dove non vi sono punti obbligati di passaggio, il posto isolato non può avere alcuna di quelle finzioni tattiche che assolvono i forti in Europa, né per virtù intrinseca della guarnigione che ospita, né per l'appoggio che può fornire alle forze mobili.

Concepito il principio come una linea di fuochi incrociantsi, per piccolo che sia il territorio da coprire, il disperdimento di forze con compito passivo, diviene tale che anche il più grosso corpo di occupazione si polverizza.

84° – La funzione morale del posto è più apparente che reale, perché è funzione del prestigio generale che godiamo nel paese.

Quando cessa questo prestigio, cessa anche la funzione morale dei posti, che invece di tenere il paese, ne sono da questi, per lo meno virtualmente, assediati.

Il loro vettoviaggiamento, o lo sblocco costituiscono un lavoro negativo per le truppe mobili.

La loro caduta rappresenta un fatto morale grandissimo, di ordine negativo per noi, positivo per la rivolta.

Esempio: I posti hanno «tenuto il Marocco» secondo la frase del Maresciallo Lyautey, cioè circoscritto le dissidenze finché il prestigio francese fu alto. Perduto questo dopo un primo rovescio, i posti furono bloccati e caddero o furono abbandonati uno dopo l'altro.

85° – La copertura del fronte, e l'apertura del territorio va ricercata invece nel movimento della truppa con un sistema di gruppi mobili che battono il paese a cavallo della linea marginale, cercando e prevenendo, nel raggio d'azione loro consentito, le formazioni ribelli in costituzione.

86° – I gruppi mobili, dovendo spostarsi con facilità e celerità, in un paese senza risorse, e da altra parte dovendo evitare di appesantirli con un grosso convoglio che gli toglierebbe ogni qualità manovriera, hanno necessità di appoggiarsi per il loro rifornimento in viveri e munizioni a *basi logistiche* preventivamente costituite.

87° – Queste *basi* che non hanno alcuna funzione tattica, devono essere nel minor numero possibile per non cadere negli inconvenienti sopradetti dei posti.

Si può ritenere che una rete di *basi* intervallate di tre a quattro giornate di marcia, sia sufficiente ad assicurare il movimento dei gruppi mobili.

Praticamente queste basi saranno costituite nei capoluoghi di regione che in genere coincidono con nodi carovanieri, posti d'acqua, centri economici e politici, e dove in genere preesistono vecchi castelli ed altri locali per la sistemazione più conveniente anche dal punto di vista difensivo della base.

88° – La guarnigione delle basi logistiche è costituita:

a) – dai nazionali dei vari servizi permanentemente e momentaneamente dislocati, radiotelegrafisti, automobilisti, personale dell'aviazione, personale della sussistenza, personale d'ufficio del commissariato, vice-commissariato od altro eventualmente di sede;

b) – possibilmente da un plotone organico di cacciatori;

c) – da una sezione di artiglieria da posizione indigena;

d) – dagli inabili alle marce e comunque minorati che i gruppi mobili lasciano temporaneamente a riposo.

La cinta reticolata della base deve avere un perimetro minimo, in modo da consentirne la difesa, con una guarnigione ridotta anche a 50 uomini.

Deve contenere un mese di viveri e foraggi per i gruppi mobili che possono appoggiarvi, e sei mesi di viveri per la guarnigione.

Un campo d'atterraggio (e possibilmente hangar entro la cinta reticolata) deve sempre, se il terreno lo consente, essere predisposto nelle immediate vicinanze e comunque battuto dalle artiglierie della base. Munizioni di fanteria e artiglieria, armi e parti di ricambio, materiale sanitario, e tutto quanto può interessare il rifornimento del gruppo mobile.

Quanto riguarda il servizio idrico e radiotelegrafico della base deve essere particolarmente assicurato.

In nessuna eventualità la base deve restare senza acqua e senza radio (vedasi organizzazione idrica di Beni Ulid).

89° – L'organizzazione del territorio dovrà essere progressivamente completata: da una rete stradale e carovaniera che consenta il rapido spostamento di riserve autoportate;

da una rete di campi d'atterraggio permanente e di fortuna; da una rete di posti d'acqua (escavazione di pozzi e di cisterne).

ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI PER LA PREPARAZIONE E LA ATTUAZIONE DI UNA OPERAZIONE MILITARE IN COLONIA

Premessa

L'organizzazione dei servizi in colonia non esige mai, si può dire, imponente impiego di mezzi, paragonabile anche lontanamente a quanto si richiederebbe per una grande unità metropolitana che dovesse agire su teatro di guerra europeo, poiché in Colonia la lotta non si svolge sotto forma di lotta di masse, né le normali «colonne» cui sono affidate operazioni coloniali, hanno effettivi paragonabili a quelli delle grandi unità metropolitane.

Tuttavia, l'organizzazione dei servizi in Colonia presenta caratteristiche e difficoltà alle volte notevoli per le particolari condizioni di ambiente in cui le operazioni si svolgono, difficoltà che si possono inquadrare nei seguenti punti essenziali:

1° – Mancanza (o, nel caso migliore limitatissima disponibilità) di risorse locali; quindi necessità di ricorrere in ogni caso al sistema del vettovagliamento da tergo.

2° – Risorse idriche, in ogni caso, limitatissime nello spazio e nella quantità; il che riflette soprattutto sul movimento di truppe *montate*, vincolate (come del resto le truppe a piedi) *ai posti d'acqua*.

3° – Mancanza, in genere, di una rete stradale rotabile che consenta ovunque, in ogni caso, il trasporto di approvvigionamenti di materiali etc. a mezzo di veicoli o, preferibilmente e più rapidamente – a mezzo autocolonne.

4° – Necessità quindi di ricorrere al pesante ed ingombrante sistema dei trasporti a soma, che costituiscono «la palla di piombo al piede» delle colonne.

5° – Influenze nocive, più o meno rilevanti, a seconda delle circostanze, dovute al clima (calori estivi) – venti (ghibli) ed al terreno (sabbie) – plaghe desertiche (Serir – Hammada etc) che impongono provvidenze speciali nel regime di alimentazione (essenzialmente per truppa bianca), nell'equipaggiamento etc..

Qui di seguito si tratterà brevemente della organizzazione dei servizi in vista di una operazione coloniale. Quanto è detto varrà naturalmente – con opportuni adattamenti – anche nei casi più semplici di organizzazione dei servizi in settori coloniali già conquistati, o di pacifica occupazione, e via dicendo, poiché anche in questi casi permangono le caratteristiche peculiari cui si è più sopra fatto cenno.

Le provvidenze logistiche da attuare per una operazione coloniale, si possono scindere in due momenti, corrispondenti:

a) – il primo, alla raccolta delle vettovaglie, materiali, mezzi vari etc. alla *base di partenza* della colonna operante;

b) – il secondo, al trasporto delle vettovaglie, etc. sia al seguito della colonna operante, sia immediatamente dopo compiuto il movimento, quando l'operazione tenda – fra l'altro – alla occupazione stabile di una determinata località.

Integrano questi due momenti lo studio e l'attuazione di ogni provvidenza intesa alla sistemazione difensiva e logistica della nuova base, intendendo per nuova base la località o le località che in seguito alla operazione debbano rimanere permanentemente occupate e costituire *punto di appoggio logistico* per ulteriori movimenti.

– *Raccolta delle vettovaglie, materiali, Mezzi Varii, etc. etc., alla base di partenza della colonna operante.*

I quantitativi occorrenti vanno computati non solo in relazione alle effettive giornate ed alle necessità richieste dalla attuazione della operazione, ed alla forza (uomini e quadrupedi) della colonna, operante, ma anche in relazione a congruo periodo (30-40-60 o più giorni, a seconda della distanza) susseguente alla operazione stessa, periodo in cui, occupata la nuova località, vi si debbano sistemare truppe e magazzini, e si presuma (criterio prudenziale) di non *avere immediata e completa libertà di transit*o lungo la linea di comunicazione.

Nel calcolo dei quantitativi, è criterio fondamentale di ridurre *tutto* al minimo *indispensabile*. La snellezza e leggerezza dei rifornimenti, è coefficiente di mobilità, di tranquillità, di efficienza stessa per la colonna operante.

Essenzialmente si dovrà provvedere:

Servizio sanitario, medicinali e materiali sanitari vari, mezzi di disinfezione, mezzi di potabilizzazione chimica o meccanica. Ove la base di partenza sia già provvista di infermeria locale, sarà utile disporre l'ampliamento (tende di sanità, quando non si possa adottare a tale scopo in muratura o baracche). Ove non sia provvista, provvedere con impianto *ex novo*.

Servizio di Commissariato. Il problema si semplifica quando la colonna operante debba essere costituita da sole truppe di colore (farina, invece di pane o gallette, carne in piedi, scatolame (tonno o sardine). Per contro, la presenza di truppa bianca aggrava gli approvvigionamenti (panificazione, ranci caldi etc.). Ricorrere alle verdure essiccate, di poco peso e di lunga conservazione. generi di conforto (correttivi dell'acqua, *tabacco*) Niente foraggio al seguito della colonna.

Mezzi per il trasporto dell'acqua (*barili o ghirbe*) preventivamente ed accuratamente provati (calcolare questa necessità con qualche larghezza). Vestiario ed equipaggiamento – limitatissime quantità.

Non sarà mai abbastanza raccomandata la robustezza e la accuratezza

degli imballaggi. La maggior spesa che potrà derivarne, sarà largamente ricompensata dai minori cali, minori avarie, facilità di carico e di trasporto etc. etc.

Servizio artiglieria. – Munizionamento, armi di riserva, materiali per la pulizia armi etc.

Calcolo rigidissimo dei quantitativi, in relazione alle presumibili necessità *immediate*. Altrimenti ci si trova di fronte a quintalati enormi, in-trasportabili.

Servizio genio. Importanza capitale ha il servizio *idrico*. Farà parte della colonna un drappello idrico (al comando di un ufficiale del Genio) costituito da personale specializzato e provvisto essenzialmente di mezzi di estrazione acqua (pompe comuni, pompe per pozzi profondi, ghirbe o secchioni di tela con relative funi da pozzo, carrucole a treppiede, eventualmente pozzi Morthon), mezzi di distribuzione acqua (secchielli, abbeveratoi pieghevoli, manichette di distribuzione etc.) mezzi di purificazione e di potabilizzazione (in concorso col servizio sanitario).

Il drappello idrico è il naturale ed esclusivo custode e consegnatario del posto o dei posti d'acqua (pozzi, cisterne, stagni, eventualmente sorgenti etc.) cui appoggia la colonna durante i suoi movimenti e le sue soste, e provvede – sotto le direttive del comandante la colonna – alla distribuzione *razionata* dell'acqua disponibile a tutti gli elementi della colonna stessa.

Il servizio del drappello idrico deve essere inquadrato – nell'interesse di tutti – in rigide norme disciplinari ed in disposizioni di dettaglio che rasentino, sia pure, l'exasperazione.

Solo in questo modo esso potrà rispondere pienamente al suo scopo e costituire elemento di incalcolabile utilità.

Il servizio del genio, comprenderà, inoltre, fra i materiali da riunire alla base di partenza, serie di attrezzi da falegname e da muratore, strumenti da guastatore, piccoli quantitativi di legname vario, cemento, calce, ferramenta minute, carburanti e lubrificanti per la stazione R.T. della colonna³; petrolio per illuminazione, fari ad acetilene, tendoni e copertoni impermeabili etc. materiali di rafforzamento per una embrionale prima sistemazione a difesa della località occupata, ad obbiettivo raggiunto.

Servizio veterinario. Non occorrono – generalmente – speciali provvidenze. Sarà sufficiente impiantare, alla base di partenza (ove non siavi infermeria quadrupedi) un piccolo «posto di medicazione» o di «sosta» per il successivo sgombero alla infermeria quadrupedi viciniore.

Servizio aviazione. La base di partenza sarà generalmente già provvista di un campo di atterraggio con relativo hangar, e l'impiego dei veli-

³ la stazione R.T. al seguito delle colonne operanti è ormai da considerarsi come elemento intrinseco, inscindibile, indispensabile alle colonne stesse.

voli – analogamente all'impiego della stazione R.T. costituirà elemento di primaria importanza nello svolgimento della operazione.

Occorrerà pertanto raccogliere alla base di partenza:

1° – tutti mezzi necessari al servizio aviazione nel corso della operazione;

2° – tutti i mezzi (lubrificanti e carburanti, parti di ricambio vario – magneti – ruote di carrelli etc.) che possono occorrere ai velivoli e negli eventuali atterraggi presso la colonna operante e nella località di arrivo della colonna stessa.

Generalmente, un ufficiale dell'arma aeronautica è assegnato per la durata dell'operazione – al comando della colonna operante quale consulente per la scelta dei campi di fortuna, per l'impiego dei mezzi aerei, per l'impianto ed il funzionamento del «posto a terra» etc.

A questo stesso ufficiale vengono dati in consegna i materiali di cui al n. 2, da trasportarsi al seguito della colonna.

Servizio postale per la colonna operante. È bene sia esclusivamente disimpegnato – nel corso dell'operazione – dall'aviazione. La corrispondenza di ufficio e privata è avviata – per via aerea – dall'ufficio principale di smistamento alla base di partenza (ufficio postale – ove esista – altrimenti comando di presidio).

Di qui alla colonna a mezzo degli stessi velivoli di impiego inerenti alla operazione (ricognizione, bombardamento, sgomberi sanitari etc.). Il regolare funzionamento di questo servizio è coefficiente morale di indubbio valore.

Servizio dei trasporti.

Trasporti marittimi. Quando la base di partenza sia un approdo marino, in previsione dell'afflusso di derrate e materiali necessari per l'operazione, occorre provvedersi (noleggio temporaneo) di uno o più mezzi di trasporto marittimo a completa disposizione, e non fidare sui soli servizi periodici costieri delle Società sovvenzionate, ché talvolta – specie nella stagione invernale – mancano gli approdi.

Poiché tali approdi non sono – nella generalità dei casi – forniti di pontili di sbarco, né di numerosi e rapidi mezzi di scarico, occorre inviare in tempo maone e chiatte o bettoline etc. squadre di amonieri e scaricatori, e istituirvi – ove non siavi un ufficio imbarchi e, all'occorrenza, un ufficio di porto.

Trasporti a soma. Costituiscono la parte più complessa del servizio dei trasporti. Si traducono nella formazione e nel funzionamento delle «carovane».

Le carovane «al seguito della colonna operante» e quelle altre «di rifornimento» che – come si vedrà successivamente – necessitano per assicurare l'affluenza di materiali e derrate nella o nelle località di occupazione nuova di una colonna possono essere:

1° – carovane di imprese private;

2° – carovane di requisizione.

Convieni servirsi delle carovane di imprese private nel solo caso si tratti di imprese a solide basi finanziarie e veramente organizzate. Ove manchino queste condizioni sostanziali, l'affidare il servizio dei trasporti a cammello alle imprese private, è fonte di infiniti e gravi disappunti.

Le carovane di requisizione si formano traendo dalle varie regioni – con provvedimento di imperio – i cammelli necessari, preferibilmente in misura proporzionale alle risorse cammellarie delle singole regioni.

Occorre dar loro un assetto organico, o piuttosto un *inquadramento*, ossia:

a) – ripartire le carovane in gruppi e sotto gruppi, *preferibilmente le regioni di provenienza dei cammelli*. Assegnare un capo carovana indigeno per ciascun gruppo (ogni gruppo da 300 a 400 cammelli, generalmente un cammelliere ogni 2 cammelli); un sotto capo carovana indigeno per ciascun *sotto gruppo* (ogni sottogruppo da 50 a 75 cammelli).

b) – costituire un *comando della carovana*, scegliendo un ufficiale esperto, energico, coadiuvato – a seconda della importanza della carovana – da uno o due ufficiali o sottufficiali.

c) – assegnare al comando della carovana un *nucleo di polizia* (CC.RR. e zaptiè) per la polizia interna della carovana.

d) – assegnare ad ogni *gruppo* della carovana un graduato e due e tre ascari (preferibilmente critrei) per la disciplina del gruppo, in marcia ed in stazione.

Il personale indigeno di cui alla lettera a) non deve essere armato.

Il personale di cui alla lettera b) – c) – d) – armato e montato.

I cavalli di requisizione sono generalmente provvisti di basto (auia-adda) ma raramente si presentano muniti di reti di carico, di funi di carico, di quinzagli. Occorre provvedervi, come pure occorre provvedere ai teli da tenda per i cammellieri ed ai teloni impermeabili per i carichi (almeno per le derrate più facilmente deteriorabili, come farina, pasta, thé, zucchero, caffè, etc.) se le operazioni si fanno nella stagione delle piogge. (ottobre – marzo).

Contribuiscono efficacemente al buon andamento delle carovane di requisizione il trattamento energico, sì, *ma equo*, e *la regolarità e puntualità* delle somministrazioni in natura ed in contanti ai cammellieri (generalmente, ai carovanieri al seguito delle colonne operanti, si concede – oltre alla paga – una razione giornaliera di farina di 500 grammi, ed ai cammelli – ove molto difetti il pascolo – 2 kg. di orzo).

Trasporti a trazione meccanica. È ovvio che là, ove le condizioni delle piste carovanieri e del terreno in genere lo consentano – l'impiego degli automezzi sostituisce con incalcolabile vantaggio – se pure parzialmente – il lento e pesante trasporto a soma.

Verificandosi questa situazione favorevole, si predisporranno alla base di partenza una o due o più autosezioni (automezzi leggeri) ed inoltre

adeguato numero di automezzi speciali, ossia: autoambulanze, per gli sgomberi sanitari in concorso coi velivoli portaferiti; autobotti od autotanke, per eventuali rifornimenti idrici, autofrigoriferi etc.. Le autosezioni, gli autodrappelli, ambulanze etc. ricevono un «inquadramento di sicurezza» dalle sezioni autoblindomitragliatrici, che ne costituiscono il necessario mezzo di protezione diretta ed immediata.

Ufficio servizi, distaccato alla base di partenza. Quando l'operazione, per la massa di truppe destinavi, per la imponenza dei mezzi logistici che richiede, per la distanza a cui si deve svolgere, sia rispetto alla base principale di rifornimento, sia rispetto alla base di partenza, assume carattere di qualche complessità, è molto opportuno distaccare alla base di partenza un organo del Comando delle truppe, incaricato della direzione e del funzionamento dei servizi inerenti alla operazione. Tale organo, che potrà chiamarsi «*Ufficio staccato servizi*» avrà carattere temporaneo; si costituirà cioè nell'ultima fase del periodo di *preparazione* della operazione, per cessare di funzionare ad *operazione ultimata*, intendendo per operazione ultimata l'avvenuto completamento di tutte le provvidenze di carattere logistico inerenti al primo impianto dei servizi nella o nelle località di nuova occupazione.

A capo di tale ufficio sarà conveniente mettere uno degli ufficiali del comando delle truppe che – per avere coadiuvato il Comando stesso nello studio e nella preparazione della operazione – sia già perfettamente orientato su tutto quanto ha attinenza alla operazione stessa, sia dal punto di vista tattico, sia dal punto di vista logistico.

Si accerta che i vari magazzini della base di partenza abbiano pronti per la distribuzione ai riparti della colonna di operazione e per il carico delle carovane e delle autocolonne, derrate e materiali come previsto dal progetto di operazione, e fa del caso le necessarie proposte e richieste al comando truppe; provvede alla formazione delle carovane e delle autocolonne di rifornimento e ne regola il movimento, sia in fase preparatoria, sia in fase esecutiva. Nel corso della operazione è il vero «*relais*» fra comando della colonna e comando delle truppe: del primo soddisfa direttamente, sempreché possibile, le richieste e le necessità, ragguagliandone poi il comando truppe, sollecitando provvedimenti quando occorra; appianando e superando difficoltà ove se ne presentino, regolando insomma il funzionamento dei servizi in modo da dare, sia al comandante della colonna, sia al comandante delle truppe, sensazione di ordine, di regolarità, di previdenza per tutto quanto ha tratto alle provvidenze logistiche di ogni specie.

È necessario che la sfera d'azione e la competenza dell'Ufficio Servizi siano chiaramente fissati nell'«Ordine dei servizi».

92° – *Trasporto delle vettovaglie, dei materiali vari, etc. al seguito della colonna operante ed immediatamente dopo la operazione, per la prima sistemazione della o delle località di nuova occupazione.*

Due casi tipici rappresentano e fissano i termini estremi del problema:

1° caso) – Trasporto al seguito della colonna operante non solo di tutto il quintalato (vettovaglie, munizioni, acqua) occorrente durante lo svolgimento vero e proprio dell'operazione, ma anche di tutte le derrate ed i materiali di ogni specie occorrenti per la *prima sistemazione* della o delle località di nuova occupazione.

Questo caso può essere, per esempio, imposto dalla grande distanza intercedente fra base di partenza e località di nuova occupazione, per cui la linea di comunicazione fra i due punti si preveda non possa essere sicura, o non si possa provvedere alla sua sicurezza od alla scorta diretta di successive carovane ed autocolonne di rifornimento per scarsa disponibilità di truppa.

È certamente il caso più sfavorevole, poiché la mole delle impedimenta vincola allora, tanto o poco, il movimento della colonna, e costituisce una preoccupazione continua per il comandante della colonna stessa.

2° caso) – Trasporto al *seguito della colonna operante* del solo quintalato direttamente occorrente per vivere e combattere fino ad obbiettivo raggiunto, e *successivo immediato graduale* trasporto di tutte le altre vettovaglie, materiali, etc. necessari per la prima sistemazione delle località di nuova occupazione.

Questo caso potrà verificarsi, per esempio, quando trattisi di operazioni a raggio limitato, in cui la linea di comunicazione fra base di partenza e località di arrivo sia breve, o comunque possa essere agevolmente vigilata, o di per sè stessa sicura, o non si difetti di truppe per le scorte dei successivi rifornimenti.

È il caso più favorevole, poiché riduce le impedimenta della colonna operante (condizione a cui bisogna tendere con ogni sforzo, sempre) rendendola più leggera e più libera nei suoi movimenti.

Comunque, fra questi due casi estremi, è tutta una serie di casi intermedi, all'uno od all'altro dei quali dovrà essere data la preferenza a seconda delle circostanze contingenti che accompagneranno la preparazione e lo svolgimento della operazione.

Quantunque i vari casi male si prestino ad essere fissati ed inquadrati in schemi preconcepiuti, tuttavia, a titolo di semplificazione, si esaminerà un caso intermedio che presenta frequenti possibilità di attuazione. Esso si basa sulle seguenti circostanze:

- a) – raggio della operazione: 100–150 km. dalla base di partenza;
- b) – sicurezza della linea di comunicazione nel *periodo immediatamente seguente* alla operazione;
- c) – camionabilità della linea di comunicazione;
- d) – disponibilità – senza ristrettezze – di cammelli e di autocarri leggeri;
- e) – possibilità o convenienze di rifornire la colonna solo alcuni gior-

ni dopo raggiunto l'obiettivo.

Converrà allora costituire:

- 1° – una carovana al *seguito della colonna*;
- 2° – una grossa carovana di rifornimento;
- 3° – una o più autocolonne di rifornimento.

La carovana al seguito comprenderà:

– viveri (in parti ordinari, in parte di riserva) per le prevedibili effettive giornate della operazione, più le giornate occorrenti per ricevere il primo rifornimento da tergo (vedi comma e) – più un prudente eccesso di due o tre giornate;

– munizioni ed acqua nei ristretti limiti dell'indispensabile dopo vagliate accuratamente le possibilità di combattimento e le risorse idriche delle zone in cui si svolge il movimento delle colonne.

La grossa carovana di rifornimento comprenderà almeno 20 – 25 giornate di vettovaglie, od anche più, nonché la maggior parte (la rimanenza sarà trasportata sulle autocolonne di cui si dirà appresso) dei materiali occorrenti pel primo impianto dei vari servizi, e che furono in precedenza raccolti alla base di partenza.

L'autocolonna o le autocolonne di rifornimento, che dovranno preferibilmente precedere il movimento della carovana di rifornimento, devono essere in un primo tempo impiegate per il *trasporto dei materiali non cammellabili*, o di difficile someggio, di materiali sanitari per primo impianto di piccole infermerie, di materiali del genio *fragili o delicati* (materiale radio – fotoelettrici etc.) ed anche di quel *personale sussidiario* che, se pur non è necessario faccia parte della colonna durante il suo movimento, è però indispensabile sia prontamente disponibile nella località di arrivo, per l'impianto ed il primo funzionamento dei servizi; per esempio: drappelli sanità, sussistenza, zappatori, avieri etc..

La prima autocolonna comprenderà inoltre sempre un autodrappello sanitario (autoambulanze ed autocarri attrezzati) per lo sgombero immediato dei malati o feriti più gravi, in concorso coll'analogo servizio disimpegnato dai velivoli porta feriti.

– *Sistemazione della nuova base* .

Ma oltre alle previdenze logistiche necessarie per la preparazione e per l'attuazione dell'operazione, è indispensabile, quando l'operazione stessa abbia anche come obiettivo l'occupazione stabile di una determinata località avanzata, predisporre di lunga mano quanto può occorrere per la *sistemazione sia difensiva sia logistica* della località stessa, in rapporto colla funzione che essa è destinata ad avere nel quadro generale politico-militare della Colonia.

È necessario – in altri termini – che prima assai dell'inizio dell'operazione, sia già stato bene studiato e vagliato e concertato un piano *organico* di sistemazione complessiva della nuova «base» e che, in corrispondenza di questo piano (da attuarsi sia pure gradatamente, ma colla maggior celerità possibile) siano stati approntati i mezzi necessari per condurlo a termine.

Tale piano va preparato, ovviamente, *con larghezza di vedute*.

Il ridursi alle sistemazioni di circostanza, occasionali, provvisorie: a quanto abbia carattere di provvisazione e di temporaneità ed assuma la parvenza della sistemazione tuttavia accettabile sol perché potrebbe «a suo tempo» essere completata, migliorata, ampliata, e via dicendo, è criterio da scartarsi senz'altro, perché pieno di pericoli e sicuro apportatore di amare disillusioni finanziarie.

E ciò tanto più sarà da tener presente, quanto più difficili saranno, sia le condizioni di vita della nuova base per risorse, per clima etc, sia le comunicazioni di queste colle basi arretrate di rifornimento.

Sulla base di questo concetto, di una sistemazione – cioè razionale, definitiva, completa, «ab initio», lo studio relativo e la preparazione dei mezzi occorrenti per tradurlo in atto, dovranno tener conto delle seguenti necessità principali:

1° – Costruzione di una cinta, difensiva, o di elementi fortificatori, di varia specie, completati da difese passive;

2° – Costruzione, raccolta in un nocciolo centrale, di fabbricato o fabbricati comprendenti:

magazzino viveri;

deposito munizioni;

stazione R.T.

3° – Sistemazione idrica, racchiusa entro la cinta difensiva o nella peggiore delle ipotesi – se fuori, almeno sicuramente dominata dagli elementi fortificatori di cui al N.I.

Per sistemazione idrica devesi intendere l'adozione di ogni provvidenza atta ad assicurare l'acqua potabile, e anche non potabile, nella più larga e costante misura, e cioè: completamento, rifacimento, ripulitura di pozzi o cisterne già esistenti, escavazione di nuovi pozzi o costruzione di nuove cisterne o comunque di riserve di acqua; impianti per distribuzione (ed eventualmente di sollevamento) etc. etc.

4° – Costruzioni varie:

a) – infermeria di presidio, largamente dotata di mezzi;

b) – alloggiamenti per ufficiali e per truppa e tettoie; scuderia;

c) – forno per panificazione;

d) – hangar;

e) – garage;

f) – deposito carburanti e lubrificanti per d) – e).

g) – impianti di carattere completo, quali: illuminazione, frigoriferi, etc.

Questo complesso di lavori (che *non* devono essere considerati di *carattere sussidiario*, ma che devono – per contro – rappresentare un corollario stesso della operazione, e rientrare perciò nel campo delle *necessità vere e proprie*) richiede tempo e mezzi in abbondanza. Ma quanto più e meglio si saprà fare e si potrà fare, tanto più ne trarrà vantaggio l'andamento complessivo dei servizi, poiché questi rappresentano forse – nelle colonie – il ramo più complesso e più delicato e più vulnerabile della organizzazione militare.

Antonio Bagnaia

IL SERVIZIO CONTROLLO RUSSI

LA MISSIONE CAPRINI

1919-1923

Un sincero ringraziamento va al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri che ha permesso questa ricerca.

FONTI

Premesso che questo lavoro nasce nell'ambito delle ricerche a carattere culturale promosse dal Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, l'intero testo è stato sviluppato unicamente in base alla documentazione conservata presso gli archivi del predetto Museo.

Tale documentazione è costituita dai rapporti informativi compilati d'ufficio dai militari responsabili e da originali e traduzioni di articoli apparsi sulla stampa internazionale dell'epoca.

Escluso: Edward H. Carr, *«La rivoluzione bolscevica 1917-1923»*, Ed. Einaudi 1964. Non sono state consultate altre fonti di informazioni.

Ci si è pertanto limitati a sintetizzare e parafrasare i raccoglitori etichettati «Missione Caprini 1919-1923», in posizione «277-385-386-387-388-389-390-391-392» della «Raccolta di documenti storici».

Nel testo la fonte di informazioni è sempre segnalata in nota dove vengono inoltre citati i numeri dei rispettivi raccoglitori (R).

FONETICA (per i nomi turchi)

C = Come la «g» della parola «genio»	ĩ = Come la «c» muta francese.
Ç = Come la «c» della parola «cena»	Ö = Come la «eu» francese
G = Come la «g» della parola «gara»	S = Sempre dura
g = Prolunga il suono della vocale che precede	\$ = Come «sc» della parola «scia»
	Z = Sempre dolce come nella parola «rosa»

ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

CC = Comitato Centrale	Pcr = Partito comunista russo
CECP = Comitato Esecutivo Centrale Panrusso	Posd = Partito operaio socialdemocratico
CE = Comitato Esecutivo	REO = Repubblica Estremo orientale
Cm = Comitato militare	RSFSR = Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa
FIUP = Federazione internazionale delle unioni professionali	SCCR = Servizio controllo cittadini rusi
OKA = Armata Autonoma del Caucaso	NEP = Nuova economia politica
Pc = Partito comunista	Sr = Socialisti rivoluzionari
UP = Unioni Professionali	TL = Lira turca

INDICE

Introduzione	75
--------------------	----

Capitolo I PROFILO DELL'URSS

Gli antecedenti rivoluzionari	79
La guerra	80
Il Governo Provvisorio	82
Il mantenimento del potere	84
I Tribunali	85
Il Partito Comunista Russo	86
Le Unioni Professionali	87
L'Armata Rossa	89
La Ceka	90
Il centralismo democratico	92
La NEP	93
Il Vnecorg	96
Il X Congresso Panrusso dei Soviet (1922)	97
Il XII Congresso del Pcr (17/25 aprile 1923)	99
L'Internazionale rossa	101
Il movimento Petrov	103
Gli internazionalisti	103

Capitolo II ALCUNI CENNI SULLA SOVIETIZZAZIONE DELL'IMPERO ORIENTALE

La Transcaucasia	105
La Georgia	105
L'Azeirbaigian	110
L'Armenia	111
L'Ucraina	111
La Siberia	113
Il Turchestan	117
I monarchici russi	124

Capitolo III LA RIVOLUZIONE MONDIALE

La rivoluzione mondiale	127
La Bulgaria	130
La Romania	135
La Germania	135

Capitolo IV LA RIVOLUZIONE TURCA

L'ascesa del bolscevismo in Turchia	139
La propaganda bolscevica in Turchia	148
Il fallimento del bolscevismo in Turchia	154
La Conferenza di Losanna	172
Le elezioni del 1923	179
Le opinioni del Col. Caprini	182
Indice dei nomi	183

INTRODUZIONE

Alla fine della prima guerra mondiale, dopo la firma dell'armistizio con la Turchia ottomana avvenuta il 30 ottobre 1918 a Mondros (isola di Lemno), le truppe italiane, per diritti di guerra e di vittoria, furono impegnate ad Istanbul e nell'Anatolia occidentale al fine di garantire la pace e salvaguardare gli interessi della nazione nel Vicino Oriente di fronte alle conquiste franco-inglesi.

L'Arma dei Carabinieri, facente parte del Corpo di Spedizione Italiano nel Mediterraneo Orientale in seno alle forze interalleate d'occupazione, si adoperò particolarmente nell'opera di riorganizzazione della Gendarmeria Imperiale Ottomana distinguendosi per serietà, spirito di giustizia, aiuto concesso alle popolazioni. Grazie anche alla sapiente linea politica adottata dal conte Sforza nei confronti dei Turchi, l'Arma, rappresentata da ufficiali capaci e da una truppa ben disciplinata, seppe cattivarsi quelle simpatie popolari che tornarono utili durante il seguente periodo di normalizzazione e sviluppo che la Repubblica di Turchia attraversò dopo la rivoluzione nazionalista.

L'azione svolta dall'Arma in quell'occasione, venne denominata «Missione Caprini»: dal nome del colonnello dei Carabinieri Reali che la guidò.

Il Col. Caprini conte Balduino nobile di Viterbo, nel 1919, in base alle sue esperienze professionali e culturali, fu nominato delegato italiano presso la «Commissione interalleata di riorganizzazione e controllo della Gendarmeria imperiale ottomana».

Pluridecorato ¹, grande conoscitore degli usi costumi religione e psi-

¹ *Medaglia d'Argento al Valor Militare*. Motivazione: «Alla testa di pochi dipendenti fece fronte ad una turba di tumultuosi con slancio, grande energia, coraggio. Sebbene ferito lievemente al capo da un mattone lanciatogli contro, rimase sul posto fino a che l'ordine non venne ristabilito. Voghera (Pavia), 6 maggio 1898.».

Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Motivazione: «Ricevuto ordine di recarsi sulla linea delle trincee a fare una inchiesta per l'arresto di arabi, giungeva, fra il crepitare della fucileria, alla polveriera turca, dove ne trovò rinchiusi circa 200. Sottrattili agli avamposti nemici con armi alla mano, sebbene la rivolta perdurasse, provvedeva a tradurre gli arrestati a Tripoli con piccolissima scorta. Compiva il mandato passando sotto il fuoco nemico, dando prova di calma, fermezza e coraggio. Tripoli, 23 ottobre 1911.».

Medaglia d'Argento al Valor Civile. Motivazione: «Per l'atto coraggioso compiuto il 23 settembre 1898 in Voghera (Pavia), riuscendo, con manifesto rischio della vita, a salvare una donna gettatasi, a scopo suicidio, in un pozzo profondo 25 metri con 7 d'acqua.».

Medaglia di Bronzo al Valor Civile. Motivazione: «Il 26 gennaio 1891, in piazza Armerina (Caltanissetta) si adoperò al salvataggio di otto persone sepolte dalle macerie di quattro casupole rovinate, dalle quali soltanto un bambino poté essere estratto vivo.».

*Ufficiale dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro. *Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

*Medaglia Commemorativa per la Campagna d'Africa. *Medaglia Commemorativa per la Campagna di Libia. *Croce d'Oro per anzianità di servizio.

cologia dei popoli islamici. Aveva già partecipato, oltre che alla Campagna d'Africa (1896) e alla guerra italo-turca di Libia (1913), anche alla riorganizzazione delle gendarmerie di Creta (1900) e Macedonia (1904). Dunque: un tecnico sperimentato che, nella sua missione in quell'area a cavallo tra Occidente ed Oriente, seppe onorare l'Arma e rendere gran servizio alla Patria.

Il Col. Caprini giunse ad Istanbul l'8 febbraio 1919 per ricoprire il suo incarico. Dal 25 aprile 1921 fino al 9 giugno, sostituì interinalmente il presidente Col. Ballard della Gendarmeria Inglese. Quindi, dal novembre 1922, fu presidente della Commissione di Controllo, ruolo che mantenne fino al 24 settembre, data dello scioglimento della stessa.

Sotto la sua presidenza avvenne l'evacuazione della Tracia orientale e di Istanbul. Episodi che segnavano anche la fine del controllo interalleato: momenti difficili che il Colonnello seppe gestire con la dovuta diplomazia e la necessaria fermezza.

Il Controllo Interalleato di Polizia Ottomana, che sul principio ebbe il solo scopo riorganizzativo, man mano si andò trasformando in un vero e proprio servizio di polizia: processo avviato con la repressione delle ribellioni attuate dall'elemento cristiano-ortodosso di Istanbul.

La trasformazione fu completata alla fine del 1921, quando il governo francese, a causa della propaganda comunista proveniente dall'URSS attraverso il Mar Nero, chiese all'alto commissario M. de Laforcade di prendere i dovuti provvedimenti d'intesa con l'Alto Commissario inglese, per mettere fine alla cosa. Dai colloqui franco-inglesi emerse la necessità di istituire nella città di Istanbul, per misure di sicurezza militari, un servizio che controllasse l'attività dei profughi russi. L'iniziativa non suscitò obiezioni da parte del governo italiano.

Nel gennaio 1922, l'addetto militare presso l'ufficio dell'Alto Commissario Vitale, informò il Col. Caprini delle istruzioni pervenute: «Istituire un Servizio di Controllo sui Cittadini Russi (SCCR) di passaggio ad Istanbul, al fine di evitare contrabbando di stampa e corrispondenza a carattere propagandistico rivoluzionario diretto in Italia».

Il SCCR, affidato al Col. Caprini, fu abbinato alla Sezione Italiana Passaporti con sede a Galata-Yeniçarşı, ed ebbe carattere interalleato. I posti di controllo affidati all'Arma furono i moli di Kavak e Galata.

Grazie a questo servizio si iniziò a raccogliere una vasta documentazione dalla quale emerge, con una certa continuità storica che va dal 1917 fino al 1923, un profilo generale dell'URSS e della situazione internazionale legata alla sua politica. Anni segnati dalla guerra civile e dal tentativo sovietico di esportare il comunismo in altri Paesi. Infatti, la Russia, nell'edificare il comunismo, per ottenere aree di influenza politico-economiche che sembravano indispensabili alla sua sopravvivenza storica, tentò due vie: la repressione dei movimenti controrivoluzionari per riunificare l'Impero sotto un'unica bandiera politica; l'esportazione della rivoluzione sovietica nel resto del mondo. A quest'ultimo scopo la-

vorò il "Comintern", o III Internazionale di Mosca, con la parola d'ordine *rivoluzione mondiale per il trionfo della dittatura del proletariato*.

La propaganda, organizzata e diretta dal "Comintern", si diffondeva attraverso due sezioni principali: orientale e occidentale. Presente in tutte le maggiori città, mirava a tirare le fila del malcontento popolare, fomentando manifestazioni e scioperi. L'opera svolta dal Comintern fu efficace, in quanto predicava una fratellanza socio-umanitaria che andava al di là di frontiere e religioni, unita in una sola lotta contro il capitalismo.

Il clima rivoluzionario vissuto dalla Germania, Bulgaria e Turchia nell'immediato dopo guerra, creò terreni fertili per la propaganda bolscevica che giocò in queste aree le sue migliori carte.

L'Intesa reagì, stabilendo nei confronti di Mosca un isolamento politico-economico che creò difficoltà di vario genere alla nascente società comunista.

Il tentativo sovietico per rompere tale isolamento, si fece più incisivo durante gli anni 1922-23. Il regime, nel 1922, per volere di Lenin, adottò la formula della *nuova economia politica* (la NEP) che, con la sua apertura ad una certa forma di proprietà privata, rappresentò un tentativo di rilancio economico-industriale basato sulla speranza di una partecipazione del capitale straniero alle imprese sovietiche. Tale scelta politica di apertura, secondo il pensiero sovietico, avrebbe dovuto facilitare un riconoscimento ufficiale dell'URSS da parte di vari Stati occidentali. Avrebbe inoltre permesso un aumento degli scambi con l'Occidente e, di conseguenza, un'espansione della propaganda bolscevica mirata a destabilizzare i governi borghesi, ricorrendo, per raggiungere lo scopo, anche al terrorismo.

Gli sviluppi internazionali, però, non permisero un successo euro-asiatico del comunismo. In effetti l'Intesa, le aspirazioni nazionaliste tedesche, l'inefficacia del Partito Agrario Bulgaro e l'insuccesso di altri tentativi rivoluzionari in Europa, decretarono in quell'area l'insuccesso del bolscevismo. Sul fronte orientale, quelle tendenze turche ad una via islamica al socialismo si dimostrarono incompatibili nei confronti della dottrina comunista, in quanto nazionaliste e turaniche. Gli sforzi sovietici nei confronti delle popolazioni turche subirono una battuta d'arresto, non solo con gli avvenimenti anatolici che videro trionfare il nazionalismo kemalista ma, anche, nella rivoluzione turanica enverista che, nel Turkestan, rappresentò un'aperta ribellione contro le linee dell'Internazionale bolscevica.

Mosca non seppe comprendere il carattere dei Turchi e il loro liberalismo di principio che respingeva qualsiasi sottomissione politica. Le armi vendute da Mosca non comperavano il cuore della popolazione turca: servivano a combattere un nemico aggressore in nome della libertà nazionale.

Con la Conferenza di Losanna si spensero le ultime speranze sovietiche di una politica d'espansione al di fuori del vecchio Impero. Il potere

sovietico restò limitato alla sola URSS.

CAPITOLO I

PROFILO DELL'URSS

1. *Gli antecedenti rivoluzionari*

I *leaders* dell'egemonia del proletariato rivoluzionario russo furono Plechanov ² e Lenin ³. Plechanov apparve sulla scena politica prima di Lenin, ma tradì la sua idea proprio nel momento della rivoluzione. Lenin, invece, rimase fedele all'idea e formò un partito.

Plechanov, membro del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (Posdr) e capo riconosciuto di tutti i marxisti di quel Paese, al congresso della II Internazionale di Parigi nel 1889 ⁴, asserì che la causa della classe operaia avrebbe potuto trionfare solo sotto forma di rivoluzione armata, guidata dal proletariato.

In quel momento le sue parole furono una scoperta, non solo per il socialismo internazionale, ma anche per il movimento russo di fine secolo. Fu Plechanov che, con Marx ⁵ e Engels, studiò il ruolo della classe operaia nei Paesi capitalisti europei. Prima della dichiarazione di Plechanov, l'idea di proletariato e di rivoluzione erano basate esclusivamente sui contadini. La classe operaia era ancora incipiente. Al II Congresso del Posdr, nel 1903, Plechanov dichiarò che se un Parlamento fosse stato ostile alle richieste della classe operaia, questa avrebbe deciso di rovesciarlo al più presto, senza aspettare nuove elezioni:

² Plechanov, uno dei maggiori teorici del marxismo, nel 1883, in Svizzera, fondò l'associazione Liberazione dal Lavoro. Secondo P. la rivoluzione in Russia avrebbe potuto aver luogo solo in una situazione di capitalismo avanzato ad opera del proletariato industriale (R. 385).

³ Lenin, nel 1895, si recò in Svizzera per incontrare Plechanov considerandolo suo maestro. Lenin, nel 1900, tornò da Plechanov e, insieme, presero, tra le altre, la decisione di pubblicare un settimanale denominato *Iskra* (Scintilla, che uscì il 1/12/1900) e un periodico *Zarja* (Aurora, che uscì il 1/4/1901). Lo pseudonimo Lenin apparve per la prima volta sullo *Zarja* del dicembre 1901 (R. 385).

⁴ La II Internazionale (1890-1914) fu la sola organizzazione che avesse preparato effettivamente il terreno allo sviluppo socialista nei diversi Paesi. Dopo il Congresso di Parigi, la Germania divenne un centro organizzativo ma, nel 1904, i socialisti russi fecero la loro apparizione, divenendo la forza motrice rivoluzionaria. Alla II Internazionale seguì, nel 1914, il Congresso di Vienna ma, meno numeroso e raggruppante forze mediocri del proletariato, fu denominato: II Internazionale e mezza (R. 385).

⁵ I Internazionale (1864-1872), organizzata con la collaborazione di Marx ed Engels. Convocata il 28 settembre 1864 in St. Martens Hall a Londra, Marx vi gettò le fondamenta dell'organizzazione mondiale degli operai al fine di preparare la classe operaia alla lotta contro il capitalismo (R. 385).

«...Gli interessi della classe operaia costituiscono una legge suprema...». Il suo discorso venne fischiato da coloro che furono in seguito chiamati menscevichi ⁶. Plechanov restò fedele all'idea della formula «rivoluzione indispensabile per la classe operaia» fino al 1904, tradendola, quindi, nel 1905 ⁷: momento in cui si andava concretizzando la prima rivoluzione russa.

Lenin formulò l'idea dell'egemonia operaia e del suo ruolo nel 1894 ⁸: «...Il capitalismo opprime. La lotta della classe operaia ha per fine la soddisfazione dei bisogni economici più elementari; utili al miglioramento della qualità della vita. Simile lotta esige un'organizzazione solida e decisa, in quanto non è diretta contro personaggi isolati, ma contro un'intera classe che ne opprime un'altra.

L'operaio è il rappresentante di tutte le masse sfruttate.

La borghesia non opprime solo nelle fabbriche ma ovunque.

L'operaio si deve mettere alla testa degli oppressi e prendere l'egemonia nella lotta rivoluzionaria: questo gli appartiene. Quando tali idee saranno propagate tra le masse, si creeranno organizzazioni che trasformeranno la lotta disorganizzata in lotta di classe organizzata. Vedremo, allora, il proletariato russo, assecondato dal proletariato mondiale, elevarsi alla testa degli elementi democratici per rovesciare l'assolutismo e far trionfare la rivoluzione comunista attraverso le grandi arene dei combattimenti politici...» ⁹.

2. La guerra

All'inizio della guerra, il partito di Lenin svolse in Germania un'importante attività anti-zarista, grazie alla quale ottenne forti sovvenzioni dal governo tedesco.

Lenin, dalla Germania, nel 1914, decise d'entrare in contatto con il governo tedesco e, nel mese di giugno, espose al ministero degli Affari Esteri di quel Paese la sua idea di accelerare la sconfitta russa attraverso un'intensa propaganda antizarista. Ma, per la caduta dell'esercito russo, Lenin chiese forti somme: le sue proposte furono rifiutate per ben due

⁶ La divisione tra bolscevichi e menscevichi si produsse durante i lavori del II Congresso del Posdr (luglio agosto 1903 - Bruxelles, Londra) che, svolto sotto la presidenza di Plechanov, era stato convocato per redigere lo statuto del partito.

⁷ Plechanov, ormai schierato nell'ala menscevica, nel 1905, non fu invitato ai lavori del III Congresso del partito (Londra 1905). Il Posdr aveva ormai assunto tendenze chiaramente bolsceviche. I principali luogotenenti di Lenin in quell'occasione furono Bogdanov (pseudonimo di Aleksandr Aleksandrovich Malinivskij) e Anatolij Vasil'evich Lunacarskij. Nel 1906 vi fu un Congresso dell'Unità convocato a Stoccolma (IV Congresso). Un V Congresso fu convocato a Londra nell'aprile del 1907.

⁸ Lenin nel 1894, era impegnato nella polemica contro i *narodniki* che si rifacevano alla teoria della rivoluzione contadina ed al terrorismo individuale.

⁹ Dalla *Pravda* n. 56 del 14 marzo 1923, n. di prot. 1/462 del 6/5/1923 (R. 385).

volte. Dopo tali rifiuti, Lenin si rivolse a Parvus¹⁰ e al suo collaboratore Furstenberg¹¹, entrambi agenti politici tedeschi. Sotto la spinta di Parvus, il governo tedesco, acquistò il tradimento di Lenin.

La Reichs Bank informò tutti i rappresentanti delle banche tedesche in Svizzera, che la somma messa a disposizione dei bolscevichi potesse essere ritirata da Lenin, Zino'ev, Trockij ed altri membri del partito.

Subito dopo la dichiarazione di guerra, Lenin si stabilì in Svizzera dove formò un centro bolscevico dal quale venivano diramate le istruzioni che guidavano l'azione del proletariato russo e internazionale. Verso la fine del 1914, il gruppo di Lenin cominciò a stampare, a Ginevra, il giornale *Il Comunista*, nel quale veniva espressa l'idea che una disfatta della Russia nella guerra avrebbe significato un proseguimento della lotta contro il governo zarista. Fu in questo contesto che Lenin enunciò: «...Occorre trasformare la guerra imperialista in guerra civile che dovrà terminare con una rivoluzione antigovernativa...».

Durante la guerra mondiale, l'attività comunista si lanciò grazie a una conferenza convocata, per volere di Lenin, da Rosenfeld Lew Borisovich, *alias* Kamenev¹², in Finlandia. Alla conferenza presero parte 14 capi bolscevichi i quali decisero che la tattica esatta del Posdr durante il conflitto, fosse la lotta alla guerra per ottenere la pace.

Dopo qualche mese una nuova conferenza fu convocata a Ozerki. Questa volta Kamenev insistette sulla necessità di riprendere la propaganda rivoluzionaria sul teatro delle operazioni belliche, in quanto era indispensabile convincere le truppe dell'inutilità di combattere tra fratelli. Kamenev propose, inoltre, di formare gruppi illegali tra le truppe al fine di propagandare una stabilità politica tra Russia, Germania, Polonia, etc. La seduta non ebbe termine per l'intervento della polizia¹³.

¹⁰ Filosofo della socialdemocrazia. Originario di Minsk, ebreo. Prese parte, nel 1886, ai lavori dei circoli rivoluzionari di Odessa. Filo germanico, si iscrisse nello stesso anno al partito socialdemocratico tedesco. Con la rivoluzione del 1905, prese parte al primo Consiglio dei Deputati Operai. Esiliato in Siberia, riuscì a fuggire in Germania ed entrò al servizio di quel governo. Allo scoppio della guerra, fu inviato a Istanbul per occuparsi di una fornitura di armi per la Turchia. Più tardi, svolse un lavoro di propaganda nei Balcani fin quando non fu eletto a Ginevra, dove stabilì un ufficio economico per coprire attività di propaganda e spionaggio in favore della Germania. A Ginevra entrò in contatto con Furstenberg che divenne suo stretto collaboratore (R. 385).

¹¹ Originario di Varsavia, proveniente da una famiglia della piccola borghesia. Esiliato, nel 1907, per la sua attività politica nella provincia di Vologda e posto sotto sorveglianza. Quindi, inviato, nel 1909, come delegato polacco, alla conferenza del Posdr che ebbe luogo a Parigi. Quindi inviato in Germania in qualità di agente politico (R. 385).

¹² Nato a Tiflis nel 1883 da ricca famiglia di commercianti ebrei. Soggiornò principalmente a Mosca dove si iscrisse al Posdr. Nel 1908 fu espulso dalla Russia per attività politica. Durante la guerra mondiale fu al servizio dello Stato Maggiore tedesco e considerato uno dei massimi agitatori. Entrò in contatto con Lenin. Arrivò in Russia (1917) con il treno piombato. Nel 1920 fu capo della missione sovietica a Londra. Nel 1923 fu nominato presidente del Consiglio dei Commissariati (R. 385).

¹³ Notizie tratte dal volume scritto dal Gen. dell'ex Gendarmeria Zarista Spiridovich, *La storia del Bolscevismo* (R. 385).

3. Il Governo Provvisorio

Quando Nicola II, il 2 marzo 1917, abdicò, il potere passò nelle mani di un Governo Provvisorio che, scaturito da un accordo tra Duma ¹⁴ e Soviet, si propose di eleggere un'Assemblea Costituente. In questo governo solo Kerenskij era della sinistra e membro, al tempo stesso, dei Soviet di Pietrogrado. In seguito a tali avvenimenti, il governo tedesco decise di inviare Lenin, Zino'ev ed altri trenta compagni in Russia. Così, nel marzo 1917 (treno piombato) un gruppo di emigrati russi si mosse verso la Russia, passando per la Svezia. A Stoccolma ebbe luogo una conferenza sotto la presidenza di Fustenberg. Fu elaborato un piano dettagliato i cui termini principali erano: fine immediata del Governo Provvisorio, scioglimento dell'esercito, pace separata con la Germania. All'arrivo di Lenin in Russia la propaganda si sviluppò intensamente ¹⁵.

Durante il primo periodo della rivoluzione e il crollo della monarchia, il governo tedesco con la Reichs Bank, vennero di nuovo in aiuto dei bolscevichi, inviando loro un grosso credito per la propaganda politica. Kamenev più volte ebbe l'incarico di prelevare capitali ¹⁶.

Per stabilire un potere sovietico, nel mese di luglio dello stesso anno, Lenin voleva tentare un colpo di Stato ma, vista la resistenza popolare e di più reggimenti, restò fedele al governo. In quel momento, gli organi d'informazione militare e il ministero della Giustizia russo avevano raccolto prove che accusavano Lenin, Zinov'ev, Trockij e Kamenev di tradimento della patria per un'attività in favore della Germania. Fu spiccato contro di loro un mandato di cattura ma, latitanti, continuarono a svolgere attività politica clandestina. Tuttavia, il movimento bolscevico, trovandosi sotto la protezione di Kerenskij e di altri ministri che non ammettevano in una libera Repubblica l'oppressione delle idee politiche, potè continuare a svolgere la propria azione. Una simile tolleranza giocò un ruolo colossale nella storia ¹⁷.

Il Governo Provvisorio non fu all'altezza di svolgere il suo compito. Prese piede un'altra organizzazione influente sulle masse che controllava, tra l'altro, la guarnigione dei soldati di Pietrogrado: i Soviet dei Deputati Operai. La loro origine risaliva al 14 ottobre 1905, quando furono

¹⁴ Assemblea legislativa istituita da Nicola II (1905) nel tentativo di un rinnovamento politico. Era composta da 524 membri. Nell'estate del 1915, la Duma, in una sua riunione, chiese, visto l'incapacità del regime di vincere la guerra, la costituzione di un governo di fiducia: precursore di un regime parlamentare. Lo Zar di risposta sciolse la Duma.

¹⁵ Spiridovich, Storia del Bolscevismo (R.385).

¹⁶ *Poslednia Novosti*, n.745 del 23 settembre 1922, n. di prot. 1/717 del 27 settembre 1922 (R. 385).

¹⁷ Da un promemoria del Col. Caprini del 22/12/1922, n. prot. 1024 (R. 385).

fondati dalle società rivoluzionarie russe come comitati speciali per l'organizzazione degli scioperi¹⁸. Durante la rivoluzione del 1917, i Soviet si distinsero particolarmente nell'organizzare la lotta di classe. Compresero, fin dai primi giorni della rivoluzione, che la loro formula, avendo i soldati a loro fianco, favoriva l'estensione delle conquiste rivoluzionarie. Su questa concezione, il 1 maggio, da Pietrogrado venne emanato il famoso *ordine n. 1* con il quale si cambiò la concezione della disciplina, del dovere militare, delle relazioni tra ufficiali e soldati (i capi militari venivano eletti dalla truppa). Nella nuova Repubblica i bolscevichi inizialmente aderirono ad un'unica piattaforma politica di coalizione con i socialdemocratici ed i socialisti rivoluzionari¹⁹, avanzando richieste di pace e la convocazione dell'Assemblea Costituente. Solo più tardi, lanciando la parola d'ordine «Pace senza annessioni²⁰, basata sull'autodeterminazione dei popoli», cercarono di prendere il potere. Non riconoscendo al governo le capacità politiche atte a garantire la pace e l'ordine, chiesero la trasmissione del potere ai Soviet, cioè: al popolo lavoratore con completa eguaglianza sociale²¹.

Lenin, nell'ottobre 1917, andò dalla Finlandia a Pietrogrado dove convocò una conferenza clandestina che nominò un collettivo di 5 persone destinato a dirigere il movimento rivoluzionario.

La mattina del 25 ottobre 1917, giorno della convocazione del II Congresso Panrusso dei Soviet, i bolscevichi occuparono i punti strategici della città di Pietrogrado. Al momento delle elezioni del Consiglio, i candidati bolscevichi presero il sopravvento: fecero un colpo di Stato prendendo il potere. Vennero effettuati numerosi arresti tra i membri del governo e, la sera, fu annunciato alla nazione che tutto il potere era passato nelle mani dei Soviet dei Deputati degli Operai, dei Soldati e dei Contadini: detentori di una forza di massa e di un'organizzazione capace di conquistare tutto e di condurre il proletariato alla vittoria della rivoluz-

¹⁸ Nel 1905 i bolscevichi non ebbero un ruolo importante in tale organizzazione. Lenin stesso si esprime in un primo momento in modo sfavorevole nei suoi confronti.

¹⁹ All'inizio di giugno 1917, fu convocato il I Congresso Panrusso dei Soviet al quale parteciparono 822 delegati: 285 socialisti rivoluzionari (SR), 248 menscevichi, 105 bolscevichi, 149 a gruppi minori, 45 senza partito. Trockij e Lunacharskij facevano parte della delegazione di 10 membri dei socialdemocratici uniti che, nel luglio 1917, si assimilarono ai bolscevichi. Lenin, durante il suo discorso, fu duramente contestato. Il Congresso si pronunciò a favore del Governo Provvisorio e costituì il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (CECP), le cui decisioni erano vincolanti negli intervalli tra i congressi. Il CECP era composto di 250 membri di cui 35 bolscevichi.

²⁰ Il Governo Provvisorio, nei primi giorni di luglio, lanciò un'offensiva militare su larga scala in Galizia. In Russia si ebbero varie manifestazioni bolsceviche. Il governo reagì effettuando arresti e sopprimendo la stampa antigovernativa di estrema sinistra. L'offensiva in Galizia fallì. Alla fine di luglio, a Pietrogrado, fu tenuto il VI Congresso del partito dove Stalin e Bukarin presentarono i rapporti più importanti.

²¹ Dal promemoria del Col. Caprini, *L'oligarchia sovietica*, 16 agosto 1922, n. prot. 1/533 (R. 385).

zione mondiale. Il Congresso, il 26 ottobre, dopo aver varato i decreti sulla pace e sulla terra, approvò la composizione del Consiglio dei Commissariati del Popolo (Sovnarkom) ed elesse i suoi 108 componenti. Lenin fu nominato primo ministro, Trockij ministro della Guerra e capo dell'Esercito. I soldati ed i bolscevichi erano ovunque d'accordo tra loro e si impossessarono di quasi tutta la Russia senza trovare seria opposizione da parte del governo Kerenskij. Per i bolscevichi, dal momento che facevano leva su un esercito stanco di combattere, fu facile prendere il potere.

I bolscevichi ricevettero dal governo un'eredità massiccia consistente in un'organizzazione dello Stato che non corrispondeva al modello socialista e doveva essere smantellata per rifonderla secondo l'ottica del nuovo sistema politico economico ²².

4. Il mantenimento del Potere

I bolscevichi iniziarono a lavorare per mettere in pratica le parole d'ordine. Il Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (CECP), il 3 gennaio, approvò la Dichiarazione dei Popoli Oppressi e Sfruttati compilata da Lenin e convocò l'Assemblea Costituente per il 5 gennaio 1918. L'Assemblea, dopo aver vagliato la «dichiarazione», la respinse con 237 voti contrari e 138 favorevoli. Lenin, il 6 gennaio, sciolse l'Assemblea convocando, per l'8 gennaio 1918, il Congresso Panrusso dei Soviet che approvò la «dichiarazione»: si andava modellando la nuova organizzazione dello Stato che avrebbe dato ai bolscevichi la possibilità di mantenere il potere ²³. Inoltre, il Congresso, diede istruzioni al CECP di preparare il progetto di una Carta Costituzionale ²⁴. Tale progetto fu presentato al V Congresso (3 luglio 1918) e, con la sua approvazione fu varata la Costituzione della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR). L'art. 57 prevedeva la formazione dei Soviet di città e di villaggio che

²² Le elezioni per l'Assemblea Costituente, che il Governo Provvisorio aveva fissato per il 12 novembre 1917, furono rispettate dai bolscevichi. Dei 707 eletti solo 175 risultarono bolscevichi gli altri seggi andarono: 410 ai socialisti rivoluzionari (Sr), 86 ai movimenti nazionali, 17 ai cadetti, 16 ai menscevichi. Ma i social-rivoluzionari giunsero, appena dopo le elezioni, ad una scissione, 370 membri di sinistra fecero un accordo di coalizione con i bolscevichi. Dopo questi fatti l'Assemblea Costituente non fu eletta e, il CECP, il 15 novembre, fu portato a 366 membri: 108 eletti dal Congresso dei contadini, 100 delegati dell'esercito e della marina, 50 delegati dei sindacati. Ai Sr furono affidati i ministeri dell'Agricoltura, della Giustizia e delle Poste e Telegrafi. Il Partito dei Cadetti, accusato di fomentare l'insurrezione controrivoluzionaria che andava profilandosi nella Russia meridionale intorno a generali zaristi, fu sciolto e i suoi membri arrestati (R. 385).

²³ Nella Dichiarazione dei Diritti del Popolo Oppresso e Sfruttato si affermava che il compito fondamentale del potere sovietico dovesse essere l'organizzazione socialista della società e la vittoria del socialismo in tutti i Paesi.

²⁴ Redattori: Sverdlov (presidente della Commissione), Stalin (Commissario del Popolo per le Nazionalità), Bucarin e Pokrovskij (intellettuali bolscevichi), Steklov (direttore delle *Izvestija*) ed altri commissari.

rappresentavano le fondamenta del potere bolscevico. Furono istituiti congressi di vari gradi, utili al funzionamento della nuova Repubblica ²⁵. Conformemente alla Costituzione, il potere giudiziario, legislativo ed esecutivo, appartenevano al Congresso Panrusso dei Soviet. Ma, nel periodo tra un congresso e l'altro, il potere era rappresentato dal CECP: organo supremo legislativo, amministrativo e di controllo. Il CECP eleggeva i Commissari del Popolo, scegliendoli tra i suoi membri. I Commissari del Popolo erano responsabili davanti al Congresso Panrusso dei Soviet e davanti al CECP. Si occupavano dell'amministrazione generale della Repubblica e si rivolgevano al CECP solo per l'approvazione di questioni di grande importanza politica. Il reale potere nel Paese era rappresentato dal CECP e dai Commissariati del Popolo. Il diritto di pubblicare leggi apparteneva al CECP (o al Congresso dei Soviet) e ai Soviet dei Commissariati del Popolo che disponevano di un apparato governativo di 17 commissari. I diritti e i doveri dei Soviet e dei loro congressi erano: esecuzione di tutte le risoluzioni del governo sovietico; adozione di tutte le misure necessarie a innescare un processo evolutivo nella vita economica ed intellettuale del Paese; risoluzione delle questioni di importanza locale; unificazione del lavoro dei congressi ²⁶.

5. I tribunali

Il Tribunale era formato da giudici di Pace, giudici Istruttori, Procuratori. Le avvocature furono abolite e furono istituite diverse forme di giurisdizione. Il Tribunale del Popolo a carattere locale, composto da un presidente e due membri eletti dal Soviet locale. Il Tribunale Popolare di dipartimento, eletto anch'esso dai Soviet locali. I processi civili svolti da questo tribunale erano assistiti da 4 assessori del popolo e, quelli criminali, da 12. Contro le decisioni dei tribunali di dipartimento non c'era diritto di appello. I Tribunali di Regione, i membri dei quali erano eletti nelle assemblee generali dei membri fissi dei tribunali di dipartimento. Controllo dei Tribunali Popolari: formato da rappresentanti dei tribunali popolari della regione. Questa ultima istituzione ebbe il diritto di com-

²⁵ Congressi Comunali: un deputato ogni 10 membri dei Soviet dei villaggi. Congressi di Dipartimento: 1 deputato ogni 10mila abitanti per le campagne, 1 deputato ogni 2mila abitanti per le città. Congresso dei Soviet Regionali: 1 deputato ogni 25mila abitanti. Congresso Nazionale dei Soviet: i rappresentanti dei dipartimenti si riunivano in una proporzione di 1 deputato ogni 125mila elettori dei villaggi e, 1 deputato ogni 25mila abitanti delle città. I Soviet dei villaggi venivano eletti da tutti gli abitanti del territorio mentre, i Soviet della città erano ammessi secondo un calcolo della classe privilegiata della popolazione. Il diritto di farsi eleggere, indipendentemente dalla religione e nazionalità, apparteneva a tutti i cittadini dei due sessi con età minima 18 anni. Il diritto di convalidare le elezioni apparteneva ad un organo superiore del governo sovietico ed in ultima istanza: al CECP (R. 385).

²⁶ R. 385.

mentare le leggi e cassare, o annullare, le decisioni dei tribunali popolari regionali. Le sue sentenze potevano essere annullate dal CECP nelle cui mani era accentrata la giustizia con il diritto di abolire qualsiasi sentenza.

La legislazione sovietica rimase indefinita: nell'applicare le sentenze i giudici dovevano applicare la legge rivoluzionaria. Per stabilire la sentenza occorreva individuare il grado del crimine, relazionandolo agli interessi della rivoluzione e del potere sovietico ²⁷.

6. Il Partito Comunista Russo (Pcr)

Dopo la rivoluzione di ottobre, con la conseguente proclamazione della dittatura del proletariato e dei contadini, si ammisero, a posti di responsabilità, solo coloro che condividevano il punto di vista del Pcr, oltre che qualche intellettuale borghese. Nell'autunno del 1917 nacque il Partito Bolscevico Comunista ma, vedendo che larghe fasce di proletariato e contadini restavano antibolsceviche, il partito fu rifondato e denominato semplicemente *comunista*. Il fatto venne comunque bollato dalle opposizioni nazionalistiche che definirono il Pcr un prodotto culturale di origine straniera.

Prima della rivoluzione il Pcr comprendeva un piccolo gruppo di rivoluzionari, alcuni intellettuali, studenti ed operai. Quando scoppiò la rivoluzione contava poco più di 4mila membri; nel novembre del 1917 erano diventati 14mila. Solo dopo la rivoluzione, nel 1920, i suoi membri raggiunsero le 800mila unità. Durante il 1921 vi fu un'epurazione di gran parte degli intellettuali (che rappresentavano il 5% della popolazione) e di altri elementi non ortodossi. Tra i membri del Pcr il 25% erano operai, il resto, contadini e borghesi.

Al capo del Pcr si trovava il Congresso dei Comunisti che formava il Comitato Centrale (CC) del Pcr. Il Pcr era un organo governativo che estendeva il suo controllo a tutte le organizzazioni governative.

Il Pcr governò con sistemi rigidi e la dittatura al suo interno fu più severa di quella applicata nel Paese.

A questo scopo, ebbero grande importanza le cellule, o frazioni, comuniste. Organizzate in seno ad ogni Soviet, commissariato o altra organizzazione governativa, riunivano tutti i lavoratori delle singole organizzazioni. Alle cellule comuniste spettava il compito di mantenere stretti legami con i simpatizzanti del Pcr e di esigere dai membri una disciplina severa, in modo che eventuali diverbi si risolvessero in un senso favorevole al partito.

Ogni frazione comunista, per adempiere il proprio dovere, disponeva di un Comitato Esecutivo (CE) e di una commissione di controllo sui lavoratori, la quale liquidava sul nascere ogni tentativo controrivoluziona-

²⁷ R. 385.

rio, punendo gli errori contro la disciplina di partito. Ogni frazione comunista fu tenuta ad organizzare al suo interno, commissioni di vettovagliamento, istruzione, lavoro, etc. Doveva inoltre: orientare il lavoro dei Soviet a favore delle idee del Pcr e promuovere a posti di responsabilità i compagni di partito; mantenere la disciplina nei ranghi comunisti e controllare che il lavoro dei Soviet non si burocratizzasse. La cellula comunista non doveva rompere con le masse ma, al contrario, legarsi con esse per fortificare il mutuo contratto.

Si formarono delle cellule comuniste anche all'interno dell'esercito, della marina, dell'aviazione ed in altre organizzazioni come le Unioni Professionali (UP). Il Pcr conosceva infatti l'importanza delle UP e sentiva il bisogno di averle dalla sua parte ²⁸.

7. Le Unioni Professionali

Le Unioni Professionali, o organizzazioni sindacali, durante la guerra erano in mano al Posdr, ma svolsero un lavoro inefficiente a causa della mancanza di preparazione culturale e di esperienza dei componenti.

Con la I rivoluzione bolscevica, le UP, furono sussidiate dal Pcr con il compito di mantenere le masse operaie senza partito sotto l'influenza bolscevica.

Dopo la rivoluzione d'ottobre, il I Congresso Panrusso delle UP del Pc, stabilì che tali organizzazioni dovessero dedicare i loro sforzi principali alla riorganizzazione economica del Paese, sostenendo le forze produttive. Inoltre, dovevano partecipare all'attività dei centri di organizzazione e controllo operaio.

Dopo le decisioni del III e IV Congresso del Pcr, le UP furono incaricate di riorganizzare il proletariato, onde rigenerare la direzione del partito stesso e formare delle organizzazioni professionali «aggiuntive», che potessero condizionare le masse senza partito, o apolitiche, mantenendole sotto l'influenza bolscevica.

Dopo il IV Congresso Panrusso delle UP, il Pcr chiese loro di sacrificare gli interessi professionali a profitto del potere operaio: al fine di risanare l'economia nazionale e rafforzare il capitalismo di Stato che aveva nelle sue mani fabbriche, miniere, ferrovie, etc. A titolo di ricompensa il Pcr promise loro: 1) autorizzazione a partecipare alle conferenze dell'organizzazione capitalistica di Stato; 2) partecipazione all'elaborazione dei piani di produzione; 3) situazione di privilegio in rapporto alle altre classi sociali; 4) diritto di controllo sulle concessioni economico commerciali straniere e le imprese russe private. Non si poté arrivare ad un accordo, malgrado che alla guida del consiglio centrale delle UP vi fossero dei veri comunisti come Tomskey e Sljapnikov, a causa del prevalere di certe tendenze d'autonomia, che suggerivano di tenersi lontani dai piani governativi concernenti la ristrutturazione economica ed industriale.

Il Pcr, con una circolare del CC elaborata dallo stesso Lenin nel mese di novembre, fu costretto a riconoscere alle UP una certa autonomia ma, per garantire l'economia di Stato, vietò gli scioperi, che venivano considerati promossi dalla propaganda controrivoluzionaria. Gli operai potevano iscriversi alle UP le quali, comunque, non dovevano e non potevano immischiarsi in questioni politico-religiose. Inoltre, con la concessa autonomia, le UP non usufruirono più di sussidi governativi e, non potendo raccogliere tra gli operai la cifra necessaria alla loro esistenza, attraversarono una crisi finanziaria.

Venendo meno il sussidio governativo, che rappresentava il 95,5% del loro *budget*, le UP persero la loro indipendenza.

Al V Congresso Panrusso delle UP, i rappresentanti del CC, confermarono un aumento degli scioperi in Russia per rivendicare un aumento di salario.

Dalla raggiunta autonomia, le UP iniziarono a sostenere il movimento operaio e a sancire scioperi anche senza l'approvazione dei dirigenti comunisti. Questo fatto provocò inquietudine nel Pcr che sentiva così minuire la sua influenza sulle masse operaie. Tomsy presentò, al CC del Pcr, rapporti continui nei quali sottolineava le interferenze e le deviazioni che subiva il movimento professionale a causa della situazione finanziaria. Per superare questa situazione si auspicava che il Pcr sostenesse moralmente e materialmente le UP senza, tuttavia, interferire nella loro autonomia. Il CC del Pcr, ad eccezione dell'estrema sinistra, si pronunciò contrario alla concessione di una sovvenzione alle UP, specificando che tale decisione era dovuta alla carenza di possibilità finanziarie del momento. Inoltre, lo stesso CC non nascose la sua avversità alla condotta politica delle UP soggiungendo che, anche se vi fossero stati i mezzi, sarebbe stato meglio non concederli: li avrebbero destinati alla causa degli scioperanti.

Dopo il rapporto Preobrajenskij, il CC del Pcr, decise di escludere la competenza delle UP sulla determinazione dei livelli salariali. Il motivo fu che le UP si ostinavano a non prendere in considerazione le possibilità economiche dello Stato di soddisfare tale esigenza. Questa fu una delle tante misure prese da un governo operaio, in uno Stato operaio, diretto contro gli interessi fondamentali degli operai, privati dei loro diritti dal capitalismo di Stato.

L'organizzazione del Pcr nelle campagne ebbe un altro carattere: influenzava il lavoro dei Soviet comunali ed impediva ad elementi ricchi o controrivoluzionari di farne parte; riuniva gli elementi poveri in collettività organizzate; cercava di unificare gruppi di villaggi dello stesso comune in modo da convogliarli in una stessa organizzazione comunale comunista che potesse inviare delegati al congresso del Pc della comune. I comitati comunali erano in contatto con i comitati comunisti della provincia e dei dipartimenti di tutte le Russie ed avevano delegati nelle or-

ganizzazioni comuniste del distretto ²⁹.

8. *L'Armata Rossa*

a) L'esercito

Le truppe di stanza nei grandi centri erano ben equipaggiate e ben nutrite. L'apparato militare metteva a loro disposizione vari mezzi di svago (*clubs*, teatri, concerti, cinema). Il vitto era sufficiente, tanto da far scrivere al cronista: «È difficile che un soldato, da civile, mangi così bene». Le truppe, per quanto ben disciplinate, erano però poco allenate. Il morale era soddisfacente e, malgrado nella nazione aleggiasse una tendenza antisemita, rimanevano fedeli a Trockij. Tra gli ufficiali, invece, si notava una certa freddezza nei suoi riguardi. Verso l'inizio del 1923 l'effettivo dell'esercito fu ridotto a 800mila unità di cui 180mila di truppe irregolari. Le maggiori attenzioni, riguardo alla modernizzazione degli armamenti, erano riservate alla costruzione di un carro armato che potesse viaggiare sia su rotaie che su terreno e alla costituzione, in ogni brigata, di una sezione speciale «antigas». Il materiale tecnico era assicurato dai tedeschi che prendevano parte attiva alla ristrutturazione. L'esercito si trovava come si trovava lo Stato: in trasformazione e organizzazione.

b) La Marina

La marina rimaneva l'apparato più debole dell'URSS. Durante il 1922 Trockij, l'ammiraglio Mimitz e il capo della flotta Pantzerjanskij decisero un aumento della stazza, soprattutto per quelle unità di marina dislocate nel Baltico e Mar Nero. La difesa delle coste si decise di effettuarla tramite mine e sottomarini, che era anche il metodo meno dispendioso.

c) L'Aviazione

L'aviazione era l'Arma più evoluta e strategicamente considerata la più importante forza d'urto per una guerra moderna. Durante il 1922-1923 vi fu una ristrutturazione di tutti i cantieri aerei ³⁰ ed un notevole ampliamento di quelli di Mosca e Pietrogrado. Specialmente a Mosca, alla fine del 1922, si contavano 11 officine, di cui 7 appartenevano a società tedesche. Si calcolò che entro il 1923 le officine sovietiche potesse-

²⁸ R. 385.

²⁹ R. 385.

³⁰ L'industria aeronautica in Russia nacque nel 1909 quando, in occasione della settimana dell'aviazione patrocinata dal duca Alexandre Michailovitch, si diede inizio al *club* aeronautico di Pietrogrado in collaborazione con il ministero della Guerra rappresentato dall'Amministrazione del Genio (R. 386).

ro produrre 1.500 apparecchi al mese: numero comunque insufficiente ai fabbisogni della flotta aerea sovietica. Un'altra decisione importante dell'epoca, fu quella di uniformare i modelli fabbricati per porre fine al *caos* della moltitudine presente fino ad allora. La varietà dei modelli aerei fino a quel momento utilizzati, richiedeva un grande dispendio di energie nella riparazione, in quanto le parti di ricambio erano, per certi tipi di aereo, difficili da reperire. Si iniziarono a costruire 4 modelli *standard*: 1) ricognizione, 2) bombardamento, 3) aereo pesante, 4) volo notturno. La stessa concezione d'uniformità venne applicata nella costruzione di motori. Dato strategico molto importante risultò il propellente che venne modificato e migliorato in modo che permettesse una maggiore durata delle varie parti componenti il motore.

Nel maggio 1922, l'aviazione russa raggiunse un grande successo tecnico-strategico: il telefono per aereo. Sperimentato a Khodinka ed inventato dall'aviatore Parkhovtchikov. Nell'estate del 1922, l'ingegnere Kovalenko provò a piazzare una bobina di 7 libbre su un aereo per aumentare il raggio di trasmissione telefonica. La voce del pilota arrivò nitida fino all'altezza di 15 Km.

L'aviazione sovietica disponeva di treni per riparazione di aerei ³¹.

9. La Ceka

I comunisti istituirono presso i Soviet di città delle *Commissioni Straordinarie* con il compito di reprimere ogni atto controrivoluzionario, di speculazione, di sabotaggio: la Ceka ³².

Il Pcr, con l'aiuto della Ceka e dei distaccamenti dei soldati disciplinari a sua disposizione, terrorizzò la popolazione e rese difficile ogni forma d'opposizione. La formula Ceka, Soviet e Pcr rappresentò di fatto il pilastro portante della politica comunista. Tale Commissione si dimostrò utilissima al regime, soprattutto dopo il VII Congresso del Pcr (marzo 1918) riunitosi per ratificare il trattato di Brest-Litovsk, nella repressione delle opinioni politiche contrarie alle decisioni prese dal partito in sede congressuale ³³.

³¹ R. 386.

³² La Ceka (Commissione Straordinaria) fu un'emanazione del *Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado* (annesso al CECR dopo la rivoluzione). Ebbe l'incarico di consolidare la vittoria, reprimendo l'operato controrivoluzionario. Quando la guerra civile ormai era già in atto, con decreto del Sovnarkom (7 dicembre 1917) fu organizzata in Commissione Straordinaria, composta da un presidente (Dzerzinskij) e 8 membri. Più tardi, nell'agosto 1922, cambiò il suo nome in Politburo (Ufficio Politico). La Ceka fu dominata da Lenin che, con il suo ascendente, ebbe sempre ragione sugli altri membri (ai quali non cedette mai) magari servendosi della minaccia di scomunica. Soprattutto nei primi due anni tale Commissione perpetrò stragi in nome del comunismo militante (R. 385).

³³ I menscevichi condannarono il trattato di Brest-Litovsk. I socialisti rivoluzionari che al Congresso avevano votato contro il trattato, ritirarono i propri membri dal Sovnar-

La Ceka si sviluppò particolarmente nel 1919 quando i suoi membri furono fatti entrare nell'ufficio di propaganda del CC del CE.

Da quel momento la Ceka allungò i suoi tentacoli ovunque, anche all'interno di se stessa. La repressione fu minuziosa e proseguì fino al 1921, quando si registrò una tolleranza bolscevica nei confronti dei menšcevichi e dei socialisti rivoluzionari ³⁴. Allora i poteri di tale organizzazione vennero indeboliti, ma solo sulla carta. Nel dicembre 1921 al IX Congresso Panrusso dei Soviet, visto che la guerra civile era finita, Smirnov propose di modificare ed indebolire la Ceka. Il Congresso acconsentì e delegò il CECP di riformare lo statuto di simile organizzazione.

A capo dell'organizzazione si trovava un certo Dzeržinskij ³⁵, che stabilì il suo Quartier generale negli ex locali di una grande compagnia di assicurazioni sita in piazza Lubjanka.

Oltre che in sezioni per gli affari interni, la Ceka era suddivisa in sezioni speciali che operavano in due zone geografiche distinte: occidentale e orientale. Le sezioni speciali avevano tre sottosezioni: militare, informativa, di propaganda. Ogni sottosezione aveva i suoi agenti all'estero, principalmente scelti tra comunisti locali in modo da poter sviluppare una valida azione di propaganda. I suoi agenti erano presenti in tutte le principali città delle aree interessate e spiavano soprattutto le attività di privati cittadini e di organizzazioni che, all'estero, lavorano contro i sovietici. Erano incaricati anche di fare atti di terrorismo contro elementi pericolosi per i sovietici. In Europa il loro centro era Berlino e, da lì, inviavano il materiale a Mosca, dove era esaminato da una sezione segreta

com alla ratifica dello stesso. La destra Sr, in una conferenza di partito tenutasi nel mese di maggio, auspicando una ripresa della guerra contro la Germania, esprime il desiderio di uno sviluppo politico tendente al rovesciamento della dittatura e al ripristino dell'Assemblea Costituente. Dopo la condanna a morte dell'ammiraglio Scastnj, la sinistra Sr, che si opponeva al fatto, entrò in conflitto con i bolscevichi. Il CECP, in data 14 giugno 1918, esclude dal suo seno i due partiti come controrivoluzionari.

³⁴ Il V Congresso Panrusso dei Soviet fu convocato il 4 luglio 1918 a Mosca. Parteciparono 1132 delegati: 745 bolscevichi, 352 Sr di sinistra, 35 senza partito. Si aprì una polemica improntata attorno alle condizioni del trattato di Brest-Litovsk, nella quale si accusava il governo di docilità nei confronti della Germania. Il 6 luglio fu assassinato l'ambasciatore tedesco Mirbach. Il fatto fu seguito da insurrezioni in vari centri di provincia e da un tentativo di colpo di Stato a Mosca. La maggior parte dei delegati del CP dei Soviet, di tendenza Sr, furono arrestati, e 13 di essi, ex membri Ceka, fucilati. Il 10 luglio 1918 fu approvata la Costituzione della RSFSR, da un'Assemblea a partito unico. Il VII Congresso (ottobre 1918) approvò un provvedimento di amnistia in favore dei menšcevichi e Sr a meno che non imputati di specifiche attività controrivoluzionarie. Il 30 novembre 1918, il CECP abolì il decreto di esclusione emesso contro i menšcevichi e, il 25 febbraio 1919, riammisero anche i Sr. Nel dicembre 1919, i menšcevichi e i Sr, parteciparono al VII Congresso Panrusso dei Soviet come invitati. Nel dicembre 1920 all'VIII Congresso, menšcevichi e Sr non ebbero ancora diritto al voto.

³⁵ Feliks Dzeržinskij. Polacco, nato da una famiglia nobile di modeste risorse, ebbe da giovane slanci mistici e sembra abbia chiesto di divenire prete cattolico. Venne sostituito nella sua carica da un'altro polacco: Vjaceslav Menzinskij, studioso di lingue straniere (R. 385).

del Comintern nella quale Zinov'ev e Dzerzinsky controllano le questioni politiche e, Kursky, quelle militari. Per la propaganda all'estero il centro era a Reval, comodo per la corrispondenza con l'Europa. Quest'ultima direzione era affidata a Litvinov che si interessava soprattutto della propaganda per l'Europa del Nord e per i Paesi balcanici ³⁶.

Durante gli anni bui la Ceka era diventata così potente che il suo massimo dirigente, il Commissario degli Interni e presidente del Dipartimento politico Dzerzinskij, divenne l'uomo forte dello Stato; possibile successore di Lenin. Dzerzinskij, disponendo di una organizzazione informativa capillare, si era dimostrato tra i membri più potenti del partito. Riconosceva come sola autorità Lenin e, con la malattia di quest'ultimo, più nessuno: agiva senza controllo e con autorità. Il suo collaboratore Zinov'ev non aveva ugual ascendente nel partito, in quanto, come Trockij, era un ebreo ³⁷.

10. *Il centralismo democratico*

Sebbene il regime si sostenesse su di un vasto controllo disciplinare, nel marzo 1920, durante i lavori del IX Congresso del Pcr, a causa di una forte depressione economica, in seno ai Soviet si aprì una polemica tra i capi per instaurare un maggiore centralismo democratico.

In quell'occasione Preobrajenskij, facendo notare che i lavori dei comitati erano stati sospesi, sostenne che l'attività del Pcr si era indebolita così come la disciplina interna. Occorreva, secondo Preobrajenskij, prendere misure adatte per fermare la dannosa disgregazione del partito dovuta alle correnti interne che non erano coalizzate su un unico programma. Di qui la necessità di un centralismo che potesse rivitalizzare il discorso governativo, rendendolo omogeneo. Inoltre, l'oratore fece presente che i vari tentativi fatti per fermare l'emorragia di quadri del partito, come l'istituzione della «gioventù comunista» o la «sezione femminile» ³⁸, non avevano dato i risultati sperati.

Con il IX Congresso del Pcr si formarono 4 correnti politiche principali, scaturite dall'opposizione tra i capi: A) Specialisti - Guidati da Trockij. Chiedevano una completa centralizzazione e la nomina di funzionari ai posti più responsabili. Proponevano, inoltre, di abolire i consigli e sostituirli con un triumvirato. Il gruppo rappresentava il 20% dei membri del partito. B) Opposizione Operaia - Componenti: Sljapnikov, Sofronov, Preobrajenskij, Sokolnikov, Kollontai, Smidt, Bukarin. Volevano la realizzazione della Costituzione dei Soviet, restaurazione dei di-

³⁶ R. 385.

³⁷ R. 386.

³⁸ Nelle città le donne rappresentavano il 12% degli iscritti; nelle campagne appena il 9% (R. 385).

ritti supremi al CEC Panrusso, l'annullamento della dittatura del proletariato e una vasta partecipazione operaia nel governo. Chiedevano libertà di commercio e l'abolizione della Ceka. Il gruppo, formatosi durante i lavori dell'VIII Congresso, trovò l'opposizione di Lenin che lo definì una demagogia senza principi: fazione controrivoluzionaria da combattere. C) Opportunisti - Componenti: Lenin, Zinov'ev, Steklov, Dzerzinskij. Opportunisti in quanto approfittavano del disaccordo degli altri due gruppi per conservare a tutti i costi la loro supremazia. Rappresentavano il 65% degli iscritti al partito. D) Raggruppamento Ig'natiev, poco numeroso, schierato soprattutto contro la classe intellettuale, sostenendo che il Pcr dovesse essere formato esclusivamente dall'elemento operaio ³⁹.

11. *La nuova economia Politica (NEP)*

Lo Stato, avendo nazionalizzato imprese, industrie, miniere e colture, era diventato il solo proprietario e il solo consumatore. Doveva gestire industrie, pagare operai e impiegati, oltre che provvedere a tutto il resto. Verso il 1920, lo Stato era debitore di fortissime somme agli operai e la produzione non era sufficiente ai fabbisogni del Paese. La rovina del settore industriale portava, automaticamente, la crisi anche in altre branche produttive. Molte fabbriche non potevano funzionare per mancanza di combustibile; le regioni petrolifere (Bacino del Don) non producevano più per assenza di tecnici e a causa dell'accumularsi dell'olio che non poteva essere trasportato in altre regioni. L'industria era in fallimento.

Per uscire da questa situazione, durante i lavori del X Congresso del Pcr (8 marzo 1921) si presero tre provvedimenti: 1) rivolgersi a Paesi stranieri per ottenere prestiti (Ginevra, Le Haye). 2) Cercare l'appoggio tedesco (Rapallo). 3) Stabilire una «nuova economia politica» (NEP).

Il Pcr, sotto l'influenza dell'ammutinamento di Cronstad e l'attività di altri movimenti sediziosi, si era reso conto del fallimento economico del Paese. Costretto a cambiare bruscamente di condotta, denazionalizzò alcune imprese e concesse la possibilità di lavoro nel settore privato.

I lavori del X Congresso del Pcr iniziarono a plasmare la nuova fase economica in base alle seguenti considerazioni:

A) la speranza di una prossima rivoluzione nei Paesi europei doveva essere abbandonata e sarebbe stata una follia aspettarsi l'aiuto da una rivoluzione in Oriente;

B) Le difficoltà di instaurare il comunismo in un Paese arretrato, dove la classe contadina aveva una preponderanza assoluta ⁴⁰;

³⁹ Dalla *Petrogradskaya Pravda* del 18/5/1921 (R.385).

⁴⁰ Nelle fasi prerivoluzionarie le teorie di Lenin, come quelle di altri membri del partito, erano basate sul fatto che non si poteva raggiungere una dittatura del proletariato senza passare attraverso una dittatura della borghesia, la quale, per poter sviluppare se stessa, avrebbe trasformato la classe contadina in operai dell'industria, dando vita così ad una va

C) Senza una classe industriale ed una grande produzione dell'economia agricola la trasformazione sociale comunista era impossibile;

D) Il proletariato russo era in minoranza nelle campagne, dove era permeato anche da tendenze piccolo borghesi;

E) Necessità di aumentare la produzione;

F) La classe contadina era scontenta della politica sovietica, era quindi indispensabile soddisfarne i desideri lasciando loro una certa libertà di circolazione dei prodotti: questo era un avvicinamento al capitalismo.

L'opera di disgregazione del Pcr si acutizzò con l'inaugurazione della NEP. Non appena i metodi e le idee capitalistici cominciarono a manifestarsi, si ravvivarono gli istinti borghesi delle masse. Si ebbe uno slancio della borghesia di una volta verso la conquista di nuove ricchezze. C'era da aspettarsi che i giovani membri del Pcr si rivoltassero contro la NEP e tentassero di costringere Lenin a ritornare al comunismo puro. Lenin, con una mossa ingegnosa, iniziò un'epurazione nel partito per effetto della quale, arrivisti, avventurieri ed elementi scadenti furono espulsi. Al X Congresso comunista, Lenin, esortò i comunisti ad imparare a gestire bene gli affari. Essere un buon uomo d'affari era diventata una virtù comunista, come prima lo era opprimere coloro che si occupavano di affari commerciali. La NEP mise il Paese davanti a 3 grandi doveri da compiere:

A) creare un programma unico economico e metterlo in pratica;

B) Stabilire nuove norme per regolare la vita sociale e i rapporti privati ⁴¹;

C) Stabilire nuovi metodi di governo del Paese in relazione all'influenza sociale della NEP nei confronti della politica del Pcr. Il programma unico economico fu basato sulle dichiarazioni fatte da Lenin in occasione della conferenza del CC del Pcr nel luglio 1922, nelle quali indicava le cause della rovina economica nel modo seguente: «...In seguito alla nazionalizzazione dell'industria la borghesia lasciò la Russia. I tecnici abbandonarono tutto e furono sostituiti da operai, non capaci di svolgere mansioni direttive ed amministrative. Le imprese rimasero, perciò, senza né tecnici né amministratori. Di conseguenza è necessaria una nuova po-

sta coscienza proletaria tra le masse. Solo allora il socialismo avrebbe potuto trionfare (R. 385).

⁴¹ Il dipartimento politico del CC del Pc, il CCE, il Consiglio dei commissariati, durante il 1922 furono occupati nell'elaborazione di nuove norme di diritto per regolare la vita privata e le relazioni sociali. Risultati: 1) Codice Civile che regolava, da una parte, le relazioni del governo e della società, dall'altra, le relazioni private. Il valore dei beni privati non poteva superare i 10mila rubli così come le eredità. 2) Nuova legge sulla terra che divideva terreni in terreni di Stato, comunali e privati. Quest'ultima forma fu concessa dal governo a lungo termine. Si poteva vendere un terreno a condizione di versare allo Stato un'imposta. 3) Regolamento delle questioni giuridiche. Si dovevano effettuare modifiche nell'organizzazione delle procedure dei tribunali progettando nuove riforme. Questo comportò ulteriori cambiamenti nel Codice Criminale, l'introduzione di punizioni fisse per i differenti tipi di reato e apertura dei processi al pubblico (R. 385).

litica economica, non ancora formata definitivamente, basata sul capitalismo governativo...». I principi della NEP erano:

1) animare la vita economica del Paese, mantenendo nelle mani del Pcr i vari mezzi commerciali ed economici;

2) Incoraggiare nel partito e nelle Repubbliche comuniste lo spirito d'iniziativa d'organizzazione e l'arte di gestire il commercio e la produzione. Il Pcr, desiderando mantenere nelle sue mani il massimo delle risorse del Paese (industria, commercio, trasporti), volle tentare un rilancio economico (decisioni dell'XI e XII Congresso) basato: sull'abbandono dei metodi economici rivoluzionari per adottare schemi in voga nei Paesi capitalistici e borghesi ⁴²; ciò comportava l'ammissione di capitale straniero privato in Russia (decisioni dell'XI Congresso) al fine di animare la produzione ed acquisire competenze tecniche e nuove tecnologie ⁴³. Inoltre, il XII Congresso, decise di fare delle concessioni alla partecipazione di capitale straniero nella gestione di miniere, imprese, etc., in regioni lontane dalla Russia e a patto che il governo ne traesse vantaggio. Tali decisioni venivano adottate nella speranza che la libera attività, concessa al piccolo commercio ed alle cooperative ⁴⁴, potesse soddisfare i bisogni delle classi contadine e, in generale, della popolazione, favorendo la ripresa della produzione.

La NEP diede qualche risultato positivo nell'industria e nei trasporti, ma diede anche risultati negativi. La situazione nelle industrie, quando nacque la NEP, era critica e non si poteva salvare nessun complesso industriale a causa delle enormi spese di ristrutturazione. I bolscevichi autorizzarono le imprese a vendere quello che era in loro possesso per far fronte alle spese di ristrutturazione. L'incapacità e la mancanza di scrupoli da parte di alcuni dirigenti sovietici di imprese ed industrie, le tendenze a vendere a tutti i costi ed entro tempi prestabiliti, l'aggravio delle tasse che forzava le imprese a fornire al governo prodotti a prezzo inferiore a quello di produzione, fecero maggiori danni economici. Il Paese divenne 5 volte più povero di prima. L'industria sovietica si ristabilì al 10-12%, ma il pubblico non consumò questi prodotti perché non fu in grado di farlo. Per questo motivo, molte industrie che si erano riattivate

⁴² Trasferimento delle imprese, soppressione dell'amministrazione operaia, creazione di banche e la concessione di crediti.

⁴³ Da questo processo si esclusero gli elementi della vecchia borghesia russa ed i loro capitali poiché questi non si sarebbero accontentati del ruolo di commissari economici, ma avrebbero cercato di prendere nelle loro mani le leve del commercio e della produzione, finendo col voler dominare anche nella politica. Il capitale straniero, invece, avrebbe svolto un solo ruolo: quello economico (decisioni dell'XI Congresso). Inoltre, il capitale straniero sarebbe stato ammesso secondo schemi definiti e in regioni ben lontane da Mosca per eliminare ogni concorrenza con il capitale governativo. Mosca all'estero, accettava la sola cooperazione con capitale straniero al fine di formare società azionarie utili al rinnovamento dei mezzi tecnici e per una nuova energia d'iniziativa (R. 385).

⁴⁴ L'XI e il XII Congresso decisero di denazionalizzare il piccolo commercio, la piccola industria e il lavoro delle cooperative accordando loro la libertà di produzione e di commercio (R. 385).

furono costrette a richiudere per assenza di acquirenti. La circolazione dell'oro diminuì di 5 o 6 volte. La vita economica russa continuò a concentrarsi solo a Mosca.

In seguito agli sviluppi delle operazioni commerciali il governo creò una Banca di Stato e dei gruppi finanziari. Alle imprese private era comunque vietata qualsiasi attività commerciale con l'estero e il solo organo che poteva gestire tali operazioni era il Narkomvnechtorg (Commissariato per il Commercio Estero): solo acquirente sul mercato interno di merci da esportazione e viceversa ⁴⁵.

12. Il Vnectorg

Il Vnectorg, o «Monopolio governativo sul commercio estero», era l'unica organizzazione competente nello scambio commerciale con altri Paesi. Tale organizzazione fu formata anche in quei Paesi che non riconoscevano politicamente la RSFSR. Il suo scopo era duplice: promuovere le relazioni commerciali e la propaganda comunista ⁴⁶.

Nell'aprile del 1923, le Autorità finlandesi sequestrarono un documento bolscevico indirizzato ai Vnectorg contenente le seguenti istruzioni: « ...1) Il commercio deve servire come mezzo d'agitazione e di propaganda mirata a fomentare il malcontento tra gli operai e tra i soldati al fine di organizzare scioperi e provocare ribellioni. 2) Il governo di Mosca deve essere informato sulle imprese con le quali può entrare in relazione per trarne vantaggi economici. Una volta che Mosca avrà avviato trattative con queste imprese è necessario che gli agenti sovietici conducano un'attività di propaganda tra gli impiegati cercando di aumentare i partigiani dei Soviet, che potrebbero, un domani, influenzare i loro governi e spingerli verso il riconoscimento dell'URSS. 3) È indispensabile agire in funzione di un peggioramento dei problemi economici onde fomentare il malcontento delle masse. 4) I membri delle missioni commerciali devono fare il possibile per mantenere un tenore di vita brillante. È necessario affittare appartamenti eleganti al fine di produrre impressioni favorevoli nelle sfere capitaliste. 5) È indispensabile fondare ovunque organizzazioni del Pc e influenzare la stampa estera che potrebbe essere favorevole ai comunisti. 6) Gli agenti devono propagandare il comunismo tra marinai e soldati, fomentando il malcontento della truppa in modo da mettere i soldati contro gli ufficiali. 7) Bisogna formare «consigli operai» che sappiano, al momento opportuno, stabilire la dittatura del proletariato. 8) Gli operai devono essere armati. 9) Occorre diffondere l'agitazione contro il governo tra i soldati smobilitati e propagare l'idea del passaggio delle fabbriche agli operai; diffondere voci di una prossi-

⁴⁵ R. 385.

⁴⁶ Col. Caprini, promemoria del 9/8/1922, n. prot. 1/503 (R. 385).

ma guerra ed utilizzare, nella lotta antigovernativa, atti di terrorismo. 10) I Vnechtorg devono organizzare servizi segreti di propaganda...»⁴⁷.

Tale documento era la ripetizione di una circolare emanata nella primavera 1922 da Mosca (firmata Bukarin, Berezhine, Pavlov e Westmann) ed indirizzata alle rappresentanze commerciali sovietiche all'estero.

Una seconda circolare, del capo dell'ufficio informazione per il commissariato degli Esteri Krajnitskij e del capo della sezione politica Bleichner, raccomandava di arruolare agenti tra i profughi russi che frequentavano ambienti "bianchi" al fine di scoprire gli autori di un'eventuale attività antibolscevica.

Una terza circolare, del 3 maggio 1922, dava istruzioni relative all'attività di propaganda tra i popoli d'Oriente⁴⁸.

13. Il X Congresso Panrusso (1922)

Al X Congresso Panrusso dei Soviet, convocato nel dicembre 1922, Stalin, che aveva preso la guida del Pcr dopo la grave malattia di Lenin, dichiarò che la situazione economica delle Repubbliche socialiste esigeva una pronta unione, una sola legge, una sola amministrazione. Il progetto di una Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) fu approvato dal Congresso, che indisse una conferenza speciale delle Repubbliche federative per elaborare le fasi dell'unione⁴⁹.

Le cause determinanti di tale decisione furono chiarite da Stalin nella seduta del 26 dicembre: 1) La critica situazione economica causata dalla guerra, di cui risentivano anche le altre Repubbliche Sovietiche, richiedeva, per essere superata, di una unione di tutte le Repubbliche al fine di utilizzare nel modo più proficuo sforzi e risorse. Tale unione mirava a sviluppare i rami fondamentali dell'economia nazionale, riassetare le vie di comunicazione e creare un solo forte organismo economico. 2) Rafforzare l'apparato militare. 3) Necessità morale proveniente dalla fede internazionalista del potere sovietico. I commissariati del Commercio Estero, Guerra, Marina, Affari Esteri, Poste e Telegrafi, vie di Comunicazione furono unificati presso il Consiglio Federale dei Commissariati del Popolo. I commissariati delle Finanze, Economia, Vettovaglie, etc. conservarono, sebbene dovessero seguire le istruzioni del governo centrale, una loro autonomia all'interno delle varie Repubbliche contraenti. Affari Interni, Giustizia, Istruzione Pubblica, Agricoltura furono collegati ai Comitati Esecutivi (CE) e ai Consigli delle Repubbliche.

⁴⁷ R. 387.

⁴⁸ R. 387.

⁴⁹ Il 30 dicembre 1922 si costituì il I Congresso dei Soviet dell'URSS. Stalin dichiarò che questo significava la vittoria della nuova Russia sulla vecchia, repressiva ed imperialista (R. 385).

Di tale unione, secondo la stampa russa, furono fautrici le Repubbliche transcaucasiche (Georgia, Armenia, Azeirbaigian) assecondate dall'Ucraina e dalla Russia Bianca nonché dalla RSFSR. Non fecero parte dell'URSS le Repubbliche indipendenti del Koresm e di Bukara, in quanto *popolari* e non *socialiste* ⁵⁰.

Il Col Caprini, vagliando la situazione economica sovietica, si esprime, in un suo promemoria dell'agosto 1923, nel modo seguente: «...In Ucraina della superficie coltivabile viene sfruttata solamente il 33%. I contadini temono che il loro raccolto venga sequestrato dalle Autorità o dalle truppe. Le sementi sono scarse, bestiame ed attrezzature troppo care. Due cavalli costano 60 miliardi di rubli carta, una carrozza 15 miliardi. Non è rara la morte per avvelenamento dovuta a semi maligni mischiati a quelli del grano per fare il pane. Tutti i trasporti agricoli si effettuano con mezzi primitivi.

L'industria di Stato è mediocre, sia per l'incapacità degli addetti ai lavori sia per assenza di materie prime. L'industria privata, che è stata avviata con la NEP, aveva iniziato di nuovo a produrre ma, dall'inizio del 1923, fu colpita da imposte troppo elevate ed a poco a poco è stata costretta ad una nuova serrata. Ad Odessa, prima della rivoluzione, lavoravano 50 fabbriche, ora, solo 7. L'industria nel suo complesso è ridotta al 25% del potenziale. La guerra civile ha distrutto in modo volontario o in combattimento circa il 12% delle fabbriche. I furti e le esazioni perpetrati da funzionari, impiegati, operai ed in genere da parte della popolazione, hanno messo fuori uso il 18% dell'industria; l'usura e la perdita dei materiali ne hanno messo fuori uso un'altro buon 10%.

A questa dispersione "vandalica" dell'industria, si aggiunse un altrettanto grave sbaglio di programma. L'industria del ferro, secondo un piano governativo, doveva essere trasferita nel Bacino del Don a causa della presenza di ferro nella zona. Questo trasferimento ebbe inizio ma, non arrivando alla fine, i macchinari che erano stati spediti per ferrovia rimasero in depositi senza arrivare a destinazione: intemperie e furti rovinarono parte di questi macchinari.

I treni sono ridotti al 40%, un biglietto Odessa-Kiev costa 600mila rubli, inoltre, bisogna passare, al momento del suo acquisto, una specie di interrogatorio sullo scopo del viaggio; tale interrogatorio può essere evitato facendo acquistare il biglietto ad un funzionario e lasciandogli un beneficio del 100% sul prezzo...» ⁵¹.

⁵⁰ Col. Caprini, promemoria del 15 giugno 1923, n. prot. 1/594 (R. 385).

⁵¹ R. 385.

14. XII Congresso del Pcr. 17/25 aprile 1923

I lavori del XII Congresso del Pcr affrontarono le varie questioni che incidevano sulla vita politica del momento: lotta alle opposizioni governative, bisogno di pace per ristrutturare la nazione, validità della rivoluzione mondiale, la situazione delle campagne, la NEP.

Ma, al di là dei vari problemi toccati dai lavori congressuali, apparvero, tra i membri del CC, evidenti dissidenze riassumibili in tre correnti: destra esclusivamente russa, in cui militavano Krasin, Rikov, Bogdanov, desiderosa di un'apertura verso i Paesi occidentali. La corrente di destra, che durante il Congresso subì una dura sconfitta politica ad opera della sinistra, rappresentata da Dzerzinskij e Bukarin, sostenitori della rivoluzione mondiale e di una lotta accanita contro il capitalismo. Effettivamente restò al potere il centro con Kamenev, Trockij, Zinov'ev, Apfelbain e Radek sostenitori della NEP ⁵².

Lenin, ormai gravemente ammalato, durante i lavori preparativi del Congresso diede indicazioni dettagliate sulla questione nazionale. Il suo punto di vista corrispondeva perfettamente a quello di Stalin e del CC: «...Naturalmente per noi la questione nazionale non esiste. Noi siamo internazionalisti, quindi non possiamo dire "noi siamo una patria borghese!", ma la dobbiamo difendere dal momento che è socialista. Se noi non combattiamo lo sciovinismo, in due o tre anni, avremo una situazione peggiore dell'attuale. Quando le classi contadine si convinceranno che il Pcr lavora per aiutare gli oppressi, queste passeranno dalla nostra parte. Il nostro dovere principale è guidare l'attività del governo; in caso contrario, malgrado che il nostro potere sia sovietico, potremo avere gravi conseguenze. Si tratta dell'egemonia del proletariato...» ⁵³.

Al Congresso furono presenti 19 membri onorari in rappresentanza di 5 nazioni: Germania, Francia, Italia ⁵⁴, Belgio, USA. Il discorso d'apertura fu dedicato a Lenin.

Zinov'ev aprì il suo rapporto dicendo: «...Dopo il momento di stasi del 1922, il Pcr ha ripreso la sua avanzata. I nostri avversari, che hanno già sentito il nostro colpo di ferro, non si arrischieranno mai più di attaccarci direttamente. Ai fini del nostro riconoscimento, il nostro grano e le nostre foreste sono la carta migliore. Già ci hanno riconosciuto 12 governi, altri *de facto* ed altri per nulla. Bisogna essere pronti a tutte le eventualità di guerra. È impossibile prevedere quando scoppierà, ma ripeto: è imminente. La nostra strategia è rinviarla. Nel momento in cui saremo forzati a prendere una decisione, prenderemo parte attiva alla nuova contesa universale. Ma, nel momento attuale, la pace è indispensabile per il

⁵² R. 385.

⁵³ *Presse du Soir* (Istanbul), 2 maggio 1923 (R.385).

⁵⁴ Bordiga, Serrati, Lazzari, Greco, Leandri, Colano (R. 385).

nostro Paese che esige un ristabilimento economico...».

Inoltre Zino'ev individuò nella Francia il principale ostacolo alla rivoluzione mondiale, in quanto refrattaria ad ogni penetrazione propagandistica. Affermò quindi, che era necessario entrare in relazioni commerciali con quella nazione al fine di seminare idee rivoluzionarie.

L'oratore concluse che con il cambio del nome alla Ceka⁵⁵, con l'ammissione degli elementi senza partito all'elezione dei Soviet, con la nuova legislazione e con l'aver concesso la libertà di circolazione delle merci, il Pcr si stava sforzando di dare alla Russia un volto europeo affinché fosse riconosciuta dai vari Paesi occidentali.

Bukarin nel suo discorso criticò il CC del Pcr, in quanto, negli ultimi tempi, si era lasciato trascinare dalla politica della NEP che indeboliva la dittatura del proletariato. Circa la politica estera si espresse sullo stato di salute dei Pc europei, che contavano due milioni di membri, e sullo sviluppo delle UP rivoluzionarie integrate nel Profintern: «...Nei Paesi europei si nota un incremento degli aderenti ai partiti comunisti e una decrescita socialdemocratica. Questa tendenza può essere spiegata: 1) con la questione della Ruhr; 2) con gli effetti del sistema propagandistico dell'URSS; 3) con il miglioramento della qualità della vita registratosi in URSS. Il movimento operaio internazionale è sotto la nostra influenza, la storia ci porta in primo piano...».

Bukarin proseguì: «...Il mondo non si trova in una situazione tranquilla. Nelle relazioni internazionali sono presenti vari conflitti: questo dipende dallo sviluppo del militarismo. L'URSS si trova chiusa tra le masse orientali e le Potenze europee. In Oriente è in corso una lotta rivoluzionaria tra le masse contadine; in Cina la guerra civile continua; la rivoluzione in Turchia rappresenta lo strumento che distruggerà il sistema imperialistico occidentale. In Africa le colonie francesi, olandesi, italiane attraversano un periodo di rivolta. In Oriente è iniziato un movimento contadino che si riallaccia al movimento operaio ma anche a quello borghese. Il principale ostacolo al movimento rivoluzionario, oltre che dalle organizzazioni fasciste, è rappresentato dal Partito Socialdemocratico, legato all'Internazionale di Amsterdam, sostenuta dalla maggior parte degli operai europei ed americani, che imbriglia le masse operaie impedendo l'attività rivoluzionaria...».

Stalin affrontò il problema dei rapporti tra civiltà urbana e rurale: «...Non c'è più alcun legame tra le masse operaie e i contadini. I villaggi si sono allontanati da noi da molto tempo. Nelle ultime elezioni dei Co-

⁵⁵ Il CECF abolì, l'8 febbraio 1922, la Ceka, trasferendo le sue funzioni al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, creando in seno a questo un'amministrazione politica di Stato (GPU) con sezioni diramate ovunque nella RSFSR. Ebbe più potere della Ceka per quello che riguardava le funzioni semigiudiziarie nei riguardi dei delitti politici (R. 385).

mitati Esecutivi, soltanto 1/8 dei membri eletti sono stati comunisti. Le collette, effettuate con lo scopo di migliorare le vie di comunicazione per lo sviluppo delle economie rurali, fatte nelle scuole di villaggi agricoli, se sono organizzate da comunisti si fermano subito. Viceversa, i contadini mettono volentieri mezzi a disposizione dove non sono presenti membri del Pcr. Il commercio che si svolge tra contadini, malgrado che i prodotti governativi costino il 20% in meno, si trova all'85% nelle mani di privati. I contadini rifiutano qualsiasi relazione con il governo. Essi non vogliono profittare del credito messo a disposizione dallo Stato. La classe rurale potrebbe trasformarsi in un nostro alleato se noi sapremo prestarle la dovuta attenzione. Dobbiamo ricordarci che solo raccogliendo il sovrappiù agricolo potremo procedere al risanamento della nostra industria rovinata. Dobbiamo saper concedere più attenzione e nuove energie alla classe contadina, di conseguenza, studiare un nuovo sistema che non faccia dire ai contadini che il proletariato sia sulle loro spalle...».

Krasin propose di riservare delle concessioni ai capitali stranieri al fine di stabilire un avvicinamento con l'Europa e, inoltre, propose l'assistenza di tecnici stranieri nella direzione delle grandi imprese della Repubblica sovietica. La maggioranza rigettò la proposta.

Kamenev, con il suo discorso, intervenne a favore di un accentramento del potere nelle mani del Pcr dichiarando impossibile accettare la separazione tra l'apparato sovietico ed il partito: «Coloro che chiedono questa separazione vogliono imporre le stesse regole del sistema borghese...».

Il Congresso, oltre che accettare la proposta concernente la trasmissione del controllo generale del Paese al Pcr, decise di conservare il monopolio governativo sul commercio estero, aumentare le esportazioni di cereali e rinforzare ed alzare il livello intellettuale dell'Armata Rossa temendo un intervento militare dei paesi capitalistici. Inoltre, il Congresso prese la decisione di sostenere, materialmente e moralmente, tutti quei movimenti politici che, con la loro attività, si opponevano al sistema capitalistico ⁵⁶.

15. *L'Internazionale rossa*

La più forte organizzazione di diffusione di propaganda bolscevica all'estero era rappresentata dalla III Internazionale, con sede a Mosca, che contava 17 milioni di iscritti.

Una delle principali strategie dell'Internazionale rossa era quella di attirare dalla sua parte gli iscritti delle unioni professionali riformiste

⁵⁶ R. 385.

(FIUP) che contavano decine di migliaia di membri ⁵⁷. La conquista di queste forze alla causa della rivoluzione universale avrebbe assicurato il successo di quest'ultima. La III Internazionale sembrava una grande piovra che distendeva i suoi tentacoli ovunque. Aveva fondato varie scuole per formare agenti di propaganda ed istruttori da inviare all'estero. Tale organizzazione estendeva la sua attività nelle diverse branche della diplomazia e del commercio sovietico in modo da assicurare la sua presenza ovunque.

L'Internazionale rossa, al di fuori dell'Asia e dell'Europa, era presente in 22 Paesi (tra i più importanti Australia, Usa, Canada, Uruguay, Brasile, Argentina, Indonesia, Cina, India, Giappone, Corea, Iran, Turchia, Egitto, Messico). All'Internazionale rossa erano inoltre legati 13 comitati internazionali di propaganda delle differenti branche dell'industria. Il Congresso internazionale delle UP decise di formare unioni permanenti internazionali rivoluzionarie con il fine di: 1) organizzare le masse operaie per abbattere il capitalismo e liberare i lavoratori dal giogo dello sfruttamento, stabilendo un regime socialista. 2) Portare la propaganda rivoluzionaria tra le masse al fine di abbattere il capitalismo e lo Stato borghese. 3) Lottare contro un'eventuale conciliazione basata sull'idea della collaborazione di classe e contro la borghesia che cercava di corrompere il movimento del proletariato. 4) Rendere compatti gli elementi rivoluzionari e portare avanti una lotta contro l'Ufficio del Lavoro presso la Lega delle Nazioni e contro la FIUP che, con il loro programma, rappresentavano la borghesia. 5) Coordinare la lotta operaia in tutti i Paesi. 6) Prendere l'iniziativa nei fatti importanti riguardanti la lotta di classe. 7) Fare collette per assistere gli scioperanti nel caso che il conflitto risultasse di lunga durata.

I membri non si distinguevano, né per nazionalità, né per religione. I loro interessi erano identici, il loro scopo era far crollare il potere borghese, la loro religione era una sola: il comunismo. Il Pcr forniva le direttive al movimento professionale il quale doveva fungere da cinghia di trasmissione del comunismo dal partito alle masse. Il loro credo era che nessuna forza al mondo potesse salvare il capitalismo dal suo fallimento con la conseguente vittoria della classe operaia sulla borghesia ⁵⁸.

⁵⁷ La Federazione Internazionale delle UP (Amsterdam): nel 1922 era unita ad organizzazioni professionali di altri 24 Paesi, 4 dei quali extraeuropei (Argentina, Canada, Perù, Africa Meridionale). I membri dichiarati erano 21 milioni di cui 8.400.000 in Germania e 6.500.000 in Inghilterra. Cifre però gonfiate in quanto gli iscritti dovrebbero essere stati 15 milioni. Alla FIUP erano legate anche le 29 internazionali corrispondenti a diverse branche dell'industria. Gli operai che aderivano alle 29 sono 20 milioni ma al di fuori di qualsiasi azione militante. Amsterdam e le confederazioni rappresentavano la grande forza riformista (R. 385).

⁵⁸ R. 385.

16. Il movimento Petrov

Tra il 1921 e il 1923, all'interno dell'ideologia comunista, si registrarono due eresie principali: quella di Petrov e quella di Bela Kun.

Alla fine del 1921, un certo Miasnikov, bolscevico, fu radiato dal partito ed esiliato in Siberia a causa di certe sue dichiarazioni. Miasnikov si stabilì negli Urali dove iniziò una propaganda diretta contro la burocrazia del governo. Fondò nella regione un «Nuovo comitato comunista centrale» che si rifiutò di sottomettersi a Mosca. Il movimento Petrov ebbe origine dalla costituzione di tale comitato.

Durante il mese di agosto 1922, le milizie del soldato Petrov, insieme con i minatori degli Urali, occuparono tratti della ferrovia siberiana. Petrov indirizzò un ultimatum al governo di Mosca, esigendo: a) La convocazione di un'Assemblea generale. b) La proclamazione di libere elezioni e la concessione della libertà di stampa. c) Il funzionamento reale delle miniere degli Urali. d) La possibilità di stipulare trattati commerciali con Potenze straniere per ristrutturare l'industria russa. e) Il miglioramento della vita militare.

Il governo spedì contro gli insorti una divisione di 24mila uomini; 1.000 di loro passarono subito con i rivoltosi ed un altro nutrito nucleo vi passò durante i sopravvenuti colloqui tra le due parti.

Il governo di Mosca accettò l'ultimatum e il movimento Petrov sospese le sue attività militari nella provincia di Niji Novgorod. Nel mese di settembre il movimento Petrov arrivò ad un armistizio con Mosca ⁵⁹.

17. Gli Internazionalisti

Una particolare opposizione a Mosca venne perpetrata dal Movimento Internazionalista guidato da Bela Kun che pretendeva lo scioglimento del Consiglio dei Commissariati e la dichiarazione di una dittatura del comunismo internazionale. Gittis si trovò ad essere dirigente del nuovo movimento e del complotto antibolscevico.

Il gruppo internazionalista fu scoperto dalla Ceka nell'estate del 1923. I suoi membri volevano rovesciare Lenin e Trockij per stabilire al loro posto un direttorio di 12 persone, tutte straniere. Alla testa di tale direttorio doveva essere Bela Kun (anziano *leader* del Pcu ungherese e comandante in capo del distretto militare di Pietrogrado). Gittis e Bela Kun avevano formato un partito autonomo che non approvava la politica di Lenin che secondo loro aveva concesso troppe opportunità ai capitalisti con l'introduzione della NEP. Il Pcu doveva essere rovesciato in quanto

⁵⁹ R. 387.

aveva perso la fiducia delle masse allontanandosi dai principi comunisti. Il potere, secondo l'organizzazione internazionalista, doveva passare nelle sue mani, poiché non essendo i suoi membri penetrati dalle idee nazionaliste, sarebbero stati capaci di governare la Russia secondo il comunismo ortodosso. Sicuramente del gruppo facevano parte anche degli spioni, perché i sovietici diedero l'ordine di arrestare Bela Kun a Mosca e Gittis a Pietrogrado. Bela Kun fu avvertito e riuscì a scappare in Ucraina, mentre, Gittis, invece, fu arrestato ed accusato, onde screditare la sua fede di estremista comunista, di essere in combutta con i bianchi e la stampa lo tacciò di controrivoluzionario ⁶⁰.

⁶⁰ R. 387.

CAPITOLO II

ALCUNI CENNI SULLA SOVIETIZZAZIONE DELL'IMPERO ORIENTALE

1. *La Transcaucasia*

A) *La Georgia*

La Georgia, 66.359 verste² ¹ con 2.800.000 abitanti (1917) comprendeva: il governo di Tiflis, il governo di Koutaiss, la provincia di Batum, la circoscrizione di Sukhum. La maggiore ricchezza della Georgia era rappresentata dal manganese.

In seguito ad incidenti verificatisi alla frontiera armeno-georgiana, i bolscevichi, che accusavano il governo di Zordanija ² di persecuzioni contro i comunisti, il 21 febbraio 1921, entrarono in Georgia; il 25 cadde Tiflis e fu proclamata la Repubblica Socialista Sovietica di Georgia. Il governo borghese andò in esilio a Parigi (Zordanija, in seguito, fu accusato dai comunisti di essere fuggito con i soldi dello Stato) e, le truppe inglesi, che ancora occupavano Batum, alla fine del mese di luglio 1921, l'evacuaron.

¹ Misura di lunghezza russa. Una versta corrisponde a m. 1.066,79.

² A Tiflis, il 15 novembre 1917, dopo che Georgia Armenia ed Azeirbaigian si erano costituite in una Confederazione di Repubbliche Transcaucasiche, al potere si insediò un Commissariato di coalizione il cui presidente era Gegeckori.

Seguì la fondazione di un *centro regionale* dei Soviet, con a capo Zordanija. Quando si sciolse l'Assemblea Costituente di Pietrogrado, i Soviet di Tiflis non riconobbero il governo di Mosca. Il seguente trattato di Brest-Litovsk, del 3 marzo 1918, alla cui stipulazione la Transcaucasia non prese parte, impegnò la Russia a concedere Batum, Kars e il distretto armeno di Ardhan alla Turchia. Gli Ottomani occuparono Batum, il 15 aprile 1918, quindi la Repubblica Federativa della Transcaucasia non comprese le provincie occupate dai Turchi e Baku. Tale Repubblica si sciolse, il 26 maggio, poiché, alla Conferenza per la Pace di Batum con la Turchia, né l'Azeirbaigian, né l'Armenia, sostennero la Georgia nella richiesta di restituzione di Batum. Lo stesso giorno, la Georgia si proclamò Repubblica indipendente. L'Armenia e l'Azeirbaigian, il 28, fecero lo stesso. Qualche giorno dopo le forze turche occuparono quasi interamente i territori armeni ed azerbaigiani. La Georgia, per evitare la stessa sorte, il 28 maggio 1918, firmò un accordo con la Germania. Un trattato di pace con la Turchia fu firmato il 4 giugno 1918 e, lo stesso mese, fu nominato il menscevico Zordanija alla dirigenza del partito e alla presidenza del Soviet. Nell'autunno 1918, con la sconfitta degli Imperi centrali, gli Inglesi si sostituirono alle truppe d'occupazione turche e vi imposero un controllo alleato. Le forze inglesi occuparono, il 15 settembre 1918, anche Baku che mantennero fino alla fine del 1919 lasciandola poi alle truppe russe.

Dopo che Mosca ebbe rimpiazzato i sedicenti *nazionalisti bolscevichi* con uomini a lei fedeli (Orjonikidze, Orak-helaschvili, Eliava), tutto il potere in Georgia passò nelle mani dell'OKA (Armata Autonoma del Caucaso), nella quale Orjonikidze giocò un ruolo eminente.

Quando i bolscevichi ebbero stabilito il loro potere in Georgia, i menscevichi fecero un'analisi delle cause che avevano portato alla caduta del governo di Zordanija. Nelle loro riunioni, tenute segrete, stabilirono che il crollo fu dovuto all'inefficacia del governo, che non aveva saputo unificare la lotta antibolscevica dei vari partiti. Una spinta verso l'unità controrivoluzionaria si ebbe, secondo Niko Karzivadze, durante il 1921, quando iniziarono delle trattative a cinque (Posdg, Partito Nazional-Democratico, P. Socialista Federativo, P. Socialista Indipendente, Socialisti Rivoluzionari) sostenute dal governo in esilio. I nuovi abboccamenti si svolsero alla presenza della Croce Rossa e del Comitato Finanziario e diedero vita ad un Comitato militare (Cm) che disponeva di un servizio di controspionaggio il quale trasmetteva notizie sull'OKA all'Intesa ³.

Quando, sulla base delle elezioni dei Soviet di Georgia, Azerbaigian, Armenia fu formato il Consiglio transcaucasico che, il 10 marzo 1922, proclamò la Federazione delle Repubbliche Sovietiche della Transcaucasia varando una Costituzione, si ebbe la prima riunione del Comitato militare.

Il CC di tale organismo si prefisse il compito di dirigere eventuali operazioni militari in caso di sommossa antibolscevica. Ma, sebbene i vari partiti in tali abboccamenti avessero assunto una linea unitaria, le discordie continuavano: fattore negativo che fece risultare la lotta antigovernativa eterogenea e mal coordinata. La Ceka venne a sapere, nello stesso mese di marzo, dell'esistenza di tale comitato e iniziò a combatterlo.

Dopo l'arresto del Gen. Zulukidze (aprile 1922) e del Col. Khimshiev (maggio), i lavori del Cm si indebolirono. Solo dopo il rientro del Gen. Andronikov e il rilascio del Gen. Zulukidze si rivitalizzarono.

Si formarono gruppi combattenti e il Cm iniziò a preparare piani per una rivolta generale ⁴. Le milizie mensceviche ⁵ di Kakheti e Kartalin si

³ Il Comitato Centrale del Cm era composto dal cinquantasettenne Gen. Zulukidze principe Warden Gregorievitch, dal Gen. Andronikov Alexandre, dal trentunenne Col. Khimshiev conte Georgi Nikolaievitch, dal trentacinquenne Col. Muskhelev conte Rostom Ilitch (R. 388).

⁴ Il piano prevedeva che: Tchelokaiev (P. Nazionaldemocratico) doveva iniziare l'insurrezione nei distretti di Douchet e di Khevsureti. Pavlenov e Lachkarachvili (menscevichi) dovevano attaccare con le loro milizie i rossi inviati contro Tchelokaiev. Quindi iniziare le rivolte secondo un ordine prestabilito: Gori, Mingreli, Akhalsikh, Kartalinin, Mangliss e per ultima Kakheti (R. 388).

⁵ A Kakheti bande di Krazachvili e di Matiachvili, a Borjom bandito Poria e a Kartalin bandito Kasradze (R. 388).

mossero nel giugno 1922. Di conseguenza, lo stesso fecero quelle di Khevsureti.

Il Cm in una lettera, diramata il 26 luglio 1922, impartiva le seguenti informazioni per il Quartier generale dei partigiani: «...L'Intesa sta preparando un intervento nella Russia sovietica che potrebbe effettuarsi in autunno; si raccomanda alla popolazione di prendere parte attiva alle sommosse antigovernative. La data per la liberazione della Georgia è fissata tra il 27 settembre e il 15 ottobre...». Tchekolaiev, dopo aver stabilito quali e quante erano le forze disponibili tra i montanari e i tartari di Mugan e di Kazakh, verso la fine di agosto iniziò a dimostrare una certa attività e le sue milizie fecero apparizione nella regione di Douchet. Nello stesso tempo, il Col. Muskelov, si recò colà in qualità di capo di Stato Maggiore del distaccamento disciplinare. Il suo compito era di trasmettere al Cm gli spostamenti dell'Armata Rossa e informarlo sulla disposizione di spirito dei montanari. All'inizio del mese di settembre, il Col. Bagration principe Mukhransij Semen Levanovite ed un gruppo di ufficiali, si recarono nel distretto di Gori per occupare posti di comando nelle milizie di Aklisa Mtisartevi Lachkarachvili. Le bande di Tchekolaiev furono però distrutte. Durante gli ultimi giorni del mese di settembre, un reparto delle milizie di Lachkarachvili, guidato dal Col. Bagration, ricevette l'ordine di unirsi alle bande di Pavlenov. Si mossero in gruppi di 50. Durante il tragitto alcuni di queste formazioni andarono disperse. Mentre tale azione di spostamento perdurava, Lachkarachvili fu informato dallo Stato Maggiore menscevico che le milizie di Pavlenov erano state distrutte e che le sue dovevano sciogliersi.

Durante lo sbandò, piccole formazioni perpetrarono ruberie a danni di contadini; in alcuni casi, massacrarono e incendiarono interi villaggi. Alla fine di settembre, i contadini, che fino a quel momento si erano dimostrati indifferenti nei confronti dei menscevichi, reagirono e presero ad eliminare quelle formazioni di sbandati ed affamati divenute ormai pericolose per le classi rurali. Ma, un fenomeno simile, benché moralmente opposto, si andò profilando in quei comprensori agricoli che avevano partecipato in qualche modo alle sommosse: le truppe rosse, rioccupando quelle provincie, effettuarono fucilazioni di massa tra le popolazioni dei villaggi sospetti di essere stati in contatto con gli insorti. Dopo questi avvenimenti, all'interno del Cm si produsse una scissione e la maggioranza votò la sospensione dell'offensiva. Ma, il Partito Nazionale-democratico (Pnd), che si era dimostrato intransigente, nel mese di dicembre discusse nuovamente la questione di una rivolta e Abkhazi ne consigliò un inizio immediato. Nel gennaio 1923, Narkiladze, presidente del Pnd, entrò in contatto con un ufficiale inglese che gli promise aiuti esortandolo a continuare la lotta. Ma, durante tali preparativi, la Ceka smorzò il tutto: i tribunali sovietici spiccarono 17 pene capitali subito eseguite nelle prigioni di Yaroslav.

Le organizzazioni provinciali cominciarono a ristabilirsi eccetto che a

Gori, considerata roccaforte menscevic.

Nel 1922, tra i bolscevichi della Georgia, si formarono due correnti: i *colonizzatori*, che continuavano a considerare il Paese come una colonia russa, e i *deviatori*, che ammettevano concessioni alla popolazione. I più forti erano i colonizzatori che portavano avanti una energica politica di russificazione. L'industria era completamente distrutta e l'attività estrattiva di manganese ed olii era paralizzata.

I senza lavoro erano in aumento, e la paga era troppo bassa nei confronti del costo della vita. La Ceka aveva conservato il suo potere e si era trasformata in Ceka comune.

I bolscevichi, individuando nelle religioni un nemico dell'internazionalismo, le accusarono di dividere le masse fomentando attriti socio-umanitari tra i componenti dei diversi credo. Iniziarono una lotta contro il clero ed in generale contro ogni forma di culto.

Verso la fine del 1922 le cattedrali di Batum e di Tiflis furono consegnate alla Gioventù comunista. Le chiese ortodosse vennero requisite, ma non quella cattolica di Batum, che aveva issato la bandiera italiana ⁶. I bolscevichi dovettero rinunciare a requisire le moschee per intervento della popolazione musulmana che iniziò a reagire. Se non scoppiò un'insurrezione nazionale fu dovuto al fatto che gli insorti non avevano aiuti materiali esterni.

In ogni caso, le rappresaglie presero grande sviluppo e la lotta clandestina si intensificò. La Ceka svolse un lavoro febbrile.

Gli agenti kemalisti approfittarono del malcontento degli islamici per svolgere la loro propaganda.

Ankara, dopo l'espulsione di soggetti greci ed armeni, era restata con una popolazione priva di tradizione industriale e commerciale. I kemalisti pensavano che i quadri di una nuova borghesia potessero essere forniti dai tartari russi, più avanzati di loro nella strada della civilizzazione europea. Infatti, nella provincia di Batum, dove erano ammassati i Tartari, la propaganda kemalista era ben sviluppata ⁷.

Le autorità sovietiche erano soprattutto preoccupate per il malcontento che tale propaganda aveva sviluppato nell'*interland* di Batum e soprattutto tra le popolazioni tartare dell'Agiaristan dove si era andato sviluppando un movimento panturco, il quale rivendicava l'unione con

⁶ Sull'argomento della profanazione delle chiese è interessante il promemoria che il Col. Caprini stese nel luglio 1923: «...I bolscevichi stanno profanando le chiese, insultano i religiosi e perpetrano violenze su fedeli. Qualche settimana fa, i cekisti hanno occupato l'abitazione del capo supremo della chiesa cattolica georgiana, Ambroise, per obbligarlo, sia a smentire quello che aveva affermato alla conferenza di Ginevra (occupazione della Georgia da parte di una potenza straniera), sia per ottenere una dichiarazione scritta che certificasse la libertà di culto in Georgia...». Ambroise si rifiutò e fu condotto in prigione a Meteki. Internato insieme ad altri vescovi, di lui non si seppe più nulla (R. 388).

⁷ R. 388.

Ankara. Le *Izvestia*, del 2 febbraio 1922, pubblicarono che a causa delle continue sommosse che interessavano la Transcaucasia, tale regione si avvicinava sempre più all'economia turca. Infatti, la moneta turca a Batum circolava regolarmente e rimpiazzava sia la moneta sovietica sia quella georgiana, che erano sottoposte ad una continua e massiccia svalutazione ⁸.

Dal mese di gennaio 1923, il Pc georgiano scatenò un'accanita lotta contro il P. Socialdemocratico (PsdR). Gori fu invasa in modo cruento. Nel febbraio 1923, Orjonikidze ordinò di sterminare i membri del Psdg. Le repressioni divennero assai violente, specialmente dopo una visita di Zinov'ev a Tiflis ⁹.

Oboladze, incaricato di missioni speciali a Gori, iniziò ad agire in modo repressivo e fu eliminato dall'opposizione con un attentato. Il suo sostituto, Talakhadze, agì in modo ancora più violento del suo predecessore. Furono compiuti arresti in massa ed in molti casi si procedette alla fucilazione immediata. I prigionieri, circa 20.000, erano tenuti senza luce, all'umido e sotto la continua minaccia di una prossima fucilazione se non avessero collaborato. Il Psdg divenne clandestino come lo era ai tempi dello Zar.

In febbraio 1923, la Ceka, trasformata in ufficio politico diretto da Kvantaliani (ex "fuorilegge"), lamentò il fatto che, nonostante i richiami ai "banditi" controrivoluzionari di sospendere la loro attività criminale, questa non andava cessando. Infatti, il 10 febbraio 1923, presso Ozurgheti, furono uccisi un commissario del popolo e 2 ufficiali rossi. Il provvedimento preso dalla Ceka, in quell'occasione, fu la fucilazione di 91 persone tra cui 2 donne. La Ceka fece sapere, con una circolare firmata da Kvantaliani, Mikeladze, Breria, Pankatov, Nassaaridze, Kangaradze, che le persone arrestate per azioni di banditismo o controrivoluzionarie, potevano considerarsi come ostaggi e sarebbero state fucilate per rappresaglia nel momento in cui si fossero ripetuti atti come quelli del 10 febbraio.

Tra febbraio e marzo furono fucilate oltre 300 persone in tutta la Georgia (Tiflis, Batum, Kutais, Gori, Borjom, etc.).

In quel tentativo di eliminazione fisica del movimento menscevico il numero delle vittime fu elevatissimo. Il Pc si rese comunque conto dell'impossibilità dell'impresa e prese a distruggerlo moralmente. Si facevano firmare dichiarazioni di rigetto del Psdg da parte di suoi membri

⁸ R. 385.

⁹ In quell'occasione, Zinov'ev, parlando alla Conferenza del Consiglio dei Deputati Operai di Tiflis, disse che la Russia non poteva sostenere una guerra avendo bisogno di tre anni di preparazione. Chiudendo il suo discorso Zinov'ev, parlò della crisi della Ruhr esprimendosi che i sovietici dovevano considerare quell'occupazione come una violazione perpetrata contro la Germania. Dalla platea si alzò una voce «Allora perché si ammette la violazione della Georgia?» (R. 388).

perché, ormai diventato un'organizzazione di banditi. La Ceka comunque non riuscì ad eliminare l'organizzazione centrale del partito e solo alcuni influenti membri caddero nelle sue reti, tra quali Victor Tevzaia ¹⁰.

Tevzaia firmò una dichiarazione di abiura dal partito e fu lasciato libero senza che avesse detto nulla dell'organizzazione. Il caso Tevzaia fu sfruttato dai Bolscevichi, facendolo apparire davanti al popolo come il sintomo di una nuova alleanza: «...Perché farsi fucilare quando i capi sposano la causa bolscevica?...».

Un comunicato del CC del Psdg, elaborato per evitare il ripetersi di certi avvenimenti, annunciò indulgenza verso quei nuovi membri firmatari del foglio di abiura, ma intransigenza verso i vecchi membri.

Nel maggio-giugno 1923 vi furono 300 fucilazioni e 80 deportazioni ¹¹.

B) L'Azeirbaigian

Alla fine della guerra civile si formò un *Comitato nazionale*, presieduto da un ufficiale kemalista e diretto contro i bolscevichi. I distaccamenti di Hasan Ali rappresentavano l'ala armata di tale organizzazione. Ma, il Pc azeri (Gummet o Gumbat) di Baguir Rizev, con l'aiuto delle baionette sovietiche governò dal 1922 l'Azeirbaigian, eliminando cruentemente le opposizioni.

Tuttavia, nell'agosto 1923 iniziò un movimento insurrezionale anti-bolscevico che, sotto le bandiere azere, proclamò l'indipendenza. I bolscevichi inviarono da Baku un treno blindato, due aerei e un reggimento di fanteria. Dopo sei ore di combattimenti, gli insorti furono costretti a ritirare sulle montagne di Kurdemir. I bolscevichi in quell'occasione distrussero 29 villaggi. Più tardi eliminarono completamente ogni resistenza ¹².

¹⁰ Victor Tevzaia, membro del CC del Psdg, rappresentante dell'Ucraina e della Georgia, era malato di nervi. Nella sua clandestinità si fidò ciecamente di un certo Bendeliani, che teneva per lui i contatti con il mondo esterno. Bendeliani risultò agente della Ceka. Quando gli amici del partito scoprirono Bendeliani, lo denunciarono a Tevzaia che cadde in preda ad una crisi nervosa e chiese di parlare con Eliava. Fu ricevuto immediatamente. Eliava era in compagnia di Orak-helashvili. Tevzaia firmò la dichiarazione di abiura. L'agente Bendeliani non poté fornire grandi informazioni alla Ceka, riuscì, comunque, a denunciare 2 tipografie. Il cadavere di Bendeliani fu restituito dal fiume Kura, presso Tiflis (R. 388).

¹¹ R. 388.

¹² R. 388.

C) L'Armenia

La prima seduta dell'Armentzik (CE armeno), che ebbe luogo il 5 febbraio 1922, stabilì la composizione del nuovo governo bolscevico, varò una lotta alla fame e decise la partecipazione dell'Armenia alla conferenza di Ginevra. La Gant riconobbe l'Armenia sovietica nel corso del 1922.

In Armenia, si era formata un'organizzazione nazional bolscevica denominata *Genchak*, che chiese, il 24 marzo 1919, di essere affiliata alla III Internazionale. La sua richiesta fu rifiutata da Mosca, in quanto dal suo programma traspariva un principio di autonomia nazionale. L'organizzazione fu riconosciuta solo nel marzo 1923, quando i suoi membri aderirono al Pc ed abbandonarono l'idea dell'ambita autonomia.

Una filiale di tale organizzazione che agiva sotto la sigla GMBH era nata per eliminare, a scopo di vendetta, i principali personaggi di Unione e Progresso, a cui venivano imputati massacri armeni. La sede dell'organizzazione all'estero fu prima a Leipzig (Germania), quindi fu spostata a Parigi. Le furono attribuiti vari atti terroristici ed omicidi avvenuti al di fuori dell'Armenia ¹³.

2.L'Ucraina

Nell'Agosto 1921, in Ucraina, le classi rurali rappresentavano la maggioranza di una popolazione composta da 25 milioni di abitanti distribuiti su una superficie di 408.000 verste². L'industria, seppure poco sviluppata, produceva prodotti di qualità superiore di quella russa ¹⁴.

Il veicolo culturale della religione ortodossa legava la popolazione ucraina alla Russia. Il loro nazionalismo era più antisemitico ed antipolacco che non antirusso. Il bolscevismo, comunque, incontrò opposizione tra le masse, essendo considerato un movimento prevalentemente straniero e legato ad un processo sociale urbano ¹⁵.

¹³ R. 385.

¹⁴ R. 388.

¹⁵ Il Mov. naz. ucraino ricevette forte impulso dalla rivoluzione di febbraio e, nel marzo 1917, si costituì, sotto la presidenza di Hrushevskij in una Rada (o Soviet) di coalizione (Sr, Posdu, Social-federalisti e minoranze nazionali) che, il 13 giugno 1917, proclamò la Repubblica Autonoma d'Ucraina. Dopo la rivoluzione d'ottobre, il 17 novembre 1917, la Repubblica divenne *Popolare Ucraina* e, la Rada si costituì in un governo regolare guidato da Vinnicenko. Quando nel novembre 1917, l'*Ataman* dei cosacchi del Don, Aleksej Maksimovich Kaledin, coadiuvato dal Gen. Korlinov proclamò un governo cosacco, Mosca accusò la Rada di aver organizzato gli eserciti bianchi e di aver disarmato le unità sovietiche della Guardia Rossa in territorio ucraino. Mosca, il 4 dicembre 1917, inviò un ultimatum alla Rada nel quale si chiedeva assistenza per le truppe rosse impegnate

Il Pc ucraino, il 30 agosto 1922, constava di 45.000 iscritti e mostrava, nella sua attività politica, una strategia differente da quella di Mosca¹⁶.

Il movimento insurrezionale, nell'agosto 1922, si estese a tutto il governo di Podol. Il Col. Katcharovskij, con le sue milizie distrusse un distaccamento disciplinare¹⁷.

Per ordine di Dzerzinskij, la Ceka ucranina formò dei treni adibiti a tribunali rivoluzionari con il compito di effettuare esecuzioni senza formalità processuali. Tale provvedimento fu motivato con la lotta al banditismo che, con la sua azione, minacciava zone di frontiera e perpetrava frequenti assalti ai treni. Il movimento fu così domato. Nel frattempo la propaganda di Ankara nella Crimea era in crescendo e il governo ucraino pensò bene di instaurare un'amicizia politica con la Turchia kemalista. Nel marzo 1922 venne firmato nella capitale anatolica un trattato tra i due Paesi. Dopo la vittoria kemalista e l'affermarsi di una tensione politica con il governo di Ankara, il presidente del Consiglio dei commissariati d'Ucraina, Rakovskij, si affrettò a dichiarare che le relazioni con la Turchia rimanevano invariate, improntate su un'amicizia reciproca: «...Noi siamo legati alla Turchia da interessi vitali e comuni. Ci appoggiamo reciprocamente nella lotta...». Tali dichiarazioni non furono però sufficienti a fermare l'attività di quei movimenti panislamici formatisi al Sud del Paese.

nella lotta controrivoluzionaria. Se tale richiesta non fosse stata accettata in 24 ore, la Rada, poteva considerarsi in guerra con Mosca. La missione militare francese di Kiev, guidata dal Gen. Tabouis, il 5 dicembre, propose un accordo franco-ucraino. Tabouis, il 29 dicembre, dichiarò che la Francia avrebbe appoggiato l'Ucraina con tutte le forze. La Rada, il 9 gennaio 1918, proclamò la Repubblica Ucraina «Stato sovrano, libero ed indipendente». La Germania, il 19 gennaio, la riconobbe. Le truppe bolsceviche, il 26 gennaio 1918, entrarono a Kiev proclamando la fine della Rada. Ma, il 2 marzo, dovettero abbandonarla a causa di una rapida avanzata delle truppe tedesche coadiuvate dai radisti capeggiati da Petljura. Alla fine di aprile, la Rada fu spazzata via da un governo militarista filotedesco guidato da Skoropadskij. Nel novembre 1918, con il collasso tedesco, Skoropadskij, dovette di nuovo lasciare il potere alla Rada che vi stabilì un direttorio ucraino sotto la presidenza di Vinnickenko: Petljura fu nominato comandante in capo. A Kursk (Nord del Paese), invece, fu formato un Governo Provvisorio degli Operai e Contadini, sotto la presidenza di Pjatakov. A Char'kov, al principio di dicembre, il potere fu assunto da un Soviet formato da bolscevichi e Sr. Nello stesso mese i bolscevichi iniziarono una marcia verso Sud e, nel mese di febbraio 1919, rioccuparono Kiev. La capitale venne portata a Char'kov e Rakovskij fu messo a capo del nuovo governo. Le truppe di Denikin, nel mese di luglio, sostenute dagli alleati, presero ad avanzare verso nord. Nel mese di settembre Kiev ricadeva, prima, nelle mani di Petljura, quindi, di Denikin. L'anarchico Nestor Ivanovich Machno, nell'Ucraina orientale, con il suo Movimento di Liberazione, conduceva una lotta particolare attaccando tutti e cercando compromessi ed alleanze con tutti. Denikin, fu sconfitto nel dicembre 1919 e i rossi rientrarono a Kiev. Radovskij riprese il potere. Petljura, sbaragliato dai rossi, chiese aiuti alla Polonia. Le truppe polacche, nel maggio 1920, occuparono Kiev ma nel giugno ne furono scacciate. Machno continuò a combattere ma, nell'agosto del 1921, fuggì in Romania.

¹⁶ R. 385.

¹⁷ R. 388.

Infatti, in Crimea, nel febbraio 1923, milizie verdi panturche, fecero la loro apparizione operando soprattutto nei dintorni di Sebastopoli e di Simferopol. I funzionari sovietici arrestati furono immediatamente fucilati e si procedette a vari linciaggi. Frunze inviò contro i ribelli una divisione di cavalleria speciale che sedò la rivolta. Vi furono ripercussioni ad Odessa, ma i manifestanti vennero arrestati ¹⁸.

Il 7 marzo 1923, il distaccamento del Col. Pavlosky attaccò però la stazione ferroviaria di Yarmolin, nella provincia di Volinsk dove operavano tre distaccamenti al comando del Col. Bezrutchko. Durante otto giorni di attività, avanzando verso Jitomir, catturarono 4 cannoni, 18 mitragliatrici, 700 fucili. I rivoltosi operavano nelle provincie di Kamenetz, Podolsk, Proskurovo, Staro-Kostantinovka, Vinnitza, Litine. Frunze si vide costretto, per arginare la rivolta, a richiamare dei contingenti dal confine rumeno.

Dopo un attimo di stasi, verso la metà di marzo 1923, l'insurrezione riprese con intensità e si andò rafforzando soprattutto nelle provincie di Volinsk e Podolsk. I ranghi dei rivoltosi vennero completati da contadini disertori.

Il Comando di Frunze, Armata Ucraina, dichiarò, nella regione destra del Dniepr, lo stato di guerra. A fine marzo 1923 si tenne una conferenza nella quale si decise di prendere misure rigorose contro i menscevichi. Fu formato un triumvirato con a capo Frinovskij; membri Litvinov e Kravetz (agenti Ceka). Questi introdussero la pena capitale e perpetrarono vari arresti fra gli intellettuali.

Frunze formò, a Berdicev, un corpo di destinazione speciale, richiamando truppe dalla frontiera polacca.

Nel mese di aprile del 1923 fu Pechino a dare l'informazione che i bolscevichi, per sedare una rivolta nella provincia ucraina di Volinsk, avevano fucilato 340 persone. Nello stesso mese bande nazionalsocialiste ¹⁹ occuparono Chepetova e Staro-Kostantinovka nel Nord-Est del Paese. Anche in questo caso Frunze seppe isolare ed eliminare le opposizioni armate ²⁰.

3. La Siberia

Durante il 1918 la Siberia orientale fu tagliata fuori dal dominio sovietico. In quelle estreme regioni due fenomeni storici andarono saldandosi in un'unica vicenda: l'azione dell'esercito controrivoluzionario

¹⁸ R. 387.

¹⁹ Movimento composto da 60.000 membri, bandiera rossa con camicia grigia e svastica. Le loro parole d'ordine erano nazionaliste e volevano stabilire nella regione una loro dittatura. Le direttive venivano da Monaco di Baviera (R. 388).

²⁰ R. 388.

bianco e l'aggressione giapponese.

Il 5 aprile 1918, le truppe giapponesi sbarcarono a Vladivostok avanzando fino al lago di Bajkal. Il governo sovietico accusò i Giapponesi di finanziare le organizzazioni bianche di Diderichs, Barishnikov, Mazievskij, Semenov ²¹ che minacciavano le frontiere sovietiche da oriente creando le basi di un movimento monarchico ²².

In effetti, l'occupazione giapponese delle coste siberiane dell'Oceano Pacifico, che aveva lo scopo di rigettare nell'entroterra i Russi, aveva iniziato a finanziare la guardia bianca al fine di formare piccoli statelli fantoccio, come la Mancuria, Cita ²³, Samara ²⁴, Omsk ²⁵ e la Primorskaja, che dovevano essere di ostacolo al governo sovietico.

Tale politica era dovuta al fatto che il Giappone, non avendo trovato il consenso americano all'occupazione siberiana, era rimasto solo ad affrontare economicamente la spedizione. L'Intesa, che in un primo momento soprattutto con mezzi inglesi aveva sostenuto il Giappone, dopo la presa di posizione americana, si estraniò da qualsiasi intervento. Il sostenere la lotta bianca rappresentava per il Giappone una guerra a basso costo e con poco dispendio di forze umane.

Tale strategia, però, non diede i frutti sperati. I bolscevichi, nell'ottobre 1918 riconquistarono Samara e, il 10 novembre 1919, Omsk, facendo ritirare le armate bianche verso Irkutsk. Kolchak, che guidava tali truppe, trasferì con sé il governo ma, il 5 gennaio 1920, fu rovesciato da un colpo di Stato. Sr. Kolchak trasferì il suo potere politico a Denikin e l'autorità militare a Semenov ²⁶.

Le truppe giapponesi, in seguito all'avanzata sovietica, iniziarono ad evacuare la regione. Cita, a poco a poco, cadde nelle mani bolsceviche.

Sebbene nelle regioni estremo-orientali di Cita e di Khabarovsk non vi fossero le motivazioni culturali, territoriali o nazionali per giustificare una indipendenza, queste, nella primavera del 1920, dopo che le truppe bianche ebbero lasciato l'entroterra siberiano e le provincie del lago di

²¹ *Ataman* dei cosacchi dell'Ussuri. I cosacchi della Russia meridionale costituivano il nucleo dell'esercito volontario bianco di Kornilov, quindi, del Gen. Denikin.

²² R. 386.

²³ Il Gen. Semenov, in buoni rapporti con il principe della Mancuria Tchanc Dzo Lin, da Harbin, dove era accampato con i suoi 33mila uomini, nel marzo 1918, passò in Siberia e si insediò, con l'aiuto dei Giapponesi, a Cita formando un governo bianco.

²⁴ Nel maggio dello stesso anno, le legioni cecoslovacche che venivano fatte evacuare da Vladivostok, si scontrarono con i bolscevichi e gli eventi le portarono a conquistare Samara (8 giugno 1918) dove si formò un governo provvisorio socialdemocratico.

²⁵ Nella primavera del 1918 si formarono vari governi borghesi come quelli di Omsk, Kazzako, turco-tartaro e baschiro. Tali governi si costituirono, il 23 settembre 1918, in un governo panrusso con sede a Omsk: governo che ebbe vita dalla conferenza di Ufa, boicottata dal governo di Semenov. Nel novembre 1918, l'ammiraglio Kolchak lo depose ed assunse personalmente la direzione. Nell'estate 1919, anche Semenov riconobbe in Kolchak un'autorità suprema.

²⁶ R. 388.

Bajkal, si costituirono in Repubbliche Estremo-Orientale (REO) che venne subito riconosciuta da Mosca. Il governo di coalizione scelse come capitale della repubblica Khabarovsk e non Cita, perché quest'ultima si trovava ancora sotto l'influenza delle armate bianche. Solo più tardi, quando nell'ottobre 1920 Semenov fu completamente sbaragliato, il governo si riunì a Cita e, il 17 aprile 1921, emanò una Costituzione che prevedeva la formazione di un'Assemblea Nazionale ²⁷. In effetti la REO era guidata da un collegio a 7 (4 comunisti e 3 agrari). Nella Repubblica era presente un ufficio di controllo della RSFSR. La nuova Repubblica aveva un'espansione territoriale di 450.000 miglia², con 2.000.000 di abitanti. L'assenza del proletariato non permise una stretta sovietizzazione ²⁸.

A Vladivostok, conquistata dall'Armata Rossa dopo lo scacco subito da Vrangeli e Semenov, si formò un governo bolscevico guidato da Antonov che, il 26 maggio 1921, fu sciolto con un colpo di Stato eseguito dal Gen Kappeliev del comando Kolchak. Il potere fu trasmesso a un «Comitato rivoluzionario» e, da quest'ultimo, a un «Consiglio di partiti non comunisti» il cui presidente era Merkulov. Il 21 luglio 1921 fu convocata un'Assemblea Nazionale, la cui maggioranza era rappresentata dai contadini senza partito di Merkulov (70% dei componenti). La Repubblica si chiamò Primorskaia.

Questa Repubblica, come si è detto, era sostenuta dai Giapponesi i quali ne traevano grande vantaggio impiegando pochi uomini e mezzi. Per questo, i Giapponesi promisero a Merkulov che, al momento della loro evacuazione, avrebbero lasciato alla Primorskaia una quantità adeguata di armi e munizioni.

Merkulov, non avendo fiducia nell'Assemblea Nazionale, fu coadiuvato nel gestire il potere da un collegio a cinque che nominò un «Consiglio d'amministrazione dei dipartimenti» con a capo un certo Ivanov, politico di Kazan, appartenente al Partito dei Cadetti e membro dell'ex governo Kolchak. Il governo Merkulov, all'inizio, mentre sognava che in altri Paesi potessero avvenire colpi di stato paralleli al suo con governi pronti ad unirsi alla Primorskaia, mantenne una politica di tolleranza verso il Pc. Tale condotta permise ai bolscevichi di concentrarsi a Iman e convocare un'Assemblea Nazionale comunista che iniziò una propaganda agguerrita contro il governo. Merkulov, fidando nei Giapponesi che con l'11^a divisione davano respiro e sicurezza al suo governo, non rispose decisamente. Tale politica passiva fu criticata sia dai seguaci di Semenov che da quelli di Kappeliev. A seguito di questo indebolimento politi-

²⁷ L'Assemblea Nazionale, che veniva eletta a suffragio universale con limite minimo di età a 18 anni, si riuniva 2 volte l'anno e restava in carica per 2 anni.

²⁸ R. 385.

co, Merkulov abbandonò la condotta passiva ed iniziò a perseguire i comunisti, portando avanti una lotta attiva contro la REO. Le truppe d'occupazione giapponesi concedettero le armi e i *kappelevtz* passarono all'attacco avanzando velocemente fino a Khabarovsk. Ma, la mancanza di materiale bellico (6.000 baionette), il freddo intenso e l'esercito rosso, guidato da Ubarevitch, fermò la loro azione. I sovietici passarono all'offensiva; le truppe di Merkulov si ritirarono subendo varie perdite. Approfittando della supremazia militare, i bolscevichi sferrarono un attacco contro le provincie della Primorskaia. Durante la loro marcia d'inseguimento entrarono, malgrado gli avvertimenti giapponesi, nella zona neutrale del fiume Ussuri, dove, secondo la convenzione russo-giapponese²⁹ non dovevano trovarsi truppe rosse esclusa la milizia. Il 27 maggio, le truppe bolsceviche attaccarono i giapponesi e si avvicinarono a Spask. I primi di aprile le truppe giapponesi respinsero i bolscevichi al di fuori della zona neutrale fino ad Ussuri. Le truppe rosse si concentrarono a Iman e Bikine.

Al loro rientro, le truppe del Gen. Kappelv furono disarmate e i Giapponesi presero provvedimenti atti alla difesa della regione.

Nella primavera 1922, la situazione della Primorskaya, sia economica che alimentare, era terribile. L'Assemblea Costituente obbligò Merkulov a dimissionare e a fissare per il 15 settembre 1922, con decreto 31 maggio, le elezioni: quindi fu arrestato. I golpisti volevano a capo della Primorskaja il Gen. Diderichs e il suo stretto collaboratore Gen. Gurko. Dopo due giorni di piena anarchia il Gen. Verbitskij, il 2 giugno, eliminò i golpisti ristabilendo Merkulov.

Nel luglio 1922, il comando giapponese annunciò la volontà del governo di effettuare l'evacuazione delle truppe dal distretto del litorale siberiano, dividendola in quattro momenti, il cui inizio era da stabilire.

Una conferenza russo-giapponese, per discutere le date dell'evacuazione delle truppe nipponiche, fu aperta il 26 agosto 1921 a Dairan e, sebbene continuasse fino all'aprile 1922, non portò a nessun risultato concreto. Poco dopo, però, il Giappone fece sapere che avrebbe ritirato le sue truppe dalla Siberia orientale entro il 1° novembre.

Una seconda conferenza russo-nipponica, sullo stesso tema, ebbe così luogo a Changchun (Corea). I lavori, che si aprirono il 4 settembre 1922, furono quasi immediatamente interrotti per il ritiro della delegazione russa guidata da Ioffe, ambasciatore a Pechino, in quanto i rappresentanti giapponesi non volevano determinare la data dell'evacuazione di Sakalin e si rifiutavano di riconoscere il governo sovietico. Comunque il Giappone, mantenendo la sua dichiarazione di evacuazione, iniziò a ritirare le proprie truppe. Le torpediniere giapponesi lasciarono la baia di Niko-

²⁹ Accordo di Gongotta, del 17 giugno 1920, che stabiliva una zona neutrale nella Transbaikalia.

laievsk il 19 ottobre 1922. Poco dopo, le autorità di Cita annunciarono che nella città di Vladivostok una rivolta aveva rovesciato il governo di Merkulov e il potere era passato nelle mani di un comitato comunale con tendenze bolsceviche. Nel corso del 1922, la Primorskaia aderì alla REO che, il 10 novembre 1922, si autoproclamò decaduta fondendosi con la RSFSR.

A quella data, tra le regioni orientali, solo la Kamchakta era restata fuori dal dominio sovietico. Essa era controllata dal generale bianco Pepelaev che disponeva di un piccolo esercito composto da soldati ed ufficiali del vecchio regime zarista. Pepelaev riceveva aiuti dall'estero grazie alla flotta dell'ammiraglio Stark. La sua resistenza venne eliminata dall'Armata Rossa nel corso del 1923.

Nell'aprile 1923, i Sovietici lamentarono una crescente attività militare delle organizzazioni bianche nell'ex Primorskaia dove, a Ghezan, si andavano formando contingenti armati. A questo scopo il Gen. Lebedev, si recò da Ghenzan a Nagasaki, dove si intrattenne con l'*ataman* dei cosacchi Semenov per elaborare piani comuni di rivolta.

Poco dopo, il *Rul*, quotidiano di Berlino (n. 720 del 13/4/1923), diede notizia dell'occupazione bianca di Vladivostok. A tale articolo fece eco il *Poslednia Novosti* di Parigi che diramò un dispaccio proveniente da Cita, nel quale si proclamava lo scacco subito dai rossi da parte delle truppe bianche con l'aiuto della flotta dell'Ammiraglio Stark. Ben presto, però, anche questo tentativo fu represso nel sangue dall'Armata Rossa.

Nel maggio 1923, il governo giapponese, riservandosi il diritto di stabilire una data per iniziare i colloqui inerenti la cessione di Sakalin alla Russia, consentì una ripresa dei colloqui con Mosca alle seguenti condizioni: 1) Mosca doveva rinunciare a continuare la propria propaganda in Giappone. 2) I sovietici dovevano riconoscere la loro responsabilità nell'assassinio di cittadini giapponesi a Nikolaievsk. 3) I Sovietici dovevano riconoscere la convenzione sulla pesca che già era stata stipulata nel trattato precedente ³⁰.

4. Il Turkestan

Al momento dell'Unione delle Repubbliche dell'Asia Centrale ³¹ la

³⁰ R. 388.

³¹ A Taskent, nel settembre 1917, con un colpo di Stato, venne instaurato un Soviet non bolscevico sostenuto dalla colonia russa. Una mozione, del 19 novembre 1917, esclude da incarichi governativi i musulmani che, di conseguenza, indissero il Congresso di Kokand (nella Ferghiana) con il quale proclamarono l'autonomia del Turkestan. Il governo di Taskent distrusse il governo rivale e attaccò Bukara, dove contava avere l'appoggio dei filo-turchi del partito dei Giovani di Bukara che, però, venne meno. Taskent, il 25 marzo 1918, raggiunse un accordo con Bukara. A Merv, nel giugno 1918, si formò un governo Sr con l'aiuto di un piccolo distaccamento inglese venuto dall'Iran. Mosca chiese a

situazione economica ed alimentare era catastrofica. Il governo trovava molte difficoltà nel riscuotere le imposte. Bukara disponeva di un fondo in merci, oro, argento e titoli pari a 7 milioni di rubli oro che, per decisione di Mosca, furono investiti in una società cotoniera.

Nel Koresm la popolazione viveva in una situazione ancora più difficile. L'unica speranza era la prossima raccolta di cotone e l'unica via di comunicazione era l'Amu Daria su cui navigava una flotta da demolizione.

Per Mosca, il Turchestan, oltre che un'importanza economica per la ricchezza del sottosuolo, rivestiva anche un'importanza politico-strategica, in quanto rappresentava una testa di ponte per esportare la rivoluzione, oltre che nell'Asia centrale, anche nelle Indie e Cina. La propaganda sovietica verso questi Paesi aveva centro a Taskent e non aveva rapporti con l'amministrazione locale guidata da Zaks, ma era diretta da Stalin personalmente.

Nella Bukara orientale, nel mese di febbraio 1922, scoppiò una rivolta di ispirazione islamica tendente a ristabilire l'Emiro. I rivoltosi furono immediatamente coadiuvati dagli Inglesi. All'inizio del mese di marzo, un distaccamento di insorti, guidato dal Mollah Kagor, avanzò verso la capitale. Il distaccamento fu disperso dalla cavalleria rossa e si divise in tre formazioni legate tra loro da uno Stato Maggiore. Il primo gruppo, guidato da Kurchiramat aveva carattere religioso ed era sostenuto dalle truppe inglesi presenti in Afghanistan. Il secondo gruppo, comandato da Islamkul, agiva nella regione di Kokand ed era suddiviso in piccoli distaccamenti di 20 o 30 persone. Il terzo gruppo era comandato da Muhittin Bey, ed era composto da nomadi kirghisi e karakirghisi; agiva nella Fergiana montagnosa. Rappresentava l'unità più numerosa delle truppe insurrezionali. L'insurrezione, provocata dalla fame, iniziò nella provincia di Samarcanda dove la popolazione si unì ai banditi basmaci. In seguito ai rivoltosi si unirono i Sarti di Mohamad bey (coadiuvato da ufficiali del comando del Gen. Tkatchev), la provincia di Khiwa e la Repubblica Kirghisa. Le Repubbliche tartare e baschire, che avevano perso il 40% della popolazione per fame, non appoggiarono il movimento.

Mosca, nel mese di marzo, inviò Enver Paşa³², che era stato espulso dal Caucaso, nella Bukara orientale con lo scopo di riconciliare i rivolto-

Taskent di abbandonare il suo atteggiamento antislamico e di sradicare le tracce dell'imperialismo. Taskent, nell'ottobre 1919, accettò i piani di Mosca che, per sostenere questo sforzo politico, nel mese di gennaio, inviò propaganda e agitatori. La conseguenza fu il rovesciamento del Khan di Chiva e l'instaurazione del Soviet non bolscevico del Koresm (antico nome di Chiva). All'VIII Congresso Panrusso dei Soviet, nel dicembre 1920, un delegato di Bukara portò il saluto di Bukara socialista. Una RSS del Turchestan fu proclamata l'11 aprile 1921.

³² Principale fautore dell'intervento turco a fianco della Germania nella prima guerra mondiale. Alla fine della guerra, il 2 novembre, fuggì ad Odessa da dove raggiunse Berlino. Sotto la minaccia dell'estradizione fuggì a Mosca, dove giunse nel luglio 1920. Prese

si in nome del potere sovietico³³. Enver, dopo aver valutato le forze ribelli e quelle sovietiche, passò con le prime prendendone il comando.

Questa decisione sconvolse i piani sovietici che vedevano in Enver la guida suprema dell'esercito rosso musulmano da lanciare contro Ankara nel momento in cui Mustafa Kemal avesse sottoscritto un accordo anti-sovietico con l'Intesa. Nel mese di maggio, le truppe insurrezionali pan-turche, presero a muovere verso due direzioni: Marghellan e Bukara. Riuscirono, anche grazie a nuclei di soldati rossi ribelli, a far evacuare i bolscevichi da Termel e Karij. Conquistarono, inoltre, gran parte dei territori del Turchestan meridionale e delle regioni centrali (Samarcanda e Taskent). Cemal Pasa, escludendo ogni interferenza straniera nella regione, sostenne che l'attività di Enver non era né ispirata, né sostenuta, da alcun gruppo turco: «...Il suo fare proviene dall'istinto...».

I bolscevichi, a seguito dell'azione militare enverista, furono costretti ad evacuare parte dell'Asia centrale. A Khiva, per sedare la rivolta, promisero di reintegrare il vecchio Khan Zumand, purché svolgesse le funzioni di presidente della Repubblica. Queste manovre non ebbero successo, e la debolezza sovietica nella regione causò l'attenzione dell'Afghanistan³⁴ che, desideroso di espandersi fino a Merv e nel Turchestan, dichiarò guerra ai bolscevichi³⁵.

Enver fu un personaggio chiave della tentata penetrazione bolscevica in Turchia. Anch'esso, come Kemal, non accettando lo smembramento della nazione prese a combattere l'Intesa. A questo fine Enver, nel Caucaso, disponeva di 25mila uomini, musulmani di origine turca, componenti la Guardia Rossa. Inoltre, manteneva stretti contatti con Talat a Berlino.

Venne confermato dal Col. Caprini che Enver, già dal giugno 1919, aveva iniziato a stringere rapporti con il governo bolscevico al fine di far convergere le sue truppe, dalla Crimea dal Caucaso, verso l'Anatolia per sostenere la causa nazionalista. In questo suo piano fu coadiuvato dallo zio, Halil Paşa, e da Küçük Talat oltre che da Cemal Paşa³⁶, Talat Paşa, Nazim Bey, Yusuf Kemal ed altri³⁷.

contatti con Lenin e fondò la Società Rivoluzionaria Islamica. Quindi, la filiale turca del Partito dei Consigli Popolari. Già dal 1918 aveva iniziato a formare milizie islamiche d'ispirazione bolscevica nella regione di Frenke (R. 391).

³³ Questa missione fu discussa in seno alla conferenza del *Comitato di propaganda tra i popoli d'oriente* sotto la presidenza di Stalin (R. 388).

³⁴ L'Afghanistan ottenne l'indipendenza con la pace di Rawalpindi, agosto 1919, che sanciva, anche, la fine della guerra anglo-afghana.

³⁵ R. 388.

³⁶ Durante gli anni 1915-17 comandò le forze turche in Siria, Palestina e Arabia occidentale. Guidò la spedizione contro Suez e si occupava dell'organizzazione militare dell'Afghanistan.

³⁷ R. 391.

Enver e Cemal iniziarono a formare milizie bolscevico-islamiche nella regione del Caucaso e, nel luglio del 1920, si recarono a Mosca per prendere accordi con il governo sovietico in merito all'azione da loro diretta. Nel frattempo Halil Paşa riusciva a portare al successo il movimento islamico-bolscevico nella Georgia e nell'Azeirbaigian.

Un'ulteriore conseguenza della politica svolta da Enver fu la rivolta di Rize, nel Lagistan, dove la popolazione, dopo aver ucciso i gendarmi ed imprigionato le Autorità, si diede uno governo bolscevico.

Grazie ai servizi resi da Enver e Halil, il governo sovietico promise loro di concedere a Mustafa Kemal un aiuto materiale, appena si risolvesse la guerra con la Polonia e l'Armenia. In seguito a queste promesse e visto l'andamento della guerra anatolica, in certi ambienti di Ankara si iniziò a lavorare per favorire un intervento militare sovietico.

Nel gennaio 1921, Halil Paşa, per formare milizie da inviare in Turchia, procedette ad arruolamenti volontari nel Turchestan e nell'area caucasica. Dopo che un patto d'amicizia era stato firmato tra Mosca ed Ankara nella capitale anatolica, Enver si recò a Berlino dove era stato preceduto dal fratello Nuri ³⁸.

Per opera di Enver e di Yusuf Kemal, la questione degli Stretti sembrava diventato un problema puramente russo-turco: gli enveristi promettevano alla Russia un controllo turco sui Dardanelli che vietasse il transito a qualsiasi marina militare.

Nel maggio 21, Halil Paşa si recò a Trebisonda ma non ottenne una calorosa accoglienza. I nazionalisti temevano che una discesa delle truppe enveriste in Anatolia significasse il tramonto di Kemal. Halil ed Enver rappresentavano la mentalità tedesca, non più imperialista, ma bolscevica.

Enver, nel mese di maggio 21, dal Caucaso mantenne un rapporto epistolare con il governo di Ankara, al quale esprime le sue simpatie per le scelte politiche adottate. Non nascondendo delle mire egemoniche sulla regione, sottolineò il fatto di aver già inviato 20mila uomini in Anatolia e di disporre di altri 60mila nel Caucaso ³⁹.

Al fine di organizzare milizie rosse da inviare sul fronte anatolico su eventuale richiesta di Ankara, all'inizio di giugno, Enver si recò a Mosca. Nello stesso mese Nuri si recò ad Erzurum e Halil Bey a Novorossi-ski.

L'alleanza con i Soviet permise ad Enver di far sbarcare, nel giugno 1921, ad Inebolu, 5.000 bolscevichi musulmani azeri. Giunse inoltre notizia che 20.000 cosacchi russi erano penetrati nella provincia di Erzurum e 20 divisioni sovietiche, di 4.000-5.000 uomini, erano pronte ad en-

³⁸ L'azione di Nuri Paşa, fratello di Enver, invece, prese una piega diversa, in quanto, dalla frontiera persiana conduceva un movimento antibolscevico (R. 390).

³⁹ Le truppe enveriste nel Caucaso erano 60.000-80.000 uomini, suddivisi in 2 armate, e si andavano formando ulteriori contingenti (R. 390).

trare in Anatolia. Dopo questi avvenimenti, la posizione di Enver in Turchia si andò rafforzando.

Enver, Nuri e Halil Pasa, alla fine di giugno, erano attivi nel Caucaso, dove, Halil Paşa iniziò a formare milizie circasse che raggiunsero le 35mila unità. Nello stesso mese, il Gen. Karabekir, che aveva al suo comando 30mila uomini dislocati nell'Anatolia orientale, dopo aver preso contatti con Enver, si rifiutò di eseguire l'ordine impartito da Kemal di portarsi sul fronte occidentale.

Nel mese di luglio Karabekir si recò da Mustafa Kemal. L'opinione pubblica internazionale vide profilarsi il principio di una massiccia influenza enverista sugli affari di Ankara: dopo l'avanzata ellenica verso la capitale nazionalista, i due generali esaminarono se non fosse il caso di risolvere la questione con un intervento bolscevico. In tale incontro prevalse la linea moderata kemalista la quale escludeva qualsiasi intervento straniero sugli affari interni d'Anatolia; a Karabekir non restò che rinnovare la propria fiducia al *leader* nazionalista.

Uno dei primi effetti dell'ascesa enverista anche all'interno della Gant fu rappresentato dall'arrivo ad Ankara, nel mese di luglio, del Gen. Basilov, rappresentante alleato alla direzione degli affari politico-militari di Turchia. Questa presenza, in qualche modo, ostacolava il potere politico decisionale di Kemal ma, nel contempo, garantiva un nutrito rifornimento bellico.

Gli Inglesi, dopo aver valutato l'importanza che aveva assunto il movimento enverista in Anatolia, cercarono di prendere contatti con Enver e vi riuscirono. L'Inghilterra con tale azione politica cercava di spezzare i legami esistenti tra Mosca e l'ideale turanico di Enver. Di tali colloqui diede notizia Cemal Paşa, ex ministro delle Finanze ottomano il quale, nel mese di luglio 1921, scrisse al comitato enverista di Istanbul di essere in cordiali rapporti con il Cap. Bennet ⁴⁰, dell'*Intelligence* inglese, il

⁴⁰ Anima dell'*Intelligence* inglese, ottenne straordinari successi personali e politici. Aveva una perfetta conoscenza della lingua turca e sosteneva la politica anglofila di Damat Ferit. Grazie ad un notevole credito messo a sua disposizione dal governo inglese, riuscì a corrompere varie personalità turche e farne suoi strumenti. Il Cap. Bennet, durante la sua presenza in Egitto, studiò alla celebre Università di Cami-ul-Ezher. Venne a conoscenza di molti segreti turchi e, in base a queste qualità, ebbe l'incarico di formare un servizio d'informazioni a Istanbul. Fu ricevuto dal Sultano dal quale ricevette preziosissimi doni. Non contento dei vantaggi politici, volle trarre profitto anche negli affari. Approfitteva dal prestigio che godeva presso Damat Ferit, gli fu facile poter consultare gli archivi della lista civile e, quindi, dare informazioni rilevanti per facilitare sudditi inglesi nelle concessioni di grossi affari. Fu nemico acerrimo della politica francese che esprimeva aperture verso i nazionalisti. Si prefisse di impedire il contrabbando di armi che si effettuava dalla fabbrica di Zeitin Burnu (Makri Köy) e da quella del Corno d'Oro (Karagaç). Nella polizia turca ebbe, come suo massimo collaboratore, il direttore Hasan Taşin Bey di origine albanese. Altri suoi collaboratori furono: Nurredin Bey e la moglie di Sadik Sabri Bey. Quando fu scoperto, lo scandalo che scoppiò fu tale che il Cap. Bennet fu costretto a lasciare Istanbul (R. 390).

quale era, a sua volta, in contatto con Enver. Cemal ne concludeva che tali relazioni indicassero la particolare posizione decisionale che Enver andava acquisendo sulla scena politica anatolica.

Nel novembre 1921, giunse la notizia che Halil Paşa era ricoverato a Samsun gravemente malato di tubercolosi e che Enver, dal Caucaso, esprimeva propositi di affermarsi, con un'insurrezione armata, a Kars e Batum. Il Gen. Kazim Karabekir, venuto a conoscenza delle intenzioni enveriste, si dimostrò fedele al "patto nazionale": prese accordi con Kemal e impedì qualsiasi movimento unionista in quelle provincie. Grazie ai provvedimenti presi dai nazionalisti l'azione militare enverista non ebbe luogo. Il governo di Ankara inviò una nota di protesta a Mosca che non aveva fatto nulla per impedire l'azione istigatrice di Enver che radunava truppe nel Caucaso per intervenire negli affari interni della Turchia.

Kemal preoccupato di essere accusato dalle Potenze occidentali di tollerare l'azione politica di Enver, lasciando così una porta aperta al bolscevismo, prese ad allontanare vari elementi comunisti da Ankara e fece mettere sotto stretta sorveglianza gli ambienti unionisti ⁴¹.

Nello stesso mese le autorità di Batum comunicarono ad Enver, al dr. Nazim hey, a Küçük Talat, e ad Halil Paşa l'obbligo di abbandonare la regione entro il 31 dicembre: decisione presa anche a causa delle pressioni del governo di Ankara che era desideroso di veder ulteriormente allontanato dall'Anatolia il pericolo della propaganda bolscevicoturanica.

L'Intesa, e soprattutto gli Inglesi che avevano sempre tenuto sotto controllo gli avvenimenti della regione, considerando il momento politico favorevole ad una loro penetrazione nell'area geografica in questione, tentarono un secondo approccio con Enver. Nel giugno del 1922, un certo Col. Bell, dell'*Intelligence* inglese che viaggiava con un falso passaporto russo verso le Indie, riuscì a parlare con lui. Tale Col. Bell dovrebbe essere stato il padre dell'insurrezione nel Turkestan. L'Inghilterra, pur di spezzare le pressioni sovietiche nell'area orientale, promise ad Enver un riconoscimento politico al suo disegno ⁴².

Il turanismo di Enver, ovvero la federazione che doveva unire, non più i popoli islamici ma quelli di razza e lingua turca (come Bukara, Khiwa, il Turkestan, le popolazioni tartare del Volga e della Siberia occidentale, l'Azerbaijan, l'Afghanistan, etc.) in un unico Impero fu un grande sogno che urtò tanto contro la storia, quanto contro la geografia: era destinato a fallire ⁴³.

Enver, nella qualità di capo delle forze armate di Bukara e Chiva e del Turkestan, sostenendo che a causa di un sentimento d'amicizia con il popolo russo il Consiglio Superiore Musulmano non aveva iniziato su-

⁴¹ R. 390.

⁴² R. 388.

⁴³ R. 391.

bito un conflitto con Mosca, consegnò, nel luglio 1922, al commissario del popolo Narimanov un ultimatum nel quale si concedevano 2 settimane di tempo alle truppe sovietiche per evacuare totalmente dalle menzionate provincie.

Il 21 luglio 1922, Cemal Paşa, braccio destro di Enver che operava nell'Afghanistan, venne ucciso a Tiflis mentre faceva ritorno in Turchia. Il suo Stato Maggiore, riuscito a scampare all'attentato, fuggì portando con sé importanti documenti. L'omicidio fu attribuito al Partito Armeno Socialista Rivoluzionario ma, in realtà, fu commesso dalla Ceka. La morte fu voluta da Dzerzinskij stesso, in quanto temeva che sotto il panislamismo di Enver si nascondesse una politica d'intesa con Ankara. La delegazione kemalista era al corrente di ciò, ma fu impossibilitata a chiarire velocemente la cosa perché, per farlo, doveva inviare un emissario ad Ankara.

Le truppe di Enver, che disponeva della cavalleria e di un numero insignificante di mitragliatrici con qualche cannone da montagna, dal punto di vista militare non rappresentavano una forza reale. Il loro vantaggio era nella conoscenza del territorio e nell'aiuto offerto dalla popolazione.

Il Gen. Kamenev, che aveva studiato insieme ad Enver presso l'accademia militare di Berlino, fu inviato agli inizi di luglio in Turkestan, nel tentativo di far cambiare opinione ai ribelli musulmani; tornò a Mosca senza risultati positivi ⁴⁴.

Dopo i primi tentativi politici, per annullare questo movimento, il governo di Mosca inviò nel Turkestan formazioni della V^a Armata al comando di Chalva Eliava che nel 1921 aveva collaborato con Enver, al fine di formare una coscienza bolscevica tra i musulmani.

Di contro Enver si proclamò generalissimo delle forze islamiche dell'Asia centrale, Emiro del Turkestan e del Transcaucaso decidendo di tener fede all'ultimatum consegnato a Narimanov ⁴⁵.

Il movimento di Enver inferse un grave colpo alla propaganda bolscevica in Turchia orientale, in Iran e in generale nel Vicino Oriente. Quelle organizzazioni rivoluzionarie antikemaliste che erano state formate grazie all'iniziativa di Eliava e Enver non seppero più cosa fare. I kemalisti iniziarono a spiare le organizzazioni enveriste.

Il 24 luglio le truppe panturche occuparono Mangichlak e il porto di Alexandrovsky sul Mar Caspio.

I Sovietici, che impegnarono 100.000 uomini, iniziarono l'offensiva contro Enver nell'agosto del 1922 occupando Bulab, Baldjouan e vari villaggi a Nord-Est di Kafirigan. I Basmaci subirono molte perdite.

Enver, in un ultimo atto di riflessione, cercò di riconciliarsi con Mosca dichiarando in una sua missiva che non aveva nulla contro i Soviet,

⁴⁴ R. 388.

⁴⁵ R. 391.

ma che voleva guidare un governo autonomo, ben disposto nei confronti della loro politica e, nemico del colonialismo inglese. A questa lettera non ricevette risposta.

Le truppe sovietiche si scontrarono, presso Irganci, con 800 uomini guidati dallo stesso Enver. In quell'occasione i partigiani filoturchi perdettero 160 uomini e si ritirarono in 2 direzioni opposte.

In un successivo scontro, il 4 agosto 1922 vicino a Baldjouan (Bukara Orientale), Enver fu ucciso. La morte sul campo di battaglia corrispose perfettamente al desiderio di Enver che aveva sempre ricercato l'onore islamico-turco di morire in guerra. Con la sua morte il movimento insurrezionale a Bukara poté dirsi chiuso.

I Basmaci, dopo la morte di Enver, consegnarono le armi. Perdurò solo un piccolo focolaio di resistenza nella provincia di Aburzen, che fu espugnata dai bolscevichi il 17 aprile 1923 ⁴⁶.

La popolazione musulmana, non credendo alla morte di Enver, lo attese riapparire di nuovo sulla scena, marciante verso il Caucaso o le Indie ⁴⁷.

Il governo di Mosca, il 14 agosto, firmò un armistizio con il Turkestan, nel quale quel governo asiatico si impegnavo a non firmare accordi separati con altre nazioni che potessero danneggiare gli interessi russi. Tra le altre cose, fu deciso l'invio di ufficiali russi al fine di riorganizzare l'esercito ⁴⁸.

5. *I monarchici russi*

Le organizzazioni monarchiche russe all'estero si andarono stringendo intorno ad un Consiglio Supremo presieduto da Markov. Tale Consiglio elesse a sua capitale Parigi ed era diviso in sezioni operative. Tra queste sezioni una delle più interessanti era quella segreta, che comprendeva due sottosezioni: politica ed informativa. Alla testa della prima si trovava l'ex Gen. della guardia imperiale Lev Gheorchievich Davidov, residente in un sobborgo di Berlino. Alla testa della seconda era il Col. di Stato Maggiore Zinevich, residente a Praga. I loro collaboratori erano ex agenti di gendarmeria zarista ed erano presenti in tutte quelle città dove l'immigrazione russa era massiccia ⁴⁹.

Nell'agosto 1922, il granduca Kyrill Vladimirovich, nipote di Alessandro II e cugino di Nicola II, per diritto di primogenitura, essendo il più anziano della famiglia Romanov, si dichiarò erede al Trono di Rus-

⁴⁶ R. 388.

⁴⁷ R. 391.

⁴⁸ R. 386.

⁴⁹ R. 387.

sia. Il Granduca riconosceva un solo partito: quello dei patrioti ⁵⁰.

Con le sue dichiarazioni, il Granduca riaprì le polemiche sulla successione al Trono di Russia e le speranze monarchiche di una rivincita, anche armata, sui sovietici.

Nel marzo 1923, a Istanbul si formò un'organizzazione monarchica sostenuta da Londra tramite l'Imperatrice Maria Fedorovna. Si voleva formare un esercito nelle regioni del Don e Kuban da mettere agli ordini di Nicolas Nicolaievich. Il 4 marzo, 400 ufficiali prestarono giuramento di fedeltà ai Romanov e partirono per l'URSS via Sofia.

Nella primavera del 1923, in URSS si ebbe una notevole ripresa delle sommosse a carattere monarchico.

Durante il mese di aprile, nella regione di Bielokalitvenskaia un'insurrezione dei Cosacchi del Don fu duramente repressa: 300 persone furono fucilate e 470 fatte prigioniere.

Tuttavia, il movimento prese un'estensione considerevole in Ucraina e, a Karkov e Kiev, si sosteneva il granduca Kyrill Vladimirovich.

Nel mese di maggio, sulla scia delle rivolte cosacche nelle provincie orientali del Paese, elementi conservatori andarono nuovamente organizzandosi in milizie e ingaggiarono vari combattimenti che in Altay furono molto cruenti. Le milizie monarchiche scagliarono un attacco contro Biysk, che occuparono dopo giorni di combattimenti. La situazione divenne più grave quando i distaccamenti rossi, inviati da Semipalatinsk nella Repubblica Kirghisa, si ammutinarono e, uccidendo comandanti e commissari, passarono dalla parte dei rivoltosi. Il Comitato rivoluzionario siberiano dichiarò l'Altay in stato d'assedio e iniziò a formare un distaccamento militare disciplinare per riconquistare le posizioni.

Nel mese di giugno furono arrestati alla frontiera russo-polacca tre comandanti rossi che cercavano di attraversarla. Sembra che fossero diretti a Parigi per dichiarare a uno dei Romanov che le loro truppe erano pronte a marciare su Mosca se la monarchia lo avesse desiderato.

Nello stesso mese, a Parigi, vi fu una riunione delle organizzazioni monarchiche che, sotto la presidenza di N.E. Markov, discussero sul loro futuro orizzonte politico. I monarchici stimarono che loro compito era liberare la patria ed identificarono nella persona del granduca Nicolas Nicolaievitch, incaricato già da Nicola II al comando dell'esercito, la guida suprema capace di condurre a buon fine l'azione.

Tra le altre decisioni prese dall'Assemblea delle organizzazioni monarchiche, vi fu quella della pubblicazione di una dichiarazione sulla questione della successione al Trono di Russia. In sintesi, tale dichiarazione riconosceva, una volta che la legge fosse stata ristabilita, legittimo il diritto di successione della famiglia Romanov non specificando su quale membro andavano le preferenze del congresso. I possibili preten-

⁵⁰ R. 385.

denti restavano i due granduchi: Nicolas Nicolaievich e Kyrill Vladimirovich.

Nicolaievich oppose però resistenza, in quanto non voleva legare il suo nome a gruppi politici, soprattutto se diretti da persone poco popolari. Il Granduca dichiarò che prima di avviare qualsiasi attività politica non bisognava basarsi solo sul sentimento degli emigrati russi, ma conoscere esattamente quello che succedeva in patria.

Il Gen. Miller, rappresentante del Gen. Vrangl, dichiarò che ufficiali e soldati dell'esercito erano pronti a difendere il granduca Nicolaievich.

Lo stesso Gen. Vrangl dichiarò a Sremsky-Karlovitz (Belgrado) la sua convinzione che i suoi soldati ⁵¹, identificabili in una piccola armata russa dispersa in vari paesi, erano ancora disposti a marciare contro i bolscevichi. Non nascose, comunque, il fallimento dei suoi tentativi politici, effettuati nell'arco di tre anni, di convincere i profughi a riunirsi all'esercito volontario antisovietico. Aggiunse, inoltre, che se l'iniziativa era presa dal granduca Nicolaievich era pronto ad appoggiarla ma, nel caso fosse presa dal G.D. Kyrill Vladimirovich, non sarebbe stato disposto a sostenerlo.

Nicolaievich, in seguito alle decisioni prese dal Consiglio monarchico che voleva pubblicare un manifesto nel quale si invitava il popolo russo alla ribellione, si recò a Parigi dove incontrò Miller, Kutepov, Chatilov.

A Mosca, dove gli avvenimenti di Parigi venivano tenuti continuamente sotto controllo, si iniziarono a temere disordini e Dzerzinskij dichiarò, in una conferenza a Presna, che la propaganda monarchica si faceva sempre più massiccia e fece presenti i pericoli di tal cosa.

A Mosca, Morozov, fu incaricato dalla Ceka di sorvegliare gli emigrati russi e formare, a tale scopo, un comitato. L'ordine arrivò da Trockij e da Dzerzinskij. Il comitato fu denominato *Commissione d'inchiesta d'attività controrivoluzionaria*. La Commissione aveva succursali a Berlino, Parigi, Belgrado, Varsavia ed in altri grandi centri europei. La Ceka effettuò numerosi arresti ⁵².

⁵¹ L'esercito di Vrangl in Bulgaria rappresentava un gruppo di rifugiati che conservando l'organizzazione militare, cercavano di inserirsi nella società bulgara. Erano disarmati, ad eccezione della guardia dello Stato Maggiore del Gen Vrangl, che li dirigeva dalla Serbia, cercando di aiutarli nell'inserimento sociale. I membri del P. comunista bulgaro facevano di tutto per screditarli.

⁵² R. 387.

CAPITOLO III

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

1. *La rivoluzione mondiale*

La rivoluzione mondiale era considerata condizione primaria per l'edificazione del socialismo e per la sua stessa sopravvivenza. Il Sovnarkom, il 13 dicembre 1921, stabilì di porre a disposizione dei rappresentanti sovietici all'estero per le necessità del movimento rivoluzionario la somma di 2.000.000 di rubli oro ¹. Nei primi giorni di gennaio si istituì una sezione per la propaganda internazionale la cui direzione fu affidata a Radek.

Al IV Congresso del Comintern, il presidente Zinov'ev ², dopo aver attirato l'attenzione della simbiosi tra la data di morte di K. Marx e quella della fondazione della III Internazionale, enunciò la sua idea: «...La via per arrivare alla rivoluzione nei vari Paesi, consiste nel dare una fisionomia socialista alla classe operaia e fomentare un malcontento generale contro i dirigenti che la opprimono. Questo lavoro necessita di una conoscenza approfondita delle condizioni economico-sociali nei vari Paesi. A questo fine bisogna estendere e perfezionare il servizio informazioni...».

L'attività bolscevica all'estero che iniziò verso primi mesi del 1922, era diretta dall'ufficio centrale dell'internazionale comunista composto da Zinov'ev, Radek, Lunat, Litvinov, Cicerin. Essi costituivano un comitato speciale che agiva tramite commissioni: a) Commissione di propa-

¹ Cambio del Rublo nei confronti di altre monete: 1 £ Sterlina = 63 milioni di Rubli, 1 \$ = 14 milioni di Rubli, 1 Rublo oro = 8 milioni di Rubli carta. Durante il 1922 fu messo in circolazione un nuovo Rublo «pesante». La vecchia carta moneta fu abrogata a partire dal 1° gennaio 1923. La Banca di Stato, nel luglio 1922, stabilì il valore della nuova emissione in 1 \$ = 230 Rubli. Questo valore, nel corso del 1923, venne modificato e nel mese di marzo 1 \$ equivalse a 45 Rubli (R. 386).

² Radomilsky Ovsyey Grerchon Aronovitch (*alias* Chatzky, Zinov'ev, Grigori, Gregoriev) nacque nel 1883 da una famiglia ebrea della piccola borghesia di Novimir Gorod. Il 30 marzo 1908, Radomilsky fu arrestato e messo sotto sorveglianza speciale della polizia di Elisabethgrad. Nell'autunno dello stesso anno, fuggì all'estero ed entrò in contatto con Lenin. Militò nell'ala estremista del Posd. All'inizio della guerra partecipò, insieme a Lenin, alla propaganda antirussa. Scrisse da Ginevra un articolo pubblicato sul giornale *Comunist*, intitolato *Il socialismo sciovinista* che aveva per tema la disfatta russa. Nel suo articolo invitava le masse a continuare la lotta contro il regime zarista se, quest'ultimo, fosse stato sconfitto nella guerra. Con il colpo di Stato dell'ottobre 1917, Radomilsky, fece parte del governo bolscevico e fu incaricato di dirigere il «servizio di informazione e sorveglianza» (R. 385).

ganda nei Paesi occidentali. b) Commissione di propaganda per i popoli d'Oriente.

La Commissione di Propaganda Per i Popoli d'Oriente era divisa in 8 sezioni: Cina, Corea, Giappone, Indie, Afghanistan, Iran, Turchia, Caucaso. Dal punto di vista militare non era subordinata ai Consigli dei Commissariati del Popolo, ma istituita come un'organizzazione della massima autonomia, che svolgeva un'intensa attività anche terroristica. La rete di spionaggio, come quella della propaganda, aveva rappresentanze all'estero, individuabili sia nelle sezioni di ricensimento e degli addetti militari, sia nell'ufficio politico del commissariato del popolo per gli Affari Esteri.

Le due sezioni precisate si trovavano in stretto contatto tra loro, con il CC del Pcr e dell'Internazionale comunista. Organi ausiliari di tali sezioni erano: l'Istituto di Scienze Orientali di Mosca, l'Associazione Scientifica Panrusa per lo Studio dei Paesi Orientali di Mosca, l'Istituto Scientifico Orientale di Pietrogrado, l'Università Comunista degli Operai d'Oriente. Quella più importante era l'Università che aveva 5 filiali: Irkoutsk, Orenbourg, Taskent, Ufa, Baku.

In una circolare segreta del segretario del CC del Pcr Operaio di Russia, Kubichev, si legge: «...La direzione dell'attività di propaganda in Oriente è ripartita tra due istituzioni centrali: a) la IV sezione orientale, b) i commissari del popolo per gli Affari Esteri. Queste istituzioni svolgono inchieste nei vari Paesi e si occupano di organizzare conferenze, dibattiti e pubblicare periodici, predicando l'eliminazione delle frontiere etniche...».

L'idea di rivoluzione mondiale restò la pietra angolare sulla quale si basò il Pcr. Radek e Zinov'ev continuarono per anni a dichiarare che la rivoluzione in Europa era all'ordine del giorno e che sarebbe scoppiata al più presto.

A seguito di queste continue dichiarazioni, Preobrajenski interpellò, il 22 novembre 1922, il CC del IV Congresso della III Internazionale sulla necessità di mettere fine alle informazioni premeditadamente false diramate dalla Rosta e dalla RTA (agenzie telegrafiche dirette da Radek), in quanto dissimulavano la realtà internazionale agli occhi del Pcr. Radek e Zinov'ev si difesero dicendo che tali informazioni erano dovute ai capi del proletariato nei diversi Paesi. Il CC non prestò attenzione alla loro difesa: decise di prendere provvedimenti atti a perfezionare il sistema informativo all'estero. Bukarin, lo stesso giorno dichiarò: «...L'opera del proletariato potrà trionfare solo nel caso in cui il Pcr sostituisca lo *slogan* delle "teorie rivoluzionarie" con quello del "comunismo militante". L'Armata Rossa è pronta a sostenere non importa quale movimento comunista all'estero...». Il piano di Bukarin era di formare nei Paesi limitrofi movimenti sediziosi e in seguito, quando il malcontento popolare avesse raggiunto l'apice della sommossa, sostenerli con l'esercito sovietico.

Il rapporto di Trockij fu un'analisi politica della situazione in Europa

ed in America. «...La situazione nella quale si trovava la Russia nel 1905-07, somiglia a quella attuale dell'Europa: caratterizzata dal movimento rivoluzionario. La differenza tra queste due epoche consiste nel mutamento economico mondiale. Inoltre, c'è un'altra differenza: Il Per è divenuto un fattore reale così come la III Internazionale, che assicurano lo sviluppo del Pc in Europa. Quest'analisi non si può estendere all'America, dove i benefici del capitalismo non sono ancora venuti meno. L'America continua a conquistare i mercati internazionali e riesce ad esportare i suoi prodotti soprattutto in Europa. Nel primo dopo guerra, l'industria americana subì un crollo momentaneo dovuto ad una minore richiesta di materiale bellico. Ma il capitalismo americano ha saputo approfittare velocemente di altri mercati europei, soprattutto di quello tedesco e inglese. Le condizioni del socialismo in America sono difficili e il proletariato americano è per tradizione, organizzazione e politica, più lontano dal comunismo di quello europeo. La rivoluzione in Europa arriverà prima ancora che la composizione di un grande Pc in America ³...».

Sulla situazione orientale si espresse: «...L'apertura della Camera del Commercio Orientale ⁴ è il primo sforzo effettuato per mettere in atto i nostri piani in Asia centrale ed in India, progettati durante il III congresso, definitivamente adottati dal IV e ampliati con l'Ufficio Politico. Un errore è stato commesso dall'Internazionale comunista in questi sui primi sforzi: la rivoluzione nelle Indie. Abbiamo dato troppa fiducia a delegati di un piccolo Pc orientale. Attualmente è stato stabilito che il comunismo è inaccettabile presso gli Indu nello stato attuale del loro sviluppo: l'indipendenza deve precedere il comunismo. I nostri agenti di propaganda ancora non hanno capito questo e continuano ad agire in un modo sbagliato. L'Asia centrale e tutti gli Stati che circondano l'India sono, per la Russia, degli avamposti da dove le autorità sovietiche possono minacciare l'Inghilterra...».

Ritornando all'Europa, accusò il Pc francese di non aver fatto sforzi sufficienti, mirati alla libertà delle colonie. Quindi, analizzando la situazione in Italia parlò della lezione politica saputa dare da Mussolini, che: «... vale tanto quanto quella saputa dare, nel gennaio 1918, dai comunisti in Russia, cacciando l'Assemblea costituente. Mussolini poteva benissimo cacciare il Parlamento, e questo lo ha anche dichiarato in una sua

³ La Federazione Americana del Lavoro, presieduta da Gompers, rappresentava un movimento borghese e l'organizzazione operaia più reazionaria del mondo. Alcuni elementi, sotto la spinta della propaganda comunista, avevano iniziato a formare sindacati indipendenti ma, visto il successo limitato dell'iniziativa, rientrarono a far parte dei sindacati tradizionali. L'11 dicembre 1922, fu comunque convocata una conferenza operaia a cui presero parte 125 delegati che discussero in merito ad una prossima fondazione di un *Labour Party*. Nello stesso anno, un secondo partito operaio si costituì a Cigago e fu denominato Partito Agrario. Alcuni comunisti furono eletti a rappresentare il *Labour Party* ma il loro successo politico restò stagnante (R. 385).

⁴ Strinse relazioni economiche a Mosca con Khiwa, Bukara, Iran, Turchia, Afghanistan, Indie.

conferenza ma, ha anche aggiunto «Io so che anche così, Voi non sarete sottomessi . . . ».

L'oratore concluse: «...La III Internazionale ⁵ ha il fine di organizzare e concentrare tra le sue mani la direzione di tutti i movimenti comunisti e socialisti rivoluzionari del mondo e di preparare la lotta armata per conquistare il potere. Questa lotta è impossibile nel mondo attuale e quindi il fine dell'Internazionale consiste nel fomentare nei vari Paesi un'atmosfera che possa favorire l'avvento del comunismo. Una delle agenzie commerciali ha ricevuto recentemente le seguenti istruzioni: è indispensabile creare malcontento nella classe operaia e tra i soldati, proclamare scioperi ed infiltrare uomini fedeli al partito in ogni settore produttivo...» ⁶.

2. La Bulgaria

Re Ferdinando di Bulgaria, che con la sconfitta nella I guerra mondiale aveva visto fallire le sue mire espansionistiche ⁷, dopo l'armistizio firmato con l'Intesa fu costretto ad abdicare a favore di suo figlio Boris III. Si formò un nuovo governo guidato da Stambolijski, appoggiato dal Partito Agrario e dal Pc di Bulgaria ⁸.

Tale governo strinse un'alleanza con i sovietici, che si adoperarono immediatamente per consolidare la loro propaganda politica ⁹.

Innanzitutto, i Sovietici chiesero al governo di Stambolijski un aiuto legale al fine di disorganizzare l'emigrazione russa che, del resto, infastidiva sia il Partito Agrario sia il Pcb ¹⁰.

In effetti, i membri del vecchio governo bulgaro, con l'aiuto del servizio informazioni di Vrangel a Sofia diretto dal Col. Samokhvalov, avevano scoperto un complotto, orchestrato da Mosca, che si sviluppava sotto il protettorato tedesco tra Sofia ed Ankara. Lo stesso Col. Samokhvalov era entrato in possesso di documenti compromettenti il governo bul-

⁵ Fu convocata, il 4 marzo 1919, con sede a Mosca: proclamò la dittatura del proletariato e si denominò, nel suo manifesto, «Internazionale d'Azione». Alcuni gruppi, come i Giovani di Berna e di Amsterdam, non si riconobbero in tale manifesto (R. 385).

⁶ R. 385

⁷ La Bulgaria, approfittando degli errori politici turchi nelle guerre balcaniche, si ingrandì e, a poco a poco, iniziò a pensare seriamente ad una possibile conquista di Istanbul. Con la Grande Guerra si impadronì delle regioni turche di Karağaç e di Dimotika trasferendo le sue frontiere ad Est del Maritza e avvicinandosi alla città sultaniale. La sconfitta e l'idea venizelista di una *magna* Grecia, fece crollare i sogni bulgari. La Conferenza di Losanna restituì alla Turchia Karağaç e la delegazione bulgara, per reazione, tentò di ottenere in cambio di quel territorio uno sbocco sul mare (R. 392).

⁸ Il Pc bulgaro, nel 1923, contava 40.000 iscritti e con 200.000 voti disponeva di 40 deputati su 216 alla Camera. Rappresentava il primo partito in vaste aree urbane e il secondo nelle campagne. Ambiva al potere e a questo scopo si era coalizzato con il P. Agrario costituendo un blocco antiborghese (R. 389).

⁹ R. 392.

¹⁰ R. 387.

garo nei confronti degli alleati. Il controspionaggio sovietico-bulgaro, che aveva decifrato il lavoro del Colonnello, iniziò una campagna diffamatoria contro di lui e contro Vranghel. Samokhvalov fu arrestato dalla polizia bulgara; insieme a lui arrestarono Kutepov ed altri comandanti vrangeliani. Il giornale *Pobieda*, organo ufficiale governativo, annunciò che era stata scoperta una potente organizzazione di spionaggio, formata da agenti zaristi che minacciava la Bulgaria. Il governo desiderava un'espulsione in massa ed era desideroso che l'esercito vrangeliano fosse completamente disarmato.

In seguito a nuove disposizioni governative, il 15 giugno 1922, tutte le truppe agli ordini del Gen. Vranghel furono espulse da città e villaggi, in gruppi di 50. Contro coloro che si rifiutarono furono prese misure coercitive.

Il governo bulgaro, l'11 agosto 1922, vietò ad ufficiali e soldati russi di indossare uniformi zariste, minacciando di espulsione coloro che avessero continuato a farlo.

In tutta la Bulgaria si effettuarono numerosi arresti e, nei commissariati di polizia, si procedette allo schedamento dei cittadini russi fermati. Nel contempo la Ceka, che chiese un rinforzo del controllo dei gruppi monarchici all'estero, compilava a sua volta liste di dissidenti da eliminare.

Dopo la partenza del Gen. Kutepov, il Gen. Vitkovsky, comandante della I^a divisione, prese il comando delle truppe bianche in Bulgaria ¹¹.

Mosca, dopo aver dato un primo colpo alle organizzazioni bianche, riuscì a creare in Bulgaria un servizio di controllo segreto che sorvegliava i funzionari governativi ed eliminava pericolosi avversari politici. Molti attentati terroristici politici furono perpetrati da agenti di Mosca che istigavano la popolazione alla rivoluzione armata.

Nel novembre 1922, fu arrestato a Sofia l'agente sovietico Tchaikine e furono trovati su di lui alcuni documenti che progettavano l'organizzazione di una polizia bolscevica in Bulgaria ed altri che parlavano di una certa attività di propaganda svolta dalla Croce Rossa Sovietica.

I Sovietici, inoltre, sovvenzionando Stambolijski e i comunisti, erano riusciti a formare a Sofia un centro di attività molto valido che riuscì, tra l'altro, a raggiungere anche risultati favorevoli per lo sviluppo della rivoluzione in Medio Oriente.

Le principali organizzazioni bolsceviche in Bulgaria erano: 1) l'organizzazione del Gen. Kommissarov, in relazione con Mosca via Varna. 2) L'organizzazione del Gen. Ansimov, in relazione con Mosca via Berlino.

La prima organizzazione lavorava al fine di eliminare i gruppi antibolscevichi senza distinzioni di partito. Per raggiungere lo scopo si avvaleva di una rete di spionaggio, produssero documenti falsi, procedettero ad

¹¹ R. 387.

arresti ed espulsioni. La seconda aveva come scopo la decomposizione morale dei contingenti militari bianchi presenti in Bulgaria. Il suo organo esecutivo era l'Unione di Rimpatrio. Le due organizzazioni erano appoggiate al Pc bulgaro ¹².

Gli obiettivi sovietici in Bulgaria erano: a) formare un centro sovietico nei Balcani onde rendere più agevole la propaganda in Oriente. b) Eliminare l'emigrazione politica russa, che ancora rappresentava un gruppo alquanto organizzato. d) Armare gruppi di azione. e) Appoggiare per questi scopi il Pc bulgaro. c) Effettuare un colpo di Stato. Per raggiungere questi fini il Komintern e il Consiglio militare rivoluzionario erano strettamente collegati e svolgevano un capillare lavoro di propaganda e di informazione.

Il capo della propaganda bolscevica in Bulgaria era un certo Bontch Bruevitc, residente a Sofia sotto falso nome ¹³.

Contrariamente alle aspettative di Mosca in Bulgaria, il 9 giugno 1923, alle tre di notte, si ebbe un colpo di Stato da parte degli ufficiali di riserva guidati da Beliozar Lazarev, nominato, in seguito, comandante della regione di Sofia.

Quel sabato notte i militari entrarono a forza nel palazzo governativo ed arrestarono tutti i membri del gabinetto che si trovavano a Sofia. Il colpo di Stato fu sferrato da tutti i partiti d'opposizione. Stambolijski quella notte non era a Sofia perché stava compiendo un giro di lavoro nelle campagne.

La Bulgaria che aveva avuto un governo di larghe vedute democratiche per 40 anni, non potè tollerare un governo che manifestava un disprezzo crescente per la legalità, eccellendo in violenza per risolvere le cause interne.

Tutti gli agenti sovietici conosciuti, che erano oltre 400 ¹⁴, dopo il colpo di Stato, furono arrestati ed espulsi: l'Unione di Rimpatrio fu eliminata ¹⁵. Malgrado le proteste di Koretzkiij ¹⁶, stessa sorte toccò alla missione della Croce Rossa Sovietica, che fu costretta a spostarsi in Ser-

¹² R. 389.

¹³ R. 385.

¹⁴ Gli agenti Mosca, fin lì tollerati ed anche aiutati dal vecchio governo, appoggiandosi su etichette umanitarie come la Croce Rossa, organizzavano gruppi segreti che, in nome della rivolta e della guerra civile, pronunciavano sentenze e commettevano omicidi (R. 389).

¹⁵ L'Unione di Rimpatrio in Bulgaria era un'organizzazione di spionaggio. Le istruzioni inviate dalla direzione generale consistevano nella formazione di un ufficio di controllo (KKOM) che era tenuto ad avere agenti segreti in tutte le organizzazioni economiche, politiche e militari bianche a fini informativi. I nemici della Russia dovevano essere continuamente controllati e schedati. A questo scopo, Ozol a Sofia e Vinogradov a Varna, avevano a loro disposizione 60 agenti. I Pc locali presentavano al Comitato centrale liste di antibolscevichi che a loro volta erano girate a Ozol, il quale, con i suoi agenti, se il caso lo richiedeva, agiva in modo energico eliminando fisicamente i nemici del socialismo (R. 389).

¹⁶ Negli archivi della Croce rossa Sovietica di Philippopoli furono trovate sentenze

bia. Stessa sorte toccò a molti altri agenti e, in quest'ultimo Paese balcanico si notarono immediatamente sintomi rivoluzionari ¹⁷.

Il colpo di Stato fu necessario per evitare che il primo ministro Stambolijski, a sua volta, ne facesse un altro di stampo bolscevico. Stambolijski voleva proclamare in Bulgaria una Repubblica democratica, nella quale egli stesso occupasse il posto di presidente. A questo scopo stava formando la "Guardia Arancione", con un effettivo di 20.000 uomini.

Il piano rientrava in un programma destabilizzante più vasto e seguiva gli ordini di Mosca: «...In Bulgaria, Serbia e Romania in ottobre deve essere preparato il terreno per un colpo di Stato. La propaganda deve svilupparsi al massimo e i Pc di tali Paesi devono mettere ordine nei piani di mobilitazione...» ¹⁸.

Il colpo era stato preparato per il giorno della consacrazione della cattedrale di Alexandre Nevsky, che doveva aver luogo nel 25° anniversario dell'attività politica di Stambolijski.

Stambolijski ignorava che tra i membri del "Comitato generale rivoluzionario" c'era un traditore che avvisava lo Zar Boris: il Cap. di riserva Siklunev, aiutante di campo del governatore di Sofia, Aplodiv.

Stambolijski, nel mese di giugno, invitò lo zar Boris a passare qualche giorno nella sua villa a Slivovitz. Fu durante questo soggiorno in campagna che Stambolijski cercò di prendere il potere in modo apparentemente legale agli occhi della popolazione: cercò di convincere lo Zar ad abdicare. Ma, lo Zar, di ritorno a Sofia, l'8 giugno, avvisò Kalkov, leader delle opposizioni.

Kalkov, che già aveva raccolto intorno a sé un nutrito gruppo di ufficiali pronti a combattere il governo di Stambolijski costituendo un blocco di coalizione nazionale, fece un colpo di Stato sorprendendo il piano rivoluzionario di Stambolijski. Varie personalità politiche furono arrestate e Stambolijski ucciso. Il governo passò nelle mani di Tzankov ¹⁹ che si proponeva di dare al paese la pace necessaria allo sviluppo economico. I collaboratori di Tzankov in questa difficile impresa furono: il prof Mollof, Kazassov, Stoenitcheg e Bobochevskij ²⁰.

Tzankov, che prima del colpo di Stato si era dimostrato moderato avendo consigliato a Stambolijski di adottare una politica di riconciliazione tra classi sociali, mantenne fede alla sua idea e fondò la *Narodni Zgovor*: organizzazione degli intellettuali bulgari senza distinzione di partito la quale si proponeva di trovare una via comune per ristabilire

pronunciate contro avversari politici. La mattina del 21 luglio 1923, si procedette all'arresto degli agenti sovietici che furono, in parte, espulsi via Varna in URSS (R. 389).

¹⁷ R. 389.

¹⁸ R. 385.

¹⁹ Aleksandr Tzankov, quarantenne, professore di economia all'Università di Sofia, francofilo. Godeva della stima della classe dirigente e della popolazione.

²⁰ R. 389.

l'ordine e la legalità.

Il governo sovietico, dopo lo scacco subito, riprese duramente i comunisti bulgari che non avevano difeso validamente il potere del Partito Agrario. Di contro, i comunisti bulgari, con un dispaccio del 18 giugno inviato a Mosca, declinarono ogni responsabilità, accusando gli agrari di non aver offerto adeguate resistenze. Mosca non credette a tale versione e tacciò il Pc bulgaro di tradimento ²¹.

L'Internazionale comunista, nel mese di luglio, indirizzò un appello ai contadini ed operai bulgari, invitandoli all'insurrezione contro il governo golpista. Istigava inoltre i comunisti jugoslavi, rumeni, greci e persino quelli dell'Europa centrale, a portare avanti una lotta contro il regime di Tzankov, ma tutto era perso.

Zinov'ev, sulla *Pravda*, continuò ad accusare i comunisti di viltà per aver capitolato davanti al nuovo governo bulgaro. I comunisti bulgari, secondo Zinov'ev, si erano dimostrati teorici senza energia. Non avevano accettato il combattimento e, nella loro neutralità, avevano dimostrato le loro tendenze alla capitolazione. Ma anche Mosca, in effetti, aveva fatto i suoi errori politici: non era riuscita a conquistare alla causa bolscevica quelle tendenze autonome macedoni che erano largamente presenti nella regione.

Dopo i primi approcci avuti dal Gen. Kommissarov con il *leader* macedone Todor Aleksandrov, la propaganda comunista fallì i propri obiettivi. Gli autonomisti macedoni, che vedevano in Stambolijski un nemico dei loro interessi nazionali, diffidarono dei Sovietici e della loro politica internazionalista che cozzava con i loro ideali di autodeterminazione: aderirono al blocco borghese ²².

Con i loro comitati diedero man forte per eliminare le sacche di resistenza offerte dagli agrari nel Sud-Ovest del Paese. Nei loro proclami affermarono, però, che non avrebbero preso parte attiva al nuovo governo se questo non avesse riconosciuto i loro diritti.

La lotta rivoluzionaria per l'indipendenza macedone aveva una lunga tradizione che durava da oltre 25 anni. Non v'era famiglia che non annoverasse uno o più caduti per la causa. Durante il 1922 si formò un "Alto commissariato macedone", che dipendeva dall'"Organizzazione interna rivoluzionaria macedone" ²³. Ebbe dapprima sede in Bulgaria, quindi in Macedonia (Veles). Ogni membro prestava giuramento sul triplice em-

²¹ R. 392.

²² R. 389.

²³ Era chiamata interna perchè reclutava i suoi membri in Macedonia dove si configurava anche la sua lotta di liberazione. Il Comitato macedone aveva anche varie diramazioni in Europa e, nel marzo 1923, ottenne l'autorizzazione di pubblicare un giornale bilingue nella città di Istanbul (R. 391).

blema: bandiera e pistola poggiate sul Vangelo.

Nei primi mesi del 1923, i comitagi macedoni guidati da Todor Alexandrov, sul cui capo pendevano 250.000 dinari di taglia, e da Barlio Volvode eseguirono numerosi attacchi tenendo in scacco i Serbi.

Le Autorità bulgare, a seguito di un decreto del 7 maggio firmato da Stoyvanov, effettuarono oltre 1.500 arresti tra i simpatizzanti ed attivisti macedoni che avevano agito in modo illegale. Inoltre, vennero sospese le pubblicazioni di *Epoka*, *Slovo*, *Dinden* e *Makedonia Autonoma* ²⁴.

3. La Romania

Nel 1923, la propaganda bolscevica in Romania non dette risultati e la sua azione fu repressa prontamente dal Comando militare o altri organi governativi. I Sovietici, considerando la Romania un Paese saldamente legato all'Intesa che svolgeva una politica prettamente anticomunista ²⁵, meditavano una punizione esemplare. Mosca, prendendo a pretesto la questione della Bessarabia ²⁶, inviò nella regione alcuni suoi agenti al fine di perpretare atti di terrorismo contro la ferrovia e contro i militari. Il governo rumeno, da parte sua, dopo varie conferenze segrete che si tennero nel 1922, decise che, in caso di scontro armato con i sovietici, le sue truppe dovessero occupare la regione di Odessa e la città di Nikolaiev.

La Romania, alla Conferenza di Losanna appoggiò la tesi Curzon e, opponendosi alla tesi bolscevica della chiusura degli Stretti alle navi da guerra, si rifiutò di avviare una conferenza degli stati rivieraschi del Mar Nero sul problema ²⁷.

4. La Germania

Trockij, nell'agosto 1922, al congresso degli istruttori della gioventù comunista, insistette sull'argomento della rivoluzione mondiale, auspicando un ritorno agli antichi obiettivi: «...Le circostanze volgono a nostro favore. La Germania è in agonia. Tra non molto il governo dei traditori filosocialisti tramonterà (i socialtraditori: Ebert e compagni) e il potere passerà nelle mani dei nostri amici. Le sorti della rivoluzione mondiale si decidono a Berlino...».

²⁴ R. 391.

²⁵ Il governo rumeno aveva già dichiarato, il 1° agosto 1919, che: «...L'avvenire dell'Europa civile in questo momento dipende esclusivamente dal valore della resistenza dell'esercito rumeno, forte di 400.000 uomini...» (R. 389).

²⁶ La Bessarabia fu occupata dai rumeni nel gennaio 1918 che ne proclamarono l'atto di annessione il 10 maggio 1918 (R. 389).

I Russi, dal momento che stabilirono un'alleanza con la Germania, iniziarono, sotto le pressioni dello Stato Maggiore tedesco, una stretta collaborazione nel settore dell'industria militare. Durante il 1921 si ebbe informazione dell'arrivo a Pietrogrado di una commissione di esperti militari tedeschi che andava ispezionando le fabbriche belliche, non solo di Pietrogrado ma anche di Mosca. La Germania, non potendo formare una forza militare nel suo territorio ²⁸, contava di formare un'esercito, una flotta e un'industria militare in territorio russo con l'aiuto bolscevico.

La missione commerciale tedesca a Mosca fu fortemente incrementata soprattutto con tecnici dell'industria metallurgica e meccanica. A seguito di un notevole contributo finanziario concesso dalla Germania, le fabbriche di armi e cannoni di Obukhovsky, Sestroretzky e Putilovsky ripresero un lavoro intensivo. Il controllo interalleato in Germania era particolarmente severo ed escludeva la fabbricazione di armi: motivo per cui la Germania stipulò un trattato segreto con l'URSS grazie al quale poteva fabbricare armi in territorio sovietico. Questo patto venne rafforzato dalla formazione a Mosca di una commissione tecnico-militare, con a capo il Gen. Kamenev, la quale era coadiuvata da un'altra tedesca, guidata da Rittich ed esclusivamente composta da ufficiali dello Stato Maggiore e del genio. Altra convenzione simile fu firmata con la Finlandia ²⁹: nazione che serviva da ponte per il contrabbando militare ³⁰.

In un rapporto di un ufficiale tedesco si legge: «...Sebbene i nostri ingegneri lavorino in condizioni difficili, forse paragonabili al periodo di guerra ³¹, la Germania si è fortemente stabilita in URSS e non teme la concorrenza straniera. La nostra attività è divisa in alcune branche principali: tecniche, metallurgiche, agronome ed economico-finanziarie. Nel Caucaso abbiamo ottenuto la concessione dello sfruttamento del manganese per 33 anni, qualche giacimento petrolifero e la concessione delle foreste in Transcaucasia. La lentezza della nostra attività nel Caucaso si spiega a causa della presenza della missione italiana in Georgia...».

Nel momento in cui le intenzioni della Francia di occupare la Ruhr furono evidenti, in Germania iniziò a correre la voce che i Russi sarebbe-

²⁷ R. 389

²⁸ Secondo il trattato di Versailles, la Germania, poteva disporre di un esercito non cedente a 4.000 ufficiali e 66.000 soldati (R. 389.)

²⁹ La Finlandia chiese l'indipendenza da Pietrogrado dopo la rivoluzione sociale di febbraio. Al Congresso del Psd finlandese di Helsinki (14 novembre 1917), Stalin fece il suo primo discorso pubblico come "commissario del popolo per le nazionalità" enunciandovi il principio di autodeterminazione. La Finlandia fu riconosciuta indipendente con risoluzione del Sovnarkom 18 dicembre 1917, e confermata dal CC esecutivo del partito il 22 dello stesso mese. I socialdemocratici finlandesi, nel gennaio 1918, tentarono un colpo di mano a cui seguì una guerra civile. In Finlandia si formarono due governi, uno borghese a Helsinki e l'altro socialista coadiuvato dalle truppe russe restatesi nel Paese. Helsinki chiamò in aiuto la Germania che con le sue truppe ristabilì un unico potere governativo (R. 385).

³⁰ R. 385.

³¹ Gli operai russi avevano già ucciso 3 ingegneri tedeschi: Richter, Juss, Pusberg.

ro venuti in loro soccorso. Il piano sovietico era: occupazione della regione baltica, la traversata della Polonia e la rivolta dei Paesi dell'Est europeo. Esperti militari tedeschi, andarono in Russia e tornarono con rapporti poco ottimistici: «...L'Armata Rossa non solo non è in grado di occupare la Polonia ma nemmeno di entrare nella regione baltica...». I russi, per agire, chiedevano forti sovvenzioni allo Stato tedesco.

Nel dicembre 1922, il Consiglio dei commissariati di Mosca minacciò i rappresentanti dell'Intesa: nel caso di un'occupazione della Ruhr tutti i cittadini alleati presenti Russia sarebbero stati arrestati. A sostegno delle minacce orali, le truppe russe, con una nuova artiglieria proveniente dalla Germania, si ammassarono minacciose al confine polacco ³².

Le truppe francesi, l'11 gennaio 1923, entrarono nella Ruhr ³³. In una seduta straordinaria dei Commissari del Popolo, tenuta a Mosca il 14 dello stesso mese, l'ala sinistra insistette sull'indispensabilità di sostenere la causa tedesca ³⁴.

Il CE lanciò il seguente appello: «...Le truppe imperialiste francesi sono entrate nella Ruhr gettando l'Europa sotto la minaccia di un'altra guerra. I Sovietici non resteranno in silenzio, la Russia protesta contro il trattato di Versailles e il comportamento della Francia ricadrà anche sugli altri membri dell'Intesa...».

I bolscevichi, che considerarono l'intervento nella Ruhr un'usurpazione borghese da parte francese al fine di distruggere un popolo amico pronto a stabilire nella regione il comunismo, reagirono ³⁵. A Mosca furono formati agenti speciali d'agitazione ed inviati in Germania. Questi agitatori raccomandavano agli operai della Ruhr di pazientare fino a primavera, cioè: fin quando non giungesse l'Armata Rossa a liberarli ³⁶.

Iniziarono febbrili preparativi per mettere in grado l'esercito di iniziare un'offensiva per il 1° maggio 1923. Alla fine del mese di gennaio, 80 ufficiali dello Stato Maggiore tedesco partirono per Mosca con lo scopo di organizzare l'esercito in vista di un'eventuale guerra con la Francia. Con l'occasione partì anche un gruppo di ingegneri ex dipendenti delle

³² R. 386.

³³ L'occupazione del Bacino della Ruhr da parte della Francia, scaturita dal problema delle riparazioni di guerra, fu il più grave episodio postbellico accaduto in Europa. Francia e Belgio, accusando la Germania di aver mancato deliberatamente alcune forniture di carbone, decisero di inviare nella Ruhr una commissione di controllo e delle truppe per proteggere la missione stessa. La Germania protestò ed iniziò una resistenza passiva. I franco-belgi in risposta occuparono le miniere e imposero il loro monopolio sull'amministrazione delle ferrovie tedesche locali. L'occupazione militare proseguì fino al 3 agosto 1925.

³⁴ R. 385.

³⁵ Il direttore delle miniere Heinan dichiarò che agitatori bolscevichi erano arrivati nella Ruhr già prima dell'invasione francese e gli operai erano solidali con loro (R. 387).

³⁶ R. 387.

acciaierie Krupp per lavorare nelle fabbriche sovietiche ³⁷.

Nei primi mesi del 1923, la Germania si dichiarò definitivamente contraria ad un eventuale intervento sovietico contro la Francia per la questione della Ruhr, in quanto, i tecnici militari tedeschi, che avevano visitato la Russia per ispezionare i vari contingenti componenti l'Armata Rossa, di ritorno a Berlino dichiararono che tale esercito era incapace di intraprendere serie azioni militari.

Queste "delusioni" contribuirono a risvegliare il nazionalismo della popolazione tedesca. In Baviera si istituì un movimento nazionale ³⁸ che si era andato particolarmente sviluppando in Alta Slesia con l'adesione di 12mila minatori.

Il movimento, che sosteneva il capitale privato e aveva una fisionomia di destra, si schierò contro gli scioperi (rovina dell'economia nazionale) e contro le associazioni operaie di tipo marxista. Nell'organizzazione non venivano ammessi comunisti, democratici, ebrei ³⁹.

³⁷ R. 386.

³⁸ I punti più importanti contenuti nel manifesto di tale movimento erano: 1) Lotta contro il capitale internazionale ed ebraico. 2) Le unioni professionali popolari di idee nazionaliste. 3) Lotta alle unioni marxiste e separazione dalle organizzazioni internazionali. 4) Lotta contro gli scioperi, il boicottaggio, il regime di terrore (R. 388).

³⁹ R. 388.

CAPITOLO IV

LA RIVOLUZIONE TURCA

1. *L'ascesa del bolscevismo in Turchia*

La disfatta turca nella prima guerra mondiale provocò la caduta del triumvirato ¹ e del suo sistema politico.

Con l'armistizio, firmato il 30 ottobre 1918 dal primo ministro ottomano Izzet Paşa ² e dall'ammiraglio Galthorpe della marina inglese, si ebbe la conseguente occupazione interalleata di Istanbul.

Quando in seno ai lavori della Conferenza della Pace di Versailles (18 gennaio 1919) si iniziò a "bisticciare" sul come doveva essere spartita l'imminente occupazione interalleata di alcuni territori anatolici, i Turchi, in seguito al discorso tenuto da Venizelos ³, temendo per la loro indipendenza nazionale, presero a formare gruppi partigiani di resistenza armata.

Gli unionisti, concentrati nei reparti dell'esercito ottomano di stanza a Trabzon comandati da Şevket Paşa e dal fratello di Enver, Nuri Paşa, furono gli iniziatori di un movimento di difesa nazionale che convocò le sue prime assemblee a Nazim e Vali Ressik. Da tali lavori scaturì la creazione di un "Comitato di lotta" che decise di intraprendere una guerra di liberazione nazionale ⁴.

In realtà, la mente organizzatrice del movimento fu Talat Paşa ⁵ che dirigeva l'organizzazione per mezzo di sette islamiche anglofobe. Tale accentramento era coadiuvato dai Giovani Turchi, Enver compreso.

Nuri Paşa, Şevket Paşa e Nail bey, disponevano di 15.000 uomini, già

¹ Formatosi il 22 giugno 1913, era la guida politica del Paese. Il triumvirato era composto da: Enver (ministro della Guerra), Talat (ministro degli Interni) e Cemal (ministro della Marina). Tale governo, che significava la vittoria dei costituzionalisti del Comitato di Unione e Progresso (o movimento dei Giovani Turchi), esprimeva una politica laicista nazionalista. Il triumvirato incarnava le tendenze filogermaniche che trascinaron la Turchia nella Grande Guerra.

² Izzet Paşa guidò un governo di transizione formato per il solo scopo di firmare l'armistizio. L'8 novembre, il governo dimissionò e, l'11 dello stesso mese, se ne formò uno guidato dal moderato Tefvik Paşa.

³ Venizelos, il 9 febbraio, alla Conferenza per la Pace espose la sua grande idea, consistente in una Grecia comprendente la Tracia e l'Anatolia occidentali, nonché le isole escluse Cipro.

⁴ R. 388.

⁵ Talat finanziò il movimento con tutte le sue risorse e quando morì in un attentato a Berlino (15 marzo 1921) era realmente povero. La sua opera fu continuata da Rami Bey.

costituenti l'esercito imperiale ottomano e fedeli alla causa. Tale movimento prestò il fianco, fin dal suo sorgere, ad una penetrazione politica bolscevica fomentata dalla presenza di numerosi agitatori che, nel tentativo di far degenerare la lotta nazionalista in comunista, mantenevano stretti contatti con Mosca⁶.

Poco dopo, il Partito di Unione e Progresso, al fine di stringere intorno alle sue bandiere i più vasti consensi popolari, cambiò nome in *Rinnovamento e Restaurazione*. I capi di Restaurazione, che in quel momento rappresentavano la maggioranza nel Comitato di lotta, coscienti del fatto che gli Inglesi non li avrebbero aiutati a conquistare il potere, appoggiati dagli ebrei, cercarono aiuti dal loro alleato naturale: la Germania. Di riflesso, iniziarono a consolidare un'amicizia con la Russia sovietica.

Il Sultano Mehmet VI, intenzionato a reprimere il movimento, il 4 marzo, dopo che il moderato Tevfik Paşa ebbe dato le dimissioni da primo ministro, affidò l'incarico all'anglofilo Damat Ferit.

Verso la fine di marzo, un agente bolscevico proveniente da Berlino, in accordo con Unione e Progresso e con la Lega degli Ufficiali, consegnò due missive: una al Sultano e l'altra al Vezir. Le lettere contenevano l'invito a non precipitare gli eventi politici e a non compromettersi con l'Intesa, in quanto, entro un mese, le cose avrebbero potuto cambiare, visto che i bolscevichi russi erano in stretto contatto con gli unionisti.

Il panorama politico anatolico si venne a complicare quando, il 29 marzo, dietro richiesta della popolazione locale, truppe italiane, in contrapposizione a quelle alleate, sbarcarono ad Adalia. Inoltre, la delegazione italiana, non condividendo il programma della Conferenza di Versailles sulle risoluzioni riguardanti la provincia di Smirne, per protesta, il 24 aprile, abbandonò i lavori. Il 26 aprile, la Conferenza assegnò il *vilayet* di Smirne alla Grecia.

Tali avvenimenti preludevano ad uno smembramento dell'Impero favorendo la politica espansionistica occidentale, processo che accelerò l'avvicinamento turco alla Russia sovietica. Mehmet VI, temendo una sommossa nelle provincie orientali, che gli avrebbe creato maggiori problemi con gli alleati, diede ordine all'ispettore della IX^a armata, Mustafa Kemal, di recarsi a Samsun per controllare il disarmo ed eliminare eventuali resistenze. Kemal sbarcò a Samsun il 5 maggio; le truppe greche, 10 giorni dopo, sbarcarono a Smirne con spargimento di sangue.

Mustafa Kemal, dopo aver vagliato la situazione politica e gli umori popolari aderì, con la sua ala nazionalista, al movimento rivoluzionario.

Il ministero della Guerra, informato degli avvenimenti, con ordine telegrafico richiamò Kemal a Istanbul dovendo rispondere all'accusa di formazione di bande armate.

⁶ R. 391.

Durante il mese di giugno, Kemal telegrafò al Sultano giurandogli devozione e dichiarandosi pronto ad ubbidire ad i suoi ordini ma, specificò, di non riconoscere l'autorità del governo.

Gli interalleati, comprendendo la pericolosità degli avvenimenti, tentarono di ottenere un colloquio con M. Kemal, ma inutilmente. Ormai M. Kemal, superando per amor patrio vecchi dissidi politici, aveva già instaurato, dagli inizi di giugno, rapporti con Enver a Mosca, che avevano dato vita ad una strategia politica intransigente nei confronti dell'Occidente. In quel momento, tra i collaboratori più attivi di Kemal c'erano: il comandante del III^a Corpo d'Armata, ed amico di Enver, Col. Refet Be-
le, che dirigeva il movimento a Smirne; Rauf Orbay, già ministro della Marina; Küçük Cemal, già comandante d'Armata in Siria, che dirigeva il movimento nella provincia di Konya.

Il Comitato di lotta decise di convocare un congresso ad Erzurum che aprì i lavori, sotto la presidenza di Mustafa Kemal, il 10 luglio 1919 ⁷. Da tali lavori scaturì la volontà popolare di costituirsi in un *Comitato di difesa dei diritti dell'Anatolia orientale*: pronto a combattere, in nome del sultano-califfo per l'integralità dell'Impero, contro ogni tutela straniera.

Dopo il Congresso di Erzurum e l'insuccesso della delegazione turca alla Conferenza per la Pace di Parigi, gli unionisti, contrari alle decisioni prese dall'Occidente in sede conferenziale, pensarono più seriamente di volgere lo sguardo verso la politica bolscevica, che aveva dimostrato un'attitudine militare e diplomatica non imperialista nei confronti della Turchia. Avviarono quindi stretti legami politico-economici con Mosca, che ben presto divenne il principale *partner* nella fornitura d'armi e munizioni ⁸.

Il Partito di Unione e Progresso, ormai ricostituito con tendenze sovietiste, inviò un emissario a Mosca per prendere accordi con Lenin ed Enver ⁹.

Queste alleanze mutarono il corso della vita politica turca, che acquisì una coscienza rivoluzionaria ed accesero una certa discordia tra le fazioni che componevano Restaurazione, discordia che perdurò per tutto il tempo della guerra di liberazione ¹⁰.

Fin dal Congresso di Erzurum, la sinistra iniziò a svolgere una politica antikemalista, in quanto considerava il kemalismo troppo filoccidentale e transigente. Gli unionisti vedevano l'avvenire turco proiettato verso l'Asia, conservatore delle tradizioni nazionali ed islamiche. Gli amici di Kemal, respingendo l'idea di una egemonia turca sul mondo musulmano,

⁷ Al congresso aderirono con folte rappresentanze i *vilayet* di Sivas, Trabzon, Van, come quelli nei dintorni di Smirne.

⁸ R. 388.

⁹ R. 391.

¹⁰ R. 388.

adottarono un'altra strada: rifondazione di una Turchia nella quale la maggioranza della popolazione fosse turca. Questo significava la disponibilità a concedere l'indipendenza alla Siria, Mesopotamia, Yemen e Tracia occidentale. Inoltre, i nazionalisti, essendo nel fondo più monarchici e conservatori delle tradizioni religiose che rivoluzionari, accettavano sì un accordo con Mosca, ma non una dipendenza.

M. Kemal, alla fine del mese di luglio, telegrafò alle autorità inglesi comunicando loro le decisioni congressuali: 1) risentimento per l'occupazione ellenica di Smirne che veniva considerata una violazione alle condizioni dell'armistizio con la Turchia; 2) il territorio anatolico orientale si doveva considerare indipendente da Istanbul; 3) necessità di intraprendere una lotta per difendere la nazione contro lo straniero.

Il Sultano accusò Kemal di voler formare un governo che intendeva convocare una Costituente per dar vita ad una politica d'autonomia turca al di fuori della volontà governativa: questo era contrario alle dichiarazioni di fedeltà espresse poc'anzi.

Nell'agosto 1919, M. Kemal, l'ex ministro della Marina Rauf Orbay e il *vali* di Bitlis, Mazhar Fuat Paşa con una missiva invitarono tutti i notabili dell'Anatolia a partecipare ad un congresso da tenere a Sivas, indetto dalla «Società di difesa dei diritti dell'Anatolia orientale» per salvaguardare gli interessi turchi ¹¹.

Verso la fine di agosto, Küçük Talat ed Halil Paşa, zio di Enver, riuscirono a fuggire di prigione e ripararono nel Turkestan, da dove si tennero in contatto con i congressisti.

Il Congresso, che sotto la presidenza di M. Kemal iniziò i lavori il 4 settembre 1919, tra le altre cose, riconfermò il desiderio turco di un'indipendenza senza mandati stranieri. I congressisti, dimostrando ancora una vaga intenzione di fedeltà alla casa Osman, decisero di scrivere al Sultano chiedendo la sua benedizione per la lotta a venire. Mehmed VI non rispose e, il movimento, a seguito di questi fatti, iniziò a formare comitati di lotta in ogni provincia, dandosi una propria fisionomia politica che prescindeva dal governo sultanale ¹².

La città di Istanbul, occupata dalle forze alleate, non restò immune al fascino rivoluzionario che andò preparando un terreno fertile alla propaganda sovietica. Infatti, verso il mese di maggio 1919, si costituì un'organizzazione bolscevica denominata *Comitato sovietista per la propaganda a Istanbul* fondato da Malinkov ¹³. Tale comitato svolgeva una propaganda negli ambienti turchi, stigmatizzando l'occupazione greca in Anatolia ed alimentando un sentimento ostile agli alleati ¹⁴.

¹¹ R. 391.

¹² R. 388.

¹³ Malinkov, in seguito, fu arrestato dai francesi ma riuscì a fuggire oltre le linee kemaliste (R. 390).

¹⁴ R. 390.

Il Comitato sovietista, nel luglio 1919, non fu certo estraneo allo sviluppo di quel malcontento generale che sfociò poi in manifestazioni popolari che chiedevano la deposizione di alcuni ministri. Il governo, che era controllato soprattutto dagli Inglesi, tentò di reprimere le manifestazioni opponendo anche resistenza armata ma, senza successo: la polizia si rifiutò di sparare sui dimostranti.

Nel luglio 1919 il Col. Caprini, preoccupato per il diffondersi delle idee rivoluzionarie nella città imperiale, annotò: «...Il vero rimedio per vincere il bolscevismo è quello di affrontare la pace con l'Austria, con la Bulgaria, con la Turchia. Questo consiglio d'amico dovrebbe essere preso in considerazione dagli alleati, i quali, con le loro attitudini intransigenti riguardo alle soluzioni già proposte, ritardano, nell'Europa centrale ed orientale, la soluzione definitiva alle questioni pendenti...».

In seguito alle manifestazioni, si ottennero le dimissioni di alcuni ministri del gabinetto di Damat Ferit, tra le quali quelle del presidente del Partito di Intesa Liberale: l'ex colonnello dell'esercito ottomano Sadık Bey e del direttore della polizia Halil Bey. Damat Ferit, il 20 luglio 1919, fu costretto a dimettersi ma, al dimissionario fu rinnovato l'incarico. Il nuovo governo fu composto soprattutto da ministri assolutisti, non aderenti ai partiti liberali.

Fu notevole il fatto che in tale gabinetto erano presenti Adil Bey (ministro degli Interni) e di Tevfik Paşa, ambedue anglofili moderati ¹⁵.

A seguito dei successi militari ottenuti dal movimento di liberazione nazionale e del malcontento popolare che chiedeva le dimissioni dei ministri Nazım Paşa (Guerra), Mustafa Efendi (Giustizia) e Abuli Paşa (Lavori Pubblici), ad Istanbul si formò un nuovo gabinetto guidato dal moderato Ali Rıza Paşa, che fissò nuove elezioni per il mese di gennaio 1920.

Il governo di Ali Paşa rappresentava il tentativo sultaniale di riassorbire nella vita democratica del Paese quelle tendenze rivoluzionarie che adombravano l'orizzonte politico di Istanbul svilendo l'operato del governo.

Del Parlamento, scaturito dalla consultazione elettorale di gennaio, fece parte anche un folto gruppo di deputati nazionalisti. La cosa non piacque agli Inglesi che, in accordo con il Sultano, il quale vedeva nel nazionalismo la rovina della dinastia Osman e del Califfato, il 16 marzo 1920, occuparono di fatto Istanbul, sciolsero il Parlamento ed elessero, il 4 aprile, un gabinetto nuovamente guidato dall'anglofilo Damat Ferit.

Il 18 marzo, Mustafa Kemal invitò i deputati e i senatori del deposto governo a riunirsi ad Ankara. Ma gli interalleati impedirono a molti parlamentari di lasciare la città imperiale.

¹⁵ R. 391.

Il Sultano, il 13 aprile, ascoltando i consigli del primo ministro e dello *Şeik-ul islam* Duri Zade Abdulakham, lanciò una *fetva* ¹⁶ contro M. Kemal che, il 23 aprile, riunì ad Ankara la Grande Assemblea Nazionale di Turchia (Gant). L'Assemblea, poco dopo, dichiarò guerra all'Inghilterra.

Il nuovo governo turco promulgò una Carta Costituzionale ed elesse alla presidenza M. Kemal. Si promisero nuove elezioni e si procedette ad organizzare truppe regolari, le quali, oltre che contro il corpo di spedizione greco, furono impegnate anche contro le opposizioni armate turche antikemaliste.

Kemal sapeva che gli unionisti erano pericolosi per lui e per i suoi scopi, in quanto cercavano di creare un'organizzazione governativa sperando di ottenere la vittoria alle prossime elezioni e prendere il potere. Kemal conosceva il problema e, all'inizio, si rifiutò di indirle, quindi, cercò di rinviarle. Ma la situazione che si era venuta a creare ad Istanbul e le pressioni unioniste, lo obbligarono ad indirle. Il gruppo di sinistra, comprendente il Pc che aveva succursali in tutta l'Anatolia ¹⁷, riuscì ad inserire nella Gant vari suoi candidati: Kemal vide realizzare i suoi timori. Il gruppo nazionalista era poco numeroso e non aveva strette relazioni, né con le masse, né con l'esercito: non era popolare. Del gruppo nazionalista facevano parte Kâzım Karabekir, Bekir Sami, Fevzi Paşa, Ismet Paşa e i generali Zakia Bey, Rauf Bey, Ferit Bey; questi ultimi al di fuori degli intrighi politici.

La Gant originariamente fu costituita da deputati eletti in 5 provincie (*sangiaik*) con sistema elettorale doppio e da alcuni deputati del Parlamento di Istanbul fuggiti ad Ankara. Fin dall'inizio della sua formazione ¹⁸, si svilupparono tre correnti politiche: kemalista ¹⁹, socialista musul-

¹⁶ Venne spiccata la condanna a morte contro Kemal e i kemalisti messi al bando della religione come rivoluzionari.

¹⁷ L'organizzazione comunista in Turchia constava di 18.000 iscritti e possedeva 4 testate giornalistiche (*Erkir, Tavres, Ner Seround, Payer*). Il Pct era legale ad Ankara ed aveva sezioni in tutta l'Anatolia. Fu sciolto dal governo quando iniziò a svolgere una forte attività di propaganda. Le principali correnti del Pct si dividevano in *locali* e *russi*. Il primo raggruppamento comprendeva: socialisti, internazionalisti agganciati al Pst, sindacati. Il secondo raggruppamento comprendeva: raggruppamenti russi, musulmani comunisti, azeri, tartari di Crimea. Esisteva anche un'organizzazione lazi, guidata da un certo Mehmet Arovzov, che lavorava insieme ai comunisti. La gioventù greca, armena e turca aveva organizzazioni particolari (R. 385).

¹⁸ Formazione iniziale della Gant= estrema sinistra: 30 deputati; unionisti e sinistra: 80 deputati; opposizione di destra, senza partito, centro: 130 deputati, per un totale di 240. Sebbene, non vi fosse una chiara maggioranza, il centro, sul quale Kemal poteva contare, deteneva una forza decisiva. In un secondo momento tale Assemblea raggiunse i 350 membri.

¹⁹ Aveva la maggioranza relativa nel Parlamento. Il suo programma fu chiamato *Halkçılık* (Diritti del Popolo) e prevedeva la formazione di un governo nazionale con tendenze laiche.

mana²⁰, comunista²¹. Queste tre correnti, durante la lotta contro le truppe greche sostenute dall'Intesa, adottarono una politica detta *Kuva-i-milliye*: forza nazionale o, *Patto nazionale*. Tale politica si basava esclusivamente sull'obiettivo di cacciare lo straniero dalla nazione ed era di fatto una coalizione di tutti i partiti e movimenti turchi. In questo tentativo, in tutta l'Anatolia furono formati comitati politici senza partito chiamati *Società per la difesa dei diritti nazionali*: di qui la denominazione di nazionalisti. Le correnti politiche che si erano andate formando nella Gant non erano presenti nelle provincie, dove non era ammessa alcuna ripartizione fra partiti. I "comitati" erano una semplice unione di uomini desiderosi di mantenere una loro dignità nazionale. In ogni regione anatolica i Turchi, anche quelli più influenti, erano entrati a far parte di questi comitati.

Il nuovo governo istituito dalla Gant, il 10 maggio 1920, affidando il dicastero degli Interni ad Hattat Paşa e quello degli Esteri a Bekir Sami²² presentava una fisionomia politica di tipo transigente-occidentalista; rispecchiava idee kemaliste di una Turchia pronta ad un colloquio onorevole con l'Intesa. Ma, Francia ed Inghilterra rimasero sorde davanti le legittime richieste turche.

Le truppe kemaliste iniziarono un violento attacco contro la guarnigione francese di Maraş. Il 20 maggio 1920, dopo aver liberato la cittadina, obbligarono i Francesi a firmare un armistizio di cui Bekir Sami ne fu l'artefice. L'armistizio segnò di fatto il riconoscimento politico di Ankara da parte francese. Da quel momento le posizioni del governo di Parigi nei confronti dei kemalisti cambiarono progressivamente, assumendo una linea politica improntata al dialogo che si avvicinava alla posizione moderata tenuta sin lì dall'Italia. L'Inghilterra, nella sua ostinazione, rimase politicamente immobile e continuò ad aiutare le truppe greche nel tentativo di smorzare le velleità della popolazione turca.

Con l'incalzare delle truppe greche e con l'allargarsi del fronte, la quantità di armi e munizioni fornite dai Sovietici ai nazionalisti risultò insufficiente. Le fabbriche sovietiche, impegnate in uno sforzo di modernizzazione interna, non erano capaci di soddisfare una richiesta così massiccia come quella turca. Ma il governo russo, rimanendo fedele all'idea di combattere l'Occidente anche appoggiando le rivoluzioni che potesse-

²⁰ *Halk Zümresi*, che raccoglieva 15 deputati. Originariamente questo gruppo si chiamava *Yesil Ordu* ed era guidato dal deputato di Bursa, Seik Efendi e da Yunus Nadi (redattore del *Yeni Gün*). Partito di orientamento islamico che si opponeva all'occidentalizzazione del paese. Inoltre, l'H.Z. cercò di mettersi al di sopra delle classi, considerando coloro che vivevano di lavoro sia mentale che fisico servitori dell'umanità che meritavano protezione e difesa.

²¹ Il Pct aveva 10 deputati e iniziò a sviluppare un'intensa attività solo dopo l'occupazione bolscevica di Baku e del litorale del Mar Nero.

²² Funzionario di carriera diplomatica. Ex Consigliere d'ambasciata, ex Vali di Beirut, di Trebisonda e di Van. Ex deputato di Tokat.

ro intaccare in qualche modo il sistema capitalistico, concesse al governo di Ankara una sovvenzione di 450mila TL oro. Ankara si vide costretta a trovare altri *partners* che la rifornissero; tra gli altri, si rivolse anche dall'Italia.

Gli Italiani, che nella loro diplomazia avevano sempre sostenuto l'integrità della Turchia e non avevano mai nascosto le loro simpatie per i nazionalisti, presero a rifornire il governo di Ankara ²³.

Il Sultano, sotto le pressioni inglesi firmò, il 10 agosto 1920, il trattato di Sèvres che, di fatto, rappresentava lo smembramento della Turchia. La reazione politico-militare di Kemal fu violenta.

Il 21 ottobre 1920, mentre il Sultano, dinastico ed anglofilo, avrebbe preferito il reazionario Damat Ferit, il governo di Istanbul passò nelle mani di Ahmet Tevfik Paşa. La scelta di Tevfik Paşa rappresentava la vittoria degli ambienti politici pronti ad intavolare una discussione costruttiva con i nazionalisti e segnava un'ulteriore sconfitta della politica inglese in quell'area.

Nel novembre 1920, il rappresentante di Ankara a Berlino, Rıza Nuri, che si trovava di passaggio nella capitale anatolica, in una missiva indirizzata al Sultano, esprime la sua soddisfazione personale e quella della Gant nei confronti del nuovo gabinetto guidato da Tevfik Paşa. Rıza si dichiarò sicuro che Tevfik Paşa, essendo un uomo di larghe vedute e un moderato, si potesse mettere d'accordo con il governo di Ankara «in modo da marciare mano nella mano per salvare la patria dal tranello nel quale è caduta».

Alla fine del 1920, altri avvenimenti vennero a complicare l'orizzonte politico della città imperiale. I greci di Istanbul, impressionati ed indignati per la restaurazione di re Costantino, si andarono coagulando, sotto gli auspicci del Patriarcato greco, in un *Comitato per il risorgimento dell'Impero bizantino*. Questo raggruppamento, con il tempo, si dimostrò una montatura ben orchestrata, in quanto la vera colonia greca non aderì alle manifestazioni.

Uno dei capi del movimento era l'ex Gen. Mazarichis; il presidente, Venizelos. Al Comitato aderirono ufficiali e militari dell'esercito e della marina ellenica di stanza in Turchia. Durante una manifestazione promossa da questo gruppo si vide uno stendardo con l'effigie di Venizelos sull'aquila imperiale bizantina. Uno degli *slogan* dei "*bizantini*" era: «Se Smirne passa ai Turchi, Costantinopoli e la Tracia devono restare alla

²³ Il 7 giugno 1920, un circasso giunto a Istanbul da Adalia, esternò, ad un confidente del Col. Caprini, le sue intenzioni di recarsi presso l'ambasciata inglese per consegnare un promemoria nel quale denunciava di aver visto, nel porto di Adalia, sbarcare da un piroscafo italiano 75mila fucili e varie casse di munizioni destinate ai nazionalisti. Il circasso, dichiaratosi cittadino albanese protetto dall'Italia, fu rimproverato dal nostro agente, in quanto, non era con tale denuncia che ricompensava la protezione italiana. Il circasso comprese e strappò la missiva (da un promemoria del Col. Caprini in data 12/06/1920).

Grecia»²⁴.

Gli interalleati, nel febbraio 1921, a causa della forte resistenza kemalista e per le pressioni diplomatiche italiane, furono obbligati ad indire una conferenza a Londra²⁵ per revisionare il trattato di Sèvres. Alla Conferenza il governo ottomano chiese, tra le altre cose, che il controllo interalleato fosse regolato in modo da assegnare ad ogni potenza un unico settore. Cioè: affidare al controllo italiano la gendarmeria, a quello inglese la polizia, al francese l'esercito. Il delegato nazionalista, Bekir Sami, rivendicò l'integrità della Turchia.

In sede extraconferenziale, Bekir Sami riuscì a far passare l'idea che la scelta di una politica distensiva avrebbe permesso una cooperazione pacifica con l'Occidente, la cui base era costituita dai probabili futuri trattati con Italia e Francia.

Trattati che non vennero però ratificati per un «incidente di percorso». Mustafa Kemal, dopo che Bekir Sami non era riuscito ad ottenere concessioni favorevoli da Londra, ma solo da Roma e Parigi, non poté resistere alle pressioni della sinistra che chiedeva le dimissioni del ministro. Bekir Sami fu violentemente attaccato: venne accusato di aver firmato trattati con Italia e Francia nei quali si facevano concessioni circa le zone d'influenza. La Gant era intransigente su questi punti e su ogni altra clausola che ledesse la sovranità turca. La posizione transigente di Bekir Sami a Londra fu notata anche da Mosca che, in un telegramma alle Autorità di Ankara, esprime il desiderio di veder allontanato tal ministro²⁶.

Bekir Sami fu sostituito da Yusuf Kemal²⁷, il 16 marzo 1921, firmò un accordo con Mosca, ostile all'Intesa²⁸. La firma dell'accordo di Mosca rappresentò l'apice del successo della politica unionista filobolscevica. Ankara iniziò a sovietizzarsi e i membri del governo furono chiamati *commissari*.

²⁴ R. 390.

²⁵ Alla Conferenza di Londra furono presenti le delegazioni delle due turchie, pur senza poteri decisionali, così come quella greca. Durante il mese di febbraio 1921 una persona degna di fede fece sapere al Col. Caprini che la missione del governo di Istanbul, prima di partire per Londra, si era messa d'accordo con quella di Ankara circa la linea di condotta da tenere alla Conferenza. Il far credere che tra le due delegazioni non si fosse raggiunto un accordo era solo questione di carattere politico (R. 390).

²⁶ R. 390.

²⁷ Francofilo, uomo legato alla politica di Mosca, desiderava una Turchia senza controlli e rifiutava qualsiasi collaborazione con l'Occidente. Stipulò oltre che con Mosca, trattati con l'Iran e l'Afghanistan. Non nutriva una particolare simpatia per l'Italia.

²⁸ I punti principali del trattato prevedevano un'alleanza militare, il riconoscimento delle frontiere turche così come erano al momento dell'armistizio, la sovranità turca sulla Tracia occidentale, Smirne, Cilicia e parte della Mesopotamia; aiuto militare per la riconquista delle provincie in questione, riconoscimento della città di Istanbul come capitale libera, abolizione delle capitolazioni e abbuono da parte russa, del debito pubblico ottomano (R. 388).

Sebbene l'art. 5 dell'accordo parlasse di una somiglianza tra kemalismo e socialismo, la cosa non era esatta, in quanto, la lotta di classe non aveva nulla a che vedere con il nazionalismo turco e la sua lotta di liberazione nazionale. I *Sovietici* lo sapevano, e avevano sempre invitato i loro agenti in Anatolia a mettere in primo piano, nella loro propaganda, la questione nazionale. In ogni caso la rivoluzione kemalista era una rivoluzione borghese e non poteva rispondere alla parola d'ordine «proletari di tutto il mondo unitevi» perché a quello slogan potevano rispondere solo i proletari.

Nel mese di maggio la presidenza del gabinetto nazionalista passò nelle mani di Refet Bele²⁹ che però era impegnato al fronte. L'incarico passò al Gen. Fevzi Çakmak Paşa che già lo dirigeva ad *interim*. Fevzi Çakmak era considerato più moderato di Refet³⁰.

2. La propaganda bolscevica in Turchia

Dopo la ratifica della firma della Pace con la Turchia, quest'ultima divenne un nodo per la propaganda bolscevica in Oriente. L'arrivo di agenti di Mosca e il soggiorno di ufficiali bulgari e tedeschi ad Ankara, restati dopo la fine della guerra, avevano fatto sì che la Gant si volgesse sempre più verso la politica sovietica.

Anche a Istanbul gli agenti sovietici, che erano in stretto contatto con gli unionisti e soprattutto con il gruppo di sinistra, svolgevano una propaganda attiva tra le masse operaie³¹.

A causa di queste sollecitazioni, nei primi mesi del 1921 nella città imperiale si formò il Partito Socialista Turco di Hüsein Hilmi Bey (ex giornalista), che rappresentava il primo vero partito operaio riconosciuto dalla Sublime Porta³². Segretario onorario del partito fu nominato il direttore della gendarmeria imperiale Taşin Bey³³; come segretario effetti-

²⁹ Refet Paşa, intransigente ed anglofobo. Ex comandante della gendarmeria imperiale prima di Ali Kemal Paşa. Il Col. Caprini lo ebbe a Salonicco nella scuola di gendarmeria e mantenne con lui rapporti amichevoli che poteva sicuramente riallacciare se il governo italiano lo avesse chiesto.

³⁰ R. 388.

³¹ R. 388.

³² Il Pst constava di 4mila iscritti. Intorno alle sue bandiere si strinsero soprattutto gran parte degli operai delle Società dei tramvai, del tunnel e dell'azienda elettrica. Il Pst ebbe una crescita rapida e, nell'ottobre del 1921, raggiunse i 14.300 iscritti. Il Pst assorbì, nel corso dello stesso anno, il Partito dei Facchini che rappresentava l'organizzazione proletaria più forte di Istanbul (R. 390).

³³ Ex capitano, già aiutante in campo del principe egiziano Aziz. In Egitto rese grandi favori agli inglesi. La sua nomina fu dovuta al fatto che società politiche e apolitiche in Turchia nominavano, per consuetudine, funzionari e personaggi influenti come soci onorari, quindi, tale nomina non rivestiva un'importanza particolare; rappresentava un controllo da parte dell'*intelligence* inglese, essendo inoltre, il direttore della polizia membro della stessa organizzazione (R. 390).

vo Şevket Bey (senza fisso lavoro).

La sinistra, sempre più attiva ad Ankara, meditava di prendere il potere politico scalzando Kemal. Forse a questo fine la Gant invitò agli inizi del mese di maggio 1921 Enver e Talat a visitare l'Anatolia ad ispezionare l'esercito. Enver declinò l'invito giudicandolo inopportuno, visto il momento politico vissuto dall'Europa, e deleterio ai fini dell'azione da lui diretta nel Caucaso mirata alla formazione di un movimento panturco.

Il viaggio ad Ankara del Gen. Karabekir Paşa fu inteso come un secondo tentativo della sinistra per sostituirsi a Kemal. Ma Karabekir, che fino a quel momento aveva rifiutato di inviare rinforzi verso l'Anatolia occidentale coltivando una politica enverista e filosultaniale, rinnovò la sua fedeltà al patto nazionale. Si temette che un disaccordo tra i due avrebbe potuto modificare l'assetto politico-militare anatolico. A Karabekir non mancavano di certo i mezzi per imporsi a Kemal e sostituirsi a lui nel comando supremo dell'esercito. Karabekir, che rappresentava l'avanguardia di Enver dal quale aveva già ricevuto rinforzi dal Caucaso di truppe islamico-bolsceviche sbarcate a Trabzon (20mila uomini), disponeva di 35mila uomini a cui andavano aggiunti numerosi elementi curdi.

Un ulteriore successo della sinistra ad Ankara fu rappresentato dalle dimissioni del ministro degli Interni Hattat Paşa, che avvennero nel luglio 1921. La causa fu la sua intransigenza nei confronti di Enver. Fu sostituito da Refet Bele: amico personale di Enver che, con lui, aveva preso parte al movimento dei Giovani Turchi a Salonico ³⁴.

Dietro tutte queste manovre politiche, la mano di Mosca era onnipresente. In quel momento la propaganda bolscevica in Turchia, il cui focolaio d'attività era concentrato ufficialmente nelle mani di Aralov, ma realmente in quelle del principe Chakhovskoj ³⁵, era molto attiva.

I Sovietici sostenevano materialmente e moralmente la Turchia in quanto, secondo i loro piani, non solo poteva essere la guardiana degli Stretti smilitarizzati, ma anche la principale protagonista della rivoluzione in Oriente ³⁶.

Tali piani erano favoriti non solo dall'alleanza militare con Ankara e dall'influenza politica di Mosca sulla Bulgaria, ma anche dall'assenza di una politica ferma in Europa improntata alla discordia, soprattutto sulla questione anatolica.

L'alleanza russo-turca fu confermata con il trattato di Mosca del 16

³⁴ R. 390.

³⁵ Principe Chakhovskoy. Finì gli studi al liceo imperiale e quindi frequentò l'Istituto Orientale di Pietrogrado. Prese parte a varie missioni diplomatiche in Oriente. Prima della guerra fu capo del Dipartimento orientale degli Affari Esteri di Pietrogrado. Dopo la rivoluzione bolscevica del 1917 restò in quel ministero. Fu inviato nel Turkestan e quindi ad Ankara. Il consigliere di Chakhovskoy era il Col. Pogorelov, che svolgeva anche gli affari militari (R.391).

³⁶ R. 385.

maggio 1921, nel quale fu messa in evidenza una solidarietà comune, mossa dal desiderio di mantenere un'amicizia basata su interessi reciproci. I due contraenti rifiutarono di accettare il trattato di Versailles e si impegnarono a difendersi reciprocamente da qualsiasi atto internazionale che potesse essere imposto all'altro.

All'inizio del 1921, in Turchia erano presenti 95.000 profughi russi, di cui circa 35.000 a Istanbul ³⁷.

Di conseguenza, nella città imperiale si andò organizzando, soprattutto in quelle zone dove erano presenti elementi delle armate del Gen. Vrangeli, un Partito Comunista Russo, la cui direzione era affidata a Serguei Kolbanovskij e la segreteria a Villier Sophie. Tale organizzazione cercava di attirare verso il bolscevismo la grande massa dei profughi.

Ad Istanbul, occupata dagli alleati, la propaganda bolscevica non ottenne grandi successi. I rappresentanti ufficiali di Mosca, tra i quali l'agente del Comintern commissario Kudish ³⁸, non poterono lavorare apertamente ma solo clandestinamente ³⁹.

Prima dell'arrivo di Kudish, l'attività bolscevica ad Istanbul era assai debole e, sia gli agenti inviati da Mosca, sia le cellule comuniste facevano il loro lavoro separatamente, senza avere né un centro di coordinamento né un programma di lavoro prestabilito. Kudish apportò forti risorse materiali e riuscì a coordinare il lavoro degli agenti ottenendo maggiori risultati nella propaganda.

Assecondato dai Turchi per spirito di opposizione agli alleati, Kudish poté ottenere qualche successo ⁴⁰. Grazie a lui fu organizzata l'*Unione comunista degli operai turchi* che aderì all'Internazionale rossa. Quindi, riuscì a formare, con l'aiuto di Hamid Bey, una regolare struttura del Pct e vari centri di propaganda come le birrerie Maxime Gorki a Galata, Polonia e Kemeraltı, nonché l'*Unione internazionale dei marinai*, anch'essa legata al Vnecborg per la mediazione di Sukhodol. Risultò che in seno a tale movimento vi erano delle connivenze con marinai inglesi e france-

³⁷ R. 390.

³⁸ Bronislav Kudish all'inizio del bolscevismo era proprietario di un grande magazzino a Rostov ed intratteneva relazioni commerciali con il Caucaso. Durante la lotta dell'Armata volontaria contro i bolscevichi, Kudish lavorò per le due parti. Costretto a fuggire, durante la lotta di Crimea fu arrestato a Yalta come membro di un'organizzazione bolscevica. Ma, grazie ai servizi resi all'Armata volontaria, fu liberato. Verso la fine del 1920, fece sua apparizione a Istanbul. Kudish, che al suo arrivo ad Istanbul fu segnalato con il nome di Carichet, prese alloggio al Pera Palace Hotel, occupando le stanze 98 e 99. Restava grande tempo nei suoi alloggi ricevendo persone di diversa nazionalità, tra le quali anche ufficiali inglesi. Viveva con larghezza di mezzi (R. 390).

³⁹ L'ufficio bolscevico di Istanbul formava gruppi di collaborazione attiva che dovevano agire congiuntamente con i gruppi kemalisti al momento dell'occupazione della città. A Eyup e Bebek furono organizzate scuole che insegnavano le tattiche della guerriglia urbana (R.388).

⁴⁰ Zolotariev, che sostituì Kudish, dovette lasciare Istanbul per Ankara e, il Vnecborg, non fu riconosciuto come organo statale ma come struttura commerciale, quindi soggetta al pagamento delle tasse (R. 388).

si.

Nelle liste sequestrate non erano presenti nominativi di marinai italiani. Kudish aveva relazioni anche con gli agenti sovietici in Bulgaria.

Nel corso dell'aprile 1921, perquisizioni ed arresti effettuati dagli interalleati portarono alla luce gli sforzi che gli agenti bolscevichi facevano per attirare dalla loro parte i resti delle armate di Vranghel ⁴¹.

La delegazione commerciale sovietica (Vecnetorg) arrivò a Istanbul, nel maggio 1921, prendendo alloggio al Karaköy Palace, con i seguenti fini: controllare la navigazione commerciale; partecipare agli affari commerciali con la Russia ⁴²; svolgere lavoro politico segreto. Quest'ultima mansione fu affidata prima a Marc Kuznetsov, quindi a Kudish, entrambi ebrei. Kudish, più tardi, fu coadiuvato da un altro ebreo: Zolotarev, comunista d'estrema sinistra.

Il Vnectorg era ufficialmente riconosciuto come organo commerciale del potere sovietico ma, essendo legato al Consiglio dei commissariati e al Comitato esecutivo dell'Internazionale rossa, era di fatto un cardine dello spionaggio sovietico ⁴³.

Ad ogni sezione del Vnectorg erano legati infatti agenti appartenenti sia alla III Internazionale, sia alla cellula di spionaggio militare che era in contatto diretto con il Comitato rivoluzionario.

Kudish organizzò la sezione di propaganda del Vnectorg legandola alle cellule di spionaggio militare e politico, ed assicurò, grazie all'agente Olcha, stretti rapporti organizzativi con l'Unione comunista degli operai turchi.

La più interessante di queste cellule era quella militare, alla cui testa si trovava Tukhlo, legato direttamente con il Consiglio militare rivoluzionario di Mosca. Oltre che dello spionaggio militare, questa sezione era anche incaricata di reclutare ex ufficiali bianchi per l'Armata Rossa. I suoi agenti collaboravano con lo spionaggio tedesco dell'organizzazione di Indendorv e Kudish aveva relazioni con Gertz, Ockra, Reizik, ed altri ⁴⁴.

Lo spionaggio militare vero e proprio però, sfuggiva alle competenze

⁴¹ Proclama dell'organizzazione di Istanbul del Partito Comunista Russo alle armate di Vranghel: «Proletari di tutto il mondo unitevi! voi, i senza rifugio, affamati, frodati da generali ed ufficiali che vi hanno lasciato in un paese straniero promettendovi un rientro glorioso. Questo è falso! Vi hanno ingannato! Vi hanno fatto credere che l'Armata Rossa fosse debole. Non è così. Al momento del trionfo del proletariato russo noi vi richiamiamo in patria per lavorare alla sua ricostruzione ed alla sua difesa... Con le armi e l'aiuto delle masse turche noi rientreremo in Russia. Tutti coloro che credono nella rivoluzione sono invitati a formare i nostri ranghi e a stringersi sotto le nostre bandiere, a fondersi con il proletariato russo, a formare la famiglia comunista (R. 390)».

⁴² Tra le altre cose la delegazione si occupò di due spedizioni di abbigliamento militare in Russia meridionale, fatta in grande parte su navi italiane (R.388).

⁴³ R. 388.

⁴⁴ I Tedeschi avevano stabilito ad Istanbul una vasta organizzazione di spionaggio politico-militare diretto da ex ufficiali tedeschi e diplomatici austriaci. L'organizzazione si

di Kudish, era, infatti, svolto da ufficiali di Stato Maggiore appositamente inviati dalla Russia, i quali avevano a loro disposizione: la *Sezione di ricensimento* e l'*Ufficio politico del commissariato del popolo dell'Internazionale*. Uno dei membri più importanti della 1^a sez. era Jean Jablonsky Elsi, che aveva relazioni con il Col. di S.M. Jean Ansimov il quale era andato ad Istanbul al fine di organizzare un gruppo di agenti.

Il lavoro militare ad Ankara era concentrato nelle mani del Col. di Stato Maggiore Jean Pogorelov, *alias* Milanov. La sua organizzazione aveva una succursale ad Istanbul, diretta dal Cap. Kalatevskij Vladimir Kostantinovitch che conosceva molto bene la lingua turca. Tra i collaboratori di quest'ultimo figuravano un certo Sipiagin (*alias* Lanskij, Egor, Yuri, Petrovitch) e sua moglie residenti a Pera, che avevano, tra l'altro, stretto amicizia con alcuni ufficiali italiani.

Ad Istanbul, durante il soggiorno di Kudish fu segnalata la presenza di un certo Barutchantz, che cercava di ottenere informazioni militari entrando anche in relazione con gli alleati. L'agente aveva a sua disposizione un gruppo di uomini, tra i quali figurava il Cap. Ivanitzkij.

Le questioni di diretta competenza della sezione politica d'informazione erano: a) affari relativi ai controrivoluzionari. b) Controllo degli emigrati russi. c) Controllo delle organizzazioni zariste. d) Sorveglianza della stampa estera. e) Sorveglianza dei viaggiatori che si recavano in Russia.

La sezione politica di informazione aveva formato un gruppo speciale che, legato al Vnechtorg, era incaricato di studiare la situazione di mercato ad Istanbul: la sua attività principale consisteva nell'acquistare e vendere munizioni ed equipaggiamenti militari.

Sempre per scopi informativi, tale sezione lavorava congiuntamente con l'organizzazione tedesca Mennomites, con sede ad Istanbul, Rue Tatvla, 5 - Yeniköy. Alla testa di questa sezione particolare era un certo Burngolz, membro del Vnechtorg che tra l'altro, aveva rapporti con un certo Zuss a Berlino e con il gruppo Spartak.

La propaganda creò un'organizzazione, il cui agente principale era Kafarov; ma, visti gli scarsi risultati e il ristretto numero di operai organizzati, l'Internazionale rossa gli ordinò di lavorare meglio ⁴⁵.

Le relazioni politiche del Vnechtorg con le rappresentanze socialiste e comuniste della città erano mantenute tramite Hamid Bey ed Ali Bey, impiegati dell'organizzazione.

La missione commerciale sovietica di Istanbul era considerata uno dei centri più importanti per la diffusione della propaganda comunista in Oriente. Oltre che dal Vnechtorg, essa era rappresentata dal Zentrosoyuz (organizzazione delle cooperative sovietiche) e dall'Arkos (che dispone-

avvaleva anche del sostegno di cittadini di Paesi neutrali come: olandesi, ebrei, ucraini (R. 388).

⁴⁵ R. 385.

va di 3 sottosezioni: commercio, trasporti, contabilità). Le sezioni e sottosezioni erano strettamente legate fra loro e il Vnectorg ne controllava l'attività operativa. Personaggio chiave dell'organizzazione fu Kuznetsov⁴⁶ che, seppure partigiano del decentramento, lavorava in tutte e tre le organizzazioni. Grazie al suo lavoro poté ottenere dalla Banca Ottomana, che aveva aperto una succursale in Transcaucasia, un credito di 25.000 TL in oro.

Sebbene l'intero apparato della propaganda fosse fortemente collegato e strettamente controllato, esisteva una certa ostilità tra le varie sezioni dovuta ad accuse di speculazione reciproca. Il successo di Kuznetsov acutizzò le polemiche.

Le sezioni presentavano una differenza sostanziale anche nell'organizzazione interna. Infatti, mentre nell'Arkos e nel Zentrosoyuz si respirava un'aria di libertà apparente, l'organizzazione del Vnectorg era basata su metodi cechisti. Per farsi ricevere da un funzionario occorreva riempire un questionario e solo dopo un'interrogatorio inquisitoriale, svolto da un'ebrea di nome Ida Samuilovna Revzina, si poteva parlare con la persona desiderata. Il Vnectorg disponeva di una sezione speciale che controllava i suoi stessi impiegati; alla testa di tale gruppo era un certo Avner. La sezione economica era guidata da un inglese: Haskinson, di estrema sinistra. Kuznetsov si occupava di affari commerciali che non avevano nulla di politico. Nel Vnectorg lavoravano 47 persone.

Un altro veicolo di propaganda era la stampa. Ad Istanbul arrivavano la *Pravda*, la *Rabotchaia Gazeta*, il *Gudok*, e il *Nakanun* di Berlino. Tra i giornali di Istanbul di tendenza bolscevica si segnalavano: l'*Ileri*⁴⁷, il *Tanin*⁴⁸, e il *Tevhid-i-Efkâr*⁴⁹ che invitava gli immigrati russi al ritorno in patria. Fra quelli provenienti dall'Anatolica l'*Hakimiyet-i-Millîye* (Potere del Popolo): giornale ufficiale di Ankara. Tra i giornali commerciali si distingueva il *Courier Commercial*.

Gruppi comunisti particolarmente nutriti si erano formati in tutte le città che registravano la presenza di una missione diplomatica sovietica.

⁴⁶ K. Mark Feodorovitch. Non apparteneva al Pc ma era piuttosto un socialista rivoluzionario. Ingegnere, d'origine piccolo russa, ucranofilo.

⁴⁷ *Ileri*: giornale talvolta irruente, versatile ed erudito. Fondato dai fratelli Celal (deputati di Gallipoli) e da Subhi Nuri (pubblicista).

⁴⁸ Liquidato dai nazionalisti con l'accusa di essere un organo di stampa straniero. Giornale che ispirandosi al patriottismo veniva letto con particolare interesse.

⁴⁹ Proprietario della testata era un certo Velid Ebuzia, il più diffamato giornalista di Istanbul. Venne processato più volte per calunnie e imposture. Personaggio estremamente xenofobo.

3. Il fallimento del bolscevismo in Turchia

Durante il corso del 1921, negli atteggiamenti diplomatici francesi ed italiani si poté notare una disposizione al dialogo nei confronti dei kemalisti.

Gli Italiani, accortisi del sempre crescente pericolo bolscevico che serpeggiava tra le milizie nazionaliste, considerando il fenomeno nato e sviluppatosi grazie all'assistenza materiale offerta da Mosca, tentarono la carta dell'avvicinamento politico per spezzare le tendenze filosovietiche basate su un aiuto militare unilaterale: quello sovietico. Una missione diplomatica italiana guidata dal commissario per l'Anatolia, console Tuozzi, partì l'11 giugno 1921 da Rodi per poter incontrare Mustafa Kemal. Quando giunse ad Adalia, il Console venne informato del rifiuto kemalista di ricevere la missione. Il rifiuto fu motivato dal perdurare dell'occupazione italiana, che ancora non aveva evacuato Adalia. La missione fu costretta a rientrare a Rodi il 12. Gli Inglesi, invece, che non erano intenzionati a subire una sconfitta politica, non intrapresero la strada del dialogo ma continuarono una strategia antinazionalista mirata a ristabilire il potere sultaniale nel Paese. Il Sultano, che era divenuto un fantoccio nelle mani di Lloyd George, avrebbe a sua volta garantito un'egemonia britannica nella regione.

I servizi inglesi ⁵⁰ di Harbiye (Istanbul), non erano rimasti con le mani in mano. In accordo con il governo sultaniale, decisero di far eliminare M. Kemal, ritenuto, se non il fautore, il maggior responsabile delle scelte filosovietiche di Ankara.

Il compito fu affidato all'indiano Mustafa Saghîr ⁵¹ che fu coadiuvato dal Cap. Bennet, dal Col. Nelson, dal Cap. Simsak, dal Dr. Frou (cappellano militare), dal Com. Monfor e dal direttore della gendarmeria ottomana Taşin Bey. Il piano di Saghîr, che richiese un anno prima di essere messo in atto, incontrò varie difficoltà nel reperire gli esecutori ⁵² e si risolse con l'arresto dell'attentatore. Saghîr, durante il processo a suo carico che si svolse ad Ankara, accusò Damat Ferit di essere a conoscenza del piano e, Taşin Bey come suo complice. Fu giustiziato nella città anatolica nel giugno 1921; Taşin Bey e Damat Ferit furono condannati a morte in contumacia.

La diplomazia inglese, sebbene non con gli stessi metodi, si mosse anche nei confronti di Enver, nel mese di luglio, un emissario britannico

⁵⁰ I Servizi di sicurezza inglesi si dividevano in due sezioni principali: informazioni militari e informazioni politiche. Il primo era diretto dal Gen. Wilson ed il secondo dal Col. Grieben. Le due sezioni avevano rapporti rispettivamente con il ministero della Guerra e quello degli Esteri, tramite il comandante del Quartier generale inglese Gen. Harington. Uno dei capi dello spionaggio inglese era un certo Aronaki, israelita, già informatore del sultano Abdülhamid.

⁵¹ Organizzatore del riuscito attentato contro l'Emiro dell'Afghanistan. Agente dei servizi segreti inglesi e legato al Cap. Bennet (R.390).

prese contatti con lo stratega al fine di ricondurlo su posizioni transigenti, atte a riconsolidare un'amicizia con l'Occidente. La missione, che non ebbe successo apparente, ottenne comunque lo scopo di mettere l'Inghilterra sotto una luce diversa da quella che aveva rivestito fino a quel momento agli occhi di Enver.

Un ulteriore tentativo inglese per riprendere una certa influenza ad Istanbul fu fatto dal primo interprete dell'ambasciata inglese. Il funzionario, durante il mese di ottobre, si recò più volte nella casa del presidente del Partito d'Intesa Liberale: Sadik Bey. Oggetto dei loro colloqui fu il progetto di far confluire i due partiti liberali e l'Associazione Amici dell'Inghilterra in un unico movimento politico, che rappresentasse un blocco compatto, capace di rivitalizzare le forze conservatrici cittadine al fine di far ritornare al potere l'anglofilo Damat Ferit. Ma Ismail Gümülcine, membro del P. d'Intesa Liberale Moderata ⁵³, rifiutò qualsiasi forma di fusione con le altre correnti che erano invece disposte ad attuarla. Gli anglofili, dopo il rifiuto di Ismail Gümülcine, furono costretti a cercare un altro alleato e lo trovarono nel Partito d'Elevazione della Patria fondato da Serif Yahya con carattere semi-segreto.

Per iscriversi a tale partito occorreva un giuramento speciale. Polizia e governo stavano indagando su di esso. Tali colloqui risultarono però vani. I vari partiti liberali, non raggiungendo un'intesa omogenea, mantennero ognuno una propria fisionomia politica ⁵⁴.

Nel settembre 1921, la Gant, in seguito alle ultime vittorie riportate sulle truppe greche, conferì a Mustafa Kemal il titolo di Gazi ⁵⁵ e il grado di *Mucir* ⁵⁶.

Più costruttiva fu la missione condotta ad Ankara, nell'ottobre 1921, da Franklin Bouillon ⁵⁷, accompagnato dal Ten. Col. Sarou.

⁵² Veramente se ne trovarono tre, due musulmani ed un armeno. Il primo, Ali Bey, nato a Monastir, fu presentato a Saghîr grazie a Taşin Bey. Chiese 10.000 TL per agire. Gli e ne diedero 1.000 ma non fece nulla: sparì. Il secondo era un ufficiale contabile turco, un certo Fehmi Efendi di Adrianopoli, ma anch'esso era in malafede. Fu presentato a Saghîr sempre grazie all'intercessione di Taşin Bey. Il terzo era un ufficiale inglese di origine armena che rispondeva al nome di Papazian e fu il Cap. Simsak che lo presentò ma, dopo aver sentito il piano, viste le difficoltà, si rifiutò di attuarlo (R. 390).

⁵³ Movimento anglofilo fondato l'11 luglio 1920. Sviluppò un'attività antiministeriale ed antinazionalista. Il presidente era Mustafa Sabrî, ex Seyh-ül-Islam, già appartenente al ministero di Damat Ferit a cui era restato devotissimo. Le sue mire erano di abbattere l'attuale gabinetto (settembre 1921), se necessario anche con un atto di violenza politica. Disponeva di un comitato armato composto da 50 persone che voleva tentare un colpo di Stato. Il piano era molto semplice. Avrebbe inserito partigiani alla Sublime Porta che gli avrebbero permesso, armi alla mano, di sorprendere il gabinetto in riunione per deporlo (R. 390).

⁵⁴ R. 390.

⁵⁵ Negli ultimi tempi l'Impero ottomano aveva avuto tre Gazi: Osman Paşa (difensore di Plevna 1877), Muhtar Paşa (Caucaso 1877), Adem Paşa (vincitore dei greci 1889). Il titolo di Gazi però spettava al Sultano concederlo, quello di Kemal era stato concesso dalla Gant (R. 390).

⁵⁶ R. 390. *Mucir* = Maresciallo.

La Francia proponeva ai nazionalisti la restituzione della Cilicia e del *vilayet* di Diyarbakır. Tramite queste rinuncie il governo francese sperava di ottenere un'influenza economico-politica in Anatolia. Tra le altre cose, Franklin Bouillon, offerse una collaborazione militare, sotto forma di riorganizzazione della gendarmeria, effettuata esclusivamente da ufficiali francesi. Nello stesso mese la Francia concluse importanti affari concernenti i rifornimenti di armi di piccolo e grosso calibro, munizioni⁵⁸, autocarri, automobili, cavalli, coperte, baracche e quanto potesse essere utile all'esercito nazionalista.

Negli stessi colloqui si gettarono le basi per un accordo militare franco-turco che venne tenuto segreto. I punti principali di tale accordo erano: rifornimento di materiale bellico per un ammontare di 17 milioni di franchi francesi e la promessa d'aiuto per far smobilitare le truppe greche dalla Tracia orientale e Anatolia occidentale.

La Turchia, da parte sua, si impegnava ad accettare un nucleo di ufficiali francesi nel ruolo di ispettori ed organizzatori della gendarmeria, dell'aviazione, dell'esercito. A livello internazionale, la Turchia avrebbe fatto il possibile per spegnere eventuali animosità russe dirette contro la Francia o contro suoi domini in Asia.

Molto probabilmente Franklin Bouillon, ad Ankara, ebbe un colloquio con il sovietico Cicerin, anch'esso in viaggio politico nella città anatolica. Dopo questo incontro, più tardi, Franklin Bouillon si recò a Mosca⁵⁹.

Sebbene i colloqui con gli occidentali non fossero coronati da un successo diplomatico immediato, M. Kemal sapeva che un accordo onorevole poteva essere stipulato solo con rappresentanti dell'Intesa.

Nel novembre 1921, Mustafa Kemal era fortemente preoccupato a causa dell'attività di Enver, che al soldo di Mosca, tentava di ottenere spazi capaci di trascinare la Turchia nel bolscevismo. Gli enveristi andavano svolgendo una propaganda sempre più agguerrita e diffondevano la notizia che l'Armata Rossa sarebbe venuta in loro appoggio. Kemal, che vedeva un qualsiasi intervento straniero in Anatolia come un'ingerenza negli affari interni della Turchia, si opponeva a queste teorie. Pensava, inoltre, che tale azione di propaganda potesse portare discapito alla politica turca di fronte agli occidentali. A seguito di tali considerazioni avrebbe ordinato l'espulsione di vari enveristi da Ankara e dall'Anatolia, nonché messo sotto stretta vigilanza i comitati unionisti.

Una seconda missione diplomatica italiana, sempre guidata dal con-

⁵⁷ F.B. nel 1890 era insegnante alla scuola di Kadıköy (Istanbul). Rimase in quella città per alcuni anni e conosceva bene il Paese. Rientrato in Francia fu eletto deputato, quindi presidente della Commissione Esteri al Parlamento (R. 390).

⁵⁸ 150 milioni di pezzi tra piccolo e grosso calibro. I kemalisti non comperarono fucili perché disponevano di 70mila Mauser nuovi di riserva.

⁵⁹ R. 391.

sole Tuozzi, si recò ad Ankara giungendovi il 21 novembre. Restò nella città anatolica per un mese, ma non ottenne nessun risultato pratico. I turchi, oltre a non voler far concessioni in quell'area, temevano un'infiltrazione di mano d'opera rurale attraverso l'immigrazione. In ogni caso, il lavoro diplomatico svolto dal Console fu utile per conoscere gli umori e le richieste politiche dei Turchi.

Contemporaneamente al fallimento della missione Tuozzi si ebbe un richiamo ad Ankara di Cami Bey, rappresentante nazionalista a Roma ⁶⁰.

Il governo di Ankara, nel dicembre 1921, firmò un accordo con l'Ucraina che rivestiva anche importanza militare, in quanto era diretto a neutralizzare un'eventuale entrata in guerra della Romania a fianco della Grecia ⁶¹.

Nel dicembre 1921, si ebbero i colloqui anglonazionalisti di Inebolu nei quali si sarebbe parlato dell'eventualità dello sgombero delle truppe greche dall'Anatolia e dalla Tracia. In quell'occasione si parlò anche della disponibilità inglese di concedere Adrianopoli alla Turchia. Inoltre gli Inglesi, al fine di garantire una evacuazione pacifica per le comunità cristiane locali, proposero una loro occupazione dei territori già occupati dai Greci ⁶².

Il ministro degli Affari Esteri del gabinetto di Tefvik Paşa, Izzet Paşa ⁶³, personaggio noto per le sue simpatie per il governo nazionalista, tentò una missione ad Ankara, mirata alla riunificazione dei due poteri turchi. La missione di Izzet fallì, e l'accordo di Ankara con la Francia fece vacillare il governo di Istanbul, che era stato formato per raggiungere tal scopo.

Gli anglofilo di Intesa liberale, sentendo sempre più vicina la loro catastrofe e non essendo riusciti a ristabilire politicamente il loro potere iniziarono ad elaborare piani per effettuare un colpo di Stato. Il governo, venuto a conoscenza della trama, il 9 gennaio 1922, la sventò.

Nel febbraio 1922, Yusuf Kemal, in missione ad Istanbul, confermando ancora una certa fiducia nei confronti del ministro degli Esteri Izzet Paşa, gli restituì la visita. Ma, poco dopo, le simpatie del governo di Ankara per Izzet Paşa vennero meno, in quanto ligio ai voleri del Sultano, molto spesso impartì direttive in contrasto con le scelte di Ankara ⁶⁴.

Durante il mese di febbraio 1922, i kemalisti acquistarono 2.400

⁶⁰ R. 390.

⁶¹ R. 391.

⁶² R. 390.

⁶³ Izzet Paşa, nella qualità di ministro degli Affari Esteri del gabinetto di Tefvik Paşa, stipulò, tra l'altro, con il marchese Garroni un accordo economico-commerciale con gli italiani della durata di 5 anni per i seguenti settori: 1) carbone di Eraclea, 2) costruzione di una stazione elettrica ad Eraclea per il rifornimento di Istanbul, 3) costruzioni navali nella regione del Menderes, 4) ferrovie. L'accordo sarebbe stato valido solo nel caso che la pace fosse firmata da quel gabinetto turco. Essendo decaduto il governo della Sublime Porta, anche detto accordo fu considerato nullo (R. 358).

uniformi e 2 aerei dall'Italia e 30 dalla Francia. Avviarono inoltre con Roma trattative per l'acquisto di altri 30 aerei. Tali trattative furono mediate dall'ufficiale d'aviazione Cap. Colombo. I contratti che Ankara stipulò con le due nazioni occidentali raggiunsero un volume d'affari in forniture belliche di poco inferiore a quello sovietico.

Il Partito d'Intesa Liberale, temendo che il governo raggiungesse un accordo con Ankara, nel marzo 1922, andò organizzando una lega militare alla cui presidenza figurava il Gen. di Div. Kîraz Hamdi Paşa. Scopo della lega era combattere, se necessario, contro le truppe nazionaliste di Ankara. A tale lega aderirono anche elementi dell'associazione Amici dell'Inghilterra (fondata nel maggio 1919, con 60mila membri) guidata da Seyfeddin Bey, ex *vali* di Scutari, che ebbe già un ruolo importantissimo nella decisione presa dal Comitato centrale dell'Associazione di formare bande di circassi, lazi e curdi per aiutare l'azione greca contro Ankara.

Dopo che il Pst, nel mese di febbraio 1922, aveva organizzato diversi scioperi, il presidente del partito, Huseyin Hilmi Bey, fu arrestato dagli agenti del Servizio di controllo francese con l'accusa di danneggiamento al funzionamento delle linee dei tramvai: venne condannato a tre mesi di reclusione con la conseguente deportazione in Tunisia. Çakîr Rasîm⁶⁵ divenne il nuovo presidente del partito. La sua nomina, però, fu illegale, in quanto non era suddito ottomano e, secondo lo statuto del partito riconosciuto dal governo ottomano, Hilmi Bey era inamovibile. Çakîr, di conseguenza, per ovviare questo secondo punto, convocò la direzione del partito e fece votare un nuovo statuto che non fu riconosciuto dal governo; il Pst continuò a svolgere la sua attività politica in modo illegale.

Hilmi Bey, quando uscì di prigione senza aver scontato l'intera pena, rivendicò il vecchio incarico di presidente del Pst. Çakîr si rifiutò di dimissionare e Hilmi Bey si rivolse alle Autorità ottomane. Il ministro degli Interni diede disposizioni in modo da portare la questione davanti alla Commissione di controllo interalleata. Il Col. Caprini, che ne era il presidente, con l'assenso delle delegazioni francese ed inglese, accettò che Hilmi bey fosse reintegrato al suo posto e specificò che se Çakîr si fosse ribellato, la polizia ottomana, per far eseguire l'ordine, avrebbe potuto rivolgersi al settore interalleato competente per giurisdizione e per nazionalità.

Çakîr, pensando di essere sotto la protezione italiana, non abbandonò immediatamente la presidenza: la polizia ottomana ricevette dalle Autorità alleate l'ordine di agire. Quando Çakîr fu rimosso, venne espulso dal Pst, in quanto colpevole di aver modificato lo statuto riconosciuto dal

⁶⁴ R. 391.

⁶⁵ Nato a Tripoli, cittadino italiano, ex capodeposito dei tramvai di Aksaray (R. 385).

governo. Il partito fu rifondato secondo il vecchio statuto e riprese la normale attività ⁶⁶.

Sulla scena internazionale, all'inizio della primavera 1922, apparì violenta la ribellione di Enver nei confronti di Mosca.

Durante il mese di marzo, Kemal, preoccupato per la massiccia propaganda enverista che in alcune province orientali raccoglieva intorno a sé sempre più vasti consensi, diede ordine di far arrestare i maggiori agitatori. Vennero così impiccati tre ufficiali a Trebisonda.

Da parte interalleata si iniziò a smantellare in modo decisivo le strutture della propaganda sovietica colpendo i suoi agenti.

Il 22 aprile venne arrestato, al molo di Kavak (Istanbul), un certo Gordenko Georges Vassilievitch ⁶⁷, agente di informazione per i Balcani, segretario del gruppo comunista *Prigionieri kemalisti*, rifugiati in Jugoslavia.

Aveva con sé numerosi documenti di propaganda da distribuire lungo il viaggio.

La cellula *Prigionieri kemalisti* era composta da combattenti georgiani ed azeri passati nelle armate kemaliste, e quindi catturati dalle truppe greche in Anatolia; già internati in Tracia quali prigionieri di guerra. Gordenko, che si rifiutò o non poteva dare informazioni precise su questa cellula, citò, tuttavia, come direttori Kovatchevitch e Volkov. Inoltre, specificò che tale organizzazione aveva inviato numerosi agenti in Turchia, i quali erano sempre riusciti ad eludere i controlli di frontiera. Gordenko stesso attribuì il suo arresto al caso: doveva incontrare un certo Kolesnikov ⁶⁸ che però non si era fatto trovare sul molo.

Gordenko, tra l'altro, doveva consegnare alla missione sovietica il processo verbale n. 15 del gruppo *Prigionieri kemalisti* stilato il 12 aprile 1922, nel quale si ringraziava Mosca degli aiuti materiali e morali concessi, soprattutto a partire dal mese di febbraio. Un altro scopo della sua missione ad Istanbul era informare il Vnectorg della situazione dei profughi in Bulgaria ed intervenire presso Kudish per ottenere l'affiliazione alla III Internazionale di Mosca dell'anzidetto gruppo e dell'Orgruskom. Tra i documenti di Gordenko fu trovata una lista di 122 nomi di prigionieri kemalisti aggiornata al 22 giugno 1921.

⁶⁶ R. 385.

⁶⁷ Alias Volrov, Apollon Moisscev, Athanase Volkov. Suddito russo, nato il 20 aprile 1890 a Poltava; residenza abituale: Burgas, Hotel Marevelov, Bulgaria. Comunista dal 1915, propagandista. Fu trovato in possesso di un lasciapassare bulgaro (n. 74 - rilasciato il 4/2/1922 a nome di Athanase Volkov dalla delegazione svedese ad Istanbul). Dal 1918 soggiornò in Georgia quindi, alla fine del 1920, fu mandato in missione nei Balcani. Due mesi dopo, passò in Serbia, dove fondò il gruppo dei *Prigionieri kemalisti*. Fu arrestato nel gennaio 1921 dalla polizia serba ed internato a Monastir (Erzegovina), per propaganda comunista. Quindi espulso in Bulgaria dove continuò le sue funzioni di segretario dei Prigionieri da Burgas.

⁶⁸ Influyente personaggio del Pcr in Bulgaria distaccato ad Istanbul.

La stampa sovietica, dalla primavera 1922, iniziò ad invitare la Turchia ad abbandonare la politica filo-occidentale minacciandola, in caso contrario, di abbandonarla a se stessa. Dal canto suo, la Turchia rispose all'invito con l'arresto di comunisti turchi e con dichiarazioni stampa. I turchi sostennero che il loro territorio non era un terreno adatto per esperimenti bolscevichi e che il governo si sarebbe opposto con la forza ad ogni tentativo di propaganda sovversiva. La Turchia non voleva alienarsi le potenze che potevano offrirgli aiuti economici e morali ⁶⁹.

Tuttavia, la Gant, nel maggio 1922, riconobbe l'indipendenza dell'Armenia sovietica, con frontiere da definire ⁷⁰, che dovevano restare al di là del confine turco sovietico già esistente. Inoltre, le truppe kemaliste ricevettero da Mosca 50 pezzi di artiglieria da montagna tipo automatico ⁷¹.

Gli operai di Istanbul, nel 1922, nonostante il veto imposto dagli alleati, decisero di festeggiare il 1° maggio dei lavoratori. Da Ankara, dove la festa del Lavoro era legale, arrivarono vari messaggi di felicitazioni e solidarietà per gli operai che rivendicavano i propri diritti. Tra gli altri, quello inviato da Numan, deputato della sinistra, che aveva toni spiccatamente rivoluzionari ⁷².

Gli operai di Istanbul festeggiarono il 1° maggio del 1922 a Kagithane ascoltando oratori socialisti senza provocare incidenti. I cartelli degli operai in quell'occasione rivendicavano: 8 ore di lavoro, 8 ore di riposo, 8 ore di sonno - Vogliamo Pane. Tra i membri principali della Società Internazionale dei Lavoratori che presero la parola vi fu anche un certo Dr. Şevki Hüseyin, autore di un discorso inneggiante al comunismo violento.

Il Pst, il 12 maggio 1922, prese le seguenti risoluzioni di programma: 1) soppressione delle differenze di classe e della proprietà privata (questa risoluzione, visto che il Pst aderiva alla II Internazionale di Londra, non era ammessa). 2) Aumento dei salari. 3) Otto ore di lavoro giornaliero. 4) Espulsione dei profughi russi che continuavano a disturbare l'ordine pubblico. 5) Fine della guerra in Asia Minore. 6) Riacquisizione da parte del governo dei capitali investiti nelle banche da gruppi privati. 7) Diritto di costituire sindacati e associazioni. 8) Istruzione primaria gratuita ed obbligatoria; scuole serali per anziani operai. 9) Blocco dei fitti per i locatari non ricchi, che prima della guerra pagavano 30 TL per un appartamento, e che dopo, ne dovevano pagare al massimo 60.

Intorno all'articolo 1° del programma si aprì un dibattito dal quale scaturì una scissione.

⁶⁹ R. 388.

⁷⁰ Su questo tema Kâzım Karabekir ebbe a Kars, un colloquio con il Commissario degli Esteri della Repubblica Armena.

⁷¹ R. 391.

⁷² R. 385.

Molti operai si dimisero dal partito di Hilmi Bey e si andarono unificando sotto le bandiere del Partito Socialista Indipendente di Turchia, eleggendo un proprio CC con sede a Beyazid.

Quel giorno, nella loro sede, abbellita con bandiere rosse e con ritratti di Marx, erano presenti oltre 1000 operai ⁷³.

Intanto i rapporti dei kemalisti con l'Intesa andavano stringendosi sempre più e il giornale *Le Matin*, dell'8 giugno 1922, riportò la notizia che l'Italia aveva firmato un trattato militare segreto con i nazionalisti. Nel contempo la Francia andava perfezionando il rifornimento di armi ai kemalisti facendole pervenire, oltre che tramite la Siria, anche via Mesina. Il Col. Mongin fu incaricato di ritirare e smistare il materiale bellico che il governo francese spediva ad Ankara ⁷⁴.

Ali Fuad, rappresentante di Ankara a Mosca, di rientro nella città anatolica, durante i primi del mese di giugno, ammise che nelle relazioni tra i due Paesi era avvenuta una battuta d'arresto. La causa era da ricercare nell'azione militare enverista. Assicurò, comunque, che i rapporti con Mosca restavano sostanzialmente buoni.

Il 13 luglio arrivò ad Istanbul Anikeeff, rappresentante dell'estrema sinistra che non tardò ad influenzare considerevolmente l'attività del Vnectorg.

In special modo, profughi russi incrementarono l'attività di propaganda comunista. Il governo ottomano, impressionato, nel luglio 1922, diede istruzioni per la formazione di una "Sezione segreta di sorveglianza" con a capo Rasim Mahmud ⁷⁵.

Nell'estate del 1922, il Gen. Towsend ⁷⁶ si recò ad Ankara in missione non ufficiale. Affrontò, insieme a Rauf Orbay (presidente del Consiglio dei commissariati turchi) la questione della pace in Oriente per capire quali fossero le condizioni poste dai kemalisti per affrontare un colloquio internazionale sul riassetto del Vicino Oriente.

La missione Towsend, anche se non rivestì carattere ufficiale, significò un cambio di rotta nella politica inglese per l'Oriente.

Di ritorno da Ankara, il Gen. Towsend, nel mese di agosto, dichiarò che era conveniente per l'Inghilterra modificare la politica estera riguardante la Turchia, in quanto costava troppo cara, sia finanziariamente, sia moralmente.

⁷³ R. 385.

⁷⁴ R. 391.

⁷⁵ R. 385.

⁷⁶ Prese parte alla guerra 1914/18 a Ikkara nella Mesopotamia. Nei primi mesi del 1916 fu circondato a Kut el-Amer e obbligato alla resa. Fatto prigioniero, fu trasportato ad Istanbul, dove studiò attentamente la vita politica ed economica turca. Fu protagonista, dopo la disfatta turca, dei colloqui interalleati con il governo ottomano. Turcofilo riconosciuto, fu sempre ostile alla politica inglese per l'Anatolia. T. nel luglio 1922, fece un discorso alla Camera dei Comuni nel quale sostenne l'indispensabilità per l'Inghilterra di mantenere relazioni amichevoli con la Turchia, al fine di rompere la morsa dell'influenza bolscevica in loco (R. 388).

Fece notare che in Anatolia si andavano rafforzando, a spese inglesi, le influenze francesi, americane ed italiane. Insistette sul fatto che i kemalisti avevano formato una struttura governativa solida e capace ⁷⁷.

Nel frattempo, Ankara continuava a sviluppare le sue relazioni diplomatiche e, verso l'inizio del mese di agosto, inviò una delegazione a Sofia. I colloqui di Sofia furono mirati alla soluzione del disaccordo bulgaro-turco circa "desiderata" bulgari nei riguardi delle frontiere. I colloqui rimasero però, per quello che riguardava la città di Adrianopoli, su un punto morto: ambo le parti la pretendevano.

Nel mese di agosto 1922, Rıza Nuri, rappresentante kemalista a Mosca, rientrò ad Ankara con un'offerta in denaro e aiuti militari. Il governo sovietico sbarcò 24 aerei a Samsun ⁷⁸.

Durante il corso del 1922, l'Occidente accusò i sovietici di inviare truppe regolari a sostegno dei kemalisti, ma l'accusa risultò infondata. In ogni caso, molti gruppi partigiani erano formati da russi. Un esempio fu l'azione, effettuata nei pressi del fiume Sakarya dai cosacchi di Terek, muniti di mitraglietta russa e guidati da un colonnello bolscevico, che inflisse pesanti perdite alle truppe elleniche. Kemal stesso concedette onori e ricompense ad elementi russi.

Il Ten. Col. Sarou ⁷⁹, ispettore della Gendarmeria Imperiale Ottomana, inviò, nel mese di agosto 1922, una missiva ad Ankara, contenente un piano dettagliato per la riorganizzazione della gendarmeria nazionalista, che doveva essere diretta dal medesimo ufficiale, coadiuvato da soli ufficiali francesi ⁸⁰.

Nell'agosto 1922, con la sconfitta greca sul Sakarya ⁸¹ la politica turca di difesa nazionale incontrò le prime palesi discordie. Nacquero orientamenti politici di tipo orientale ed occidentale. Molti membri influenti di Unione e Progresso furono espulsi al primo cenno d'opposizione politica reale. Gli enveristi presero una strada antioccidentalista che collimava sempre più con quella bolscevica. Inoltre vi erano comunisti che svolgevano una battaglia, sia parlamentare, sia clandestina. Il progetto di detronizzazione del Sultano presentato dal Partito di Difesa del Diritto ⁸² causò complicazioni politiche a Kemal, in quanto l'opposizione ⁸³ trova-

⁷⁷ R. 388.

⁷⁸ R. 386.

⁷⁹ Avendo partecipato alle precedenti riorganizzazioni di Creta e Macedonia, il Col. Sarou era conosciuto personalmente dal Col. Caprini. Proveniente dalla bassa forza, raggiunse per anzianità il grado di Maggiore. Nativo di Atene, di madre greca e padre francese levantino, fece i suoi studi ad Istanbul alla scuola di S. Benedetto a Pera. Poi, come Tenente in Macedonia quindi ad Istanbul con il Gen. Foulon, dove si dedicò particolarmente al servizio informazioni. Carattere opportunistico, cultura limitata, ambizioso, intrigante, arrivista. Mal visto dall'elemento locale francese. Accompagnò e facilitò la missione di Franklin Bouillon e, per il suo operato, ebbe una promozione.

⁸⁰ R. 391.

⁸¹ Fu una battaglia che durò 10 giorni e fu risolutiva per le truppe kemaliste che riuscirono a respingere i Greci fino a Smirne.

va che ciò potesse significare una diminuzione dell'importanza turca in seno all'Islam. L'opposizione accusò Kemal di fare una politica dittatoriale e si dimostrò agguerrita. Molte delibere kemaliste furono bocciate, soprattutto per assenza dei deputati centristi impegnati sotto le armi o in missione. Kemal, a seguito di questi avvenimenti che dimostravano un'ingovernabilità dovuta all'eterogeneità della politica di coalizione basata sul *Patto nazionale*, pensò di mantenere il potere mediante la formazione di un gruppo politico ben definito e non di partigiani. Una conseguenza di quelle riflessioni fu la fondazione del *Halk Partisi* «Partito Popolare», guidato da Mustafa Kemal. Vista la popolarità che andava ottenendo Kemal tra le masse rurali e la piccola borghesia, si pensò che il partito potesse formare un governo stabile.

Nel frattempo l'offensiva kemalista continuava rapidamente verso Ovest. I Kemalisti, utilizzando tra gli altri mezzi, anche alcuni aerei giunti da poco dall'Italia, entrarono a Smirne il 9 settembre 1922.

La Grecia, che dopo il colpo di Stato e la sconfitta di Sakarya fu guidata da un Comitato composto da 12 militari, emise un proclama nel quale si annunciava che scopo della rivoluzione era formare un esercito capace di conservare alla Grecia la Tracia, dove in quel momento, le truppe ellene erano disorganizzate e demoralizzate. Il popolo non vide di buon occhio questa nuova avventura, temendo che aggravasse il disastro già in atto. Il Gen. Nider fu nominato Comandante in Capo.

Ad Istanbul la propaganda comunista non si arrese e la polizia ottomana di Fener trovò, alla fine dell'estate del 1922, un manifestino incollato sul tronco di un albero che spronava alla formazione di nuclei comunisti ⁸⁴.

Dopo la violenta avanzata nazionalista in Asia Minore, i circoli bolscevichi di Istanbul approfittando dell'eccitamento generale della popo-

⁸² Difesa del Diritto (nazionalisti intransigenti), presidente: M. Kemal; vice presidenti: Hasan Rauf Bey e Azmi Bey. La sua politica estera, nei primi mesi del 1922, era strettamente francofila. Era avverso ad ogni politica inglese e a concessioni economiche all'Italia. Possedeva la maggioranza nella Gant ed aveva dalla sua parte tutti i comandanti delle armate nazionaliste ad eccezione di Karabekir. Il suo programma prevedeva l'abolizione del Sultanato mantenendo in vita l'istituzione del Califfato in forma elettiva (R. 391).

⁸³ *Unionisti moderati*: partigiani di Enver, lottavano contro l'Intesa non solo in Turchia ma in tutti i Paesi islamici. Avevano un programma panturanico che abbracciava le popolazioni turche dal Caucaso fino alla Mongolia. Confidavano nell'appoggio delle popolazioni dell'*interland* asiatico.

Unionisti estremisti: speravano nell'introduzione di un sistema bolscevico nei Paesi islamici.

Partigiani di Kâzım Karabekir: seguiva le idee generali del gruppo «Difesa del Diritto», ma sotto l'autorità del Sultano Califfato di Istanbul e con garanzie costituzionali. A questo movimento partecipava la grande maggioranza delle popolazioni curde. Ebbe grande importanza per numero di partigiani, inferiore solo a quelli di M. Kemal (R. 391).

⁸⁴ «A tutti i lavoratori e poveri. Gli onesti lavoratori e contadini turchi, a mezzo dell'ingegno di M. Kemal, dopo aver fatto un patto con il governo bolscevico russo, protettore e padre di tutti gli operai e poveri del mondo, hanno distrutto il piano sanguinoso delle nostre nemiche secolari: l'Europa e l'America. Hanno fatto conoscere il necessario ai Re e

lazione musulmana e dei bassi fondi, esplicarono una forte attività politica. Nelle manifestazioni del 10 settembre la polizia italiana notò peggiori agenti propagandistici bolscevichi che istigavano i manifestanti a commettere eccessi.

Un altro tipo di propaganda era quella che svolgeva il Cap. Maikov⁸⁵, fautore dell'*Ufficio rimpatrio cittadini russi* e suo unico responsabile. Con tale ufficio, sito presso la camera n. 11 dell'Hotel Osman - Şerif Efendi sokak, 48 - Çemberlitaş, i sovietici cercavano di convincere a rimpatriare in particolare ex ufficiali e soldati validi, offrendo loro il trasporto gratuito su battelli appositamente approntati dal Vnecorg. Il numero di coloro che accettarono tali condizioni fu nutrito. Maikov, inoltre, inviava informazioni a Mosca sulla situazione generale dei profughi e spedì, tra l'altro, una lista di 250 nominativi di cittadini sovietici che avevano svolto propaganda anti-bolscevica ad Istanbul⁸⁶. L'agente era in contatto con il governatore generale della città, Adnan Bey, e con la lega delle Nazioni.

Tuttavia, nonostante la massiccia propaganda comunista, tra le masse della città imperiale prevaleva l'impeto della febbre kemalista. Ben presto le organizzazioni bolsceviche di Istanbul dovettero svolgere un'attività di propaganda diretta soprattutto verso gli stranieri o i non turchi. Le organizzazioni locali erano poco numerose ed avevano un carattere nazionalista, più che socialista o comunista. I gruppi comunisti musulmani erano composti soprattutto da tartari di Crimea e azeri.

ai generali della Grecia che non erano altro che pedine nelle mani di questi imperialisti, ladri e adoratori dell'oro... Compagni! Questo non ci basta. Se i lavoratori e i contadini dell'Anatolia si sono salvati, noi ancora siamo sotto la schiavitù. Molti di noi lavorano per un boccone di pane e riempiono le casseforti dei ricchi e delle Società di Istanbul... Compagni! E' venuto il tempo di aprire gli occhi! Quando ci sveglieremo? Quando andremo a iscriverci ai comitati dei lavoratori rossi bolsevichi? Quando porteremo come vessillo la bandiera sacra dei lavoratori? Quando ci libereremo del giogo di schiavitù di questa società barbara? Compagni! Svegliamoci, uniamoci. Muoriamo assieme, lavoriamo assieme! Viva i lavoratori e i poveri di tutto il mondo!. Viva l'onesto proletariato dell'Anatolia! Viva il governo dei Commissariati russi socialisti! Lavoratori di tutto il mondo unitevi».

⁸⁵ Ex Ufficiale delle truppe del Don; agente bolscevico, si occupava di spionaggio ed informazione: inviava rapporti a Mosca sulla situazione dei profughi e conservava i documenti più segreti in una cartella rossa. Era in contatto con il governatore generale di Turchia, Adnan Bey. Contava di lasciare Istanbul per Parigi. Giovane di 25 anni, di bell'aspetto, rasato, vestiva abitualmente di nero; qualche volta calzava scarpe bianche e cappello (R. 387).

⁸⁶ Nel 1922 si era instaurato a Mosca un Comitato speciale che, sotto la presidenza del membro della Ceka Morozov, era incaricato di sorvegliare gli emigrati russi. Tale Comitato fu voluto da Dzerzinskij e Trockij. Aveva succursali a Berlino, Parigi, Belgrado, Vienna, Varsavia ed in altri centri europei dove era presente una massiccia emigrazione russa.

Durante l'avanzata kemalista verso gli Stretti, il Vnectorg assunse uno spiccato carattere politico; iniziò a stendere, con tutta urgenza, una lista di elementi russi che si trovavano nei territori liberati dai kemalisti ed aprì una Commissione d'inchiesta.

Con la vittoria sulle armate greche, M. Kemal aumentò la sua notorietà e iniziò a condurre una politica volta verso l'Intesa. Nella Gant l'ala sinistra, sostenuta da Aralov, era ormai una minoranza inconsistente ⁸⁷.

Alla fine di settembre del 1922, iniziò un contatto telegrafico tra M. Kemal e il Gen. Harington. I risultati furono evidenti: le navi da guerra greche presenti ad Istanbul vennero allontanate e vi fu l'ordine di Kemal alle sue truppe di stanza a Gebze (44 km da Kadıköy) di astenersi da qualsiasi attacco.

Nel mese di ottobre, con il riaffermarsi dell'amicizia franco-nazionalista, la Francia rifornì Ankara di 260 pezzi d'artiglieria di grosso calibro e di cannoni antiaerei. Automaticamente, gli ufficiali francesi di gendarmeria della missione Sarou presenti a Brussa e sui Dardanelli, furono riconosciuti e utilizzati dal comando nazionalista ⁸⁸.

Kemal assunse l'offensiva contro le opposizioni portando il primo colpo ai comunisti: chiuse il loro comitato e fece attuare arresti.

Il governo sovietico incaricò il suo rappresentante ad Ankara di attirare l'attenzione della Gant sul fatto che ogni accordo con altre potenze sul problema degli Stretti sarebbe stato considerato come una violazione del trattato di KARS avrebbe avuto gravi conseguenze sull'amicizia dei due Paesi ⁸⁹.

L'11 ottobre 1922 i generali Ismet Paşa, Charpy, Harington e Mombelli firmarono a Mudanya un armistizio che i rappresentanti greci si rifiutarono di sottoscrivere.

L'armistizio di Mudanya segnò l'inizio di una penetrazione pacifica a scopi commerciali di Francia, Italia e USA. Questi ultimi, interessati alle esportazioni di grezzo via Anatolia e Mar Nero, con il piano Chester promisero di impegnare grossi capitali per lo sviluppo della rete ferroviaria (e anche su questo argomento nacquero delle polemiche con Mosca che pretendeva il monopolio ferroviario nella regione del Mar Nero); di avviare opere di bonifica e opere pubbliche. I nazionalisti avrebbero preferito la cooperazione economica italo-francese, ma i loro capitali erano limitati.

Benché le aspirazioni occidentaliste della Turchia si andassero ormai palesando, l'Inghilterra, fedele alla politica di Lloyd George, continuò ad ostacolare i kemalisti, mantenendo le sue truppe a difesa degli Stretti.

⁸⁷ R. 388.

⁸⁸ R. 391.

⁸⁹ R. 388.

I nazionalisti attaccarono diplomaticamente, l'Inghilterra minacciandola di creargli fastidi in Mesopotamia, Palestina, Arabia e di promuovere azioni antinglesi nelle Indie e in Egitto. Inoltre, alzando il tiro, si proclamarono pronti ad un'aperta ostilità: soluzione nella quale la Turchia avrebbe avuto al suo fianco l'Armata Rossa.

Queste erano gli ultimi colpi di coda del commissario degli Esteri Yusuf Kemal. I Turchi ormai non si preoccupavano più di un'eventuale infiltrazione bolscevica, in quanto ritenevano l'Islam refrattario a tale dottrina. Inoltre, in un eventuale scontro militare con Mosca, si consideravano all'altezza di poter fronteggiare le truppe rosse con successo: reputavano l'Armata Rossa totalmente stremata, capace di aiutare ma non di offendere.

Questa sicurezza militare turca permise un ulteriore distacco della politica kemalista da quella di Mosca.

Yusuf Kemal, nell'ottobre del 1922, fu costretto alle dimissioni e il suo incarico fu ricoperto, il 26 ottobre, da Ismet Paşa già firmatario dell'armistizio di Mudanya ⁹⁰.

La stessa cattiva sorte toccò al presidente del gabinetto inglese Lloyd George, istigatore di una politica turcofoba a favore di un'egemonia greca nell'Oriente.

La nomina di Ismet Paşa al ministero degli Affari esteri fu considerata come una vittoria della diplomazia francese, essendo il nuovo ministro francofilo. Questa nomina rappresentò un ulteriore raffreddamento dei rapporti con Mosca. Il *Daily Telegraph* comunicò che i nuovi orientamenti della Turchia antibolscevica erano basati sul fatto che i turchi fossero sufficientemente forti per poter agire, ormai, senza l'aiuto bolscevico. La Francia, approfittando della solida amicizia rifiorita tra i due Paesi, sempre per tramite di Franklin Bouillon arrivò a promettere alla Turchia un aiuto materiale per conquistare la Transcaucasia. In compenso la Francia chiedeva un'interruzione delle relazioni turco-sovietiche.

Le nuove tendenze antibolsceviche furono determinate dai seguenti motivi: la Gant comprese che, dopo la vittoria, la Turchia sarebbe stata sufficientemente forte da potersi sganciare da Mosca; l'aiuto materiale della Francia; le promesse di egemonia sulla Transcaucasia ⁹¹.

Il governo sovietico, da parte sua, decise di evitare ogni rottura con Ankara, in quanto temeva la ripresa di una lotta politica con i musulmani sovietici. La strategia adottata da Mosca fu un proseguimento della lotta al nazionalismo turco-sovietico ed alla sua propaganda tra i musulmani russi. Inoltre, lo Stato Maggiore sovietico, temendo un capovolgimento di fronte in Anatolia, diede ordine di rinforzare le truppe di stanza nel Caucaso portando quel contingente ad un effettivo di 100.000 uomini.

⁹⁰ R. 391.

⁹¹ R. 386.

Tale disposizione ebbe vari significati politici e dimostrava i forti dubbi sovietici sulla lealtà di Ankara.

Le truppe si stavano ammassando per vari motivi: per poter lottare con successo contro eventuali rivolte interne a carattere turco-islamico; per difendere la nazione di fronte ad una eventuale aggressione kemalista; per intervenire in Anatolia se gli Inglesi avessero aperto le ostilità sugli Stretti ⁹².

Nel contempo, i Sovietici, per sminuire la tensione con Ankara, non tacciarono i Turchi di tradimento politico ma iniziarono ad accusare l'Occidente. Il commissario degli Affari Esteri Karakhan affermò che i malintesi russo-turchi erano dovuti agli intrighi delle Potenze imperialistiche mirati a danneggiare tale amicizia ⁹³.

Al discorso di Karakhan fece eco quello di Trockij, dal quale trasparì la volontà sovietica di appoggiare militarmente la Turchia. Trockij, dopo aver sostenuto che il mondo musulmano era sensibile alla propaganda comunista a causa del comune odio per la cultura occidentale che facilitava il compito, chiamò in causa l'aiuto offerto da Mosca ad Ankara. Affermò, sostenendo che i sovietici non si tiravano indietro dalle scelte fatte, che l'Armata Rossa aveva 500.000 uomini da mandare nel Vicino Oriente per appoggiare Kemal ed elaborare piani comuni per liberare i musulmani dal giogo franco-inglese.

Trockij non nascose il fatto che i sovietici si sentivano in pericolo fino a che Bosforo e Dardanelli fossero restati nelle mani degli occidentali. Questo era il motivo per cui la Russia aveva intrapreso varie guerre e minacciava di intraprenderne altre se la regione non fosse stata sotto il dominio turco ⁹⁴.

Mentre si andava preparando la Conferenza di Losanna Nuri Bey ⁹⁵, a Berlino, fece delle dichiarazioni che contrastavano con gli avvenimenti di Ankara. Dopo aver sostenuto che il sistema turco somigliava a quello sovietico, in quanto in Turchia il potere apparteneva al popolo rappresentato dalla Gant, disse che Mustafa Kemal non era il presidente della Repubblica ma capo della Gant e capo dell'esercito ⁹⁶.

Durante la conferenza chiari che le scelte di Ankara riguardo all'accordo di Mosca non furono dovute ad una simpatia particolare per il comunismo, ma al fatto che il governo sovietico era stato il primo governo russo che non avesse dimostrato interessi imperialistici verso i Dardanelli. Quindi, esortò a non credere alla propaganda inglese, in quanto la presenza della delegazione russa a Losanna per la questione degli Stretti, non poteva che favorire il compito turco, visto che gli interessi russi e

⁹² R. 388.

⁹³ R. 385.

⁹⁴ R. 388.

⁹⁵ Mehmet Nuri Bey, rappresentante ufficiale della Turchia a Berlino, Kemalista.

⁹⁶ R. 386.

turchi nella regione erano identici. Nella stessa occasione, Nuri Bey, ricordando che Ankara, con lo stesso trattato si era impegnata a non ammettere organizzazioni politiche in Turchia dirette contro il potere sovietico, esprime l'opinione che il suo governo avrebbe mantenuto fede all'impegno preso ⁹⁷.

Hamid Bey, nell'ottobre 1922, dichiarò ai rappresentanti stampa sovietici Maximov e Varschavskij che il governo di Ankara voleva un'evacuazione totale dei cittadini russi presenti ad Istanbul. Il rappresentante diplomatico sovietico, Neratov, fece un rapporto dettagliato di protesta contro le dichiarazioni di Hamid Bey indirizzandolo agli alleati, oltre che al Giappone, agli Stati Uniti e al Comitato della Lega delle Nazioni.

Sul problema dei profughi russi di Istanbul, che nell'autunno del 1922 erano ⁹⁸ ancora 25.000, di cui 7.000 senza lavoro, 1.500 uomini, 4.500 donne, il resto bambini, Hamid Bey precisò che i nazionalisti non chiedevano l'espulsione in massa dei cittadini russi, ma stimavano necessario l'allontanamento dei senza lavoro. Ribadì le preoccupazioni del governo di Ankara basate sul fatto che con l'entrata kemalista nella città venisse a mancare l'assistenza internazionale ⁹⁹.

Nell'ottobre del 1922, gli Inglesi, nel tentativo di rafforzarsi ad Istanbul, nonostante un invito alla neutralità fatto dall'agente militare vrangheliano Tchertkov, proposero a soldati russi di entrare al loro servizio ¹⁰⁰.

In effetti, la propaganda occidentale aveva già attirato da anni dalla sua parte quelli che erano divenuti utili informatori. Tra loro possiamo ricordare Vladimir Arnoldov, 39 anni. Nel novembre 1922 si trasferì prima in Bulgaria, quindi in Romania per continuare il suo lavoro politico e di informazione. Per due anni lavorò con le organizzazioni antibolsceviche ad Istanbul. Brukhatov Rostovskij, di 30 anni, ucraino, ortodosso, laureato in legge alla facoltà di Kiev, giudice istruttore militare nel governo di Denikin, ex capitano di cavalleria nell'esercito russo; nel novembre del 1922 si recò in Bulgaria e fu informatore italiano per sette mesi. Arrivò ad Istanbul nel 1920 come avvocato e giornalista.

Intanto la Francia continuava a rifornire armi ai nazionalisti: tra il settembre e l'ottobre 1922 fece pervenire al governo di Ankara 260 pezzi di grosso calibro capaci di lanciare da terra siluri contro le navi, nonché alcuni aerei; inviò inoltre tecnici specializzati nella lotta contro i gas asfis-

⁹⁷ R. 386.

⁹⁸ Nel gennaio 1922, molti soldati dell'armata di Vranghel che stavano a Istanbul furono inviati in Jugoslavia, dove erano già presenti reparti dello stesso esercito che operavano nella repressione dei moti insurrezionali (R. 391).

⁹⁹ L'ARA (America Relief Administration), che nutriva 9.000 persone, aveva promesso di ridurre, dal 1° novembre 1922, gli aiuti (R. 387).

¹⁰⁰ R. 387.

sianti ¹⁰¹.

Il 27 ottobre gli alleati invitarono alla Conferenza di Losanna i due governi turchi. Ma, la Gant, su mozione di M. Kemal, dichiarò l'abolizione del sultanato: provvedimento che precludeva al governo di Istanbul ogni possibilità di intervenire alla Conferenza. Nelle mani della dinastia Osman rimaneva il Califfato, privo di ogni potere temporale.

La Gant nella stessa seduta approvò anche la richiesta di Refet Paşa riguardante il nuovo ruolo di Istanbul nei confronti della Turchia: doveva diventare un *vilayet* amministrato da un *vali*.

La Gant il 1° novembre 1922 dichiarò la nascita della Repubblica di Turchia con capitale Ankara ¹⁰². Refet Paşa fu nominato *vali* di Istanbul, e, il 4 novembre, con un proclama, rilevò l'amministrazione cittadina.

Il 5 novembre 1922, Mehmet Ali, ex ministro del gabinetto di Damat Ferit, e tutte le maggiori personalità dell'Intesa liberale chiesero asilo politico presso l'ambasciata inglese. Ali Kemal ¹⁰³, però, fu catturato dalle Autorità turche e tradotto ad Izmit. Il 6 novembre, la folla che assisteva al processo contro Ali Kemal se ne impossessò massacrandolo ed impiccandolo vicino alla ferrovia ¹⁰⁴.

Hilmi Bey, del Pst, fu trovato morto alle ore 22 del 16 novembre 1922, presso la municipalità del Fatih. Il suo corpo era stato trivellato da vari colpi di rivoltella ¹⁰⁵.

Il Sultano, che era rimasto sotto la protezione inglese nel suo palazzo di Yıldız, meditava la fuga. Il piano, molto laborioso, fu progettato dalla solita *intelligence*. Fu ordinato ad una compagnia di granatieri inglesi di effettuare esercizi ginnici alla Corte di Yıldız, tutte le mattine a partire dal 14 novembre. La compagnia, durante le sue esercitazioni era assistita dalla presenza di un'automobile della Croce Rossa.

Mehemet VI, il 17 novembre, entrò nell'automobile della Croce Rossa che, preceduta da 2 autocarri militari adibiti al trasporto della compagnia, uscì dal palazzo alle 8 del mattino. Gli autocarri si fermarono, prima uno poi l'altro, vicino ai due posti di polizia turca che era necessario passare per raggiungere il molo, con la scusa di una rottura al motore, ma in realtà per sorvegliare i gendarmi turchi. Il Sultano si imbarcò sulla supercacciatorpediniera *Malaya*, che salpò verso le 11 ¹⁰⁶.

Dopo l'introduzione dell'Amministrazione civile ad Istanbul, con la conseguente diminuzione del controllo alleato, nella città giunsero molti

¹⁰¹ R. 391.

¹⁰² Si dovrà però attendere il 29 ottobre 1923 per una proclamazione ufficiale.

¹⁰³ Redattore del giornale *Peyam Sabah*. Il giornale che sospese le sue pubblicazioni subito dopo il trattato di Mudanya, in quanto aveva criticato il sistema assembleare, mettendo in guardia il popolo contro le pretese di Ankara.

¹⁰⁴ Il cadavere appeso fu visto anche dal nostro Alto Commissario Maissa (R. 391).

¹⁰⁵ R. 391.

¹⁰⁶ R. 388.

agenti sovietici tra i quali Golub. Anche Golub, come tanti altri, prese inizialmente alloggio al Pera Palace Hotel. Golub aveva un grande ascendente sul Vnectorg. Al Karaköy palace iniziarono varie riunioni segrete a cui parteciparono Zolotarev, Anikeeff, Kuznetsov, Avner, Folzi. Golub inviava rapporti cifrati a Mosca indipendentemente dal Vnectorg. Una delle soluzioni prese nel corso di queste riunioni fu che per mancanza di mezzi materiali il Vnectorg dovesse diminuire il personale.

Il segretario Kostantinskij, per consultarsi con Vorovsky, andò a Roma e in un suo messaggio lamentò la continua presenza di un individuo che lo controllava fin dalla sua partenza dal Bosforo.

L'attività del controspionaggio italiano in patria era efficientissimo, tanto che Vorovskij aveva scritto, alla fine del 1922, al rappresentante sovietico a Berlino, Krestinskij, che il soggiorno della missione sovietica in Italia era divenuto impossibile a causa dell'attitudine delle autorità locali¹⁰⁷.

Nel mese di dicembre l'Obvnechtorg (rappresentanza del commercio estero delle Repubbliche Transcaucasiche) si sciolse, rimettendo i propri affari al Vnectorg russo. Nel contempo Mosca comunicò la propria volontà di veder smantellate le organizzazioni commerciali all'estero.

Alla fine del 1922, una missione diplomatica sovietica si recò ad Ankara e nel mese di dicembre fu firmata una nuova convenzione militare¹⁰⁸.

Nel dicembre 1922, la polizia polacca scoprì un traffico di armi che, proveniente dalla Germania, era diretto ad Ankara. Le armi venivano prodotte in una fabbrica di Glewitz in Alta Slesia. Lì si trovava una grande officina, dedicata alla trasformazione di armamenti in macchine agricole. In realtà era una fabbrica di armi, che riceveva parti da tutta la nazione e le spediva smontate in Turchia via Polonia. Si calcolò che tale fabbrica rifornì i kemalisti di materiale bellico per una cifra di 90.000 TL oro¹⁰⁹.

I bolscevichi all'inizio del 1923 organizzarono un complotto nell'esercito kemalista. Agitatori cercarono di persuadere i soldati turchi che Kemal, prendendo accordi con l'Intesa, voleva portare la Turchia ad una pace disonorevole. Per evitare questo bisognava formare un governo filosovietico. Kemal scoprì il piano e oltre 500 persone furono fucilate¹¹⁰.

I sindacati vennero sciolti e le organizzazioni proletarie perseguitate. I comunisti arrestati vennero processati da tribunali speciali con l'accusa

¹⁰⁷ Il 16 novembre 1922, Vorovskij aveva ricevuto una nota ufficiale nella quale si chiedeva una diminuzione del personale del Vnectorg, in quanto il governo Mussolini non poteva ammettere sul territorio italiano un numero di impiegati sovietici che superasse quello necessario per svolgere il lavoro commerciale ad esso destinato.

¹⁰⁸ R. 390.

¹⁰⁹ R. 389.

¹¹⁰ R. 388.

di tradimento verso lo Stato. Mosca ammonì: «...Senza l'aiuto del proletariato mondiale verrete sconfitti nella vostra lotta...».

Nel maggio 1923, nelle mani del Servizio Controllo Russi, cadde una lettera circolare proveniente da Mosca, con firma illeggibile, datata 10 febbraio 1923, della sez. orientale del *Profintern* (professioni internazionali). Nella missiva, lamentando l'insufficienza dell'attività del movimento operaio in Turchia e il bisogno di Mosca di conoscere informazioni più precise circa l'unione internazionale dei lavoratori, si rilevava l'interesse dei comunisti ad organizzare, ad Istanbul, un partito consimile. Inoltre, Mosca voleva sapere: 1) il numero degli effettivi dell'unione dei lavoratori e il suo orientamento politico. 2) Il suo frazionamento. 3) Su quali organizzazioni professionali il Pct esercitava influenza. 4) Quali erano le unioni create per suo tramite. 5) La descrizione dei caratteri dei dirigenti dell'unione internazionale dei lavoratori. Nello stesso tempo Mosca chiedeva ai sostenitori della causa socialista in Turchia, maggiore lavoro di preparazione e propaganda, considerando il momento politico favorevole. Inoltre, si avvisava che per coordinare ed unire l'intero movimento professionale del Vicino Oriente, il *Profintern* intendeva stabilire un ufficio a Batum, porto legato non solo ad Istanbul ma anche con il Mediterraneo.

Nella stessa circolare si chiedeva di procedere alla registrazione delle organizzazioni politiche che svolgevano attività antisovietica o antikemalista. Le registrazioni dovevano essere divise in tre categorie: 1) organizzazioni e persone che lavoravano contro l'URSS (bianchi, menscevichi, monarchici, organizzazioni armene di destra). 2) Organizzazioni greco-armene contrarie al governo di Ankara. 3) Personalità turche antikemaliste. Le liste dovevano essere corredate di foto e contemplare gli eventuali membri della famiglia ¹¹¹.

I sovietici andavano diffondendo la voce che sul Caucaso si stavano concentrando truppe destinate ad aiutare la Turchia nel caso che Kemal iniziasse un'offensiva su Istanbul ¹¹².

Il Col. Troitzkij ¹¹³, da poco nominato addetto militare presso la rappresentanza sovietica ad Ankara, il 17 maggio giunse ad Istanbul da Batum ¹¹⁴.

¹¹¹ R. 385.

¹¹² R. 388.

¹¹³ Il Col. Caprini, con promemoria 1/530 del 30 maggio 1923, diede al ministero degli Esteri le seguenti informazioni: «...Prima della rivoluzione Troitzkij era il Col. di Stato Maggiore nel distretto militare di Mosca, in qualità di professore della scuola militare Alesandrovitch. Dopo il colpo di stato occupò un posto agli ordini del comandante delle truppe, Gen. Mrazovskij e quindi Muralov. All'inizio del 1918 si recò a Rostov, sul Don, per sondare gli umori in ambienti cosacchi. Quindi fu commissario della Guardia Rossa nella regione del Volga. Di qui, non abbiamo più notizie sulla sua attività. Dovrebbe avere 40 anni... (R. 387)».

¹¹⁴ R. 387.

4. La Conferenza di Losanna

A Mosca si iniziò a dubitare che la Turchia avesse difeso con energia la presenza della delegazione sovietica a Losanna ¹¹⁵. Per dissolvere tali dubbi, i Sovietici decisero di rafforzare lo spionaggio e nominarono il Col. Pogorelov agente militare ad Ankara ¹¹⁶.

In una conferenza, che ebbe luogo al Cremlino sotto la presidenza di Lenin, fu deciso, tra le altre cose, che la delegazione sovietica a Losanna dovesse insistere per ottenere la neutralizzazione degli Stretti, con il conseguente veto al passaggio delle marine militari dei Paesi non rivieraschi del Mar Nero. Altro problema che stava a cuore a Mosca era la restituzione di tutte le navi da guerra e commerciali battenti bandiera sovietica, che avevano lasciato il Mar Nero al momento dell'evacuazione dei generali Denikine e Vranghel ¹¹⁷. I Sovietici si proposero, inoltre, di sostenere tutte le richieste turche ¹¹⁸.

Ma l'Intesa, pur accettando la partecipazione sovietica alla Conferenza di Losanna limitatamente alla questione degli Stretti, si rifiutò però di ammettere la presenza della delegazione russa come membro effettivo. L'esclusione della Russia fu motivata dal fatto che tale conferenza era puramente politica e le Potenze che vi prendevano parte erano considerate membri effettivi che godevano di egual diritto e avevano una voce decisiva in proposito. La Russia non poteva godere di tali requisiti perché non era riconosciuta dagli altri membri.

Gli Interalleati, sostenendo la questione degli Stretti non sarebbe stata risolta in modo sfavorevole ai russi, specificarono che l'esclusione dalla Conferenza era dovuto al fatto che il regime della III Internazionale aveva portato la nazione alla rovina; affermarono pertanto che, vista la situazione, la questione sarebbe stata risolta provvisoriamente, in attesa della restaurazione politica della vera Russia.

I Sovietici rivendicarono una proibizione assoluta all'accesso di navi da guerra negli Stretti. Intesa e Turchia si opposero.

Aralov dichiarò a Smirne che l'alleanza russa con le nazioni orientali aveva creato una tal forza contro la quale l'Intesa non poteva lottare, questo era anche il motivo principale per cui l'Intesa ancora non aveva dichiarato guerra alla Turchia. Inoltre rassicurò Ankara che i sovietici sarebbero rimasti fedeli alle promesse, accordando nel momento opportuno l'appoggio necessario e l'aiuto militare.

Karakhan, in una nota inviata alle potenze dell'Intesa, protestò per

¹¹⁵ R. 386.

¹¹⁶ R. 388.

¹¹⁷ Molte navi servite all'evacuazione son state vendute dai generali zaristi ad armatori europei.

¹¹⁸ R. 385.

l'esclusione dell'URSS dalla Conferenza, asserendo che si voleva nuocere materialmente e moralmente agli interessi russi, isolando la Turchia. A questo punto i Sovietici insistettero presso Ankara chiedendo che la Turchia non prendesse parte alla Conferenza ¹¹⁹.

Più tardi, Cicerin affermò che se anche l'URSS non era stata invitata alla Conferenza di Losanna, non avrebbe cambiato la sua tattica. Secondo la Russia, i Turchi dovevano conservare il diritto di controllo degli Stretti per difendere la loro sovranità. A questo fine, la Turchia doveva avere a disposizione navi da guerra, sommergibili ed aerei.

Il governo sovietico, ribadì Cicerin, non aveva ambizioni imperialiste sulla Turchia: era questo il motivo per cui sovietici chiedevano gli Stretti aperti al traffico commerciale e chiuso a quello militare, ad eccezione per il turco ¹²⁰.

Prima dell'arrivo della delegazione sovietica a Losanna, Vorovskij ¹²¹ lanciò, sulla stampa elvetica, quasi un ultimatum all'Europa: l'URSS si sarebbe opposta alle risoluzioni di tale conferenza se la Turchia avesse accettato una commissione interalleata per il controllo degli Stretti. Non si capì se tali parole fossero ufficiali, in quanto il progetto di Ankara, approvato anche dal Consiglio dei commissari del popolo a Mosca, prevedeva una tale commissione (Italia, Francia, Inghilterra, Russia, Romania, Bulgaria sotto la presidenza della Turchia). Ribadì, inoltre che la chiusura degli Stretti doveva dipendere dalla Turchia ¹²².

Vorovskij ¹²³ cadde poco dopo in un attentato. Mosca reagì duramente. Radek dichiarò: «La morte di Vorovskij è un risultato indiretto della propaganda ufficiale antisovietica inglese. Il governo svizzero, che ha centinaia di spioni per sorvegliare i cittadini russi sospetti, non ha trovato il modo per controllare il nostro rappresentante ufficiale contro il quale

¹¹⁹ R. 388.

¹²⁰ R. 385.

¹²¹ Spiridovitch Bovovskij, *alias* Vorovskij. Visse un certo periodo sotto il nome di Mikhail Schwar e sotto lo pseudonimo di Orlovskij. Nacque nel 1872 a Mosca. Nel 1896 prese parte al circolo Kolo di tendenze rivoluzionarie. Durante la festa che ebbe luogo a Mosca nel 1896, per l'incoronamento di Nicola II, fu espulso dalla città per tre mesi e messo sotto sorveglianza nel governatorato di Vologda. Un anno dopo, fu fermato a Mosca per propaganda socialdemocratica e sottomesso ad un interrogatorio; arrestato ed esiliato, nel 1898 fu inviato ad Orel, dove rimase per tre anni sotto sorveglianza. Quindi scontata la pena, fu tenuto sotto sorveglianza segreta. Lasciò Mosca, viaggiò all'estero e, nel 1917, era con Fustenberg a Stoccolma. Vorovskij prese parte ai piani elaborati da Lenin per far cadere il governo provvisorio. Ex rappresentante sovietico a Roma, aveva tentato di sviluppare la sua organizzazione in Macedonia ed Albania ma senza grandi successi.

¹²² R. 385.

¹²³ Vorovskij, tra l'altro, concesse vari aiuti materiali ad un'organizzazione clandestina che lavorava a Vienna svolgendo attività antifascista in Italia. La succursale più attiva era quella di Innsbruck, guidata da un certo Zagoni, cittadino italiano forzato all'espatrio (R. 387).

vengono fatte aperte minacce? L'Inghilterra ci accusa di fare propaganda, ma la nostra propaganda non ha nuociuto ai rappresentanti inglesi, mentre Vorovskij è morto a Losanna a causa della propaganda "innocente" diramata da Curson ¹²⁴».

Dopo la morte di Vorovskij, a Mosca e Pietrogrado, vennero arrestati vari cittadini svizzeri ed ad Odessa ne furono uccisi tre ¹²⁵.

La conferenza di Losanna iniziò i lavori il 2 novembre 1922.

Ismet Paşa ¹²⁶, parlando alla Conferenza, dopo aver enunciato l'inaffidabilità della formazione della nazione curda ¹²⁷, in quanto quella popolazione era da considerare parte integrante della confederazione turca, dichiarò che la Turchia non avrebbe ceduto Mossul ¹²⁸ agli Arabi, in quanto parte integrante della Turchia. Mossul si riteneva abitata in prevalenza da curdi e turchi che professavano gli stessi sentimenti religiosi e, per i quali, i benessere e i malesseri della nazione erano comuni.

Questa tesi fu letteralmente gridata in piena conferenza e sottolineata da violenti pugni dati sul tavolino ¹²⁹.

I Turchi rivendicarono anche la restituzione del comprensorio di Karagaç considerandolo un sobborgo di Adrianopoli, quindi territorio turco. Reclamarono un plebiscito per la Tracia occidentale, sostenendo che la maggioranza della popolazione era turco-musulmana. Riguardo i

¹²⁴ R. 385.

¹²⁵ R. 387.

¹²⁶ Izmet Paşa tra le altre cose propose: i confini turchi in Tracia dovevano tornare a quelli del 1915; le truppe turche in Tracia dovevano essere di numero illimitato. Ismet accettava che il territorio di Anzak fosse di proprietà inglese; rinunciava al Dodecanneso; accettava che la questione di Mossul fosse discussa in ulteriori colloqui; chiedeva un risarcimento dei danni di guerra alla Grecia e l'abolizione delle capitolazioni giudiziarie (R. 392).

¹²⁷ L'Inghilterra, che non aveva mai abbandonato l'idea di formare un Kurdistan indipendente, aveva rifornito allo Şeik Mahmud, considerato dal governo di Londra re del Kurdistan: 10 mila fucili, 4 cannoni da 9 cm., 6 cannoni da 6 cm., mitragliatrici ed altro materiale bellico. Alla fine del dicembre 1921, Mahmud si rivolse al governo persiano con una nota nella quale si enunciava la volontà della formazione di un Kurdistan indipendente, sotto la sovranità della Persia, comprendente quelle regioni persiane, mesopotamiche e turche abitate in prevalenza da curdi. Tale nota provocò la reazione turca che concentrò le proprie truppe su Mossul e Sulemaniye e quelle del Khan curdo Bedir Han che rafforzò le proprie milizie nella provincia di Erbil (R. 388). Nelle provincie orientali dell'Anatolia la popolazione curda aveva aderito al movimento kemalista e, soprattutto le tribù di Bayezit e di Hakut offrirono volontari per l'esercito nazionalista. La tribù di Sulemaniye combatté da sempre, a fianco dei nazionalisti, l'influenza inglese sul *vilayet* di Bagdad. Alla fine di gennaio 1923, dopo la pacificazione delle popolazioni curde dovuta alla missione del Gran Senusso, Elias Samy, deputato di Maraş, dichiarò davanti alla Gant che Turchi e Curdi avevano versato il loro sangue per la difesa di una patria comune. Se i Curdi avessero avuto tendenze separatiste non avrebbero partecipato allo sforzo patriottico fatto dalla Gant (R. 392).

¹²⁸ Gli Inglesi avanzavano su Mossul il diritto di conquista ma i turchi lo rigettavano, in quanto l'esercito del Regno Unito era entrato sì, a Bagdad durante la guerra, ma a Mossul dopo l'armistizio.

¹²⁹ R. 391.

problemi orientali, il delegato dichiarò che la Turchia non avrebbe riconosciuto una Armenia al di fuori di quella del governo di Erivan e rifiutavano la proposta americana tendente a stabilire nella zona un controllo interalleato.

Una polemica sorse anche intorno allo Yemen che i Turchi continuavano a considerare una loro provincia.

Per quello che riguardava la provincia di Mossul, la contro-proposta di Curson a Losanna fu di portare la questione davanti alla Società delle Nazioni ¹³⁰.

Il 3 gennaio 1923, mentre gli Inglesi continuavano a fortificare Çanakkale, Hüseyin Rauf Bey, presidente del Consiglio dei commissariati, dichiarò che i lavori della conferenza andavano avanti da più di 40 giorni senza approdare a nessun risultato positivo.

Le proposte italiane alla Conferenza di Losanna furono: una frontiera turco-greca in Tracia sul fiume Maritza; Adrianopoli e Karagaç dovevano restare alla Turchia. Per quanto riguardava il Dodecanneso, l'Italia sostenne che non era oggetto da discutere in quella sede. Il delegato Montagna si battè per mantenere nelle mani del governo italiano l'isola di Castellorizo ¹³¹, tanto che sembrò la cosa più importante della conferenza per il rappresentante italiano. I Turchi richiedevano la restituzione di Castellorizo, in quanto parte integrante ed inseparabile dell'Anatolia. L'Italia aveva accettato la restituzione dell'isola e del Dodecanneso alla Turchia nel trattato di Guchy, con il quale ebbe termine la guerra di tripolitania. Secondo Ismet Paşa, Castellorizo poteva essere una base d'attacco contro Tekke, Mentese, Adalia. Il diniego della restituzione da parte italiana era argomentato con il pretesto che la maggioranza della popolazione era greca. «Con questo? L'Italia non è Grecia», ribatterono i Turchi.

Nonostante questa polemica basata su uno «scoglio», la Turchia continuava a vedere di buon occhio la diplomazia italiana.

Ömer Rıza, corrispondente stampa a Roma, pubblicò il 15 gennaio 1923, sul *Tevhdi-i-Efkîar* un'intervista con Celaleddin Arif: «...Io ho sempre lavorato per rafforzare le buone relazioni con l'Italia. L'appoggio che ci è stato concesso durante il ministero del conte Carlo Sforza subì qualche modifica con i ministeri che lo seguirono, ma con il ministro Schanzer e specialmente dopo la nostra vittoria, la politica italiana si è nuovamente avvicinata a quella di Sforza. Conoscevo Mussolini prima

¹³⁰ R. 392.

¹³¹ Castellorizo (Castello Rosso - Megiste - Pembekale): Circonferenza 15 miglia marine. Non v'erano né laghi né sorgenti: si beveva l'acqua di una cisterna. L'economia locale era basata su mandorli, olivi, fichi, carrubo, pesca e sul commercio di spugne. La popolazione era di 8.000 unità di cui 260 musulmani. C'erano una moschea, 15 chiese, 3 mulini da grano. L'isola, dopo l'armistizio, venne ceduta all'Italia dalla Francia. Su Castellorizo venne raggiunto un accordo e dal 4 giugno 1923, l'isola non appartenne più alla Turchia ma all'Italia.

che prendesse il potere ed era un fautore convinto della nostra causa. Sono sicuro che un personaggio come lui non può cambiare idea...».

La Conferenza venne interrotta verso la fine di gennaio 1923 per un'incomprensione della Francia che non voleva diminuire il suo contingente di stanza in Siria ultimamente rafforzato. İsmet Paşa accusò gli alleati di cattiva volontà: «...L'Europa vuole fare di noi un popolo schiavo economicamente. Che vale la libertà senza economia?...».

L'8 febbraio alcune navi inglesi che incrociavano davanti a Smirne furono fatte segno di alcune cannonate turche. Gli Inglesi risposero al fuoco facendo tacere le batterie nemiche ¹³².

La sospensione dei lavori della Conferenza di Losanna poteva significare un proseguimento della guerra. I nazionalisti, per sostenere le dichiarazioni politiche di İsmet, disponevano di un esercito con un potenziale di 120mila uomini, comprese le riserve. Erano ripartiti in 4 armate. La 1^a e la 2^a sul fronte occidentale già guidate da İsmet, ora rimpiazzato provvisoriamente da Kâzım Karabekir. La 1^a Armata con 60mila uomini era concentrata sul fronte di Istanbul e la 2^a, con 30mila uomini, tra Smirne e gli Stretti. La 3^a Armata, al comando di Cavid Paşa, contava 6mila uomini. La 4^a era nel Caucaso, con un effettivo di 10mila uomini. La riserva era all'interno dell'Anatolia e sul Mar Nero. Inoltre i nazionalisti, durante la loro avanzata, avevano catturato ai greci 100mila fucili, 150 cannoni pesanti, 100 cannoni Schneider da 75 mm ed oltre mille automezzi.

Gli Inglesi, che avevano 10mila uomini a Çanakkale e 15mila nella zona di Istanbul, intenzionati a proteggere gli Stretti, aumentarono il contingente di Çanakkale.

Nell'aprile 1923 la Gant accettò il progetto dell'ammiraglio americano Chester che riguardava la costruzione di ferrovie per 4.385 km e di alcuni porti in Asia Minore. I concessionari potevano sfruttare le ricchezze minerarie dei territori attraversati dalla ferrovia fino ad una distanza di 20km dai binari. Il progetto ferroviario doveva unire il Mediterraneo con il Mar Nero. Il passaggio delle concessioni agli americani era la soluzione più vantaggiosa per la Turchia, in quanto gli Stati Uniti promettevano non ingerenza nella politica interna della nazione.

Durante il mese di marzo 1923, M. Kemal inviò al Vnectorg di Istanbul un documento segreto nel quale si esprimeva il desiderio di Ankara di veder eliminate tutte le strutture sovietiche prima dell'entrata delle milizie kemaliste in città ¹³³.

I Sovietici, dopo aver vagliato la situazione politica della regione e constatato l'inefficacia della loro propaganda dovuta ad una diminuzione di personale del Vnectorg decisero di smantellare la sezione politica. Ma, per aggirare i problemi incontrati nelle nazioni europee che si rifiutavano

¹³² R. 392.

¹³³ R. 388.

di riconoscere il governo sovietico, Mosca, che aveva già riconosciuto il governo di Ankara, decise di aprire un consolato ad Istanbul, in modo da mettere il blocco occidentale davanti ad un fatto compiuto. Già alla fine del 1922, Mosca aveva provveduto ad inviare nella città il personale incaricato di svolgere le funzioni diplomatiche. La decisione colse di sorpresa gli alleati che, riconoscendo come capitale turca Istanbul, non intendevano spostare le loro ambasciate ad Ankara.

Il consolato sovietico prese residenza a Çili e non come si supponeva, a Karaköy Palace. Il console Zalkind arrivò ad Istanbul il 21 febbraio 1923. La prima cosa che fece fu inviare un rapporto al commissariato degli Esteri lamentando le difficoltà incontrate nel suo tragitto da Mosca ad Istanbul via Ankara. Le Autorità turche gli avevano creato vari impedimenti sia per i visti sia con minuziose perquisizioni.

Il consolato russo, che subentrò nelle funzioni di propaganda politica prima svolte dal Vnectorg, era diviso in: 1) sezione informazioni -Naidenov e Vinberg-. 2) Sezione sorveglianza profughi -Rosenberg e Anikeeff-. 3) Sezione stampa -Pachkovsky-. Come istruttore per l'organizzazione della sezione d'informazione fu nominato il Cap. Tchestnoij, ex impiegato del dipartimento politico. L'addetto militare era il Cap. Boris Novikov ¹³⁴.

A Smirne, i 15 aprile 1923, in un banchetto dato in onore di Aralov ¹³⁵ che aveva lasciato Ankara per far ritorno a Mosca, l'Ambasciatore parlò delle relazioni russoturche sotto l'ottica di un tradimento turco nei confronti della Russia sovietica, che li aveva aiutati ad intraprendere il 60-70% dei loro sforzi bellici. Si pensò di essere vicini ad un conflitto russo-turco ¹³⁶.

I bolscevichi concentrarono lungo la frontiera turca forze considerevoli con molta artiglieria ¹³⁷. Questo preoccupò i Turchi a tal punto che M. Kemal partì per la frontiera turco-russa ¹³⁸.

La Conferenza di Losanna si aprì, per la seconda fase dei lavori, il 23 aprile 1923, anniversario della costituzione della Gant ¹³⁹.

Il 1° maggio, ad Istanbul, le manifestazioni della sinistra si celebrarono senza incidenti. La polizia turca arrestò comunque qualche persona, che accusò di complotto bolscevico nella città. I denunziati furono deferiti alla Corte marziale e processati. La stampa locale diede largo spazio agli avvenimenti. I complottatori, secondo il regime, sarebbero stati due operai, uno di nome Kazim (musulmano) e l'altro Stavridis (ortodosso).

¹³⁴ R. 385.

¹³⁵ Aralov fu richiamato a Mosca perché accusato del fallimento della diplomazia sovietica a Losanna.

¹³⁶ R. 388.

¹³⁷ Alla frontiera turca erano concentrati normalmente 12 mila soldati, in quel momento, questo numero salì a 30 mila unità (R. 386).

¹³⁸ R. 386.

¹³⁹ R. 392.

Il Col. Caprini, in un promemoria del 4 maggio, scrivendo sull'argomento annotò: «...Uomini senza istruzione e incapaci di organizzare un movimento sovversivo. Ritengo la cosa senza fondamento...». Il processo si svolse con estrema celerità. L'accusa fece emergere le prove di propaganda ma non quelle del complotto. Le udienze si conclusero il 6 giugno con l'assoluzione degli imputati.

Avendo avuto notizia che Novikov, membro della missione diplomatica sovietica era in possesso di documenti sottratti all'ufficio politico turco riguardanti l'attività del servizio d'informazione francese, il 6 giugno 1923 il contro spionaggio francese permise alle autorità turche di arrestarlo. Il Cap. Novikov confessò che doveva consegnare documenti al console Zalkind che li avrebbe trasmessi a Mosca. Dopo 2 giorni il Capitano fu messo agli arresti domiciliari, quindi, durante l'estate, espulso dalla Turchia. Tale condotta del governo turco causò la ritorsione sovietica di creare difficoltà nelle formalità doganali tra i due Paesi.

L'ambasciatore Suritz ¹⁴⁰, prendendo il posto di Aralov ad Ankara, l'8 giugno 1923, dichiarò in un'intervista che il suo compito principale era raggiungere un accordo economico. Ma, i colloqui che svolse con il commissario per gli Affari Esteri, Suad Bey, in merito ad una convenzione commerciale ¹⁴¹, rimasero ad un punto fermo, in quanto l'URSS pretendeva il riconoscimento dei suoi agenti commerciali mentre, Ankara, visto che il governo turco non aveva il corrispettivo all'estero, si rifiutava. I Sovietici, in base a questi avvenimenti, videro sempre più allontanarsi la possibilità di risolvere la questione degli Stretti tramite l'amicizia con la Turchia.

La tesi sovietica della smilitarizzazione totale degli Stretti non trovò successo, scbbene questi, dopo un controllo interalleato, passassero all'unica responsabilità turca.

La Conferenza di Losanna sancì la reintegrazione della Turchia; fissò i confini turco-siriani e turco-iracheni; incluse Armeni e Curdi nella Turchia senza un'autonomia particolare; riconobbe la sovranità italiana sul Dodecanneso; abolì le capitolazioni; si decise infine uno scambio di popolazioni tra Turchia e Grecia: in base a quest'ultimo articolo, i musulmani che volevano rientrare in Turchia dalla Grecia potevano farlo e viceversa; gli ortodossi residenti in Anatolia potevano rientrare in Ellade. Oltre un milione di greci abbandonarono l'Asia Minore ¹⁴².

¹⁴⁰ Ex impiegato della rappresentanza russa a Kabul, quindi, a capo della missione sovietica a Cristiania.

¹⁴¹ La Turchia aveva bisogno dei prodotti russi ma non riconosceva alcuna delegazione russa se non quella diplomatica. Questa circostanza ostacolò la ripresa commerciale tra i due Paesi. Le difficoltà stavano nel conciliare il principio dell'economia di stato con il sistema del libero commercio praticato in Turchia.

5. Le elezioni del 1923

Quando si dovette deliberare sulle indicazioni della Conferenza di Losanna, l'ala kemalista ottenne una stretta maggioranza e molte sue mozioni furono bocciate ¹⁴³. La destra accusava Kemal di attuare riforme che cambiavano radicalmente le tradizioni turche.

Kemal, che già aveva formato un partito di tendenze democratiche ispirato sul consenso delle masse rurali, non temeva nuove elezioni. Il suo era un partito, ed il primo in Turchia, con un programma chiaro, che rispecchiava le aspirazioni della classe sociale che voleva rappresentare ¹⁴⁴.

Così con la sospensione della Conferenza di Losanna, nel gennaio 1923, su proposta dei populistici, fu deciso lo scioglimento della Gant. Il partito di maggioranza, dopo aver rilevato con preoccupazione che gli unionisti cominciavano a rappresentare un serio pericolo per la firma del trattato di Pace, comprese che il modo migliore per ovviare tale inconveniente fosse indire nuove elezioni, al fine di costituire un'Assemblea con una maggioranza omogenea.

Lo scioglimento della prima legislatura fu dovuto al fatto che, essendo questa basata sul "Patto nazionale" sottoscritto da tutti i partiti e correnti, M. Kemal non poteva arrivare alla firma della Pace, perché, nel progetto conferenziale, la nuova Turchia non avrebbe compreso la regione di Mossul come richiesto dal Patto. Il Partito Popolare, per evitare che gli altri gruppi politici potessero inserire nel loro programma la reintegrazione del sultanato, emanò la pena di morte per coloro che includesero nel loro programma elettorale tale rivendicazione.

Le nuove elezioni furono fissate per il luglio 1923. Elezioni a doppio turno, a suffragio maschile con limite minimo di età 18 anni. La legge elettorale prevedeva un deputato ogni 10.000 abitanti. Il territorio turco fu diviso in 63 zone che eleggevano 285 deputati, numero ridotto nei confronti della legislatura uscente.

Agli inizi di marzo 1923, a Smirne ebbe luogo un'importante "Conferenza economica", che fece il punto sul bilancio del primo periodo della lotta nazionale. La conferenza, tra l'altro, riconoscendo i diritti della classe operaia, introdusse le 8 ore lavorative giornaliere, la paga doppia per il lavoro supplementare e la possibilità di costituire organizzazioni operaie legali. Si vietò, nella stessa sede, l'importazione di carbone in-

¹⁴² R. 388.

¹⁴³ Si ebbe una vittoria transigente all'ultimo momento perché il gruppo guidato dal Huseyin Havni Bey appoggiò i kemalisti.

¹⁴⁴ R. 388.

glese ¹⁴⁵, si concessero agevolazioni sulle tariffe del traffico ferroviario merci e si insistette sull'importanza della tassa d'importazione. La Conferenza si fermò davanti alla necessità urgente di concedere la libertà alle donne turche. La proposta fu applaudita, in quanto la "schiavitù" della donna era di impedimento al futuro assetto della nuova borghesia turca. La conferenza applaudì anche l'abolizione del sultanato.

Di idee opposte alle conclusioni tirate dalla conferenza, risultò il Movimento Islamico che si andò costituendo in un'organizzazione segreta che aveva per scopo l'abbattimento del regime nazionalista e il ripristino del sultanato. Questa organizzazione era disposta a firmare il trattato di Pace così come era stato proposto dall'Intesa senza modifiche rilevanti. Contestava ai nazionalisti l'abbandono delle tradizioni islamiche e la grave scelta dell'emancipazione femminile che poteva mettere in crisi la famiglia.

Il 14 marzo, la polizia nazionalista arrestò il capo del comunismo turco, Salih Bey ¹⁴⁶, per aver tentato di organizzare il bolscevismo in Anatolia. Questo fu un ulteriore colpo assestato all'estrema sinistra attiva in Turchia.

Durante il mese di marzo, i partiti turchi si costituirono in due liste. La prima, quella di Kemal, presentò subito il suo programma ¹⁴⁷, mentre la seconda tardò ¹⁴⁸.

Alla prima lista aderirono: populisti, indipendenti, socialisti, bolscevichi e alcune organizzazioni armene. Alla seconda lista aderirono: opposizioni intransigenti ¹⁴⁹, unionisti ¹⁵⁰, alcuni indipendenti.

La propaganda populista fu affidata alle testate *Akşam* ¹⁵¹ e *İkdam* ¹⁵².

¹⁴⁵ Le importazioni nel settembre vedevano al primo posto gli USA con 836.550 TL oro, quindi l'Inghilterra con 746.251 TL oro, la Germania con 569.757 TL, la Francia e al quinto posto l'Italia.

¹⁴⁶ Uomo sulla quarantina, ex maggiore di fanteria dell'Esercito Ottomano. Nel 1921, fu condannato a 15 anni di lavori forzati ma riuscì a fuggire. Rientrò sotto falso nome ad Istanbul. Rasim Mahmud, quando venne arrestato come Salih Bey, non oppose resistenze e non nascose né la sua vera identità né il suo credo politico. Da Istanbul fu tradotto ad Ankara (R. 392).

¹⁴⁷ Tra gli esponenti di questa lista si trovavano, oltre che M. Kemal, Fehti Bey e Rauf Pasa. Il programma del partito era basato sulla sovranità nazionale, il cui unico garante era la Gant; reputava inamovibile la decisione della decadenza del sultano, pur accettando il proseguimento della sacra missione del califfato; prevedeva una riforma del sistema delle imposte, dell'istruzione, del sistema legislativo e giuridico, delle istituzioni finanziarie e del servizio militare. Tali riforme miravano a modernizzare e ad occidentalizzare la nazione (R. 392).

¹⁴⁸ Era noto che la seconda lista voleva inserire nel suo programma la reintegrazione del sultanato, ma non poteva farlo e attendeva quindi per presentare il suo programma.

¹⁴⁹ Aveva un programma basato sul rispetto assoluto e contro ogni modifica del «Patto nazionale». Portava avanti una politica filo-russa, ma non bolscevica, basata sulla collaborazione militare al fine di contrastare l'imperialismo inglese e francese. Partigiano del gruppo militarista, criticava le posizioni kemaliste che auspicavano una pace di transizione.

¹⁵⁰ Era il gruppo che maggiormente sosteneva la restaurazione del sultanato. Prima

Alla fine di febbraio, Cukri Bey, deputato della Gant di origine albanese membro della lista n. 2, in una conferenza segreta attaccò Kemal accusandolo di dittatura, di tradimento, di viltà. Precisamente l'accusa rivolta a Mustafa era di aver tenuto segreta, invece di comunicarla, una lettera amichevole inviatagli da Lord Curson nella quale si invitava lo statista turco ad ordinare moderazione a Ismet Paşa. Kemal, trasportato dall'ira, estrasse la pistola e gliela puntò contro. Intervenne un certo Abidin, deputato del secondo gruppo, il quale, anch'esso pistola alla mano si mise tra i due.

Il 1° marzo, Molla Çukri, mentre si recava nel villaggio di Jlovitza per svolgere propaganda elettorale, cadde in un'imboscata e fu ucciso. Il mandante, un certo Osman Aga, capo di un reggimento di irregolari, fu a sua volta ucciso per tener nascosto il fatto.

Durante il mese di giugno le elezioni si svolsero tranquillamente, ma in modo coatto in favore della prima lista. Gli elettori ricevevano una scheda sigillata che, sotto la pressione della polizia, della gendarmeria e dei bravacci della prima lista, deponevano nell'urna senza discussione. [nota: R. 392]

La Gant fu convocata nel mese di agosto e presentava una maggioranza omogenea di tipo kemalista.

Nel nuovo governo ¹⁵³ non fu presente Rauf Bey che si proclamò capo delle opposizioni e, nel tentativo politico di unificarle, fece viaggi a Sivas, Konya e Smirne. Rauf Bey ottenne da M. Kemal la promessa di un'amnistia per tutti quei militari che sospettati di reati politici furono allontanati dall'esercito, ma non riuscì ad opporsi a quel progetto di riforma della Gant ¹⁵⁴, presentato dai populisti, che sancì di fatto una dittatura kemalista.

Le truppe kemaliste entrarono ad Istanbul il 26 ottobre 1923 e, il 29 dello stesso mese, fu proclamata ufficialmente la Repubblica di Turchia.

delle elezioni aveva minacciato di non presentare alcun candidato.

¹⁵¹ Giornale nato sulla scia della politica nazionalista.

¹⁵² Al 30° anno di pubblicazione era il più vecchio giornale di Istanbul. Il suo proprietario era un certo Ahmet Cevdet, persona facoltosa che viveva da molti anni in Svizzera o in Germania. Il giornale conservò sempre un atteggiamento politico opportunistico e cercò di guadagnarsi le simpatie dei vari partiti e di tutti i governi succedutisi al 1908.

¹⁵³ Presidente della Repubblica M. Kemal, Fethi Bey presidente del Consiglio e ministro degli Interni, Ismet Paşa ministro degli Esteri, Riza Nuri Ministro dell'Igiene, Hasan Fehmi ministro delle Finanze, Ismail Sefa ministro dell'Istruzione Pubblica, Fevzi Paşa ministro dei Lavori Pubblici (R. 392).

¹⁵⁴ La Gant avrebbe dovuto avere una legislatura della durata di 4 anni legiferando 5 mesi l'anno. 2) Il presidente, nominato dalla Gant, avrebbe a sua volta scelto un collegio di commissari collaboratori. 3) Durante il periodo di chiusura della Gant il presidente e i commissari avrebbero diretto gli affari del paese. 4) L'ordine di convocazione della Gant sarebbe spettato al presidente stesso.

6. *Le opinioni del Col. Caprini*

Per quel che riguarda il comportamento del "Corpo di spedizione italiano in Anatolia", documento di grande interesse è il promemoria 1/955, datato 7 dicembre 1922, redatto dal Col. Caprini e indirizzato a S.E. l'Alto Commissario italiano: «...All'inizio dell'armistizio venne stabilito ad Istanbul un controllo interalleato sulla Gendarmeria Imperiale Ottomana composto da tre delegati. La presidenza del controllo venne assunta dal Gen. Fuller (Capo di Stato Maggiore del Gen. Wilson comandante in capo del corpo di occupazione inglese, ed in seguito alla sua partenza, assunto dal Col. Ballard). La polizia inglese, però, agì ad Istanbul sovente in modo illegale, vessatorio e violento. Per tali causali e per le costanti esorbitanze nelle perquisizioni, nelle ammende e nelle condanne, si attirò l'odio e la reazione della grande parte della popolazione.

Quando gli umori locali cambiarono, anche da parte del Quartier generale inglese si impose un cambiamento di uomini e di sistemi. Ecco il rimpatrio del Col. Ballard, capo della presidenza del controllo della Gendarmeria ottomana con il conseguente passaggio di tal nomina da un ufficiale inglese ad un ufficiale italiano...».

Oltre a questo, il Col. Caprini ritenne che il Quartier generale inglese avesse tenuto conto, nella circostanza, dei migliori risultati ottenuti dall'Arma dei carabinieri: fatto non trascurabile dal momento in cui si affidava alla tutela dei CC.RR. il controllo dell'evacuazione della polizia interalleata da Istanbul.

Il Colonnello concluse esprimendo la sua soddisfazione personale, visto che al momento della cessazione del sistema di controllo non risultò nessuna pendenza in atto da parte della Giudicatura Penale nei confronti di militari italiani o di persone comprese tra gli interpreti o agenti civili, addetti al servizio. Inoltre, nessun componente del Corpo di spedizione italiano risultò detenuto per ragioni di polizia nelle prigioni alleate. Rilevò infine che l'opinione pubblica di Istanbul fu sempre favorevole agli Italiani e ritenne che simile affermazione non fosse possibile applicare agli altri controlli alleati.

Giugno 1991

INDICE DEI NOMI

A

Abidin	171
Abkhazi	107
Abuli Paşa	143
Adil Bey	143
Adnan Bey	164
Alessandro II di Russia	124
Alexandrov Todor	134, 135
Ali Bey	152
Ali Fuad	161
Ali Kemal	169
Ali Rıza	143
Andronikov Alexandr	
Anikeeff	161, 170, 177
Ansimov Jean	131, 152
Antonov	115
Apfelbaim	99
Aplodiv	153
Aralov	149, 165, 172, 177, 178
Arnoldov Vladimir	168
Avner	153, 170

B

Bagration Mukhransij Levanovich	107
Baguir Rizev	110
Ballard	76, 182
Barishnikov	114
Barutchantz	152
Bassilov	121
Bekir Sami	144, 145, 147
Bela Kun	102, 103
Beliozar Lazarev	132
Bell	122
Bennet	121, 154
Berezine	97
Bezrutchko	113
Bleichner	97
Bobochevskij	133
Bogdanov Alexandr Aleksandrovich Malinovskij	99

Bontch Bruevitch	132
Boris III	130, 133
Breria	109
Brukhatov Rostovskij	168
Bukarin Nikolaj Jvanovich	92, 97, 99, 100, 128
Burngolz	152

C

Cami Bey	157
Caprini Balduino	75, 76, 98, 119, 143, 158, 178, 182
Cavid Paşa	
Celaleddin Arif	175
Cemal Paşa	119, 120, 121, 122, 123
Chakohoskoij	149
Charpy	165
Chatilov	126
Chester	165, 176
Cicerin Georgij Vasil'evich	127, 156, 173
Colombo	158
Costantino di Grecia	146
Curzon of Kedleston George Nathaniel	135, 175, 181

Ç

Çakir Rasim	158, 159
Çükri Bey	181

D

Damat Ferit	140, 143, 154, 169
de Laforcade	76
Denikin Anton Ivanovich	114, 168, 172
Diderichs	114, 116
Djugachvili, (vedi Stalin)	
Duri Zade Abdulakham	144
Dzerzinskij Feliks Edmundovich	92, 93, 99, 112, 123, 126

E

Ebert Friedrich	135
Eliava Chalva Zurabovch	106, 123

Engels Friedrich	79
Enver Paşa	118-9, 120-1-2-3-4, 139, 141-2, 149, 155, 159

F

Fedorovna Maria	125
Ferdinando di Bulgaria	130
Ferit Bey	144
Fevzi Çakmak Paşa	144, 148
Folzi	170
Franklin Bouillon	159, 166
Frinovskij	113
Frou	154
Frunze Mikael Vasil'evich	113
Fuller	182
Fustenberg Ganetzkij Yakov Stanislavovich	82

G

Galtorpe Arthur	139
Gertz	151
Gheorchievich Lev Davidov	124
Gittis	103
Golub	170
Gordenko Georgij Vassilievitch	159, 160
Gurko	116
Gümülcine Ismail	155

H

Halil Bey	120, 122, 143, 169
Halil Paşa	119, 120-1-2, 142
Hamid Bey	150, 152, 168
Hamid Paşa	
Harington	165
Haskinson	153
Hasan Ali	110
Hattat Paşa	145, 149
Hilmi Hüseyin Bey	148, 158, 161, 169

I

Inderdorv	151
Ioffe Adolf Abramovich	
Islamkul	118
Ivanitzkij	152
Ivanov	115
Ismet Paşa	144, 165, 166, 174, 175, 176, 181
Izzet Paşa	139, 157

J

Jablonskij Jean	152
-----------------	-----

K

Kafarov	152
Kagor	118
Kalatevskij Vladimir Kostantinovich	152
Kalkov	133
Kamenev Lev Borisovich Rosenfeld	81, 82, 99, 101
Kamenev Sergej Sergeevich	123, 136
Kangardze	109
Kappelev	115, 116
Karabekir Kâzım Paşa	121, 122, 144, 149, 176
Karakhan Lev Mikalovich	167, 172
Karzivadze Niko	106
Katcharovskij	112
Kazassov	133
Kazım Bey	178
Kemal Mustafa Paşa	119, 120-1-2, 140-1-2-3-4-6-7-9
154-5-6-9, 162-35-7-9, 170-16-7-9-180-1	
Kerenskij Alexandr Fedorovich	82, 84
Khimschiev Georgij Nikolaievich	106
Kiraz Hamdi Paşa	158
Kolbanovskij Sergeij	150
Kolchak Aleksandr Vasil'evich	114, 115
Kolesnikov	159
Kollontai Aleksandra Michajlovna	92
Kommissarov	131, 134
Koretzkij	132
Kostantinovskij	170
Kovalenko	90

Kovatchevich	159
Krajnitskij Nikolaj Nikolaevich	97, 170
Krasin Leonid Borisovich	99, 101
Kravetz	113
Kubicev	128
Kudish Bronislav	150, 151, 152, 159
Kurchiramat	118
Kursky	
Kutepov	126, 131
Kuznetsov Mark	151, 153, 170
Küçük Cemal	141
Küçük Talat	119, 122, 142
Kvantaliani	109

L

Lachkarachvili Aklisa Mitisartevi	107
Lebedey	117
Lenin Nikolaj Vladimir	77, 79, 80-1-2-3-4, 92-3-4-7-9 103, 171
Litvinov Maksim Maksimovich	113, 127
Lloyd George David	165, 166
Lunat	127

M

Maikov	164
Malinkov	142
Markov	124, 125
Marx Karl Heinrich	79, 127
Maximov	168
Mazhar Fuat	142
Mazarichis	146
Mazievskij	114
Mehmet Ali	169
Mehemet VI	140, 142, 169
Merkulov	115, 116, 117
Miasnikov	102
Mikeladze	109
Miller	126
Mimitz	89
Mohamad Bey	118
Mollov	133

Mombelli Ernesto	165
Monfor	154
Mongin	161
Montagna	175
Morozov	126
Muskelov Rostom Ilich	107
Mussolini Benito	129, 175
Mustafa Efendi	143
Mustafa Kemal (vedi Kemal Mustafa)	
Mühittin Bey	118

N

Naidenov	177
Nail Bey	139
Narkiladze	107
Narimanov	123
Nassaaaridze	109
Nazim Bey	119, 122
Nazim Paşa	143
Nelson	154
Neratov, Nevskij Aleksandr	168
Nicola II di Russia	72, 124, 125
Nider	
Nicolaievich Nicolas	125, 126
Novikov Boris	177, 178
Numan	160
Nuri Paşa	120, 121, 139, 167, 168

O

Oboladze	109
Ockra	151
Olcha	151
Orakhelashvili	106
Orjonikidze Grigorij Kostantinovich	106, 109
Osman Aga	181

P

Pachkovskij	177
Pankatov	109

Pantzerjanskij	89, 92
Parkhovtchikov	90
Parvus Gelfant Israel Lazarevitch	81
Pavlov	97
Pavlenov	107
Pavlosky	113
Pepelaev	117
Petrov	102, 103
Plechanv Georgij Valentinovich	79, 80
Pogorelov Jean	152, 182
Preobrajenskij Evgenij Alekseevich	88, 92

R

Radek Karl Berngardovich	99, 127, 128, 173
Rakovskij Christian Georgievich	112
Rasim Mahmut	161
Rauf Hüseyin Orbay	141-2-4, 161, 175, 181
Refet Bele Paşa	141, 148, 149, 169
Reizik	151
Revzina Ida Samuilovna	153
Rikov	99
Rittich	136
Rıza Ömer	175
Rıza Nuri	162
Rosenberg	177
Rosenfeld	81

S

Sadık Sabri Bey	143, 155
Sarou	156, 162, 165
Safieddin Bey	158
Saghir Mustafa	154
Salih Bey	180
Samokhvalov	130, 131
Semenov Grigorij Michajlovich	114, 115
Seyfeddin Bey	
Sforza Carlo	75, 175
Shanzer Carlo	175
Siklunev	
Simsak	154
Sipiagin	152

Sljapnikov Aleksandr Gavrilovich	87, 92
Smidt Vasilij Vladimirovich	92
Smirnov	91
Sofronov	92
Sokolnikov Grigorij Jakovlevich	92
Stalin Josef Vissarionovich Djougachvili	97, 99, 118
Stambolijski Aleksandr	130, 131, 132, 133, 134
Stark	117
Steklov Jurij Michajlovich	93
Stravridis	178
Stoenitcheg	133
Stoyvanov	135
Suad Bey	178
Sukhodol	150
Suritz	178

Ş

Şerif Yahya	155
Şevket Paşa	139
Şevket Bey	149
Şevki Hüseyin	160

T

Talakhadze	109
Talat Paşa	119, 139, 149
Taşin Hasan Bey	148, 154
Tchaikine	131
Tchang Dzolin	
Tchelokaiev	107
Tchertkov	168
Tchestnoj	177
Tevfik Paşa	140, 143, 146, 157
Tevzaia Victor	110
Tkatchev	118
Tomsky Mikail Pavlovich	87, 88
Towsend	161
Trockij Lev Davidovich (Leiba Brostein)	81, 82, 84, 89, 92
99, 103, 126, 128, 135, 167	
Troitzkij	171
Tukhlo	151
Tuozzi	154, 157

Tzankov 133

U

Ubarevitch Ieronim Petrovich 116

V

Varschavskij 168

Venizelos Eleuterio Ciriaco 139, 156

Verbitskij 116

Villier Sophie 150

Vinberg 177

Vitale 76

Vitkovskij 131

Vladimirovich Kyrill 124, 125, 126

Volkov 159

Volvode Barlio 135

Vorovskij Vaclav Vaclanovich 170, 173, 174

Vrangel Petr Nikolaeovich 115, 126, 130, 131, 150, 151, 172

W

Westmann 97

Wilson 182

Y

Yusuf Kemal 119, 120, 147, 157, 166

Z

Zakia Bey 144

Zaks 118

Zalkind 177, 178

Zinevich 124

Zinov'ev Gregorij Evseevich (Radomysl'skij) 81, 82, 92, 93
99, 109, 127, 128, 134

Zolotarev 151, 170

Zordanija Noijnikolaevitch 105, 106

Zulukidze	106
Zumand Khan	119
Zuss	152

Ferruccio Botti

I GENERALI ITALIANI E IL PROBLEMA DEI CORAZZATI:
LA RIUNIONE TENUTA DAL GENERALE PARIANI
IL 23 E 24 NOVEMBRE 1937 SUL CARRO ARMATO
E I SUOI RIFLESSI

1. Premessa

La più seria lacuna che l'Esercito Italiano rivela fin dall'estate 1940 è la mancanza di un'élite di unità corazzate in grado di reggere il confronto con quelle tedesche e di competere, in Africa Settentrionale, con quelle inglesi. Tale mancata competitività alla quale, nel prosieguo della guerra, non si riesce mai a trovare soddisfacente rimedio non è dovuta solo ai carri e alle artiglierie – notoriamente inferiori – ma riguarda l'intera gamma dei fattori che determinano l'efficienza di una compagine militare terrestre in un dato momento: criteri d'impiego, sistemi di comando, ordinamenti, inquadramento, addestramento, collegamenti e trasmissioni, supporto logistico (inteso sia come quantità e qualità dei rifornimenti e ricambi, sia come organizzazione per ottenere l'aderenza e tempestività dei rifornimenti stessi), concorso aereo diretto e indiretto¹.

La fisionomia di un organismo militare non si cambia *ipso facto*, ma è il risultato di una serie di elementi concorrenti, interni ed «esterni», di vario segno e di una complessa gestazione che dura – in pace – parecchi anni e che gli eventi bellici possono accelerare o migliorare, ma raramente azzerare nei suoi inevitabili effetti. La tematica dottrinale di base che si pone per l'Esercito Italiano fin dagli anni Venti è il superamento della guerra di posizione tipica del '15-'18 e la ricerca di nuove forme di guerra offensiva, obiettivo strategico comune – fin da allora – con la *Reichswehr* (e poi con la *Wehrmacht*).

In merito, abbiamo già avuto modo di osservare che la ripresa della guerra di movimento nel 1918, culminata con la riuscita manovra di

¹ Cfr. M. MONTANARI, *Le operazioni in Africa Settentrionale* – Vol. I *Sidi El Barrani*, Roma, SME, – Uf. Storico 1985 e R. GRAZIANI, *Africa Settentrionale 1940 – 1941*, Roma, Danesi 1948. In particolare, in una riunione convocata da Graziani il 18 agosto 1940 i generali in Africa Settentrionale si dichiarano unanimemente contrari all'offensiva voluta da Mussolini e rilevano che la fanteria è esuberante, mentre i mezzi meccanici sono «inferiori per numero e qualità a quelli avversari, salvo i carri M idonei ai propri compiti, ma tuttora deficienti di mezzi di trasporto, mezzi di collegamento e di riparazione; nel complesso insufficiente organizzazione tecnica dei reparti. Si provvede ad ovviare con sistemazioni di ripiego delle armi anticarro, artiglierie ecc.» (R. GRAZIANI, *Op. cit.*, pp. 268–269).

stampo napoleonico di Vittorio Veneto, lascia aperto il problema del sempre faticoso e precario equilibrio tra potenza e mobilità (con la correlata ricerca di macchine capaci di assicurarle ambedue) e di una nuova organizzazione logistica idonea ad assicurare l'alimentazione di colonne rapidamente avanzanti². Vale anche la pena di rammentare, a tal proposito, che nella grande guerra le macchine e i materiali avevano già assunto un ruolo determinante, anche se finalizzato alle esigenze della guerra di posizione e non di quella di movimento. Il problema che si pone per tutti gli eserciti fin dagli anni Venti è, quindi, non quello delle macchine, ma quello di macchine di nuova concezione capaci di ridare respiro alla manovra conciliando potenza e mobilità (com'erano i carri armati).

Vent'anni non sono molti per mutamenti così radicali nella strategia e nell'organizzazione delle forze. Dal 1919 al 1939 ovunque, anche in Francia, pur con diversi accenti si individua nella motorizzazione e/o meccanizzazione³ la chiave delle nuove forme di guerra: la stessa linea Maginot non aveva una funzione puramente difensiva, ma in un secondo tempo – secondo il ruolo classico della fortificazione – avrebbe dovuto rendere possibile la controffensiva a forze rese mobili appunto dal motore e/o dal cingolo. I nodi vengono al pettine negli anni 30, quando dal 1934 al 1938 i principali eserciti europei compiono scelte in materia di meccanizzazione, che faranno sentire i loro effetti almeno fino al 1940-1941. Se nel campo italiano tali scelte si rivelano inadeguate alle esigenze della futura guerra e denotano poca chiarezza d'idee nell'impostazione dei nuovi ordinamenti e materiali, non va dimenticato che – come testimoniano gli scritti dell'Ogorkiewicz e di Liddell Hart⁴ – anche in Inghilterra, in Russia, negli Stati Uniti e nella stessa Germania, e non solo in Francia, si devono fare i conti con forti resistenze conservatrici e sono adottati criteri d'impiego e/o indirizzi costruttivi per i mezzi corazzati⁵ spesso contraddittori e poco lungimiranti, ai quali solo l'incommensura-

² F. BOTTI, *La logistica dell'Esercito Italiano* – Vol. II, Roma, SME – Uf. Storico 1991, pp. 845 – 846.

³ Per maggiore chiarezza di esposizione, adotteremo le definizioni di *Nomenclatori Militari* 1962 e 1964, distinguendo tra *unità carri* (unità il cui armamento principale è costituito da carri armati), *unità meccanizzata* (unità dotata principalmente di veicoli protetti dai quali il personale può eventualmente combattere; oppure unità costituita da unità carri e meccanizzate, con prevalenza di queste ultime; oppure unità costituita da soli meccanizzati), *unità corazzata* (unità costituita da unità carri e meccanizzate, con prevalenza delle prime o in pari misura) e *unità motorizzata* (unità che ha in proprio i veicoli ruotati necessari per l'integrale autotrasporto e/o autotreno di truppe e materiali). In Francia (e anche in Italia, dopo l'esperienza della campagna d'Etiopia) alcuni sostengono la motorizzazione anziché la meccanizzazione (Cfr. gen. A. PUGNANI, *La motorizzazione dell'Esercito e la conquista dell'Etiopia*, Roma, Ed. Rivista Trasporti e lavori pubblici, 1936 e *La motorizzazione degli eserciti*, «Rivista di Fanteria» n. 6 – 7/1934).

⁴ Cfr. R.M. OGORKIEWICZ, *I corazzati*, Parte II e III, Roma, Ist. Divulgaz. della Storia Militare 1964, e B.H. Liddell Hart, *L'arte della guerra nel XX secolo (Memorie di ...)*, Milano, Mondadori 1965.

⁵ Per «mezzo corazzato» si intende non solo un carro armato ma un veicolo protetto e

bile superiorità industriale e tecnica di questi Paesi avrebbe consentito di porre rapidamente rimedio dopo l'inizio della guerra (ad esempio, fino al 1937-1938 anche l'esercito USA conserva l'artiglieria da campagna ipotrainata).

Sulla preparazione dell'Esercito Italiano nella seconda metà degli anni Trenta, sui criteri ordinativi che vi prevalgono, sulla costituzione delle nuove unità corazzate, sulla produzione dei mezzi corazzati ecc. sono di recente comparsi numerosi studi che forniscono un'approfondita panoramica della materia ⁶. In particolare, il 22 novembre 1937 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e Sottosegretario alla guerra generale Pariani tiene una riunione di generali durante la quale ciascuno di essi – sia pure quando ormai tutto era stato deciso – è chiamato ad esprimersi sulla Divisione binaria, cioè sulla Grande Unità di fanteria di base dell'Esercito che si voleva «alleggerire» e che doveva sostituire quella della formula 1926, su tre reggimenti di fanteria e uno di artiglieria ⁷.

Ma l'altro problema – di pari e forse anche di superiore importanza a fine 1937 – è quello della costituzione o meno di Divisioni corazzate e, in genere, del concreto ruolo da assegnare alle forze corazzate nella futura «guerra di rapido corso». Anche su questo argomento il 23 e 24 novembre 1937 – cioè i giorni che seguono la ormai famosa e ben nota riunione sulla Divisione binaria – il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Pariani tiene una riunione, il cui resoconto stenografico – custodito dall'Archivio dello Ufficio Storico SME – risulta finora (settembre 1992) inedito e non citato da alcuno ⁸.

Si possono valutare correttamente le posizioni e gli orientamenti che emergono nella riunione solo ricostruendo il quadro generale nel quale essa si svolge e le decisioni e gli avvenimenti in materia di corazzati che la precedono. Di conseguenza, si rende ora necessario riunire insieme i vari pezzi del mosaico sparsi in diverse pubblicazioni e documenti, che se presi in esame a sè stanti potrebbero fornire un'immagine deformata o inesatta di una situazione estremamente complessa e fluida, qual'è – sotto tutti gli aspetti – quella del 1937-1938.

frequentemente armato, semicingolato o cingolato per il trasporto di tutti gli elementi (fanteria, genio ecc.) delle unità corazzate.

⁶ Cfr. in particolare F. BOTTI – V. ILARI, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra* (1919 – 1949), Roma, SME – Uf. Storico, 1985; M. MONTANARI, *L'Esercito Italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma, SME – Uf. Storico 1982; L. CEVA – A. CURAMI, *La meccanizzazione dell'Esercito fino al 1943* (2 Vol.), Roma, SME – Uf. Storico 1989; SME – Uf. Storico, *L'Esercito Italiano tra la 1^a e la 2^a guerra mondiale*, Roma 1954, e L. Ceva, *Le forze Armate*, Torino UTET 1981, All. 19 e 20.

⁷ SME – Uf. Storico, *L'Esercito Italiano...* (Cit.), All. 29 pp. 240 – 259.

⁸ *Resoconto stenografico delle riunioni del 23 novembre 1937 e del 24 novembre 1937* – AUSSME, Rep. M/7, Racc. 404.

2. La riunione sulla divisione corazzata del 23 e 24 novembre 1937: antecedenti e quadro generale

Comunemente viene fatto carico alla *leadership* militare italiana degli anni 30 (e non solo a quella italiana) di non aver avuto una mentalità corazzata e di essere stata scettica sulle possibilità del carro armato. Ci sembra perciò superfluo sottolineare l'importanza di tale riunione, anche se in casi del genere – e ciò vale anche per la Divisione binaria – la genuinità delle opinioni espresse in una sede così importante e di fronte al Capo di Stato Maggiore è inevitabilmente influenzata – sia pure non per tutti i partecipanti – da calcoli di opportunità e convenienza e, in genere, dalle personali esperienze di ognuno: anche un ottimo generale – così come, ad esempio, un ottimo *manager* a proposito di un'autovettura – può non possedere l'esperienza e la preparazione tecnica necessarie per esprimersi su un argomento così controverso, e su un nuovo mezzo di fatto non ancora ben collaudato.

Anche per questo, giova ricordare molto brevemente gli aspetti salienti del problema e le soluzioni italiane a partire dagli anni 30. Nel 1930 sono costituite due Divisioni celeri, Grandi Unità destinate a sviluppare, all'inizio della guerra, una manovra offensiva basata sulla rapidità e sulla sorpresa. Si parte, infatti, dal principio (rivelatosi ottimistico) che non ci saranno più dichiarazioni di guerra, e che l'impiego a massa delle forze aeree avrebbe assestato un primo e decisivo colpo all'avversario, riducendo il compito delle forze terrestri ad occupare con la massima rapidità possibile ciò che l'aviazione avrebbe di per sé già conquistato. Di qui la composizione della Grande Unità, non idonea ad azioni di forza ma composta da un poco felice *mixage* di reparti e mezzi «celeri» con caratteristiche diverse, che ne rende difficile il coordinamento e l'alimentazione logistica (ciclisti e motociclisti, cavalleria, carri veloci, unità autoportate, artiglierie motorizzate da 75/27)⁹.

Soluzione non solo italiana (anche l'esercito francese aveva qualcosa di simile) e basata sulla leggerezza organica, con l'occhio rivolto al terreno di confine, alla «sorpresa» (ma com'era possibile, contro le fortificazioni francesi delle Alpi?) e ancor più a quanto già disponibile per rag-

⁹ Cfr., in merito, gen. O. ZOPPI, *Argomenti militari di oggi – I celeri*, Zanichelli, Bologna, 1933. Il generale Zoppi in questa occasione riteneva la guerra di posizione del '15 – '18 dovuta essenzialmente a rassegnazione e scarso spirito offensivo dei Comandi e delle truppe e quindi esaltava le possibilità che ai nuovi «celeri» avrebbero conferito sia lo spirito offensivo elevato, sia la sorpresa, sia lo sfruttamento degli effetti del preventivo impiego offensivo dell'aviazione. Il generale Zoppi ha comunque il merito di ritenere necessario che il nostro Esercito sia dotato dei mezzi più moderni, perché «non bisogna mai che il soldato possa pensare che possiede mezzi meno potenti ed efficaci dell'avversario» (p. 13).

giungere la maggior velocità di spostamento possibile (che non coincide affatto – va precisato – con la mobilità operativa). Non c'è dubbio che la nuova Grande Unità risente sia delle limitate risorse finanziarie (che incoraggiano la ricerca di soluzioni solo apparentemente «economiche» e senz'altro troppo ottimistiche al problema della guerra di movimento) sia dell'orientamento che prevale all'inizio degli anni Trenta e fino alla guerra d'Etiopia compresa (priorità alla motorizzazione; motorizzazione e meccanizzazione con caratteristiche «di montagna»). In questo quadro, il tanto criticato carro veloce (CV 33) dell'inizio degli anni 30 è solo un carro da montagna (ne hanno di questo tipo anche i francesi) concepito per l'impiego sulle Alpi e per appoggiare con il suo fuoco le fanterie durante l'attacco, precedendole e investendo l'obiettivo nell'ultima fase dell'attacco (cioè nell'assalto). Di qui la sua leggerezza, il suo armamento solo con mitragliatrice, la sua stretta carreggiata (che per altro verso ne facilita il ribaltamento) e la sua scarsa autonomia (in terreno montano, non sono prevedibili grosse penetrazioni in profondità)¹⁰. Una formula sostanzialmente riduttiva che risponde a concetti di base ben esposti dall'autorevole critico militare «ufficioso» Dario Valori nel 1930 e riferiti a una situazione dove non è ancora comparsa la prospettiva di una guerra mediterranea contro l'Inghilterra. Secondo il Valori l'Italia non ha i mezzi per costruire grandi navi, e comunque non dovrà combattere da sola nel Mediterraneo. Analogamente, per quanto riguarda i carri armati egli, dopo aver definito a ragione «puramente accademica» la questione se debbano essere i carri ad accompagnare la fanteria o viceversa, indica due criteri che avranno, anche dopo la guerra d'Etiopia, immeritata e pericolosa influenza.

PRIMO: il concetto della guerra meccanizzata sostenuto da taluni studiosi specie in Inghilterra e negli Stati Uniti, è tipico dei popoli ricchi e ampiamente dotati di macchine e carburanti. Di conseguenza, tale concetto «non è fascista e non è neppure, in certo senso, italiano».

SECONDO: per il nostro Esercito, la costituzione di un robusto organismo carrista trova dei limiti ben precisi nelle possibilità finanziarie:

Lasciamo dunque che in taluni paesi si meccanizzi l'Esercito, moltiplicando i reparti carri d'assalto in modo da farne non già utili elementi di sostegno per la fanteria, ma addirittura un fattore preminente che dovrebbe col tempo sostituire tutte le armi, o quasi. Da noi, per molte e buone ragioni, questo criterio non prevarrà: il compito della macchina viene ancora considerato come ausiliario [...]. Ad ogni modo è certo che nei nostri Capi non manca la visione aggiornata delle condizioni in cui potrà svolgersi la guerra di domani, ma non esiste neppure quella mentalità futurista, in grazia della quale si vorrebbe preparare una guerra tutta meccanica, combattuta tra immensi stuoli di apparecchi aerei da una parte e colossali schiere di carri corazzati dall'altra...¹¹.

¹⁰ A. PUGNANI, *Op. cit.* e *Art. cit.*.

¹¹ A. VALORI, *La ricostruzione militare*, Roma, Libreria del Littorio 1930, pp. 84 – 88.

Sfortunatamente, ambedue le guerre «limitate» che impegnano l'Esercito Italiano dal 1935 al 1939 aggravano in misura senza precedenti l'eterno problema delle disponibilità di risorse proprio quando le principali Nazioni europee – Francia compresa – stanno impostando massicci programmi di riarmo, e anche per questo facilitano la sopravvivenza di queste idee anzichè provocare mutamenti in senso positivo. La guerra d'Etiopia del 1935-1936 rappresenta il primo caso di impiego in terreno prevalentemente montano di un certo numero di carri (naturalmente del tipo veloce), peraltro contro un avversario che non ne possiede. Nel corso delle operazioni emergono parecchi limiti meccanici del carro veloce (insufficiente autonomia, sospensioni fragili, scarsa visibilità, mancanza di difesa a tergo dovuta anche a torretta non girevole ecc.)¹², ma non ne viene compromessa – per le specifiche nostre esigenze – la formula del carro leggero e veloce, i cui difetti sono dai più ritenuti (a torto) eliminabili.

Ciò avviene anche perchè nella guerra d'Etiopia in parecchie occasioni – e specie nelle più favorevoli condizioni di terreno e operative dello scacchiere somalo – il carro CV 33 e la sua versione 1935 forniscono buoni risultati. In quanto all'episodio di Dembeguinà (località dello scacchiere eritreo dove il 15 dicembre 1935 viene distrutta dagli abissini una compagnia carri veloci mandata avanti senza fanteria al seguito e in terreno difficile che fraziona il reparto, rallenta la marcia e provoca lo scingolamento di alcuni mezzi), tutto ciò non pare dovuto ai difetti della formula del carro veloce ma soprattutto al suo errato impiego, che nel caso specifico – tanto più in relazione ai ben noti limiti del mezzo – trascura un caposaldo elementare sempre ribadito dalla nostra regolamentazione a cominciare dal 1918, quando il Comando Supremo, pur digiuno dell'esperienza dell'impiego di carri, già prescriveva che

l'attacco dei carri d'assalto deve essere preparato con molta accuratezza ed eseguito *a massa*, di sorpresa e in terreno adatto alla manovra delle macchine, riconosciuto quanto meglio è possibile [...] impiegare i carri in stretta cooperazione con la fanteria, con l'artiglieria e con l'aviazione¹³.

Mentre la guerra d'Etiopia è ancora in corso, con Circ. n. 7050 in data 30 gennaio 1936 lo SME ordina la costituzione – completata entro il 10 giugno dello stesso anno – di una *Brigata motomeccanizzata* composta da Comando, 1 reggimento bersaglieri autotrasportato, 2 battaglioni carri d'assalto su 2 compagnie (62 carri CV 33/35), 2 gruppi artiglieria moto-

¹² L. CEVA – A. CURAMI, *Op. cit.*, Vol. I pp. 191 – 194 e P. PETRILLI, *La guerra d'Etiopia e le prime esperienze italiane dei corazzati*, in «Studi Storico-Militari 1988», Roma, SME – Uf. Storico 1990, pp. 174 - 177.

¹³ Cit. in F. BOTTI – V. ILARI, *Op. cit.*, pp. 189 – 190.

rizzati da 75/27 mod 1911 (su 2 btr. ciascuno)¹⁴, 1 plotone misto genio. Si tratta evidentemente, di una soluzione molto diversa dalla pesante Brigata corazzata di livello per così dire «europeo» proposta nel 1934 dal tenente colonnello di artiglieria Adolfo Infante (già addetto militare a Londra) e composta da circa 230 carri armati (dei quali una settantina medi, 9 «artiglieri», cioè semoventi con cannoni da 75/13, e 9 «antiaerei» con pezzo da 20 mm, più un centinaio di automezzi)¹⁵.

Infante ha il merito di capire che i «veicoli corazzati [non solo i carri – n.d.a.] costituiranno l'elemento decisivo per la guerra futura», che questa guerra dovrà essere condotta dall'Italia non solo sulle Alpi ma anche in altri teatri d'operazione europei e coloniali, e che la fanteria deve essere almeno in parte dotata di veicoli cingolati sul modello dell'*Universal Carrier* Carden - Lloyd inglese, per il rapido movimento fuori strada sia degli uomini che delle armi d'accompagnamento e relative munizioni. Inoltre – e non è poco dato il clima dell'epoca – egli condanna apertamente le superficiali tesi, care ad Aldo Valori, sui pericoli dello sviluppo del materiale: «oggi affiorano purtroppo nella nostra letteratura militare scritti tendenti a dimostrare che lo sviluppo del materiale minaccia di deprimere i fattori morali. Noi affermiamo invece che lo sviluppo dei mezzi tecnici stimola ed esalta le qualità morali dei combattenti». Peraltro, taluni aspetti delle concrete soluzioni da lui indicate presentano seri limiti finora non messi in rilievo: la sua Brigata non è una vera e propria G.U. elementare (come tale a costituzione organica fissa e predeterminata) ma assomiglia al «raggruppamento tattico» del dopoguerra, da costituire *ad hoc* e al momento del bisogno, con ovvi e negativi riflessi – specie in questo caso – sull'addestramento e sull'affiatamento e omogeneità del complesso; la dosatura di artiglieria da lui prevista è troppo scarsa

¹⁴ Per «artiglieria motorizzata» intendiamo artiglieria trainata da appositi trattori, con pezzi con ruote fornite di pneumatici di gomma piena tipo *electron* (come nel caso del vecchio pezzo da 75/27 mod. 1911). Specie per le artiglierie pesanti campali autotrainate di vecchio modello, negli anni 30 si adotta uno speciale carrello per l'autotrasporto, senza sostituire ruote e ammortizzatori (che rimangono quelli progettati nella prima guerra mondiale per il traino animale). Le artiglierie di piccolo calibro di accompagnamento e c/c (pezzo da 65/17; che è anche someggiabile o a traino animale; pezzo da 47/32; pezzo c/a da 20/54) sono invece normalmente *autoportate* (o *autocarreggiate*), cioè trasportate sul cassone di autocarri con munizioni e serventi, con ovvi negativi riflessi sulla vulnerabilità e sulla tempestività di entrata in azione o di spostamento in Africa Settentrionale (gli inglesi dispongono, invece, come trattore del celebre *Universal Carrier*; i tedeschi di mezzi simili). Per «artiglieria semovente», infine, si intende un pezzo d'artiglieria da campagna, pesante campale o controcarri montato in casamatta a cielo aperto sullo scafo di un mezzo corazzato, in modo che il mezzo che ne risulta abbia la stessa mobilità fuori strada del carro armato, anche se privo di corazzatura.

¹⁵ A. INFANTE, *Nuovi orientamenti della guerra terrestre*, «Rivista di Artiglieria e Genio», giugno 1934. Cfr. anche F. BOTTI – V. ILARI, *Op. cit.*, pp. 193 – 198 e F. BOTTI – N. PIGNATO, *Le Grandi Unità corazzate in Italia: dieci anni di guerra e dieci anni di pace (1936 – 1952)*, «Rivista Militare» n. 5/1984.

per le azioni isolate a carattere strategico che vorrebbe affidare alla nuova unità; essa è basata sulla formula del *solo carri*, soluzione di tipo inglese che lascia perplessi su qualsiasi terreno. Infine, le caratteristiche di armamento e protezione da lui indicate per i futuri carri armati italiani non si discostano di molto da quelle poi adottate nella seconda metà degli anni 30, e comunque in esse prevalgono valutazioni derivanti dalle caratteristiche del territorio nazionale, senza tener conto delle esigenze della guerra in altri teatri d'operazione da lui stesso sottolineate, e senza considerare che – come si afferma in altra parte dell'articolo – «per opporsi effettivamente all'avanzata di altri reparti meccanizzati, occorrono reparti che abbiano mobilità e potenza analoga».

Per tutte queste ragioni, non condividiamo del tutto i facili *crucifige* di molti autori contro la nuova Brigata motomeccanizzata 1936: nell'ottica odierna è facile condannare, ma se – come deve fare lo storico – ci si cala nella realtà del tempo e se si considerano le caratteristiche dei mezzi effettivamente disponibili al momento, si deve riconoscere che essa è pur sempre un primo passo in avanti, e che le sue caratteristiche abbastanza equilibrate – fanteria, artiglieria, carri – creano le premesse per una buona cooperazione tra i vari elementi componenti e per futuri sviluppi sulla base dell'esperienza, rendendola preferibile alla formula inglese. I suoi veri limiti sono due, e sono senza dubbio destinati a far sentire sempre più i loro effetti nel prosieguo di quegli anni cruciali: caratteristiche generali della G.U. che la rendono idonea ad agire solo nel territorio nazionale; mancanza di semoventi di artiglieria e di cingolati protetti idonei al movimento fuoristrada per la fanteria (ma, al momento, nemmeno le G.U. tedesche hanno questi mezzi).

A questo punto, il problema più che gli ordinamenti riguardava i loro concreti contenuti, cioè le caratteristiche e le modalità d'impiego dei mezzi motorizzati e corazzati, da rendere idonei anche alla guerra in teatri d'operazione al di fuori del territorio nazionale, e comunque competitivi in ambito europeo.

Sia per i criteri ordinativi sia per i mezzi – base, la Brigata 1936 è perfettamente in linea con la dottrina italiana del momento, che indica chiaramente l'opzione a favore dei carri leggeri e veloci. Infatti il para. 54 delle *Direttive per l'impiego delle G.U.* (1935) recita, dimostrando di risentire fin troppo della vecchia, ottimistica formula dei «celeri»:

Il carro armato sfida e supera le resistenze passive e attive della zona di attacco. Il motore risolve problemi di traino e di trasporto, in continuo vertiginoso progresso. Ma tutti questi mezzi, ormai comuni a tutti gli eserciti, potranno rappresentare un formidabile ausilio solo per chi riuscirà a sfruttare potenza e rapidità onde *sorprendere* l'avversario. *I carri armati – che per i nostri terreni e la nostra guerra devono essere leggeri e veloci* – [nostra sottolineatura – N.d.a.] non vanno considerati solo come mezzi di lotta, operanti intercalati e seguiti da fanti e da celeri; occorre anche averne la visione come massa che sorprende, sfonda e passa oltre, decisamente. La sorpresa e la massa saranno – nella guerra di domani – gli elementi primi per la vittoria decisiva.

In linea generale, con queste parole le nuove prospettive che offrono le truppe motorizzate e corazzate sono abbastanza ben delineate: ciò che manca è un'idea pertinente delle concrete, specifiche esigenze ordinarie e dei mezzi che comportava la nostra situazione strategica. Le fasi decisive della guerra futura avrebbe avuto come teatro d'operazioni i terreni oltremare e non quelli domestici, terreni ove occorrevano prima di tutto carri – o, meglio, complessi meccanizzati e corazzati – competitivi con quelli degli avversari.

In quanto alla massa, a poco sarebbe servita una massa di piccoli carri, peraltro numericamente insufficiente nella Brigata 1936 e nelle G.U. corazzate successive. E di lì a qualche anno, a fine 1940, la sorpresa sarebbe stata realizzata in Africa Settentrionale, ma dalle forze corazzate inglesi e a tutto danno delle nostre numerose ma male armate e addestrate fanterie sprovviste di una valida reattività controcarri, e dei nostri carri male impiegati e poco efficienti.

Più o meno lo stesso avviene per l'aviazione. Il para. 55 delle *Direttive* 1935, pur precisando che il concorso dell'Arma aerea a favore delle forze terrestri è «subordinato ad altri compiti che essa assolve indipendentemente», accenna alle possibilità d'intervento di aliquote di forze aeree che dovrebbero «piombare improvvisamente sul campo e nelle retrovie, con unità d'assalto destinate a sorprendere, arrestare, sgominare reparti in marcia e in combattimento». In queste parole, almeno *in nuce* vi è il binomio carro-aereo: ma per questo impiego l'Aeronautica non ha e non ha mai avuto durante la guerra aerei adatti, e a parte questo mancano valide procedure comuni per la cooperazione aereo-terrestre e manca anche quel minimo di affiatamento, di addestramento comune e di coesione tra Comandi di Forze Armate diverse, senza il quale è vano sperare nel rendimento dell'insieme, in battaglie che già nel 1940 sono aeroterrestri e non solo terrestri ¹⁶.

In sintesi, con le *Direttive per l'impiego delle G.U.* del 1935 e con la nuova Brigata 1936 l'Esercito italiano imbocca – con oltre un anno d'anticipo rispetto alla Divisione binaria – una strada rivelatasi senza ritorno: quella della inadeguatezza degli ordinamenti, delle procedure e dei materiali rispetto ai pur condivisibili nuovi criteri dottrinali, e quella dell'«alleggerimento» delle G.U. elementari. Provvedimento che dovrebbe renderle più rispondenti alle esigenze della guerra di rapido corso, ma in realtà tale da confondere l'azione offensiva – che richiede grande supe-

¹⁶ Sui retroscena teorici e dottrinali della mancata unità d'azione tra Aeronautica ed Esercito – che specie in Africa Settentrionale e in Grecia amplifica i riflessi negativi dell'inadeguatezza dei mezzi, dei carri armati e delle procedure della guerra terrestre – si rimanda a F. BOTTI – M. CERMELLI, *La teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale* (1884 – 1939), Roma, Uf. Storico Aeronautica 1989, Parte V. Cfr. anche F. BOTTI, *La guerra aerea – strategia d'impiego: concezioni contrastanti* in «L'Italia in guerra – 1940», Roma, Uf. Storico Marina Militare 1991 (a cura Commissione Italiana di Storia Militare), pp. 215 – 243.

riorità di forze e di fuoco per rompere lo schieramento difensivo avversario – con il semplice movimento che ne è solo l'aspetto conclusivo, e che comunque richiede anch'esso adeguata e costante alimentazione di fuoco e logistica, per poter reagire ai contrattacchi avversari.

Per quanto riguarda la dottrina d'impiego, il para. 15 della Circ. SME n. 10000 in data 23 luglio 1936 *Ammaestramenti tratti dalle grandi esercitazioni del 1935* – XIII dice già quanto basta per evitare errori e sopravvalutazioni delle possibilità del carro, che non deve mai agire da solo come invece era avvenuto a Dembeguinà:

Il carro armato è arma oggi indispensabile e redditizia se aderente al terreno dove si combatte e se ben impiegata. Si rileva ancora la tendenza dei carri ad agire da soli e a manovrare allo scoperto, bersagli sicuri dell'artiglieria nemica. Si è più desiderosi di compiere atti d'ardimento che di realizzare la sorpresa. Non è perciò fuori luogo ripetere che grande perizia, slancio e ardimento non bastano e non danno alcun risultato se l'azione del carro non si mantiene aderente al complesso delle operazioni da svolgere. I carri veloci e d'assalto – impiegati con criterio e in relazione alle loro possibilità – sono ottimi mezzi di cooperazione; caso contrario saranno nobili vittime di un'incosciente ardimento. Il loro impiego dev'essere a massa, con compiti e obiettivi ben definiti, adeguati alle loro possibilità, e previo studio del terreno. Il loro successo rimane sterile se non è immediatamente sfruttato da celeri (c. veloci) o da fanti (c. d'assalto).

Nel frattempo la Germania aveva già costituito – nel 1935 – Divisioni corazzate nel senso moderno del termine, con mezzi e materiali ancora insufficienti ma in corso di rapido e promettente sviluppo, e soprattutto con criteri d'impiego e costituzione organica che – come del resto le normali Divisioni di fanteria – rinunciavano all'errato concetto di «mobilità» intesa come alleggerimento di mezzi di fuoco e logistici e, al contrario, affidavano la capacità di penetrazione delle nuove formazioni corazzate alla possibilità di sviluppare su fronti ristretti una terrificante potenza di fuoco e a un efficiente, tempestivo concorso dell'aviazione, con mezzi delle trasmissioni e procedure *ad hoc* perfettamente messi a punto e in grado di assicurare la continuità del sostegno di fuoco anche quando l'artiglieria era insufficiente e/o si stava spostando ¹⁷.

Al contrario, la formula della Brigata motomeccanizzata 1936 è basata sulla leggerezza degli ordinamenti e – più che sulla leggerezza – sulla mancanza di un efficiente supporto logistico, quindi senza sufficiente autonomia logistica. Su di essa influisce tutta una serie di fattori negativi, di pregiudizi e di errate previsioni: le caratteristiche prevalenti del terreno di confine e del territorio nazionale, che secondo la *communis opinio*

¹⁷ La *Panzer – Divisione* tedesca 1935 – 1939 comprendeva una Brigata carri su 6 btg. carri di 3 compagnie, un reggimento cacciatori motorizzato, un gruppo esplorante con compagnia motociclisti e compagnia autoblindo, un battaglione di artiglieria, un battaglione genio pionieri, un battaglione trasmissioni, Servizi divisionali, con un totale di 320 carri leggeri e medi e 24 obici da 105.

rendevano poco agevole l'impiego dei mezzi pesanti; il drenaggio di risorse provocato dalla guerra d'Etiopia; la scarsa chiarezza di idee dei vertici militari; la mancanza di tecnici militari di vaglia; la farraginosità burocratica e l'eccessiva complessità delle procedure per lo studio, la progettazione e il collaudo dei nuovi materiali; le scarse capacità tecniche e lo scarso spirito innovativo dell'industria nazionale.

In questo poco consolante panorama, né nel 1936, né negli anni successivi, né nel corso della guerra viene risolto in modo soddisfacente un problema solo apparentemente di dettaglio, che ha in realtà importanza non inferiore a quella delle prestazioni e dell'armamento dei carri: quello del trasporto e della protezione delle fanterie destinate a cooperare con i carri e soprattutto delle relative armi di accompagnamento, ben risolto da inglesi e tedeschi, nella seconda metà degli anni 30, con mezzi di trasporto e trattori cingolati e/o semicingolati che fanno la differenza rispetto alla nostra fanteria. Buoni invece – anche se immessi in servizio tardi, guerra durante e in numero insufficiente – i semoventi di artiglieria. Purtroppo, l'intervento in Spagna e l'impiego di carri dalle due parti nel corso del 1937 non contribuiscono – come avrebbero potuto – a chiarire definitivamente le idee. Ciò avviene anche perché i carri russi T 26 B da 9 t e BT – 5 da 11,5 t, armati con un ottimo pezzo da 45 mm, pur rivelandosi ovviamente molto superiori ai nostri carri L3 sono spesso male impiegati e rivelano difetti meccanici e affidabilità anche inferiore ai nostri piccoli mezzi. Le truppe repubblicane non mettono mai in campo vere e proprie G.U. corazzate, mentre con tutti i loro limiti le nostre unità carri (impiegate normalmente riunite, e con equipaggi meglio addestrati di quelli repubblicani) nel corso del 1937 riportano significativi successi riconosciuti anche dall'Ogorkiewicz¹⁸. Tutto ciò finisce con il favorire le tesi di coloro che in Italia sostengono la perdurante validità – magari con opportuni miglioramenti – del carro veloce: d'altro canto, questo mezzo in Spagna mette ancor più in evidenza seri limiti che sono evidenziati nelle relazioni¹⁹. E di fronte alla scarsa mobilità e al non eccelso rendimento dei carri russi e ai difetti di corazzatura, di armamento ecc. dimostrati dai nostri carri, non manca chi – come il colonnello Canevari – par-

¹⁸ R.M. OGORKIEWICZ, *Op. cit.*, p. 226. Per inciso, Ogorkiewicz riconosce che anche nella guerra d'Etiopia il CV 33 «si dimostrò utile perché poteva accompagnare la fanteria quasi ovunque» (p. 225).

¹⁹ L. CEVA – A. CURAMI, *Op. cit.*, Vol. II, Documenti 32 e 33. Da notare che non mancano in queste relazioni – accanto all'indicazione degli inconvenienti e limiti del carro – le esaltazioni dell'«alto rendimento» del carro veloce, rispetto al quale, ad esempio, «i carri tedeschi e russi non reggono, al confronto, in vivacità, in maneggevolezza, in prestazioni; in rendimento tattico...». Anche le sue ridotte dimensioni sono ritenute da taluni un vantaggio, perché lo rendono «un vero proiettile animato che procede rapidamente e minutamente sul terreno – indifferente alla quasi totalità degli ostacoli naturali – falciandolo e battendo palmo a palmo fino all'obiettivo...» (Doc. n. 33, pp. 171–172).

Queste valutazioni del comandante di raggruppamento carristi in Spagna colonnello Babinii non possono essere interamente attribuite a puro conformismo, oppure a incompe-

la addirittura di fallimento del carro armato, ritenendo i carri pesanti con la formula russa validi solo come artiglierie semoventi, non come mezzi offensivi da impiegare come forza d'urto²⁰. Numerosi e autorevoli critici militari stranieri, comunque, già nel 1937 ritengono il carro veloce italiano nettamente superato: in effetti – in questo campo come in quello dell'«alleggerimento» della Divisione – nessun esercito straniero adotta soluzioni analoghe a quelle italiane, e si verifica ovunque una corsa all'aumento dell'armamento, del peso e della potenza.

Nel corso dello stesso anno 1937, con Circ. SME n. 44150 in data 6 luglio 1937 sono costituite due nuove Brigate *corazzate* (delle quali una per trasformazione della vecchia Brigata motomeccanizzata). Tali Brigate dovrebbero avere il loro punto di forza nel nuovo carro armato «di rottura» da 8 tonnellate (poi M 11) ancora in corso di sperimentazione e destinato a entrare in servizio, in quantità insignificante, solo alla vigilia della guerra, con pezzo da 37/40 in casamatta, 2 mitragliatrici, peso 11 t e motore diesel di insufficiente potenza. Esse sono composte da: Comando, reggimento di fanteria carrista su un btg. carri leggeri e 2 btg. carri medi «di rottura» (134 carri in totale), reggimento bersaglieri su 2 btg. autoportati e un autoreparto (che dovrebbe avere in dotazione – ma non avrà mai – 68 *autospeciali dovunque*), 2 compagnie pezzi c/c da 47 autocareggiati (cioè trasportati su autocarri), 1 compagnia cannoni c/a da 20 anch'essi autocareggiati, 1 compagnia mista genio autocareggiata (2 pl. artieri e 1 pl. radio).

Questo ordinamento denota un indubbio progresso: raddoppio del numero dei carri della Brigata (da 62 a 134) e loro incremento qualitativo (86 carri medi di rottura accanto a 48 leggeri), disponibilità di armi c/c e c/a, aumento del genio, assegnazione ai bersaglieri di «autospeciali dovunque» (cioè di automezzi idonei al movimento fuori strada al seguito dei carri, anche se non blindati).

Ma a parte la scarsa rispondenza dei mezzi esistenti e/o allo studio a quanto l'organico presuppone, la Brigata non ha né l'autonomia di fuoco (manca – diversamente da quella del 1936 – di artiglierie in proprio) né l'autonomia logistica che sono necessarie per condurre azioni manovrate in profondità anche senza il sostegno delle G.U. laterali.

Di questi limiti prende atto la nuova regolamentazione d'impiego emanata contestualmente alla costituzione della Brigata corazzata (Circ. SME n. 10600 in data 20 luglio 1937), la quale le assegna il compito

tenza. Da notare che nelle relazioni si mettono in luce gli inconvenienti dell'impiego del nuovo pezzo c/c da 47/32 mod. 36, che oltre a non poter controbattere per ragioni di gittata i pezzi da 47 mm dei carri russi non può essere autotrainato e non può seguire i carri, ma deve essere trainato a braccia o autotrasportato su autocarri o autocarrette con le munizioni (in qualche caso il pezzo è stato trainato dai carri stessi, con presumibile logorio dell'affusto).

²⁰ Cfr. in F. BOTTI – V. ILARI, *Op. cit.*, pp. 235 – 236.

normale di aprire una breccia nelle difese avversarie, su un fronte ristretto e con una penetrazione di limitata profondità, che rende quindi possibile il sostegno di fuoco da parte delle artiglierie delle G.U. laterali e/o del Corpo d'Armata. Tuttavia, la Circolare 10600 apre la porta ad altri compiti, prevedendo in subordine che la Brigata, integrata dall'assegnazione eventuale di altre unità e mezzi di azione, possa essere impiegata anche per azioni più autonome di urto sul fianco nemico o per cooperare con altre Divisioni speciali (che, al momento, sono le Divisioni celeri e/o le Divisioni motorizzate). La nuova G.U. viene collaudata nelle grandi manovre in Sicilia dell'agosto 1937, dove fa parte del «Partito rosso» invasore. In data 2 novembre 1937, cioè pochi giorni prima della riunione sulla Divisione corazzata alla quale abbiamo accennato, il Comando di Corpo d'Armata della Sicilia (retto dal gen. Ambrosio) trasmette al Ministero della Guerra una relazione significativamente intitolata «Alcune considerazioni e proposte sulla costituzione e sull'impiego della divisione corazzata», nella quale si mette in rilievo che:

- a) la Brigata effettivamente impiegata nelle esercitazioni aveva organici largamente incompleti e solo 20 carri di rottura (di vecchio modello) invece di 86;
- b) essa è stata impiegata isolata, «come unità celere motorizzata», e non nel compito normale – previsto anche dalla Circ. 10600 – della rottura delle difese avversarie;
- c) comunque, per risultare veramente efficace la rottura dovrebbe essere profonda (10 - 12 Km) e raggiungere il margine posteriore della posizione di resistenza avversaria... Per tale azione «la G.U. corazzata va dapprima sostenuta dallo schieramento delle G.U. in linea, guidata e sorretta da mezzi aerei e seguita da G.U. idonea a seguirla da vicino».

Nonostante l'accento alla profondità della penetrazione, nel documento si ritiene che l'organico della G.U. «corrisponde abbastanza bene al compito di aprire una breccia (1500 m) in un solido dispositivo avversario»; è però necessario un altro battaglione di carri d'assalto (se ne deduce che i carri di rottura bastano). Non viene invece ritenuta necessaria, *per questo compito*, l'assegnazione di artiglierie, sia perché si conta su quelle delle G.U. laterali, sia perché «tale assegnazione appesantirebbe eccessivamente questa G.U. già pesante» [preoccupazione infondata, che dimostra quanto sia radicato, al momento, un errato concetto della mobilità e dell'autonomia – N.d.a.].

Non mancano accenni assai poco velati all'insufficiente mobilità fuori strada dimostrata dai carri impiegati, all'insufficienza dei collegamenti e agli inconvenienti provocati dalla mancanza di un trattore per il nuovo pezzo c/c da 47/32, pur buono:

i pezzi anticarro da 47, purché possano dare utile rendimento, dovrebbero disporre di adeguati mezzi cingolati di traino, perché il trasporto a braccia è faticoso, lento, visibile e vul-

nerabile [...] Migliorarne i collegamenti.

Ma più importante di ogni cosa è la continua perfezione tecnica dei carri, per renderli sempre più capaci di agire su qualsiasi terreno. Oggi le loro possibilità sono ancora limitate, specie per agire sui nostri terreni di frontiera. Certo queste possibilità aumentano su un terreno quale quello del confine franco-tedesco; però i canali ivi esistenti costituiscono ostacolo difficilmente superabile.

La prospettiva d'impiego considerata nella relazione è dunque ferma al terreno montano e al territorio europeo, e di questo non si può fargliene colpa. Meno condivisibile appare la proposta di aumentare i carri d'assalto (cioè il mezzo meno rispondente della Brigata) e quella di non assegnarle in organico le artiglierie, che la profondità della rottura ipotizzata (10–12 Km) rendeva già di per sé indispensabili. Per il resto, la relazione considera sempre la rottura (non effettuata nell'esercitazione) come compito principale. Nel caso invece che – come nell'esercitazione – la Brigata svolga compiti di manovra, la relazione non fa che ribadire i contenuti della Circ. n. 10600 del luglio 1937, e afferma che occorre integrarla

con altri elementi che le consentano la manovra, le diano sicurezza in terra e per aria e le permettano di esplicare una propria azione di artiglieria (reparti motomitraglieri, reparti autotrasportati, almeno due gruppi di artiglieria da 100/17 e da 105/28, mezzi aerei).

Va sottolineato, in proposito, che sia la Circ. 10600 sia la relazione del Corpo d'Armata della Sicilia accennano a un rinforzo *temporaneo e ad hoc* della Brigata con artiglierie, fanteria ecc. *solo in caso che essa riceva compiti di manovra*, e quindi considerano il suo organico idoneo alle normali esigenze d'impiego.

Con questi orientamenti, la relazione oltre a ritenere sempre prioritario il compito di rottura esprime parere contrario alla trasformazione della Brigata corazzata in Divisione con l'assegnazione di artiglierie in proprio. Contemporaneamente o quasi alla diffusione della relazione, sulla *Rivista di Fanteria* dell'ottobre 1937 viene pubblicato – fatto non casuale – un articolo del titolo *Questioni militari d'attualità*, il cui autore (con ogni probabilità generale di Corpo d'Armata) usa lo pseudonimo «Tre Stelle».

Dopo aver messo in rilievo l'importanza del fuoco e di mezzi e di materiali adeguati per conseguire gli obiettivi della «guerra di movimento e di rapida decisione», l'Autore dell'articolo avanza forti dubbi sulla rispondenza della formula della Divisione «binaria», perché riduce proprio l'Arma che si logora più rapidamente nell'offensiva, cioè la fanteria. Al contrario, la Brigata corazzata – anche per il solo compito della rottura – ha bisogno di artiglierie *in proprio* per arrivare sull'obiettivo, perché il vero nemico dei corazzati è il *cannone*, quindi la G.U. deve avere sempre con sé artiglierie (per esempio un gruppo da 100/17 e uno da 105/28) che per potenza e gittata siano in grado di controbattere quelle avversa-

rie:

Ciò porta a concludere che non già una brigata ma una *divisione corazzata* dovrebbe costituire l'ariete sfondante, né è da escludersi che in dati casi questa Grande Unità possa ricevere altre artiglierie dall'Armata...

Questo articolo a ragione sottolinea le difficoltà della rottura e giunge a conclusioni assai diverse sia dalla Circ. 10600 che dalla relazione del Corpo d'Armata della Sicilia, proponendo l'assegnazione *organica* alla Divisione stessa di artiglierie pesanti campali (calibro 100 e 105) e non divisionali o da campagna (erano tali, all'epoca, il 75/13 e il 75/27).

Mettendo insieme i vari tasselli che caratterizzano l'anno 1937, si arriva a concludere che a fine novembre, quando avvengono le riunioni che ora esamineremo, i giochi sono ancora aperti ma si intravede un autorevole orientamento a rafforzare la Brigata con artiglierie, e a trasformarla in Divisione anche mantenendo come compito principale quello – sostanzialmente antiquato e creditato dalla prima guerra mondiale – della rottura delle posizioni difensive avversarie, per aprire la strada al altre G.U..

In tutti i casi, rimane da raggiungere un obiettivo immediato e non soggetto a dubbi o discussioni: accelerare l'entrata in servizio del carro medio di rottura, dotare i bersaglieri di una buona capacità di movimento fuori strada, studiare artiglierie idonee a seguire i carri.

I problemi reali che sul momento sono ancora da ritenersi soggetti a discussione e verifica sono invece due: l'alternativa tra miglioramento radicale e sostituzione del carro CV/33/35, e la possibile estensione dei compiti della Brigata o Divisione alla manovra in profondità. Va da sé che il grado di importanza da attribuire a quest'ultimi compiti poteva influenzare la costituzione organica della G.U., suggerendone o meno il potenziamento in via permanente non solo con mezzi esploranti e di fuoco, ma anche – se non soprattutto – con mezzi logistici: questi ultimi potevano essere leggeri e ridotti al minimo, solo se l'azione della Brigata fosse stata come sempre limitata a una «rottura» e a una penetrazione di qualche chilometro.

3. Le riunioni del 23 e 24 novembre 1937: oggetto, partecipanti e orientamenti espressi dal gen. Pariani

Nel contesto prima tracciato avvengono la riunione del 23 e 24 novembre 1937, che seguono quella del 22 nella quale la maggioranza dei generali avalla la scelta – peraltro già in atto – della Divisione binaria. Lo stesso avviene per la Divisione corazzata? Una risposta affermativa non può essere esclusa, perché la pubblicazione dell'articolo (anonimo) prima indicato, che dà luogo a un dibattito anche nei primi mesi del

1938, non può essere casuale.

Per quale motivo il generale Pariani ha convocato le riunioni? Si tratta di una procedura piuttosto insolita: dopo la sconfitta del 1866 (dovuta prima di tutto a disaccordi e non uniformità di vedute tra generali) era stata prassi costante dei Capi di Stato Maggiore Italiani evitare il più possibile riunioni di generali o, peggio ancora, Consigli di guerra. È anche noto che nella prima guerra mondiale il generale Cadorna, pur avendo il suo Comando abbastanza vicino ai Comandi di armata, molto di rado parlava direttamente ai generali suoi diretti sottoposti, e quando lo faceva, sempre singolarmente. Non era solo una fisima di Cadorna: anche Federico II era contrario ai consigli di guerra, ai quali ricorrevano – a suo giudizio – solo i generali che non volevano intraprendere nulla e dello stesso parere era Napoleone.

Nella fattispecie, intervengono (nell'ordine) nella discussione i seguenti generali: Manera (Ispettore della Motorizzazione); Laviano; Tua; Stirpe; Arisio; Vecchi; Bracco; Nasci; Rossi; Robotti; Zanghieri; Balocco; Visconti Prasca; Pafundi; Mercalli; Zingales; Bachi; Roluti; Vecchiarelli; Gamaleri; Dalmazzo; Calcagno; Garavelli; Fautilli; Rovere; Canale; Villasanta; Soddu; Cona; Gamerra; De Michelis; Trezzani; Dall'Orta; Murari; Negri; Bertini; Pignetti; Rossi; Vercellino; Siciliani; Nicolosi; De Pignier; Guzzoni; Moizo; Monti; Maravigna; Guidi; Ambrosio; Scala; Grassi; Giuliano; Bastico (appena rientrato dalla Spagna); Grossi; Marinetti; Guillet; Gabba; Bobbio; Ago.

In totale partecipano alla discussione 58 generali, contro i 47 che prendono la parola a proposito della «binaria». Forse perché semplici brigadieri, non vi partecipano «tecnici» di valore come i generali di Brigata Edoardo Quarra (comandante del reggimento carri armati dal 1930 al 1936), Carlo De Simone (comandante della neo-costituita 2ª Brigata corazzata) e Paolo Berardi (comandante dell'artiglieria del I corpo d'armata), che esprimeranno più tardi la loro opinione sulla *Rivista di Fanteria* ²¹.

Il generale Pariani chiede l'opinione dei presenti sui seguenti cinque punti:

- 1°) fiducia personale nell'impiego dei carri;
- 2°) se i nostri carri d'assalto e di rottura, rispondono – come tipo, armamento, grandezza, ecc. – allo scopo;
- 3°) se conviene impiegare questi carri in piccole unità, per la cooperazione tattica;
- 4°) se si è fautori del loro impiego a massa (in merito il P chiarisce che «quando parlo di 100 carri parlo di una piccola massa») ²²;
- 5°) se i fautori di questo impiego a massa ritengono o no che convenga assegnare alla massa stessa una propria artiglieria.

Quest'ultima domanda è forse la più importante, perché si deve dire se dobbiamo rimanere all'attuale brigata o passare alla divisione corazzata.

²¹ *ivi*, pp. 204 – 205 e F. BOTTI – N. PIGNATO, *Art. cit.*

²² *Resoconto stenografico...* (Cit), p. 15.

La stessa formulazione dei quesiti fa pensare. La regolamentazione dottrinale di base del 1935, come si è visto, già indicava per i carri – se impiegati a massa e di sorpresa – un ruolo decisivo: e nonostante la costituzione recentissima di una Brigata corazzata con i problemi prima indicati, Pariani chiede ancora ai generali di dire se hanno fiducia o non nel carro, e se il loro impiego a massa è conveniente. Il 1°, 3° e 4° quesito – formulati quando i carri sono già stati impiegati in buon numero in Etiopia e stanno partecipando alle operazioni in Spagna – mettono perciò in discussione la dottrina ufficiale del 1935 (compilata da Baistrocchi e non dallo stesso Pariani) e non possono che dimostrare, di per sé, l'esistenza tra i Quadri di numerosi dubbi e perplessità sul rendimento del mezzo, e in particolare di *quel mezzo*, proprio in base all'esperienza di guerra. Inoltre, «massa» è un termine vago: quanti carri, di quale tipo, per quale unità; come, dove? Circa gli altri due quesiti (il 2° e il 5°), ci sembra che il discorso si polarizzi troppo su carri armati e artiglierie come ingredienti della Grande Unità: e tutti il resto, dosatura e mezzi della fanteria, mezzi logistici, armi controcarri e loro tipo, caratteristiche dei mezzi di trasporto ecc? Una Grande Unità non è tale solo per la presenza di artiglierie (ma quante e quali artiglierie? semoventi o autotrattate? di che calibro?).

Il generale Pariani indica le caratteristiche dei carri che al momento sono previsti, già in dotazione o allo studio:

- carro veloce: è quello che tutti conoscono [cioè il C.V. 33 – N.d.a.];
- carro d'assalto: viene ad avere un peso sui 3300; lunghezza m. 3,20, larghezza 1,40 armamento di 2 mitragliatrici [Breda] da 8 o di una mitragliatrice ed 1 lanciafiamme. È il carro veloce con poche modificazioni [cioè il mod. 1935 – N.d.a.]. Il nuovo tipo peserebbe 7000 kg; altezza 2,10; lunghezza 3,80, larghezza 1,40; velocità 25 km orari, in luogo dei 40 del carro veloce; armamento: come il precedente;
- carro di rottura: peso 11 tonnellate; alto m 2; lungo 2,60, velocità: 30 km, 2 mitragliatrici in torretta e il cannone in casamatta [è il carro M 11/39 ancora in corso di sperimentazione – N.d.a.]. Alcuni vorrebbero le mitragliatrici in casamatta e il cannone in torretta. In quest'ultimo caso, il carro verrebbe ad avere una carreggiata maggiore. Sono stati fatti esperimenti di tiro in marcia ma con risultati che non possono essere presi in considerazione. In terreno piano il tiro va bene; non altrettanto può dirsi in terreno movimentato. Ci sono quelli che vorrebbero col tiro in marcia raggiungere effetti morali. Io dico che, se vogliamo tirare contro dei bersagli, bisogna fermarsi ²³.

Nel prosieguo della riunione Pariani accenna anche al progetto di costituire 3 Divisioni corazzate su 70, tenendo presente che

La divisione corazzata [sembra che egli si riferisca a un modello allo studio – N.d.a.] ha circa 400 carri e un'aliquota di fanteria. Può agire inquadrata o no. Non ha che carri e fanteria; niente cavalleria e qualche artiglieria per concorrere allo sviluppo dell'azione ²⁴.

²³ *ivi*, pp. 11 – 12.

²⁴ *ivi*, pp. 8 e 75.

Circa l'artiglieria, Pariani insiste su una dosatura minima di artiglierie *da campagna* per la futura Divisione corazzata, in quanto i carri devono avere con loro «una certa aliquota di artiglieria unicamente per rimuovere le piccole resistenze che possono incontrare durante il loro spostamento»: il resto lo fanno le artiglierie delle G.U. laterali o di Corpo d'Armata, perché «nessuno ha mai preteso che la divisione corazzata debba avere i mezzi necessari per sfondare in un settore dove agiscono altre artiglierie»²⁵. Che dire di queste idee oggi? Senza trascurare le possibilità di ricorso a rinforzi di fuoco da decidere azione durante, non vi è dubbio che una Divisione corazzata sul modello tedesco, cioè in grado di manovrare e penetrare in profondità, doveva avere adeguata autonomia operativa. Quindi, doveva essergli data la possibilità di neutralizzare prontamente in proprio anche resistenze di una certa consistenza, e comunque di facilitare con un maglio di fuoco sempre aderente e consistente l'avanzata dei carri, destinati a opporsi a improvvisi contrattacchi.

Se ne deduce che – checché ne dica la regolamentazione del momento – la Divisione corazzata alla quale nel novembre 1937 pensa Pariani di fatto è ancora e sempre una Brigata con maggior numero di carri e in genere più robusta di quella collaudata nell'estate 1937, e con una minima quantità di artiglierie in organico che non fanno molta differenza, perché rispondono anche (come afferma lo stesso Pariani) a finalità addestrative e presuppongono scarse e sporadiche resistenze alla progressione della Divisione, con una valutazione assai ottimistica.

In tal modo, per ragioni logistiche e di supporto di fuoco la Grande Unità di Pariani – sempre a prescindere dalla regolamentazione – rimane di fatto idonea solo ad azioni rigidamente inquadrata di rottura di posizioni *scarsamente organizzate e con poche armi controcarri*, ma non a manovrare in profondità e al di fuori del raggio d'azione utile delle artiglierie delle G.U. laterali (che è solo di qualche km). E anche se l'Allegato 4 alla Circ. SME n. 10600 in data 10 luglio 1937 prevedeva l'impiego della Brigata corazzata, oltre che in azioni di rottura, per azioni d'urto sul fianco nemico e per cooperare con altre G.U. speciali, Pariani al momento sembra escluderne qualsiasi possibilità d'impiego indipendente e/o a largo raggio sul modello tedesco, e precisa che

mentre è *inammissibile* [nostra sottolineatura – N.d.a.] l'impiego della Brigata corazzata per compiti strategici, è ancora meno ammissibile impiegarla in esplorazione, perché la Brigata corazzata ha pochi occhi. Può essere data in appoggio a G.U. incaricate della esplorazione, ma in ogni modo, questo non è il suo impiego normale²⁶.

²⁵ *ivi*, p. 36.

²⁶ *ivi*, p. 24.

Anche in questo caso prevale un errato concetto di «leggerezza», tanto più che la modestia dell'armamento e della corazzatura dei carri previsti avrebbe imposto di rimediare nei limiti del possibile a questo inconveniente con un forte supporto di fuoco di artiglieria e magari anche aereo, e che – comunque – la prevista azione di «rottura» (ma contro che tipo di organizzazione difensiva? Era importante precisarlo) esigeva un'azione di forza, quindi una massa di fuoco a tutti i livelli.

Ciononostante, la visione che il generale Pariani ha della guerra futura appare tutt'altro che provinciale e non è affatto ancorata – secondo un *cliché* ormai affermato – al confine alpino, al mulo ecc.. Nel corso della riunione egli precisa chiaramente che le nuove unità corazzate dovranno essere idonee *soprattutto* (e non *anche*) all'impiego al di fuori del territorio nazionale e delle Alpi:

non è un mistero per nessuno che doverci di alleanza ci impongono di portare la massa del nostro esercito in teatri di operazione ove la lotta dovrà concludersi. La difesa delle Alpi ormai è inquadrata con la guardia alla frontiera, con unità di immediato rincalzo e unità di manovra [...]. Questo complesso di copertura dovrà agire al più presto perché è risaputo che, d'ora in poi, non si avranno più dichiarazioni di guerra [...] *In montagna è inutile pensare ai carri perché là i carri poco possono fare* [nostra sottolineatura – N.d.a.]. Si potrà avere qualche nucleo per mandarlo a fare qualche ricognizione, qualche puntata ecc.; ma questi sono dettagli. Non si potrà mai avere un impiego in grande. *Il grande impiego a massa è destinato altrove (in colonia, in teatri europei ove non esistono grandi ostacoli montani)* [Nostra sottolineatura – N.d.a.] ²⁷.

Questi orientamenti del generale Pariani, senz'altro chiari e preveggenti (nella campagna d'Italia del 1943–1945, i carri avranno un ruolo tutto sommato non preminente) vanno però confrontati con le caratteristiche dei carri allo studio da lui dianzi chiaramente indicate, che purtroppo non ci sembrano tali da tenerne conto, così come non sono certo aderenti alle esigenze della guerra del deserto su vasti spazi contro unità similari, i criteri d'impiego della Divisione corazzata che egli mostra di preferire. In particolare, Pariani accenna a tre tipi di carro, due leggeri (veloce e d'assalto) e uno medio. Il «carro veloce» dovrebbe servire per i celeri; il «carro d'assalto» per aprire la strada alla fanteria nell'ultima fase dell'attacco. Il nuovo carro d'assalto e il nuovo carro di rottura non sono ancora entrati in servizio: l'unico carro che al momento ha potuto mostrare le sue possibilità anche in combattimento è il soliti CV 33, usato sia come carro veloce sia – con le lievi modifiche del 1935 – come carro d'assalto. Va anche notato che, secondo Pariani, il carro M 11 con il cannone in torretta avrebbe – come si è visto – una carreggiata maggiore. Poiché questa possibilità viene successivamente scartata e anzi l'orientamento del momento è quello di mantenere il cannone in casamatta, se ne può legittimamente dedurre che, nella formula del carro,

²⁷ *ivi*, pp. 7–8.

prevalgono sempre le esigenze d'impiego sul territorio nazionale, dove la carreggiata stretta poteva trovare qualche giustificazione e dove gli scontri tra formazioni di carri in terreno libero, che rendevano indispensabile e vantaggiosa al massimo la torretta girevole, non erano ritenuti molto probabili. A questo primo limite della formula del carro medio per la guerra nel deserto si deve aggiungere anche il problema dei mezzi di trasporto per la fanteria della Divisione corazzata: blindata o non, questa fanteria per poter seguire i carri avrebbe dovuto avere automezzi idonei alla marcia fuori strada e nel deserto e non semplici autocarri come invece ebbe.

A questo punto, l'unica giustificazione possibile per la introduzione in servizio nel 1939 di carri M 11 con pezzo in casamatta e per il loro invio nel 1940 in Africa Settentrionale, rimane quella che l'installazione della torretta avrebbe richiesto un ulteriore prolungamento della gestazione del mezzo, già fin troppo annosa. Probabilmente, è prevalsa la massima «meglio un cattivo mezzo che nessun mezzo»; e in quanto alle unità esploranti, autoblindo e camionette nel 1940 erano ancora e sempre allo studio...

Eppure il generale Pariani al momento è bene a conoscenza di ciò che stanno facendo gli altri eserciti europei: dal verbale risulta che ha assistito di persona alle recenti grandi manovre tedesche con impiego di Divisioni corazzate, è *informato delle esercitazioni che in Egitto stanno conducendo potenti forze corazzate inglesi*, cita gli orientamenti francesi. Ma se dimostra fiducia nel carro e nel suo impiego a massa, le deduzioni che trae da questo concetto e da come viene realizzato all'estero non sono molto lungimiranti. Mostra di credere ancora nel CV 33/35 e nella possibilità di migliorarlo ritenendo valida la sua formula (che vorrebbe ottenere la miglior protezione del carro con la velocità e l'impiego a massa), e infine è scettico sulla convenienza di aumentare la corazzatura e l'armamento principale del carro oltre i 40 – 50 mm.

Egli accenna alle manovre della Divisione corazzata tedesca, che, «con una massa di circa 900 carri (SIC), sviluppava un'azione indipendente da quella di altre G.U.». L'idea dominante in Germania – egli afferma – è quella di impiegare grandi masse di carri con molte artiglierie in proprio per neutralizzare le artiglierie avversarie. E dalle modalità d'azione della Divisione corazzata tedesca (su 3 scaglioni uno dietro l'altro, molto distanziati tra di loro) trae l'orientamento ad assegnare artiglierie in proprio alla Divisione corazzata ²⁸.

Nessun accenno, da parte sua, al ruolo fondamentale del binomio carro – aereo e alle caratteristiche avanzate dei mezzi che già allora i corazzati tedeschi venivano introducendo in servizio: in lui prevale, anzi, una visione riduttiva dell'efficacia anche morale dell'offesa aerea (rivelatasi

²⁸ *ivi*, pp.7 e 46.

in Spagna) e una visione ottimistica delle varie possibilità di arrestare i carri avversari. A tal fine, ritiene utili anche «dosi minime di arsina [gas lacrimogeno e starnutorio – N.d.a.] compatibili con l'incolumità del personale». Peraltro questo sia pur limitato impiego di gas deve essere ben predisposto, e «in guerra può mancare il tempo e il materiale». In quanto all'offesa aerea a bassa quota esercitata sulle truppe o (corazzate e non), egli rimanda l'argomento a una delle prossime riunioni.

Comunque, egli afferma «a tutte le cose si trova un rimedio. Si troverà anche per i carri, che pure sono vulnerabilissimi [...]. Il volo rasente impressiona se la gente non vi è preparata [...]. Quindi se oltre ad addestrare i carristi si daranno loro delle armi contro aerei il pericolo non è tanto grande». In quanto all'osservazione aerea, sempre in base ai risultati delle manovre tedesche egli prevede che sarà molto difficoltosa ²⁹.

Molto interessanti le sue osservazioni sulle manovre inglesi:

in una manovra fatta quest'anno dagli inglesi in Egitto (manovra che non è stato possibile seguire) un osservatore capitato in mezzo a una brigata, ha potuto vedere rapidamente 120 carri armati di cannone che costituivano soltanto una parte della brigata stessa. L'osservatore non ha potuto vedere tutto, perché probabilmente altri due gruppi simili si trovavano a poca distanza [...] Gli inglesi hanno dei carri pochissimo corazzati ma armati di cannone e impiegano questi mezzi con quasi niente fanteria ³⁰.

A suo giudizio, questo dimostra che gli altri hanno già adottato dei sistemi che noi stiamo ancora discutendo. Senza aspettare (come suggerisce il generale Nicolosi) l'esperienza diretta, si deve prendere in considerazione quello che fanno gli altri sia per difendersi, sia per vedere le resistenze da superare se dovessimo attaccarli; occorre, anzi, cercare di prevenire gli altri. Al momento,

è certo che la questione dei carri è dibattuta fra chi vuol diminuire la corazza a favore della mobilità e chi vuol costituire delle fortezze poco mobili. Fra queste due tendenze, abbiamo da scegliere. Vorrei dire che se noi vorremo seguire una dottrina offensiva, starà a noi scegliere dei carri che rispondano a queste caratteristiche offensive.

Tuttavia, l'alternativa nel caso italiano per Pariani non si pone: a suo giudizio la tendenza ad aumentare la potenza dei carri fino a dotarli di un cannone di medio calibro «porta a fare dei carri una marina terrestre», con risvolti finanziari che l'Italia non può sostenere:

Quindi noi non possiamo pensare che a piccole masse di carri che – per restare in tema di marina – possono paragonarsi rispetto alle corazzate di altri, a dei sommergibili ³¹.

²⁹ *ivi*, pp. 10 – 11 e 21 – 22.

³⁰ *ivi*, pp. 59 – 60.

³¹ *ivi*, p. 26.

Ma come poteva l'offensiva di queste «piccole masse» di ultraleggeri carri poco armati e con poche artiglierie conseguire dei risultati importanti, in quei teatri d'operazione europei dove si era ormai iniziata la corsa all'aumento dei calibri e del peso dei carri, dove la torretta girevole era ormai generalizzata, e dove ormai prevalevano ovunque – nota lo stesso Pariani – dei concetti marcatamente offensivi? Secondo il generale Visconti Prasca – già addetto militare in Francia e invitato da Pariani a riferire sulle ultime linee di tendenza francesi – anche l'*Armée de terre* ormai si era convertita dalla controffensiva all'offensiva.

Le ultime manovre francesi erano state essenzialmente offensive, e

lo SM. [francese – N.d.a.] dice: «Date le grandi disponibilità finanziarie della Francia, noi possiamo lanciare contro la Germania delle migliaia di carri [...]». Da qualche mese poi, le tendenze verso l'offensiva ad oltranza si vanno accentuando, basandosi oltre che su una larga disponibilità di carri, sulla convinzione che né la Germania, né l'Italia non potranno mai, per ragioni economiche, allestirne un ugual numero ³².

Evidentemente, le remore economiche valevano solo per l'Italia e non per la Germania, e il problema era se mai qualitativo e non quantitativo, perché costruire dei mezzi o costituire degli strumenti militari non idonei ai compiti che si intendeva loro assegnare rappresentava una falsa economia e peggiorava i riflessi delle carenti disponibilità di risorse, senza utilizzare bene almeno il poco disponibile.

Da questi poco centrati giudizi sull'efficienza delle unità carri francesi e sulla tendenza all'offensiva dell'Esercito francese, così come dalla preferenza per piccoli mezzi e piccole masse manifestata da Pariani, già emergono ambedue i principali difetti della preparazione militare italiana di allora: la sopravvalutazione del modello francese e la speculare sottovalutazione di quello tedesco, e insieme la tendenza a ricercare sempre – sia per ragioni di «economia» che per le caratteristiche del territorio nazionale – il «piccolo», il «leggero» ecc.. Di fronte a questi orientamenti quasi automatici ed epidermici, a ben poco servono i richiami alle possibilità d'azione al di fuori dei confini.

Riguardo alle possibilità d'impiego dei carri italiani nel deserto, Pariani precisa che «ci sono dei tipi di carro [ma quali? – N.d.a.] che vanno bene anche nei terreni sabbiosi. Noi non li abbiamo, ma il problema è già stato studiato. E non soltanto per i carri, ma anche per le artiglierie» ³³ (Non si hanno concrete notizie di questi studi nel periodo 1937 – 1938).

Ma, dove le affermazioni di Pariani si dimostrano meno felici è a proposito della «blindatura» per tutti gli elementi della G.U. corazzata e del-

³² *ivi*, p. 78.

³³ *ivi*, pp. 37 – 38.

le possibilità dei concentramenti di artiglieria contro i carri. Pariani ritiene che l'artiglieria debba servire solo per aprire la strada ai carri attraverso il dispositivo avversario e non – all'occorrenza – come arma difensiva contro i carri stessi (ruolo riservato ai pezzi controcarri da 47 «riuniti in reparti che non hanno nemmeno il nome di batteria»). E pur riconoscendo che il nome di «Brigata corazzata» è improprio per una Grande Unità dove la corazzata l'hanno solo i carri («è stato adottato perché quello di motomeccanizzata non piaceva a nessuno»), Pariani contesta senza incertezze l'opportunità di adottare veicoli blindati trasporto truppe. Questo suo orientamento risente forse della vecchia teoria – secondo taluni (come Canevari) avvalorata anche dalla battaglia di Guadalajara in Spagna – che gli automezzi devono essere tenuti lontani dal campo di battaglia (ciò andava bene, ma solo per gli automezzi normali, e non per i mezzi da combattimento speciali, blindati e cingolati destinati a seguire da vicino i carri c/o a precederli):

in quanto alla blindatura degli autocarri, questo è praticato solamente in Germania e presso gli inglesi, per le truppe coloniali. Gli altri non l'hanno adottata perché si fa sempre più strada il concetto che i mezzi di trasporto debbano fermarsi lontano dal terreno della lotta, per non fare confusione. Questo anche per il tiro contraereo, perché è molto difficile proteggere delle colonne in marcia [riflesso dell'esperienza di Guadalajara? – N.d.a.]. Inoltre gli autocarri, per essere lontani dal tiro delle mitragliatrici dovrebbero essere appesantiti di molto. Del resto, la blindatura adottata dai tedeschi ha più che altro un effetto morale, perché è così leggera che un proiettile di carabina Flobert può passarla ³⁴.

Per contro, l'esperienza spagnola viene letta da Pariani in modo più corretto di quanto fa il Canevari e sostanzialmente favorevole alle possibilità del carro armato. In merito, egli accenna a un articolo della *France Militaire* sugli avvenimenti spagnoli, «in cui è stato fatto l'esperimento di piccole masse il cui impiego ha provocato molte discussioni». Contro il parere di coloro che – come Canevari – ritengono sorpassato il periodo dei carri, l'autore dell'articolo – ricorda Pariani – dichiara che il carro è ancora l'arma dell'avvenire e della sorpresa; e anche il Ministro della guerra francese – egli osserva – lungi dal pensare a una soppressione dei carri [ma perché mai avrebbe dovuto farlo? – N.d.a.] ne ha decretato un forte aumento ³⁵.

A proposito dell'esperienza della guerra di Spagna e dell'effettivo rendimento del CV 33/35, tra i presenti vi è il generale Bastico, le cui opinioni sono a parer nostro le più interessanti per almeno due buone ragioni: oltre ad essere l'unico dei presenti ad aver impiegato in guerra, e contro un nemico fornito di mezzi notoriamente più potenti, il CV 33/35, Bastico è stato – giova ricordarlo – il maggior scrittore militare «terrestre» del periodo tra le due guerre, il più attrezzato avversario «terrestre»

³⁴ *ivi*, p. 90.

³⁵ *ivi*, p. 51.

di Giulio Douhet ³⁶ e l'autore di vari articoli e saggi sulle riviste militari del tempo e di una ancor utile opera in tre volumi su *l'Evoluzione dell'arte della guerra* ³⁷. Per completare il quadro, nella seconda guerra mondiale Bastico è anche stato il Comandante Superiore Italiano in Africa Settentrionale nel periodo cruciale, a fianco di Rommel.

Bastico si dichiara recisamente contro il carro veloce e ritiene che – in un terreno europeo – la massa dei carri debba trovare dei limiti precisi nella sua comandabilità e nei collegamenti, pur ammettendo le grandi possibilità di impiego dei mezzi corazzati che offrono i terreni desertici. La sua preferenza va a una Brigata piccola (100 – 150 carri) e manovrabile. La sua posizione è per molti aspetti opposta a quella di Pariani: ritiene vulnerabile il carro veloce anche se impiegato a massa, giudica le sue ridotte dimensioni un difetto e non un pregio, non è molto favorevole alla Divisione corazzata.

Riportiamo integralmente in allegato le sue dichiarazioni, che vanno anche al di là del problema del carro armato e danno giusto rilievo all'apporto della fanteria, all'addestramento e alla qualità dell'inquadramento. In definitiva per Bastico gli osanna nella guerra di Spagna non vanno rivolti al carro ma al fante e al mulo, protagonisti anche là dove il carro non poteva passare. Il che per la guerra di Spagna, è vero: ciò non toglie che la sua visione delle possibilità delle forze corazzate in genere e la sua tiepidezza per l'impiego a massa sono tutt'altro che lungimiranti e si mantengono molto lontane dal concetto di Divisione corazzata sul modello tedesco e dalla realtà della futura guerra del deserto che avrebbe conosciuto a sue spese. E come avviene anche per i generali russi che avevano partecipato alla guerra di Spagna, le caratteristiche di quei terreni e le circostanze del tutto particolari nelle quali si svolge quella guerra lo portano a preferire un impiego frazionato dei carri, almeno sui terreni europei.

Il generale Pariani non contraddice per nulla Bastico (invece, come meglio si vedrà in seguito, si sforza di rintuzzare – come può – le numerose critiche di altri generali al carro veloce). Ma rifacendosi alle sue dichiarazioni e, più in generale, all'esperienza spagnola, in altra parte della riunione egli afferma:

anche il Gen. Bastico ha detto che in Spagna ci sono stati dei carri che non hanno funzionato ma che ce ne sono stati anche di quelli che qualcosa han fatto. Del resto, non è un mistero per nessuno che *in Spagna gli unici mezzi che preoccupano sono gli aerei e i carri* [Nostra sottolineatura – N.d.a.]. Io credo che i carri, quando c'è chi sappia impiegarli, siano temibili e che perciò debbano essere presi in considerazione. Se qualche tipo di carro non risponde si può studiare il modo di sostituirlo; ma io sono dell'opinione che nell'animo degli ufficiali non debba nascere la sfiducia in questo mezzo [Evidente il riferimento all'atteggiamento ufficiale da prendere nei confronti del carro veloce – N.d.a.] ³⁸

³⁶ Cfr. F. BOTTI – M. CERMELLI, *Op. cit.*, Parte quarta, pp. 428 – 429.

³⁷ CARPIGNANI E ZIPOLI, Firenze 1924.

³⁸ *Resoconto stenografico...* (Cit.), p. 95.

Accanto al generale Bastico, la maggiore autorità «tecnica» presente e il primo a intervenire è il generale Manera, Ispettore della Motorizzazione, che tende ad evitare posizioni nette e precise e costringe Pariani a metterlo con le spalle al muro per indurlo a rispondere con chiarezza ai quesiti. In sintesi, per il Manera il carro d'assalto come tale «di massima va bene ma bisogna sfruttare tutte le possibilità di miglioramento» indicando genericamente tali miglioramenti come «meccanici». Inoltre «per le costruzioni future bisognerà tener conto delle possibilità dell'offesa per avere dei dati in fatto di protezione». (Il che potrebbe significare: il carro al momento è troppo vulnerabile). Alle successive sollecitazioni di Pariani, Manera risponde che bisogna migliorare l'armamento, non nel senso dell'aumento della potenza di fuoco e del calibro delle armi ma semplicemente «nel senso di avere un più sicuro funzionamento delle armi» (che devono rimanere quelle esistenti). Nessun accenno, invece, ad altri particolari meccanici.

Per il carro di rottura, il Manera ritiene più utile mettere in torretta il cannone e abbinare le armi automatiche, «con possibilità di doppia installazione in caccia e in ritirata». È inoltre dell'avviso che i carri d'assalto debbano essere impiegati a massa (il loro frazionamento in piccoli nuclei dovrebbe essere eccezionale), e che la G.U. debba essere dotata di artiglieria in grado di appoggiarli e serrar sotto fin che è possibile, «motorizzata o su affusti semoventi» (si tratta evidentemente di due soluzioni molto diverse; anche qui, il generale Manera non indica una scelta precisa).

Il generale Bastico non è il solo a ritenere superato il carro veloce. Il generale Robotti lo definisce «una scatoletta che presenta una serie di inconvenienti». Il generale Carra esclude l'impiego dei carri in terreni sabbiosi e non ritiene idonei gli attuali carri d'assalto e veloci, poco efficaci anche contro le mitragliatrici in postazione e con limitato settore di tiro che li espone all'offesa di uomini anche disarmati come è avvenuto in Africa. Il generale Gamera preferisce la collocazione delle armi in torretta girevole, quindi a suo giudizio il carro veloce non dovrebbe essere più costruito. Il generale Bertini ritiene il carro veloce sorpassato, «in ogni modo finché c'è va adoperato». Giudica pericolosa l'alimentazione a benzina per il pericolo d'incendio se il carro viene colpito; inoltre basta tirare un sasso contro le mitragliatrici per renderle inutilizzabili, e il radiatore, collocato allo scoperto e costruito in semplice lamierino, può essere perforato con una pugnolata. Anche il generale Rossi ritiene superato il carro veloce. Il generale Guillet ha scarsa fiducia nel carro in generale (i cui principali nemici sono, a suo giudizio, l'artiglieria e – come affermano i polacchi – il terreno) e lo definisce «un mezzo sussidiario che può servire in qualche caso». In quanto al carro veloce «vale poco; speriamo che se ne possa realizzare un tipo che vale di più». Il generale Moizo ritiene necessario sospendere le ordinazioni perché il carro abbia bisogno di numerosi perfezionamenti.

Altri generali pronunciano un «no» al carro veloce opportunamente edulcorato. Il generale Visconti Prasca, già addetto militare in Francia, esprime la sua preferenza per i carri pesanti di tipo francese armati di cannone, e parla di carri francesi giganteschi. In quanto al carro italiano CV 33, «date le sue caratteristiche di leggerezza qualche compito può assolverlo. Dato poi che dovremo farne di tutti i tipi, conviene lasciarlo» (il che significa: utilizziamo quelli che ci sono ma non produciamone più). Il generale De Michelis ritiene che sui carri attuali (che sono solo i CV 33-35) non si possa esprimere un giudizio definitivo e li giudica «un po' fragili, un po' delicati», ritenendo necessario aumentarne il volume (il che equivale a dire che occorre un nuovo tipo di carro). Parecchi altri generali (come De Pignier, Guzzoni, Moizo, Terziani, Marinetti, Murari, Scala...) ritengono che il carro veloce sia ancora utile solo se impiegato nell'ambito delle unità celeri e non lo giudicano idoneo come carro d'assalto. Ciò equivale ad escluderlo dalle nuove G.U. corazzate, quindi ad ammettere che può essere confinato solo ad impieghi particolari e che non è più necessario produrlo, visto che per le sole Divisioni celeri ve n'è ormai un numero sufficiente.

A parte i giudizi più o meno categorici sulla sua residua utilità o meno, anche tra i generali più ben disposti vi è un vero coro di critiche al carro veloce: corazzatura insufficiente che non resiste al tipo delle mitragliatrici ed eccessivo logoramento dei cingoli nei percorsi su strada (Trezzani); rottura dei cingoli, frequente scingolamento, scarsa visibilità e conseguente frequente ribaltamento, necessità di rendere motrici tutte e quattro le ruote in modo da migliorare la capacità di superamento degli ostacoli (Terziani); non importa che la corazzatura del carro resista al cannone anticarro ma deve poter resistere almeno al cannone da 13,2 francese (De Pignier); «deficientissima» visibilità e mancanza di mezzi di collegamento radio, perché il «il carro radio e il famoso dischetto che sporge in fuori, servono a poco o niente. Senza collegamento non si può parlare di comandabilità» (Grassi); frequente scingolamento, vulnerabilità al tiro delle mitragliatrici e inoltre «nel fango i carri si fermano; sono vulnerabili nel radiatore; hanno poca visibilità; rendono penosa la vita al personale» (Moizo); necessità di sostituire le mitragliatrici con un cannone e di dotarli di periscopio per migliorare la visibilità (Roluti); corazzatura troppo leggera che non resiste al cannoncino (Laviano); elevatissime temperature – fino a 58° – all'interno del carro nei climi africani e necessità, per lunghi percorsi su strada, di «mettere il carro su ruote per impedire che il materiale si guasti e che il personale si affatichi eccessivamente» (Gabba – su quest'ultimo punto si associa anche il generale Bobbio); scarsa velocità fuori strada (Guidi, Ambrosio).

In compenso vi è anche chi, come il generale Rovere, afferma: «non penso di aumentare il grado di protezione dei carri nonché ad un aumento di armamento, perché queste mi sembrano questioni secondarie. Il car-

ro è un mezzo a sè in virtù delle sue possibilità di movimento e non un mezzo di fuoco»³⁹. E anche il generale Rossi ritiene che il carro d'assalto «risponde allo scopo» e che la sua corazzatura resiste alle mitragliatrici.

Su questo concetto che (sottolineando le possibilità del semplice urto) è l'unico a giustificare ancora l'impiego del CV 33, sostanzialmente concorda lo stesso generale Pariani, il quale, replicando al generale Robotti, precisa che

il carro veloce è un'arma per sè stesso. È quello che il cavallo è per il cavaliere. La mitragliatrice, per il carro non è l'arma, come l'arma del cavaliere non è il moschetto. La mitragliatrice servirà al carro per la sua difesa quando dovrà fermarsi⁴⁰.

E rispondendo all'obiezione di Robotti («a 25 – 30 metri la mitragliatrice non colpisce nessuno, perché non vede»), il generale Pariani aggiunge che

per questo sono state praticate le feritoie ed è stato armato di pistola il personale⁴¹.

Rispondendo al generale Roluti, il generale Pariani assicura che da tempo ci si è preoccupati di migliorare la visibilità dei carri, e «sono stati studiati vari sistemi ed alcuni rispondono bene». Al generale Bertini, che, come si è visto, lamenta la vulnerabilità del radiatore e delle canne delle mitragliatrici all'offesa di personale armato di sassi e pugnali, Pariani replica che «quello che è stato detto può valere per il carro isolato. Se il carro è impiegato a massa io vedo poco la gente che si ferma per tirargli i sassi o le pugnate»⁴². E a proposito della scarsa corazzatura che non resiste al cannoncino lamentata dal generale Laviano, egli osserva:

L'artiglieria anticarro attuale opera con una velocità iniziale di 1400 m. Quindi, volendo avere una corazza che resista a un tiro simile si dovrebbe ricorrere a uno spessore tale da doverci rinunciare subito. Visto che la resistenza al tiro con cannoncino non è possibile domando, se dovremo sopprimere il carro o mantenerlo⁴³.

Infine, sulla necessità di installare il cannone del nuovo carro di rottura M 11 (al momento ancora allo studio) in torretta girevole e non in casamatta, il generale Pariani è per lo meno dubbioso, e all'orientamento del generale Manera favorevole, come si è visto, al cannone in torretta e all'abbinamento delle armi automatiche egli replica che «secondo il tipo ungherese mi è parso poco stabile» [al momento, era in corso di valutazione presso gli organi tecnici un tipo di carro medio ungherese –

³⁹ *ivi*, p. 34.

⁴⁰ *ivi*, p. 19.

⁴¹ *ivi*.

⁴² *ivi*, p. 53.

⁴³ *ivi*, pp. 5–6.

N.d.a.].

Nella discussione vengono alla luce anche le valutazioni sull'episodio di Dembeguinà e sulle manovre estive della neo-costituita Brigata corazzata in Sicilia. Il generale Maravigna, che in Etiopia comandava il Corpo d'Armata al quale appartenevano i reparti carri protagonisti dello sfortunato episodio (che peraltro solo tale rimane), ritiene che i carri d'assalto debbano essere migliorati nel campo dell'armamento, della velocità e della protezione, esprime fiducia nell'impiego del carro in tutte le occasioni (preferibilmente al livello di compagnia) e aggiunge che

non sarà certamente il disgraziato e gonfiato, per quanto microscopico, episodio di Dembeguinà a farmela perdere. Non è un episodio al quale hanno preso parte due semplici plotoni, quello che può influire sull'impiego dei carri ⁴⁴.

Anche il generale Pariani si riferisce esplicitamente all'episodio per avvalorare la sua tesi sull'impiego dei carri veloci in «piccole masse» di circa 100 carri:

se si impiegano i carri alla spicciolata molto distanziati l'uno dall'altro, può avvenire quel che è avvenuto a Dembeguinà, ove si sono avuti episodi di eroismo ma non degli esempi di buon impiego dei carri. La difesa laterale non si può certamente ottenere con le armi della torretta. L'appoggio del carro non viene da questo, ma dal reciproco appoggio fra i carri [e la fanteria? N.d.a.]. Se si mandano avanti i carri isolati tutto può succedere; non deve accadere invece impiegando quelle masse minime che – a quanto ho sentito dire – dovrebbero aggirarsi sugli 80 – 100 carri ⁴⁵.

Il generale Ambrosio – comandante del Corpo d'Armata di Palermo – fa esplicito riferimento alle manovre in Sicilia dell'estate precedente nelle quali egli comandava il Partito Azzurro, e contesta l'opinione corrente, che i carri si sono trovati ad operare in un terreno difficile e non adatto al loro impiego:

Durante il recente impiego della Brigata corazzata in Sicilia [inquadrata nel Partito rosso – N.d.a.] ho fatto generosamente dono all'avversario di un terreno molto facile. Ebbene, avendo i carri incontrato notevoli difficoltà mi sono sentito dire che il terreno era molto difficile. Io mi appello a quelli che sono stati presenti all'episodio, al bivio di Rapinzeri! Laggiù la brigata corazzata, più che dalla artiglieria, è stata fermata dal terreno ⁴⁶.

Di conseguenza, il generale ribadisce gli orientamenti già espressi nella relazione: bisogna migliorare la mobilità di tutti i tipi di carro in terreni di media difficoltà, e la Brigata corazzata dovrebbe avere solo compiti di rottura (per consentire di gettare nella breccia, in un secondo tempo, le Divisioni celeri). Per questi compiti, a suo giudizio basta l'arti-

⁴⁴ *ivi*, p. 68.

⁴⁵ *ivi*, p. 38.

⁴⁶ *ivi*, p. 71. Cfr. anche L. CEVA – A. CURAMI, *Op. cit.*, pp. 221–222 e 254–256.

glieria delle G.U. laterali, perché «la Brigata com'è oggi è già molto pesante», e si dovrebbero aumentare solo i carri d'assalto (una novantina di carri di rottura sono sufficienti).

Il generale Ambrosio ammette anche la possibilità di costituire – magari abbinando due Brigate – delle Divisioni corazzate con compiti di manovra (che in questo caso dovrebbero avere artiglierie semoventi in proprio): comunque, dovendo scegliere la sua preferenza rimane sempre per la Brigata senza artiglieria. Alle sue affermazioni sulle limitate possibilità di movimento fuori strada dei carri, il generale Pariani sente però il bisogno di precisare che

per non sbagliarsi nei giudizi è bene ricordare che la brigata corazzata vista in Sicilia era stata costituita con vecchi carri di rottura fuori uso. Quindi non si può dare un giudizio affrettato ⁴⁷.

Anche il generale Nicolosi, che ha comandato il Partito Rosso nelle recenti manovre di Sicilia, si dichiara favorevole all'impiego frazionato dei carri ed è più o meno dello stesso avviso del generale Ambrosio. Giudica troppo pesante, sia in terreni europei che in terreni coloniali, la Divisione di 400 carri alla quale accenna Pariani: a suo giudizio, masse di carri più grandi di quelle che comprende la Brigata corazzata potranno essere ottenute riunendo – solo se e quando si rivelasse necessario – due o più Brigate insieme. Il Nicolosi esprime, infine, fiducia nel «carro celere» (cioè il CV 33) e nel carro di rottura, ma non nel futuro carro d'assalto, «perché temo che non debba rispondere a caratteristiche di mobilità e potenza eppoi perché non ho grande fiducia nel carro d'assalto di fanteria, cioè nel carro che precede il fante, mentre ho fede nel carro che l'accompagna» ⁴⁸.

Per il resto, la grande maggioranza dei generali intervenuti esprime fiducia nel carro e si dichiara favorevole alla costituzione di una Divisione corazzata con artiglieria in proprio. Non manca, però, chi non è favorevole alla costituzione di Divisioni corazzate. Oltre ad Ambrosio e Nicolosi: il generale Laviano, sia pure solo nel caso che si debba combattere sul territorio nazionale; il generale Grassi, che nega il ruolo decisivo del carro, non ritiene necessarie artiglierie per la Brigata e afferma che «il fante decide molte cose che il carro non decide»; il generale Tua, che in determinati casi invece dell'artiglieria ritiene utili i mortai da 81, «artiglieria del povero»; il generale Calcagno, che ritiene necessario assegnare l'artiglieria in proprio solo a masse di carri dell'ordine del Corpo d'Armata.

⁴⁷ *Resoconto stenografico...* (Cit.), p. 72.

⁴⁸ *ivi*, p. 58.

Oltre al generale Bastico, esprimono limitata o tiepida fiducia nel carro il generale Bobbio, il generale Ago (che non lo ritiene un mezzo decisivo ed esalta il ruolo della fanteria), il generale Guillet, il generale Grassi (per il quale il carro non decide nulla; «è un elemento del successo e basta»), il generale Monti (che ritiene prioritario il rinnovamento dell'artiglieria, incontrando la recisa opposizione di Pariani); il generale Nicolosi («ho una ragionevole fiducia nei carri; ma credo che non si debba esagerare»), il generale Rovere, il generale Fautilli. Comunque nessuno contesta – in senso assoluto – l'utilità del carro, e si deve anche registrare che le critiche sono rivolte soprattutto alle modeste prestazioni dell'unico carro conosciuto.

Se sono numerosi coloro che non hanno fiducia nel carro veloce, sono numerosi anche coloro che non esprimono critiche a questo o a altri tipi di carro, che non accennano alla necessità di miglioramenti o che dichiarano esplicitamente che il carro veloce è idoneo all'impiego al quale è destinato (Arisio, Vecchi, Nasci, Rossi, Mercalli, Zingales, Bachi, Vecchiarelli, Dalmazzo, Calcagno, Canale, Soddu, Dall'Ora, Negri, Pignetti, Siciliani, Monti, Ambrosio, Tua, Gabba, Bobbio; il generale Nicolosi, come si è visto, ritiene accettabile il carro veloce e critica solo il carro d'assalto).

Nonostante le previsioni di Pariani, la grande maggioranza dei presenti dimostra di avere lo sguardo quasi esclusivamente rivolto alle caratteristiche del territorio nazionale: di qui la frequente preferenza per un impiego frazionato dei carri (fino al livello di plotone) e per l'assegnazione di unità carri a ciascun Corpo d'Armata di fanteria (la maggioranza propende per un battaglione carri veloci). Soluzione, questa, teoricamente criticabile perché divide la massa corazzata, nella quale però influiscono, oltre che il terreno nazionale generalmente poco adatto all'impiego esteso dei mezzi corazzati, le modeste caratteristiche del carro veloce, effettivamente ormai utile solo come mitragliatrice semovente per la fanteria. Il pur modesto – già allora – tonnellaggio del carro di rottura viene da tutti ritenuto soddisfacente: solo il generale Arisio accenna alla necessità di mettere allo studio un carro di 30 tonnellate con corazzatura capace di resistere ai pezzi controcarri al momento previsti. Circa l'autonomia dei carri e il loro impiego in campo strategico, il generale Bertini vedrebbe con favore mezzi corazzati ruotati: «si rinunciarebbe così ad una maggiore autonomia fuori strada, per avere la possibilità di celeri e grandi spostamenti». Sono numerosi i sostenitori delle artiglierie semoventi da dare in organico alle G.U. corazzate, per ragioni di aderenza al rapido movimento dei carri; molto pochi, invece, coloro che intravedono la necessità di aumentare la potenza di fuoco dei carri stessi e/o di collocare almeno le mitragliatrici in torretta (Laviano, Bracco, Balocco, Visconti Prasca, Bachi, Calcagno, De Michelis). Solo il generale Guillet pone il problema della blindatura per tutti gli elementi della G.U. corazzata, problema che, come si è visto, non fa peraltro parte dei quesiti e che il gene-

rale Pariani non ritiene importante: in quanto alla mobilità fuori strada degli elementi della G.U. corazzata, nessuno ne parla.

Nessuno, infine, accenna al ruolo *determinante* dell'aviazione in cooperazione con i carri, almeno secondo il concetto del generale Guderian. Comunque, il generale Laviano oltre a «molta artiglieria» ritiene necessari per la Brigata corazzata molti aerei da osservazione e da bombardamento, e «auspica la costituzione del famoso binomio aereo – gruppo [di artiglieria – N.d.a.]». Per il generale Roluti occorre dell'aviazione che abbia il dominio del cielo, e per il generale Vecchiarelli nello sfruttamento del successo l'aviazione dovrebbe sostituire l'artiglieria. Il generale Maravigna ritiene indispensabile il concorso dell'aviazione, e vorrebbe arrivare «al binomio carro-aviazione d'assalto». Ma questo problema cruciale, come si è visto, è rimandato dal generale Pariani ad altra riunione come se si trattasse di argomento accessorio.

Un'ultima notazione riguarda la mancanza di una preventiva e chiara definizione – prima di tutto da parte dello stesso Pariani – dei compiti che la nuova Divisione corazzata avrebbe dovuto svolgere: evidentemente, è in base al compito e alle caratteristiche prevalenti del terreno di più probabile azione che vanno dimensionati gli organici e i mezzi di qualsiasi unità. In tal modo mancano riferimenti precisi a fattori comuni, per decidere con cognizione di causa la natura e composizione della «massa», termine continuamente ricorrente ma che assume le più varie e vaghe connotazioni quantitative e qualitative. E tra coloro che intervengono nella discussione, vi è chi prevede sia funzioni di rottura che di sfruttamento del successo (Pafundi, Vecchiarelli, Gamaleri che parla solo di «azioni a contatto con altre G.U.»), chi accenna a una capacità di penetrazione limitata alla gittata utile delle artiglierie delle G.U. laterali che possono appoggiare la Brigata corazzata (fino a un massimo di 4-5 km), chi come il generale Ambrosio vede l'azione della Brigata «riassumersi nel compito della rottura (problema questo veramente assillante, perché se non si rompe non si potranno mai incanalare le divisioni celeri per la guerra di movimento)», e chi come il generale Fautilli parla di «rullo compressore» e di «mezzo di rottura molto potente (contro una sistemazione più o meno stabilizzata)».

Da notare, in questa occasione, le posizioni assunte dal generale Ambrosio e dal generale Nicolosi, protagonisti delle fin troppo celebri manovre in Sicilia. Ambedue i generali hanno una visione delle possibilità dei carri e delle forze corazzate sostanzialmente riduttiva e irrealistica e strettamente legata all'ambiente naturale nazionale. Come si è visto, Ambrosio vede la Brigata impiegata preferibilmente solo in compiti di rottura [anche contro posizioni saldamente organizzate? – N.d.a.] e rigidamente inquadrata, né è favorevole ad assegnare artiglierie in organico alla Brigata stessa. Non ritiene necessario nemmeno l'aumento dell'armamento e alla corazzatura, perché a suo giudizio bisogna aumentare solo i carri d'assalto della Brigata (e non quelli di rottura). Il generale Nicolosi

dichiara di «avere nei carri una ragionevole fiducia», ma crede che «non si debba esagerare». Come si è visto, ritiene la massa di 400 carri per la Divisione (alla quale accenna Pariani) troppo pesante anche in terreni coloniali e oltre confine, e infine è assai tiepido sulla assegnazione dell'artiglieria alla Brigata corazzata (che comunque, chissà perché, non dovrebbe superare i 65 mm di calibro).

In conclusione, in ambedue questi generali l'esperienza delle manovre rafforza dubbi e diffidenze e favorisce giudizi non certo preveggenti. Nelle posizioni che essi sostengono in questa occasione, non troviamo traccia di conformismi e atteggiamenti entusiastici, né tanto meno di opinioni favorevoli a un ampliamento dei compiti e a un rafforzamento della Brigata, che non sia l'aumento dei carri d'assalto: per sfondare una «consistente organizzazione nemica», ci voleva ben altro ⁴⁹.

Anche per questa ragione, nonostante gli accenni di Pariani all'impiego di forze corazzate al di fuori dei confini (ma egli sembra pensare più che altro al Centro Europa) nel corso della discussione rimane piuttosto evanescente la prospettiva d'impiego di forze corazzate in azioni manovrate e a largo raggio nel deserto, contro quelle masse corazzate inglesi che Pariani pur descrive come già forti e preparate. Vi è, su questo punto, se mai un passo indietro rispetto a quanto il 23 novembre 1937, un giorno o due prima, Pariani aveva dichiarato per far accettare la formula della divisione binaria: «la conquista dell'Impero fa sì che, con ogni probabilità, le future guerre saranno svolte su campi essenzialmente coloniali ove occorrerà trasportare numerose masse» ⁵⁰.

A questo punto, le conclusioni che il Capo di Stato Maggiore trae dal dibattito sono abbastanza scontate ⁵¹. Egli constata che «la massa» degli intervenuti ha fiducia nei carri, non parla di sospendere la produzione del carro veloce ma solo di migliorarlo, non accenna – anche in relazione a quanto fanno gli altri eserciti – alla necessità di accelerare la produzione dei nuovi carri, sui quali ammette di «non poter pretendere un giudizio su ciò che non si è visto». Circa i miglioramenti alla visibilità e i collegamenti, deve ammettere che in ambedue i casi i risultati raggiunti fino a quel momento sono stati poco soddisfacenti. In particolare, per i collegamenti «si sono sperimentate delle stazioni radio che però non hanno dato buona prova». Si è deciso di lasciare le mitragliatrici ai carri veloci e d'assalto e di

creare insieme a questi carri armati di mitragliatrice altri carri in grado di esercitare una azione anti carro (semoventi) ed armati con mitragliatrice da 13 e cannoncino da 20. Il carro di rottura avrà invece 2 mitragliatrici in torretta ed un cannoncino in casamatta.

⁴⁹ Cfr. L. CEVA – A. CURAMI, *Op. cit.*, Vol. I, pp. 254–257.

⁵⁰ SME – Uf. Storico, *L'Esercito Italiano...* (Cit.), All. 29 p. 244.

⁵¹ *Resoconto stenografico...* (Cit), pp. 97–100.

Per quest'ultimo tipo di carro, però, Pariani non manca di constatare che «non abbiamo per ora che un campione suscettibile di miglioramenti». La maggioranza degli intervenuti – egli prosegue – è d'accordo nell'assegnare un'aliquota di carri per le piccole operazioni al livello di Corpo d'Armata e di Armata. Dopo aver rilevato che il punto sul quale vi è più discordanza è la costituzione delle Grandi Unità, egli prende atto che la maggioranza «è per una G.U. [Brigata – N.d.a.] comprendente un numero di carri che va dai 100 ai 250 [banda di oscillazione molto larga! – N.d.a.]. Due di queste unità raggruppate dovrebbero costituire una Grande Unità di ordine superiore [cioè la Divisione – N.d.a.]». Per le artiglierie, Pariani prende atto che la maggioranza è «per un'organizzazione di artiglierie di piccolo calibro destinate all'appoggio contro le batterie anticarro [solo quelle? – N.d.a.], in più delle armi semoventi e dei carri di rottura». Un'ultima significativa constatazione è che, «quasi tutti» ritengono difficile «l'impiego della massa» sui nostri terreni, e propendono per l'assegnazione di piccole unità di carri ai Corpi d'Armata: «Però, qualora il nostro orientamento non sia di restare nella cerchia alpina ma di operare altrove, tutti sono d'accordo per la massa (brigata a divisione)». In tal modo la prospettiva d'impiego dei carri sul territorio nazionale, che Pariani voleva cacciare dalla finestra, rientra dalla porta e anzi per la maggior parte degli intervenuti è il classico faro che illumina soluzioni altrimenti non ammissibili e tali da risentire assai delle vecchie idee di Aldo Valori negli anni 30.

Per ultimo, Pariani dichiara di ritenere esaurito il dibattito sulla Divisione corazzata ma non sulla Divisione binaria, «che formerà oggetto di ulteriore discussione». Sulla Divisione binaria, finora si è sempre saputo solo della riunione del 22 novembre 1937: vi è stata, dunque, un'altra riunione? O quest'ultima è stata poi annullata, per ragioni non note? Interrogativi ai quali, al momento, non siamo in grado di rispondere.

4. Riflessi degli orientamenti emersi nelle riunioni di fine 1937: la nuova regolamentazione e la costituzione della divisione corazzata nel 1938

Quali sbocchi concreti ha la riunione di fine 1937? L'anno successivo, il 1938, segna una svolta cruciale nella storia delle forze corazzate italiane. Nel corso di quest'anno, infatti, emergono orientamenti e sono adottate decisioni in gran parte irreversibili, che mantengono la loro validità per buona parte della guerra e risentono visibilmente di talune idee affiorate nella riunione.

Altre idee, assai interessanti ancorché non del tutto nuove rispetto a quelle già espresse nella riunione, emergono all'inizio del 1938 dal dibattito al quale già si è accennato sulla *Rivista di Fanteria*. Sul numero di gennaio 1938, il generale Quarra riprende parecchi punti della citata relazione del Corpo di Armata della Sicilia. In particolare, egli concorda

con il generale Ambrosio sulla profondità della penetrazione da prevedere (10–15 km) e, visto che la Circ. 10600 assegna alla Brigata anche eventuali compiti di manovra, pur escludendo la possibilità di un'assegnazione organica alla G.U. di artiglierie «di una certa potenza» (cioè da 100 o 105 mm), ritiene necessaria l'assegnazione di artiglierie «speciali» (1 gruppo semovente, 1 gruppo c/a da 20 mm, 1 gruppo c/c di pezzi da 47/32).

Inoltre, i bersaglieri dovrebbero disporre di automezzi del tipo *dovunque* e occorrerebbe un battaglione di carri d'assalto in più. La sua fiducia in questi carri è senz'altro eccessiva: «mobilissimi, veloci, protetti, adatti a muovere in terreno sconvolto, consentono di procedere rapidamente avanti, distruggere, disorganizzare le difese arretrate, allargando in ampiezza e in profondità gli effetti conseguiti dai carri di rottura».

Molto diverso il pensiero del generale De Simone sul numero di febbraio 1938: a suo giudizio, il compito principale della Brigata dovrebbe essere lo sfruttamento del successo e non la rottura; quindi sarebbero necessari veicoli tipo *dovunque* protetti per la fanteria e il sostegno di una squadriglia di aerei da combattimento, perché il binomio carro-aereo è da ritenersi più redditizio di ogni altra combinazione; inoltre la Brigata dovrebbe raddoppiare il numero dei carri e disporre di artiglierie semoventi.

E poiché i nuovi mezzi da lui auspicati al momento non sono ancora disponibili, a suo giudizio prima di costituire la Divisione corazzata si dovrebbe aspettare la loro entrata in servizio, «per non intaccare profondamente quella fiducia che, come in ogni altro mezzo nuovo, è anche in questo caso indispensabile per progredire». Infine il generale Berardi – il cui articolo è preceduto da una nota redazionale dove si prendono le distanze dalle sue tesi – esprime perplessità sullo sviluppo delle forze corazzate e ritiene anch'egli necessario dotare le nuove Grandi Unità corazzate – da impiegare nello sfruttamento del successo – di veicoli blindati per tutte le Armi.

Con questi interessanti apporti aggiuntivi, all'inizio del 1938 non mancano certo, allo Stato Maggiore, contributi di idee assai diverse tra le quali scegliere: in questo senso, il problema delle unità corazzate è l'unico di quelli degli anni 30 ad essere dibattuto con relativa libertà e numerosi interventi. Un documento dello Stato Maggiore in data 10 maggio 1938 con il titolo *Stralcio sulla Divisione corazzata* non solo recepisce il meglio di quanto emerso nella riunione di fine novembre 1937 prima citata, ma anzi va molto più in là. Due i suoi pregi principali: in relazione alla crescente efficacia delle armi anticarro si esclude che la G.U. corazzata sia in grado di compiere azioni di rottura di robuste organizzazioni difensive (alle quali nel novembre precedente erano ancora fermi i generali Pariani, Ambrosio e altri) e si sostiene che occorre «dare la massima importanza alla azione di manovra, specie in fase di sfruttamento del successo», ammettendo che la rottura possa essere esercitata solo di fron-

te a posizioni nemiche scarsamente organizzate e dotate di scarsa reattività anticarro, oppure in particolari condizioni nelle quali è possibile cogliere il nemico di sorpresa.

A questa corretta e realistica impostazione dei compiti della G.U. corazzata corrisponde, sempre nel citato documento del maggio 1938, una filosofia organica che finalmente privilegia le esigenze di chiarificazione della situazione, di potenza di fuoco e d'urto dei mezzi corazzati e di sostegno di fuoco di artiglieria (anche se prevede – come spesso è avvenuto e avviene – materiali non ancora entrati in servizio e non assegna veicoli protetti e idonei al movimento fuori strada ai bersaglieri). La futura Divisione corazzata dovrebbe avere 4 battaglioni carri medi e 1 battaglione carri pesanti, per un totale di 200 carri tutti medi o pesanti (nell'organico definitivo sono quindi eliminati i carri veloci e d'assalto), 2 battaglioni bersaglieri motociclisti, artiglierie semoventi e pesanti campali, 1 compagni autoblindo, 1 compagni genio, 1 compagnia c/c da 47/32 e 2 batterie c/a da 20 mm, e infine – per la prima volta – i Servizi divisionali (sezione sanità, sezione sussistenza, autogruppo). Naturalmente i carri M e P, non ancora entrati in servizio, sono temporaneamente sostituiti dai carri L 3.

Questi nuovi orientamenti non possono non essere approvati dal Capo di Stato Maggiore generale Pariani, che dunque modifica le sue opinioni rispetto al novembre 1937 e – come risulta da un suo appunto per il Generale Soddu in data 1° maggio 1938 – oltre a indicare le formule di base per i nuovi carri leggeri, medi e pesanti prescrive di «togliere il concetto che carro armato sia elemento di rottura nel senso di abbattere ostacoli, e sviluppare il concetto che esso è elemento essenziale di manovra a massa».

Lo *Schema di riordinamento* dell'Esercito dell'autunno 1938 indica 2 Divisioni corazzate (di cui una sdoppiabile, come avevano sostenuto molti nel corso della riunione), da impiegare a massa come mezzo di manovra o di rottura, ciascuna composta da 4 btg. carri, 3 btg. bersaglieri, 2 gr di artiglieria da 75/27 (dei quali fanno parte anche 2 btr. da 20 mm antiaeree), compagnia mista genio, 1 sz. sanità, 1 sz. sussistenza, 1 autoreparto misto⁵². In data 28 ottobre 1938 si dispone la costituzione a partire dall'11 novembre dell'*Armata del Po*, definita nel documento istitutivo «Grande Unità di immediato impiego, che riunisce alle dipendenze di un unico Comando Gradi Unità celeri, motorizzate, corazzate e autotrasportabili». Caso strano, l'*Armata del Po* è al comando del generale Bastico, che nella riunione citata si era dimostrato ben conscio dei limiti dei carri e aveva duramente criticato il carro L 3, cioè l'unico tipo di carro del quale al momento poteva disporre la sua Armata.

Primo Capo di Stato Maggiore dell'*Armata* è proprio il generale De Simone, che qualche mese prima, sulla *Rivista di Fanteria*, aveva propo-

⁵² SME – Uf. Storico, *L'Esercito Italiano...* (Cit.), p. 128.

sto di non costituire nemmeno Divisioni corazzate, perché mancavano i mezzi adatti, e non si doveva indurre il personale a perdere fiducia nei mezzi stessi... Obiezione, evidentemente, ancor più consistente nel caso della costituzione di un Corpo d'Armata corazzato!

Per quanto riguarda la regolamentazione, a fine anno viene diramata la Pub. n. 3446 in data 1° dicembre 1938 *Impiego delle unità carriste*, che si riferisce ai carri L (leggeri), M (medi) e P (pesanti), dei quali il tipo L «è l'attuale L 35», il tipo M «è in corso d'allestimento» e il tipo P solo «in progetto». Il carro M dovrebbe avere, secondo la pubblicazione, 2 mitr. da 8 e un cannone da 37 o 47 in casamatta; il carro P e dovrebbe avere una velocità di 32 km/h, un'autonomia in terreno vario di 10 ore, 3 mitr. da 8 in torretta o casamatta e un cannone da 47/32 in torretta. Il carro L viene definito «veloce, agile e maneggevole, di limitata potenza e protezione». Criterio base per l'impiego dei carri è «l'azione a massa e di sorpresa». I carri M sono destinati ad agire:

- a) in cooperazione con la fanteria, nell'offensiva e nella difensiva. Sono assegnati ai Corpi d'Armata e alle Armate;
- b) in modo indipendente, inquadrati in unità corazzate delle quali costituiscono l'elemento sostanziale:
 - per azioni di manovra in profondità o a largo raggio, *contro forze non saldamente organizzate* [nostra sottolineatura – N.d.a.];
 - eventualmente, per azioni di forza intese a superare robuste organizzazioni difensive.

I carri armati P invece sono definiti «mezzi idonei, inquadrati nelle G.U. corazzate, per costituire potenti centri mobili di fuoco essenzialmente destinati a rinforzare l'azione dei carri M».

Queste norme dottrinali capovolgono definitivamente l'indirizzo prevalente fino all'estate 1937 (unità corazzate destinate principalmente a compiti di rottura), mettono fine a dubbi e perplessità e indicano correttamente come caso normale e più frequente d'impiego l'azione di manovra in profondità contro posizioni *scarsamente organizzate a difesa* (che poi insieme con il contrattacco è sempre stato, da allora, il compito principale delle forze corazzate, in relazione ai progressi delle difese contro-carri). Da notare, tra l'altro, la corretta distinzione dei carri in leggeri, medi e pesanti (di questi ultimi, solo qualche mese prima, Pariani non parlava durante la riunione). Da allora in poi, è stata questa in tutti i Paesi la classificazione dei carri, durata praticamente fino ai nostri giorni con la sola variante di armamento, peso e potenza maggiorati. Anche se vi mancano espliciti accenni al ruolo fondamentale dell'aviazione e al combattimento in terreno libero contro forze similari, esse tutto sommato vanno giudicate positivamente e rimangono pienamente valide fino all'agosto 1941, quando sulla base dell'esperienza della guerra nel deserto viene emanata la Circolare 18000. Le nuove norme per la prima volta nel titolo si riferiscono all'impiego delle *G.U. corazzate* e non dei carri armati, e «aggiornano e riassumono» (dunque non abrogano del tutto) il te-

sto delle norme del 1938.

Nel frattempo, dopo l'approvazione a fine 1938 dell'«ordinamento Pariani», dal febbraio all'aprile 1939 sono costituite le Divisioni corazzate «Ariete» e «Centauro», seguite nel settembre dello stesso anno dalla «Littorio». Tutte e tre le Divisioni sono riunite in un Corpo d'Armata corazzato facente parte dell'Armata del Po; la *Littorio* prima dell'inizio della guerra viene inviata in Albania. Il Corpo d'Armata Corazzato viene affidato al generale Fidenzio Dall'Ora, apprezzato e capace Intendente in Etiopia al fianco di Badoglio, che anziché essere utilizzato ancora in un settore dove erano molto rari gli esperti, viene preposto senza averne alcuna esperienza specifica alla nuova G.U. complessa.

La Divisione corazzata 1940 dispone di 4 btg. carri (sempre del tipo L/3 e sempre in attesa dei carri tipo M e P), 2 btg. bersaglieri sempre autoportati, 1 btg. bersaglieri motociclisti, 1 compagnia c/c con 8 pezzi da 47/32, 2 gruppi da 75/27 autotrainati e 2 btr. c/a da 200 mm autoportate di 8 pezzi ciascuna, 1 compagnia mista genio, sezioni di sanità e sussistenza e autoreparto. In totale 184 carri, 24 pezzi autotrainati da 75/27, 8 pezzi autoportati da 47/32, 16 pezzi autoportati da 20 mm, 48 trattori, 581 automezzi, 1170 motomezzi⁵³.

Questo organico non significa che non sono ritenuti necessari semoventi, autoblindo, veicoli protetti ecc.; semplicemente, non si può prevedere ciò che non esiste se non allo stato di studio e di progetto, e già una notevole forzatura viene fatta definendo – contro l'assennato parere del generale De Simone – *Divisione corazzata* una Divisione con carri L 3, vecchie artiglierie della prima guerra mondiale autotrainate e con la fanteria e i pezzi da 47 e 20 autoportati (evidente la sproporzione tra i nuovi compiti e non tanto la quantità, ma e soprattutto la qualità dei mezzi e materiali).

In sintesi, nel corso del 1938 prevalgono orientamenti assai diversi da quelli espressi da Pariani durante le riunioni prima esaminate: come voleva Pariani viene costituita la Divisione corazzata con poche artiglierie, ma essa ha circa 200 carri (e non i 400 ai quali accennava Pariani) ed è destinata non a compiti di rottura e limitata penetrazione con l'appoggio delle artiglierie delle G. con termini, ma alla manovra autonoma in profondità. Poiché non si parla nemmeno di aviazione, di fatto prevale un orientamento opposto a quello tedesco: come nel caso delle Divisioni binarie si ritiene fattore positivo l'antica pregiudiziale della leggerezza (che – almeno su terreni non montani – è un difetto) e non si applica, nel concreto, ciò che affermano le stesse *Direttive per l'impiego delle G.U.*

⁵³ *ivi*, All. 57 p. 312.

del 1935: «senza fuoco non si avanza».

5. Considerazioni conclusive

Ci è parso indispensabile inserire la riunione dei generali di fine 1937 nel contesto generale degli avvenimenti che la precedono e la seguono, contesto che solo può consentire di cogliere tutti gli aspetti degli orientamenti emersi. Abbiamo anche cercato di rendere il più fedelmente possibile il pensiero dei presenti alle riunioni, con citazioni letterali dei passi più significativi e dando maggiore spazio alle voci più autorevoli (o comunque tali da distaccarsi, per una ragione o per l'altra, dalla *communis opinio*). Possiamo ora rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio: perché Pariani ha indetto quelle riunioni mettendo a verbale i vari pareri? Una risposta la dà lui stesso: «per scambiarsi delle opinioni e per giungere a delle conclusioni pratiche», aggiungendo che «questo sistema delle riunioni diventerà normale»⁵⁴. Ma perché «giungere a conclusioni pratiche», visto che era lecito ritenere ormai prevalente anche nello Stato Maggiore l'orientamento di massima a rafforzare la Brigata? Probabilmente, Pariani aveva bisogno di chiarirsi le idee e insieme di tastare il polso ai divisionari su taluni problemi. Ma contemporaneamente, voleva anche chiarire le idee di coloro che intervenivano e conquistarli alle nuove soluzioni che si stavano preparando. Ce n'era bisogno, visto che egli afferma:

il 2° e 3° quesito sono appunto intesi a questo: se si intende di utilizzare questi carri quasi isolati per l'accompagnamento della fanteria. C'è chi ci crede. Io voglio sentire le varie opinioni⁵⁵.

In effetti, come già si è accennato, accanto agli innovatori (meno numerosi in Italia che altrove) vi era anche chi di fronte ai difetti delle soluzioni del momento, riteneva il carro – se non un mezzo ormai superato – un mezzo non suscettibile di largo sviluppo e comunque non in grado di conseguire risultati decisivi. Le esperienze delle guerre di Spagna e d'Etiopia avevano senza dubbio dimostrato che il mezzo risentiva oltre il previsto dei vincoli del terreno, mentre i continui progressi delle armi controcarri non inducevano all'ottimismo sulle sue possibilità in terreni favorevoli.

Non contribuisce a chiarire le idee una linea di tendenza sostanzialmente errata, e accolta non solo dalla regolamentazione italiana che precede e segue il dicembre 1937: l'impiego dei termini «carri armati» o «unità carriste» e non «unità corazzate», «corazzati» ecc., questi ultimi a

⁵⁴ *Resoconto stenografico...* (Cit.), p. 10.

⁵⁵ *ivi*, pp. 14–15.

significare che il carro è solo un elemento – sia pure principale – di un complesso di forze (fanteria, genio, artiglieria, armi c/a e c/c) dalle quali molte volte dipende il suo rendimento. Questa visione ostacola nel nostro Esercito quella simbiosi fanteria – carri in complessi tattici misti realizzata dai tedeschi già nel 1940 – 1941, e favorisce un altro concetto d'impiego antiquato contenuto nelle Circolari n. 47000 del 18 giugno 1936 e n. 10500 del 15 agosto dello stesso anno, che assegna al carro fondamentalmente il compito di aprire la strada alle fanterie (di qui, in particolare, il concetto di *carro d'assalto*) e non ammette da nessuna parte il contrario, né prevede la costituzione di veri e propri complessi misti fanteria – carri (nonostante la frequente percezione delle difficoltà create dal terreno che affiora anche nelle riunioni).

L'episodio di Dembeguina è figlio di una visione antiquata e ottimismo del ruolo del carro, della quale si hanno vistosi esempi anche sul Fronte Occidentale (giugno 1940) e in Grecia (novembre 1940 – aprile 1941), quando i carri – anche su terreni difficili, o che comunque richiederebbero truppe in grado di aprire la strada ai carri stessi eliminando ostacoli naturali e artificiali o forti resistenze – vanno avanti da soli, senza fanteria e senza appoggio di artiglieria, in base all'antica presunzione che, con il solo loro effetto d'urto, riescano ad ottenere ciò che nella guerra del '15 – '18 la fanteria non otteneva, oppure otteneva al prezzo di gravissime perdite⁵⁶. La massa che, invece, avrebbe dovuto essere realizzata non era di carri, ma di corazzati. E la capacità di penetrazione di questa massa, così come la sua capacità di manovra, dipendevano da tre fattori: fuoco di artiglieria e aereo, supporto logistico, capacità di fanteria, genio e artiglieria di mantenere la stessa velocità operativa dei carri, il che significava G.U. tutta su cingoli, a parte taluni mezzi di trasporto per officine, dotazioni di riserva ecc.. A questo proposito, non era tanto e solo questione di blindatura per tutti gli elementi della Brigata, come sembrava credere Pariani: ma si trattava di conferire agli altri elementi della Brigata la stessa capacità di movimento in terreno vario dei carri, e ciò poteva essere fatto solo con il cingolo. In definitiva, la più volte richiamata pretesa che il carro sia in grado di agire da solo precedendo e/o sostituendo le fanterie favorisce il diffondersi dei dubbi sulle sue effettive possibilità, dei quali si fanno interpreti parecchi generali nel corso delle riunioni. Con ogni probabilità, i dubbi sarebbero stati molti di meno se si fosse maggiormente affermata l'idea che, al contrario, il carro aveva spesso bisogno che la fanteria gli aprisse la strada e che tutte le altre Armi facilitassero la sua azione.

E la logistica? I corazzati chiedono molto sotto questo aspetto, sia per il tipo di rifornimenti (carburanti, munizioni, pezzi di ricambio) sia perché occorre un meccanismo logistico capace di far giungere *tempestiva-*

⁵⁶ Cfr. ad esempio le memorie del gen. De Lorenzis comandante di reggimento carri sul fronte francese e greco (U. DE LORENZIS, *Dal primo all'ultimo giorno – Ricordi di guerra 1939 – 1945*, Milano, Longanesi (1971)).

mente loro quanto occorre anche in occasione di rapidi e profondi movimenti, pena il rapido esaurimento della loro azione offensiva. Come scrive il colonnello Moravec, nel 1941, il Comando tedesco nel 1939 – 1940 oltre a creare una nuova tattica dei corazzati

era riuscito a risolvere il problema del rifornimento di grandi corpi motorizzati di carburanti, munizioni e pezzi di ricambio a grandi distanze in modo così perfetto, che le colonne di testa, che nel frattempo si erano allontanate considerevolmente dalle loro basi di partenza, avevano pienamente conservato la loro forza di attacco ⁵⁷.

Ebbene, nel corso delle riunioni e del dibattito sulla *Rivista di Fanteria* questo fondamentale aspetto è completamente trascurato. Affiora qua e là una fiducia eccessiva e miracolistica nella «sorpresa», che non si sa come e dove avrebbe dovuto essere ottenuta, insieme con il culto della «massa», che per essere tale non può non essere accompagnata da accurate predisposizioni logistiche (già Jomini soleva affermare che non ha tanto importanza la quantità di forze che si riesce a riunire in un dato punto, bensì la quantità di forze effettivamente in grado di agire). Solo il generale Bachi si preoccupa unicamente del rifornimento di munizioni, che non è certo l'unico problema logistico:

mi sembra che le G.U. di carri, per godere di una certa autonomia debbano avere delle artiglierie in proprio non solo, ma anche i mezzi per un notevole rifornimento munizioni [in parte anche cingolati! – N.d.a.] ⁵⁸.

Ma qual'era l'organizzazione logistica prevista? La regolamentazione dottrinale logistica in atto nel 1937 – 1938 – che conserva inalterate le sue caratteristiche anche durante la guerra – sotto parecchi aspetti non è adatta alla guerra di movimento, e alla guerra di movimento nel deserto in particolar modo ⁵⁹; in merito il Generale Giuseppe Mancinelli, poi Capo di Stato Maggiore della Difesa nel dopoguerra, ha scritto pagine illuminanti ⁶⁰. Essa risente fin troppo dei criteri adottati per la guerra di posizione in terreno montano nel 1915 – 1918, quando si trattava di rifornire quotidianamente truppe ferme in trincea, che dunque non avevano bisogno di mezzi di trasporto in proprio e potevano essere alimentate dagli organi retrostanti dimensionando giorno per giorno i rifornimenti sulla base delle richieste, e i mezzi di trasporto sulla base del terreno e della viabilità. Di qui il criterio essenziale dell'accentramento dei mezzi di tra-

⁵⁷ E. MORAVEC, *La strategia attuale*, Firenze, CYA 1941, p. 211.

⁵⁸ *Resoconto stenografico...* (Cit.), p. 28.

⁵⁹ Cfr. MINISTERO DELLA GUERRA, *Norme generali per l'organizzazione e funzionamento dei Servizi in guerra* – Ed. 1932 (Ristampa 1938).

⁶⁰ Cfr. G. MANCINELLI, *Dal Fronte all'Africa Settentrionale (1942 – 1943)*, Milano, RIZZOLI 1970, con particolare riguardo alle pp. 46–50.

sporto, degli organi logistici e delle dotazioni di riserva ai livelli superiori alla Divisione – e in particolare al livello di Armata – e del massimo «alleggerimento» della Divisione stessa. La Divisione binaria non ha dotazioni di riserva, ma distribuisce giorno per giorno ciò che le invia, da tergo, l'Intendenza d'armata con mezzi di trasporto dell'Intendenza stessa o del Corpo d'Armata (e se un giorno, per uno dei soliti e prevedibili imprevisti in guerra, i rifornimenti non arrivano?).

Sistema solo all'apparenza «economico», la cui larga applicazione nella guerra 1940 - 1943 nel deserto anche al di là delle norme dottrinali è favorita sia dalla deficienza di mezzi di trasporto rispetto ai pur esigui livelli organici previsti, sia dalla scarsità o mancanza dei cosiddetti «autospeciali» come sempre previsti dall'organico ma spesso non disponibili (autoambulanze, autocisterne, autobotti, autofrigoriferi, autofficine...). Si tratta di un'organizzazione basata sulla staticità delle operazioni e sulla prevedibilità dei consumi: non adatta, quindi, alla moderna guerra meccanizzata e alle operazioni dinamiche, con rapidi spostamenti e consumi imprevisti che rendono indispensabile un'elevata autonomia logistica per le Grandi Unità avanzate (tanto più se corazzate) e la disponibilità in proprio da parte delle stesse di organi logistici, riserve di 2° grado e mezzi di trasporto per rifornirsi da sé presso gli organi d'Intendenza nella fase più opportuna del combattimento. Solo il comandante della stessa Grande Unità poteva stabilire di volta in volta quanto rifornirsi e come (era questo il sistema tedesco in Africa Settentrionale, che dunque era antitetico a quello italiano, con ciò stesso creando problemi di coordinamento).

Siamo giunti al nocciolo della problematica dibattuta e sperimentata nel 1937 e avviata a soluzione nel 1938. Un'indiscussa autorità nel campo dei corazzati come l'Ogorkiewicz mette in rilievo che, in Africa settentrionale,

i rovesci subiti dalle truppe inglesi ad opera dell'«Afrika Korps» non dipesero dalla superiorità di armamento dei carri ma da superiore abilità tattica. Mentre i tedeschi avevano concentrato i loro carri nelle due divisioni corazzate e li appoggiavano da presso con le altre armi, i carri britannici mantenevano la suddivisione nelle categorie *Cruiser* e per fanteria anche in battaglia e partecipavano separati alla lotta. Inoltre le brigate corazzate delle divisioni corazzate inglesi tendevano a un impiego indipendente, secondo i primordiali concetti del «solo carri», invece di partecipare al combattimento in formazioni divisionali ben composte ⁶¹.

Il carro inglese da fanteria Matilda aveva il vantaggio della torretta girevole ed era molto corazzato per resistere ai pezzi controcarri da 37, ma era poco mobile e aveva un pezzo da 40 che sparava proiettili solo perforanti; anche il carro *Cruiser* aveva questo armamento. Sempre secondo l'Ogorkiewicz, il carro M 11 sotto parecchi aspetti «poteva soste-

⁶¹ R.N. OGORKIEWCZ, *Op. cit.*, p. 155.

nere il confronto con altri carri medio-leggeri contemporanei», anche se la disposizione del cannone in casamatta annullava la maggior parte dei suoi pregi. Egli aggiunge che «in teoria, le Divisioni corazzate italiane del 1939 erano unità meccanizzate ben equilibrate. Praticamente, però, erano debolissime in carri efficienti [anche per deficienze di organi di manutenzione – N.d.a.] e questo problema ha continuato a perseguire tutte le unità corazzate italiane nella 2ª guerra mondiale»⁶².

A parer nostro, questi giudizi già indicano, *in nuce*, pregi e limiti delle varie posizioni emerse nel dibattito del 1937 – 1938 (l'unico verificatosi nell'Esercito tra le due guerre) e delle soluzioni – o non soluzioni – che lo accompagnano: con tutti i suoi limiti, se la G.U. corazzata italiana 1938–1939 avesse avuto materiali e mezzi competitivi, sarebbe stata a sua volta competitiva, perché la struttura organica di base era ben equilibrata.

Una volta adottata la decisione di costituire Divisioni corazzate come avevano fatto o stavano facendo i principali eserciti europei del momento (e su questa decisione, la maggioranza dei generali era d'accordo), e una volta previsto di assegnarle anche compiti di manovra e non solo di rottura, il problema per l'Esercito Italiano non era più di credere o non credere nel carro armato, ma di studiare, sperimentare e costruire mezzi e materiali in grado di competere in tutti i particolari con quelli altrui e di fare della Divisione corazzata, appunto una Divisione corazzata. E va da sé che mezzi validi dovevano essere accompagnati anche da un idoneo inquadramento, da un'organizzazione logistica, di comando, delle trasmissioni, adeguata alle specifiche esigenze dei corazzati e infine da un addestramento severo.

È su questi aspetti solo apparentemente di dettaglio che emergono deficienze e ritardi tali, da non consentire di sfruttare appieno – in Africa Settentrionale nel 1940 – 1941 – i pochi carri medi (circa 70) colà inviati a spizzico, che non erano poi molto inferiori rispetto a quelli inglesi. E viene anche da chiedersi perché, invece di inviare una Divisione corazzata in Albania, prima del giugno 1940 non si è inviata una G.U. corazzata in Africa Settentrionale. Eppure non era un mistero per nessuno che – come nota Pariani – in Egitto esistevano fin dal 1937 cospicue forze corazzate inglesi sottoposte a intenso addestramento. Per di più alla fine delle riunioni del 1937 Pariani constata che se si deve operare al di fuori del territorio nazionale, tutti sono d'accordo nell'impiegare i carri riuniti in divisioni o Brigate.

Persistente convinzione, nel 1939 – 1940, che i giochi si sarebbero pur sempre decisi in Europa Continentale (e questo spiegherebbe anche la costituzione dell'Armata del Po?) Oppure timore sotterraneo di esporre le nostre poche forze corazzate, ritenendole non ancora competitive per ragioni di mezzi, a una certa sconfitta e distruzione? In ogni caso, si

⁶² *ivi*, p. 228.

deve convenire con il generale Faldella quando esprime la propria meraviglia perché, in una riunione di mezz'ora tenuta dal Maresciallo Badooglio ai Capi di Stato Maggiore il 5 maggio 1940 sul rafforzamento delle forze in Libia,

si parlò soltanto di inviare in Libia «uomini»; non furono nemmeno pronunziate le parole autocarro, carro armato, cannone ⁶³.

E ha ragione anche il generale Francesco Rossi (già Sotto Capo di SM Intendente durante la guerra) quando osserva:

Una osservazione particolare deve essere fatta per la Libia: poiché vi si prevedeva nientemeno che «la decisione» della guerra, perché non si è messo gradatamente tale scacchiere in condizioni logistiche idonee a ricercare tale decisione? [...] Il nostro Esercito non era organizzato per la guerra oltremare [...] Le Grandi Unità che [nel 1940 – N.d.a.] erano in Libia [...] erano anemiche e insufficientemente armate, del resto come quelle in territorio, praticamente senza carri, con pochissime artiglierie, per giunta non idonee al traino nel deserto, con un numero insignificante di mezzi automobilistici, atti solo per strade asfaltate. Abbiamo finito la guerra con pochissimi automezzi idonei al movimento nel deserto ⁶⁴.

A tal proposito, nel dibattito del 1937 – 1938 non manca qualche sia pur raro e breve accenno alle esigenze della guerra nel deserto, ma lascia perplessi la mancata valutazione di ciò che sarebbe avvenuto – nel deserto o in Europa – in caso di combattimento d'incontro in terreno libero tra le nostre unità corazzate e quelle altrui: prospettiva questa discendente, in linea di stretta logica, dai compiti di manovra chiaramente attribuiti dopo il 1937 alla Divisione corazzata. A che cosa sarebbero serviti, in questo caso, i carri «veloci» e/o «d'assalto»?

Anche il mancato approfondimento dei riflessi di questa prospettiva porta sempre nella stessa direzione: non è negli ordinamenti, nella dottrina d'impiego o nella definizione delle caratteristiche fondamentali dei nuovi mezzi che vanno ricercate le carenze principali delle unità corazzate italiane dal 1937 in poi, ma nella mancata e tempestiva introduzione in servizio – con le prestazioni previste – dei mezzi e materiali teoricamente ritenuti necessari, e nella mancata accelerazione di procedure di studio e collaudo che rimangono defatiganti ⁶⁵. Su questo punto, due recenti opere dell'Ufficio Storico SME contribuiscono notevolmente a fare

⁶³ E. FALDELLA, *L'Italia e la seconda guerra mondiale – revisione di giudizi*, Bologna, CAPPELLI 1967, p. 91.

⁶⁴ F. ROSSI, *Mussolini e lo Stato Maggiore – Avvenimenti del 1940*, Roma, Tip. Regionale 1951, pp. 19 e 27.

⁶⁵ Sulla cattiva organizzazione degli organi di studio, sperimentazione e collaudo dei nuovi materiali – con particolare riguardo ai carri armati – e sulla pletoricità degli Enti e organi interessati, si veda la testimonianza di M. Caracciolo di Feroletto in *E poi? La tragedia dell'Esercito Italiano*, Roma, Casa Ed. Libreria Corso 1946.

chiarezza: ad esse rimandiamo, non senza richiamare l'attenzione sui riflessi che può avere la cattiva impostazione dei rapporti Difesa – industria e il cattivo funzionamento degli organi logistico-amministrativi centrali⁶⁶, riflessi non meno dannosi della mancanza di risorse.

Una cosa è certa: nel periodo 1937 – 1940 si verificano nella produzione di mezzi corazzati (e ciò coinvolge anche responsabilità politiche e dell'industria) gravi ritardi non attribuibili solo alla carenza di risorse e materia prime, ritardi che provocano – con immancabili conseguenze specie nel 1940 – 1941 – un fenomeno non circoscritto solo a quel periodo, ma che si ripete anche nel dopoguerra: la mancata, concreta realizzazione dei programmi di ammodernamento e degli obiettivi che il quadro dottrinale e i conseguenti ordinamenti avrebbero imposto. Per il resto, le idee antiquate o poco centrate di taluni generali sono tipiche di tutti gli Eserciti e né le laboriose disquisizioni dottrinali, né i confronti tra gli ordinamenti della Divisione corazzata dei vari Paesi possono fornire risultati realmente probanti, se non altro perché conta molto anche ciò che è «sopra», «intorno» e «dietro» la Divisione...

Ciò che avviene dal 1937 al 1940 è un caso esemplare, perché dimostra, sul piano generale, che le norme dottrinali e gli organici che ne discendono – sempre che siano aderenti alla realtà – non sono di per sé il cambiamento ma solo l'inizio del cambiamento. Per dare tutti i loro effetti benefici, devono essere accompagnati da un duro e non breve lavoro di dettaglio che consenta di avere uomini addestrati, mezzi e materiali efficienti sotto tutti gli aspetti, supporto logistico tale da rendere possibile a ciascuna unità l'effettivo esercizio dell'autonomia operativa che si intenderebbe conferirgli.

È sotto questi aspetti che le forze corazzate italiane nel periodo considerato rivelano le maggiori lacune (si pensi, ad esempio, alla carenza o mancanza o lontananza di organi di riparazione, e alla mancanza di torretta girevole e di radio per i carri M 11 c/o di radio capaci di funzionare anche in movimento per i Comandi, lacuna quest'ultima lamentata dal generale Mancinelli). Da questo discende che gli organici di ciascuna unità devono essere valutati non solo sotto l'aspetto del numero di uomini e del tipo e numero delle armi e mezzi principali, ma anche considerando l'effettivo apporto di fuoco dei livelli superiori, le dotazioni logistiche e il sistema di rifornimento, i mezzi di collegamento e di trasporto, le effettive prestazioni e i limiti delle armi previste (e naturalmente, la loro effettiva disponibilità).

Applicando questo tipo di approccio al caso delle nuove Divisioni (binaria e corazzata) costituite dopo le riunioni dei generali di fine 1937, si può constatare che le lacune maggiori della Divisione binaria non erano – checché ne dicano gli studiosi che finora hanno trattato l'argomento

⁶⁶ Cfr. L. CEVA – A. CURAMI, *Op. cit.*, Vol. I, pp. 177–278 e F. BOTTI, *La logistica dell'Esercito Italiano*, Vol. III (1919 – 1940) e Vol. IV, Tomo I (1940 – 1943), Roma, SME-UF. Storico 1994 – 1995.

– nella scarsità di fanteria o di artiglieria, ma nel supporto logistico che non le consentiva un minimo di autonomia operativa e funzionale, nei collegamenti e nella mancata, effettiva disponibilità dei mezzi di trasporto e dei materiali previsti. A maggior ragione questo si verifica per l'organico della Divisione corazzata 1938 e per la sua dottrina d'impiego, che nonostante tutto avrebbero potuto validamente competere con le soluzioni inglesi del 1940 – 1941, naturalmente a condizione che i mezzi e materiali fossero quelli previsti dagli organici, che l'addestramento fosse curato e capillare, che il supporto logistico fosse valido, e che in Africa Settentrionale si fosse impiegato – come gli inglesi – il meglio...

In questa prospettiva, il documento inedito che qui abbiamo riassunto e inquadrato costituisce – riteniamo – un contributo non trascurabile per una visione più equilibrata del problema dei corazzati negli anni Trenta, e per la ricerca delle cause vicine e lontane che hanno portato i carristi italiani a brillare più per croismo e ingegnosità, che per rendimento dei mezzi sul campo di battaglia.

APPENDICE

IL PUNTO DI VISTA DEL GENERALE BASTICO SUL PROBLEMA DEI CORAZZATI

(23 novembre 1937)

(dal resoconto stenografico della riunione del 23 novembre 1937 – XVI, pp. 79 – 84)

Gen. BASTICO – L'abolizione del carro sarebbe una follia. Bisogna averci fiducia.

Ma la fiducia in questo mezzo, per mio conto va limitata alle reali possibilità del mezzo che forse sono molto inferiori a quelle praticamente ammissibili.

Io ho avuto la fortuna, molto grande per me, di impiegare i carri in guerra e di assistere di persona a questo impiego.

Il nostro carro veloce in Spagna non ha fatto buona prova.

Non vedeva, non camminava perché basta un po' d'acqua per fermarlo, dava un tormento enorme ai piloti.

Si è dimostrato vulnerabilissimo, anche se impiegato a massa perché non ha corazzatura.

Non ha grande velocità e la sua autonomia è piccolissima.

Desta quindi grandi preoccupazioni.

Se è stato impiegato ciò devesi alla virtù dei nostri piloti.

Parlo della occupazione di Reinosà che è stata fatta – per la storia – da due sole compagnie di carri, che precedevano la brigata Navarra.

Ciononostante lo dichiaro sorpassato.

Il carro veloce è piccolo; ma questo più che una virtù è una deficienza.

Questi carri piccoli piccoli non fanno impressionare a nessuno, mentre ne fanno i carri più pesanti.

Ho visto i carri russi guidati molto male e pieni di difetti; ciononostante ho constatato che impressionavano.

Mi associo poi a quanto hanno detti i generali MONTI e GRASSI.

È avvenuto che i carri russi a Belcîte, venendo avanti si sono staccati dalla fanteria; si son fatti sotto da soli e nessuno ha potuto sfruttare il successo.

I nazionali sono senza artiglieria (chiedevano a me il 65 [il pezzo da 65/17 di fanteria, – N.d.a.] che è l'unico pezzo che può fermare il carro) ma poterono fermare i carri perché questi non erano seguiti dalla fanteria.

Il carro è un mezzo potente che non dobbiamo disconoscere; ma non gridiamogli osanna.

L'osanna riserviamolo per il fante e per il mulo.

Sì, anche per il mulo, perché durante l'avanzata su Santander è stato quello che ha permesso di superare le interruzioni che i cari minatori asturiani avevano eseguito lungo le strade quasi ad ogni metro.

In quella circostanza i carri passarono alla retroguardia.

S.E. il SS. di S. – Ha detto che il 65 è l'unico pezzo per arrestare i carri.

Ma il 47 [il monopezzo da 47/32 – N.d.a.] non l'aveva?

Gen. BASTICO – Non lo avevo.

Non lo conosco, ma ho visto in Spagna che per arrestare i carri il 65 era unico...

S.E. il SS. di S. [gen. PARIANI – N.d.a.] – Ma era unico perché non ne aveva altri!

Gen. BASTICO – Per le grandi masse mi associo a quanto ha già detto il Gen. MOIZO [impiego a massa solo se lo consente il terreno – N.d.a.].

Bisogna vedere le situazioni e lo scopo.

I carri io li ho impiegati a piccole masse perché ne avevo pochi.

Ma propendo sempre per questa forma d'impiego e credo che sarebbe utile assegnare un btg. a ciascun C. d'A.

Ma con una avvertenza.

Se la guerra di Spagna ha dimostrato qualcosa è questo: in futuro l'esercito che vincerà non sarà quello meglio armato ma quello meglio ad-

destrato e comandato.

Truppa addestrata ha maggiori possibilità di una truppa impreparata e comandata da ufficiali improvvisati.

Io ho visto un comandante di compagnia che se ne stava inerte in un momento decisivo.

Avendogli domandato perché non si muoveva esso mi rispose: Mah! Dove devo andare?

E quel comandante non stava fermo perché avesse paura, perché quando gli venne data una direzione partì come una freccia!

Perché i carri agiscano bisogna che siano in perfetto accordo con i fanti; se no, ognuno va per conto suo e accade quel che accade per altre armi di accompagnamento che, se si sanno impiegare, sono magnifiche ma se non si sanno impiegare diventano un peso morto.

Il quarto quesito può impostarsi così: massa. Massa; ma per che cosa?

Io ho avuto la fortuna di trovarmi in Spagna col Fuller, l'apostolo della meccanizzazione.

Ebbene: posso dirvi che ha messo molt'acqua sul fuoco!

Mi ha detto che, se avesse potuto fare una vera esperienza, avrebbe concluso diversamente.

Io ho sentito parlare di teatri di guerra desertici ecc.

Lì 10.000 carri potranno trovare impiego ed essere ben comandabili.

Ma altro è riportarsi ad altri terreni!

Per questo, ritengo che noi dovremo limitarci alla costituzione di unità che, di volta in volta, rispondano alle varie esigenze.

Perciò mi associo a chi ha detto che la massa maggiore debba aggirarsi sui 150 carri che rappresentano già un peso e sono difficilmente comandabili.

Perché se io ho una grande unità penso che questa debba rispondere a qualche concetto di manovra.

Altrimenti si andrà avanti per poco.

Ma la massa non si fa senza collegamenti: ed io non so se il Gen. GIULIANO potrà trovare i mezzi per guidare tanti carri!

Vedrei bene una brigata piccola costituita da un numero di battaglioni e da una aliquota di artiglieria da fissare dopo studi molto sereni.

Con pochissima artiglieria, per appoggiare l'avanzata dei carri.

Una volta costituita qualche brigata non dovrà esser difficile riunirle in divisione.

Tutto sta a trovare il comandante.

S.E. il SS. di S. – Data una formazione sui 150 carri, quanta artiglieria-

ria dovrebbe esserle assegnata?

Gen. BASTICO – Non mi pronuncio, occorrerebbe fare uno studio...

S.E. il SS. di S. – Ma hai detto che tutto dipende dalla situazione e dal compito. Certamente non potremo considerare né tutte le situazioni, né tutti i compiti.

Ci sarà pure un minimo...

Gen. BASTICO – Vedrei un gruppo per brigata da 65 + 75 semoven-
te.

Francesco Fatutta

CRONACHE DI GUERRIGLIA IN IUGOSLAVIA

Parte 2^a

Gennaio-Giugno 1942

Prosegue, con il primo semestre del 1942, la disamina degli avvenimenti che hanno coinvolto le unità del Regio Esercito sul fronte balcanico, redatta in base ad alcune fonti ufficiali iugoslave e confutata, ove era possibile, con precisazioni e puntualizzazioni dedotte da diverse pubblicazioni italiane, scelta, quest'ultima, resa necessaria dall'impossibilità di accettare incondizionatamente le tesi presentate dalle fonti iugoslave, troppo attente per motivazioni di varia natura, a fornire una loro versione dei fatti.

Il concetto ispiratore di questo studio rimane comunque quello di presentare, in maniera sintetica e cronologica, l'evolversi di questa campagna della Seconda Guerra Mondiale, atipica quanto sanguinosa nel succedersi di eventi bellici piccoli e grandi che sono alla base del suo svolgimento.

Principali avvenimenti del semestre

La situazione in Iugoslavia all'inizio del 1942 era piuttosto complessa. Nel paese esistevano precise aree geografiche controllate quasi totalmente dalle forze partigiane, aree che le fonti ufficiali iugoslave definiscono «territori liberi». Le principali di queste erano localizzate in Croazia e Bosnia (tra Udbina, Bihać, Bosanski Novi, Sanski Most, Mrkonjić Grad, Donji Vakuf, Glamoč, Drvar e Srb, tanto per indicarne grossomodo l'ampiezza e la delimitazione territoriale), nella Bosnia Orientale (tra Tuzla e Bijeljina), in un'ampia regione a sud-ovest di Sarajevo, nel Montenegro (tra Nikšić, Maglić, Plevlja e Kolašin) e nella Serbia Meridionale (tra Kruševac, Prokuplje e Leskovac). Piccole aree libere esistevano anche nel massiccio dei Velebiti, in quello della Vela Kapela in Croazia ed a nord di Mostar in Erzegovina, mentre altri territori detti «semi-liberi» esistevano in varie zone del territorio iugoslavo.

Per eliminare la presenza di questi «territori liberi» nella Bosnia Orientale e Meridionale, il Comando tedesco organizzò quella che gli iugoslavi definiscono la «seconda offensiva», la quale si sviluppò a partire dalla fine di Gennaio e vide impiegate sia unità tedesche che forze colla-

borazioniste. Si trattò della più inutile delle offensive finalizzate a combattere le formazioni partigiane, in quanto queste ultime riuscirono a prevenire le mosse tedesche e ad evitare il contatto diretto. Muovendosi con rapidità i contingenti partigiani ripiegarono, pronti però a riprendere il controllo del territorio non appena le forze tedesche lo avessero abbandonato, oppure dilagarono in aree limitrofe. La situazione pertanto degenerò ulteriormente, specie nel Montenegro dove si erano rifugiate parte delle forze partigiane, le quali si unirono a quelle locali ed aumentarono la pressione sui presidi italiani.

Anche in altre zone l'iniziativa era in mano alle forze ribelli, aiutate in ciò dalla limitatezza delle vie di comunicazione e da un inverno piuttosto inclemente. Tipico fu il caso del presidio di Korenica, difeso dal 2° Reggimento della Divisione di fanteria RE, che rimase isolato per oltre 100 giorni ed il cui sblocco costò pesanti perdite causa i numerosi agguati cui furono sottoposte le colonne di soccorso che ripetutamente tentarono di raggiungerlo.

Visto che il fenomeno partigiano, anziché diminuire, diveniva giorno dopo giorno più preoccupante, i responsabili dell'Asse decisero di organizzare una nuova operazione a vasto raggio, denominata in codice «Trio» e che le fonti iugoslave definiscono «terza offensiva». Concepita dal generale Mario Roatta, l'operazione si sviluppò tra il 20 Aprile ed il 15 Maggio con l'obiettivo di rioccupare un vasto territorio dell'alta valle della Drina¹, ove erano concentrate le più agguerrite forze partigiane e lo stesso Stato Maggiore Supremo di Tito. Alle operazioni concorsero sia reparti italiani che tedeschi e, per volere di questi ultimi, anche contingenti di «domobrani» e «ustasci», i quali con le loro intemperanze nei riguardi della popolazione civile finirono per vanificare in parte i successi ottenuti.

Da un punto di vista globale l'offensiva fu un successo in quanto le perdite subite dai partigiani iugoslavi furono estremamente pesanti e molto ampi risultarono i territori che essi dovettero abbandonare. Sfumò però l'obiettivo primario in quanto il vertice delle forze partigiane era riuscito a sfuggire alla cattura e si era rifugiato nel Montenegro con le forze migliori, mentre numerosi elementi sbandati si erano frammischiati alla popolazione civile ed erano pronti a riprendere le armi non appena la situazione generale lo avesse consentito.

Per quanto riguardava l'evolversi degli avvenimenti nelle altre regioni della Jugoslavia annesse o occupate dall'Italia, l'attività partigiana era in continuo aumento lungo la costa dalmata, mentre anche il territorio sloveno, ove sino a quel momento il fenomeno partigiano era stato relati-

¹ Cfr. SALVATORE LOI - *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)* - Uf. Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1978, pag. 204.

vamente contenuto, iniziava a presentare preoccupanti fenomeni di ribellione sia nelle aree urbane (Lubiana) che in quelle rurali.

Il quadro d'insieme, relativo alla prima metà del 1942, era quindi sconcertante: le forze italiane erano chiamate ad un impegno sempre maggiore e nuovi reparti, sia a livello divisionale che a livello organico inferiore ² erano in affluenza. Contemporaneamente, però, il fenomeno della ribellione traeva nuova linfa ed energia dallo scontento popolare, quest'ultimo spesso innescato da una cinica politica di «coinvolgimento diretto», propugnata dai vertici del movimento partigiano, che finiva per interessare, direttamente quanto sanguinosamente, le popolazioni civili.

Evoluzione delle formazioni partigiane iugoslave

Lo sviluppo del fenomeno della guerriglia organizzata sul territorio iugoslavo portò, di pari passo all'estensione delle operazioni, anche ad una evoluzione nel tipo di reparti combattenti. Infatti, la necessità da parte del Comando Supremo partigiano di poter disporre di unità mobili, capaci di condurre l'azione offensiva in località lontane dalla propria zona di reclutamento e pertanto anche d'interesse, favorì la costituzione di un nuovo tipo di unità operativa: la Brigata.

Organicamente si trattava di un comando che riuniva un numero vario di Battaglioni (solitamente da un minimo di tre ad un massimo di sei, ma la norma divenne ben presto quattro), forniti da «Odred» diversi e scelti fra quelli che presentavano migliori caratteristiche di combattività e coesione. Le prime unità furono formate con personale proveniente da diverse aree geografiche, nell'intento di costituire Brigate ad etnia mista, in maniera da ufficializzare e propagandare l'impostazione unitaria del movimento di liberazione nazionale ed evitare pericolose quanto sempre possibili rivalità etniche. Sempre per le prime Brigate, la cui fedeltà ideologica doveva essere fuori discussione, furono adottati particolari criteri di scelta riguardo agli effettivi inquadrati; non deve pertanto meravigliare la decisione di assegnare loro il titolo onorifico di «Proletaria», una scelta di tipo propagandistico che portò ad un notevole coinvolgimento emozionale da parte degli effettivi, decisamente politicizzati, e ad un forte spirito di emulazione, tanto che in seguito il titolo fu assegnato a quelle Brigate che si erano distinte in maniera particolare ³.

² Si veda a tale riguardo l'Allegato Nr. 1 che elenca i reparti Territoriali-Mobili e Pre-sidiari assegnati di rinforzo alla 2ª Armata italiana.

³ Proprio per questa ragione alcune delle Brigate ricevettero il titolo di «Proletaria» e la rinumerazione soltanto nel dopoguerra; questo fu il caso, ad esempio, della 10ª Brigata *Hercegovačka*, che l'11 Luglio 1952 ricevette il titolo di «17ª Proletaria», oppure della 1ª Brigata *Voivodanska* divenuta «18ª Proletaria» il 10 Aprile 1953.

Per il grosso delle unità, comunque, il reclutamento geografico continuò ad essere adottato, e pertanto le Brigate furono identificate con un numero progressivo ed un nome geografico che indicava la regione di provenienza degli effettivi⁴. Per quanto riguarda la consistenza organica, le Brigate nel 1942 potevano contare mediamente su circa 500-1.000 effettivi, che salirono ad almeno 1.500 nel 1943 e a quasi il doppio nelle ultime fasi del conflitto. La struttura della Brigata prevedeva un comando, quattro Battaglioni d'assalto, ciascuno su tre o quattro Compagnie, una Compagnia armi da accompagnamento (mitragliatrici e mortai), una aliquota di artiglieria e servizi, questi ultimi a livello di Plotone. Ai vertici della Brigata c'erano il comandante, il commissario politico, i loro aiutanti ed una apposita struttura responsabile dell'inquadramento politico degli effettivi e delle popolazioni che entravano in contatto con la Brigata stessa. Rapida fu la crescita numerica delle Brigate: dalla prima unità costituita negli ultimi giorni del 1941, si passò alle 36 del 1942, alle 74 del 1943 e addirittura alle 145 del 1944. Complessivamente, durante l'intero conflitto, furono costituite ben 277 Brigate, escludendo da questo computo quelle formate da personale non jugoslavo. Di queste Brigate 46 appartenevano alle specialità e cioè, 32 erano di artiglieria, 8 del genio, 2 corazzate, 2 di cavalleria, 1 ferroviaria ed 1 da trasporto. Nelle rimanenti 231 Brigate, tralasciando le 20 unità cosiddette «proletarie» e le 6 costituite con elementi di nazionalità jugoslava residenti o rifugiati all'estero (5 in Italia e 1 in Unione Sovietica), la ripartizione etnica era la seguente: 60 Brigate risultavano composte da Serbi, 53 da Croati, 29 da Bosniaci, 28 da Sloveni, 27 da Macedoni e 8 da Montenegrini.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione del territorio, in vista di una costante estensione del fenomeno insurrezionale, il Comando Supremo partigiano favorì la suddivisione dei Comandi regionali in precise zone operative⁵, ciò nell'intento di poter coordinare con maggior efficacia le azioni offensive delle singole unità combattenti. Ad esempio la Bosnia venne suddivisa in tre zone operative (Bosnia Orientale, Bosnia Occidentale, Erzegovina), la Slovenia in sei ed in altrettante zone la Croazia, tre delle quali (Lika-Kordun-Banja, Dalmazia, Gorski Kotar-Litorale Croato) coincidevano grossomodo con parte dei territori di pertinenza della 2ª Armata italiana.

⁴ Le denominazioni assegnate erano ad esempio: Banijska (della Banija), Crnogorska (del Montenegro), Dalmatinska (della Dalmazia), Hercegovačka (dell'Erzegovina), Hrvatska (della Croazia), Kordunaška (del Kordun), Krajiška (della Krajina), Lička (della Lika), Makedonska (della Macedonia), Sandžačka (del Sangiaccato), Slavonska (della Slavonia), Slovenačka (della Slovenia), Srednjobosanska (della Bosnia centrale), Srpska (della Serbia), Vojvodanska (della Voivodina).

⁵ Cfr. VLADO STRUGAR - *Jugoslavija 1941-1945 - Vojnoizdavački Zavod* (Istituto Editoriale Militare) - Belgrado 1970, pag. 72.

RASSEGNA CRONOLOGICA DEGLI AVVENIMENTI

ANNO 1942: MESE DI GENNAIO ⁶

BOSNIA

6 Gennaio: A Klenak, lungo la rotabile Trebinje-Bileća, una Compagnia del Battaglione LUKA VUKALOVIĆ («Odred» HERCEGOVAČKI) distrugge una autocolonna di rifornimenti composta da 7 automezzi, appartenente alla Divisione di fanteria MARCHE, scortata da una Compagnia rinforzata ⁷.

15 Gennaio: Nei pressi di Plana tre Battaglioni partigiani appartenenti all'«Odred» HERCEGOVAČKI attaccano un Battaglione della Divisione di fanteria MARCHE. Avuta notizia dell'attacco, viene immediatamente inviato da Bileća un Battaglione in rinforzo e, pertanto, l'azione partigiana fallisce.

Un Battaglione della Divisione alpina PUSTERIA opera quale rinforzo al 698° Reggimento appartenente alla 342ª Divisione di fanteria tedesca durante l'offensiva nella Bosnia Orientale, lungo la direttrice Višegrad-Rogatica-Žljebovi-Han Pijesak. A questa operazione avrebbero dovuto partecipare forze italiane più consistenti che, schierate lungo la linea Pale-Goražde, avrebbero dovuto sbarrare la strada alle unità partigiane in direzione della linea di demarcazione italo-tedesca. Il Comando della 2ª Armata italiana annullò però tale intervento, adducendo quale motivazione il fatto di non poter trasferire in zona, entro termini concordati, la Divisione di fanteria RAVENNA.

23 Gennaio: A Kolunić, nei pressi di Bosanski Petrovac, unità partigiane appartenenti al 3° Battaglione (1° «Odred» KRAJINSKI) prendono pri-

⁶ Come precisato nel paragrafo «Criteri d'Impostazione, Considerazioni e Precisazioni», inserito nella 1ª Parte di questa ricerca, pubblicata negli «Studi Storico-Militari 1992» i testi base iugoslavi sui quali sono state effettuate le ricerche sono:

- AA.VV. - *Oslobodilački rat naroda jugoslavije 1941-1945* (La guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - *Vojnoistorijski Institut* (Istituto di Storia Militare) - 2 Volumi - Belgrado 1958-1963. D'ora in avanti fonte citata come O.R.N.J.

- AA.VV. - *Hronologija oslobodilačke borbe naroda jugoslavije 1941-1945* (Cronologia della guerra di liberazione del popolo iugoslavo) - *Vojnoistorijski Institut* (Istituto di Storia Militare) - Belgrado 1964. D'ora in avanti fonte citata come *Hronologija*.

⁷ Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, Volume I, pag. 203.

Si precisa che nell'azione muoiono 14 soldati italiani ed altri 101 vengono presi prigionieri.

gionieri 21 soldati italiani ⁸.

A Vračevica, lungo la rotabile Trebinje-Bileća, unità partigiane appartenenti ai Battaglioni BILEČKI («Odred» HERCEGOVAČKI) e BANJSKO-VUČEDOLSKI («Odred» NIKŠIČKI), attaccano la Compagnia armi d'accompagnamento del 56° Reggimento fanteria MARCHE, catturando tra l'altro 2 cannoni.

24 Gennaio: Nella zona di Medeno Polje, nei pressi di Bosanski Petrovac, unità del 3° Battaglione («Odred» KRAJINSKI), attaccano una Compagnia rinforzata appartenente alla Divisione di fanteria SASSARI, insieme alla quale operavano circa 300 «cetnici». Nell'azione cadono o rimangono feriti 80 tra ufficiali e soldati, 2 ufficiali vengono presi prigionieri, ed i partigiani si impossessano di una mitragliatrice, 2 fucili mitragliatori, 80 fucili e 2 cannoni da 65 mm ⁹.

CROAZIA

1 Gennaio: Nella località di Pogledalo, nei pressi di Korenica, unità partigiane del Battaglione MARKO OREŠKOVIĆ attaccano una colonna italiana forte di circa 250 uomini ¹⁰; circa la metà vengono presi prigionieri, mentre cadono in mano ai partigiani 7 mitragliatrici, 8 fucili mitragliatori, 80 fucili e 50 bombe a mano.

3 Gennaio: Nei pressi di Bijeli Brig, lungo la rotabile Sinj-Livno, la Compagnia partigiana KAMEŠNIČKA attacca una colonna composta da una autocorriera e 4 autocarri, prendendo prigionieri 10 soldati italiani.

⁸ Cfr. ODDONE TALPO - *Dalmazia una cronaca per la storia (1942)* - Uf. Storico Stato Maggiore Esercito - Roma 1990 - Volume II, pag. 41.

A quanto indicato si trattava di un reparto della Divisione di fanteria SASSARI, composto da 2 sottufficiali e 19 soldati, i quali con 8 muli erano usciti dal presidio allo scopo di fare legna.

⁹ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 42.

Alla ricerca degli uomini presi prigionieri a Kolunić, mosse da Bosanski Petrovac un reparto forte di 10 ufficiali e 280 soldati, appoggiati da 2 pezzi di artiglieria da 65/17 sommessi. Non viene indicata invece la presenza di «cetnici» come affermato dalle fonti slave. Il reparto entrò in contatto con le formazioni partigiane che riuscirono ad accerchiarlo. La decisa azione del comandante, capitano Brandolin, consentì al reparto di disimpegnarsi e di far rientro a Bosanski Petrovac. Le perdite subite furono 4 morti, 11 feriti, una ventina di prigionieri e 24 dispersi; dopo alcuni giorni vennero però rilasciati 8 soldati italiani feriti o congelati che diedero notizia dell'esistenza di altri 11 prigionieri; il capitano Brandolin, ferito durante le prime fasi dell'accerchiamento, spirò a Bosanski Petrovac e fu decorato di M.O.V.M. alla memoria.

È interessante rilevare come le fonti jugoslave non facciano alcun riferimento alle loro perdite mentre il «Notiziario Giornaliero», redatto a cura del comando della Divisione di fanteria SASSARI indica in circa 200 unità le perdite avute dalle formazioni partigiane.

¹⁰ Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, Volume I, pag. 244.

Viene invece indicato trattarsi di una colonna forte di circa 500 uomini, guidata dal

6-7 Gennaio: Nella località di Pločanski Klanac, tra Gospić e Udbina, unità partigiane del 1° «Odred» LIČKI attaccano una colonna motorizzata italiana; vengono presi prigionieri 40 soldati, catturati 40 fucili, 4 fucili mitragliatori, 24 pistole, 30 bombe a mano, mentre 6 autocarri rimangono distrutti.

18 Gennaio: Un gruppo partigiano appartenente all'«Odred» SOLINSKI, lancia alcune bombe in una mensa ufficiali a Salona (Solin) ¹¹, uccidendo 2 ufficiali italiani e ferendone 14. Per rappresaglia vengono fucilati a Spalato (Split) 12 ostaggi e arrestati 200 sospetti.

19 Gennaio: A Babin Potok, nei pressi di Vrhovine, unità partigiane attaccano un reparto italiano. Nello scontro rimangono uccisi 18 soldati, mentre i partigiani hanno avuto 3 feriti.

20 Gennaio: Forti contingenti partigiani della Lika attaccano il presidio italiano di Korenica, conquistando alcune posizioni alla periferia del paese, ma non riescono a proseguire data la tenace resistenza opposta dai difensori.

23 Gennaio: Due colonne italiane tentano di sbloccare il presidio di Korenica: la colonna principale (composta dal I/73° e II/74° Battaglione della Divisione di fanteria LOMBARDIA, dal XVI e XXXIII Battaglione CC.NN., due Batterie di artiglieria, una Compagnia carri leggeri ed una carri lanciafiamme) muove dalle località di Crna Vlast e Babin Potok lungo la direttrice Turjanski-Trnovac-Vrelo-Korenica, mentre la colonna di supporto (composta dal I e dal II/2° Battaglione della Divisione

comandante del 1° Reggimento della Divisione di fanteria RE, che da Otočac cercava di portare soccorso al presidio isolato di Korenica. Nel corso di violenti combattimenti, avvenuti a Homoljanski Klanac, Pogledalo e Vrelo, gli Italiani perdono 88 uomini fra morti e feriti e 220 prigionieri, ma comunque circa 200 uomini riescono a raggiungere Korenica.

Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 36.

Si conferma che la colonna era comandata dal colonnello Giuseppe Angelini, comandante del 1° Reggimento della Divisione di fanteria RE; per quanto riguarda le perdite si precisa che: «...La Compagnia di retroguardia pagò un alto tributo di sangue; si salvarono 3 ufficiali e 63 soldati. Altre gravissime perdite subì una Compagnia di CC.NN. che, con un Plotone esploratori e due Plotoni mitraglieri, al mattino del 1° Gennaio era partita da Vrhovine...».

Cfr. EITTORE LUCAS e GIORGIO VECCHI - *Storia delle unità combattenti della M.V.S.N.* - Giovanni Volpe Editore - Roma 1976 - pag. 475.

I reparti coinvolti nel combattimento di Homoljanski Klanac, e praticamente annientati dopo duri scontri, appartenevano al LXI Battaglione CC.NN. «Fiume»; in tale contesto sono da ricordare i Capimanipolo Renato Gregorich e Salvatore Venere decorati di M.O.V.M. alla memoria per l'eroico comportamento tenuto nel corso dello scontro.

¹¹ I nomi di località sono stati indicati nella forma italiana, sempre che la stessa esista. In ogni caso, al fine di facilitarne il reperimento su carte geografiche attuali, è stata indicata tra parentesi anche l'equivalente forma slava, la prima volta che un nome compare.

di fanteria RE, dalla Compagnia mortai, dalla Batteria d'accompagnamento del 2° Reggimento fanteria e da un Plotone carri leggeri) muove dalla regione di Široka Kula lungo la direttrice Bunić-Debelo Brdo-Bjelo Polje-Korenica.

Nella zona di Ljubovo, lungo la rotabile Gospić-Korenica, iniziano gli scontri durati due giorni fra reparti della Divisione di fanteria RE ¹² ed unità partigiane appartenenti al 2° Battaglione («Odred» VELEBIT) e al Battaglione OGNJEN PRIČA. Fallisce il tentativo di raggiungere il presidio assediato ed i reparti della Divisione RE subiscono le seguenti perdite: 37 caduti, 64 feriti, 278 congelati e 43 prigionieri ¹³. I partigiani si impossessano di 4 cannoni con 450 granate, 2 carri armati, 4 mortai con 300 colpi, 5 mitragliatrici, 5 fucili mitragliatori, 63 fucili e numerose munizioni. Da notare che con i 2 carri armati verrà poi costituita la Sezione carri del Gruppo «Odred» della Lika.

24 Gennaio: A Klanac, una località tra i villaggi di Turjanski e Crna Vlast, unità partigiane del Battaglione MARKO OREŠKOVIĆ attaccano un reparto della Divisione di fanteria LOMBARDIA ¹⁴.

27 Gennaio: Nei pressi dei villaggi di Podgorje e Perna, unità partigiane del 3° «Odred» KORDUNAŠKI attaccano reparti italiani ed «ustasci», costringendoli a ripiegare su Topusko. Nel corso dei combattimenti rimangono distrutte o danneggiate per incendio 18 case a Podgorje e 30 a Blatuša.

29 Gennaio: Unità partigiane dell'«Odred» VELEBIT attaccano il presidio italiano di Raduč, nei pressi di Gospić. L'attacco viene respinto in quanto il presidio era in stato di allerta su segnalazione dei «cetnici» locali.

¹² Cfr. O.R.N.J., *Op. cit.*, Volume I, pag. 245.

Precisa trattarsi della colonna di supporto che si era mossa il giorno 23, per tentare di raggiungere il presidio di Korenica e che, a seguito di questi scontri, viene sbaragliata. Aggiunge inoltre che le perdite partigiane sono state di 1 morto e 2 feriti.

¹³ Cfr. GIUSEPPE ANGELINI - *Fuochi di bivacco in Croazia* - Editrice Tipografia Regionale - Roma 1946 - pag. 108.

Vengono confermate le perdite subite da parte italiana che si riferiscono ad una delle due colonne impiegate, e cioè a quella di supporto comandata dal maggiore Giuffrida; quadrano i valori per ciò che riguarda i caduti, i feriti ed i congelati, mentre i dispersi risulterebbero 40.

¹⁴ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 245.

Precisa trattarsi della colonna principale che si era mossa anch'essa il giorno 23 per tentare di raggiungere il presidio di Korenica e che, a seguito di questa azione, fu costretta a ripiegare, rientrando alle guarnigioni di partenza.

MONTENEGRO

2-3 Gennaio: Contingenti italiani provenienti dalla guarnigione di Cetinje rastrellano il territorio compreso fra Cetinje e Košće. Durante questa azione vengono arrestati 20 abitanti.

3 Gennaio: A Raškovo Guvno, lungo la rotabile Kolasin-Podgorica, due Compagnie partigiane dell'«Odred» KOMSKI, attaccano una autocolonna italiana causandole, dopo un breve combattimento, perdite valutabili a 25 morti, 10 feriti e 6 prigionieri. A seguito dell'azione, i partigiani, che hanno avuto un morto ed un ferito, si impossessano di 2 fucili mitragliatori, 8 fucili, altro materiale bellico, e distruggono 8 autocarri.

4 Gennaio: Unità partigiane del Battaglione ORJENSKI («Odred» NIKŠIČKI) attaccano un reparto italiano forte di 60 uomini, in trasferimento da Kameno a Mokrine. Dopo due ore di combattimenti gli Italiani vengono sopraffatti: cadono 7 soldati, 4 rimangono feriti e 49 vengono presi prigionieri.

5 Gennaio: Nel tentativo di alleggerire la pressione su Nikšić, unità del 207° Reggimento della Divisione di fanteria TARO muovono verso il monte Žirovnica. A circa 3 km da Nikšić, il reparto cade vittima di una imboscata tesa da contingenti dell'«Odred» partigiano NIKŠIČKI. Nello scontro cadono 54 soldati italiani ed un numero maggiore rimane ferito. I partigiani, che hanno avuto 3 feriti, catturano 1 fucile mitragliatore, 8 fucili e numerose munizioni.

5 Gennaio: Forti contingenti partigiani del Battaglione ORJENSKI («Odred» NIKŠIČKI), attaccano una colonna¹⁵ forte di circa 250 soldati italiani che, appoggiati dall'artiglieria navale, avanzavano in direzione del villaggio di Kameno. Dopo 6 ore di combattimenti la colonna è costretta a ripiegare dopo aver perduto 18 uomini.

Sotto la pressione partigiana vengono evacuati i presidi italiani di Kolasin, Lijevo Rijeka e Mateševo, i cui effettivi ripiegano su Berane e Andrijevica.

Reparti del 207° Reggimento della Divisione di fanteria TARO attaccano il villaggio di Rubeža, nei pressi di Nikšić, incendiando alcune case. Unità partigiane dell'«Odred» NIKŠIČKI contrattaccano, costringendo i reparti al ripiegamento.

¹⁵ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 193.

Precisa che la colonna apparteneva alla Divisione di fanteria MESSINA.

6 Gennaio: A Klobuk, lungo la rotabile Trebinje-Bileća, unità partigiane del Battaglione BANJSKO-VUČEDOLSKI attaccano una colonna italiana, prendendo prigionieri, dopo un breve combattimento, 66 uomini e catturando 2 mitragliatrici, 8 fucili mitragliatori e 6 autocarri.

14 Gennaio: Lungo la rotabile Bijelo Polje-Ravna Rijeka, unità partigiane appartenenti all'«Odred» CRNOGORSKI-SANDŽAČKI attaccano una colonna italiana forte di circa 500 uomini costringendola al ripiegamento. Nel corso del combattimento, da Berane muove una seconda colonna italiana, la quale cade in una imboscata. Nel violento combattimento che segue, muoiono 24 soldati ed un numero ancora maggiore rimane ferito.

15 Gennaio: Un piccolo contingente italiano, appoggiato da «cetnici» e dalla milizia musulmana attacca una Compagnia partigiana nei pressi del villaggio di Polica. Dopo diverse ore di combattimenti, i partigiani vengono sopraffatti ed il paese viene strappato al loro controllo.

16 Gennaio: Nella regione di Podgorica giungono da Danilovgrad circa 2.000 soldati italiani appartenenti alla Divisione di fanteria TARO con il compito di sbloccare il presidio di Nikšić che dal Dicembre precedente viene stretto d'assedio dall'«Odred» partigiano NIKŠIČKI.

17 Gennaio: Forti aliquote della Divisione di fanteria TARO con supporto di artiglieria, muovono da Danilovgrad in direzione di Nikšić, nel tentativo di sbloccare la guarnigione assediata. Nella zona compresa fra Žuta Greda, Obadov Brijeg e Zagreda, tali forze vengono attaccate dalle formazioni partigiane appartenenti agli «Odred» BIJELI PAVLE, NIKŠIČKI e LOVČENSKI, e dopo un giorno di violenti combattimenti sono costrette al ripiegamento, avendo subito perdite valutabili a circa 300 uomini. I partigiani, che nell'azione hanno avuto 9 morti e 10 feriti, si impossessano di 3 mitragliatrici, 7 fucili mitragliatori, 1 mortaio leggero con oltre 200 colpi, un gran numero di fucili, 2 pistole e munizionamento in quantità. Nello stesso giorno il presidio di Nikšić tenta una sortita per rompere l'accerchiamento ed unirsi alle colonne di soccorso, ma il tentativo fallisce.

26 Gennaio: Unità dell'«Odred» ZETSKI entrano a Bioče dopo che il presidio italiano ha evacuato la località, ripiegando su Podgorica.

¹⁶ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 203.

Precisa che in queste azioni le truppe italiane hanno avuto 8 morti, 2 feriti e 135 prigionieri.

Cfr. GIULIO BEDESCHI - *Fronte jugoslavo-balcanico: c'ero anch'io* - Ugo Mursia editore - Milano 1985 - pag. 183-190.

Nella sua testimonianza il capitano Dante Buonagurelli del 52° Reggimento della Di-

SLOVENIA

13 Gennaio: Il comandante della Divisione di fanteria ISONZO emette direttive per l'impiego della sua unità in azioni antipartigiane, nell'eventualità fosse necessario bloccare possibili movimenti verso occidente da parte di unità partigiane provenienti dalla Croazia.

16 Gennaio: A Kožljek, nei pressi di Cerknica, si scontrano unità partigiane appartenenti al 3° Battaglione LJUBO ŠERCER con pattuglie del II Battaglione del 21° Settore G.A.F.

18 Gennaio: A Otave, nei pressi di Cerknica, unità partigiane appartenenti al 3° Battaglione LJUBO ŠERCER si scontrano con circa 500 soldati italiani, riuscendo a bloccare la loro azione.

19 Gennaio: Mussolini firma il decreto con il quale la provincia di Lubiana viene posta sotto l'autorità militare. Il decreto entra in vigore il giorno successivo.

visione di Fanteria CACCIATORI DELLE ALPI precisa che il contingente inviato in soccorso era un reparto di formazione della forza di 50 uomini e che le perdite subite furono di 2 caduti e 3 feriti. Aggiunge inoltre che successivamente vi fu uno scambio di prigionieri fra le parti ma non ne precisa l'entità; in ogni caso, considerando l'episodio, il numero di prigionieri indicato dalle fonti slave sembra essere inesatto per eccesso.

ANNO 1942: MESE DI FEBBRAIO

BOSNIA

1 Febbraio: Nei pressi di Drijen, lungo la rotabile Ragusa (Dubrovnik)-Trebinje, due Compagnie del Battaglione ŠUMA attaccano una Compagnia italiana.

9 Febbraio: Muovendo da Trebinje, il grosso della Divisione di fanteria MARCHE inizia le operazioni per liberare la guarnigione assediata di Bileća. Dopo quattro giorni di violenti combattimenti contro le locali unità partigiane, i reparti divisionali, pur subendo pesanti perdite, riescono a raggiungere Bileća ma non hanno forze sufficienti per mantenere l'iniziativa e pertanto la guarnigione rimane nuovamente bloccata.

Nella stazione ferroviaria di Glavska, lungo la linea Uskoplje-Zelenika, unità partigiane distruggono un convoglio e annientano un Plotone italiano.

13 Febbraio: Nei pressi di Dol, unità partigiane appartenenti al Battaglione STOLAČKI sorprendono il presidio dell'acquedotto locale e successivamente attaccano una Compagnia del I/52° Reggimento della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI che stava intervenendo in soccorso da Stoče ¹⁶.

23 Febbraio: Unità partigiane entrano a Velika Kladuša, dopo che il locale presidio italiano si era ritirato su Slunj.

25 Febbraio: A Mrkonjč Grad, presidiata da un Battaglione della Divisione di fanteria SASSARI e da due Compagnie di «domobrani», ha inizio l'attacco, durato quattro giorni e condotto da unità partigiane del 3° «Odred» KRAJINSKI. Durante le fasi iniziali, gli attaccanti riescono a raggiungere il centro della località, ma l'azione di reparti «cetnici» consente un ripiegamento dei difensori su posizioni più arretrate, dalle quali, con un successivo contrattacco, riescono a respingere l'assalto ¹⁷.

¹⁷ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 49.

Si precisa che l'azione si sarebbe svolta il giorno 15 Febbraio e che il presidio era composto da un Battaglione Bersaglieri del 4° Reggimento, da una Batteria da 75/13, oltre che da alcune Compagnie di «domobrani», quasi privi però di equipaggiamento e munizionamento. Le forze italiane furono avvistate da un capo «cetnico» dell'imminenza dell'attacco ed in tal modo poterono organizzarsi a difesa. L'azione, condotta da circa 2.000

27 Febbraio: Nella località di Bratac, nei pressi di Nevesinje, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione d'Assalto HERCEGOVAČKI e al Battaglione NEVESINJSKA PUŠKA, attaccano un reparto del 3° Reggimento alpini appartenente alla Divisione TAURINENSE, forte di circa 300 uomini, appoggiato da 200 «cetnici», causando 40 morti ¹⁸.

Febbraio d.i.: Fra le località di Ravno e Donje Vukovsko, nei pressi di Kupres, unità partigiane appartenenti agli «Odred» LIVANJSKI e 3° KRAJŠKI attaccano una colonna motorizzata italiana, distruggendo 2 cannoni e 2 autocarri e impossessandosi di 30 fucili.

CROAZIA

9 Febbraio: Nel villaggio di Batnoge, nei pressi di Cetingrad, unità partigiane appartenenti al 2° Battaglione del 2° «Odred» KORDUNAŠKI, attaccano una colonna italiana: cadono 7 uomini, mentre 42 tra ufficiali e soldati vengono presi prigionieri ¹⁹.

combattenti, durò due giorni e costò pesanti perdite alle formazioni partigiane slave, dato che sul terreno furono contati almeno 40 corpi. Se si considera l'abitudine delle formazioni partigiane di portarsi dietro i caduti nelle fasi di ripiegamento, allo scopo di impedire precise valutazioni delle loro perdite da parte avversaria, sarà facile comprendere come l'entità di queste ultime debba essere stata elevata. Non sfugge anche la diversa dinamica dei fatti tra le due versioni, fenomeno molto frequente quando ad aver la peggio sono le forze partigiane.

¹⁸ Cfr. G. BEDESCHI, *Op. cit.*, pag. 344-347.

In realtà le cose andarono molto diversamente, come è possibile rilevare dalla testimonianza del capitano Carlo Ranieri, comandante della 32ª Compagnia del Battaglione EXILLES. Ad attaccare il villaggio di Bratac, ove si trovavano un comando e consistenti forze partigiane, furono gli alpini e non viceversa. L'azione fu decisa per contrastare la virulenza del fenomeno partigiano nella regione e per rinsaldare il morale delle forze «cetniche», il cui comandante era stato di recente ucciso nel corso di una imboscata. All'azione presero parte il Battaglione FENESTRELLE, con la 28ª e la 30ª Compagnia, rinforzato dalla 32ª Compagnia dell'EXILLES e dalla 1ª Batteria del Gruppo SUSA. L'azione riuscì ed il nemico, dopo un iniziale tentativo di resistenza, fu costretto ad abbandonare Bratac, che fu in seguito rastrellato dai reparti alpini. Nel corso dello scontro le perdite italiane risultarono di 9 caduti e 15 feriti, mentre i partigiani ebbero circa 40 morti ed un numero imprecisato di feriti.

Ecco pertanto un classico esempio di inversione delle perdite, caso tutt'altro che isolato e teoricamente comprensibile considerando l'atipicità del conflitto in atto, ma che «curiosamente» risulta sempre a sfavore delle Armi italiane (o tedesche, bulgare, ungheresi o collaborazioniste) e mai a sfavore di quelle partigiane.

¹⁹ Cfr. E. LUCAS e G. DE VECCHI, *Op. cit.*, pag. 463.

Si precisa che la colonna apparteneva alla 137ª Legione M.V.S.N. d'Assalto inquadrata nella Divisione di fanteria LOMBARDIA ed era composta da 11 slitte che trasportavano 2 ufficiali, 55 militi, rifornimenti e viveri destinati al presidio di Velika Kladuša. Le

12 Febbraio: Nella località di Vablje, tra Dugi Rat e Almissa (Omiš), unità partigiane attaccano militari italiani che stavano scortando alcuni prigionieri; nello scontro 2 Italiani rimangono feriti mentre 4 prigionieri vengono liberati.

21 Febbraio: Nei pressi di Brinje, unità del 1° Battaglione MARKO TRBOVIĆ («Odred» PRIMORSKO-GORANSKI) attaccano un distaccamento misto: cadono 10 soldati italiani e 12 «ustasci».

22 Febbraio: Lungo la rotabile Slunj-Primišlje, unità partigiane appartenenti all'«Odred» KORDUNAŠKI attaccano una colonna militare italiana, prendendo prigionieri 50 soldati ²⁰ e catturando 2 mitragliatrici, 2 fucili mitragliatori e 70 fucili.

Nella pianura di Svilaja, una Compagnia partigiana attacca contingenti italiani appartenenti al presidio di Sieno (Sinj).

23 Febbraio: Unità partigiane si insediano a Velika Kladuša dopo che la località è stata abbandonata dal presidio italiano e dai gendarmi croati.

24 Febbraio: La località di Primišlje viene attaccata da unità partigiane del 2° «Odred» KORDUNAŠKI che vi si attestano dopo che il presidio italiano ed i gendarmi croati hanno completato il ripiegamento su Ogulin.

27 Febbraio: Forti contingenti partigiani ²¹ attaccano Donji Lapac, riuscendo a conquistarlo. Il presidio italiano subisce perdite indicate in 23 morti, 27 feriti e 150 prigionieri. I partigiani, che nell'azione hanno avuto 14 morti e 23 feriti, si impossessano di 4 mitragliatrici, 12 fucili mitragliatori, 135 fucili, 3 mortai, 350 bombe a mano, munizioni ed altro materiale bellico.

perdite vengono grossomodo confermate in quanto si parla di 2 ufficiali ed alcuni militi caduti e di una quarantina di uomini catturati.

²⁰ Cfr. E. LUCAS e G. DE VECCHI, *Op. cit.*, pag. 465. La colonna di slitte soggetta all'attacco era composta da 58 tra artiglieri e camicie nere, queste ultime appartenenti al CXXXIV Battaglione «Larino» della 137ª Legione; riescono a rientrare a Slunj un ufficiale, 18 artiglieri e 17 camicie nere, gli altri 22 sono da considerare caduti o dispersi. Sempre nella medesima giornata, una Compagnia di formazione inviata a rastrellare il luogo dell'agguato cade in una nuova imboscata, perdendo altri uomini: complessivamente nella giornata del 22 Febbraio la 137ª Legione ha perduto 27 uomini, tra cui 3 ufficiali.

²¹ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 245.

Elenca innanzi tutto le forze partigiane attaccanti, indicandole nel Battaglione MARKO OREŠKOVIĆ (meno la 3ª Compagnia), nella 2ª Compagnia del Battaglione OGNJEN PRICA e in una Compagnia del Battaglione LAPAČKI. Indica in 22 il numero dei morti fra i difensori, precisando però che non si trattava unicamente di Italiani ma

MONTENEGRO

1 Febbraio: Unità partigiane appartenenti al Battaglione 13 JULI, bloccano una autocorriera in servizio fra le località di Cetinje e Budva e prendono prigionieri un alto ufficiale italiano, 2 sottufficiali, 3 soldati ed un «cetnico»

4 Febbraio: Piccoli contingenti italiani tentano nuovamente di sbloccare il presidio di Nikšić, ma vengono respinti su Danilovgrad da unità partigiane appartenenti ai Battaglioni BJELI PAVLE e PLJEŠIVAČKI.

Unità partigiane appartenenti al Battaglione CAREV LAZ («Odred» LOVČENSKI) tendono una imboscata ad un autocarro militare che da Rijeka Crnojevic si stava dirigendo a Podgorica. Vengono presi prigionieri 3 soldati e catturato tutto il materiale trasportato.

6 Febbraio: Un Battaglione italiano proveniente da Budva, con l'appoggio di artiglieria, attacca il comando dell'«Odred» LOVČENSKI nei villaggi di Kuljače e Manastir Duljevo, ma dopo brevi combattimenti viene respinto.

7 Febbraio: Lungo la rotabile Rijeka Crnojevic-Podgorica, gruppi di partigiani appartenenti all'«Odred» LOVČENSKI attaccano una piccola colonna italiana. Vengono distrutti un autocarro ed una autovettura mentre i partigiani si impossessano dei materiali trasportati, tra i quali 800 litri di benzina.

8 Febbraio: L'artiglieria italiana bersaglia da Budva i villaggi di Kuljače e Manastir Duljevo, ove sono attestate unità partigiane appartenenti all'«Odred» LOVČENSKI, distruggendo diverse case.

10 Febbraio: Nei pressi di Podi, lungo la rotabile Herceg Novi-Kamen, unità partigiane appartenenti al Battaglione ORJENSKI («Odred» NIKŠIČKI) attaccano una colonna di salmerie italiane: cadono 4 soldati

anche di «cetnici» e gendarmi croati, correggendo nel contempo i morti partigiani che risulterebbero 15.

Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 53.

Si precisa che il presidio italiano di Donji Lapac era composto da una Compagnia, rinforzata da un Plotone mitraglieri e da una Compagnia di «domobrani». Questi ultimi defezionarono e la popolazione fece causa comune con le unità partigiane, pertanto le forze italiane furono sopraffatte: i caduti furono 23, i feriti 22 e gli altri furono dati per dispersi.

ed uno rimane ferito.

11 Febbraio: A Orahovo, nei pressi di Virpazar, contingenti dell'«Odred» partigiano LOVČENSKI si scontrano con una grossa pattuglia di soldati italiani. Nei successivi combattimenti durati alcune ore cadono 2 soldati ed altri 4 rimangono feriti, mentre i partigiani non subiscono perdite.

12 Febbraio: Nella stretta di Rudina, alla foce della Rijeka Crnojevića sul lago di Scutari, unità partigiane del Battaglione CAREV LAŽ («Odred» LOVČENSKI) attaccano il più grande battello in servizio sul lago, lo «Skanderbeg». In breve riescono a sopraffare l'equipaggio formato da 15 marinai italiani e a liberare 19 detenuti che dalle carceri albanesi venivano trasferiti a Cetinje per il processo, e successivamente affondano il battello.

A Sopot, nei pressi di Risan, unità partigiane del Battaglione ORJENSKI attaccano il locale presidio. Nell'azione, perdono la vita 2 soldati italiani.

Una forte colonna italiana muove da Virpazar in direzione del villaggio di Orahovo ove è schierato il Battaglione JOVAN TOMAŠEVIĆ appartenente all'«Odred» LOVČENSKI. Dopo una giornata di combattimenti, la colonna che ha subito perdite valutabili a 20 caduti ed un numero maggiore di feriti, ripiega su Virpazar. Negli scontri i partigiani hanno avuto 3 feriti. Il giorno successivo, per rappresaglia, aerei italiani bombardano Gluhi Do, ove si trovava il comando del Battaglione partigiano; viene distrutta la scuola ove aveva sede il direttivo del movimento giovanile, muoiono 4 membri di tale movimento ed altri 2 rimangono feriti.

13 Febbraio: Nella regione di Pavlova Strana, nei pressi di Rijeka Crnojevića, avviene uno scontro tra una cinquantina di soldati italiani ed unità partigiane appartenenti all'«Odred» LOVČENSKI. Nello scontro, al quale prendono successivamente parte rinforzi sia italiani che partigiani, cadono 12 soldati ed un numero imprecisato di altri rimangono feriti.

14 Febbraio: A Orahovac, nella zona delle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), il Battaglione partigiano ČUČKO-CEKLIČKI attacca il presidio italiano, riuscendo a sopraffarlo dopo una giornata di combattimenti. Perdono la vita o rimangono feriti 16 soldati italiani, mentre 47 vengono presi prigionieri. I partigiani, che nello scontro hanno avuto 3 morti e 6 feriti, catturano 5 fucili mitragliatori, 60 fucili ed un grosso quantitativo di munizioni.

Dopo diversi tentativi falliti di raggiungere il presidio assediato di Nikšić e sbloccare il 207° Reggimento della Divisione fanteria TARO, forti aliquote italiane (47° Reggimento fanteria della Divisione ALPI

GRAIE 22, 2° e 4° Gruppo Alpini Valle e 2 Gruppi di artiglieria) rinforzate da unità di «cetnici», muovono da Danilvgrad. Dopo 5 giorni di violenti combattimenti, il giorno 19 Febbraio, le forze italiane raggiungono Nikšić, sopraffacendo le unità partigiane dell'«Odred» NIKŠICKI. Nell'azione, le forze italiane hanno avuto 30 morti ed un numero imprecisato di feriti, mentre le perdite partigiane sono definite lievi.

17 Febbraio: Una Compagnia italiana, in azione di rastrellamento da Rijeka Crnojevića in direzione di Podgorica, viene intercettata da unità partigiane appartenenti al Battaglione CAREV LAŽ, e costretta al ripiegamento. Nei combattimenti perdono la vita un ufficiale italiano ed un partigiano.

19 Febbraio: Avendo scoperto che a Žabljak si trovava un centro di soccorso clandestino delle forze partigiane, aerei italiani attaccano la cittadina, distruggendo alcune case e ferendo 2 partigiani. Il giorno dopo l'azione viene ripetuta e questa volta vengono distrutte 7 case, causando la morte di 2 partigiani che vi si trovavano.

28 Febbraio: Provenienti dai villaggi di Durići, Verige e Markova Greda, forti contingenti italiani, appoggiati da artiglieria, attaccano nei pressi di Sv. Jeremija, sulle Bocche di Cattaro, aliquote di partigiani appartenenti all'«Odred» ORJENSKI. Lo scontro dura diverse ore e le forze italiane sono costrette a ripiegare dopo aver subito sensibili perdite. I partigiani hanno avuto 1 morto e 2 feriti.

SLOVENIA

3 Febbraio: La Compagnia partigiana PIVČANSKA annienta la guardia alla galleria ferroviaria di Stanjel, lungo la linea ferroviaria Gorizia-Trieste.

6 Febbraio: Il comando dell'XI Corpo d'Armata elabora il piano «Primavera» destinato a contenere la probabile offensiva primaverile delle formazioni partigiane slovene. Il piano prevede l'abbandono dei presidi minori ed il concentramento delle forze nelle guarnigioni più importanti.

²² Il 47° Reggimento apparteneva organicamente alla Divisione di fanteria FERRARA ma le fonti jugoslave erroneamente lo assegnano alla Divisione alpina ALPI GRAIE, alla quale era stato aggregato per questa operazione.

Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 192.

Ripete l'errore di assegnare il 47° Reggimento alla Divisione Alpina ALPI GRAIE invece che alla Divisione di fanteria FERRARA, e indica in aggiunta anche altri tre Battaglioni di fanteria, senza specificarne la dipendenza.

7 Febbraio: In un combattimento a Velike Bloke, nei pressi di Cerknica, in uno scontro con pattuglie del II/1° Reggimento della Divisione GRANATIERI DI SARDEGNA, cade Milos Židansek, eroe nazionale.

10 Febbraio: Nella regione compresa fra Logatec, Rakek, Cerknica e Borovnica, unità del 2° Reggimento della Divisione GRANATIERI DI SARDEGNA iniziano un'azione offensiva contro reparti del Battaglione partigiano LJUBO ŠERCER. Dopo tre giorni di duri combattimenti l'unità partigiana, suddivisa in piccoli nuclei, ripiega verso la pianura di Mokrec e la valle Loska.

15 Febbraio: A Lubiana, un nucleo partigiano attacca l'edificio sede dell'Alto Commissariato per la Provincia, uccidendo una guardia.

ANNO 1942: MESE DI MARZO

BOSNIA

11 Marzo: Dopo diversi giorni di combattimenti, il 3° Battaglione del 3° «Odred» KRAJINSKI riesce a sopraffare il presidio misto italiano e «domobrano» di Radašlje, nei pressi di Glamoč, avente la forza di una Compagnia.

A seguito della pressione effettuata dalle unità partigiane dell'«Odred» KALINOVČKI, il presidio italiano ed i gendarmi croati di Ulog, abbandonano la località e ripiegano su Nevesinje.

12 Marzo: Unità partigiane del 3° Battaglione appartenente al 1° «Odred» KRAJINSKI, dopo 3 ore di combattimenti, respingono l'attacco portato da elementi del III/1° Reggimento della Divisione di fanteria RE, nei pressi di Veliki Radić.

15 Marzo: Nella località di Brani Do (nei pressi di Bileća), il Battaglione partigiano LJUBOMIRSKI annienta una Compagnia della Divisione di fanteria MARCHE.

A Berkovići, nei pressi di Stoca, viene istituito un campo di concentramento per prigionieri italiani e tedeschi, che rimarrà attivo sino al mese di Maggio.

27 Marzo: A Vlahinja, nei pressi di Bileća, due Battaglioni partigiani appartenenti all'«Odred» JUZNOHERCEGOVAČKI ed uno appartenente all'«Odred» NIKŠIČKI, contrastano l'attacco portato dal 56° Reggimento della Divisione di fanteria MARCHE, appoggiato da 4 carri armati e unità di «cetnici». Dopo 10 ore di combattimenti, l'unità italiana è costretta a ripiegare, avendo subito perdite valutabili ad una settantina di uomini.

CROAZIA

5 Marzo: Unità partigiane appartenenti ai Battaglioni LAPAČKI, MARKO OREŠKOVIĆ e ad alcune Compagnie dell'«Odred» KRAJINSKI, iniziano ad operare nella regione di Srb, ove si trova dislocato il XLIV Battaglione CC.NN., appoggiato da aliquote di «cetnici» e gendarmi croati. Gli scontri durano una decina di giorni, ma la località non vie-

ne conquistata ²³.

8 Marzo: Reparti del 1° Battaglione MARKO TRBOVIĆ («Odred» PRIMORSKO-GORANSKI), attaccano un magazzino a Hreljin, nei pressi di Ogulin. L'azione permette ai partigiani di impossessarsi di 2 fucili mitragliatori, 15 fucili e 307 bombe a mano.

A Vitunj, nei pressi di Ogulin, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione MARKO TRBOVIĆ attaccano una colonna italiana, causandole 35 fra morti e feriti. Per rappresaglia viene rastrellato l'abitato di Vitunj, ove vengono bruciate 32 case.

A Klanac, nei pressi di Gračac, unità partigiane appartenenti al Battaglione GAVRILO PRINCIP, tendono una imboscata ad una colonna italiana forte di circa 1.000 uomini, causandole pesanti perdite.

11 Marzo: A Ugljane, nei pressi di Sieno, unità partigiane appartenenti alla Compagnia KAMESNIČKA, tendono un agguato ad un reparto italiano, provocando 4 morti e 9 feriti.

15 Marzo: Nei pressi di Ljubovo, reparti italiani appartenenti ai presidi di Gospic e Široka Kula, attaccano elementi partigiani. Dopo violenti combattimenti, le unità italiane rientrano alle guarnigioni di partenza.

Lungo la rotabile Mrkopalj-Lokve, unità partigiane appartenenti al 2° Battaglione MATIJA GUBEC («Odred» PRIMORSKO-GORANSKI) attaccano reparti di carabinieri e «domobrani», causando 11 morti. Vengono catturati 14 fucili, 66 bombe a mano e munizioni.

16 Marzo: A Crno, nei pressi di Novi (Novi Vinodolski), la 2ª Compagnia del 1° Battaglione MARKO TRBOVIĆ («Odred» PRIMORSKO-GORANSKI) attacca un reparto italiano che rastrellava la zona, interrompendone l'azione ed impedendone i movimenti verso l'area controllata dai partigiani.

17 Marzo: Nella località di Alan, nei pressi di Segna (Senj), unità del Battaglione partigiano MARKO TRBOVIĆ attaccano reparti italiani e «domobrani». Nello scontro cadono 2 soldati e 3 rimangono feriti.

23 Marzo: Nella regione di Pločanski Klanac inizia un'azione offensiva italiana della durata di sei giorni, con obiettivo le unità partigiane della Lika. Muovendo dalle località di Raduc, Metak e Počitelj (nei pressi di Go-

²³ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 53.

Viene confermato che il presidio di Srb era tenuto dal XLIV Battaglione «Schio» della 73a Legione M.V.S.N. L'unità nei giorni dell'assedio ebbe 20 caduti, 50 feriti, 2 dispersi e 19 congelati; non fu possibile accertare le perdite dei partigiani, ma queste non furono sicuramente lievi, considerando che durante l'ultimo attacco avvenuto tra il 25 ed il 26 Marzo, essi lasciarono sul campo una cinquantina di cadaveri.

spić), Zrmanja e Velika Popina (nei pressi di Gračac), le forze italiane ²⁴, entro il 28 marzo, si assicurano il controllo di Ploča, Udbina, Srb e Korenica.

Il 151° Reggimento fanteria SASSARI ²⁵, muove dalle zone di Zrmanja e Otrić in direzione di Srb, che raggiunge due giorni dopo, respingendo unità partigiane appartenenti al Battaglione GAVRILO PRINCIP. In seguito vengono rastrellate alcune frazioni nei dintorni, ed il giorno 27 il Reggimento rientra a Zrmanja scortando le unità che avevano fatto parte della guarnigione di Srb.

29 Marzo: Dopo aver subito per diversi mesi un duro assedio, il presidio italiano di Korenica ²⁶ lascia la località, portandosi a Udbina e Ploča.

MONTENEGRO

1 Marzo: A Cetinje avviene lo scambio tra 32 prigionieri italiani ed altrettanti partigiani precedentemente internati.

Muovendo da Podgorica, due Battaglioni italiani tentano di ristabilire i collegamenti con Rijeka Crnojevića, interrotti dai continui attacchi portati dall'«Odred» partigiano LOVČENSKI. Nel corso di combattimenti durati due giorni i reparti italiani riescono nell'intento; di particolare intensità gli scontri nei villaggi di Podstrana e Kornet, ove vengono fucilati alcuni fiancheggiatori dei partigiani e incendiate alcune case. Nei combattimenti gli Italiani perdono 60 uomini tra caduti e feriti, mentre i partigiani, che hanno perduto 5 uomini, si impossessano di una mitragliatrice, un fucile mitragliatore, numerosi fucili e munizionamento vario.

Cfr. S. LOT, *op. cit.*, pag. 202-203.

Si precisa che il presidio di Srb era rimasto assediato per tre settimane, ma era sempre riuscito a respingere gli attacchi portati da oltre 1.500 partigiani.

²⁴ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 246.

Precisa l'entità delle forze italiane, riportando in sei o sette i Battaglioni di fanteria appoggiati da 12 carri leggeri e circa 40 cannoni, e indica che il giorno 25 viene ripreso il controllo di Udbina.

²⁵ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 106.

Viene fornita una più precisa situazione delle forze italiane impiegate che comprendevano: il I e II/151° Reggimento della Divisione di fanteria Sassari, un Battaglione di formazione del 152° Sassari, una Compagnia del XLIV Battaglione CC.NN., una Compagnia cannoni da 47/32 con 4 pezzi, una Batteria da 65/17 ed un Plotone lanciafiamme.

²⁶ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 201.

Il presidio di Korenica, composto da tre Compagnie del I/1° Reggimento della Divisione di fanteria RE, una Compagnia ed un Plotone mitraglieri, una Compagnia mortai da 81 e da pochi carabinieri, era rimasto assediato per tre mesi. Risulta piuttosto curioso che le fonti jugoslave non indichino le perdite subite dalle forze italiane durante l'assedio di Korenica; per la precisione, comunque, queste furono: 58 caduti (8 dei quali ufficiali), 94 feriti (4 dei quali ufficiali), 8 dispersi (3 dei quali ufficiali) e 43 congelati.

8 Marzo: Nei pressi della località di Limljani, unità appartenenti al Battaglione JOVAN TOMAŠEVIĆ («Odred» LOVČENSKI) attaccano una colonna mista composta da Italiani e «cetnici» della forza di un Battaglione, che dopo cinque ore di combattimenti era riuscita a raggiungere Limljani partendo da Antivari (Bar). Nello stesso giorno circa 60 soldati italiani provenienti da Virpazar, tentano di raggiungere la medesima località in supporto alla colonna proveniente da Antivari, ma nei pressi di Boljevići vengono attaccati e costretti a ripiegare su Virpazar. In questi combattimenti cadono 12 soldati ed un numero maggiore rimane ferito, mentre i partigiani lamentano 2 feriti. L'indomani la colonna principale, supportata dalle artiglierie, raggiunge anch'essa Virpazar.

11 Marzo: Nel villaggio di Viš, nei pressi di Danilovgrad, bombardato dalle artiglierie italiane, cadono 13 partigiani appartenenti all'«Odred» BIJELE PAVLE, tra i quali il comandante del 1° Battaglione d'Assalto.

13 Marzo: Un numero imprecisato di soldati appartenenti alla Divisione di fanteria MESSINA, circa 2.000-3.000 uomini, appoggiati da artiglierie e carri armati ²⁷, iniziano le operazioni nella regione delle Bocche di Cattaro, contro le unità partigiane del Battaglione ORJENSKI («Odred» NIKŠIČKI). Il grosso delle forze italiane è schierato a sud-ovest delle località di Morinj, Zlijebi e Sv. Jeremija; in queste zone i combattimenti durano quattro giorni, durante i quali le forze partigiane lasciate di retroguardia, riescono a tenere le località sopra citate, mentre il resto dell'unità ripiega verso zone più sicure. Durante i combattimenti vengono fucilati 20 fiancheggiatori e rastrellati i villaggi di Bakoći, Bjelska Kruševica, Bunovici, Gornj Morinj, Repaje, Sasovići, Presjeka, Lastva e Kut. Le perdite italiane vengono stimate in 400-450 tra caduti e feriti, mentre i partigiani lamentano 5 morti e 20 feriti.

16 Marzo: Reparti italiani e «cetnici», provenienti da Virpazar, supportati da artiglierie, attaccano su due colonne (una in direzione di Sotonići, l'altra di Soko) unità partigiane dell'«Odred» LOVČENSKI, attestate nei pressi di Gornja Crmnica. Dopo violenti combattimenti i Battaglioni JOVAN TOMAŠEVIĆ e STEVAN ŠTILJANOVIĆ respingono l'attacco, infliggendo ai reparti italiani pesanti perdite. I partigiani, che negli scontri hanno perduto 5 uomini, si impossessano di 1 fucile mitragliatore, numerosi fucili, 2 pistole, 100 bombe a mano e munizionamento vario.

17 Marzo: A Stubica, nei pressi di Nikšić, la 2ª Compagnia del Battaglione partigiano PJESIVAČKI attacca un Plotone composto da 54 soldati

²⁷ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 196.

Rileva che l'operazione durò dal 13 al 22 Marzo, che vi parteciparono 17 carri armati ed aliquote di artiglieria.

italiani. Nello scontro i partigiani, che non subiscono perdite, uccidono 25 soldati italiani e ne feriscono una decina, catturando una mitragliatrice, 1 fucile mitragliatore, 11 fucili ed altro materiale bellico.

26 Marzo: Inizia un rastrellamento condotto da forze italiane e «cetnici» da Cetinje, attraverso i monti Simunja e Crni Vrh, in direzione di Čevo. Unità partigiane dell'«Odred» LOVCENSKI, dopo cruenti combattimenti sul Monte Simunja riescono ad impedire l'avanzata delle forze italiane e collaborazioniste. Negli scontri gli Italiani perdono 15 uomini tra morti e feriti, mentre partigiani lamentano 3 feriti.

27 Marzo: Unità partigiane dell'«Odred» NIKŠIČKI attaccano il presidio «cetnico» di Ozriniči, nei pressi di Nikšić. I «cetnici», che perdono 27 uomini, riescono a resistere grazie all'intervento di artiglierie e carri armati italiani. I partigiani ripiegano dopo aver avuto 2 morti e 27 feriti.

SLOVENIA

13 Marzo: A Višnja Gora, nei pressi di Lubiana, una colonna di autoveicoli che scortava il comandante della Missione Militare Italiana a Zagabria, in rientro a Roma, cade in una imboscata tesa dai partigiani della 3^a Compagnia del 2° Battaglione STAJERSKI. Rimangono uccisi 2 ufficiali italiani.

18 Marzo: Sul Monte Mokrec, nei pressi di Lubiana, unità della Divisione di fanteria GRANATIERI DI SARDEGNA ²⁸ sorprendono reparti del 3° Battaglione LJUBO ŠERCER. Sfruttando i tempi di riordino del reparto italiano prima dell'attacco, i partigiani riescono a ripiegare in piccoli nuclei portandosi su Zala, nei pressi di Cerknica.

23 Marzo: Nelle boscaglie nei dintorni di Lipoglav, nei pressi di Grosuplje, forti contingenti italiani ²⁹ attaccano il 2° Battaglione partigiano STAJERSKI. Dopo furiosi combattimenti durati più di sei ore, i partigiani riescono a rompere l'accerchiamento e a fuggire.

²⁸ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 265.

Indica invece che l'operazione si protrasse sino al 21 Marzo e che vi prese parte anche il IV Battaglione CC. NN.

²⁹ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 265.

Precisa trattarsi di unità appartenenti alla Divisione di fanteria GRANATIERI DI SARDEGNA.

ANNO 1942: MESE DI APRILE

BOSNIA

7 Aprile: Hanno inizio le operazioni, durate tre giorni e destinate allo sblocco del presidio di Drvar, condotte dalla Divisione di fanteria SAS-SARI e dalla Divisione DINARSKA composta da «cetnici», con l'appoggio di carri armati, artiglierie ed aviazione. Operando da Bosanski Grahovo e Bosanski Petrovac, le unità italiane e collaborazioniste respingono i partigiani appartenenti al 5° «Odred» KRAJINSKI, rastrellano una decina di villaggi e ristabiliscono i collegamenti con il presidio di Drvar.

10-11 Aprile: Due Battaglioni dell'«Odred» JUZNO-HERCEGOVAČKI conducono un attacco dimostrativo contro il presidio italiano e «domobrano» di Trebinje.

15 Aprile: Unità della Divisione Alpina TAURINENSE appoggiate da circa 300 «cetnici», iniziano una operazione di rastrellamento nella regione a nord di Nevesinje. In tre giorni di combattimenti cadono 11 soldati italiani e 43 rimangono feriti ³⁰; una decina di villaggi vengono rastrellati ed incendiati, 70 sospetti vengono fucilati e parte della popolazione avviata all'internamento.

A Mostar un gruppo d'azione partigiana appartenente al Battaglione KONJICKI asporta da una caserma, che ospita un presidio misto italiano e «domobrano», un rilevante quantitativo di munizioni.

22 Aprile: Forze italiane ³¹, tedesche e croate iniziano l'operazione

³⁰ Cfr. EMILIO FALDELLA - *Storia delle truppe alpine* - Cavallotti editore - Milano 1972 - Volume II - pag. 1325.

Vi si afferma che l'azione era stata condotta dal 3° Reggimento alpini (Battaglioni PIGNEROLO, FENESTRELLE, EXILLES) ma si era svolta tra il 10 ed il 16 Aprile. I fatti citati dalla fonte jugoslava sembrano riferirsi prevalentemente all'azione del Battaglione PIGNEROLO (25^a, 26^a e 27^a Compagnia), che risultava rinforzato da una trentina di «cetnici» (e non da 300 come riportato), i quali, al primo contatto con i partigiani, ritennero opportuno defilarsi. Le perdite complessive del Battaglione furono di 9 alpini morti e 31 feriti; fra i caduti, all'alpino Luigi Caviglià fu concessa la M.O.V.M. alla memoria.

Per ciò che concerne i villaggi incendiati, la fonte italiana precisa che furono date alle fiamme le abitazioni di coloro che avevano ospitato elementi partigiani. Nel villaggio di Sopot venne rilevata la presenza di aliquote partigiane e pertanto la località fu sottoposta a bombardamento da parte delle artiglierie del Gruppo *SUSA*. Non vengono riportati dati riguardo eventuali fucilazioni e arresti di simpatizzanti del movimento partigiano.

³¹ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 207.

Fornisce informazioni supplementari, indicando le forze italiane impegnate e le località di raduno dalle quali esse si erano mosse durante la prima delle tre fasi nella quale l'operazione era stata suddivisa:

«Trio», destinata a protrarsi sino al 12 Maggio. Negli scontri contro le formazioni partigiane della Bosnia e del Sangiaccato, rafforzate dalla 1ª e dalla 2ª Brigata Proletaria, le forze dell'Asse si assicurano il controllo di Čajniče, Goražde, Foča, Kalinovik, Trnovo e Ulog, sbloccando i presidi di Prača e Rogatica. Durante l'operazione, grazie alla propaganda svolta dai «cetnici» si dissolvono alcuni Battaglioni volontari partigiani appartenenti agli «Odred» ROMANIJSKI e KALINOVİČKI. Il Comando Supremo Partigiano decide allora di ritirare le Brigate Proletarie, avviandole verso il Montenegro e l'Erzegovina.

23 Aprile: Unità della Divisione alpina PUSTERIA e aliquote di «cetnici» sorprendono contingenti partigiani e liberano Čajniče.

24 Aprile: Reparti della Divisione alpina PUSTERIA si attestano sulla riva destra del fiume Drina, conquistando una parte della cittadina di Goražde.

25 Aprile: Reparti del 9° Reggimento fanteria «domobrano», provenienti da Jajce, attaccano unità partigiane del 3° «Odred» KRAJISKI, riuscendo a sbloccare il presidio di Mrkonjić Grad, tenuto da un Battaglione della Divisione di fanteria BERGAMO. Dopo questa operazione, l'unità italiana viene ritirata ed il presidio è assunto dai «domobrani» e dai «cetnici».

A Slivlje, lungo la rotabile Nevesinje-Gačko, il 1° Battaglione d'Assalto HERCEGOVAČKI tende una imboscata all'avanguardia del 260° Reggimento della Divisione di fanteria MURGE. Cadono 18 soldati italiani, 42 rimangono feriti e 57 vengono presi prigionieri. I partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 5 fucili mitragliatori, 60 fucili ed altro materiale bellico.

- Divisione alpina PUSTERIA, da Višegrad e Pljevlja;
- Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI, dall'Erzegovina;
- Divisione alpina TAURINENSE, da Sarajevo.

Non deve meravigliare la laconicità con la quale viene liquidata l'operazione «Trio» la quale, pur se penalizzata da reciproche diffidenze ed incomprensioni nell'ambito delle forze dell'Asse, riuscì a mettere in grave crisi lo schieramento partigiano; ed è proprio per questo motivo che l'argomento perdite viene quasi tralasciato, a costo di ignorare quelle dei reparti dell'Asse tutt'altro che insignificanti.

Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 86.

Proprio riguardo le perdite subite da entrambe le parti durante le varie fasi dell'operazione «Trio», tra il 20 Aprile ed il 13 Maggio, vengono fornite le seguenti cifre:

- Forze italiane: 220 caduti, 556 feriti, 173 dispersi;
- Forze tedesche: 11 caduti, 15 feriti, 1 disperso;
- Forze croate: 82 caduti, 149 feriti, 121 dispersi;
- Forze partigiane: 1.720 caduti, 821 feriti, 600 prigionieri, mentre altri 1.310 uomini si erano arresi spontaneamente.

28 Aprile: Ha inizio l'azione offensiva condotta da 4 Battaglioni dell'«Odred» partigiano JUŽNO-HERCEGOVAČKI lungo la direttrice Stolac-Ljubinje, in direzione del fiume Narenta (Neretva). Nel corso dei combattimenti durati sino al 4 Maggio, i partigiani riescono a sopraffare numerosi piccoli presidi italiani ed «ustasci», forzano la Narenta ed interrompono la linea ferroviaria Mostar-Ragusa per circa 30 km, assicurandosi il controllo di oltre 80 villaggi. Inutili risultano i contrattacchi condotti dalle Divisioni di fanteria MARCHE e MESSINA.

CROAZIA

3 Aprile: Unità partigiane attaccano reparti italiani a Visuć nei pressi di Udbina.

4 Aprile: Nei pressi di Srednja Gora, unità partigiane tendono un agguato ad una forte colonna italiana composta da circa 2.000 uomini, in movimento da Udbina. Nell'azione cadono circa 50 soldati italiani, mentre i partigiani riescono ad impossessarsi di una mitragliatrice, un fucile mitragliatore, 12 fucili, un autocarro e 3 motociclette.

6 Aprile: Nella località di Plavca, nei pressi di Plaški, unità partigiane del 1° «Odred» KORDUNAŠKI tendono un agguato ad una colonna italiana: vengono presi prigionieri 36 soldati e catturati 6 fucili mitragliatori e 35 fucili.

7 Aprile: Lungo la rotabile Sieno-Vrlika, unità partigiane attaccano una colonna motorizzata italiana, causando gravi perdite ³².

8 Aprile: Tra le località di Udbina e Ploča, unità partigiane appartenenti al Battaglione GAVRILO PRINCIP attaccano una colonna motorizzata italiana. Nell'azione cadono circa 50 soldati italiani, vengono incendiati 4 autocarri e catturati 2 fucili mitragliatori, 3 fucili ed altro materiale bellico.

Nella località di Zasiok, nei pressi di Sieno, contingenti italiani ed «ustasci» prendono d'assalto la zona di bivacco della Compagnia partigiana DINARSKA e dalla 1ª Compagnia del Battaglione STARAC VUJADIN. Nel corso dei combattimenti durati sino a notte inoltrata, le unità italiane hanno avuto 25 morti. Tra i prigionieri vi è il comandante

³² Cfr. G. BEDESCHI, *Op. cit.*, pag. 45-50.

Una testimonianza del tenente Ido Ziliani appartenente al XCVII Battaglione CC.NN. dell'89ª Legione M.V.S.N. aggregata alla Divisione BERGAMO, consente di stimare le perdite subite dal suo Battaglione nell'imboscata in una sessantina di uomini, dei quali 11 morti ed una ventina di feriti nel secondo giorno di combattimento, cioè l'8 Aprile.

del XCVII Battaglione CC. NN.³³.

10 Aprile: A Skrad, nei pressi di Delnice, unità del 3° Battaglione, appartenente all'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, attaccano il presidio italiano e riescono ad impossessarsi di 2 fucili mitragliatori, 12 fucili, 15 bombe a mano ed altro materiale bellico.

12 Aprile: Nella località di Mogorić, forti contingenti italiani attaccano reparti del 1° «Odred» LICKI. Nel corso dei combattimenti durati l'intera giornata cadono circa 100 soldati italiani. I partigiani hanno invece avuto 7 morti, tra i quali Stevan Lola Korica, eroe nazionale, e 3 feriti.

14 Aprile: Tra le località di Brinje e Prokike, unità partigiane appartenenti al 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, tendono una imboscata ad una colonna italiana: cadono 20 soldati ed altri 24 rimangono feriti.

21 Aprile: Nella località di Vera, nei pressi di Ogulin, il 1° Battaglione MARKO TRBOVIĆ attacca il presidio italiano, costringendolo a ripiegare verso Plaški. Il presidio nell'attacco ha avuto 4 feriti e circa 50 prigionieri. Dopo questa azione i partigiani distruggono 4 km di linea ferroviaria.

Tra le località di Plaški e Blato, unità partigiane attaccano la linea ferroviaria³⁴, prendendo prigionieri 46 soldati italiani³⁵. I partigiani si impossessano di una mitragliatrice, 2 fucili mitragliatori, 40 fucili e nume-

³³ L'affermazione riguardante la presunta cattura del comandante del XCVII Battaglione CC.NN. lascia piuttosto perplessi in quanto mancano totalmente conferme da fonti italiane.

Cfr. E. LUCAS E G. VECCHI, *Op. cit.*, pag. 450.

Viene citato proprio il comandante di questo Battaglione, Seniore Carlo degli Oddi, per la caratteristica di essere rimasto *sempre* alla testa della sua unità durante l'intera campagna di Jugoslavia. Sembra poco probabile che un particolare così evidente ed importante, quale la sua cattura, sia sfuggito agli Autori, pertanto è probabile che il prigioniero sia stato un ufficiale della Milizia, magari appartenente all'XCVII Battaglione CC.NN., erroneamente scambiato dagli Slavi per il comandante del reparto.

³⁴ Si ha l'impressione che si tratti della medesima azione descritta due volte, in quanto la zona dell'attacco è la medesima ed il numero dei prigionieri è molto simile. Errori del genere possono essere imputati a rapporti imprecisi redatti da unità partigiane diverse che avevano preso parte ad una stessa azione. D'altra parte, anche se inquadrati in unità organiche, i partigiani costituivano pur sempre delle formazioni irregolari che ben poco avevano da spartire con le similari unità di un vero esercito, specie per tutto ciò che riguardava l'organizzazione e l'amministrazione.

³⁵ Cfr. G. BEDESCHI, *Op. cit.*, pag. 134-139.

Il tenente Antonio Fiore del 4° Reggimento GENOVA CAVALLERIA nella sua testimonianza afferma che il presidio dei caselli N. 16 e 17 della linea ferroviaria era formato da una cinquantina di dragoni del XIX Gruppo appiedato. Di essi soltanto 4 feriti riuscirono a salvarsi mentre altri 44 furono massacrati a colpi di pugnale ed i loro corpi furono rinvenuti soltanto in tempi successivi. Dalla testimonianza si apprende che i partigiani dovevano aver subito pesanti perdite a causa della resistenza opposta dai dragoni ma che, come spesso accadeva, avevano portato via i loro caduti.

rose munizioni.

24 Aprile: Unità partigiane appartenenti al 2° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI tendono un agguato ad uno Squadrone di cavalleria in trasferimento da Tribalj a Lič, nei pressi di Cirquenizza (Crikvenica), provocando la morte di 6 soldati ed il ferimento di altri 30.

28 Aprile: Tra le località di Brinje e Prokike, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione e alla Compagnia PROLETERSKA dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI tendono una imboscata ad una colonna motorizzata italiana, causando perdite per circa 350 uomini ³⁶.

MACEDONIA

22 Aprile: A Kičevo, la Pubblica Sicurezza arresta 9 membri del locale PCJ e li trasferisce a Tirana.

MONTENEGRO

12 Aprile: Reparti appartenenti al 47° Reggimento della Divisione di fanteria FERRARA provenienti da Nikšić e unità di «cetnici» da Podgorica e Danilovgrad iniziano un rastrellamento nella regione di Nikšić. Le unità partigiane appartenenti agli «Odred» BIJELI PAVLE, ZETSKI e NIKŠIČKI tentano di opporre resistenza, ma sono ben presto costretti al ripiegamento. Durante i combattimenti vengono bruciati i villaggi di Bršno e Laž e avvengono casi di saccheggio ³⁷.

15 Aprile: Forti contingenti italiani provenienti da Pljevlja, rafforzati da reparti «cetnici», muovono all'assalto della regione compresa fra Gotovuša e Boljanići, ove operano i Battaglioni partigiani 2° ZLATARSKI e 2° PLJEVAČKI. L'azione riesce nelle sue fasi iniziali ma nella notte un contrattacco partigiano impone il ripiegamento su Pljevlja. Nell'azione i partigiani non hanno subito perdite.

³⁶ Permane qualche dubbio circa questa azione in quanto risulta troppo simile a quella già descritta il giorno 14 Aprile e avvenuta proprio nella medesima località.

Non è stato purtroppo possibile effettuare verifiche da parte italiana, ma il fatto stesso che O.R.N.J. non riporti alcuna nota relativa ad una azione di questo genere (che peraltro avrebbe causato perdite per circa 350 uomini) lascia supporre che questo avvenimento sia frutto di un errore e che l'unica azione vera sia stata quella già ricordata il giorno 14.

³⁷ Quando nelle operazioni intervenivano le unità collaborazioniste ed in particolar modo le formazioni composte da «cetnici» e «ustasci», le violenze sulla popolazione civile ed i saccheggi erano pressoché immancabili e spesso di difficile controllo da parte dei reparti regolari. Le fonti jugoslave non sempre attribuiscono con precisione le responsabilità dei singoli fatti e spesso preferiscono lanciare accuse generiche.

Forti aliquote partigiane appartenenti agli «Odred» NIKŠIČKI, ZETSKI E BIJELI PAVLE, effettuano un contrattacco contro le forze italiane ed i «cetnici» operanti nella regione di Nikšić. Dopo violenti combattimenti i partigiani hanno la meglio, respingendo i reparti avversari e riprendendo il controllo del territorio che avevano appena abbandonato. Le perdite maggiori vengono subite dai «cetnici». I partigiani, che in tre giorni di scontri hanno avuto 12 morti e 35 feriti, si impossessano di 4 mitragliatrici, 12 fucili mitragliatori, 70 fucili e 2 mortai.

24 Aprile: Reparti italiani e «cetnici» provenienti da Nikšić, appoggiati da 12 carri armati, tentano di raggiungere Trebinje, ma nei pressi di Šteditim e Ridani vengono attaccati da unità partigiane appartenenti all'«Odred» NIKŠIČKI e, dopo combattimenti durati l'intera giornata, sono costretti a ripiegare, dopo aver subito pesanti perdite. I partigiani nell'azione lamentano 4 feriti.

29 Aprile: Reparti italiani provenienti da Bjelo Polje rastrellano i villaggi di Kukulje e Gornje Selo, causando perdite tra la popolazione civile. Successivamente unità del 5° Battaglione d'Assalto dell'«Odred» BJELOPOLJSKI effettuano un contrattacco che costa ai reparti italiani 8 morti ed un numero imprecisato di feriti, tra i quali un ufficiale.

SLOVENIA

4 Aprile: A Košana, nei pressi di Divaccia (Divača), un gruppo partigiano attacca una pattuglia di carabinieri, uccidendo un ufficiale e 3 militi.

11 Aprile: Nella località di Blatni Klanac, nei pressi di Trebnje, reparti italiani attaccano di sorpresa la 2ª Compagnia del 2° Battaglione partigiano. Gli effettivi di quest'ultima riescono a disimpegnarsi sfruttando le difficoltà del terreno. Perdite pesanti da ambo le parti ³⁸.

18 Aprile: A Bojanski Borst, reparti italiani provenienti da Stična, Trebnje, Stari Vid, Višnja Gora e Lubiana, attaccano un accampamento partigiano ove si trovavano acquisite alcune Compagnie del 2° Gruppo «Odred» sloveno.

Sul Monte Nanos, forti contingenti italiani sorprendono le Compagnie partigiane PIVČANSKA e SPACAPANOVA. Dopo furiosi combattimenti divampati sino al 21 Aprile, i resti delle unità partigiane riescono a dileguarsi a piccoli nuclei.

³⁸ Il fatto che le fonti jugoslave ammettano che le perdite fossero «...pesanti da ambo le parti...» è molto significativo; di solito si tratta di una ammissione destinata a sfumare la realtà di una sconfitta sanguinosamente pagata dalle formazioni partigiane.

19 Aprile: Nella località di Majer, nei pressi di Cabar, la 3^a Compagnia del 3° Battaglione LJUBO ŠERCER attacca una colonna motorizzata italiana uccidendo 25 carabinieri ³⁹, ferendone 28 e distruggendo 4 autocarri.

³⁹ Cfr. *I carabinieri 1814-1980* - Ente Editoriale per l'Arma dei carabinieri - Roma 1980 - pag. 476.

La cifra indicata e relativa alle perdite subite dai carabinieri in questa azione pare eccessiva, specie in considerazione del fatto che durante i 28 mesi di guerra in cui il XIV Battaglione Carabinieri operò in Slovenia, le sue perdite furono di 40 caduti e 72 feriti.

Forse le fonti jugoslave hanno computato nelle perdite anche elementi appartenenti ad altre Armi o Corpo, considerandoli tutti carabinieri.

ANNO 1942: MESE DI MAGGIO

BOSNIA

1 Maggio: Nella località di Podkamen (nei pressi di Čajniče), due Battaglioni della 2ª Brigata Proletaria ed uno della 1ª attaccano una Compagnia della Divisione Alpina PUSTERIA. La resistenza opposta dagli alpini ed il rapido intervento di rinforzi da Čajniče impediscono la riuscita dell'operazione.

4 Maggio: Un Battaglione rinforzato della Divisione di fanteria BERGAMO inizia l'attacco contro Vukovsko, contrastato da unità partigiane degli «Odred» LIVANJSKI e 3° KRAJISKI che, passati al contrattacco riescono a bloccare l'azione e a catturare 2 cannoni. L'indomani le forze italiane impiegano altri due Battaglioni, appoggiati da carri armati e riescono a conquistare Vukovsko, ove a seguito del rastrellamento effettuato vengono incendiate circa 400 case.

Reparti italiani appartenenti alla Divisione di fanteria SASSARI e alle TRUPPE DI ZARA (circa due Reggimenti rinforzati, oltre a contingenti «cetnici») muovono da Drvar e Ključ in direzione di Bosanski Petrovac⁴⁰. Unità partigiane appartenenti al 1° e 5° «Odred» KRAJISKI affrontano questi reparti infliggendo loro perdite valutabili ad alcune centinaia di uomini, ma l'azione prosegue ed il giorno successivo viene rotto l'assedio a Bosanski Petrovac.

5 Maggio: Nella località di Bravsko, lungo la rotabile Ključ-Bosanski Petrovac, formazioni partigiane appartenenti al 1° e 5° «Odred» KRAJISKI, provocano gravi perdite al 7° Battaglione «fascista»⁴¹ della Divisione di fanteria SASSARI. Durante gli scontri cade il commissario poli-

⁴⁰ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 411.

Si precisa che l'operazione fu condotta dal comando della Divisione SASSARI che suddivise le forze a sua disposizione in due colonne: la prima, operante da Ključ, era comandata dal maggiore Barnabò ed era composta dal XXXI Battaglione bersaglieri, dal VII Battaglione CC.NN. «Milano», da una Sezione da 65/17 della 258ª Compagnia cannoni e da una Sezione da 75/13 della 9ª Batteria del 34° Reggimento Artiglieria divisionale, mentre la seconda, operante da Drvar, era comandata dal colonnello Zanotti e comprendeva il I ed il III Battaglione del 151° Reggimento della Divisione di fanteria SASSARI, una Batteria d'accompagnamento, una Compagnia mortai da 81 mm, la 12ª Compagnia cannoni da 47/32 divisionale ed era appoggiata dal I Gruppo del 34° Reggimento Artiglieria e da una Batteria da 105/32. All'azione presero parte anche una Compagnia carri «L» ed il II Battaglione del 152° Reggimento fanteria, sempre della Divisione SASSARI.

⁴¹ Non ha senso alcuno parlare di «...7° Battaglione fascista della Divisione SASSARI...», ma le fonti jugoslave, a volte, facendo riferimento alle unità della M.V.S.N. amano utilizzare espressioni ideologicamente enfatiche piuttosto che fare ricorso alle denomina-

tico Duro Pečanac, eroe nazionale.

6 Maggio: A Miljeno, lungo la rotabile Čajniče-Goražde, due Battaglioni della 2ª Brigata Proletaria ed uno della 1ª, dopo uno scontro durato 5 ore, annientano un piccolo reparto della Divisione Alpina PUSTERIA⁴². Cadono circa 100 soldati italiani, mentre i partigiani si impossessano di 5 fucili mitragliatori, un mortaio ed altro materiale bellico.

Il grosso della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI (circa 6.000 uomini e 278 veicoli) inizia a muovere da Nevesinje in direzione di Kalinovik, che raggiungerà il giorno 12, congiungendosi a reparti della Divisione Alpina TAURINENSE.

7 Maggio: Unità partigiane appartenenti al Battaglione GATAČKI dell'«Odred» SEVERNOHERCEGOVAČKI e al 4° Battaglione d'Assalto, conducono un attacco, durato oltre 13 ore, contro il 52° Reggimento della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI, in movimento da Autovac a Lipnik⁴³. Nello scontro cadono 23 soldati italiani, 42 rimangono feriti e 4 prigionieri.

zioni ufficiali. Meglio avrebbero fatto pertanto a definirli «Battaglioni Squadristi» come in realtà si chiamavano.

Cfr. TEODORO FRANCESCONI, *Le bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43*, Editrice militare italiana, Milano 1992, pag. 16.

Si ricavano alcune precisazioni riguardo al VII Battaglione CC.NN. «Pavia»: l'unità aveva preso parte alle operazioni in Albania che erano costate perdite molto elevate, pertanto era stata successivamente complementata con effettivi milanesi, da ciò la nuova denominazione di «Milano». Il Battaglione, assieme ad altri tre reparti analoghi (LXVIII «Toscano», CXII «Tevere» e CLXX «Vespri Siciliani»), furono posti a disposizione del Governatorato della Dalmazia agli inizi del 1942, che li utilizzò come reparti mobili nelle operazioni di controguerriglia.

Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 411.

Si precisa che il VII Battaglione, non appena attestatosi a Bravsko, fu attaccato da un migliaio di partigiani e che un Plotone, allontanatosi per effettuare rifornimento idrico, fu quasi annientato dai partigiani, i quali uccisero 24 militi e ne ferirono 19, accanendosi poi su di loro in ogni maniera. Da Bosanski Petrovac e da Drvar furono immediatamente inviati rinforzi che agganciarono e sgominarono la formazione partigiana. Come frequentemente accade, le fonti jugoslave tralasciano questa particolare circostanza, anche se l'accento alla morte del commissario politico Duro Pečanac sottointende che non si sia trattato unicamente di un semplice agguato.

⁴² Cfr. E. FALDELLA, *Op. cit.*, pag. 1330.

Vengono precisate le perdite subite a Miljeno dalla 64ª e 66ª Compagnia del Battaglione FELTRE e dalla 24ª Batteria del Gruppo BELLUNO, e cioè 22 morti e 40 feriti. Non si trattava quindi di un «...piccolo reparto...» ma di alcune unità alpine che non furono assolutamente «...annientate...» come invece affermano le fonti jugoslave. Queste ultime, inoltre, trascurano di parlare delle loro perdite, le quali dovettero essere sensibili dato che gli alpini, inseguendo il nemico messo in fuga, rilevarono la presenza di numerose tombe e tracce del passaggio di molti feriti.

⁴³ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 211.

Precisa che il 52° Reggimento della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI si era mosso da Gačko insieme al II/260° MURGE, ad una Batteria del 154° Reggimento Artiglieria MURGE, alla 9ª Batteria del 6° Reggimento Artiglieria ISONZO e ad unità di «cetnici», per rastrellare il circondario di questa località.

Reparti della Divisione Alpina TAURINENSE, rafforzati da unità di «cetnici» (ex appartenenti ai Battaglioni partigiani TREBEVIČKI e ING-MANSKI ⁴⁴ dell'«Odred» KALINOVİČKI), raggiungono Trnovo, ma nella vicina località di Rogoj vengono bloccati dall'azione di cinque Battaglioni partigiani appartenenti agli «Odred» FOČANSKI e KALINOVİČKI. Nell'azione, le unità italiane subiscono perdite valutabili ad un centinaio di uomini ⁴⁵.

8 Maggio: A Morine, reparti della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI vincono la resistenza opposta da unità partigiane degli «Odred» FOČANSKI e KALINOVİČKI, raggiungendo Ulog. A seguito di ciò il Battaglione volontario ⁴⁶ OBALJSKI («Odred» KALINOVİČKI), passa dalla parte italiana.

10 Maggio: Reparti della Divisione Alpina PUSTERIA provenienti da Goražde, raggiungono Foča, da poco evacuata da forti contingenti ribelli, fra i quali il Comando Supremo Partigiano, la 1^a e 2^a Brigata Proletaria e gli «Odred» ROMANIJSKI e FOČANSKI.

12 Maggio: Nei pressi di Dražljevo, unità partigiane appartenenti all'«Odred» SEVERNOHERCEGOVAČKI attaccano il 52° Reggimento

⁴⁴ Il fenomeno della diserzione era piuttosto frequente in questa fase del conflitto, quando il movimento «cetnico», di ispirazione monarchica, era ancora in grado di fare opera di proselitismo.

⁴⁵ Cfr. E. FALDELLA, *Op. cit.*, pag. 1332.

Si precisa che la 37^a Compagnia del Battaglione INTRA, attestata in prossimità del M. Vides (località Rogoj) fu attaccata da circa 2.000 partigiani. Dopo quattro assalti le formazioni slave si ritirarono, mentre sopraggiungevano in rinforzo altre unità del Battaglione INTRA e del Gruppo di artiglieria AOSTA. La 37^a Compagnia in quell'azione ebbe 20 tra morti e feriti, cifra ben lontana da quella riportata dalle fonti jugoslave.

⁴⁶ L'uso del termine «volontario» merita un necessario approfondimento. Bisogna rilevare, innanzi tutto, che non ha senso alcuno parlare di volontari nell'ambito del movimento partigiano, ove lo erano necessariamente tutti. Le fonti ufficiali jugoslave hanno sempre cercato di dare alle formazioni partigiane un ruolo di esercito regolare che nella realtà esse non avevano, in una visione retorica e propagandistica che traspare in tutte le relazioni, specie quelle risalenti agli anni Cinquanta e Sessanta. Nella realtà per gli Jugoslavi, i veri combattenti erano unicamente i membri del Partito Comunista, inquadrati, organizzati in base a schemi ben precisi, con l'obiettivo dichiarato di liberare il paese dagli occupatori ma in realtà con un fine molto più ambizioso e neppure tanto nascosto: quello di conquistare il potere una volta terminato il conflitto. Pertanto se alle formazioni di fede comunista se ne aggiungevano altre ideologicamente estranee, i loro membri dovevano in qualche modo essere identificati, ed ecco sorgere il termine «volontari». Questi ultimi potevano anche esser stati costretti, con la forza o con le minacce, a raggiungere alla macchia, le formazioni combattenti, oppure lo avevano fatto di loro scelta, per una precisa convinzione che denotava spesso sfumature nazionalistiche. Ovviamente quando si verificavano diserzioni, erano soltanto i «volontari» a compierle, come *sempre* erano i Battaglioni non comunisti a defezionare, in una ripartizione palesemente semplicistica degli avvenimenti, che vede il «bene» e il «male» identificati con estrema precisione nei due diversi schieramenti.

della Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI che da Gačko, attraverso Čemerno, era in movimento verso Foča. Dopo scontri durati 3 giorni, nei quali le forze italiane hanno avuto 9 morti e 22 feriti, viene raggiunto il villaggio di Vrba.

13 Maggio: A Bišina, lungo la rotabile Nevesinje-Mostar, unità partigiane appartenenti al 2° e 3° Battaglione d'Assalto e al Battaglione BIŠINA, tendono una imboscata ad una colonna motorizzata (76 veicoli) che scortava il Comando della Divisione di fanteria MURGE e i Delegati «cetnici» distaccati presso il Comando del VI Corpo d'Armata. Nello scontro seguito vengono uccisi 7 ufficiali ed una ventina di soldati, mentre molti veicoli rimangono distrutti.

16 Maggio: Nella località di Pribilovci, due Compagnie partigiane appartenenti all'«Odred» JUŽNOHERCEGOVAČKI attaccano due Battaglioni italiani, appoggiati da carri armati ed artiglierie, in movimento da Čapljina. Nello scontro viene quasi annientata una Compagnia italiana che era riuscita a forzare il fiume Bregava, mentre il resto delle unità ripiegano sulle posizioni di partenza.

17 Maggio: A Kolunić, nei pressi di Bosanski Petrovac, unità appartenenti al 5° «Odred» KRAJISKI attaccano due Compagnie del 4° Reggimento bersaglieri causando loro gravi perdite ⁴⁷ e catturando 2 cannoni, 2 mitragliatrici, 2 fucili mitragliatori e 30 fucili. Dopo questa azione il presidio di Bosanski Petrovac rimane nuovamente bloccato.

18 Maggio: L'«Odred» ROMANJSKI, composto da circa 400 combattenti ai quali si erano aggiunti un centinaio di fuggiaschi, inizia il ripiegamento verso il Monte Zelengora. In una serie di combattimenti contro reparti italiani e «cetnici» che presidiano le linee di collegamento Foča-Kalinovik-Trnovo, l'«Odred» subisce pesanti perdite. Successivamente si porta attraverso il Monte Jahorina sul Monte Romanja, ove il 25 Maggio viene disciolto a causa dell'esiguo numero di effettivi rimasto.

18-19 Maggio: In un attacco notturno a posizioni avanzate a Kruščica, nei pressi di Foča, unità della 2ª Brigata Proletaria sbaragliano la 141ª Compagnia del Battaglione Alpino BOLZANO della Divisione PUSTERIA ⁴⁸.

⁴⁷ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 414.

Le perdite subite dalle due Compagnie bersaglieri furono di 3 caduti, 16 feriti e 17 dispersi; oltre ai 2 pezzi da 75/13 i partigiani si impadronirono anche di 12 muli.

⁴⁸ Cfr. E. FAIDELLA, *Op. cit.*, pag. 1332.

Viene confermato che una Compagnia del Battaglione BOLZANO, rinforzata con la 16ª Batteria del Gruppo LANZO, sostenne uno scontro con unità partigiane nei pressi di Foča. Lo scontro si risolse vittoriosamente per le armi italiane, grazie anche all'intervento della 21ª Batteria del Gruppo LANZO. Risulta pertanto inesatta l'affermazione di fonte iugoslava che vedeva la 141ª Compagnia «... sbaragliata».

21 Maggio: La Divisione di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI e forti aliquote delle Divisioni di fanteria MARCHE e MURGE, oltre a reparti «cetnici» degli «Odred» NEVESINSKI e GATAČKI, iniziano un attacco concentrico muovendo dalle località di Nevesinje, Plužine, Gačko, Hutovo, Čapljina e Mostar, nell'ambito dell'operazione «Stolac»⁴⁹.

Nel corso di violenti combattimenti durati otto giorni, reparti italiani riescono a sbaragliare il grosso degli «Odred» partigiani JUŽNOHERCEGOVAČKI e SEVERNOHERCEGOVAČKI ed il 28 Maggio si riuniscono a Stolac, sbloccandone il presidio. Nel corso delle operazioni, in 25 villaggi, vengono bruciate un migliaio di case.

25 Maggio: A causa delle pressione offensiva effettuata dal 1° e 5° «Odred» KRAJISKI, unità della Divisione di fanteria SASSARI e reparti collaborazionisti, abbandonano combattendo Bosanski Petrovac e ripiegano su Drvar.

Nei pressi di Pribilovci, reparti dell'«Odred» partigiano JUŽNOHERCEGOVAČKI sbaragliano un Battaglione della 49ª Legione M.V.S.N., aggregato alla Divisione di fanteria MARCHE, causando perdite per oltre 200 uomini, tra i quali 50 prigionieri.

26 Maggio: Forti aliquote di «cetnici», supportate da reparti della Divisione di fanteria MARCHE muovono da Trebinje, riuscendo a conquistare Lastva e, proseguendo nell'azione sino al 31 Maggio, anche buona parte del territorio compreso fra Bileća e Trebinje. Le unità partigiane dell'«Odred» JUŽNOHERCEGOVAČKI si disperdono dopo aver opposto una limitata resistenza.

31 Maggio: Reparti della Divisione di fanteria MARCHE e MESSINA, affiancati da «cetnici» appartenenti all'«Odred» TREBINJSKI, iniziano un attacco concentrico contro le posizioni tenute dall'«Odred» partigiano JUŽNOHERCEGOVAČKI. Nell'azione durata sino al 2 Giugno viene rastrellato tutto il territorio compreso fra Trebinje, Ragusa e Herceg Novi. Il grosso del reparto partigiano è costretto alla resa e gran parte dei suoi effettivi viene imprigionata.

CROAZIA

6 Maggio: Nella località di Bočina, nei pressi di Metković, la Compagnia partigiana BOKOVSKA tende una imboscata ad una colonna italiana: cadono 3 soldati, una decina rimangono feriti e 19 vengono presi prigio-

⁴⁹ Il nome in codice «Stolac» (dall'omonima località nei pressi di Mostar) venne dato ad una fase offensiva minore che si svolse nell'ambito dell'operazione «Trio».

nicieri. I partigiani si impossessano di un autocarro, 21 fucili, 50 bombe a mano ed altro materiale bellico.

8 Maggio: Tra le località di Delnice e Lokve, unità partigiane del 2° Battaglione PRIMORSKO-GORANSKI, tendono un agguato ad una colonna motorizzata italiana infliggendole perdite sensibili, tra le quali almeno 30 morti.

9 Maggio: Aliquote del Battaglione partigiano BUDE BORJAN, conquistano il villaggio di Bruška, nei pressi di Benkovac, difeso dai carabinieri, le cui perdite assommano ad 1 caduto e 5 feriti ⁵⁰.

11 Maggio: Lungo la rotabile Gerovo-Tršće, reparti del 5° Battaglione PRIMORSKO-GORANSKI tendono un agguato ad una colonna motorizzata italiana, infliggendole perdite valutabili a circa 20 tra morti e feriti.

13 Maggio: Formazioni partigiane inquadrare nell'«Odred» KOMBINOVANI, attaccano la galleria di Bender, nei pressi di Tenin (Knin), ma vengono respinti dal presidio italiano e «cetnico» ⁵¹. Durante l'attacco i difensori subiscono perdite molto elevate fra le quali 35 morti, mentre i partigiani, che hanno avuto 2 morti e 10 feriti ⁵², riescono ad impossessarsi di 2 mitragliatrici e 30 fucili.

13-14 Maggio: Nei pressi di Gospić, tra le località di Raduč e Matka, la 2ª Compagnia del 1° Battaglione dell'«Odred» VELEBIT, attacca una colonna italiana, causandole perdite valutabili a circa 30 morti.

16 Maggio: Tra le località di Lokve e Delnice, il 2° Battaglione partigiano dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, provoca il deragliamento di un convoglio ferroviario. Rimangono uccisi 8 fra soldati italiani e ferrovieri, 5 vagoni vengono seriamente danneggiati, mentre la linea rimane interrotta per almeno 40 ore.

⁵⁰ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 230.

Si confermano le perdite italiane con la morte del carabiniere Gelasio Bellocchio ed il ferimento di altri 5, mentre viene indicato in una quarantina il numero degli attaccanti.

⁵¹ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 256.

Precisa la composizione del presidio: reparti del 211° Battaglione, aliquote del III/151° Reggimento della Divisione di Fanteria SASSARI, una Compagnia carabinieri e un numero imprecisato di «cetnici», indicato tra 30 e 50.

⁵² Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 230.

Sostanziali differenze vengono rilevate circa le perdite da ambo le parti; quelle italiane sarebbero state di 3 caduti, fra cui un capitano, e 21 feriti, mentre le perdite degli attaccanti vengono indicate in circa una quarantina di uomini. Non vi è traccia invece della presenza di un contingente di «cetnici».

18 Maggio: In un violento scontro nei pressi di Tenin, avvenuto tra l'«Odred» KOMBINOVANI ed unità italiane, «ustasci» e «cetnici», viene annientata una Batteria dotata di 4 cannoni. Le perdite italiane risultano di 2 ufficiali e 29 soldati caduti, 3 ufficiali e 39 soldati feriti, oltre a 3 dispersi ⁵³.

19 Maggio: Nella località di Mataje, aliquote del 4° Battaglione PRIMORSKO-GORANSKI, attaccano una colonna italiana rinforzata da carri armati.

20 Maggio: Unità italiane, nonostante la resistenza opposta dal 2° Battaglione PRIMORSKO-GORANSKI, riprendono il controllo della località di Mrkopalj.

Unità partigiane appartenenti al Battaglione BUDE BORJAN, attaccano la guarnigione italiana di Ervenico (Ervenik), nei pressi di Benkovac, ma sono costretti a desistere a causa del sopraggiungere di rinforzi provenienti da quest'ultima località. Negli scontri le forze italiane subiscono perdite valutabili a circa 100 uomini, mentre i partigiani hanno avuto 2 morti e 2 feriti ⁵⁴.

21 Maggio: Nella località di Dolac nei pressi di Tenin, contingenti italiani, «ustasci» e «cetnici» attaccano il Battaglione partigiano BUDE BORJAN ed aliquote del Battaglione MARKO OREŠKOVIĆ. Nei combattimenti, durati alcune ore, le perdite italiane assommano a circa 80 tra morti e feriti, oltre a 55 prigionieri, tra i quali 3 ufficiali. I partigiani, che hanno avuto 3 morti e 2 feriti, riescono ad impossessarsi di 3 mortai con 80 colpi, 4 mitragliatrici, 6 fucili mitragliatori e 40 fucili.

23 Maggio: Reparti del 3° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, supportati da elementi sloveni, conducono con successo un attacco al presidio italiano di Brod na Kupi.

⁵³ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 230.

Si precisa che si trattò di agguato teso ad una colonna composta da un Battaglione di Fanteria rinforzato da una Batteria di artiglieria da 75/27. Le perdite italiane furono di 28 caduti e 45 feriti, quelle partigiane di 62 morti accertati sul terreno. La fonte italiana non riporta la presenza di forze collaborazioniste ma precisa che il giorno successivo, durante un rastrellamento dell'altipiano di Plavno ove si era svolta l'azione, vennero catturati 150 armati che furono poi portati a Tenin, particolare ignorato dalle fonti jugoslave.

⁵⁴ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 230.

Si precisa che il presidio di Ervenico era composto dalla 504^a Compagnia mitraglieri G.A.F. e da due Plotoni della 547^a, mentre i rinforzi comprendevano tra l'altro la 16^a Compagnia del Battaglione CADORNA e la 4^a Compagnia dell'LXXXV Battaglione «M». Nei combattimenti durati tre giorni le perdite italiane assommarono a 12 caduti, 22 feriti e 50 dispersi. Le perdite jugoslave furono sicuramente maggiori di quelle indicate dalle loro fonti, e a riprova di ciò basterà ricordare che nelle ultime fasi di sganciamento i partigiani persero una trentina di uomini.

26 Maggio: Lungo la rotabile Žegar-Ervenico, la 1a Compagnia del Battaglione partigiano BUDE BORJAN tende una imboscata ad una automobile scortata da un autocarro militare. Nell'attacco muore il prefetto di Zara (Zadar), Vezio Orazi, il suo segretario, un ufficiale dei carabinieri, un agente di polizia e 5 soldati. Rimangono feriti un ufficiale, il segretario del prefetto e 3 soldati.

Tra le località di Krivi Put ed Alan, nei pressi di Segna, reparti italiani attaccano aliquote del 4° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, costringendole al ripiegamento. Successivamente le truppe entrano ad Alan, compiendo un rastrellamento.

27 Maggio: Tra Ogulin e Oštarije, unità del 1° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, tendono un agguato ad una colonna italiana, causandole 4 morti ed altrettanti feriti. Nell'azione i partigiani si impossessano di un fucile mitragliatore, 6 fucili, 28 bombe a mano, una pistola ed un migliaio di proiettili.

27 Maggio: Lungo la rotabile Prokike-Brinje, aliquote partigiane appartenenti al 4° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, tendono una imboscata ad una colonna motorizzata italiana, infliggendole perdite pari a 60 morti e 5 feriti, e distruggendo 2 autocarri.

29 Maggio: Unità partigiane appartenenti al 5° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, attaccano il presidio di Gerovo, nei pressi di Delnice. Dopo un breve combattimento i partigiani ripiegano, avendo distrutto tutte le linee di comunicazione che facevano capo a Gerovo.

31 Maggio: Tra le località di Lič e Fuzine, aliquote appartenenti al 2° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano un convoglio italiano: cadono 7 soldati ed altri 30 rimangono feriti.

MONTENEGRO

4 Maggio: Un migliaio di soldati italiani, appoggiati da aliquote cetniche, attaccano tra le località di Meoce ed Ubli distaccamenti partigiani appartenenti all'«Odred» LOVČENSKI e al 2° Battaglione d'Assalto dell'«Odred» NIKŠIČKI. Dopo furiosi combattimenti i partigiani sono costretti al ritiro verso le località di Ligunar, Gornja Bresnica e Rokoči, avendo subito perdite pari a 7 morti e 17 feriti ⁵⁵.

⁵⁵ Rimane curioso il fatto che in determinati eventi le fonti jugoslave tralasciano di citare le perdite avversarie. Purtroppo mancano informazioni da parte italiana ma sembrerebbe quantomeno improbabile che in una operazione del genere, che vedeva impegnati almeno mille uomini, non vi sia stata perdita alcuna. La ragione ai questa «disattenzione» sarebbe da ricercare ancora una volta nel rovescio subito dalle formazioni partigiane.

Il 2° Battaglione d'Assalto dell'«Odred» ZETSKI attacca nella regione di Bjelopavlići, spingendosi sulla linea Ostrog-Dolovi-Kovačevica e raggiungendo Taras. Nei combattimenti le forze italiane ed i «cetnici» presenti nel settore hanno avuto 60 morti, un alto numero di feriti e 48 prigionieri. I partigiani, che lamentano 3 morti ed 11 feriti, si impossessano di 20 bombe a mano, un fucile mitragliatore, 60 fucili, ed altro materiale bellico.

5 Maggio: Forze italiane e «cetnici» provenienti da Nikšić attaccano le posizioni difese dal 1° Battaglione d'Assalto dell'«Odred» NIKŠIČKI, sul Monte Uzdomir. Dopo un violento scontro durato 3 ore riescono a snidare i partigiani e, a prezzo di pesanti perdite, a conquistare il monte. Nell'azione i partigiani hanno perduto 6 uomini ed altri 18 sono rimasti feriti.

A Pljvija l'autorità italiana condanna alla fucilazione 30 appartenenti alle formazioni partigiane.

9 Maggio: Unità partigiane appartenenti al 4° Battaglione d'Assalto («Odred» NIKŠIČKI) e al 2° d'Assalto («Odred» ZETSKI), premute dai reparti della Divisione Alpina ALPI GRAIE e da contingenti «cetnici», ripiegano da Žirovnica, Kablena Glava, Kunak, Medede, in direzione di Ponikvica e Nikšićka Župa. Durante il ripiegamento cadono 4 partigiani e 3 rimangono feriti.

12 Maggio: La Compagnia autonoma dell'«Odred» LOVČENSKI impegna per due giorni contingenti italiani nei pressi di Nikšić. Durante gli scontri, le forze italiane perdono circa 100 uomini tra morti e feriti, mentre i partigiani hanno avuto 5 morti e 12 feriti.

27 Maggio: Contingenti italiani e «cetnici» provenienti da Nikšić, riprendono il controllo di Savnik, mentre reparti «cetnici» mossi da Kolazin raggiungono Žabljak. A loro si oppongono unità partigiane appartenenti agli «Odred» DURMITORSKI, KOMSKI, NIKŠIČKI e aliquote della 1ª Brigata Proletaria.

28 Maggio: Nella zona compresa fra le località di Kosanica e Glibaci, lungo la rotabile che da Pljevlja conduce al fiume Tara, unità partigiane dell'«Odred» BJELOPOLJSKI e del Battaglione MILESEVACKI fronteggiano per due giorni unità italiane e contingenti «cetnici» provenienti da Pljevlja.

SLOVENIA

7 Maggio: Nella regione compresa fra Kljuc, Skodlar e Hrib, nei pressi di Lubiana, reparti della Divisione di fanteria GRANATIERI DI SARDEGNA ⁵⁶ attaccano una Compagnia del Battaglione partigiano LJUBO ŠERCER. Dopo 2 giorni di violenti combattimenti durante i quali le forze italiane hanno subito perdite valutabili a 35 morti e 82 feriti, le unità partigiane ripiegano verso le montagne di Kožljek.

Nella gola di Pekel, nei pressi di Kočevje, la 3^a Compagnia del 2° Battaglione («Odred» NOTRANJSKI), tende una imboscata ad una colonna italiana forte di 35 autocarri, 3 carri armati e 40 motociclette, costringendola a rientrare alla base di partenza. Per rappresaglia le forze italiane rastrellano quattro villaggi nei quali vengono bruciate alcune case.

12 Maggio: Sottoposto a continui attacchi da parte del 3° Battaglione MILOŠ ŽIDANSEK («Odred» NOTRANJSKI), il presidio italiano di Stari Trg abbandona la località, consentendo in tal modo alle unità partigiane di ampliare il controllo su diverse frazioni nei dintorni.

15 Maggio: La 1^a Compagnia del Battaglione partigiano LJUBO ŠERCER («Odred» NOTRANJSKI), attacca il presidio italiano di Ig, ma è costretta a desistere a causa dell'intervento di una colonna di soccorso da Lubiana.

17 Maggio: Nell'intento di ampliare le zone sotto il loro controllo, unità partigiane appartenenti al 1° Battaglione dell'«Odred» NOTRANJSKI occupano Ig (nei pressi di Lubiana) e diverse frazioni vicine. Dopo cinque giorni di violenti combattimenti contro forti contingenti della Divisione di fanteria GRANATIERI DI SARDEGNA, il 1° Battaglione partigiano è costretto ad abbandonare la regione e a ripiegare verso la zona montana Krim-Mokrec, dopo aver inflitto alle forze italiane sensibili perdite.

20 Maggio: Nel villaggio di Rašica, nei pressi di Lašče, la 2^a Compagnia del 5° battaglione («Odred» NOTRANJSKI) si scontra con consistenti

⁵⁶ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 265.

Indica, con maggiore precisione, che le unità appartenevano al «gruppo mobile» del 2° Reggimento e al II/1° Reggimento della Divisione di fanteria GRANATIERI DI SARDEGNA e al I/22° Settore G.A.F. e quelle partigiane alla 4^a Compagnia del Battaglione LJUBO ŠERCER, alla «scuola partigiana» di Veliki Hrib (170 uomini) e a circa 200 uomini appartenenti alla «Narodna Zaštita» (protezione popolare), l'organizzazione paramilitare che in Slovenia si affiancava alle formazioni partigiane.

forze italiane. Pesanti le perdite da ambo le parti ⁵⁷.

22 Maggio: Forti contingenti italiani iniziano ad attaccare il territorio occupato dai partigiani nella zona di Ig. Il Battaglione partigiano LJUBO ŠERCER e aliquote dell'«Odred» NOTRANJSKI vengono coinvolti nei combattimenti e, dopo aver inflitto alle forze italiane sensibili perdite, iniziano a ripiegare.

23 Maggio: Un attacco portato dal 2° Battaglione dell'«Odred» DOLENJSKI costringe i carabinieri ad abbandonare il presidio di Skocjan, nei pressi di Novo Mesto.

31 Maggio: A Novo Mesto, il comandante della Divisione di fanteria ISONZO, sottoscrive un accordo di collaborazione, in funzione antipartigiana con l'organizzazione «Bela Garda» ⁵⁸.

⁵⁷ Valgono le considerazioni espresse alla nota Nr. 37. La laconicità della fonte jugoslava, sempre così dettagliata nell'indicare le perdite, risulta quantomeno curiosa se non sospetta!

⁵⁸ La «Bela Garda» (Guardia Bianca) era una formazione paramilitare anticomunista di vocazione cattolica costituita in Slovenia. Organizzata in Compagnie presidiarie (la prima delle quali fu costituita nel Maggio 1942) e Battaglioni mobili d'assalto, ebbe il suo battesimo del fuoco durante la prima fase della massiccia operazione di rastrellamento messa in atto dall'XI Corpo d'Armata durante l'estate del 1942.

ANNO 1942: MESE DI GIUGNO

BOSNIA

5 Giugno: Dalle località di Bileća e Gacko, unità italiane appartenenti alla Divisione di fanteria MARCHE e alla Divisione Alpina TAURINENSE oltre a forti contingenti di collaborazionisti (in tutto 7 Battaglioni italiani e 6 di «cetnici»), iniziano una manovra di accerchiamento con l'intento di annientare il Comando Operativo partigiano per l'Erzegovina e la bassa Dalmazia, che era stato localizzato nella regione compresa fra le località di Fatnica e Plana. Le unità partigiane, forti di tre Battaglioni e della Compagnia di protezione del Comando Operativo, tentano di ripiegare verso la regione di Piva, ma il giorno successivo, nei pressi di Hodžići, vengono intercettate e disperse, subendo gravi perdite.

9 Giugno: Nella località di Korična, lungo la rotabile Glamoč-Livno, il Battaglione Partigiano VOJIN ŽIROJEVIĆ annienta, in parte, una colonna italiana che rientrava a Livno. Le perdite risultano di 56 uomini fra morti e feriti.

12 Giugno: Unità appartenenti alle Divisioni MARCHE e TAURINENSE e contingenti «cetnici» appartenenti agli «Odred»⁵⁹ GATAČKI e NEVESINJSKI provenienti da Gacko, attaccano in direzione di Čemerno. Unità partigiane valutabili a tre Battaglioni e due Compagnie, alle quali in seguito si aggiungeranno altri sei Battaglioni, coordinati dal comando della 2ª Brigata Proletaria, riescono a trattenere i reparti avanzanti e a ritardare la capitolazione di Čemerno sino al giorno 15, per poi ritirarsi a stento. Pesanti le perdite da entrambe le parti; le unità italiane ed i collaborazionisti hanno avuto 36 morti e 64 feriti, per la maggior parte «cetnici».

CROAZIA

4 Giugno: Lungo la rotabile Novi-Ledenice, contingenti partigiani appartenenti al 2° Battaglione del 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano una colonna motorizzata italiana. Cadono 11 soldati, i partigiani

⁵⁹ La denominazione di «odred» non deve meravigliare in quanto questa unità, tipica dell'organizzazione militare jugoslava, oltre che dai partigiani era stata ovviamente adottata anche dai «cetnici».

si impossessano di una mitragliatrice, 7 fucili e distruggono tutti gli automezzi.

Lungo la rotabile Tenin-Kistanje, unità partigiane appartenenti all'«Odred» SEVERNODALMATINSKI, tendono un agguato ad una colonna motorizzata italiana⁶⁰, causando 9 morti, tra i quali 2 ufficiali, 9 feriti e 3 prigionieri, e la distruzione di 2 autocarri. A seguito dello scontro, i partigiani, che hanno avuto 2 morti e 3 feriti, si impossessano di 2 fucili mitragliatori, 18 fucili, 27 bombe a mano e munizionamento vario.

6 Giugno: Lungo la rotabile Brinje-Segna, unità partigiane del 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano una colonna italiana composta da 4 autocarri. Cadono 15 soldati ed altri 30 rimangono feriti, mentre 2 autocarri vengono distrutti. Nell'azione i partigiani hanno avuto 4 morti e 3 feriti.

7 Giugno: Unità partigiane appartenenti al Battaglione BUDE BORJAN attaccano i presidi italiani a Nunić e Bijelina, nei pressi di Kistanje, causando perdite valutabili a 47 morti, 41 feriti e 10 dispersi⁶¹.

Nei pressi di Grobnico (Grobnik), unità partigiane appartenenti al 2° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano il presidio italiano, ma dopo 8 ore di combattimenti sono costretti a ripiegare in direzione di Jelenje. Nel corso di questi combattimenti le forze italiane hanno avuto 32 fra morti e feriti mentre partigiani lamentano un ferito.

11 Giugno: Tra le località di Delnice e Kupjak, lungo la linea ferroviaria Fiume (Rijeka)-Ogulin, aliquote partigiane appartenenti al 2° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano un convoglio italiano composto da una locomotiva e 8 vagoni, causando 60 feriti ed un numero imprecisato di morti. Dopo l'azione la linea rimane interrotta per 4 giorni.

12 Giugno: Nei pressi di Delnice unità partigiane del 2° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, attaccano una colonna italiana causando 5 morti e 17 feriti.

⁶⁰ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 245.

Si trattava di due autocarri che trasportavano 24 soldati ed un ufficiale appartenenti al 129° Reggimento della Divisione di fanteria PERUGIA, che da Mokropolje si recavano a Kistanje e che furono attaccati nei pressi di Rudele da una ottantina di partigiani. Le perdite italiane furono di 9 caduti, 3 feriti, 13 dispersi ed un superstite che riuscì a dare l'allarme.

⁶¹ Cfr. O. TALPO, *Op. cit.*, pag. 248.

Indica le perdite subite durante la giornata dalle forze italiane in 106 uomini; di questi 46 caduti e 49 feriti appartenevano alla colonna inviata in soccorso, mentre 1 caduto e 10 dispersi si ebbero fra i carabinieri del presidio di Nunić. È uno dei rari casi nel quale le perdite indicate da fonti italiane risultano lievemente superiori a quelle riportate dalle fonti slave, che comunque omettono di indicare le loro perdite, valutate in una cinquantina di morti.

Nella regione compresa fra le località di Tjjesno e Vodice, nei pressi di Sebenico (Šibenik), unità partigiane attaccano un reparto italiano. Nell'azione i partigiani riescono ad impossessarsi di un fucile mitragliatore, 9 fucili, 25 bombe a mano e munizionamento vario. Dopo questa azione le unità italiane rastrellano i villaggi di Vodice e Mali Čisti.

13 Giugno: Lungo la rotabile Prieboj-Plitvički Leškovac, unità partigiane attaccano una colonna italiana causando perdite pari a 20 morti e 4 prigionieri, impossessandosi di un fucile mitragliatore, 11 fucili, un migliaio di cartucce, 2 motociclette ed altro materiale vario. Nell'azione i partigiani hanno avuto un morto ed un ferito.

Tra le località di Tomin Gaj e Derin Gaj, nei pressi di Gračac, unità partigiane del Battaglione STOJAN MATIĆ e del 2° Battaglione del 2° «Odred» LIČKI, attaccano una colonna di italiani e «cetnici» in movimento da Gračac. A seguito dello scontro i partigiani si impossessano di 2 fucili mitragliatori, 8 fucili, 1 pistola, 15 bombe a mano ed altro materiale bellico.

14 Giugno: Nella località di Brlog, nei pressi di Vrhovine, unità partigiane del Battaglione BOŽIDAR ADŽIJA, attaccano un concentramento di soldati italiani, «ustasci», e «cetnici», causando loro pesanti perdite.

16 Giugno: Nella località di Klokočevica, lungo la rotabile Prijeboj-Ličko Petrovo Selo, il Battaglione partigiano MARKO OREŠKOVIĆ e la 1ª e 3ª Compagnia del Battaglione OGNJEN PRICA attaccano una colonna mista composta da italiani e «ustasci». Nel corso dei combattimenti cadono 60-70 italiani e 18 «ustasci», mentre i partigiani si impossessano di 2 mitragliatrici, 3 fucili mitragliatori ed altro materiale bellico.

Tra le località di Zlobin e Brdo, nei pressi di Porto Re (Kraljevica), unità partigiane appartenenti al 2° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano una colonna italiana infliggendole, dopo un breve ma violento combattimento, perdite pari a 10 morti e 20 feriti.

18 Giugno: Tra Tenin e Drniš, unità del 1° Battaglione d'Assalto DALMATINSKI attaccano una colonna italiana causandole 7 morti, catturando 2 prigionieri ed impossessandosi di 1 fucile mitragliatore e 7 fucili.

19 Giugno: Nella regione di Brlog, nei pressi di Otočac, contingenti italiani, «cetnici» e «ustasci», iniziano un'azione di rastrellamento contro il Battaglione partigiano BOŽIDAR ADŽIJA e reparti del 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI, azione che non porterà ad alcun risultato.

20 Giugno: Tra le località di Gerovo e Crni Lug, nei pressi di Delnice, aliquote partigiane del 2° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano una colonna italiana, causandole sensibili perdite.

21 *Giugno*: Reparti del 2° «Odred» PRIMOSKO-GORANSKI e aliquote dell'«Odred» KOČEVSKI attaccano il presidio italiano di Banja Loka, nei pressi di Kočevje, ma vengono respinti dato il sopraggiungere di rinforzi.

Unità partigiane del 1° «Odred» PRIMOSKO-GORANSKI, dopo violenti combattimenti riescono a sopraffare i presidi misti italiani ed «ustasci» di Krivi Put, Primorski Veljun e Podbilo, nei pressi di Segna, uccidendo 35 soldati fra italiani, «ustasci» e gendarmi croati e prendendone prigionieri una trentina. A seguito di queste azioni i partigiani riescono ad impossessarsi di un fucile mitragliatore e 180 fucili.

23 *Giugno*: Soldati italiani e «cetnici», dopo due giorni di combattimenti contro i partigiani del Battaglione BOŽIDAR ADŽIJA, riescono a riconquistare la località di Škare, nei pressi di Otočac.

24 *Giugno*: Unità italiane ⁶² provenienti da Metković, Omiš e Makarska, appoggiate da aerei ed unità navali, iniziano un ciclo di operazioni durato 8 giorni sul massiccio del Biokovo, contro il Battaglione partigiano JOŽO JURČEVIĆ. Le forze partigiane, combattendo, riescono però a sganciarsi, causando ai reparti italiani perdite valutabili a circa 300 tra morti e feriti.

Nei pressi di Krivi Put (Segna), unità partigiane del 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano una colonna italiana e, dopo diverse ore di combattimenti, la costringono a ripiegare su Segna, infliggendole pesanti perdite.

Tra le località di Kamenjak e Kikovica, nelle vicinanze di Fiume, unità partigiane del 2° «Odred» PRIMORSKO GORANSKI attaccano un autocarro italiano uccidendo 1 ufficiale, 9 soldati ed impossessandosi di un fucile mitragliatore e 9 fucili.

Nelle boscaglie di Kobiljak, nei pressi di Ogulin, unità partigiane del 1° Battaglione dell'«Odred» KORDUNAŠKI sorprendono soldati italiani intenti ad opere di disboscamento: 4 rimangono uccisi, 6 feriti e 20 vengono presi prigionieri.

25 *Giugno*: Nelle zone di Kosovo e Svilaja tre Battaglioni italiani, rinforzati da un Gruppo di artiglieria e da reparti «ustasci», «domobrani» e «cetnici», provenienti da Tenin e Drniš, attaccano i partigiani dell'«Odred» SREDNJODALMATINSKI, i quali ripiegano immediatamente verso i monti Dinara. L'azione prosegue nei giorni successivi, nella zona di Promina, contro il Battaglione partigiano BUDE BORJAN, il

⁶² Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 266.

Precisa che si trattava di unità delle Divisioni di fanteria MARCHE e MESSINA, le quali avevano circondato la regione compresa fra Metković, Ploče, Drvenik e Vrgorac.

quale riesce a ripiegare nella notte fra il 1 ed il 2 Luglio nella regione di Kistanje.

26 Giugno: Lungo la rotabile Segna-Novì, unità partigiane appartenenti al 1° «Odred» PRIMORSKO-GORANSKI attaccano 2 autocarri italiani, uccidendo circa 60 soldati.

Unità partigiane appartenenti al Battaglione BOŽIDAR ADŽIJA e al Battaglione d'Assalto LIČKI, attaccano, senza alcun successo, alcuni presidi misti italiani e «cetnici» nella regione di Otočac.

27 Giugno: A Brlog, nei pressi di Vrhovine, unità partigiane del Battaglione BOŽIDAR ADŽIJA attaccano una colonna italiana causandole pesanti perdite.

MONTENEGRO

3 Giugno: Nella regione compresa fra Javorak ed il Monte Vojnik, ha inizio uno scontro della durata di tre giorni fra unità partigiane degli «Odred» NIKŠIČKI e ZETSKI e reparti italiani e «cetnici» che da Nikšić avanzano in direzione del fiume Piva. Nei pressi del villaggio di Praga i partigiani riescono a trattenere le forze avanzanti e successivamente a respingerle, infliggendo loro perdite pari a 15 morti e 28 prigionieri. A seguito di questa azione i partigiani si impossessano di un autocarro carico di rifornimenti, un mortaio ed una mitragliatrice con relativo munizionamento. Negli scontri anche le forze partigiane hanno subito sensibili perdite.

26 Giugno: Un simpatizzante del movimento partigiano lancia una bomba a mano all'interno dell'hotel «America» di Nikšić. Muoiono 2 ufficiali italiani ed un numero imprecisato rimane ferito. L'attentatore viene catturato e successivamente fucilato.

SLOVENIA

2 Giugno: Unità partigiane del 1° Battaglione «Odred» NOTRANJSKI contrattaccano reparti italiani che tentano di raggiungere Presejce, Kamnik, Gornja e Dolnja Brezovica, costringendoli a ripiegare verso il fiume Ljubljanica, dopo aver subito pesanti perdite.

4 Giugno: La 3ª Compagnia del 3° Battaglione partigiano MILOŠ ŽIDANSEK, porta a termine un attacco contro il presidio italiano di Stari Trg, nella Kupa.

5 Giugno: Aliquote del 1° Battaglione dell'«Odred» NOTRANJSKI operano contro una colonna italiana forte di circa 100 uomini che tentava di raggiungere Vrblene, costringendola a ripiegare su Ig.

10 Giugno: Nei pressi di Vrhnika, a Rovte, unità del 4° Battaglione («Odred» NOTRANJSKI) attaccano 2 autoblindo italiane: una viene distrutta, l'altra danneggiata.

28 Giugno: Il 2° Battaglione dell'«Odred» POHORSKI attacca un convoglio che trasportava elementi sospetti da Lubiana ai campi di internamento in Italia, riuscendo a provocare la fuga di circa 300 prigionieri ⁶³.

Fine Giugno: Le Divisioni di fanteria CACCIATORI DELLE ALPI e MACERATA vengono trasferite dall'Erzegovina nella regione slovena del Dolenjsko.

⁶³ Cfr. O.R.N.J., Volume I, pag. 266.

Precisa che l'azione viene compiuta anche da elementi del Battaglione KRIMSKI («Odred» LJUBO ŠERCER) e che ha luogo nei pressi della località di Verd.

ALLEGATO n° 1

REPARTI TERRITORIALI-MOBILI E PRESIDARI ASSEGNATI ALLA 2^a ARMATA NEL CORSO DEL 1942

Le esigenze presidiarie e la lotta alle formazioni partigiane coinvolsero pesantemente tutte le unità divisionali ed i reparti di supporto organicamente dipendenti dalla 2^a Armata. Ovviamente si rese necessario l'invio dall'Italia di un gran numero di unità autonome a vario livello (Reggimento, Battaglione, Gruppo o Compagnia) per rafforzare gli organici delle singole unità e per soddisfare le continue richieste dei diversi presidi.

Allo scopo di rendere più evidente lo sforzo del Regio Esercito in questo particolare campo, abbiamo ritenuto opportuno fornire un elenco di reparti presenti sul territorio di pertinenza della 2^a Armata nel corso del 1942, con relative dipendenza e dislocazione geografica. Per non rendere troppo tediosa l'elencazione, ci siamo limitati alle sole unità Territoriali-Mobili e Presidiarie ma sarà bene ricordare che, per avere un quadro complessivo della situazione «rinforzi», ad essi sono da aggiungere numerosissime altre unità a vario livello di alpini, bersaglieri, camicie nere, oltre che Gruppi Appiedati di cavalleria e Gruppi di artiglieria ⁶⁴.

UNITÀ ASSEGNATE IN RINFORZO

REGGIMENTI

- 154° TM (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 155° TM (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 156° TM (XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 157° TM (XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 158° TM (V Corpo d'Armata, in Dalmazia per difesa costiera)
- 159° TM (XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia per difesa costiera)

⁶⁴ Per stilare l'elenco è stato utilizzato lo studio *Nemačke, italijanske, bugarske i mađarske snage na teritoriji jugoslavije u toku rata 1941-1945* (Composizione e dislocazione delle forze armate tedesche, italiane, bulgare e ungheresi sul territorio jugoslavo nel corso del conflitto 1941-1945) pubblicato sul *Vojnoistorijski glasnik* (Bollettino di Storia Militare), edito a Belgrado tra il 1952 ed il 1953.

BATTAGLIONI

- 211° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 220° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 221° TM (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 223° TM (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 227° TM (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 228° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 229° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 239° TM (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 248° TM (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 249° TM (2ª Armata, in Croazia)
- 301° TM (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 305° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 306° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 307° TM (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 328° TM (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 342° TM (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia ed Erzegovina)
- 2° Presidiario (2ª Armata, in Croazia)
- 3° Presidiario (2ª Armata, in Croazia)
- 5° Presidiario (V Corpo d'Armata, dislocazione non nota)
- 6° Presidiario (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 8° Presidiario (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 9° Presidiario (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 10° Presidiario (VI e XVII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 12° Presidiario (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 13° Presidiario (VI e XVIII Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 18° Presidiario (2ª Armata, in Croazia)
- 22° Presidiario (2ª Armata, dislocazione non nota)

COMPAGNIE

- 1ª Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 3ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 12ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 25ª Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 26ª Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 30ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 36ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 41ª Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 52ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 55ª Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 57ª Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)

- 71^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 74^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 78^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 81^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia, poi XI Corpo d'Armata in Slovenia)
- 87^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 88^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 93^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 128^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 151^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 152^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 232^a Presidiaria (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 244^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 288^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Croazia)
- 291^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 294^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Erzegovina)
- 303^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 334^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 336^a Presidiaria (V Corpo d'Armata, in Croazia)
- 338^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, prima in Erzegovina poi in Dalmazia)
- 339^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)
- 343^a Presidiaria (2^a Armata, dislocazione non nota)
- 403^a Presidiaria (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 404^a Presidiaria (XI Corpo d'Armata, in Slovenia)
- 450^a Presidiaria (VI Corpo d'Armata, in Dalmazia)

ALLEGATO n° 2

PRINCIPALI «ODRED» PARTIGIANI

COSTITUITI TRA IL GENNAIO E IL GIUGNO 1942

BOSNIA

JUŽNOHERCEGOVAČKI: Costituito all'inizio del Febbraio 1943 per scissione dell'«Odred» HERCEGOVAČKI, operò autonomamente solo per alcuni mesi e nel Giugno successivo confluì nuovamente nell'«Odred» HERCEGOVAČKI. Fu poi ricostituito alla fine del Marzo 1943 per trasformazione del Battaglione «Sloboda» e di alcuni gruppi partigiani autonomi. Alla metà di Aprile l'unità fu ristrutturata ed i suoi effettivi permisero di complementare il 2° ed il 5° Battaglione della 10ª Brigata HERCEGOVAČKA, oltre che di costituire il 6° Battaglione.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Bilečki», «Liubinski», Sitnički, «Stolački», «Luka Vukalovic», «Šuma», 6°, 7° e 8° d'Assalto.

4° KRAJISKI «Novak Pivašević»: Costituito il 6 Febbraio 1942 nella Bosnia centrale, con elementi provenienti dal 3° «Odred» KRAJISKI, fu sciolto nel Maggio successivo. Ricostituito il 3 Febbraio 1943, fu nuovamente disciolto alla metà di Maggio ed suoi effettivi furono ripartiti fra i reparti della 5ª Divisione d'Assalto e del neocostituito «Odred» BANJALUČKI.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Čemernički», «Crnovrski», «Manjački», «Prnjavorski», 1°, 2° e 3°.

5° KRAJISKI: Costituito all'inizio del Marzo 1942; nell'Agosto successivo parte dei suoi effettivi costituirono la 3ª e la 4ª Brigata KRAJISKA, altri confluirono nel 6° «Odred» KRAJISKI.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Budučnost», «Starac Vujadin», 1°, 2° e Battaglione d'Assalto.

6° KRAJISKI «Zmijanje»: Costituito il 1° Maggio 1942 a Manjača, fu sciolto il successivo giorno 20; venne ricostituito il 17 Agosto 1942 riunendo due Battaglioni forniti rispettivamente dagli «Odred» 3° e 5° KRAJISKI, ed il Battaglione «Manjački» di nuova formazione. Il 22 Ottobre dello stesso anno uno dei suoi Battaglioni entrò a far parte della 3ª Brigata KRAJISKA, mentre gli altri due costituirono la Mezza Brigata⁶⁵ KRAJISKA, che successivamente diede vita alla 7ª Brigata KRAJISKA.

⁶⁵ La denominazione «Mezza Brigata» deriva letteralmente dal termine «Polu-Brigada» con il quale l'unità è stata descritta dalle fonti jugoslave. Si tratta di una definizione atipica nel panorama militare jugoslavo e che probabilmente è stata utilizzata per identificare un reparto con organici ridotti, tali da non consentire la più comune denominazione di «brigata».

SEVERNOHERCEGOVAČKI: Costituito all'inizio del Febbraio 1942 per scissione dell'«Odred» HERCEGOVAČKI, operò autonomamente solo per alcuni mesi e nel Giugno successivo cedette buona parte degli effettivi all'«Odred» HERCEGOVAČKI nuovamente ricostituito. Ricevuti nuovi complementi, il 23 Novembre 1942 l'unità ritornò ancora operativa. Tra le unità da esso dipendenti è stato possibile rintracciare il Battaglione «Konjički», interessato nel Giugno 1942 da una rivolta interna fomentata da elementi di ispirazione monarchica la quale causò complessivamente perdite valutabili ad una cinquantina di uomini.

TRAVNIČKI: Costituito alla fine dell'Aprile 1942 sul Monte Vlasić, fu sciolto il 15 Maggio successivo; ricostituito nella prima metà del Maggio 1943, entrò poi a far parte della 10ª Divisione d'Assalto.

CROAZIA

BUKOVIČKI: Costituito il 6 Gennaio 1942 nei pressi di Kistanje, il 26 Febbraio successivo si trasformò nel Battaglione «Sjevernodalmatinski».

JUŽNODALMATINSKI: Costituito il 23 Giugno 1942 sul massiccio del Biokovo; il 4 Settembre 1942 si trasformò nel 3° Odred della 4ª Zona Operativa, che a sua volta all'inizio del Novembre 1942 suddivise i suoi effettivi tra la 5ª Brigata CRNOGORSKA e la 10ª Brigata HERCEGOVAČKA.

KNINSKI: Costituito il 7 Gennaio 1942 sulle Alpi Dinariche, il 21 Maggio successivo fu assorbito nell'ambito del Battaglione «Branko Vladušić». L'unità venne poi ricostituita il 13 Agosto 1942.

KOMBINOVANI: Costituito nella metà del Maggio 1942 con il Battaglione Proletario della Croazia, i Battaglioni «Bude Borjan» e «Marko Orešković» e la Compagnia Tecnica del Gruppo di «Odred» per la Lika. L'unità, come si deduce anche dalla denominazione che letteralmente significa «di formazione», aveva il compito specifico e limitato nel tempo di condurre la lotta contro le formazioni di «cetni» operanti nell'Alta Dalmazia e nella Lika meridionale ⁶⁶.

⁶⁶ Il potenziale pericolo rappresentato dalle formazioni monarchiche dei «cetni», appoggiate dal Governo jugoslavo in esilio a Londra e pertanto supportate militarmente dagli Inglesi, fu immediatamente recepito dai responsabili comunisti che guidavano la lotta partigiana. Essi pertanto puntarono all'eliminazione del pericolo «monarchico» in quelle zone ove il fenomeno presentava allarmanti percentuali di consenso. Per fare ciò non esitarono a distogliere intere unità dalle operazioni contro le forze dell'Asse o ne costituirono appositamente altre, con l'obiettivo di combattere sul campo la struttura militare dei «cetni».

1° KORDUNAŠKI: Costituito all'inizio del Febbraio 1942 nel Kordun, con il 1° ed il 4° Battaglione dell'«Odred» KORDUNAŠKI; il 16 Settembre successivo i suoi effettivi confluirono nella 5ª Brigata HRVATSKA. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2°, 3° e 4°.

2° KORDUNAŠKI: Costituito all'inizio del Febbraio 1942 nel Kordun, con il 2° ed il 3° Battaglione dell'«Odred» KORDUNAŠKI; il 16 Settembre successivo i suoi effettivi confluirono nella 5ª Brigata HRVATSKA.

2° LICKI: Costituito alla metà dell'Aprile 1942 nella regione di Kordenica; nella metà del Settembre successivo buona parte dei suoi effettivi confluirono nella 9ª Brigata HRVATSKA.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Krbava», «Miko Radaković», «Ognjen Priča» (poi divenuto Battaglione d'Assalto), «Stojan Matić», 1° e 2°.

3° LIČKI: Costituito alla metà dell'Aprile 1942 nella regione di Gračac; nel Settembre successivo parte dei suoi effettivi confluirono nella 9ª Brigata HRVATSKA. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Biko Kesič», «Gavrilo Princip», «Marko Orešković», 1° e 2°.

MOSORSKI: Costituito il 12 Marzo 1942 sui Monti Mosor, fu sciolto nell'Aprile successivo.

1° PRIMORSKO-GORANSKI: Costituito il 30 Maggio 1942 nella regione di Drežnica, con il 1°, 2° e 4° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI; il 26 Novembre 1942 entrò a far parte della 14ª Brigata HRVATSKA. Fu poi ricostituito il 1° Gennaio 1943.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° «Marko Trbovič», 2° «Matija Gubec», 3°, 4° e 5°.

2° PRIMORSKO-GORANSKI: Costituito il 30 Maggio 1942 nel Gorski Kotar, con il 3° e 5° Battaglione dell'«Odred» PRIMORSKO-GORANSKI; il 26 Novembre 1942 entrò a far parte della 14ª Brigata HRVATSKA. Fu poi ricostituito il 1° Gennaio 1943.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3° d'Assalto.

SEVERNODALMATINSKI: Costituito il 24 Maggio 1942 nella Dalmazia Settentrionale; all'inizio dell'Ottobre successivo entrò a far parte della 2ª Brigata DALMATINSKA. Fu ricostituito all'inizio del Giugno 1943. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Bude Borjan», «Branko Vladušić» e 1°.

SREDNJODALMATINSKI: Costituito il 23 Giugno 1942 a Markovac, nei pressi di Tenin, per trasformazione dell'Odred DALMATINSKO-DINARSKI; il 6 Settembre successivo entrò a far parte della 1ª Brigata DALMATINSKA. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° e 2°.

ŽUMBERAČKO-POPUNSKI (poi ŽUMBERAČKI): Costituito all'inizio del Luglio 1942 nella regione dello Žumberak, riunendo quattro Compagnie («Žumberačka», «Kljuka» e le Compagnie d'Assalto del 1° e 2° «Odred» KORDUNAŠKI); il 7 Novembre 1942, gli effettivi dell'unità

confluirono nella 13^a Brigata HRVATSKA.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° «Josip Kraš» e 2° «Kljuka».

MACEDONIA

BITOLSKI-PREPANSKI «Damjan Gruev»: Il primo nucleo di questa unità fu costituito il 24 Aprile 1942 sui Monti Kurbinska, nei pressi di Resno, ma ufficialmente l'«Odred» sorse il 6 Giugno 1942 nella regione di Zlatari. Fu sciolto il 22 Maggio 1943 in quando fu decisa la sua scissione negli «Odred» BITOLJSKI e PRESPANSKI.

MONTENEGRO

BJELOPOLJSKI: Costituito nel Febbraio 1942 nella regione di Bijelo Polje, per trasformazione dell'omonimo Battaglione; il 5 Giugno 1942 i suoi effettivi furono assorbiti dalla 3^a Brigata Proletaria. Nel suo ambito operarono cinque Battaglioni, tra i quali il 3°, il 4° ed il Battaglione Giovanile d'Assalto.

PLJEVALSKI: Costituito il 20 Febbraio 1942 nei dintorni di Pljevlja; il 5 Giugno successivo, buona parte dei suoi effettivi entrarono a far parte della 3^a Brigata Proletaria.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2°, 3° e 4°.

«RADOMIR MITROVIĆ»: Si trattava di una unità di formazione costituita nel Febbraio 1942 nella regione di Kolasin con una forza di circa 450 uomini. L'unità era stata specificatamente creata per contrastare il movimento «etnico» presente nella regione e pertanto fu sciolta il 23 Marzo successivo, al termine di un ciclo di operazioni ⁶⁷.

SLOVENIA

BELOKRANJSKI: Costituito il 20 Giugno 1942 nella Bela Krajina; nella seconda metà del Settembre successivo entrò a far parte della 5^a Brigata SLOVENACKA. Tra le unità che operarono nel suo ambito è stato possibile rintracciare il 1° Battaglione.

DOLENJSKI: Costituito il 24 Aprile 1942 nella regione del Dolenjsko; alla fine del Giugno successivo, riorganizzato, assunse la denomina-

⁶⁷ Valgano le medesime considerazioni già espresse alla nota Nr. 66.

zione di ZAHODNODOLENJSKI.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° e 2°.

GORENJSKI: Costituito nella seconda metà del Giugno 1942 nella regione dell'Alta Carniola (Gorenjsko), per trasformazione di preesistenti unità. Il 12 Luglio 1943 l'«Odred» venne ristrutturato: tre Battaglioni diedero vita all'8ª (poi 7ª) Brigata SLOVENAČKA, un Battaglione il «Korski», divenne autonomo e gli altri rimasero in forza all'unità originaria.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: «Korski», 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6° e 7°.

KOČEVSKI: Costituito alla fine del Giugno 1942 nella regione di Kočevje per scissione dell'«Odred» NOTRANJSKI; fu sciolto nel Settembre successivo in quanto i suoi effettivi furono ripartiti fra la 2ª e la 5ª Brigata SLOVENAČKA e gli «Odred» NOTRANJSKI e SOŠKI. Fu poi ricostituito nel Settembre 1943.

KOKRSKI: Costituito il 18 Giugno 1942 nella regione del Gorenjsko; fu sciolto nel Gennaio 1943.

KRIMSKI: Costituito all'inizio del Giugno 1942 nella regione del Notranjsko per scissione dell'«Odred» NOTRANJSKI; fu sciolto nella metà del Settembre successivo ed i suoi effettivi vennero ripartiti fra l'«Odred» NOTRANJSKI e la 2ª Brigata SLOVENAČKA.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2°, 3° e 4°.

KRŠKI: Costituito nella seconda metà del Giugno 1942 nella regione del Dolenjsko; fu sciolto tra la fine d'Agosto e l'inizio del Settembre 1942 ed i suoi effettivi confluirono nella 4ª Brigata SLOVENAČKA e nell'«Odred» VZODNODOLENJSKI.

Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3°.

NOTRANJSKI: Costituito il 24 Aprile 1942 nella regione del Notranjsko su cinque Compagnie; nel Giugno successivo si scisse negli «Odred» KRIMSKI e KOČEVSKI. Ricostituito in data 16 Settembre 1942, cedette ad altra unità il suo 2° Battaglione nell'Ottobre successivo e fu nuovamente disciolto l'8 Aprile 1943 quando i suoi effettivi confluirono nella 2ª Brigata SLOVENAČKA. Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1° «Ljubo Šercer», 2°, 3° «Milos Židansek», 4°, 5° ed una Compagnia Ciclisti.

POHORSKI: Costituito il 1° Maggio 1942 nella località di Stična; fu sciolto nel Giugno successivo ed i suoi effettivi confluirono nella costituenda 4ª Brigata SLOVENAČKA e nell'«Odred» ZAHODNODOLENJSKI.

SAVINSKI: Costituito il 1° Maggio 1942 nella località di Stična; fu sciolto nella metà del Settembre successivo ed i suoi effettivi vennero ripartiti tra i Battaglioni «Savinski», «Pohorski», «Moravski» e «Kozjanski». Fra le unità che operarono nel suo ambito è stato possibile rintracciare il 1° Battaglione.

ZAHODNODOLENJSKI (ZAPADNODOLENJSKI): Costituito alla

fine del Giugno 1942 nella regione del Dolenjsko per trasformazione dell'«Odred» DOLENJSKI e di parte dell'«Odred» POHORSKI. All'inizio del Settembre successivo due suoi Battaglioni entrarono a far parte della 4^a Brigata SLOVENAČKA, mentre il 3° Battaglione rimase autonomo sino al 16 Settembre 1942, data di ricostituzione dell'«Odred». Nel suo ambito operarono i Battaglioni: 1°, 2° e 3°.

BRIGATE PROLETARIE

COSTITUITE TRA IL GENNAIO ED IL GIUGNO 1942

Nell'intento di rendere il più completo possibile il panorama relativo alle forze partigiane iugoslave, riteniamo opportuno, come già fatto per gli «Odred», fornire brevi cenni organici riguardanti le principali unità a livello di Brigata che hanno operato contro il Regio Esercito. Anche in questo caso, per ciò che riguarda i criteri di elencazione e scelta, valgono le considerazioni espresse nell'Allegato Nr. 2 della prima parte di questo studio.

1ª PROLETARIA: Costituita negli ultimi giorni del Dicembre 1941 a Rudo, con una forza organica di 1.199 effettivi; concorsero alla sua formazione tre Battaglioni ceduti rispettivamente dagli «Odred» KRAJUJEVAČKI, KRALJEVAČKI e ŠUMADISKI (i quali assunsero rispettivamente tali denominazioni), il Battaglione «Beogradski» dell'«Odred» POSAVSKI, il 1° Battaglione «Lovcenski» e il 2° Battaglione dell'«Odred» CRNOGORSKI. Tutte queste unità assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 6°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 1ª Divisione Proletaria d'Assalto. Complessivamente, durante la sua vita operativa, furono circa 20.000 i combattenti che si alternarono nei suoi organici, mentre le perdite complessive fra caduti, dispersi e feriti assommarono ad almeno 7.500 uomini.

2ª PROLETARIA: Costituita il 1° Marzo 1942 a Čajniče, con una forza organica di circa 1.000 effettivi; concorsero alla sua costituzione i Battaglioni 1° e 4° dell'«Odred» UŽIČKI, il 2° dell'«Odred» ČAČANSKI e il 3° Battaglione del 2° «Odred» ŠUMADISKI, i quali assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 2ª Divisione Proletaria d'Assalto. Complessivamente, durante la sua vita operativa, furono circa 15.000 i combattenti che si alternarono nei suoi organici, mentre le perdite complessive ammontarono a circa 5.000 uomini.

1ª KRAJISKA (poi 16ª PROLETARIA): Costituita il 21 Maggio 1942 a Lamovita, con una forza complessiva di 1.186 effettivi; concorsero alla sua formazione i Battaglioni 1°, 2° e 5° d'Assalto appartenenti all'«Odred» KRAJISKI, ai quali in tempi successivi se ne aggiunse un quarto. Tali Battaglioni assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 entrò a far parte della 5ª Divisione d'Assalto. Da notare che il 22 Dicembre 1951 all'unità fu concessa la denominazione onorifica di «16ª Brigata Proletaria».

3ª PROLETARIA (SANDŽAČKA): Costituita il 5 Giugno 1942 nella regione di Ščepan Polje, nei pressi di Foča, con una forza organica di 743

uomini. Concorsero alla sua formazione i Battaglioni 1° «Zlatarski», 2° e 5° «Pljevaljeski», 3° «Bjelopoljski-Mileševski» e 4° «Bjelopoljski», i quali assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3°, 4° e 5°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 1ª Divisione Proletaria d'Assalto.

4ª PROLETARIA (CRNOGORSKA): Costituita il 10 Giugno 1942 a Ljubina, sul Monte Zelengora, ebbe una forza originaria di 1.080 effettivi; concorsero alla sua formazione due Battaglioni ceduti dell'«Odred» LOVČENSKI ed uno rispettivamente ceduto dagli «Odred» DURMITORSKI, KOMSKI e ZETSKI, i quali assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3°, 4° e 5°. Nell'Agosto 1942, a causa delle perdite subite, fu riorganizzata su quattro Battaglioni in quanto il 2° ed il 4° si erano fusi. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 2ª Divisione Proletaria d'Assalto.

5ª PROLETARIA (CRNOGORSKA): Costituita il 12 Giugno 1942 a Smriječna, nei pressi di Savičnik, ebbe una forza iniziale di circa 1.100 combattenti; concorsero alla sua formazione i Battaglioni ceduti dagli «Odred» NIKŠIČKI e ZETSKI, i quali assunsero la nuova numerazione progressiva di 1°, 2°, 3° e 4°. Nel Novembre 1942 la Brigata entrò a far parte della 3ª Divisione d'Assalto ed assorbì, in qualità di complementi, parte degli effettivi dell'«Odred» JUŽNODALMATINSKI, che consentirono la costituzione di un 5° Battaglione. Durante la battaglia sul fiume Narenta, del Febbraio-Marzo 1943, l'unità subì perdite valutabili a circa 600 uomini e per tale motivo il suo 5° Battaglione dovette essere disciolto e nell'Aprile successivo assorbì gli effettivi del Battaglione «Banjsko-Vučedolski», costituito il mese precedente, per complementare gli organici.

ABBREVIAZIONI UTILIZZATE

- AA.VV. = Autori Vari
- CC.NN. = Camicie Nere
- Cfr. = Confronta
- d.i. = Data imprecisata
- M.V.S.N. = Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
- op. cit.* = Opera citata
- pag. = Pagina
- P.C.J. = Partito Comunista Jugoslavo
- TM = Territoriale Mobile

Roberto Bartolini

IL CARRO ARMATO M.13/40 E DERIVATI. I SEMOVENTI.
I CARRI COMANDO DI BATTERIA E PER OSSERVATORIO.
I PROTOTIPI

Sommario:

1. Testo: Introduzione - L'evoluzione dei carri medi e dei semoventi. - Descrizione dei carri armati M. 13/40, M.14/41 e M.15/42 - Le varianti e i semoventi. - Conclusioni.
2. Allegati: 1) Carro Armato M.13/40. 2) Carro Armato M.14/41. 3) Carro Armato M.15/42. 4) Semovente da 75/18. 5) Semovente da 90/53. 6) Semovente da 105/25.
3. Bibliografia.

Introduzione

Fino a pochi anni fa mancava uno studio completo del processo di concezione, progettazione e produzione dei mezzi corazzati italiani impiegati durante la seconda guerra mondiale; solo nell'89 gli studiosi Lucio Ceva ed Andrea Curami, sulla base di una vasta documentazione di origine militare ed industriale, hanno riempito questa lacuna, fornendo a chi, come noi, si occupa dell'argomento, un sicuro punto di riferimento.

Manca ancora uno studio che fornisca una dettagliata descrizione tecnica ed un quadro esaustivo dell'intera famiglia di corazzati basati sullo schassis dell'M.13/40.

Grazie ad una paziente opera di ricerca su manuali d'uso e manutenzione dell'epoca e sui documenti conservati presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e presso l'Archivio Storico Ansaldo, tenteremo, per la prima volta, di colmare questo vuoto, dando un quadro molto dettagliato ed attendibile dell'organizzazione meccanica dei modelli standard di carri da combattimento e di semoventi in dotazione al R.E.I..

Va tenuto presente che, impostando questo studio ci siamo fissati dei limiti ben definiti e pertanto trascureremo sia l'aspetto tattico, sia le vicende operative; cercheremo invece di individuare e descrivere i numerosi prototipi, basati sullo scafo dei carri medi, dei quali poco o nulla si dice in molte delle pubblicazioni esistenti.

Per far intendere il senso di questo lavoro sarà necessario specificare al-

cune caratteristiche; strutturalmente risulta diviso in più parti.

Nella prima parte tenteremo di ricostruire le varie fasi dello sviluppo tecnico del carro armato M.13/40 e dei suoi derivati.

La storia di questi mezzi corazzati è già stata trattata in numerose pubblicazioni, più o meno valide, ma riteniamo ugualmente utile riproporla anche se la mancanza di molta documentazione andata distrutta e la scomparsa di numerosi protagonisti rendono difficile una rigorosa ricostruzione.

Negli anni cruciali che ci interessano, protezionismo, autarchia e combinazione tra industria privata e pubblica avevano favorito una concentrazione monopolistica nella progettazione e costruzione di mezzi corazzati.

Alcuni studiosi, come Lucio Ceva ed Andrea Curami, hanno affermato che Ansaldo e Fiat hanno esercitato il loro monopolio secondo una logica di controllo politico e non di efficienza produttiva. Seguendo questa ottica di profitto, le due aziende non avrebbero cercato di produrre mezzi rispondenti alle sempre nuove esigenze emerse dai campi di battaglia, ma si sarebbero impegnate tenacemente a mantenere in produzione i modelli per cui gli impianti erano ormai in parte o del tutto ammortizzati.

Altri hanno difeso le scelte tecniche di Ansaldo e Fiat ritenendole congeniali alle capacità produttive dell'industria meccanica italiana di quel periodo.

Altri ancora, riprendendo la vecchia linea difensiva dell'industria, hanno attribuito tutte le colpe all'indecisionismo degli Enti Tecnici Militari che, a loro dire, avrebbero rallentato e bloccato le iniziative proposte dall'Ansaldo e dalla Fiat.

Dai documenti che abbiamo visionato traspare un comportamento alquanto ambiguo, da parte dell'industria, riguardo alla prospettiva di produrre nuovi modelli, ma con questo, sia ben chiaro, non vogliamo certo scagionare la parte militare dalle sue responsabilità.

A partire dai primi anni trenta, tutta la meccanizzazione del R.E.I. era stata impostata, senza mezzi termini, in funzione della «guerra alpina»; da qui nascono tutti quei fattori negativi, scarsa velocità, dimensioni contenute, corazzatura leggera, che in seguito condizioneranno lo sviluppo dell'intera famiglia basata sullo scafo M..

Prodotto dall'Ansaldo di Genova con organi meccanici di costruzione Fiat, il primo carro medio italiano era il frutto di una specifica, emanata nel 1936, per dotare il R.E.I. di un carro, di dimensioni e peso limitati, capace di operare nelle zone alpine di confine.

Un primo modello entrato in produzione nel '39, con la denominazione di M.11/39, era lento, inaffidabile e con l'armamento principale in casamatta, ma servì da base per lo sviluppo dell'M.13/40, destinato a diventare il modello standard di carro da combattimento italiano per tutto il conflitto.

Una delle caratteristiche dei corazzati è che, quasi subito dopo la progettazione, essi vengono trasformati in modo da poter svolgere innumerevoli compiti particolari. L'M.13/40 non è certo sfuggito alla regola; sul suo chassis sono stati basati un'intera famiglia di derivati, comprendenti semo-

venti, carri comando e molti altri veicoli speciali.

Fin dal '40 i carristi italiani si erano trovati ad affrontare il Matilda, un carro invulnerabile, nella parte frontale, ai loro cannoni, e a partire dal '42, con la comparsa dei carri americani M.3 Lee/Grant ed M.4 Sherman, i nostri carri erano ormai irrimediabilmente superati. Il problema principale che i progettisti italiani si trovavano ad affrontare era rappresentato dal cerchio di rotolamento della torretta dell'M.13/40, che assorbiva la maggior parte della forza di rinculo del cannone. Il cannone da 47/32 era del calibro massimo consentito dalle dimensioni del diametro del cerchio di rotolamento e l'unico modo per montare un cannone più potente, era quello di produrre un carro più grande.

Lo studio del carro pesante, denominato P.26/40, era iniziato nel '40 e nel '42 il progetto era quasi pronto, ma la messa a punto del motore Fiat andava a rilento; sarebbe bastato adottare un motore d'aviazione già in produzione per la Regia Aeronautica, ma avendo l'Ansaldo un accordo con la Fiat, non si è potuto, o voluto, superare la difficoltà.

È evidente che la soluzione più rapida e sicura per dotare il R.E.I. di un mezzo idoneo, sarebbe stata quella di standardizzare la nostra produzione su modelli germanici; in effetti vengono fatti dei tentativi in questa direzione, ma, come vedremo più avanti, senza approdare a nulla.

Nel dopoguerra la «parte industriale» ha attribuito all'indecisionismo dei vertici militari la mancata produzione di un carro pesante, ma le fonti esistenti rivelano che in alcune occasioni fu proprio la «pressione» degli industriali sul mondo politico ad imporre, nonostante il parere contrario dei militari, di continuare lo sviluppo e la produzione dei carri medi, anche quando questi erano ormai chiaramente superati.

Qualcuno potrà obiettare che in questa situazione si sarebbero dovuti ridurre al minimo i tempi morti, mentre progettazione, adozione ed avvio della produzione coinvolgevano troppi enti ed uffici militari che, richiedendo modifiche, ritardavano ulteriormente l'entrata in servizio dei nuovi mezzi.

Tutto questo ha sicuramente del vero, ma riguardò solo alcune modifiche marginali, mentre furono soprattutto non meglio precisati «problemi tecnici» dell'industria a fermare i progetti per dotare il R.E.I. di un carro pesante.

Stando così le cose, gli unici provvedimenti presi nel corso della guerra, sono stati la modifica dell'M.13/40 e la produzione di semoventi sullo stesso scafo.

Questi semoventi erano in effetti dei carri medi nei quali, al fine di poter installare pezzi d'artiglieria (da campagna e controcarro) di maggior calibro, si era rinunciato alla torretta girevole, per montare in casamatta un'arma molto più potente, ma con limitato settore di brandeggio.

Dal punto di vista della produzione, i semoventi erano molto più economici e facili da costruire rispetto ai carri normali e permettevano di mantenere le stesse linee di produzione.

Nel R.E.I. i semoventi venivano spesso impiegati nel ruolo inizialmente previsto per il P.26/40, (ancora allo stadio di prototipo al momento dell'armistizio), ma i due mezzi erano in realtà completamente diversi.

Il P.26/40 per la sua equilibrata combinazione di potenza di fuoco, mobilità e protezione avrebbe avuto una versatilità molto superiore; le formazioni di semoventi non potevano quindi avere la stessa forza d'urto di quelle basate su carri pesanti e il potenziale operativo delle divisioni corazzate italiane ne risentì in proporzione.

Nonostante la loro inferiorità quantitativa e qualitativa rispetto agli Alleati, per tutta la durata del conflitto in Africa settentrionale, furono le formazioni corazzate di carri medi e di semoventi a sostenere il peso maggiore degli scontri terrestri relegando le altre armi a compiti più o meno gravosi di supporto.

I carri M.13/40 e i semoventi vennero quindi impiegati in una impressionante gamma di compiti che spaziavano dalla classica azione di neutralizzazione del dispositivo difensivo nemico, all'azione di retroguardia del grosso delle forze in ritirata fino alla copertura di una postazione difensiva fissa.

Nella seconda parte, vero nucleo di questo studio, descriveremo dettagliatamente tutti questi mezzi; ci è impossibile in questa introduzione, accennare, sia pure per sommi capi qualcosa, perché il problema è molto complesso e merita di essere visto nel suo insieme.

Il carro M.13/40 e i suoi numerosi derivati hanno sollevato sempre giudizi contrastanti, perplessità e denigrazioni a volte feroci da parte di molti studiosi italiani e stranieri della materia.

Sarebbe sicuramente molto interessante rivedere i mille elementi di accusa e le mille tesi di difesa che hanno costellato questo fitto dibattito, ma ciò esulerebbe dagli obiettivi che ci siamo prefissati con questo breve studio.

Ci basti ricordare che l'M.13/40 era scarsamente affidabile e carente per mobilità e protezione. La torretta e lo scafo erano in corazze d'acciaio completamente imbullonate che fornivano protezione totale solo al fuoco delle armi portatili e alle schegge; il motore era un diesel di scarsa potenza che rendeva il carro poco brillante in manovra.

Tutti questi difetti erano in parte derivanti dall'idea di contenere il tonnellaggio di tutti i carri entro la portata dei ponti militari in dotazione al genio.

La «parte industriale» si è sempre difesa affermando che non era suo compito prevedere che la guerra sarebbe stata desertica e non alpina e di aver prodotto carri rispondenti alle specifiche richieste. In pratica ha addossato alla miopia dei vertici militari la mancata progettazione di un mezzo adatto all'impiego nel territorio africano, dove, tra l'altro, erano stati costantemente impiegati mezzi blindati italiani fino dal lontano 1911.

Tutto questo ha sicuramente un fondo di verità, ma nella realtà i nostri corazzati non arrivavano neppure all'insufficientissimo rapporto peso/po-

tenza dichiarato dalla Fiat e la corazzatura non si sarebbe certamente dimostrata più resistente se il carro fosse stato impiegato, come inizialmente previsto, sul fronte alpino.

In ogni caso l'esercito aveva richiesto nuovi carri fin dal '40, ma durante quattro anni di guerra l'industria non riuscì a mettere in produzione di serie qualcosa di veramente nuovo.

Pur essendo alleati del paese più avanzato nella progettazione e nell'impiego dei mezzi corazzati, durante tutto il periodo di belligeranza, ci trovammo costantemente in una situazione di inferiorità quantitativa e qualitativa rispetto agli Angloamericani.

Le limitate potenzialità produttive della nostra industria, cronicamente inferiori a quelle degli Alleati, avrebbe almeno dovuto stimolare la ricerca, nel tentativo di trovare nella superiorità tecnica il rimedio equilibratore, ma tutto questo non avvenne.

Al di fuori di ogni polemica, che preferiamo rimandare ad altre sedi ed occasioni, possiamo ad esaminare l'M.13/40 nella sua storia, nelle sue caratteristiche e nei suoi numerosi derivati.

Cogliamo l'occasione per ringraziare il prof. Raimondo Luraghi, che dovrebbe in realtà essere indicato come coautore di questo studio data l'importanza e l'insostituibilità del suo aiuto; il prof. Carlo Maccagni e l'ing. Andrea Curami che con estrema competenza e gentilezza ci ha aiutato a chiarire molti punti.

L'EVOLUZIONE DEI CARRI MEDI E DEI SEMOVENTI SU SCAFO M.

Le origini: i Carri Di Rottura da 8 ton.

La nascita del primo carro medio italiano va fatta risalire a una specifica del 1936 dello Stato Maggiore Esercito per un «carro di rottura» di dimensioni e peso limitati (8 ton. secondo la specifica iniziale poi variata) adatto all'impiego in zona alpina.

Un primo prototipo, presentato nel '37, utilizzava un sistema di sospensioni a carrelli analogo a quello del carro leggero L.3; con 6 ruote portanti da ciascun lato, un ruotino tendicingolo tra l'ultima ruota del carrello e la ruota di rinvio, mentre il cingolo poggiava superiormente su tre rulli equidistanti.

La torretta, a facce sagomate con doppie feritoie laterali per la visione esterna, era spostata sulla sinistra rispetto alla mezzzeria longitudinale del carro per la posizione dell'armamento principale in casamatta a destra.

Per breve tempo fu provato il motore a cilindri in linea dell'autocarro FIAT 634, ma questa soluzione non fu ritenuta soddisfacente.

Il carro fu sottoposto ad una intensa serie di prove valutative che portarono alla realizzazione di un secondo prototipo che, sul piano tecnico, presentava una interessante soluzione: utilizzava *sospensioni Vickers* che i tecnici dell'Ansaldo avevano studiato su un carro Vickers da 6 ton. acquistato anni prima a scopo valutativo. In questo sistema il treno di rotolamento, costituito da complessi di carrello a ruote di scorrimento di piccolo diametro, consentiva di mantenere una buona aderenza nella marcia su terreni impervi. Questo sistema di sospensioni si dimostrò molto valido e venne ripreso su tutti i corazzati (escluso l'unico prototipo del Carro Celere) prodotti dopo quella data.

Nel '39, questo secondo prototipo, con leggere modifiche alla casamatta, fu esibito presso gli stabilimenti Ansaldo a Mussolini, con la denominazione di «Carro Armato M.11 (8t)».

Gli esemplari di pre-serie subirono ulteriori trasformazioni alla torretta girevole che divenne di forma circolare per offrire una maggiore resistenza balistica.

Erano questi gli anni della Guerra Civile Spagnola. I pur modesti T.26 sovietici, impiegati dalle truppe governative, grazie ai loro cannoncini da 37 e 45 mm. in torretta girevole, surclassavano i nostri C.V. per potenza di fuoco e protezione.

Questa esperienza avrebbe dovuto cancellare ogni dubbio sull'inutilità dei carri leggeri e far concentrare tutti gli sforzi sul Carro di Rottura, ma invece, per necessità «sociali» dell'industria, nel biennio 1937-38 vengono costruiti altri 295 superatissimi L.3/38.

Se il problema fosse stato recepito in tempo dagli organi competenti, si sarebbe potuto evitare il ripetersi, nell'inverno 1940-41, dell'ecatombe di carri L., o per lo meno si sarebbe anticipata di almeno un anno la messa a punto, e l'immediata constatazione del fallimento, dell'M.11/39.

L'M.11/39

Dopo estesi collaudi il carro di rottura fu omologato come M.11/39 (o più semplicemente M.39) all'inizio del 1939 e i primi 8 (secondo altri 12) esemplari, manovrati da personale dell'Ansaldo, parteciparono alle «Manovre in Piemonte» nell'estate dello stesso anno.

Lo scafo, di configurazione convenzionale con vano motore posteriore e camera di combattimento e guida avanti, era in lamiera di acciaio saldata e imbullonata.

L'armamento principale comprendeva un cannone da 37/40 a destra, in casamatta, quello secondario 2 Breda calibro 8 sistemate in torretta girevole di 360°.

L'equipaggio era composto di 3 uomini. Il capocarro disponeva di un periscopio e il pilota di un iposcopio.

Le armi erano dotate di cannocchiale di puntamento.

Lo scafo era sostenuto da otto ruote portanti per fiancata raggruppate in carrelli di quattro; ciascun carrello era composto di un bilanciere centrale oscillante, alla cui estremità erano uniti e oscillavano due bilancieri portarulli ciascuno con due ruote portanti gommate. Su ogni lato vi erano anche tre rulli reggicingolo. Le due ruote motrici erano quelle anteriori, mentre le ruote di rinvio e i relativi gruppi tendicingolo erano situati posteriormente.

I cingoli comprendevano 84 maglie collegate mediante spinotti.

Il motore, un diesel SPA 8 T (11.140 cm³) iniezione, a otto cilindri a V, sviluppava una potenza di 105 CV. Il cambio era a quattro velocità e retromarcia, munito di riduttore, con dispositivo di arresto indietreggio, la frizione era a disco unico incorporato nel volano del motore, la trasmissione avveniva tramite un albero a due giunti cardanici.

Del carro, il cui prezzo si aggirava sulle 200.000 lire, furono prodotti soltanto i 100 esemplari del primo lotto, commissionati nel '39.

Completata nel maggio '40 questa prima commessa, si preferì avviare la produzione dell'M.13/40 che rappresentava il naturale sviluppo e un notevole miglioramento rispetto all'M. 11/39.

«Sebbene dotato di un eccellente treno di rotolamento che consentiva buone prestazioni anche con un motore di soli 110 HP, il carro riportò modesti risultati sia per la scarsa potenza del pezzo che per la poca flessibilità dell'installazione in casamatta»¹.

¹ Nicola PIGNATO, *Atlante mondiale dei mezzi corazzati. I mezzi dell'Asse*, Albertelli, Parma, 1983, p. 118.

La mancanza di una radio unita a deficienze meccaniche, all'imperfetto addestramento degli equipaggi e ad un cattivo impiego tattico limitarono ulteriormente le già mediocri prestazioni del carro.

Nonostante i molti difetti «la sua esperienza fu comunque positiva»² perché da esso derivò il definitivo modello standard di carro da battaglia italiano: l'M.13/40.

L'M.13/40

Quando l'M.11/39 era ancora allo stadio di prototipo, responsabili militari erano già ben consapevoli dell'insufficienza dell'arma principale installata in casamatta, che rendeva molto lento e difficoltoso il puntamento, perché si doveva mettere il carro in asse con il bersaglio.

Il 13 febbraio del '37 il ministero autorizzò l'Ansaldo a derivare dall'M.11/39 un carro, con cannone da 47 mm. in torretta girevole di 360°, adatto all'impiego su terreni mediamente accidentati.

Il prototipo del nuovo carro, che stranamente assunse la denominazione di «Cannone semovente da 47/32», fu spedito al Centro studi della Motorizzazione il 15 ottobre del '39 e il 16 novembre fu passata una prima ordinazione di 400 esemplari.

Divergenze tra i tecnici della commissione di omologazione e l'Ansaldo provocarono continui ritardi all'avvio della produzione di serie. Il generale Caracciolo (capo dell'Ispettorato superiore dei servizi tecnici) dovette intervenire personalmente perché il carro venisse finalmente adattato il 14 febbraio 1940.

Nello stesso mese a Bracciano il nuovo carro fu presentato alla stampa con la denominazione ufficiale di M.13 mod. 40 o più semplicemente M.40.

I primi 15 esemplari di serie iniziarono i collaudi nel mese di luglio.

Entro la fine del mese ne vennero completati altri 5, a cui se ne sommarono 24 in agosto e 33 a settembre.

Con questi primi carri furono immediatamente costituiti due battaglioni.

Le direttive iniziali dello S.M.E. prevedevano di equipaggiare con l'M.13/40 tre sole compagnie di ogni battaglione carri, mentre la quarta doveva essere dotata di un carro pesante, ma, come vedremo in seguito, al momento dell'armistizio il P.40 era ancora allo stadio di prototipo.

Il contratto stipulato tra l'esercito e l'Ansaldo per l'M.13/40 prevedeva la consegna di 90 esemplari entro la fine dell'anno, ma grazie a un notevole sforzo organizzativo, l'industria genovese riuscì a produrne 43 a ottobre, 64 a novembre e 52 a dicembre, raggiungendo la rispettabile cifra di 236 carri prodotti, 212 dei quali erano già stati consegnati ai reparti.

² Bruno BENVENUTI e Fulvio MIGLIA, *Guida ai carri armati*, Milano, 1981, p. 118.

Andava invece a rilento la messa a punto di un apposito carrello di trasporto, la cui adozione avrebbe permesso di sopperire, almeno in parte, alla scarsa affidabilità del carro.

L'M.13/40 venne poi prodotto in tre varianti molto simili tra loro per 710 esemplari complessivi.

La prima serie presentava una corazza frontale ricavata da un solo pezzo, nuovi e più semplici montanti sui parafranghi, il martinetto di sollevamento fissato sul parafrango anteriore sinistro e una doppia copia di rulli di riserva.

Dalla fine del '40 fu prodotta la seconda serie che aveva i parafranghi nella sola sezione anteriore; il martinetto era spostato sul retro del carro, in posizione affiancata a una singola coppia di rulli di riserva.

La terza e ultima serie presentava parafranghi lunghi, una differente sagomatura dello scatolotto di protezione del filtro dell'aria. Alcuni M.13 di questa serie ebbero i fari schermati; la schermatura dei fari divenne comune su tutti i carri prodotti a partire dal '42.

La prova del fuoco

Quando in 10 giugno del '40 l'Italia entrò in guerra i nostri reparti corazzati potevano contare su un centinaio di carri M.11/39 e su circa 1400 carri leggeri.

L'M.11/39 era stato progettato per la «guerra alpina», ma curiosamente non venne impiegato nelle operazioni contro la Francia perché i mezzi disponibili in Madrepatria stavano per essere trasferiti in A.S.I..

I carri M. nelle varie versioni e i semoventi da essi derivati, furono impiegati in A.O.I, in Grecia, in Jugoslavia e, dal '43, in Italia, ma nel complesso gli scontri avvenuti su questi fronti non diedero alcun contributo all'evoluzione dei corazzati e pertanto non dedicheremo loro altro spazio.

Sono invece intrinsecamente legate alla evoluzione dei nostri corazzati, le vicende belliche che dal '40 al '43 videro, in Africa Settentrionale, le truppe dell'Asse fronteggiare, con alterna fortuna, gli Alleati.

Lo scacchiere libico-egiziano appariva ideale per l'impiego delle formazioni corazzate; le possibilità di movimento e manovra erano assai ampie e il terreno, privo di apprezzabili rilievi montani e di ostacoli naturali, offriva poche possibilità di difesa.

Era in sostanza il terreno ideale per mettere in atto le teorie di Fuller che sostenevano che in una guerra di movimento le unità motocorazzate avrebbero avuto il sopravvento su quelle costituite da truppe appiedate anche molto più consistenti.

I problemi principali erano piuttosto di carattere logistico; questo genere di operazioni belliche richiedeva enormi quantità di carburante, una grande disponibilità di autocarri e soprattutto un capillare sistema di assistenza motoristica, assolutamente indispensabile per mantenere in efficien-

za dei mezzi soggetti a pesante logorio.

In poche parole si prospettava un tipo di guerra, opposto a quello per cui era stato concepito l'M.11/39, al quale il R.E.I. non era assolutamente preparato.

All'inizio del conflitto erano presenti in A.S.I. circa 320 carri L. e 7 vetuste autoblindo, ma anche gli Inglesi, non disponevano certo degli ultimi ritrovati della tecnologia carrista.

La «Forza Mobile Britannica» comprendeva un calendoscio di carri leggeri e di autoblindo residuati della Grande Guerra o derivate da autocarri civili adattati alle esigenze militari, ma impiegandoli in audaci incursioni nelle retrovie, riuscì, fin dalla notte tra il 10 e l'11 giugno, a sconvolgere le nostre linee di collegamento.

L'armata italiana era ancorata su posizioni difensive, protette da mine e dall'artiglieria, e poco poteva contro un nemico così sfuggente.

I 72 M.11/39 del I e II battaglione della divisione Ariete, sbarcarono a Bengasi nella prima settimana di luglio e durante il trasferimento al fronte si scoprì che i reparti «erano dotati di rimorchi di vario tipo, di portata inferiore al tonnellaggio del carro: la maggior parte dei rimorchi, appena caricati ha ceduto «imbarcandosi»³.

Il 5 agosto gli M.11/39 ebbero il loro battesimo di fuoco e, sebbene l'esito dello scontro non sia stato sfavorevole, emersero subito molti difetti.

È stato confermato dai fatti l'errata sistemazione del cannone in casamatta. Il carro armato individuato l'obiettivo ha dovuto marciare direttamente su questo per poterlo colpire col cannone; cioè è stato costretto a procedere direttamente sulle armi anticarro senza potersi valere della manovrabilità del carro, diventando in tal modo facile bersaglio dell'avversario. Benché temperati dalla polvere, i colori mimetici del carro M.11 non sono adatti all'ambiente in cui opera... i nostri carri armati, che pur nelle forme hanno un grado elevato di impercettibilità, sono molto bene individuabili anche a notevoli distanze.

L'esperienza ha dimostrata necessarissima l'assegnazione di un buon binocolo... che renderebbe anche meno grave la mancanza di mezzi di collegamento tra i vari elementi della compagnia⁴.

Già in questo primo scontro emergono tutti quei problemi logistici che per tutta la durata del conflitto affliggeranno i reparti di carri M. limitandone notevolmente le capacità operative.

...L'autofficina non è frazionabile. La squadra recupero non ha i mezzi per compiere alcun recupero.

Per il recupero di carri in avaria si dovrebbe impiegare la trattrice Breda 35, che è il trattore di adozione al traino del carro armato sul carrello. Il reggimento non ne ha neppure una e non ha neppure un trattore simile che possa sostituirla ... Dopo il

³ Rinaldo GRAZIANI, *Africa settentrionale 1940-41*, Danesi, Roma, 1948, p. 56.

⁴ Pietro ARESCA, *Relazione sul comportamento dei carri M.11 ed L.3 nei primi scontri con gli Inglesi*, s.l., 7 agosto 1940, ACS carte Graziani b.59 f.47 sf.344, n. 208 Op., in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, 2 voll., Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma, 1989, vol.II°, pp. 211-6.

combattimento del 5 corrente la compagnia, che aveva combattuto, aveva ben 6 carri in avaria (tre in conseguenza del combattimento, tre per guasti di carattere meccanico) per trainare i quali occorsero altri 6 carri. È evidente che la compagnia non era più in grado di combattere.

... Il combattimento è avvenuto il giorno 5, i carri in avaria erano 6; oggi (giorno 7) sono ancora sei. Se il reggimento avesse disposto della squadra di specializzati, il giorno 6 avrebbe almeno rimesso in efficienza 4 carri e il giorno 7 un'altro di questi. Per il sesto occorrono le piastre e il cannone di ricambio.

In sostanza al reggimento carri M. occorre un'organizzazione simile a quella dell'aviazione: ottimi equipaggi per combattere, ottime squadre di operai per la riparazione e messa a punto dei carri ⁵.

Il 29 agosto 1940 tutti gli M.11/39 passavano sotto il *Comando Carri Armati della Libia*, agli ordini del generale Babini, ma mancava completamente una tattica d'impiego e si continuavano a trascurare l'addestramento degli equipaggi e la messa a punto dei mezzi. L'offensiva su Sidi el-Barrani del 13/18 settembre dello stesso anno non lascia dubbi al riguardo.

Graziani, succeduto a Balbo dopo l'incidente del 28 giugno, attacca con 7 divisioni e raggiunge l'obiettivo, ma la sua avanzata è un modello di arretratezza militare.

I carri M.11/39 (del 32° Reggimento Fanteria carrista della 132° D.C. Ariete) invece di essere impiegati in un'unica formazione molto mobile, vengono dispersi in tre diversi raggruppamenti.

I mezzi sono così costretti a una logorante marcia di avvicinamento, alla velocità delle truppe appiedate, con temperature interne di oltre 50° C; pur non venendo impegnati in scontri di grande entità con il nemico, i carri rivelano gravi deficienze ai filtri e ai freni, e il I battaglione ne perde, per guasti meccanici, ben 23 su un totale di 32 partiti.

Gli M.11/39 si erano dimostrati di scarsissima efficienza bellica, e i comandi decisero di inviare in Africa i primi esemplari del nuovo modello M.13/40.

A quella data erano ormai disponibili due battaglioni di M.13/40,

Il primo fu inviato in Libia, all'inizio di ottobre, con un organico di 37 carri, ancora molto deficienti, per la messa a punto troppo affrettata, e con equipaggi solo sommariamente addestrati. Tutti questi mezzi erano anche privi di radio e, per ragioni economiche, si pensava di dotare di una stazione completa solo i carri dei comandanti.

Anche il secondo battaglione di M.13/40 stava per essere inviato a Graziani, quando la campagna di Grecia lo fece dirottare in quello scacchiere.

Il 18 novembre, Graziani, nel tentativo di ovviare all'estrema lentezza di manovra emersa durante l'offensiva di Sidi el-Barrani, ordinava di costituire nella zona di Marsa Lucch una *Brigata Corazzata Speciale* che raggruppasse insieme al I e II Battaglione carri M.11 anche il III M.13 e quasi tutti i carri L. disponibili.

⁵ Ibidem.

Nonostante questi buoni propositi, i vertici militari italiani non avevano ancora assimilato le tecniche d'impiego, teorizzate dal Fuller e utilizzate dai Tedeschi in Polonia e Francia, che esaltavano l'uso di forze corazzate altamente mobili, ma continuavano a ragionare, come trenta anni prima, in termini di uomini disponibili.

Gli Inglesi, al contrario, fin dalla famosa manovra di *Salisbury Plain*, avevano compreso alcune nozioni di fondamentale importanza per la guerra di corazzati; L'importanza dell'uso della radio per coordinare l'azione dei vari mezzi, che si poteva ottenere una discreta precisione di tiro solo sparando da fermo e soprattutto che i carri armati, nella loro azione, necessitano dell'appoggio delle altre forze come l'artiglieria, la fanteria e l'aereonautica.

È proprio in questi fattori, uniti al buon livello di addestramento degli equipaggi, piuttosto che in una presunta superiorità tecnica, che va ricercata l'iniziale superiorità dei mezzi corazzati britannici sui nostri.

Infatti, fino all'estate del '42, gli Inglesi, grazie al loro potenziale industriale, riuscirono ad inviare sul fronte africano molti mezzi, ma la base delle loro formazioni corazzate rimase la stessa della campagna di Francia; pertanto durante questo periodo i nostri M.13/40 non furono tecnicamente molto inferiori ai loro rivali britannici.

I carri standard inglesi di questo periodo erano *Cruiser* presenti in vari modelli e versioni; grazie ai loro potenti motori, spesso di derivazione areonautica, questi carri erano molto più veloci degli M.13/40, ed avevano torrette a tre posti molto funzionali, ma erano cronicamente inaffidabili, scarsamente protetti e non avevano nessuna cupola di osservazione per il capocarro.

Si trattava nel complesso di carri mediocri, che furono impiegati in questa fase del conflitto, solo per far fronte alle esigenze più impellenti, in attesa di carri più efficienti.

I carri leggeri Mark V e VI, da 6 ton., armati di mitragliatrici e con corazzature massime di 14 mm. erano stati progettati per la ricognizione; la scarsità di *Cruiser Tank* costrinse invece gli Inglesi ad impiegarli per fronteggiare carri come l'M.13/40, compito che andava ben al di là di quello a cui era stato originariamente destinato.

L'unico carro con una corazzatura sufficiente a resistere ai colpi da 47 mm. era il famoso *Matilda*, ma la torretta a due posti, e la velocità massima su terreno vario di soli 12 Km/h, lo rendevano vulnerabile agli attacchi manovrati.

Nel dopoguerra si è spesso paragonato l'effetto che l'apparizione dei poderosi *Matilda* ha avuto sulle nostre truppe, a quello che gli elefanti di Pirro avevano avuto sulla spaurita fanteria romana. In realtà le cose stanno diversamente e «gli artiglieri italiani, superato lo sgomento iniziale, individuarono prestissimo i punti deboli del mostruoso *Matilda*: treno di rotolamento delicato e vulnerabilità dell'anello di torre che poteva essere blocca-

to anche da una minima scheggia»⁶.

Le guerre però non vengono combattute sui dati riportati dalle pubblicazioni edite dalle case costruttrici, dati che sono in genere riferiti a condizioni ottimali. Le reali prestazioni dei corazzati sono condizionate, oltre ovviamente all'azione nemica, dall'affidabilità meccanica, dall'abilità degli equipaggi, dalle tecniche d'impiego e da tanti altri fattori.

Proprio in questa direzione bisogna muoversi per capire i perché di tante sconfitte, patite nei primi due anni di guerra, difficilmente spiegabili per chi affronti il problema sotto il solo profilo tecnico.

Il fattore umano, in particolare, non va trascurato. Lo scarso addestramento degli equipaggi all'impiego e alla manutenzione dei mezzi fu spesso la ragione prima della scarsa efficienza bellica dei nostri carri rispetto a quelli britannici; inoltre le prime sconfitte furono di dimensioni tali che spesso minarono il morale e la combattività dei carristi. Solo così si può spiegare l'enorme numero di carri che furono abbandonati pressoché intatti a Beda From e in tante altre occasioni.

Ci è impossibile in questa sede vedere dettagliatamente i molti problemi che affliggevano l'M.13/40; ci basti rilevare che il rendimento del carro non era ritenuto soddisfacente dagli alti comandi.

Giudizi negativi giungevano dal fronte balcanico, e nell'aprile del '41 veniva inviata in Libia una missione dello S.T.A.M., allo scopo di studiare il reale rendimento dell'M.13/40. I poco lusinghieri risultati di questa missione furono poi riassunti nel rapporto del generale Luigi Sarracino, che è conservato presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

I progetti per costruire carri tedeschi su licenza: occasioni sprecate?

Il progetto dell'M.13/40 non offriva grandi possibilità di sviluppo ed occorreva muoversi subito per poter disporre, a tempo debito, di un carro in grado di competere con la futura generazione di corazzati Inglesi.

Nell'estate del '41, il Ministero della guerra, ormai diffidente nei confronti delle progettazioni e costruzioni nazionali, decise di vagliare alcuni carri in dotazione all'esercito tedesco, prima di adottare un nuovo modello.

A quella data nei vertici militari si era ormai diffusa l'idea che una delle cause dei nostri continui rovesci, in netto contrasto con i grandi successi tedeschi, fosse da ricercare nel gap tecnologico che separava i nostri carri da quelli dell'alleato.

L'esercito tedesco aveva in dotazione modelli nazionali e cecoslovacchi e in queste due direzioni si mosse anche lo Stato Maggiore, nel tentativo di trovare una valida alternativa ai vari «M.13 Potenziato», Carro Celere Sahariano e P.26/40 che ingombravano i tavoli dei progettisti dell'Ansaldo.

⁶ Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc.* cit., vol.I°, p.316.

Gli studiosi Lucio Ceva ed Andrea Curami sono riusciti a ricostruire la fitta serie di intrecci tra industrie ed esercito che portarono prima all'illusione di poter dotare le formazioni corazzate di alcuni dei migliori carri dell'epoca e poi al definitivo abbandono dell'intero progetto per non meglio precisate «ragioni tecniche».

Tralasciamo di seguirne le orme ripercorrendo le varie tappe di questa, sotto tanti aspetti biasimevole, vicenda e ci limitiamo a constatare che ogni qual volta, il R.E.I., prospettò la possibilità di affiancare o sostituire alla produzione di Carri M. quella, su licenza, di modelli cecoslovacchi o tedeschi (Skoda T.21; Pz.Kpfw III; Pz.Kpfw IV e Panther), il monopolio Ansaldo-FIAT mise in atto una strategia protezionistica.

Una strategia fatta di grandi promesse di un'immediato avvio della produzione di un nuovo modello, sempre perfettamente rispondente alle esigenze di volta in volta avanzate dal R.E.I., da riprodurre in breve tempo in un numero elevatissimo di esemplari.

Scampato il pericolo, il «monopolio salvato» poteva continuare a produrre l'ennesima variante al tema carri M. senza doversi minimamente preoccupare per le tante promesse fatte e mai mantenute.

Detto questo, è forse superfluo sottolineare, che, ad esempio, l'M.15 del quale, nel '41, Agostino Rocca, amministratore delegato dell'Ansaldo, prospetta l'imminente entrata in servizio, verrà messo in produzione solo nel '43, quando ormai ben altre saranno le esigenze dettate dal campo di battaglia.

A questo punto è facile comprendere come i vari «Celere Sahariano», P.26/40, o Cannone semovente da 149/40, fossero tutti ancora allo stadio di prototipo al momento dell'armistizio. Se non servirono alla causa della guerra, essi furono però molto utili ai loro costruttori, o forse sarebbe meglio dire progettisti, ai quali in ripetute occasioni bastò evocare la loro esistenza per scacciare lo spettro della concorrenza che turbava la tranquillità dei loro sonni.

Non vogliamo però essere fraintesi; è molto difficile stabilire se i carri cecoslovacchi e tedeschi potessero essere soluzione realmente conveniente perché i tempi di riconversione degli impianti sarebbero stati molto lunghi ed i ritmi produttivi molto inferiori a quelli prospettati da Agostino Rocca per prevenire un'eventuale concorrenza di altre industrie italiane.

Durante il conflitto fu anche prospettata la possibilità di ottenere dai tedeschi esemplari completi del Tiger.

In realtà l'iniziativa non prese mai realmente corpo, ma fu la lontana origine dell'errata convinzione che il poderoso carro tedesco Tiger sia stato in dotazione a qualche reparto Italiano.

Gli unici corazzati tedeschi in uso a reparti italiani furono 12 Pz.Kpfv III N, 12 Pz.Kpfv IV H e altrettanti Stug. III G entrati in dotazione al Gruppo Leonessa della D.C. «M» della M.V.S.N.. Nessuno di questi mezzi partecipò a qualche azione di guerra e furono restituiti agli ex alleati dopo l'8 settembre.

L'M.14/41

Come era prevedibile, tutti questi tentativi per cercare un valido sostituto dell'M.13/40 non sortirono alcun risultato.

Alla fine il Ministero della Guerra dovette approvare nuove ordinazioni del carro, dopo avervi apportato le sole modifiche essenziali, per renderlo più idoneo all'impiego nel deserto, che erano possibili conservando lo stesso scafo.

Tutte le relazioni sull'impiego degli M.13/40 provenienti dall'A.S.I. erano concordi nel ritenere che la potenza del motore era insufficiente e che i filtri erano inadeguati per fronteggiare le difficili condizioni ambientali del deserto.

Già nel giugno del '40 presso il Centro Studi Motorizzazione si era aumentato l'alessaggio di un motore per ottenere maggiore potenza. Alla fine del '41 un certo numero di carri, che erano stati modificati con nuovi filtri dell'aria a olio e con un doppio filtro del gasolio, furono dotati del nuovo motore.

Partendo dall'711° esemplare, il carro, dotato del motore da 145 CV. e dei nuovi filtri, entrò in produzione di serie con la denominazione di M.14/41.

Occorre però precisare che alcuni M.13/40 con motore originale vennero prodotti anche nel '42.

L'M.14/41 era in effetti un M.13/40 «tropicalizzato» ma le sue prestazioni non furono mai del tutto soddisfacenti.

In effetti gli equipaggi erano soliti aumentare la protezione dei carri con sacchetti di sabbia ed elementi di cingolo (ognuno dei quali pesava Kg. 5,95) che si andavano ad aggiungere alle numerose taniche di combustibile ed acqua. Il modesto incremento di velocità, ottenuto grazie al nuovo motore, veniva così annullato.

Il Carro Medio Celere Sahariano

Precedentemente abbiamo incidentalmente accennato al carro *M. Celere Sahariano*. Questo corazzato era in sostanza la risposta dell'Ansaldo alle nuove esigenze emerse dalla guerra nel deserto.

In Africa Settentrionale, i carri incrociatori (cruiser) inglesi, che compensavano la scarsa protezione con una sagoma bassa e con una grande mobilità, riuscirono molto spesso ad avere la meglio sui lenti carri italiani. L'elevata velocità permetteva ai carri inglesi di prendere contatto con il nemico e di disimpegnarsi a loro piacimento, mentre gli italiani erano impossibilitati sia a sganciarsi sia ad inseguire gli Inglesi in difficoltà.

I nostri carri erano stati progettati per operare nella zona alpina, dove

velocità ed autonomia avrebbero avuto una importanza relativa, mentre nelle piatte distese desertiche queste prerogative erano fondamentali.

Ispirandosi al *Cruiser Tank Crusader* inglese, si decise di realizzare un carro per l'impiego in A.S.I..

La documentazione relativa al nuovo carro, denominato *M. Celere Sahariano*, è pressoché inesistente; pertanto ci si è dovuti basare sulle scarse informazioni riportate da alcune pubblicazioni specialistiche.

Un primo prototipo fu ottenuto modificando un normale carro M.41. La casamatta era a piastre notevolmente inclinate ed era priva del complesso binato; la torretta era profilata più bassa e manteneva il cannone da 47 mm. (prima nella versione da 32 calibri e poi in quella da 40).

Il prototipo definitivo presentava diverse innovazioni interessanti. Per la prima, e unica, volta, si abbandonò il sistema di rotolamento a carrelli, sostituendolo, sul modello del *Crusader*, con uno di tipo *Christie*, che prevedeva 4 grandi ruote portanti e sospensioni a barre di torsione (queste ultime erano già state adottate sull'L.3/38 e sull'L.40).

Nuovi anche i cingoli che erano del tipo ad elementi singoli.

Il motore, a benzina, era del tipo 228 a 8 cilindri a V di 11300 cm³. La potenza, di 275 CV., era più che doppia rispetto a quella dell'M.14/41, e permetteva al carro di raggiungere l'eccellente velocità massima di 55-60 Km/h.

Di sagoma bassa, scafo piuttosto largo, e dotato di grande mobilità, il carro prometteva bene e, alla luce del progressivo aumento della corazzatura dei carri alleati, si pensò di derivarne un semovente da 75 mm.

Quando il prototipo del «*Celere Sahariano*», fu pronto, la guerra in Africa era ormai persa.

I Semoventi, i Carri Comando e gli altri derivati

Insieme con l'esigenza di nuovi carri, le grandi sconfitte dell'inverno 1940/41 avevano anche messo in luce la necessità di nuove tattiche d'impiego.

Il 19 agosto 1941, una circolare dello S.M. sanciva le nuove direttive sull'impiego delle unità corazzate, che presentava alcune innovazioni di fondamentale importanza. Quelle che interessano a noi sono le modalità della cooperazione con le altre armi (artiglieria, fanteria ecc.).

Si era finalmente compreso che i carri armati, pur avendo delle enormi potenzialità, non possono operare efficacemente senza l'appoggio delle altre forze come l'artiglieria, la fanteria e il genio.

Se queste forze collaborano in stretta simbiosi, hanno la possibilità di sfruttare al meglio il loro potenziale, ma se operano indipendentemente l'una dalle altre, esse vengono a trovarsi nella situazione ideale per il nemico che può così isolarli ed affrontarli separatamente.

Tralasciamo completamente ogni considerazione tattica, che esulerebbe

dalle finalità del presente studio, per limitarci a segnalare che queste nuove direttive prevedevano l'esistenza e l'uso di tutta una serie di nuovi corazzati.

Infatti, l'unico modo per le altre armi, di tenere il passo con i carri era quello di acquisire pari mobilità e velocità. Veniva così richiesto all'Ansaldo di derivare dallo chassis dell'M.13/40 un'intera famiglia di veicoli corazzati, comprendente: *Obici Semoventi* di vario calibro, un *Carro Centro Radio*, un *Carro Comando per Batterie Semoventi*, un *Carro Comando per l'aereo cooperazione*, ed un *Carro Contraerei*.

Furono invece frutto di trasformazioni campali, dettate da esigenze immediate: il *Carro per assistenza motoristica in combattimento*, il *Carro Ambulanza* e l'*M.13 trasformato a benzina*.

Tutti questi mezzi verranno dettagliatamente descritti nella seconda parte e pertanto, per non appesantire il testo con inutili ripetizioni, rimandiamo il lettore ad essa.

Premesso questo, per il momento ci limitiamo, ad offrire un sommario quadro dei problemi che i progettisti dell'Ansaldo si trovarono ad affrontare e delle soluzioni tecniche che misero a punto per risolverli.

Erano stati gli Inglesi ed i Francesi, durante la Grande Guerra, i primi ad intuire le enormi potenzialità offerte dall'artiglieria semovente e ad individuare nei mezzi cingolati, l'unica soluzione valida per metterle in atto.

Nel periodo tra le due guerre mondiali in Italia si lavorò molto poco nella progettazione di artiglierie semoventi e nel '39 l'artiglieria era ancora largamente ippotrainata.

L'Ansaldo per la costruzione di semoventi, negli anni della guerra, ha seguito due diversi orientamenti. Il primo prevedeva progetti specifici, nati fin dall'inizio come tali, e di caratteristiche spesso avanzate, come il 149/40, ma nessuno di questi andò oltre la stadio di simulacro in legno o, nella migliore delle ipotesi, di prototipo. L'altro era basato semplicemente sui carri esistenti, resi idonei, previa rimozione della torretta girevole, all'installazione in casamatta di pezzi d'artiglieria campale come il 75/18.

Le truppe italiane, sul modello di quelle tedesche, impiegarono i semoventi come arma a tiro diretto a breve distanza per il sostegno ravvicinato dei mezzi corazzati, mentre le caratteristiche balistiche degli obici da 75/18, avrebbero dovuto farli considerare un complemento di quella campale, da usare per il supporto di fuoco a tiro indiretto secondo la concezione tradizionale.

I Semoventi Controcarro

Nell'inverno '41-42 i nuovi carri M.14/41, sebbene afflitti da difficoltà logistiche e da manutenzioni carenti, si dimostrarono nel complesso ancora competitivi contro i carri inglesi, ma dopo pochi mesi si trovarono inesorabilmente superati e, quel che è peggio, senza alcuna concreta possibilità di

recupero. Cosa era successo? Una nuova generazione di carri americani aveva fatto la sua comparsa sui campi di battaglia.

Come abbiamo visto il suo arrivo era stato previsto da oltre un anno, ma, per le note vicende, poco o nulla si era concretamente fatto per dotare il R.E.I. di mezzi idonei ad affrontarli.

Obbligati a contrastare una superiorità tecnica tedesca sempre crescente, gli Angloamericani avevano speso molto nella ricerca per la tecnologia carrista e nella razionalizzazione dei cicli produttivi; il tutto allo scopo di sfruttare al meglio le enormi risorse dell'industria automobilistica americana. Ora si preparavano a raccogliere i frutti dei loro sforzi.

I risultati non furono sufficienti a colmare il gap tecnologico che li separava dai tedeschi, ma bastarono a mettere i nostri carri in una situazione di netta inferiorità.

I Tedeschi aveva infatti un altro grande vantaggio su di noi; grazie all'abbondante spazio interno disponibile e all'ampiezza del cerchio di rotolamento della torretta poterono montare sui loro Pz.Kpfw. III e IV corazze più spesse e cannoni più potenti, senza per questo dover stravolgere i progetti di base.

I carri M.13/14 non avevano queste possibilità e non c'era nessuna speranza di disporre a breve termine del P.26/40 o di qualsiasi altro carro pesante.

I carri M.3 Lee e Grant e gli M.4 Sherman, pesantemente corazzati ed armati con cannoni da 75 mm., erano decisamente superiori ai loro predecessori e potevano ingaggiare i nostri carri restando ben al di fuori della gittata utile del 47/32.

Quando ci si rese conto che il cerchio di rotolamento della torretta dell'M.14 non consentiva più di montare un cannone di potenza adeguata alla protezione dei mezzi avversari, si pensò che l'unica soluzione per utilizzare gli scafi esistenti e per mantenere la stessa catena di produzione era quella di trasformare il complesso in un cacciacarri.

In pratica questo semovente, sacrificando flessibilità d'impiego e protezione, permetteva di installare su uno scafo derivato da quello dei carri in produzione un cannone di calibro di gran lunga superiore.

Si trattava evidentemente di una soluzione tampone, prodotta dalle esigenze particolari della guerra e pertanto dettata quasi esclusivamente da motivi economici e di produzione, ma era l'unica possibile.

Sulla base dell'esperienza maturata sul fronte orientale, dove tra l'altro non venne mai impiegato nessun carro M., fin dal dicembre del '41 si era iniziato lo studio di un *Semovente Controcarro da 90/53* (si veda paragrafo ad esso dedicato), ma era già chiaro che i risultati non sarebbero stati soddisfacenti.

Gli obici semoventi da 75/18 si erano dimostrati in grado di perforare le corazze dei carri M.3 Lee/Grant e M.4 Sherman ed era evidente che montando cannoni a più alta velocità iniziale sullo stesso scafo, si sarebbero ottenuti dei semoventi controcarro molto efficaci.

Nascevano così i *Semoventi Controcarro da 75/32, 75/34 e 75/46*, sui quali ritorneremo prossimamente con alcuni paragrafi a loro specificatamente dedicati, e ai quali fin da ora rimandiamo il lettore.

Questi semoventi controcarro avevano una sagoma bassa ed un potente armamento, ma il settore di tiro limitato e la corazzatura incompleta, li mettevano in una situazione di inferiorità rispetto ai carri M.4 Sherman che si giovavano di una maggiore flessibilità.

L'M.15/42

Per ovviare alle carenze tecniche dell'M.13/M.14 (inadeguata resistenza ai proiettili di calibro superiore ai 20 mm. insufficiente potenza dei motori diesel, limitata efficacia del cannone da 47/32 a distanze superiori ai 500 metri) verso la metà del '42 venne avviato un limitato programma di rielaborazione del progetto.

Dopo molte discussioni tra i tecnici dell'Ansaldo/Fiat e quelli dell'esercito si decise di utilizzare un motore a benzina SPA 15 TB (11.980 cm³) che sviluppava 195 CV.

Il motore, di maggiore potenza, rendeva il carro, omologato come M.15/42, più veloce e vi erano anche altre piccole modifiche derivate da suggerimenti del personale.

L'armamento principale fu potenziato con l'installazione del cannone da 47/40, di calibro analogo al precedente, ma con velocità iniziale aumentata di oltre il 30%. Fin dall'inizio fu prevista l'utilizzazione di munizionamento E.P. (effetto pronto), cioè a carica cava.

Venne montato un comando elettrico per il movimento della torretta.

La protezione fu aumentata con l'adozione di una corazza di spessore variabile da 14 a 42 mm., con un massimo di 45 mm. nella parte frontale e di uno scudo, ricavato per fusione, di 50 mm..

Per alloggiare il nuovo complesso a benzina il vano motore dell'M.14 fu modificato e allungato, furono aggiunte delle ventole di raffreddamento nella parte superiore del comparto motore mentre le marmitte di scarico furono coperte da corazza.

Il cambio venne sostituito da uno di nuovo tipo ad ingranaggi sempre in presa (sprovvisto quindi di riduttore) con 5 marce in avanti, retromarcia e trasmissione del gruppo epicicloidale mediante coppia conica.

Il sistema di rotolamento era uguale a quello degli altri carri M., ma con il cingolo allungato di due maglie.

Esternamente il carro M.42 si distingueva per il portello laterale di accesso alla camera di combattimento, che venne spostato da sinistra a destra, e per la parte posteriore completamente ridisegnata.

Sul retro riapparvero i due rulli di scorta che avevano caratterizzato i primi M.13/40, ma in posizione diversa. In seguito una di queste ruote venne sostituita da una cassetta sgancia fumogeni.

Sul lato destro del carro fu anche installato un motogeneratore Garelli. Sul fianco sinistro della torretta fissa furono sistemati gli attacchi per quattro fustini di combustibile ed a prua quelli per altri due, allo scopo di aumentare l'autonomia del carro.

Entrato in servizio nell'estate del '43, l'M.42 prese parte agli avvenimenti dell'8 settembre, e la produzione continuò fino al 1944 per le truppe di occupazione tedesche.

Il carro era, per l'epoca, decisamente superato, ma l'industria non offriva altre alternative.

Per la cronaca, il tanto atteso P.26/40, entrò in produzione solo dopo l'armistizio e ne vennero consegnati 101 esemplari (40 dei quali senza motore) alle truppe di occupazione tedesche ⁷.

⁷ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 62.70, *Produzione artiglierie e automezzi corazzati*, s.l., s.d., in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. II, p. 482.

DESCRIZIONE DEI CARRI ARMATI M.13/40, M.14/41 E M.15/42

Premessa

Le descrizioni tecniche e i dati tabulari che compaiono nelle pagine seguenti sono stati desunti da manuali d'uso e manutenzione dell'epoca. Abbiamo deciso di riprodurre il più fedelmente possibile detti manuali nella convinzione che essi rappresentino una fonte di primaria importanza per qualsiasi studio.

Prima di addentrarci nel vivo della narrazione, è necessario dare qualche spiegazione sui criteri di classificazione adottati dal R.E.I..

La circolare n. 8800 del 24 giugno '38, disponeva di denominare i carri in relazione al peso (L. fino a 5 t.; M. da 5 a 15t.; P. oltre le 15 T.), e all'anno di adozione: ad esempio L.33.

Con l'inizio delle ostilità, quando era già d'abitudine includere nella denominazione anche l'elemento peso, M.13/40 ecc., una nuova circolare stabilì di classificare come L. i mezzi fino a 8 t..

A partire dall'agosto del '42 (circolare n. 14350) venne definitivamente soppressa l'indicazione del peso, limitandosi all'uso delle due ultime cifre dell'anno di adozione.

I tedeschi diedero una loro denominazione ai mezzi di cui vennero in possesso dopo l'8 settembre; il sistema manteneva la sigla originale, aggiungendo un numero a tre cifre (Kennummer) e una (i). Il semovente da 75/18 divenne così lo *Sturmgeschütz M.42 mit 7,5 KwK L.18 (850) (i)*.

Descrizione

Lo **scafo** era costituito da lamiere di acciaio speciale, che ne formano la corazzatura, rigidamente collegate all'interno da una robusta intelaiatura di profilati e rinforzata da traverse, così da ottenere una cassa indeformabile e resistente agli urti e agli sforzi più violenti.

Nella parte inferiore dello scafo l'unione delle lamiere all'intelaiatura era fatta a mezzo di chiodi con l'interposizione di tela imbevuta di minio per ottenere la tenuta stagna. Nella parte superiore dello scafo detta unione era realizzata mediante bulloni con testa a forma conica per ridurre la vulnerabilità. L'imbullonatura rendeva possibile il facile smontaggio delle lamiere per eventuali revisioni o verifiche dei gruppi interni.

Le lamiere costituenti la corazzatura avevano spessori diversi in modo da assicurare la massima protezione alle parti maggiormente esposte al tiro frontale.

La durezza delle piastre variava dai 245 Brinell della piastra frontale dello scafo ai 210 di quelle della torretta girevole.

All'interno lo scafo era diviso in due parti da una paratia verticale me-

tallica: una camera motore e una camera di combattimento e guida.

Nella *camera motore* erano contenuti il motore con i radiatori e i due serbatoi del combustibile (principale a sinistra e di riserva a destra).

La camera motore era coperta da un cofano e al disopra del radiatore erano sistemati due grigliati per lo scarico dell'aria soffiata dalle ventole.

Il cofano era a due sportelli (grigliati sull'M.42) fissati esternamente con dadi a galletto, attraverso i quali si accedeva al motore. Per estrarre il gruppo motore si poteva facilmente smontare ed asportare il cofano.

Anteriormente una paratia munita di apposite aperture separava la camera motore da quella di combattimento, mentre tra il motore ed i radiatori era posta superiormente una traversa prolungantesi all'interno dello scafo, fino all'altezza del cofano.

La *Camera di combattimento e guida* comprendeva la parte centrale e quella anteriore dello scafo e conteneva gli organi di trasmissione (cambio, meccanismo di trasmissione, sterzo e frenatura), e batterie, parte dell'armamento e del munizionamento, l'apparecchio radio e l'equipaggio.

La camera di combattimento nella parte centrale, al disopra dei cingoli, si allargava venendo a costituire la cosiddetta torretta fissa. Il tetto della torretta fissa aveva una grande apertura circolare in corrispondenza della torretta girevole.

La *torretta girevole* era costituita da lamiere di corazza, collegate all'interno da angolari, da uno scudo frontale, che supportava tutto il gruppo cannone e mitragliatrice coassiale, e da un piano di rotolamento poggianti su una serie di sfere rotolanti nella gola di una corona a dentatura interna, inchiodata sul cielo della torretta fissa.

La torretta girevole era tenuta ancorata a quella fissa da 6 denti sporgenti dalla corona dentata che andavano a far presa su un bordo portato dal piano di rotolamento.

La rotazione della torretta poteva essere comandata a mano, oppure a mezzo di un congegno oleodinamico. La rotazione a mano si otteneva agendo su un volantino che comandava una coppia a vite e ruota elicoidale contenuta in una scatola solidale alla torretta stessa ed ingranante nella corona dentata dello scafo.

Il congegno oleodinamico, tipo «Calzoni» era costituito da una pompa rotativa (comandata da una coppia conica che prendeva il moto dall'albero di trasmissione), da un distributore e da un servomotore, applicato al cielo della torretta fissa, lato destro. Girando un volantino, l'olio posto in pressione dalla pompa, attraverso il distributore, andava ad azionare il servomotore che faceva ruotare la torretta.

Il pavimento della torretta non ruotava con essa, ma posteriormente questa portava un braccio cui erano fissati due seggiolini ribaltabili, uno a destra per il tiratore e uno a sinistra per il porgitore.

L'accesso era facilitato da un portello laterale sinistro (destro sull'M.42) incernierato anteriormente e da due portelli incernierati lateralmente nel cielo della torretta girevole.

La parte frontale della torretta fissa era costituita a sinistra da una lamiera piana nella quale era ricavata una apertura rettangolare con portellino per la guida; a destra da una casamatta fusa dove trovava posto l'abbinamento delle mitragliatrici.

La lamiera posteriore della torretta fissa aveva una feritoia, protetta all'esterno attraverso la quale passava l'aria aspirata dalle ventole del motore.

Nella parte anteriore del camera di combattimento e guida era chiusa superiormente da una lamiera inchiodata con due sportelli in corrispondenza dei freni. Gli sportelli, con guarnizioni a tenuta stagna, potevano essere tenuti più o meno aperti, in modo da dosare la ventilazione per il raffreddamento dei freni, oppure bloccati agendo su un congegno manovrato dal mitragliere dall'interno del carro.

Lateralmente, nella parte anteriore, i due fianchi dello scafo portavano due aperture circolari per il passaggio degli organi di trasmissione fino alle ruote motrici.

Per la guida il pilota disponeva di un portellino, sulla lamiera frontale della torretta fissa, incernierato e comandato da una leva con arresto a settore dentato. Con il portellino chiuso era ancora possibile vedere attraverso una feritoia longitudinale praticata nel portellino stesso, chiudibile dall'interno a rubinetto e protetta da un cristallo.

Alla visibilità posteriore e laterale provvedevano delle feritoie circolari nella torretta fissa (due sulla lamiera posteriore, una nello sportello di accesso del pilota e una sul lato opposto), protette da piastre girevoli manovrate dall'interno. Queste feritoie erano tali da permettere, oltre alla visibilità, anche il passaggio di canne di armi portatili per la difesa vicina dall'interno del carro.

Il **motore** dell'M.13/40 era uno SPA 8 t ad iniezione, alimentato a nafta, con 8 cilindri a V, una cilindrata di 11.140 cm³ ed erogava una potenza massima di 130 CV. a 1800 giri al minuto.

Il motore dell'M.13/40, come ricordato, era stato modificato durante la produzione; a partire dal 1941 si erano adottati due filtri per l'aria a bagno d'olio, invece dei quattro originali a secco. Un'altra innovazione riguardava il montaggio di due dinamo, anziché una, e di un piccolo radiatore dell'olio.

Denominato SPA 15t il nuovo motore, montato sull'M.14/41, erogava la potenza di 145 HP a 1900 giri al minuto.

L'M.15/40 aveva un motore tipo 15 TB a benzina con 8 cilindri a V., 11.980 cm³ di cilindrata ed una potenza di 194 HP a 2400 giri al minuto.

Sui carri M. il complesso motore appoggiava ed era fissato tramite, un telaio di sostegno, a due traverse sul fondo dello scafo.

L'avviamento del motore poteva avvenire elettricamente, oppure a mano, mediante un avviatore ad inerzia, dall'interno o dall'esterno del carro.

L'accensione era data da un «Magnet Marelli», situato nella parte me-

diana del motore, con candele schermate e anticipo automatico.

Le schermature al magnete e alle candele servivano per evitare disturbi all'apparecchio radio.

Il carburante (benzina o nafta) era contenuto in due serbatoi, di lamiera piombata, muniti di sfiatatoi e di tappi di scarico, disposti ai due lati del motore e inchiodati all'interno dello scafo.

I bocchettoni per il rifornimento dei serbatoi erano posti uno nella camera motore e l'altro nella camera di combattimento. Il contenuto dei serbatoi era di 190 litri (250 per l'M.15/40) così suddivisi: 150 l. (170) nel serbatoio principale e 40 l. (181 compresa la riserva di 40 l.) in quello ausiliario.

L'afflusso del combustibile alla pompa di alimentazione era regolato da un rubinetto situato all'interno della camera di combattimento. Girando il rubinetto si entrava in contatto prima con il serbatoio principale, poi con quello ausiliario e infine con la riserva.

L'autonomia media del carro, con i serbatoi pieni era di circa 200 Km. (220) su strada o 12 ore (10) in terreno vario; il pilota poteva controllare la quantità di carburante contenuta nei serbatoi per mezzo di due indicatori di livello.

La lubrificazione era a circolazione d'olio forzata da tre pompe ad ingranaggi, di cui una di mandata e due di recupero, riunite in un gruppo solo. L'olio veniva aspirato dalla pompa di mandata e, dopo aver attraversato il filtro, veniva mandato a lubrificare i vari organi del motore.

Il motore era raffreddato ad acqua, mediante due ventilatori e due pompe centrifughe, comandate da una doppia cinghia trapezoidale.

L'avviamento era elettrico, con motorino d'avviamento comandato da un pulsante posto sul quadro strumenti.

Solo in caso di necessità, con le batterie scariche, si usava l'avviatore a inerzia con l'apposita manovella in dotazione.

La trasmissione. Il gruppo cambio dell'M.13/M.14 aveva quattro marce in avanti e una indietro; ad esso era unito un gruppo riduttore che raddoppiava il numero dei rapporti disponibili.

Sull'M.15 il cambio di velocità era del tipo ad ingranaggi sempre in presa. Il numero di velocità era cinque in avanti e una retromarcia. Non vi era quindi nessun riduttore.

Il gruppo cambio, con frizione a disco unico incorporato nel volano del motore, era posto sull'asse longitudinale del carro nella parte anteriore della camera di combattimento.

Posteriormente al cambio, sull'albero primario, a destra, era applicata una coppia conica innestabile mediante una leva che serviva a dare il moto alla pompa Calzoni destinata a comandare idraulicamente i movimenti della torretta girevole.

L'inserimento del riduttore era comandato da una leva.

I ruotismi del cambio e il gruppo epicicloidale erano posti in una mede-

sima scatola. La trasmissione dalla frizione al cambio era del tipo a giunti cardanici; il cambio era collegato al gruppo epicicloidale da un pignone e da una corona.

I due gruppi epicicloidali oltre a trasmettere il moto, permettevano la sterzata del carro.

Due tamburi muniti di freni a ganasce interni, agenti ad espansione permettevano di fermare il carro.

Le due leve di guida erano poste una a destra e l'altra a sinistra del pilota.

Il sistema di leve di rinvio era tale che per ogni coppia di tamburi, quando era fissato il tamburo di reazione, quello di guida risultava libero e viceversa.

Per far procedere il carro, occorreva tenere frenati e quindi fermi i tamburi di reazione, lasciando invece liberi di girare i tamburi di guida, bisognava cioè spingere entrambe le leve di guida completamente avanti.

Per ottenere la sterzata del carro occorreva frenare più o meno, a seconda del raggio di sterzata che si voleva ottenere, il cingolo (cioè la ruota motrice) posto dalla parte verso cui si voleva sterzare, lasciando così libero il movimento dell'altro cingolo.

Tirando contemporaneamente all'indietro le due leve di guida si frenavano i due cingoli e di conseguenza il carro.

Gli **organi di rotolamento** erano sostenuti da supporti fissati ai lati del carro; essi comprendevano due ruote motrici, situate anteriormente, due ruote di rinvio con tendicingoli, poste alle estremità posteriori e due cingoli avvolgentisi sulle ruote motrici e di rinvio, i cui rami inferiori appoggiavano a terra, sotto 16 rulli abbinati che supportavano il carro, e i superiori su 6 rulli gommati giranti su perni fissati allo scafo.

Attraverso due pignoni dentati il moto veniva trasmesso dai gruppi interni alle ruote motrici.

Ciascun cingolo era composto da 84 maglie (86 per l'M.42) uguali tra loro e unite a cerniera mediante perni.

I due cingoli, che anteriormente si avvolgono sulle ruote motrici i cui denti andavano ad incastrarsi nei fori delle maglie, posteriormente appoggiavano sulle due ruote di rinvio i cui perni erano portati da bracci spostabili in senso longitudinale.

Tale spostamento si otteneva svitando e avvitando il manicotto, si provocava così l'aumento di tensione o l'allentamento del cingolo.

Gli **apparecchi ottici**. L'iposcopio che consentiva la condotta del carro, quando durante il combattimento era necessario tenere chiuso il portellino, era essenzialmente composto di due prismi, di cui uno superiore, obbiettivo, sporgente dal tetto della torretta fissa e uno inferiore, oculare, sistemato all'interno all'altezza degli occhi del pilota.

Il prisma oculare ed un forte spessore di vetro ottico, che serviva ad au-

mentare il campo visivo, erano alloggiate in un supporto fissato al cielo e alla lamiera della torretta fissa.

L'iposcopio, oscillando attorno ad un asse orizzontale entro il suo supporto, permetteva un ampio campo visivo verticale.

Nelle condizioni normali di guida, con visibilità diretta, l'iposcopio poteva essere sfilato e posto nell'apposita cassetta; il pilota veniva così ad usufruire della completa visibilità permessa dal portellino.

I due cannocchiali panoramici o periscopi permettevano, dall'interno e mantenendo fissa la torretta, di esplorare il terreno circostante per 360°.

Questi cannocchiali erano sistemati uno a destra e l'altro a sinistra, sospesi al tetto della torretta girevole, attraverso un collegamento elastico, che attutiva le vibrazioni e gli urti durante la marcia. La parte superiore del periscopio era protetta da un riparo in acciaio speciale dal quale usciva il solo obiettivo. Sulla testina poteva anche essere applicato un cappuccio che serviva anche da parapioggia.

Il cannocchiale, con ingrandimenti 1,25 e campo di 30°, aveva un oculare con cuscino poggiafronte e un anello di gamma per l'occhio.

Il campo oculare aveva quattro posizioni che corrispondevano alle direzioni di visuale a 0° (di fronte al carro), a 90° (a sinistra), a 90° (a destra), ed a 180° (dietro). Il periscopio poteva essere fissato con inclinazione di più o meno 8° a seconda delle esigenze.

Per il puntamento dell'arma principale si usava l'alzo a cannocchiale che era supportato da una slitta sistemata sulla scatola porta ruotismi del cannone, e si spostava orizzontalmente insieme al cannone stesso.

Il movimento di elevazione era seguito dal solo obiettivo, mentre il resto del cannocchiale (ingrandimenti 1,25, campo visivo 30°) restava fermo, in modo che il puntatore potesse orientare l'oculare nella posizione più comoda indipendentemente dal grado di elevazione dell'arma.

Per il puntamento si usava un reticolo, graduato in funzione della distanza, posto sul piano focale dell'oculare.

Sempre sul piano focale era incisa una linea orizzontale che poteva essere spostata in senso verticale, in corrispondenza della distanza dal bersaglio, agendo su un bottone situato sopra l'oculare.

Una volta che si erano calibrati l'alzo e la derivazione, rimaneva individuato il punto di campo in cui bisognava eseguire la mira.

L'oculare era munito di cuscino poggia fronte e di anello di gamma per l'occhio.

Il cannocchiale collimatore per il complesso binato di mitragliatrici era posto tra le due armi, sostenuto da una culla fissa alla mensola di cui seguiva i movimenti sia di direzione che di elevazione.

L'obiettivo veniva alloggiato in un tubo di protezione con foro di mira al centro.

L'oculare era sistemato in una testina a movimento verticale che poteva essere portato nella posizione più comoda per eseguire il puntamento; a questo punto bastava allineare il bersaglio al crocicchio per la mira.

L'armamento del carro comprendeva un cannone semiautomatico «Ansaldo» da 47/32 e quattro mitragliatrici «Breda» calibro 8 mod. 38. Una delle mitragliatrici era coassiale al cannone, due erano abbinate in casamatta e una quarta era sul tetto della torretta girevole in posizione antiaerea.

L'M.15/42 montava un cannone da 47/40 e in postazione antiaerea utilizzava l'arma abbinata al cannone.

Il cannone che armava gli M.13/M.14, derivato direttamente dal 47/32 mod. 35 in uso alla fanteria, era un arma anticarri di discreta efficacia che veniva anche utilizzata come pezzo d'accompagnamento.

La bocca da fuoco era d'acciaio in un unico pezzo. Il congegno di chiusura era formato da un otturatore trasversale fornito di riarmo del percussore, senza bisogno di riaprire l'otturatore.

Le mitragliatrici usate sul carro erano le Breda mod. 38. Derivata dal modello 37, in uso alla fanteria, era un'arma automatica con movimenti a sottrazione di gas.

La canna era fissa, con rigature elicoidali destrorse, ed aveva una durata normale di circa 16.000-20.000 colpi.

Nel castello erano inseriti i congegni di scatto, l'otturatore a prisma scorrevole, il congegno di sicurezza e quello di alimentazione. Il percussore era solidale al pistone mentre il manicotto era a presa di gas regolabile, per dosare la cadenza di tiro.

L'arma era costruita del tipo destro o sinistro a seconda della sua posizione nel complesso binato.

L'alimentazione era a caricatori semilunari, di 24 colpi, da inserire superiormente; il caricatore vuoto veniva espulso lasciando l'arma aperta per l'inserimento di uno carico.

L'espulsione dei bossoli avveniva nella parte inferiore del castello per farli cadere in un apposito sacchetto.

L'impugnatura era del tipo a pistola per ridurre l'ingombro e facilitare il puntamento.

Il cannone, con la sua culla, il freno di rinculo, e recuperatori a molla, appoggiava, mediante gli orecchioni della staffa anteriore della culla, su un supporto rigidamente collegato allo scudo frontale della torretta girevole.

Rispetto a tale supporto tutto il gruppo cannone poteva ruotare in senso verticale attorno all'asse degli orecchioni sino ad assumere 20° di elevazione e 10° di depressione.

La mitragliatrice, supportata da una mensola, era fissata con viti al fianco sinistro della culla del cannone, di cui seguiva i movimenti di elevazione e di depressione.

Per la protezione delle feritoie, praticate nello scudo fisso della torretta girevole, per consentire gli spostamenti verticale e il passaggio della volata del cannone, dell'estremità anteriore della mitragliatrice e della visuale dell'alzo a cannocchiale, sulla parte anteriore della culla era applicato uno

scudo girevole che seguiva i movimenti del cannone stesso.

Il brandeggio del gruppo cannone-mitragliatrice si otteneva con la rotazione della torretta girevole.

Il congegno di elevazione era manovrato a mano mediante un volante.

Il comando di sparo del complesso cannone-mitragliatrice poteva essere azionato a mano oppure a pedale.

Il comando a mano del cannone era costituito da un cavetto, posto sul lato destro della culatta, che andava ad agire sulla leva di scatto. Per azionare la mitragliatrice bastava premere il grilletto.

Il comando a pedale era azionato da due flessibili collegati a due leve a pedale, poste all'estremità inferiore di un'asta tubolare sostenuta da un supporto fissato alla torretta girevole. Due molle ancorate alla pedana avevano il compito di richiamare le leve in posizione normale, non appena cessata la pressione del piede.

Il complesso binato era alloggiato in una casamatta sporgente dalla parete frontale della torretta fissa ed aveva un movimento contenuto in un settore sferico, i cui limiti erano dati dagli angoli di elevazione (20°), di depressione (10°) e di brandeggio (15° a sinistra e 15° a destra).

Il complesso binato e l'obbiettivo del cannocchiale di puntamento erano protetti, in corrispondenza dell'apertura della casamatta, da uno scudo sferico e i movimenti di elevazione e brandeggio del complesso binato si eseguivano agendo sulla impugnatura delle armi.

La mitragliatrice antiaerea era imperniata sopra un supporto a forcella che, all'atto dell'impiego, veniva infilato in un sostegno applicato nel cielo della torretta girevole, anteriormente allo sportello; questo sistema consentiva un ampio settore di tiro e un rapido puntamento sul bersaglio. Nella sua posizione di riposo l'arma era sistemata orizzontalmente su due staffe portate dalla parete interna destra della camera di combattimento. Sul l'M.42 veniva utilizzata l'arma abbinata al cannone.

Durante la marcia, quando non era necessario l'impiego, la torretta girevole, il gruppo cannone e l'abbinamento delle mitragliatrici venivano bloccati mediante i relativi congegni.

Il **munizionamento** del cannone comprendeva 85 (111 per l'M.42) proiettili, granate perforanti o dirompenti, sistemati in due scaffali ed in una cassa posta nella camera di combattimento, a sinistra sul fondo dello scafo.

Giudicando insufficienti queste dotazioni molti equipaggi avevano l'abitudine di caricare una cassetta di munizioni in più e di sistemarla sotto i piedi del caricatore.

Il munizionamento delle mitragliatrici comprendeva 3048 (2640 per l'M.42) colpi contenuti in 127 (110) caricatori di 24 colpi ciascuno. I caricatori venivano alloggiati in scaffaletti di legno situati in parte in torretta girevole e in parte nella camera di combattimento.

I caricatori erano fermati da un congegno a molla che impediva la loro fuoriuscita per i sobbalzi e gli sbandamenti del carro in movimento su terreno vario.

L'impianto elettrico assicurava l'illuminazione interna ed esterna, l'avviamento del motore, il funzionamento del quadro e di vari indicatori di livello, l'alimentazione della radio.

All'alimentazione provvedevano quattro batterie Marelli 3 MF 15 da 6 volts e due dinamo 300/24 F da 24 volts.

Le batterie erano collegate tra loro in serie allo scopo di ottenere i 24 V. necessari per il motorino di avviamento. Il peso complessivo era di Kg.120.

Sull'M.42 era montato un «Motogeneratore Garelli» per la ricarica delle batterie e per la alimentazione d'emergenza della radio.

Le due dinamo provvedevano alla ricarica automatica delle batterie. Esse erano poste una sul lato sinistro e una sul lato destro del motore, ed erano azionate da questo per mezzo di due cinghie elastiche.

L'illuminazione interna era assicurata da due faretto da 5 W.

All'illuminazione esterna provvedevano due fari, orientabili a mano dall'esterno del carro, sistemati sulla piastra anteriore della camera di combattimento e da un fanalino catarifrangente posteriore, per l'illuminazione della targa.

I carri erano provvisti di una radio R.F.C.A.I. con portata fino a 2 Km. in fonìa, che era fissata alla parete interna destra della camera di combattimento; il carro era anche munito di interfono.

Caricamenti interni ed esterni. I caricamenti interni del carro M.13 comprendevano:

- sedile pilota, a sinistra sul telaio sostegno gruppo cambio-ponte.
- sedile mitragliere, a destra sul telaio sostegno gruppo-cambio ponte.
- sedile cannoniere, a destra sostenuto da un braccio portato dalla torretta girevole.
- sedile servente, a sinistra sostenuto da un braccio portato dalla torretta girevole.
- custodia per strumenti ottici, applicata internamente sulla sporgenza della torretta fissa.
- cassette e vani per i caricatori da 24 colpi delle mitragliatrici.
- cassette e vani per i colpi da 47 mm.
- un apparecchio radio trasmettente e ricevente R.F.I.C.A.
- estintore.

I caricamenti esterni comprendevano:

- un badile, una gravina, una mazza di ferro di Kg.3,5 e un palanchino di ferro sulla copertura della camera motore.
- quattro ganci di manovra: due anteriori e due posteriori.

- un occhione di traino, anteriore al centro.
- una cassetta porta attrezzi, sui parafranghi, lateralmente alla camera motore.
- un cavo metallico con ganci, fissato ai ganci anteriori di traino.
- due ruote portanti di scorta fissate sul retro dello scafo (solo sui carri della prima serie).
- in Africa Settentrionale, gli M.13 adottavano taniche di carburante supplementari per aumentare l'autonomia.

Dotazioni. Ogni carro era munito di una dotazione di chiavi, accessori e parti di ricambio per la manutenzione e per le riparazioni da effettuarsi durante la marcia.

Ogni gruppo di 4 carri era inoltre munito di una dotazione di plotone, di chiavi e accessori, per quelle riparazioni che si potevano effettuare nelle officine di reparto.

Generalmente i mezzi uscivano di fabbrica con una **verniciatura** uniforme applicata con pistola a spruzzo e lo stesso sistema veniva utilizzato anche per applicare la mimetica.

Tutti i carri M. avevano la camera di combattimento verniciata all'interno con smalto bianco ininfiammabile, tranne il pavimento e l'interno degli sportelli; che era in tinta mimetica.

Per il vano motore si era soliti usare vernici protettive antiruggine al minio.

I veicoli a cielo scoperto conservavano anche all'interno il colore esterno.

I contrassegni distintivi. La *targa* (cm.23x25) era bianca con sigla di riconoscimenti **Ro Eto** in rosso, affiancata da granata con fiamma, sempre in rosso; nella parte inferiore della targa si trovava il numero progressivo in cifre arabe nere. Inizialmente la targa veniva montata posteriore, ma a partire dal '41 viene riportata anche sulla corazza frontale.

Il *Distintivo di Nazionalità*, per il riconoscimento da parte degli alleati, era verniciato sul cielo della torretta; nel primo anno di guerra veniva adottata la Croce Bianca di Savoia, ma già nell'autunno questa viene sostituita, o spesso affiancata, da un disco bianco.

A partire dal '42 sulle fiancate o nella corazza frontale dei carri delle tre D.C. Ariete, Centauro e Littorio, venivano stampigliati i *Distintivi Divisionali*. Questa pratica sarà poi ripresa anche per i corazzati della R.S.I..

I *Contrassegni Tattici* erano così stati fissati da una circolare dell'Ispettorato dell'Arma di Fanteria datata 8 settembre 1940:

- 1° I segni distintivi dei carri armati e degli autoblindo per forma e dimensioni sono..., rettangoli di cm. 20 di base e cm. 12 di altezza, dipinti in vernice del colore della compagnia.
- 2° Colori delle compagnie: rosso - 1° compagnia; azzurro - 2° compagnia; giallo - 3° compagnia; verde - 4° compagnia; nero - 5° compagnia; bian-

- co con strisce distintive di colore nero - compagnia di comando di reggimento.
- 3° Carro comando di battaglione: i rettangoli riportano tutti i colori delle dipendenti compagnie (esclusa la compagnia comando) sormontati dal numero romano del battaglione colorato in bianco.
- 4° I carri di uno stesso plotone portano i rettangoli del colore della compagnia divisi da una (1° plotone), due (2° plotone), tre (3° plotone) strisce di colore bianco (nere per i plotoni della compagnia comando di reggimento) che tagliano in senso verticale i rettangoli stessi. Le strisce sono di cm. 2 di spessore.
- 5° I rettangoli dei carri del plotone sono sormontati da un numero arabo (del colore della compagnia) indicativo del carro nella formazione organica del plotone (n. 1 carro comandante del plotone)
- 6° I numeri romani ed arabi che integrano i distintivi dei carri sono di cm 10 di altezza e di cm. 1,5 di spessore e posti al centro del lato superiore del rettangolo a cm. 2 di distanza.
- 7° Tutti i carri portano posteriormente a destra ed a sinistra rispettivamente il numero (romano) del battaglione e quello (arabo) del reggimento - dipinti in bianco.
- 8° I carri di riserva, se di battaglione, portano i soli numeri di battaglione; se di reggimento, portano solo quelli di reggimento.
- 9° Posto dei distintivi sui carri:
- Segno distintivo: in torretta al centro di figura della lamiera posteriore e lateralmente, a destra ed a sinistra, al centro di figura delle due lamiere adiacenti alla lamiera anteriore.
 - Numeri, romano ed arabo, indicativi del btg. e del rgt.: rispettivamente nell'angolo posteriore destro e sinistro della camera di combattimento, al centro di figura della lamiera posteriore.
- Talvolta questi contrassegni non venivano stampigliati come previsto.

LE VARIANTI E I SEMOVENTI SU SCAFO DI CARRO M.

Oltre agli esemplari di serie furono realizzati, utilizzando scafi e meccanica dei carri M. le seguenti varianti:

- carro centro radio M.40 e M.42
- carro osservatorio per l'artiglieria M.40
- carro ricambi M.40 per assistenza motoristica
- carro ambulanza
- carro M.40 trasformato a benzina
- carro comando per semoventi M.40, M.41 e M.42
- carro per l'aereo cooperazione M.42
- semovente antiaereo quadrinato da 20 mm. M.42
- semovente da 75/18 M.40, M.41 e M.42
- semovente da 90/53 M.41 mod.
- semovente da 75/34 M.42 e M.43
- semovente da 75/46 M.43
- semovente da 105/25 M.43

Pur essendo dei semplici derivati dei carri armati, sui quali, per installare un pezzo di artiglieria di maggior calibro, si rinunciò alla torretta girevole a brandeggio completo, montando l'arma in casamatta, con limitato settore di tiro orizzontale, i semoventi fornirono buone prestazioni.

Denominati in base all'armamento principale, questi mezzi vengono generalmente suddivisi nelle due categorie di «Artiglieria Semovente» e «Cacciacarri», ma nella realtà essi venivano impiegati in entrambi i ruoli a seconda delle necessità.

Secondo i criteri italiani, venivano classificati come *obici* le artiglierie con lunghezza di anima compresa tra i dodici ed i ventidue calibri e come *cannoni* le armi di lunghezza superiore.

Alcune di queste varianti furono costruite in serie mentre altre rimasero allo stadio di prototipo.

Carro M.40 Ambulanza (Prototipo)

La relazione del colonnello Mario Bizzi, sulla missione tecnica in A.S. del marzo 1942, fa riferimento a un carro ambulanza, per lo sgombero dei feriti, in allestimento presso il 12° Autoraggruppamento.

Consta di un carro M.13 sul quale la torre è stata sostituita da una torre allungata, specie di cassone metallico sul quale vengono posti e trasportati i feriti (2-3 per volta). Il primo esemplare è tuttora in lavorazione. Nel carro prenderà posto un medico e un porta feriti e vi sarà sistemato materiale da medicazione. È evidente la necessità di poter trasportare rapidamente indietro i feriti che, nel carro, sono sempre

molto gravi. Ciò non è possibile se il personale di Sanità non ha un mezzo motorizzato e protetto per spingersi tra i carri combattenti a svolgere il loro compito. La soluzione di impiegare un carro armato non è brillante; forse con l'autoprotetto sarà più pratica ⁸.

Carro Ricambi M.40 per assistenza motoristica in combattimento. (Prototipo)

Il recupero dei carri danneggiati o in avaria dalle zone di combattimento è un aspetto molto importante della guerra dei corazzati, ma spesso questa operazione veniva effettuata sotto il fuoco nemico e il personale addetto ad essa sentiva la necessità di avere in dotazione veicoli protetti con la stessa mobilità dei carri.

Il 12° Autoraggruppamento aveva trasformato due M.13 in carri recupero.

Consta di un carro M.13 nel quale la torretta è stata sostituita da un cassoncino esternamente di forma analoga e al quale è rimasto l'abbinamento mitra.

Nell'interno sono sistemate parti di ricambio e specialmente quelle che i carri non hanno perchè raramente utili (radiatori, pompe, raccordi, molle, ecc.), nonché una serie di chiavi e attrezzi vari e morsa, in modo da poter eseguire questi lavori. Vi prendono posto il pilota e 2 meccanici motoristi. L'utilità che i meccanici motoristi possano giungere ai carri in avaria talora per piccole inconvenienze, è sentita da tutti i reparti e la soluzione (utilizzando vecchi carri) potrà essere utile ⁹.

In realtà queste due trasformazioni non ebbero seguito perchè sembrò un grande spreco trasformare in questo modo un carro, la cui disponibilità era oltre tutto assai scarsa.

Carro Centro Radio su scafi M.40 e M.42

Per questo mezzo, veniva utilizzato un carro normale con torretta girevole.

L'apparecchiatura radio comprendeva:

Una stazione radio RF1 ca del tipo normale, che serviva per le comunicazioni tra Centro Radio e carri.

Una stazione radio RF2 ca di maggiore portata che serviva per le comunicazioni fra Centro Radio e Comando a terra.

Queste due stazioni potevano lavorare in traslazione, ossia ricevere comunicazioni dai carri e ritrasmetterle direttamente al Comando e viceversa.

⁸ Mario BIZZI, *Relazione sulle missioni tecniche in A.S. (marzo 1942)*, AUSSME Racc.2179, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione dell'esercito ecc.*, vol. II, pp. 305-352.

⁹ Ibidem.

Le caratteristiche e le prestazioni di questo veicolo erano identiche a quelle del carro normale.

Anche l'armamento era lo stesso degli altri carri ad eccezione dell'abbinamento Breda cal.8 in casamatta che sull'M.42 era stato soppresso e sostituito, come ingombro, dal cofano della stazione RF2 ca.

Il munizionamento del cannone da 47 mm. era quello del carro normale, mentre le cartucce per mitragliatrice erano state ridotte.

Carro Osservatorio per Artiglieria su scafo M.40

I carri non potevano operare senza l'appoggio e la copertura di fuoco dell'artiglieria pesante e dei semoventi, perchè pur essendo dotato di molte caratteristiche positive, il carro era, ed è ancora oggi, di limitata efficacia contro capisaldi pesantemente protetti e ben difesi.

I cannoni pesanti, a loro volta, erano dislocati parecchi chilometri dietro le linee e perciò le informazioni sugli obiettivi dovevano essere trasmesse da osservatori avanzati.

Per la direzione del tiro d'artiglieria si era deciso di sperimentare un M.40 con attrezzatura telemetrica in torretta girevole.

Il mezzo, rimasto prototipo, avrebbe dovuto trasmettere per radio la posizione dell'obiettivo al comando di batteria, su carro o a terra, e, una volta effettuato il tiro, controllarne la precisione e correggerne i dati.

Carro Comando per Semoventi su scafi M.40, M.41 e M.42

Durante le esercitazioni prebelliche, ci si rese conto che una notevole massa di carri avrebbe presentato considerevoli problemi di comando e di controllo. In particolare, fu avvertita l'esigenza di un qualche carro riservato esclusivamente ai comandanti per lo svolgimento dei loro compiti.

Nell'aprile del '40 l'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici fissava le specifiche dell'*Osservatorio mobile corazzato*. Nel '41, al momento della definizione del semovente da 75/18, si decise, per ottenere la massima utilizzazione delle artiglierie, di allestire un carro comando, ottenuto dalla trasformazione, relativamente semplice, del carro base M.13.

Per poter operare efficacemente i semoventi, come tutte le artiglierie, avevano bisogno di un osservatore avanzato per il rilevamento di obiettivi e per il controllo del tiro.

L'osservatore mobile a bordo del carro comando aveva a disposizione gli strumenti per determinare rapidamente la sua posizione. Il veicolo possedeva dispositivi che gli assicuravano la massima precisione e sicurezza nel rilevamento degli obiettivi; era anche dotato di apparecchiature radio per trasmettere le notizie alle batterie al fine di un rapido intervento.

Il primo prototipo, denominato *Carro Comando M.13*, consisteva in un

carro normale, privato della torretta girevole, e con l'apertura superiore chiusa da due portelli. L'equipaggio era di 3/4 uomini ed era sprovvisto di apparecchiatura radio.

Con leggere modifiche ed apparecchiature radio, il mezzo entrò in produzione nel '41 e fu costruito in tre serie che si differenziavano tra loro principalmente per il tipo di scafo su cui si basavano.

A tutto luglio del '43 risultavano consegnati i seguenti carri comando per semoventi da 75/18: 30 su scafo M.40, 34 su scafo M.41 e 45 su scafo M.42. A questi carri andavano aggiunti 15 carri comando M.41 per le batterie di semoventi da 90/53 ¹⁰.

Fu anche sperimentato un *Carro osservatorio per artiglieria* con attrezzatura telemetrica in torretta girevole che verrà trattato più avanti.

«Con l'armistizio, le FF.AA. germaniche si impossessarono di 16 carri comando M.41 e M.42, che ribattezzarono *Panzerbefehlswagen M.41 (771) (i)* e *M.42 (772) (i)* rispettivamente ... almeno due M.42, già del Regio Esercito, rimasero in servizio nella R.S.I.» ¹¹.

Il Carro Comando per Semoventi, variava dal carro base per essere sprovvisto della torretta girevole e di tutti gli organi ad essa inerenti (armamento, congegni oleodinamico e a mano per il brandeggio della torretta mobile, ecc.).

Per il resto lo scafo del carro comando era identico a quello degli altri carri.

Nella parte centrale dello scafo, per chiudere il vano della torretta girevole, era sistemato un portello ribaltabile a quattro ante, fermato dall'interno a mezzo di un chiavistello.

L'armamento dell'M.40 comprendeva il complesso binato da 8 mm. e il munizionamento era sistemato in 5 apposite scaffalature di legno; in un altro scaffale erano custodite 45 cartucce per la pistola da segnalazione.

Sull'M.41 e M.42, per dare al mezzo una maggiore capacità contro i mezzi avversari leggermente protetti, il complesso binato era stato sostituito da una mitragliatrice Breda da 13,2 mm., sistemata in uno snodo cardanico con protezione sferica, in casamatta.

Nella camera di combattimento era pure alloggiata una mitragliatrice Breda da 8 mm. con supporto speciale per tiro contraerea.

Per la guida il pilota aveva a disposizione un portellino e un iposcopio del tutto simili a quelli del carro normale.

Per l'esplorazione del terreno circostante, la visibilità diretta avveniva attraverso 4 feritoie circolari situata una sul fianco destro, una sullo sportello di accesso del pilota (il carro comando M.42 conservava lo sportello a sinistra, a differenza del carro normale), e due lateralmente sulla parete po-

¹⁰ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 14.27.5., Produzione *automezzi corazzati negli stabilimenti Ansaldo*, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. I, p. 474.

¹¹ Nicola PIGNATO, *Atlante mondiale ecc.*, cit., p. 61.

steriore della camera di combattimento. Ogni feritoia era chiudibile mediante una piastra di protezione con foro eccentrico, girevole entro un anello di supporto, manovrata dall'interno a mezzo di una maniglia bloccabile.

Le feritoie erano costruite in modo da permettere, oltre la visibilità per l'esplorazione, anche il passaggio di canne di armi portatili per la difesa vicina.

Per la visibilità indiretta si usava un cannocchiale panoramico, identico a quello del carro normale, sistemato sul tetto della camera di combattimento sull'angolo posteriore sinistro.

La mitragliatrice aveva in dotazione un cannocchiale collimatore.

L'apparecchiatura radio si componeva come segue:

1° Stazione RF1 Ca del tipo normale, per le comunicazioni con gli altri carri.

2° Stazione RF2 Ca di maggiore portata che serviva per le comunicazioni con il comando a terra.

Carro M.40 Trasformato a benzina

Verso la fine del '41, presso il 12° Autoraggruppamento due M.40 erano stati trasformati a benzina, nel tentativo di dotare il carro di maggiore mobilità.

Per la trasformazione si era adottata una nuova testata messa a punto dalla S.I.A.T.A., una ditta che aveva accumulato una notevole esperienza trasformando autovetture di serie.

Il colonnello Mario Bizzi così commentava i risultati ottenuti:

favorevoli

- aumento potenza a 135 cavalli-motore
- aumento ripresa del motore
- velocità massima aumentata di un paio di Km/h
- eliminato l'inconveniente del filtro gasolio
- più facile avviamento del motore

contrari

- potenza inferiore a quella del motore maggiorato 14/41
- autonomia ridotta alla metà
- quasi sicuro incendio a carro colpito
- spesa di trasformazione di almeno L. 30.000 ciascuno

I due carri sono ora inviati al 132° carristi per l'impiego.

L'insufficiente aumento di potenza e la dimezzata autonomia consentono di esprimere un giudizio contrario all'applicazione ¹²

¹² Mario BIZZI, *Relazione ecc. cit.*, vol. II, p. 320.

Il capitano Trainello, in una relazione del marzo del '42, esprime questo giudizio:

In considerazione della forte diminuzione di autonomia, degli inconvenienti relativi alla sicurezza, derivati dall'impiego della benzina e del fatto che col carro M.14 e meglio ancora col carro M.15, la questione della potenza del motore è ormai superata, ritengo che la soluzione con testa Siata possa essere presa in considerazione unicamente ed eventualmente sotto il punto di vista dell'economia dei trasporti, in quanto con tale impiego sarebbe possibile migliorare le prestazioni dei carri M.13 inviando in A.S. unicamente motori completi. Tener presente che per la trasformazione di cui trattasi è necessario provvedere alla schermatura dell'impianto di accensione ¹³.

Carro Comando per l'Aereo-Cooperazione su scafo M.42

Questo veicolo era un normale carro comando su cui erano state sistemate le seguenti stazioni radio:

Una RF1 ca normale per il collegamento tra i carri.

Una RF3 M2 di grande portata ed a due gamme d'onda, che consentiva sia il collegamento con un comando a terra, sia il collegamento con aerei in volo.

Queste due stazioni non potevano funzionare in traslazione.

La stazione RF3 M2 si componeva di due cofani distinti, uno per la trasmissione e l'altro per la ricezione. Il cofano ricevitore era sistemato di fianco ed a destra della stazione RF1 ca, mentre quello trasmettitore era montato, sul lato sinistro della torretta fissa, in prossimità del gruppo ribaltamento antenna.

Fra il cofano trasmettitore e il gruppo ribaltamento era piazzato il sintonizzatore d'antenna.

L'armamento del carro era identico a quello del Carro Comando normale.

Il munizionamento per mitragliatrice cal. 8 in postazione antiaerea era pure invariato, e cioè di 22 caricatori da 24 colpi mentre il numero dei caricatori da 12 colpi per la mitragliatrice cal. 13,2 si riducevano a 29 contro 37 del Carro Comando normale.

Dopo l'8 settembre i tedeschi confiscarono qualche mezzo che ribattezzarono *Fliegerleitpanzer M.42*.

¹³ G. TRAINELLO, *Relazione sulla missione tecnica in A.S. (marzo 1942)*, AUSSME Racc.2179, in LUCIO CEVA e ANDREA CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. II, p. 295.

Cannone Contraerei Semovente da 20 mm. Quadrinato M.42. (Prototipo)

Nei primi anni di guerra, la difesa ravvicinata delle formazioni corazzate era attuata con le mitragliatrici installate sopra veicoli (dai carri agli autocarri) ed anche da singoli soldati che sparavano in aria con un fucile o una mitragliatrice, in quanto lo scopo primario era quello di saturare lo spazio aereo con il massimo volume di fuoco possibile.

Poiché il modo migliore per distruggere il bersaglio era quello di aumentare il numero di proiettili con cui colpirlo, e dato che incidere sulla celerità di tiro avrebbe comportato una grossa modifica del progetto, si pensò di aumentare la celerità di tiro mettendo più armi sullo stesso affusto.

Nel 1943 si decise di montare un complesso quadrinato da 20 mm. sullo scafo di un carro M.42 centro radio.

Le mitragliere Scotti e Breda da 20 mm. erano largamente impiegate dall'esercito, e il nuovo mezzo sarebbe stato perfettamente idoneo, per mobilità e protezione, ad operare con i carri M.

Furono realizzati due esemplari: uno fu inviato in Tunisia per prove in ambiente reale con un gruppo di tecnici dell'Ansaldo e non si è più saputo che fine fece; l'altro fu requisito dai Tedeschi dopo l'8 settembre e sembra sia servito come base per la realizzazione del *Wiberwind*¹⁴.

Semoventi M.40, M.41 e M.42 da 75/18

L'esercito tedesco fu il primo a fare una richiesta specifica per un cannone semovente corazzato che potesse seguire da presso i carri armati in attacco e fornire loro il sostegno e la potenza di fuoco per distruggere capisaldi e ricoveri protetti.

Alla fine degli anni trenta, utilizzando lo chassis del *Panzerkampfwagen III*, i tedeschi svilupparono lo *Sturmgeschütz III* (cannone d'assalto mod.III).

I successi ottenuti dallo *StuG. III* convinsero gli italiani a produrre un mezzo analogo sullo scafo del carro M.13/40.

Molte pubblicazioni attribuiscono l'ideazione del semovente da 75/18 al colonnello Berlese, ma questa ipotesi non trova conferma nei documenti conservati presso la Fondazione Einaudi di Torino.

¹⁴ CESARE FALESSI e BENEDETTO PAFI, *Veicoli da combattimento dell'esercito italiano dal 1939 al 1945*, Genova, Intyrama Books, 1976, p.81.

Il problema postoci nel mese di gennaio (1941) era il seguente:

- 1°) Sistemazione di compromesso, per ragioni inderogabili di urgenza, del cannone da 75/18 sull'autotelaio del carro armato M.13.
- 2°) Compatibilmente con le altre esigenze, aumento di corazzatura della piastra frontale dell'M.13 da ottenersi, a somiglianza di quanto fatto in Germania, con la sistemazione di una piastra aggiuntiva imbullonata o saldata sulla piastra esistente, in modo da raggiungere uno spessore prossimo ai 50 mm.
- 3°) Sistemazione di uno scudo emisferico fuso per la direzione ed elevazione del cannone, del massimo spessore consentito dall'installazione e possibilmente di 50 mm.
- 4°) L'affusto semovente così realizzato avrebbe dovuto essere riprodotto in un numero limitato di esemplari (circa una trentina a titolo di orientamento) ed essere impiegato principalmente a gruppi di 4 o più unità come batterie mobili; per tale scopo ci fu anche richiesto di trasformare un certo numero di M.13 per renderli idonei alla funzione di carro comando ...
- 5°) In casi del tutto eccezionali detti affusti semoventi avrebbero potuto essere impiegati unitamente agli M.13 per azioni di appoggio e accompagnamento.
- 6°) A parte tale soluzione di emergenza, avrebbe dovuto essere messo allo studio un nuovo affusto semovente definitivo più veloce, armato con cannone da 75/34.

Ciò premesso, in relazione all'urgenza fattaci per questo primo nucleo di affusti semoventi, il nostro Stabilimento Fossati ha disposto con tutta sollecitudine per la costruzione delle piastre frontali in due spessori da mm. 25 e cioè in totale mm. 50, prelevando le piastre dalle disponibilità M.13, mentre lo Stabilimento Artiglierie di Cornigliano ha subito proceduto alla costruzione delle sfere in acciaio fuso con basso tenore di nichel, unico acciaio legato disponibile. Contemporaneamente lo Stabilimento Artiglierie di Pozzuoli ha allestito le masse oscillanti, apportando alle bocche da fuoco le opportune varianti per consentirne l'installazione. Il 10/4/41..., presentavamo al tiro il primo esemplare di obice da 75/18 sistemato sul carro M.13 ... Lo studio di questo allestimento era stato da noi intrapreso ai primi di settembre del 1940 a seguito di contatti avuti al riguardo con il nostro confratello Fossati. L'ordine ufficiale di eseguire il progetto ci fu trasmesso il 16 gennaio ed a seguito dell'esito favorevole delle prove eseguite il 10/2 ne mettemmo in costruzione 30 unità. L'ordinazione ufficiale ci fu passata il 10/3/41; però solo per 15 complessi; venne poi portata a 60 unità il 25 maggio 41; a 144 il 5/12/41 ed a 200 il 17/1/42. I primi 15 furono consegnati entro il mese di maggio '41 ¹⁵.

I semoventi da 75/18 erano derivati direttamente dai carri armati M. delle varie serie e cioè, successivamente, M.13/40, M.14/41 e M.15/42.

Fino a luglio del '43 risultano consegnati 60 semoventi su M.40, 162 su scafo M.41 e 190 su scafo M.42 ¹⁶.

Dopo l'armistizio, altri 55 semoventi su scafo M.42 furono consegnate alle truppe tedesche e a quelle della R.S.I. ¹⁷.

Dei carri mantenevano inalterati il gruppo motore, la trasmissione, gli

¹⁵ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 12.28.

¹⁶ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 14.27.5., *Produzione automezzi corazzati negli stabilimenti Ansaldo*, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. I, p. 474.

¹⁷ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 62.70., *Produzione artiglierie e automezzi corazzati*, s.l., s.d., in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. I, p. 482.

organi per lo sterzo, i cingoli e buona parte dello scafo.

«La durezza delle piastre variava da 250 a 270 brinnel ed era inferiore a quella riscontrabile sugli altri corazzati italiani»¹⁸.

Lo scafo del semovente differiva sostanzialmente da quello del carro armato, dal quale derivava, nella camera di combattimento.

Questa era infatti predisposta in modo da poter contenere l'obice da 75/18, i serventi del pezzo e tutti i relativi congegni di manovra. Inoltre era sprovvista della torretta girevole e di quanto ad essa inerente (armamento, congegno oleodinamico e a mano per il comando del brandeggio ecc.).

La camera di combattimento conteneva l'equipaggio, l'armamento, il munizionamento, gli apparecchi ottici, gli strumenti di controllo e gli organi per la guida del veicolo.

L'obice era sistemato leggermente a destra della mezzaria, per lasciare invariato il posto guida.

La parete centrale della camera di combattimento era costituita da una lamiera scudo piana nella quale era ricavata a sinistra, una parete rettangolare con portellino di visuale per la guida, a destra, un'apertura circolare nella quale trovava alloggio lo scudo del pezzo.

Le pareti laterali erano costituite da lamiere piane sprovviste di aperture, e l'equipaggio per entrare nella camera di combattimento, passava da una larga apertura sul tetto.

L'apertura era protetta da due portelli ribaltabili, che potevano anche assumere una posizione di parziale apertura, o essere chiusi mediante un chiavistello bloccabile dall'interno.

Sull'angolo destro anteriore del tetto, in corrispondenza dell'alzo, vi era un portellino ribaltabile per permettere alla testa dell'alzo, quando era montato sul pezzo, di fuoruscire.

Sul lato sinistro del tetto era sistemato il supporto per l'antenna R.T.; sul lato destro il supporto del periscopio.

L'armamento principale era costituito da un obice da 75/18 collegato, attraverso gli orecchioni portati dalla slitta, con uno scudo a calotta sferica provvisto di due robusti perni verticali.

Lo scudo a calotta sferica trovava alloggio sul lato destro della lamiera verticale anteriore della camera di combattimento ed era fissato a questa mediante due supporti imbullonati che reggevano i due perni verticali dello scudo stesso.

Allo scudo sferico erano pure applicate le scatole della manovra provviste dei volantini per i congegni di elevazione e di direzione della bocca da fuoco.

Il congegno dell'alzo veniva applicato in un apposito supporto sistemato sullo scudo sferico, a destra.

¹⁸ Nicola PIGNATO, *Atlante ecc. cit.*, p. 52

Allo scopo di evitare anomale sollecitazioni su vari organi del pezzo, durante la marcia, la bocca da fuoco veniva bloccata da una barra di collegamento, posta anteriormente, a mezzo di cerniera, sul supporto dello scudo sferico.

Al puntamento del cannone provvedeva un apposito alzo; il settore verticale di tiro andava da -12° a $+22^{\circ}$; il settore orizzontale era di 20° a sinistra e 16° a destra.

L'obice da 75/18 mod.34 in uso alla fanteria, aveva un rinculo eccessivo per l'installazione in una angusta casamatta; per risolvere questo inconveniente, si era applicato alla volata un freno di bocca mentre un freno idraulico venne inserito nell'affusto. Grazie a questi dispositivi, il rinculo era limitato a soli 35 centimetri.

L'obice usava tre tipi di proiettili: la granata mod.32 in acciaio con carica di tritolo fuso, una granata perforante di tipo normale e una perforante E.P. (a carica cava).

Per l'adattamento al semovente era stata aumentata, rispetto all'alzo normale dello stesso tipo, la lunghezza dell'asse verticale portante la testa del cannocchiale ed i congegni di parallelismo e direzione.

Il munizionamento comprendeva n. 44 proiettili che venivano alloggiati in appositi scaffali.

La difesa vicina era assicurata da una mitragliatrice Breda cal. 6,5, che veniva sistemata su una forcella di sostegno sul tetto. In posizione di riposo, l'arma era sistemata nell'interno della camera di combattimento.

Sui modelli M.40 e M.41 si preferì montare una Breda cal.8 al posto quella cal. 6,5.

La riserva per l'arma era di circa n. 1104 cartucce.

Per la visibilità diretta ed indiretta il pilota aveva a disposizione un portellino e un iposcopio analoghi a quelli in uso sul carro armato.

Per la visibilità diretta l'equipaggio usava due feritoie circolari, protette da piastre girevoli, manovrabili e bloccabili dall'interno, situate lateralmente sulla lamiera posteriore della camera di combattimento.

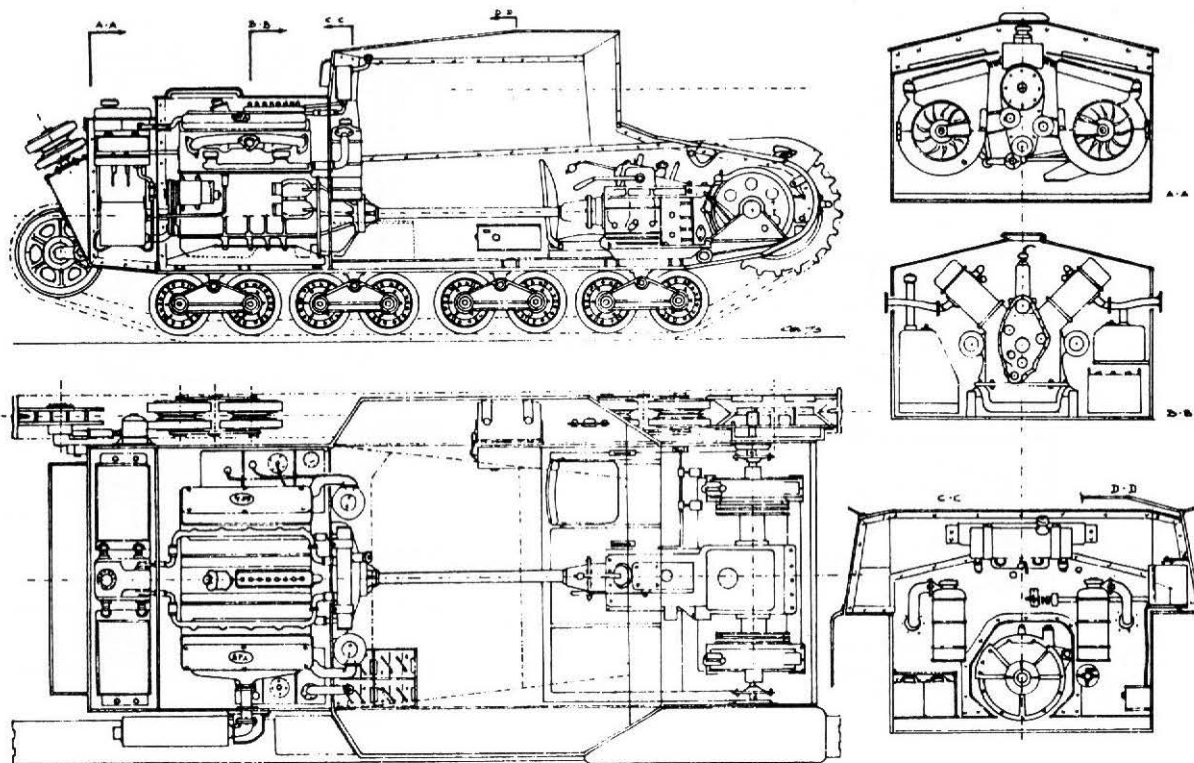
Per la visibilità indiretta veniva usato un cannocchiale panoramico o periscopio, con un reticolo a graduazione in millesimi per il tiro, identico a quello montato sui carri normali.

Con il passare del tempo si constatò la convenienza di produrre un semovente al posto di un carro, che richiedeva più tempo e maggiore impegno dell'industria; d'altronde sullo stesso chassis, il semovente poteva trasportare un armamento più pesante e la sua sagoma era più bassa di quella di un carro.

Di conseguenza, al semovente venne conferita elevata priorità di produzione.

Sebbene l'obice da 75/18 fosse in grado di distruggere quasi tutti i corazzati avversari, il mezzo non era un vero sostituto del carro: non aveva l'armamento principale in torretta girevole e nei combattimenti tra carri non aveva la capacità di spostare rapidamente il tiro da un bersaglio all'al-

SEMOVENTE 75/18 su M 13/40



Disegno tratto dal libro di Giulio Benussi: Armi portatili, artiglierie e semoventi del Regio Esercito Italiano. 1900-1943.

tro.

Ad ogni modo, «il semovente da 75/18 fu il miglior veicolo da combattimento prodotto dall'industria nazionale»¹⁹; esso fu anche relativamente economico e facile da produrre, requisiti, questi, che contavano molto per economia bellica italiana.

Semovente M.41/I da 75/32

Alla fine degli anni trenta, l'OTO-Terni, iniziò gli studi per derivare dall'obice mod.34 un cannone paricalibro, con maggiore velocità iniziale, che ne ricalcasse tutte le caratteristiche tecniche di costruzione.

Il nuovo pezzo d'artiglieria, venne omologato con la denominazione di Cannone da 75/32 mod.37.

La bocca da fuoco, in acciaio monoblocco, era munita di un freno di bocca a tulipano forellato, ed aveva una gittata e una capacità controcarro superiori a quelle dell'obice da 75/18.

Per migliorare le prestazioni dei semoventi, nel '42, si decise di armare alcuni scafi, già previsti per l'installazione del 75/18, con il cannone.

Per l'adozione del 75/32, fu sufficiente modificare la slitta, senza alcun altro intervento sullo scafo che era pressoché identico a quello degli altri semoventi.

Il cannone aveva una velocità iniziale di 610 m/s; oltre alla solita granata da 75/27 usava una granata da 75/32 con tre cariche di lancio che permettevano di dosare la gittata entro un limite di 12500 metri.

Il semovente fu un semplice adattamento, in attesa del 75/34, ma fornì buone prestazioni.

Dalla documentazione conservata nell'Archivio Ansaldo, non è possibile accertare quanti veicoli siano stati prodotti, ma sicuramente si trattò di pochi esemplari.

«Gli esemplari pronti per essere avviati ai reparti furono intercettati quasi tutti dai tedeschi, che li impiegarono saltuariamente o li cedettero in qualche caso ai reparti della Repubblica Sociale»²⁰.

Semovente M.41 M da 90/53

Nel '41, sul fronte russo, i pezzi anticarro da 47/32 si dimostrarono del tutto inadeguati per fronteggiare il T.34. Fu constatato che gli unici cannoni in grado di distruggere i carri pesanti erano quelli antiaerei da 90/53 e da 75/46.

¹⁹ Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. I, p. 329.

²⁰ Cesare FALESSI e Benedetto PAFLI, *Veicoli ecc. cit.*, p. 112.

Questi cannoni erano di grosso calibro ed avevano una canna lunga per poter spingere un proiettile contraereo alla sua quota operativa in brevissimo tempo. Il proiettile veniva propulso da una potente carica di lancio e grazie alla sua elevatissima velocità iniziale il cannone poteva perforare la corazzatura di qualsiasi carro, anche impiegando una semplice granata H.E..

Si decise quindi di produrre un semovente controcarri armato con il 90/53, destinato all'impiego in Russia ed, eventualmente, in A.S.I..

Il complesso cannone-affusto era molto pesante ed ingombrante e solo lo scafo previsto per il P.40 avrebbe potuto ospitarlo adeguatamente. I tempi lunghi previsti per l'avvio della produzione del nuovo scafo erano però incompatibili con le impellenti necessità della guerra e così si dovette utilizzare lo scafo, ampiamente modificato, del carro M.14/41.

Una commessa iniziale prevedeva la produzione di 90 semoventi, ma lo scafo non fu ritenuto adeguato a sostenere e far muovere con la dovuta agilità il peso dell'installazione, pertanto il mezzo non fu giudicato idoneo e la produzione arrestata dopo i primi 30 esemplari.

In una lettera, datata 6 aprile 1942, Agostino Rocca, informava lo Stato Maggiore, nella persona del generale Ugo Caracciolo, circa l'approntamento di 30 complessi da 90/53.

Tenuto conto del brevissimo tempo a disposizione (l'ordine di studio fu del 29 dicembre 1941, l'approvazione del progetto a fine gennaio, le prove del primo esemplare e il «via» definitivo il 5 marzo), e delle caratteristiche principali del cannone da 90 e del carro M.14 già esistenti e che non si potevano più modificare, si è dovuto ricorrere a diversi compromessi, previsti fin dall'inizio, onde realizzare un complesso per quanto possibile armonico ed efficiente.

..., Per quanto riguarda l'artiglieria, del complesso da 90/53 c.a. mod. 41, si è utilizzata soltanto la massa rinculante,...

Per quanto riguarda lo scafo del carro M.14 sono rimaste praticamente inalterate solo poche piastre. Infatti lo scafo è stato allungato di circa 17 cm. e la sospensione è stata spostata indietro in modo da assicurare una migliore ripartizione dei pesi.

Il motore, che sull'M.14 è sistemato nella parte posteriore, è stato portato in avanti in modo da lasciare libera la piazzola per il cannone. La circolazione acqua ed olio ha subito notevoli varianti per necessità di diminuire gli ingombri.

..., Per quanto riguarda le dotazioni individuali il semovente deve fare affidamento anche sul trattore porta munizioni (carro L.6 trasformato), che va considerato un complemento inscindibile del complesso come il cassone rispetto al cannone. Ricorrendo a vari accorgimenti, il peso del semovente rifornito, con equipaggio e sei colpi a bordo, è stato contenuto in 15300/15400 Kg. e cioè circa 800 Kg. in meno di quanto previsto all'inizio dello studio. Tuttavia esso pesa circa una tonnellata in più del carro normale M.14/41.

Le prestazioni complessive istantanee su strada e su terreno sono però ancora sufficientemente buone e prossime a quelle dell'M.14.

Naturalmente le *prestazioni massime* non devono essere richieste che in casi assolutamente eccezionali e per breve durata, per evitare surriscaldamenti del motore, avarie alle trasmissioni e fusione delle guarnizioni dei rulli portanti. In pratica si dovrebbe considerare come velocità massima su strada i 20/25 Km/h anziché i 35 Km/h quali si possono effettivamente raggiungere in piano rettilineo. Tenendo presenti le Vostre precise direttive, ci siamo preoccupati di approntare tempestivamente

non soltanto complessi, ma tutta l'unità combattente, e cioè il semovente 90/53, il trattore porta munizioni (carro L 6 trasformato) ed i relativi rimorchi, nonché 15 carri comando...identici a quelli dei semoventi 75/18,...²¹.

Alla decisione di sospendere la produzione deve aver contribuito anche l'esigenza, sempre più sentita, di impiegare tutti i cannoni da 90/53 per la difesa contraerei delle installazioni militari e degli impianti industriali del paese.

In realtà, durante le prove di tiro, il cannone aveva confermato le sue potenzialità, ma per far fuoco, stante la limitata disponibilità di spazio, il violento rinculo del cannone e l'esigua riserva di soli sei colpi, i serventi dovevano scendere a terra «pertanto più che un semovente classico è bene classificarlo come un cannone autopropulso»²².

Lo scudo offriva una limitata protezione all'equipaggio, ma la grande potenza del cannone permetteva di impegnare l'avversario a distanza superiore alla gittata dell'armamento principale e delle armi portatili che armavano i carri alleati dell'epoca.

Le qualità balistiche della bocca da fuoco, la mancanza di protezione laterale e la possibilità di poter aprire il fuoco solo dopo una serie di manovre laboriose, il munizionamento perforante (era previsto anche il proietto E.P.), rendevano il materiale particolarmente adatto ad agire contro obiettivi terrestri e contro masse di carri alle maggiori distanze e, sotto i 2000 metri, contro i mezzi corazzati avversari più protetti.

I trenta semoventi vennero distribuiti a tre gruppi, ciascuno di due batterie di quattro semoventi e di quattro carri porta munizioni. I restanti sei esemplari vennero impiegati per l'addestramento e come veicoli di riserva.

Durante l'addestramento degli equipaggi, nel poligono di Nettuno, emerse che la limitata mobilità del semovente, lo rendeva inadeguato per l'impiego in teatri, come quelli sovietico e africano, nei quali la mobilità su vasti spazi era di fondamentale importanza.

Si decise così di trattenere tutti gli esemplari in Italia; fu un vero peccato perché nelle piatte distese desertiche il cannone avrebbe potuto sfruttare al meglio la sua lunga gittata.

Nell'imminenza dello sbarco degli alleati in Sicilia, tre gruppi armati con i M.41 M da 90/53, il 161°, il 162° e il 163°, costituirono il 10° Raggruppamento, dislocato nell'isola.

Negli scontri contro gli alleati i gruppi di semoventi opposero una strenua resistenza prima di essere travolti.

²¹ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 12.28.

²² Pierangelo CAITI, *I mezzi corazzati del Regio Esercito 1912-1943*, pubblicazione a dispendio nella rivista «Difesa», p. 44.

Dopo l'armistizio alcuni M.41 M entrarono a far parte dell'arsenale tedesco con la designazione di *Gepanzerte Selbstfahrlafette für 90/53 (801) (i)*.

Sul terreno italiano, prevalentemente montuoso, i carri armati alleati non trovarono grandi possibilità di impiego; perciò i semoventi vennero prevalentemente usati come artiglierie a lunga gittata, contro obiettivi distanti fino a quindici chilometri.

In realtà il mezzo non era particolarmente idoneo per questo compito perché, come anticarro, il cannone aveva un'elevazione di soli 19° e per raggiungere la gittata massima il semovente doveva essere posizionato in salita o in postazioni appositamente preparate.

Attualmente, a quanto ci è dato sapere, esiste un solo esemplare di M.41 M da 90/53, quello conservato all'Aberdeen Proving Ground.

Semoventi M.42 e M.43 da 75/34

Quando, nel '42, fu presentato il prototipo del P.40 ci si rese conto che il pezzo da 75/18, installato in torretta girevole, non era più adeguato. Si decise, quindi, di armarlo con un nuovo cannone, dello stesso calibro, ma con maggiore gittata e soprattutto con migliori capacità controcarro.

Fu così che l'Ansaldo iniziò gli studi che portarono alla realizzazione del 75/34.

Il cannone era a funzionamento semiautomatico con freni e recuperatori disposti ai lati.

Il 75/34 aveva lo stesso profilo interno, la stessa velocità iniziale e impiegava lo stesso munizionamento del cannone da 75/32. Le due armi avevano prestazioni pressoché identiche, ma il 75/34 presentava una architettura particolarmente atta all'installazione in torretta ed era dotato di otturatore automatico.

Alla fine del 1942, i cannoni da 47 mm. che armavano i carri, erano di scarsa efficacia contro i corazzati alleati più pesanti ed, in attesa del P.40, si decise di produrre un semovente controcarro che abbinasse allo scafo M.42 il pezzo da 75/34.

Lo scafo tipo M.43 era inizialmente destinato al 105/25, ma, per l'insufficiente disponibilità di cannoni di quel calibro, alcuni esemplari furono armati con il 75/34.

Fino a luglio del '43 furono costruiti 60 esemplari su scafo M.42 e 1 su M.43 su un totale di 253 e 247 ordinati per armare i battaglioni controcar-

ro²³. Dopo l'armistizio altri 80 M.42 e 29 M.43²⁴ furono prodotti per i tedeschi e per le truppe della R.S.I..

Il semovente da 75/34 su scafo M.42, era identico nel suo complesso al 75/18, ad eccezione dell'armamento e del munizionamento. Variava pure nella lamiera anteriore della casamatta, la quale, rispetto al 75/18, era spostata in avanti di mm. 110, per l'opportuna sistemazione del nuovo cannone.

Le caratteristiche e le prestazioni del veicolo erano uguali a quelle del 75/18, e si rimanda a quanto specificato per detto veicolo, anche per la parte descrittiva dello scafo, delle postazioni, della sistemazione delle armi e degli apparecchi ottici.

Il cannone aveva una elevazione di +22°, una depressione di -12° e un settore orizzontale di 18° a destra e a sinistra. I proiettili disponibili erano n. 45.

Per la difesa vicina, l'equipaggio aveva a disposizione una mitragliatrice Breda cal.8 mod.38 in postazione antiaerea; la riserva era di 1344 carucce.

Semovente M.43 da 105/25

Nel 1942 l'Ansaldo iniziò lo sviluppo di un obice da 105 mm., appositamente studiato per l'impiego sullo scafo del carro P.40.

Con il passare dei mesi, l'avvio della produzione del carro, inizialmente prevista per il '40, venne continuamente rimandato e la possibilità di derivarne un semovente diventò sempre più chimerica.

Nel settembre dello stesso anno l'Ansaldo, su richiesta dell'esercito, si accordò con la OTO, sua concorrente, per una breve e infruttuosa collaborazione alla produzione di un semovente di 100-105 mm.

Nessuno di questi due progetti ebbe seguito, ma partendo dalla loro esperienza, la ditta genovese, avviò la progettazione di un semovente che utilizzasse gruppi e complessi analoghi a quelli in produzione per l'M.42.

Il primo pezzo fu ultimato il 16 gennaio del '43 e per il 28 dello stesso mese venne approntato un prototipo del semovente per farlo esaminare dagli organi militari competenti.

Il collaudo risultò positivo e il 25 febbraio venne ordinato un primo lotto di 30 esemplari. Le ordinazioni si susseguirono nei mesi seguenti; il 10 aprile l'ordinazione fu aumentata a 130 esemplari, il 10 maggio a 200, nel

²³ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 14.27.5., *Produzione automezzi corazzati negli stabilimenti Ansaldo*, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc.*, cit., vol. I, p.474.

²⁴ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 62.70., *Produzione artiglierie e automezzi corazzati*, s.l., s.d., in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc.* cit., vol. I, p. 482.

mezzo di giugno prima a 260 e poi a 454 (secondo i dati dell'Ansaldo 494).

Queste richieste rispondevano alle impellenti necessità dell'esercito, ma erano enormemente superiori alle reali possibilità produttive delle industrie, che oltre tutto erano sottoposte a pesanti bombardamenti aerei.

Il semovente utilizzava i gruppi motopropulsori del carro armato M.42, sistemandoli in uno scafo convenientemente modificato sia nelle dimensioni che negli spessori.

Lo scafo era stato allargato di 190 mm. e la lamiera anteriore curva era stata sostituita con due lamiere piane; la paratia tra camera motore e camera di combattimento era stata spostata lato motore per 200 mm. e ciò allo scopo di avere una camera di combattimento più spaziosa. Lo spessore delle corazze laterali della torretta fissa era stato notevolmente aumentato e, particolare molto interessante, l'unione era stata fatta a saldatura elettrica.

Il soprannome di «Bassotto» derivava dall'altezza totale del veicolo che, per la minore altezza dello scafo vero e proprio e per la minore luce da fondo scafo a terra, era sensibilmente ridotta rispetto a quella degli altri semoventi su scafo M.

Per il resto, gli apparecchi ottici, di comando e controllo e la sistemazione dell'armamento erano sostanzialmente uguali a quelle dei semoventi da 75/18.

I primi 30 esemplari vennero consegnati a luglio del '43 e servirono a costituire due primi gruppi completi, il 600 e il 601, e un terzo incompleto, il 602.

Ogni gruppo era articolato in tre batterie di quattro semoventi e un carro comando ciascuna e da un carro comando gruppo.

L'unico reparto del R.E. ad impiegare il mezzo in combattimento fu il 600 che, distaccato nel 235° reggimento dell'Ariete, partecipò alla difesa di Roma.

I tedeschi si impossessarono degli esemplari superstiti, ma almeno uno fu impiegato dalla R.S.I..

Dopo l'8 settembre, la produzione continuò per le truppe di occupazione, con la nuova denominazione di *Sturmgeschütz M.43 mit 105/25* (853) (i); altri 23 esemplari vennero completati entro la fine del '43, mentre nel '44 ne vennero consegnati 67²⁵.

La produzione complessiva dei pezzi da 105 mm. fu molto limitata e risultò insufficiente per armare i pochi scafi M.43 prodotti.

In tutto furono costruiti 30 semoventi per il R.E. e 91 per i tedeschi, che li impiegarono in Italia e nei Balcani.

Il semovente da 105/25 fu il più potente mezzo corazzato entrato in servizio nel R.E.; il suo compito principale era l'appoggio ai carri P.40 e P.43, di prevista produzione, ma il pezzo era perfettamente idoneo anche per

²⁵ Ibidem.

svolgere azioni di controartiglieria.

Dotato di un potente armamento, il mezzo si dimostrò in grado di affrontare tutti i carri armati in servizio all'epoca, specialmente quando vennero impiegati i nuovi tipi di munizionamento E.P. a carica cava.

Semovente M.43 da 75/46

Nel 1926 l'Ansaldo progettò un cannone da 75/46 C.A. (contra aerei) e nel '34 furono consegnati i primi esemplari.

Impiegato su tutti i fronti italiani, il cannone fornì buone prestazioni, ma non poté essere prodotto nelle quantità necessarie.

In Russia e più sporadicamente in A.S. i cannoni vennero anche impiegati come pezzi controcarro, riuscendo a distruggere tutti i carri alleati compreso il T.34.

Sulla base di questi precedenti, stante la disponibilità di scafi M.43, si decise di sperimentare un semovente cacciacarri armato con questo cannone.

Questo veicolo differiva dal semovente da 105/25 per l'armamento e per avere all'esterno della torretta fissa una scudatura supplementare che era stata richiesta dai tecnici tedeschi per migliorare la protezione contro le armi a carica cava.

Il cannone da 75/46 era intercambiabile con quello da 105/25 e i due mezzi erano sostanzialmente uguali ad eccezione dell'armamento, del munizionamento e dello scudo sferico che sul 75/46 era stato abolito.

Nella camera di combattimento erano alloggiati in tre distinti scaffali n. 42 proiettili per cannone e circa 500 cartucce per la mitragliatrice antiaerea.

Mentre la variante armata con il 75/34 era essenzialmente un adattamento, quella da 75/46 fu il primo (e unico) esempio di cacciacarri di una certa efficacia per tipo di bocca da fuoco installata, in grado di perforare 70 mm. di corazza a 500 m., con impatto di 60°²⁶.

Dopo averne avviato la produzione nel '44, l'Ansaldo ne produsse 11 esemplari con la denominazione germanica di *Strumgeschütz M.43 mit 75/46 (852) (i)*.

La soluzione fu comunque giudicata molto buona, e soltanto la carenza sia di veicoli che di bocche da fuoco impedì che si procedesse a una produzione più ampia

²⁶ Nicola PIGNATO, *Atlante ecc. cit.*, p. 59

di questo interessante cacciacarri ²⁷.

I dati caratteristici, ad esclusione di quelli relativi al cannone e alle munizioni, erano identici a quelli del semovente da 105/25; pertanto per tutte le indicazioni, si rimanda a quanto specificato per quest'ultimo.

²⁷ Cesare FALESSI e Benedetto PAIT, *Veicoli ecc.* cit., p. 123.

Conclusioni

Speriamo di aver dato un quadro esauriente dell'organizzazione meccanica di tutti questi corazzati.

Sarebbe interessante dire qualcosa sulla loro reale efficienza bellica, ma in questa sede, da parte nostra, dare una risposta equivarrebbe a scrivere un altro articolo e un giudizio sintetico non potrebbe aggiungere nulla di significativo.

Riteniamo invece molto più proficuo abbandonare il fattore qualitativo per dedicare qualche riga a quello quantitativo.

Si è soliti giustificare la disastrosa insufficienza dei nostri corazzati su scafo M. attribuendola allo scarso numero di esemplari prodotti per la carenza di materie prime.

Non siamo molto concordi con queste ipotesi perché in molti casi i problemi non riguardarono la quantità, ma altri fattori come l'addestramento degli equipaggi e le modalità d'impiego.

È noto che lo sforzo bellico del paese durante tutto il conflitto non fu neanche lontanamente paragonabile alla mobilitazione realizzata nel corso della Grande Guerra ed è parimenti palese l'enorme divario che separava l'industria bellica italiana da quella di tanti altri belligeranti. Tuttavia dobbiamo tener presente che nello scacchiere africano non si verificarono quasi mai enormi concentrazioni di mezzi avversari.

Come abbiamo visto alla costruzione dei carri e dei relativi complessi da 47/32 provvedeva l'Ansaldo, che faceva ricorso a subfornitori di parti indispensabili per il completamento dei carri stessi. La Fiat forniva i gruppi propulsori, la Breda le mitragliatrici, la San Giorgio gli apparecchi ottici, la Pirelli i rulli gommati.

Sempre presso l'Ansaldo venivano effettuati tutti i collaudi: su strada ed in terreno vario, di tiro per una corretta sistemazione dell'armamento e per la rettifica degli apparecchi ottici.

Superati questi collaudi i carri venivano generalmente consegnati direttamente ai reparti, che molto spesso venivano immediatamente inviati in zona di operazioni, senza aver completato il normale ciclo addestrativo.

Da una tabella dell'Ansaldo²⁸, relativa alle consegne di mezzi corazzati fino al luglio del '43, risulta che a quella data erano entrati in servizio 710 M.13, 695 M.14, 220 M.15; 30 carri comando su scafo M.13, 49 su M.14 e 45 su M.15; 412 semoventi da 75/18; 62 da 75/34; 30 da 90/53 e 30 da 105/25.

²⁸ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 14.27.5., *Produzione automezzi corazzati negli stabilimenti Ansaldo*, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc.*, cit., vol. I, p. 474

In particolare le consegne annuali erano state le seguenti:

1940: 235 M.13

1941: 475 M.13; 376 M.14; 1 M.15; 30 carri comando M.13; 60 semoventi da 75/18.

1942: 319 M.14; 104 M.15; 49 c.c. M.14; 162 semoventi da 75/18 M.41; 2 da 75/18 M.42; 1 da 75/34 M.42; 30 M.41 M. da 90/53.

VII 1943: 115 M.15; 45 c.c. M.15; 188 M.42 da 75/18; 60 M.42 da 75/34; 1 M.43 da 75/34; 30 M.43 da 105/25.

Lucio Ceva ed Andrea Curami, basandosi su di un documento dell'Ansaldo ²⁹, ipotizzano, sia pur con alcune perplessità, che dopo l'8 settembre, siano stati prodotti per tedeschi, G.N.R. e Brigate Nere non meno di 28 M.15; 41 carri comando; 55 semoventi M.42 da 75/18; 80 semoventi M.42 da 75/34; 29 M.43 da 75/34; 11 M.43 da 75/46; 91 M.43 da 105/25; 41 c.c. M.42.

²⁹ Fondazione Einaudi Torino - Archivio Rocca 62.70., *Produzione automezzi corazzati negli stabilimenti Ansaldo*, in Lucio CEVA e Andrea CURAMI, *La meccanizzazione ecc. cit.*, vol. I°, p. 482

ALLEGATO 1

Carro armato M.13/40.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa Kg. 14.000
ingombro: longitudinale: m. 4,915
// trasversale: m. 2,200
// verticale con periscopio: m. 2,370
// verticale senza periscopio: m. 2,250
// verticale senza torretta: m. 1,630
carreggiata: m. 2,150
altezza minima da terra: m. 0,410
tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori
variabili a seconda della loro posizione.

Corazza.

frontale scafo: mm. 30 /11°
laterale: mm. 25 /9°
posteriore: mm. 25 /9°
fondo scafo: mm. 14
frontale torretta: mm. 40 /16°
laterale e posteriore: mm. 25 /22°
cielo: mm. 14 /85°

Armamento.

1 cannone Ansaldo da 47/32 in torretta girevole.
4 mitragliatrici Breda cal.8 C.A. mod.38:
1 abbinata al cannone
2 abbinate in casamatta nella torretta fissa
1 di riserva per la postazione antiaerea
brandeggio cannone e mitragliatrice abbinata:
360° orizzontale, 20° di elevazione, 10° di depressione.
brandeggio mitragliatrici abbinate: 15° a destra e a sinistra, elevazione
20°, Depression 10°.
proiettili per cannone: n. 85
proiettili per mitragliatrice: n. 3048

Apparecchi ottici.

1 alzo a cannocchiale per puntamento armi in torretta girevole.
1 cannocchiale per puntamento mitragliatrici abbinate in casamatta.
2 cannocchiali panoramici in torretta girevole.
1 iposcopio per la guida.

Apparati radio.

interfono per comunicazioni interne.

1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.

2 generatori FIAT da 300 watt.

2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 8 t

potenza massima: CV. 130

regime corrispondente: 1800 giri al minuto primo

numero dei cilindri: 8 a V

allessaggio: mm. 108

corsa: mm. 152

cilindrata totale: cm³ 11140

capacità del serbatoio principale: lt. 150

capacità del serbatoio ausiliario: lt. 40

maglie ad elemento unico: n. 84 per cingolo

maglia del cingolo: 260 X 126 mm.

rulli portanti a doppio anello gommato: n. 16

lunghezza tratto del cingolo e contatto del terreno: m.2,88

pressione unitaria a carico completo su terreno non cedevole: Kg./cm²

5,850

pressione unitaria a carico completo su terreno cedevole: Kg./cm²

0,930

Prestazioni.

velocità massima: Km/h 31,800

autonomia: 200 km. su strada o 12 ore fuori strada

pendenza superabile: 40°

scalino: m. 0,80

trincea superabile: m. 2,10

guado: m. 1

diametro minimo di volta: m. 6,10

stabilità trasversale statica: 45°

stabilità trasversale dinamica: 40°

Equipaggio.

pilota: n. 1

cannoniere n. 1

mitragliere: n. 1

servente: n. 1

totale uomini n. 4

ALLEGATO 2

Carro armato M.14/41.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa Kg. 14.000

ingombro: longitudinale: m. 4,915

// trasversale: m. 2,200

// verticale con periscopio: m. 2,370

// verticale senza periscopio: m. 2,250

// verticale senza torretta: m. 1,630

carreggiata: m. 2,150

altezza minima da terra: m. 0,410

tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori variabili a seconda della loro posizione.

Corazza.

frontale scafo: mm. 30 /11°

laterale: mm. 25 /9°

posteriore: mm. 25 /9°

fondo scafo: mm. 14

frontale torretta: mm. 40 /16°

laterale e posteriore: mm. 25 /22°

cielo: mm. 14 /85°

Armamento.

1 cannone Ansaldo da 47/32 in torrette girevole.

4 mitragliatrici Breda cal.8 C.A. mod.38:

1 abbinata al cannone

2 abbinate in casamatta nella torretta fissa

1 di riserva per la postazione antiaerea brandeggio cannone e mitragliatrice abbinata:

360° orizzontale, 20° di elevazione, 10° di depressione.

brandeggio mitragliatrici abbinate: 15° a destra e a sinistra, elevazione 20°, Depressione 10°.

proiettili per cannone: n. 85

proiettili per mitragliatrice: n. 3048

Apparecchi ottici.

1 alzo a cannocchiale per puntamento armi in torretta girevole

1 cannocchiale per puntamento mitragliatrici abbinate in casamatta.

2 cannocchiali panoramici in torretta girevole.

1 iposcopio per la guida.

Apparati radio.

interfono per comunicazioni interne.

1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.

2 generatori FIAT da 300 watt.

2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 15 t a nafta

potenza massima: HP. 145

regime corrispondente: 1900 giri al minuto primo

numero dei cilindri: 8 a V

alessaggio: mm. 112

corsa: mm. 152

cilindrata totale: cm³ 11920

capacità del serbatoio principale: lt. 150

capacità del serbatoio ausiliario: lt. 40

maglie ed elemento unico: n. 84 per cingolo

maglia del cingolo: 260 X 126 mm.

rulli portanti a doppio anello gommato: N°.16

lunghezza tratto del cingolo a contatto del terreno: m.2,88

pressione unitaria a carico completo su terreno non cedevole: Kg./cm² 5,850

pressione unitaria a carico completo su terreno cedevole: Kg./cm² 0,930

Prestazioni.

velocità massima: km/h 32

autonomia: 200 km. su strada o 12 ore fuori strada

pendenza superabile: 45%

scalino: m. 0,80

trincea superabile: m. 2,10

guado: m. 1

diametro minimo di volta: m. 6,10

stabilità trasversale statica: 45°

stabilità trasversale dinamica: 40°

Equipaggio.

pilota: n. 1

canniere: n. 1

mitragliere: n. 1

servente: n. 1

totale uomini n. 4

ALLEGATO 3

Carro armato M.15/42.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa Kg. 15.000

ingombro: longitudinale: m. 5,043

// trasversale: m. 2,230

// verticale con periscopio: m. 2,385

// verticale senza periscopio: m. 2,302

// verticale senza torretta: m. 1,635

carreggiata: m. 2,150

altezza minima da terra: m. 0,410

tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori variabili a seconda della loro posizione.

Corazza.

frontale scafo: mm. 42

laterale: mm. 25 /9°

laterale inferiore: mm. 25 /0°

posteriore: mm. 25 /9°

fondo scafo: mm. 14

frontale torretta: mm. 45

laterale e posteriore: mm. 25 /22°

cielo: mm. 14 /85°

scudo: mm. 50

Armamento.

1 cannone Ansaldo da 47/40 in torretta girevole.

4 mitragliatrici Breda cal.8 C.A. mod.38:

1 abbinata al cannone, usata anche per la postazione antiaerea

2 abbinate in casamatta nella torretta fissa brandeggio cannone e mitragliatrice abbinata:

360° orizzontale, 20° di elevazione, 10° di depressione.

brandeggio mitragliatrici abbinate: 15° a destra e a sinistra, elevazione 20°, Depressione 10°.

proiettili per cannone: n. 111

proiettili per mitragliatrice: n. 2640 circa

Apparecchi ottici.

1 alzo a cannocchiale per puntamento armi in torretta girevole

1 cannocchiale per puntamento mitragliatrici abbinate in casamatta.

2 cannocchiali panoramici in torretta girevole.

1 iposcopio per la guida.

Apparati radio.

interfono per comunicazioni interne.
1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.
2 generatori FIAT da 300 watt.
2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 15 T8 mod. M.42
potenza massima: CV. 190
regime corrispondente: 2400 giri al minuto primo numero dei cilindri: 8
allessaggio: mm. 112
corsa: mm. 152
cilindrata totale: cm³ 11.980
capacità del serbatoio principale: lt. 250
capacità del serbatoio ausiliario: lt. 181
maglie ad elemento unico: N°. 86 per cingolo
maglia del cingolo: 260 X 126 mm.
rulli portanti a doppio anello gommato: N°.16
lunghezza tratto del cingolo a contatto del terreno: m.3,005
pressione unitaria a carico completo su terreno non cedevole: Kg./cm²
6,10
pressione unitaria a carico completo su terreno cedevole: Kg./cm² 0,960

Prestazioni.

velocità massima: km/h. 31,800
autonomia: 200 km. su strada o 12 ore fuori strada
pendenza superabile: 100%
scalino: m. 0,80
trincea superabile: m. 2,00
guado: m. 1 circa
diametro minimo di volta: m. 6,10
stabilità trasversale statica: 40°

Equipaggio.

pilota:	n. 1
cannoniere:	n. 1
mitragliere:	n. 1
servente:	n. 1
 totale uomini	 n. 4

ALLEGATO 4

Semovente da 75/18 su scafo M.42.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa Kg. 13.250 ingombro: longitudinale: 5,043 m.

// trasversale: 2,230 m.

// verticale con periscopio: 1,850 m.

carreggiata: 2,150 m.

altezza minima da terra: 0,410 m.

tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori variabili a seconde della loro posizione.

Corazza.

frontale scafo: circa 42 mm.

laterale: 25 mm.

posteriore: 25 mm.

fondo scafo: 14 mm.

cielo: 14 mm./85°

scudo: 50 mm.

Armamento.

1 obice da 75/18 in casamatta.

1 mitragliatrice Breda cal.8 C.A. mod.38 in postazione antiaerea.

brandeggio obice:

settore orizzontale: a destra 16°

a sinistra 20°

settore verticale: elevazione +20°

depressione -10°.

proiettili per obice: N°. 44

proiettili per mitragliatrice: N°. 1104 circa

Apparecchi ottici.

1 alzo per puntamento obice

1 cannocchiale panoramico.

1 iposcopio per la guida.

Apparati radio.

1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.

2 generatori FIAT da 300 watt.

2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 15 T8 mod. m.42

potenza massima: 190 CV.

regime corrispondente: 2400 giri al minuto primo

numero dei cilindri: 8

alessaggio: 112 mm.

corsa: 152 mm.

cilindrata totale: 11.980 cm³

capacità serbatoi combustibile: 338 lt.

maglie ad elemento unico: n. 86 per cingolo

maglia del cingolo: 260 X 126 mm.

rulli portanti a doppio anello gommato: n. 16

lunghezza tratto del cingolo a contatto del terreno: m. 3,005

pressione unitaria a carico completo su terreno non cedevole: 5,450 Kg./cm²

pressione unitaria a carico completo su terreno cedevole: 0,840 Kg./cm²

Prestazioni.

velocità massima: 38,400 Km/h

autonomia: 150 km. su strada o 10 ore fuori strada

pendenza superabile: 40°

scalino: 0,80 m.

trincea superabile: 2,10 m.

guado: 1 m. circa

diametro minimo di volta: 6,10

m. stabilità trasversale statica: 45°

Equipaggio.

pilota: n. 1

puntatore: n. 1

servente e radiotelegrafista: n. 1

totale uomini n. 3

ALLEGATO 5

Semovente M.41 M da 90/53.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa 17.000 kg.

ingombro: longitudinale: 5,205 m.

// trasversale: 2,200 m.

// verticale massimo: 2,150 m.

carreggiata: 2,150 m.

altezza minima da terra: 0,410 m.

tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori variabili a seconda della loro posizione.

Corazzatura.

anteriore: 40 mm.

laterale: 10 mm.

posteriore: 25 mm.

fondo scafo: 10 mm.

cielo: 10 mm.

Armamento.

1 cannone da 90/53

brandeggio cannone:

90° orizzontale, 19° di elevazione, 5° di depressione.

proiettili per cannone: n. 6

Apparati radio.

1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.

2 generatori FIA, da 300 watt.

2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 15 t a nafta

potenza massima: 145 HP.

regime corrispondente: 1900 giri al minuto primo

numero dei cilindri: 8 a V

allessaggio: 112 mm.

corsa: 152 mm.

cilindrata totale: 11920 cm³

capacità del serbatoio principale: 150 lt.

capacità del serbatoio ausiliario: 40 lt.

maglie ad elemento unico: n. 88 per cingolo

maglia del cingolo: 280 X 126 mm.
rulli portanti a doppio anello gommato: n. 16
pressione specifica su terreno: 0,980 Kg./cm²

Prestazioni.

velocità massima: 35,5 Km/h
autonomia: 150 km. su strada o 8 ore fuori strada
pendenza superabile: 80%
scalino: 0,90 m.
trincea superabile: 2,10 m.
guado: 1 m.
diametro minimo di volta: 6,00 m.

Equipaggio.

pilota:	n. 1
capopezzo tiratore:	n. 1
marconista:	n. 1
servente:	n. 1
 totale uomini	 n. 4

ALLEGATO 6

Semovente da 105/25 su scafo M.43.

Scafo.

peso in assetto di marcia: circa 15.700 kg.

ingombro: longitudinale: 5,070 m.

// trasversale: 2,400 m.

// verticale con periscopio: 1,740 m.

carreggiata: 2,340 m.

altezza minima da terra: 0,350 m.

tipo dello scafo: in lamiera scudo con spessori variabili a seconda della loro posizione.

Armamento.

1 cannone da 105/25 in torretta fissa.

1 mitragliatrice Breda cal.8 C.A. mod.38 per sistemazione antiaerea
brandeggio cannone:

settore verticale: elevazione +16°

depressione -10°

settore orizzontale: a destra 18°

a sinistra 18°

proiettili per cannone: n. 48

proiettili per mitragliatrice: n. 846

Apparecchi ottici.

1 alzo a cannocchiale per puntamento cannone.

1 cannocchiale panoramico.

1 iposcopio per la guida.

Apparati radio.

1 radio Marelli RF 1 CA.

Sistema elettrico.

8 batterie Marelli 3 MF in parallelo.

2 generatori FIAT da 300 watt.

2 motorini d'avviamento FIAT 24.

Caratteristiche.

motore: tipo 15 T8 mod. M.42

potenza massima: 190 CV.

regime corrispondente: 2400 giri al minuto primo

numero dei cilindri: 8

allessaggio: 112 mm.

corsa: 152 mm.

cilindrata totale: 11.980 cm³

capacità del serbatoio principale: 250 lt.
 capacità del serbatoio ausiliario: 181 lt.
 maglie ad elemento unico: n. 86 per cingolo
 maglia del cingolo: 260 X 126 mm.
 rulli portanti a doppio anello gommato: n. 16
 lunghezza tratto del cingolo a contatto del terreno: m. 3,005
 pressione unitaria a carico completo su terreno non cedevole: 6,10 Kg./cm²
 pressione unitaria a carico completo su terreno cedevole: 0,960 Kg./cm²

Prestazioni.

autonomia: circa 150 km. su strada o 10 ore fuori strada
 pendenza superabile: 40°
 scalino: 0,80 m.
 trincea superabile: 2,10 m.
 guado: 1 m. circa diametro minimo di volta: 6,50 m.
 stabilità trasversale statica: 45°

Velocità relative alle varie marcie al regime massimo del motore di 2400 giri.

1° velocità	Km/ora	3,34
2° velocità	//	7,70
3° velocità	//	15,50
4° velocità	//	27,50
5° velocità	//	38,40
Retromarcia	//	3, 34

Equipaggio.

pilota:	n. 1
puntatore:	n. 1
servente e radiotelegrafista:	n. 1
totale uomini	n. 3

BIBLIOGRAFIA.

Fonti archivistiche.

ARCHIVIO STORICO ANSALDO GENOVA:

Fondo Perrone;

Fondo Gamba;

Fondo Vecoli;

Fondo Ansaldo;

Fondo Rocca (riproduzione parziale dall'Archivio Rocca in Fondazione Einaudi, Torino).

CENTRO STORICO FIAT TORINO: Nel periodo di redazione di questo studio è in corso una complessa opera di riordino ed inventariazione di tutto il materiale dell'Archivio Storico, con conseguente ridimensionamento dei servizi; pertanto non abbiamo potuto consultare la documentazione ivi conservata.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO STORICO-ARCHIVIO: I documenti più significativi riguardanti i carri M. e i semoventi sono stati recentemente pubblicati da Lucio Ceva ed Andrea Curami e pertanto rimandiamo ad essi il lettore.

Opere tecniche sui corazzati italiani della seconda guerra mondiale.

AA.VV., *Carro armato Fiat-Ansaldo modd. M.42-M.43: norme d'uso e manutenzione*, SPA reparto pubblicazioni tecniche, Torino, 1944.

AA.VV., *Gli eserciti del ventesimo secolo*, 12 voll., Curcio, Roma, 1980.

AA.VV., *Storia dei mezzi corazzati*, 6 voll., Fabbri, Milano, 1976.

BARLOZZETTI Ugo e PIRELLA Alberto, *Mezzi dell'Esercito Italiano 1939-1945*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1986.

BENUSSI Giulio, *Armi portatili artiglierie e semoventi del R.E.I. 1900/43*, Intergest, Milano, 1975.

BENUSSI Giulio, *Carri armati e autoblinde del R.E.I. 1918/43*, Albertelli, Parma, s.d..

BENVENUTI Bruno, *Fronte terra: L'armamento italiano nella seconda guerra mondiale.*, 4 voll. finora stampati, Bizzarri, Roma, 1972-1974.

BENVENUTI Bruno e MIGLIA Fulvio, *Guida ai carri armati*, Milano, Mondadori, 1981.

CAITI Pierangelo, *I mezzi corazzati del Regio Esercito 1912-1945*, pubblicazione a dispense nella rivista «Difesa».

CARACCIOLLO Italo, *La corazzatura dei carri armati e le armi anticarro*, in «Rivista di artiglieria e genio», anno LXXIII, febbraio 1934, pp. 343-

364.

CEVA Lucio e CURAMI Andrea, *La meccanizzazione dell'esercito fino al 1943*, 2 voll., Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico, Roma, 1989.

CURRADO Corrado, *Motorizzazione e meccanizzazione*, in «Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria», novembre 1939, pp.465-477.

DEL MAURO Luigi, *I carri armati (organizzazione e impiego)*, in «Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria», gennaio 1940, pp. 20-26.

DE PIGNER Augusto, *Il carro armato*, in «Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria», novembre 1942, pp.1428-1450.

FALESSI Cesare e PAFI Benedetto, *Veicoli da combattimento dell'esercito italiano dal 1939 al 1945*, Intyrama Books, Genova, 1976.

GRAZIANI Rinaldo, *Africa settentrionale 1940-41*, Danesi, Roma, 1948.

GROVE Eric, *Mezzi corazzati della seconda guerra mondiale*, De Agostini, Novara, 1977, quarta edizione.

GUERRI Giordano Bruno, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano, 1984.

MACKSEY Kennet, *Carri armati. Gli scontri decisivi*, Fratelli Melita Editori, La Spezia, 1981.

MALTESE Enrico, *Il problema tecnico dei carri armati*, in «Rivista di artiglieria e genio», marzo 1926, pp.690-722 e aprile 1926 pp. 889-906.

MIGLIA Fulvio, *Il carro di rottura da 8 ton.*, in «Warrior», n. 9, 1978, pp. 23-26.

MONTÙ Carlo (poi Comitato per la storia dell'Artiglieria Italiana), *Storia dell'artiglieria italiana*, 16 vol., Roma, «Rivista di artiglieria e genio» (poi Biblioteca di artiglieria a genio), 1934-55.

OGORKIEWICZ Richard M., *Armour*, Stevens, Londra, 1960. Edizione italiana: *I corazzati*, I.D.S.M., Roma, 1964.

PAFI Benedetto - FALESSI Cesare - FIORE Goffredo, *Corazzati italiani 1939-45*, D'Anna, Roma, 1968.

PAVESI Ugo, *Il problema tecnico dei carri armati*, in «Rivista di artiglieria e genio», agosto 1926, pp. 1405-1413.

PIGNATO Nicola, *AB 41 e carro comando M.41*, in «Bellona Military Vehicle Prints», n. 33, Bracknell Bellona Publications, s.l., 1964.

PIGNATO Nicola, *Atlante mondiale dei mezzi corazzati. I mezzi dell'Asse*, Albertelli, Parma, 1983.

PIGNATO Nicola, *Italian A.F.V.*, in «AFV G2», s.d..

PIGNATO Nicola, *Lancia 1 ZM e semoventi su scafo M.43*, in «Bellona Military Vehicle Prints», n. 36, Bracknell Bellona Publications, s.l., 1964.

PIGNATO Nicola, *M.13/40*, in «Bellona Military Vehicle Prints», n. 10, Bracknell Bellona Publications, s.l., 1964.

PIGNATO Nicola e SIMULA Cesare, *M.13/40*, in «Armour in profile», n. 14, Great Bookham Profile Publications, s.l., 1967.

PIGNATO Nicola, *Semoventi su scafo M.40, M.41 e M.42*, in «Bellona Military Vehicle Prints», n. 37, Bracknell Bellona Publications, s.l., 1964.

PIGNATO Nicola, *1912-1985 dalla Libia al Libano*, Taranto, Editrice Scorpione, s.d..

PUGNANI Angelo, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Roggero & Tortia, Torino, 1951.

ROSINI Giuseppe, *L'armamento dei carri armati*, in «Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria», settembre-ottobre 1938, pp. 385-393 e 444-455.

Studi sui rapporti Esercito-industria per la produzione dei mezzi corazzati.

AVAGLIANO Lucio, *Lo sviluppo dei settori I.R.I. e i rapporti Stato-gruppi privati (1933-1939)*, in «Rassegna Economica», n. 5, 1976, pp. 1125-1198.

BONELLI Franco, *Lo sviluppo della grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino, 1975.

DORIA Marco, *L'Ansaldo, l'impresa e lo stato*, Franco Angeli, s.l., s.d..

MELOGRANI Piero, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti fra Confindustria e Fascismo dal 1919 al 1929*, Longanesi, Milano, 1972.

MINNITI Fortunato, *Due anni di attività del «Fabbriguerra» per la produzione bellica (1939-1941)*, in «Storia Contemporanea», n. 4, 1975, pp. 849-879.

MINNITI Fortunato, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana*, in «Storia Contemporanea», n. 1/1978, pp. 5-61.

MINNITI Fortunato, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-43)*, in «Storia Contemporanea», n. 1/1986 (pp. 540) e n. 2/86 (pp. 245-276).

NONES Michele, *Dalla San Giorgio alla Elsag*, Franco Angeli, Milano, 1990.

OFFEDDU Luigi, *La sfida dell'acciaio. Vita di Agostino Rocca*, Marsilio, Venezia, 1984.

RUGAFIORI Paride, *Uomini macchine capitali, L'Ansaldo durante il fascismo 1922-45*, Feltrinelli, s.l., 1981.

Studi militari.

AA.VV. *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-84*, CISR-SM, s.l., 1988.

AA.VV. *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Angeli, s.l., 1985.

BERARDI Paolo, *Della brigata corazzata o divisione che dir si voglia*, in «Rassegna di cultura militare e Rivista di Fanteria», maggio 1938, pp. 213-218.

BONGIOVANNI Alfredo, *Battaglie nel deserto. Da Sidi el-Barrani a El Alamein*, Mursia, Milano, 1978.

CEVA Lucio, *Le forze armate*, UTET, Torino, 1981.

FALASOTTI Enzo, *Bibliografia della seconda guerra mondiale*, Ufficio Storico Esercito, Roma, 1980.

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO UFFICIO ADDESTRAMENTO, *Circolare n. 18000: Impiego delle unità corazzate (norme provvisorie)*, Roma, 1941.

Giuseppe Inaudi

IL DON DEGLI ITALIANI

Cronistoria della Campagna di Russia, rievocata da un reduce novantenne, con la intelligente e fattiva collaborazione del Tenente Colonnello Roberto Di Rosa.

Nel lungo corso di 130 anni di Storia militare (1812-1942), le sorti del *soldato italiano* si sono giocate sui fiumi della *Grande Russia* (Beresina — Cernaya — Don) per ben tre volte...

Giocate, in definitiva (in analogia con quelle della Madrepatria), nella eco del «mormorio» delle acque (Isonzo, Piave) o nei «riflessi» delle superfici ghiacciate (Beresina, Cernaya, Don) del loro tormentato corso...

Con una non irrilevante differenza tuttavia..., dal momento che, nel caso della *Grande Russia sovietica*, Hitler — bontà sua — aveva destinato agli italiani «solo» **un tratto del lungo fiume, limitato a circa 200 Km**: 200 Km ripartiti, equamente, fra i 227.000 uomini dell'Armia: con una **densità media** di 1.000 uomini per ogni chilometro di Fronte!! ¹

Consegna: «difesa rigida della riva destra del fiume (sviluppata lungo le innumeri sue anse)...: una **difesa a tempo determinato**...; **determinato dall'arrivo della primavera o, in alternativa, dallo sfondamento del Volga, a Stalingrado, e del Caucaso, a Bakù**...» ²

¹ Una «densità» riferita, indiscriminatamente, agli uomini dei *comandi*, delle *truppe* e dei *servizi* (senza escludere, cioè tra questi ultimi, i «conduttori» dei 22.000 automezzi e i «conducenti» dei 25.000 quadrupedi.

² «Possiamo permettercelo — aveva sottinteso lo «stratega» Hitler — dal momento che i *sovietici, ciechi e sordi* come sono, non si accorgeranno neppure che sul Don, durante tutto l'inverno, staremo con le armi al piede!». Il tutto spendendo le poche riserve a disposizione (62° Df e 22° Dcr), *non già* per contenere possibili cedimenti della predetta fronte del Don, ma per alimentare sul Volga, la «fornace» di Stalingrado!

INDICE DEL TESTO

(cartine incluse e numerate nel testo)

Presentazione	I	377
Nel cinquantenario della guerra all'Est	III	381
Scopo del presente Saggio	IV	382

Parte I

La Steppa	384
Napoleone e Hitler in Russia	405
Operazione «Barbarossa»	413
Le tre <i>sorprese</i> dell'ambiente	421
Anomalie della Storia militare	427
Il problema <i>razza</i>	436
Il problema <i>provenienza</i>	440
Il problema <i>mentalità</i>	444
I <i>difetti</i> degli italiani	451
I <i>pregi</i> degli italiani	452
L' <i>umanità</i>	453

Parte II

Episodica:	
— «C'è inferno ed inferno»	459
— «La scala della ferocia»	461
— «Fronte russo, ottobre 1942»	464
— «La difesa sul Don»	467
— «Il secondo inverno»	472
— «Fronte russo, febbraio 1943»	473
— «P.G. in mano italiana»	485
— «Italiani brava gente?»	486
La propaganda sovietica ed i relativi volantini avio-lanciati che la illustrano	493

Parte III

Il <i>perché</i> degli italiani in Russia	518
Il <i>come</i> gli Italiani in Russia (con 1 cartina)	521
<i>I fattori materiali:</i>	
— le armi	
— i mezzi di trasporto	
— mezzi corazzati italiani e URSS	
— Vestiario ed equipaggiamento	
— Vettovagliamento	
<i>I fattori morali:</i>	
— gli errori di Mussolini	
— gli errori di Hitler	
Cronache del valore	551
Rendimento operativo degli italiani	555
Bibliografia	559

Presentazione

A cura del Presidente della
ACCADEMIA CASENTINESE DI LETTERE, ARTI, SCIENZE
ED ECONOMIA
(Prof. Vittorio VETTORI)

In sede di *premessa* al precedente *Saggio* Storico sulla Operazione «Barbarossa», l'autore ha tenuto a precisare che il suo esame critico di quegli avvenimenti bellici, si sarebbe ispirato ai *principi dell'arte militare*. In tutta evidenza, quindi, un *senno del poi* di stampo tecnico.

Tale proposito è da ritenere non possa e non debba destare stupore dal momento che ogni indagine critica su operazioni militari di guerra, non può essere razionalmente valutata se non alla luce della corretta, o distorta, applicazione di tali *principi*. Che è quanto dire ad opera di uno *specialista* in materia; tanto meglio se tale specialista, avendo partecipato alle operazioni, ha tutti i numeri per farlo!

Che l'Inaudi sia uno specialista nel campo dell'Arte militare — e quindi uno storico militare competente — è difficilmente contestabile; quanto meno se si tengono presenti le molteplici esperienze, di pace e di guerra (russa inclusa), da lui maturate in tale campo.

Eccole sintetizzate in breve:

— **esperienze culturali** acquisite in più istituti nazionali e stranieri (Accademia di Modena, Scuola di Applicazione di Parma, Scuola di guerra, Centro Alti Studi Militari, Collegio di Difesa NATO);

— **esperienze umane** approfondite al comando di *uomini* in ogni gradino della gerarchia delle Truppe Alpine (dal plotone alla Brigata). Non certo ultime quelle acquisite durante gli anni trascorsi alla Scuola Militare Alpina di Aosta, in veste di «Istruttore di sci e di Alpinismo», tra il 1934 (anno di fondazione della Scuola) ed il 1940, inizio della guerra: esperienze preziose essendo, notoriamente, «**la montagna insuperabile maestra di vita**».

Un incarico, quello specifico citato, volontariamente lasciato in base al principio — da lui ritenuto *irrinunciabile* — secondo cui, dal momento in cui il governo costituzionale di un Paese, si dichiara in guerra, è preciso dovere di ogni militare di *mestiere*, di *combattere*: se non altro per evitare che, a guerra finita, un militare *non di mestiere* possa rimproverargli di *aver combattuto al suo posto*!

Sempre sul tema della *montagna*, addirittura eccezionale il di lui «curriculum» alpinistico, che non esclude le Montagne Rocciose statunitensi e quelle balcaniche.

Notevolissimo quello che interessa le alpi: quelle Occidentali e le Dolomitiche.

In quelle Occidentali, merita citazioni il M. Bianco salito alla testa di unità alpine, successivamente lungo 5 distinte vie:

- la normale del Bionassay (Cap. Gonella),
- quella dei Rochers (Cap. Sella),
- la via «Moore», della Brenva (dal Biv. «Alberico e Borgna»),
- quella della «Sentinella rossa di destra», pure della Brenva,
- l'altra del M. Maudit (Ghiacciaio del Gigante).

Ma non esclude il Dente del Gigante (salito «**a piedi**» a. e r. ¹, nel 1940, da Courmayeur, in 11 ore), le «Gran Jorasses», il Dolent; e neppure il M. Rosa (Zumstein), versante Macugnaga, lungo il «canale Marinelli» (alla testa di 15 alpini).

In quelle dolomitiche, le Lavaredo (la «piccolissima per la via «Preuss»»), le torri del Sella e quelle di Cortina.

Una siffatta attività gli è valsa, nel 1941, la nomina ad «Accademico del CAI»: (una «élite» del Sodalizio limitata, com'è noto, ad elementi scelti tra i «non professionisti») ed il conferimento del PREMIO «SERVAIS» per SALVATAGGI IN MONTAGNA

— **esperienze all'estero** emerse attraverso vari incarichi portati a termine in Europa ed in America:

- «Mountain Training Command» in Colorado (1950);
- «Addetto militare» presso le Ambasciate italiane di Washington, Cuba, Panama e Messico (1954-55-56);
- «Ufficiale di collegamento (fra «Centro» e «Sud») presso il Comando «Forze alleate del Centro Europa» a Fontainebleau (1958);
- «Rappresentante Militare Italiano» in seno allo *SHAPE* della NATO a Parigi (1963-66);

— **esperienze di Guerra** attivamente acquisite negli «ambienti operativi più difficili»:

— il *Fronte occidentale* quale Com.te del «Reparto Valligiani Monte Bianco» (un reparto costituito da circa 300 elementi tratti tra gli «Accademici», le «Guide» ed i «Portatori» del CAI): reparto schierato lungo i 35 Km della frontiera italo-francese che corrono fra il Col de la Seigne e quello del Ferret, nel massiccio del M. Bianco (1940);

— il *Fronte greco-albanese*, quale Com.te della 1a comp. del «Battaglione sciatori M. Rosa»; battaglione schierato sul più elevato contrafforte dell'Albania, il M. Tomori, tra le valli del Devoli e della Tomorezza (1941);

— il *Fronte russo*, dapprima quale ufficiale «I» del Comando DI «Cossieria» ed infine quale «Comandante la Retroguardia» del II Corpo d'Armata, durante il ripiegamento dal Don (1942-43). In quest'ultima,

¹ Andata e ritorno «a piedi» dal momento che a quel tempo ancora non esisteva la funivia del Colle del Gigante!

delicata missione, riesce — con 150 militari «raccoglitici» e 4 carri armati «leggeri»: (le famigerate «scatole di sardine») a dare un tempo di arresto alla «marea» avversaria, imbaldanzita dal successo, permettendo così a non poche nostre unità, ovviamente appiedate, di ripiegare su Kantemirowka ed Ivanowka; evitando quindi la temuta cattura. Per tale episodio l'ufficiale viene proposto per una medaglia d'argento «sul campo» ed una «croce di ferro di 2^a classe» tedesca.

L'episodio è citato nel libro «Il Tragico Don» di Fortuna e Ubaldi: un libro che, in parte almeno, plagia l'opera dell'Inaudi (senza neppure citarlo nella Bibliografia e ne sbaglia addirittura il nome **INARDI**, anziché **INAUDI**)!

Da "Casa del Landino", Borgo alla Collina (Ar), 1 marzo 1993

(Vittorio VETTORI)

CINQUANTENARIO DELLA GUERRA ALL'EST

In poco più di un secolo gli italiani sono tornati a combattere in Russia.

È destino che a rammentarcelo come già si è accennato, siano sempre le «superfici speculari» (o il «mormorio», com'è il caso del Piave!) dei grandi fiumi: la Beresina, la Cernaia ed il Don.

Per essi — con la sola eccezione della Crimea — parlare di decimazione non ha senso.

Non ha senso per i 27.000 che, nel 1812 al comando del Viceré Eugenio di Beauharnais, erano schierati con la «Grande Armée» e, a maggior ragione, non ha senso per i 227.000 dell'«Armir» impegnati, nel 1941-43, a fianco della «Wehrmacht», nell'Operazione «Barbarossa».

In effetti se sono contestati i dati sulle perdite italiane della Campagna napoleonica, sono per contro accertate quelle della guerra hitleriana.

Le quali ascendono infatti a:

— 90.000 quelle dei morti e dei dispersi,

— 43.000 quelle dei feriti e dei congelati!

Perdite, in tutta evidenza, spaventose, subite in un ambiente spaventosamente ostile!

Val quindi la pena, ma è soprattutto *doveroso*, tentare di ripercorrere — a *Cinquant'anni dall'olocausto* — la via del loro lungo e sofferto calvario.

Anche per riportarci, ed alimentare con la più alta malinconia, il vero e profondo senso della nostra vita; quella che un ignoto *Fante italiano* del Don, ha racchiuso in pochi, disadorni versi:

«Aspettami, tornerò,
aspettami tanto, però,
aspettami quando gli altri,
dimenticando il passato,
non aspetteranno più!»

SCOPO DEL PRESENTE SAGGIO:

Rendimento operativo degli italiani impegnati sul fronte Est.

In sede di *premessa* ad una precedente pubblicazione («La notte più lunga, la battaglia del solstizio d'inverno sul Don» edita, nel 1979, dall'Ufficio Storico dello SME), l'autore si era ripromesso di «*raffrontare e soppesare il singolo, specifico rendimento operativo di uomini diversi per razza, provenienza e mentalità su quel lontano fronte*», **con particolare riguardo al soldato italiano.**

La sede più opportuna per condurre tale indagine sarebbe stata, in tutta evidenza, quella che tratta degli *uomini* coinvolti nel conflitto (il capitolo XIX della parte IV).

La complessità dell'argomento ha tuttavia consigliato all'autore di soprassedere per trattare a parte quel tema.

È quanto egli si accinge a fare i questa sede ³.

Poiché tuttavia, ad influenzare gli sviluppi e l'esito di ogni conflitto concorrono, di norma, oltre agli *uomini* (con le loro armi, i loro mezzi e la loro tecnica d'impiego), l'*ambiente*, si è ritenuto utile, se non proprio necessario, prendere le mosse da quest'ultimo. Segnatamente perché tale ambiente, nel caso specifico della *Steppa*, non si limita ad *influenzare* le operazioni, ma addirittura le *condiziona*! Specie durante l'inverno, con tutte le sue componenti (oltre alla stagione, il clima ed il terreno).

Da cui la opportunità di prendere in esame, prima del *contenuto* (e cioè la *storia*), il *contenitore* (e cioè la *geografia*).

Un «contenuto» che, prendendo le mosse dalla precedente impresa — quella napoleonica — non può non riproporre, quale suo naturale seguito, quella hitleriana; una «Operazione», quest'ultima, che si è cercato di delineare in una sintetica rassegna degli avvenimenti.

È a questo punto che si è ritenuto necessario riprendere ancora il tema *ambiente* per dar corso alla dettagliata elencazione delle *sorprese* che esso ha opposto all'aggressione, e più precisamente:

- il *generale «inverno»*,
- gli *ampi spazi*,
- il *fiato residuo delle forze*.

³ Approfittando dell'occasione per rendere più *abbordabile* (a profitto del «grande pubblico» e, soprattutto, dei *reduci* da quel fronte, tutti ormai in età matura), il tema sviluppandolo in forma meno *tecnica* e cioè più *piana* e *discorsiva*.

PARTE PRIMA

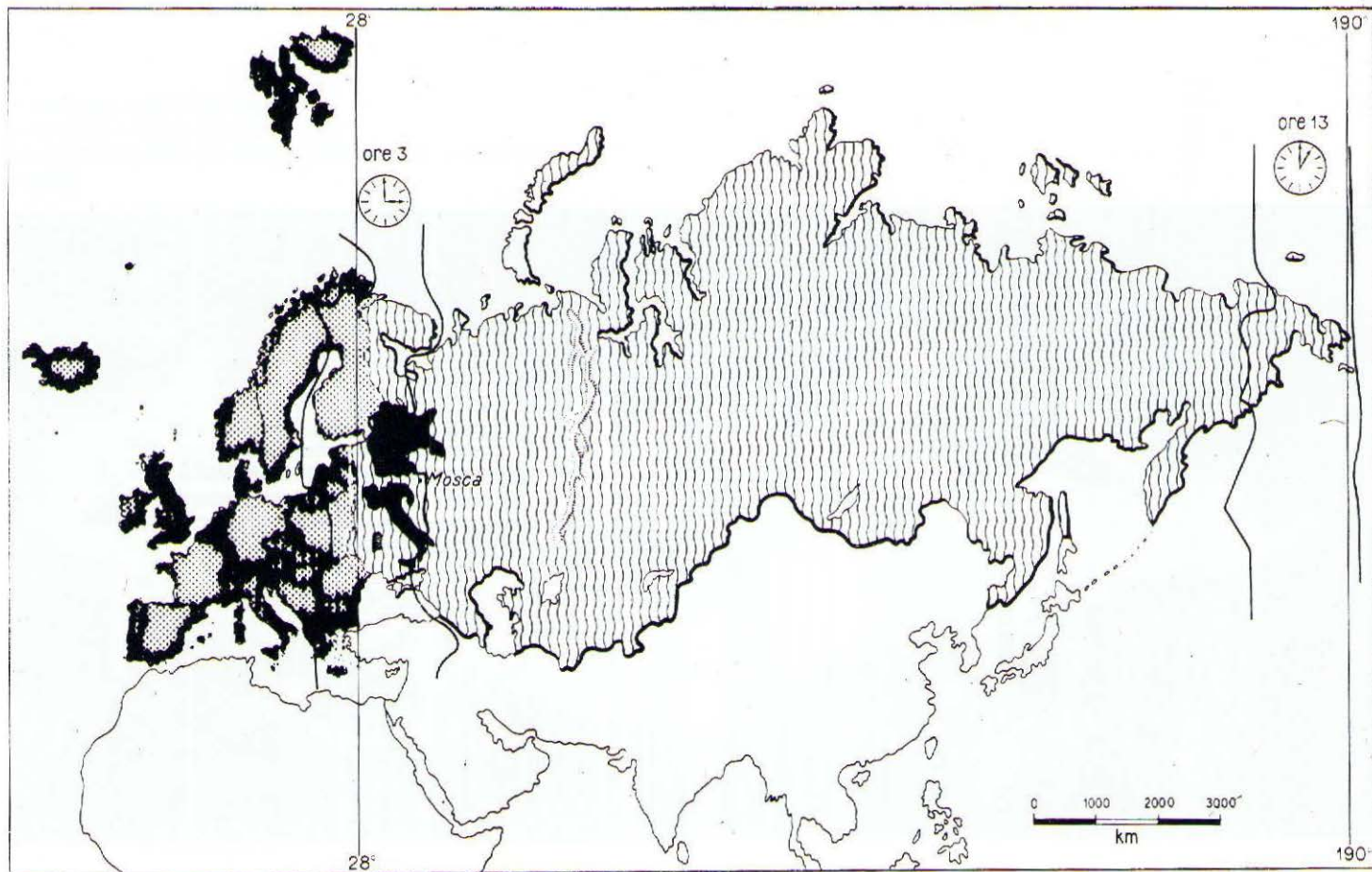
La steppa: l'*ambiente naturale* dell'Operazione «*Barbarossa*» (inquadrato nel vasto contesto dell'URSS); visto «a volo d'uccello», attraverso alcune *cartine*, illustrate da (più o meno) succinte didascalie.



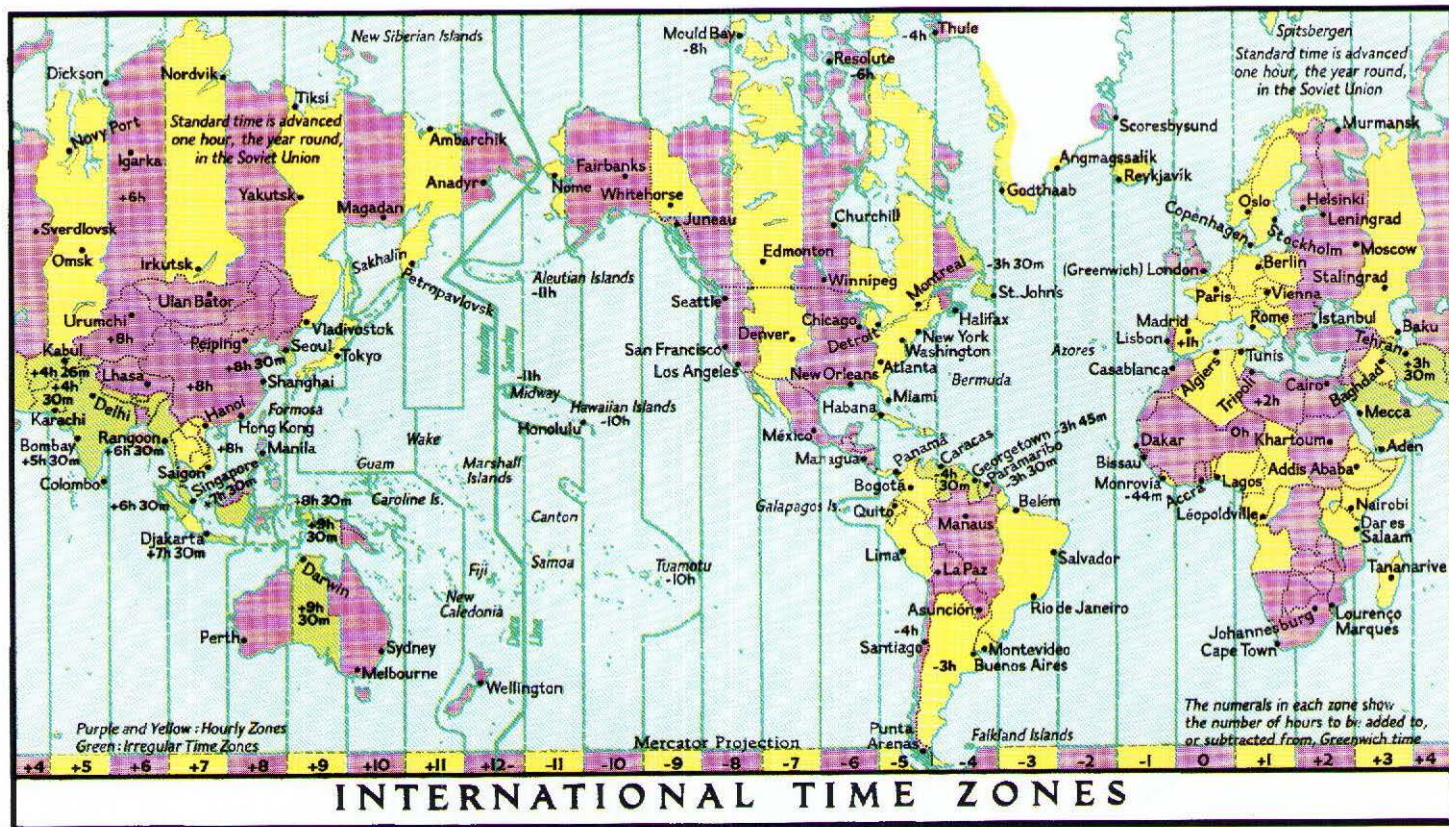
L'URSS.

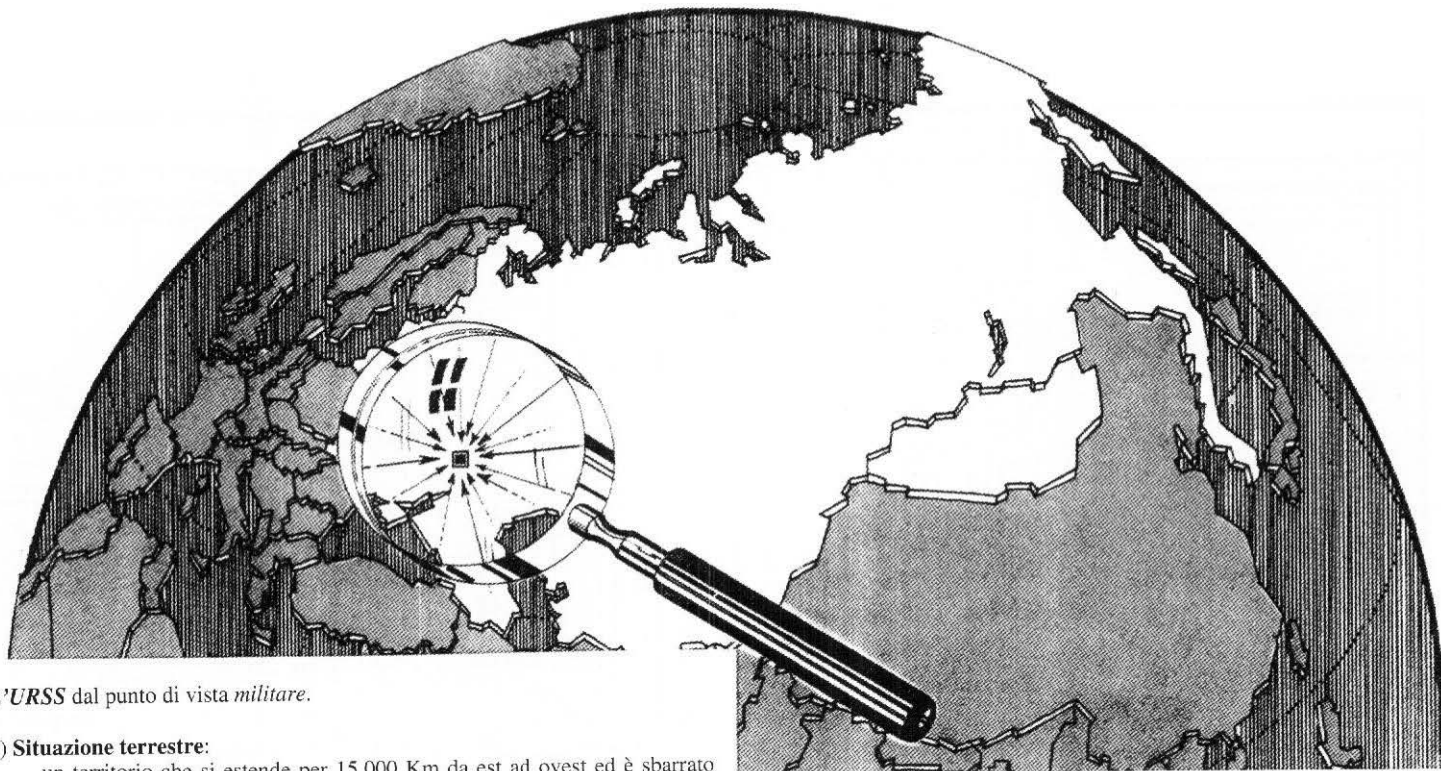
Un Paese la cui superficie sembra non finire mai!! È infatti pari a:

- due volte e mezza quella degli USA
- settantatre volte quella dell'Italia!



L'URSS. Un Paese sul quale il sole sembra non tramontare mai. Copre infatti ben 11 dei 24 fusi orari del nostro Pianeta. Ma, per Stalin, il sol dell'avvenire era quello che gli avrebbe consentito di coprirli tutti e ventiquattro!





L'URSS dal punto di vista militare.

1) Situazione terrestre:

- un territorio che si estende per 15.000 Km da est ad ovest ed è sbarrato dalla catena degli Urali;
- scarse le vie di comunicazione stradali e ferroviarie.

Conseguenza: necessità di due distinti strumenti militari da dislocare ad Occidente ed in Estremo Oriente!

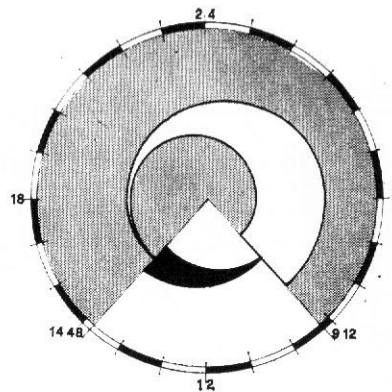
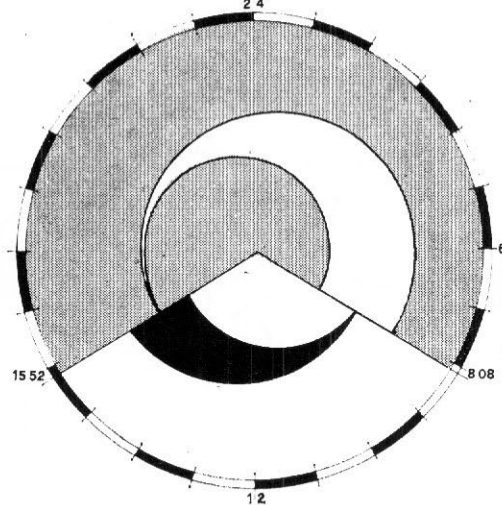
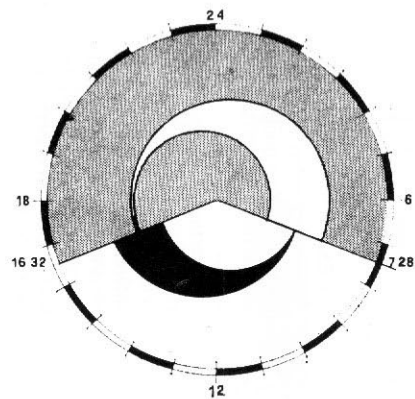
2) Situazione marittima:

- nessun mare «libero» (il Baltico per via dei ghiacci, il Caspio perché mare chiuso, il Mar Nero per via degli stretti);
- tutt'attorno 3 distinti oceani (l'Atlantico, il Pacifico, l'Indiano).

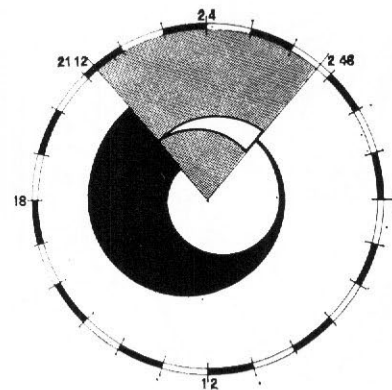
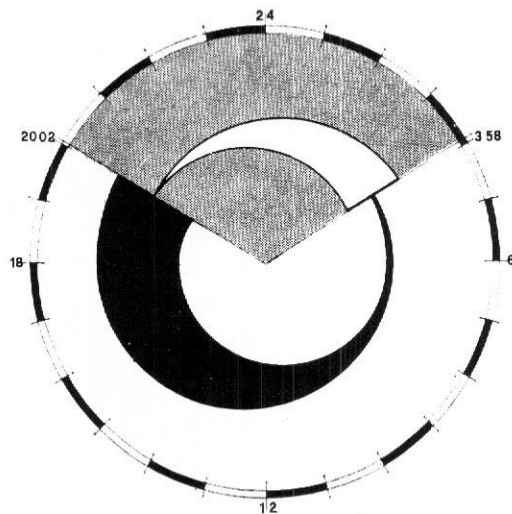
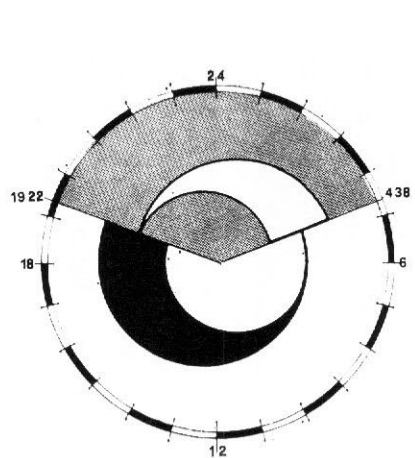
Conseguenza: necessità di attivare almeno due distinte Flotte.

L'URSS dal punto di vista politico.

Uno Stato la cui capitale (*Mosca* che, con l'avvento della «rivoluzione di ottobre», aveva spodestato Pietroburgo, ribattezzata Leningrado), era tutto fuorché *baricentrica*. Ma oltre a *non essere baricentrica*, era anche situata sulla tradizionale «via d'invasione» del Paese! Una circostanza che acuiva l'ossessione della *sicurezza militare*.



INVERNO



ESTATE



Latitudine 40

Latitudine 50

Escursione termica.



L'URSS.

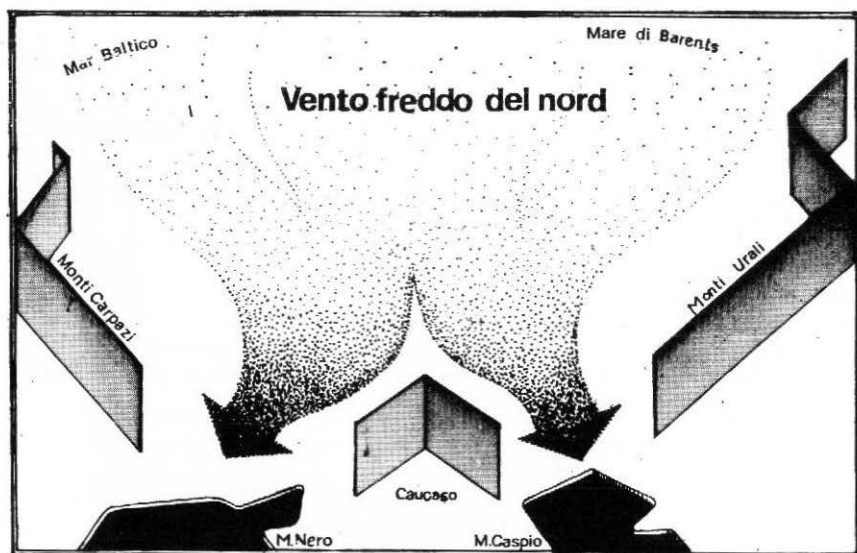
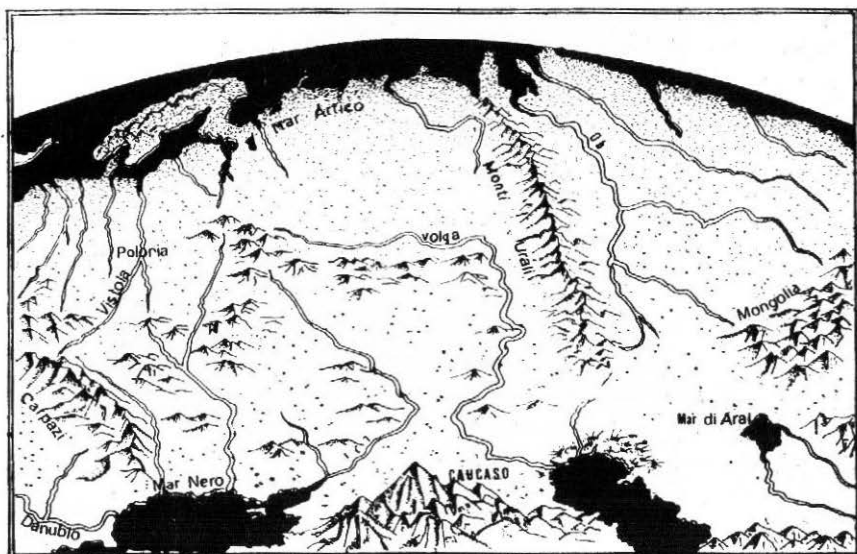
Un Paese situato per circa la metà oltre il 60° parallelo, e quindi *incoltivabile*.

Incultivabile perché l'*insufficiente innevamento* e la *rigidità della temperatura* concorrono a mantenere gelato in profondità *tutto l'anno* il terreno.

Un *insufficiente innevamento* che può forse stupire, ma è reale. In effetti il *biancore* che caratterizza il paesaggio è da imputare alle basse temperature che, gelando in superficie l'inconsistente strato nevoso, possono illudere sulla sua effettiva consistenza. Una illusione alimentata dalla presenza delle «gonfie» provocate dal vento (di tramontana) che, spirando raso terra, tende ad ammonticchiare la neve.

Terreno - quello oltre il 60° parallelo - che gli abitanti locali definiscono «*merzlotà*».

Un terreno che elude, quindi, il popolare slogan secondo cui «sotto la neve, pane».

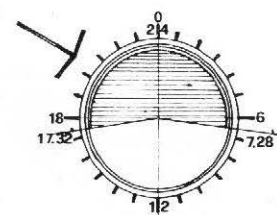
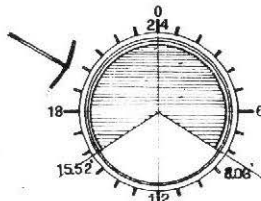
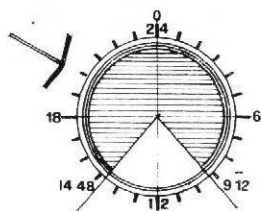
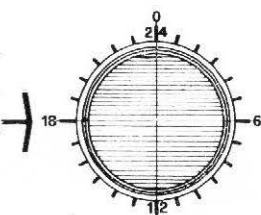


L'URSS.

I *Carpi* da una parte e gli *Urali* dall'altra concorrono a formare una enorme *tramoggia*, aperta a nord sull'*Artico* e delimitata a sud dal *Caucaso*.

Una tramoggia che, durante l'inverno, convoglia verso sud i freddi venti di tramontana. Coinvolge *tutta* la piana, anche a dispetto della latitudine locale!

(da *La geografia* di van LOON)



L'URSS.

Gli orologi solari fra la zona equatoriale e quella polare, durante il solstizio d'inverno.

(Segnatamente per porre in rilievo quelle parti delle effemeridi astronomiche che interessano l'ampiezza degli archi diurni e notturni in alcune località coinvolte dall'«Operazione Barbarossa»).

La steppa vera e propria

Giunti a questo punto, un interrogativo si pone ed impone; spontaneo e giustificato.

Eccolo: è possibile sapere che cosa esattamente sia la Steppa? Che cosa esattamente rappresenti nel contesto geografico?

Quale sia la sua influenza sulle esigenze della vita vegetativa, sulle attività dell'uomo?

Dell'uomo, in tempo di pace ed in tempo di guerra?

Saperlo, dato e *non* concesso, sia possibile trarre una risposta esauriente dalle, sia pure fedeli, rappresentazioni cartografiche! Rappresentazioni cartografiche che, fatalmente, si richiamano ad una sola delle tre componenti dell'*ambiente*, il *terreno*, trascurando, o addirittura escludendo, le restanti due, e cioè il *clima* e le *stagioni*.

Restanti componenti che, — nel caso specifico della Steppa — non si limitano ad influenzarlo ma, addirittura lo condizionano!

È quindi doveroso ammettere che, fino a questo punto, ci si è limitati a costruire la «cornice», ad inquadrare la tela da cui manca ancora il «dipinto»!

È quindi da ritenere che per dare una risposta all'interrogativo che ci siamo posti, sia necessaria, anzitutto, l'esperienza derivante da una permanenza in loco.

Neppure limitata soltanto nel tempo; anche se estesa ai 365 giorni dell'anno, ma maturata in tempo di pace ed in quello di guerra!

La risposta più esauriente e definitiva è quindi da ritenere possa essere data soltanto da chi, nella Steppa, abbia avuto la ventura (o la sventura?), di nascere, vivere e soffrire, a lungo; possibilmente anche in guerra!

Nel caso che qui ricorre, un *qualcuno* che l'esperienza in materia sappia rispecchiarla con fedeltà ed efficacia.

In altre parole un Leone Tolstoj, attraverso le auliche pagine di *Guerre e pace* o, più recentemente, un Victor Maksimov con quelle de *I sette giorni della creazione*.

È quindi dalle pagine dell'uno e dell'altro che attingeremo elementi per dare una risposta all'importante interrogativo. Farlo parafrasando le loro parole, o riportandole testualmente.

Integrando così le generiche indicazioni che sarà possibile trarre dalle nostre rappresentazioni cartografiche.

Il tutto per riprendere e completare — anatomizzandola — la troppo semplicistica definizione della Steppa offerta dagli Agronomi; secondo cui la Steppa verrebbe ad essere soltanto «il manto più o meno erboso, a chiazze cespugliose, discontinuo, che caratterizza determinati territori, non necessariamente solo quelli eurasiatici».

È appena il caso di sottolineare la validità dei caratteri in precedenza già posti in rilievo graficamente e, più precisamente:

- **gli spazi smisurati** le cui possibili linee di riferimento sono rappresentate dalle stelle del firmamento e dai corsi d'acqua della terra;
- la *lontananza dai mari «liberi»* che ne determina la **continentalità**;
- **l'estrema latitudine**.

Fin qui, dunque, i caratteri più salienti della componente *terreno*.

Non certo meno importanti e decisivi quelli delle *stagioni* e del *clima* che, spesso, come già si è rilevato, oltre ad influenzarlo, addirittura lo condizionano!

Eccoli in breve!

Le stagioni

A condizionare maggiormente la Steppa è soprattutto l'**inverno**, allorché:

— le bionde messi non ondeggiano più sui campi, i maestosi girasoli non occhieggiano più dall'alto dei loro steli, le api cessano di vagabondare di fiore in fiore.

— la coltre nevosa livella ogni cosa e tutta la piana — con la sola eccezione delle zone boschive — si appresta a trasformarsi in una sola, immensa steppa.

A questo punto vale la pena di osservare che tanto la **primavera** quanto l'**autunno** costituiscono solo fuggevoli vie di transizione fra estate ed inverno. Caratterizzata la prima dai fiumi che straripano ed entrambi dal fango che ostacola ogni movimento e dalle «strade-piste» che diventano impraticabili.

L'estate — complice un sole sempre più alto all'orizzonte e ogni giorno più implacabile — giunge quasi all'improvviso, ma non tarda ad arroventare l'atmosfera, facendola ristagnare, appiccaticcia, sugli uomini, sugli animali e su ogni cosa.

Il Clima

È il clima della Steppa che ne spiega e giustifica gli estremismi più disparati:

- il freddo siderale, l'afosa arsura e la gelida umidità;
- l'exasperata luce accecante o le tenebre paurose (interminabili l'una e le altre);
- le distese disperatamente deserte al cospetto di un cielo sempre più popolato;

— una potenza divina che si rivela ancora più eccelsa ed una miseria umana che, nel contrasto, appare sempre più nera!

*La Steppa nella letteratura tolstoiana e maksimova*⁴

Aprile 1807: «Siamo a Bartenstein, in Prussia, a 54° 55' di latitudine; è il disgelo: fango, freddo, fiumi che straripano, strade impraticabili.

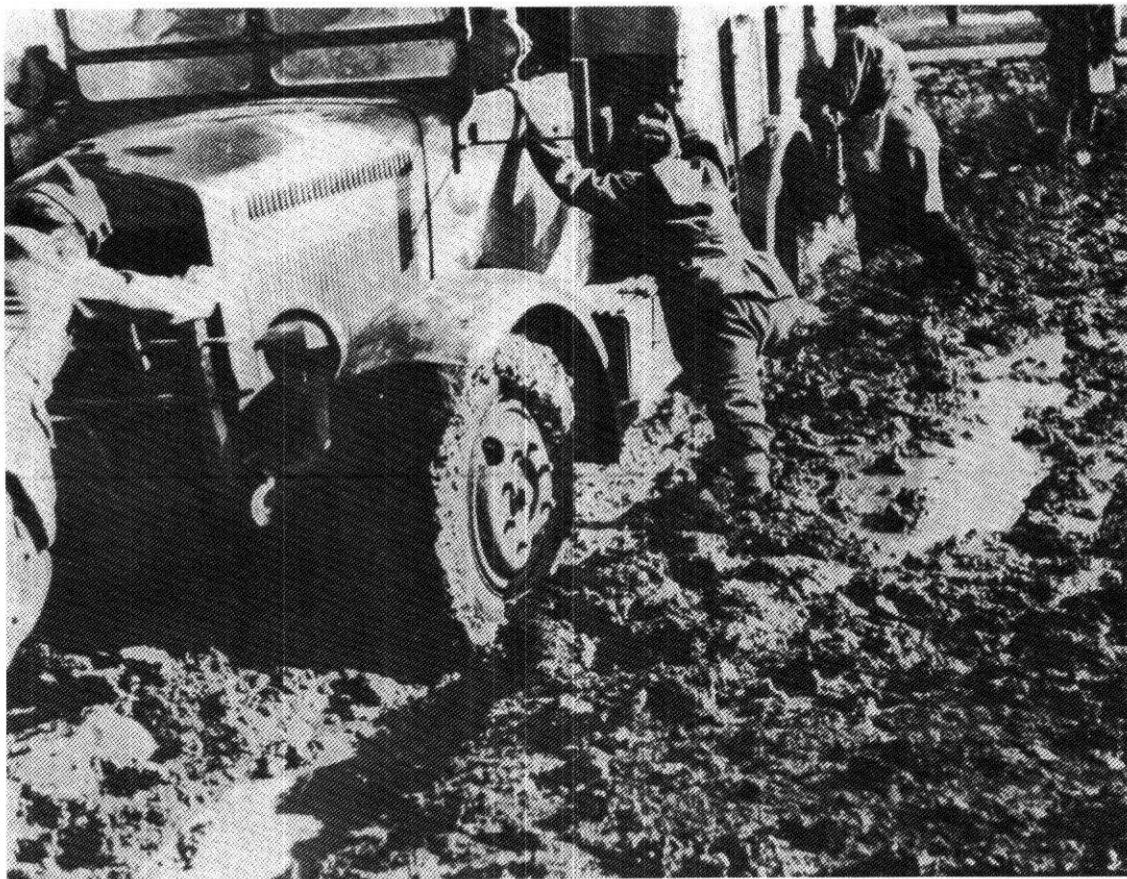
Dopo il disgelo, le piogge.

Quando piove il cielo si gonfia di plumbea umidità. Tutto attorno appare schiacciato, sprofondato; si direbbe che al di là della spessa coltre grigia non vi sia più nulla da una infinità di tempo.

Né sole, né stelle, né cielo, ma soltanto il vuoto, torbido e viscido come la pioggia che cade!»

⁴ Leone Tolstoj, «Guerra e pace».

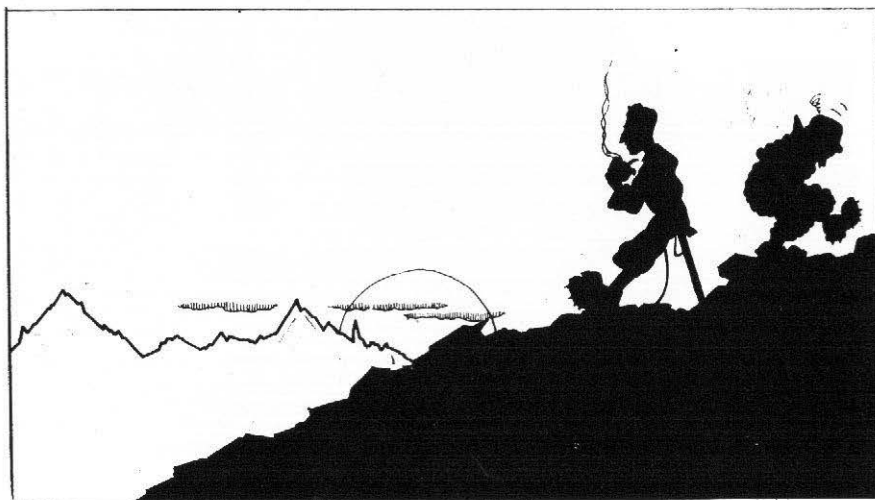
V. Maksimov, «I sette giorni della creazione», MI 1973.



Il fango della steppa.



Gennaio 1943: la temperatura è sui meno 40° e la fotografia — almeno per gli esperti — dà netta la sensazione del freddo («il freddo è nell'aria!»).



Il freddo della Alpi secondo Samivel e quello della Steppa secondo Van Loon.

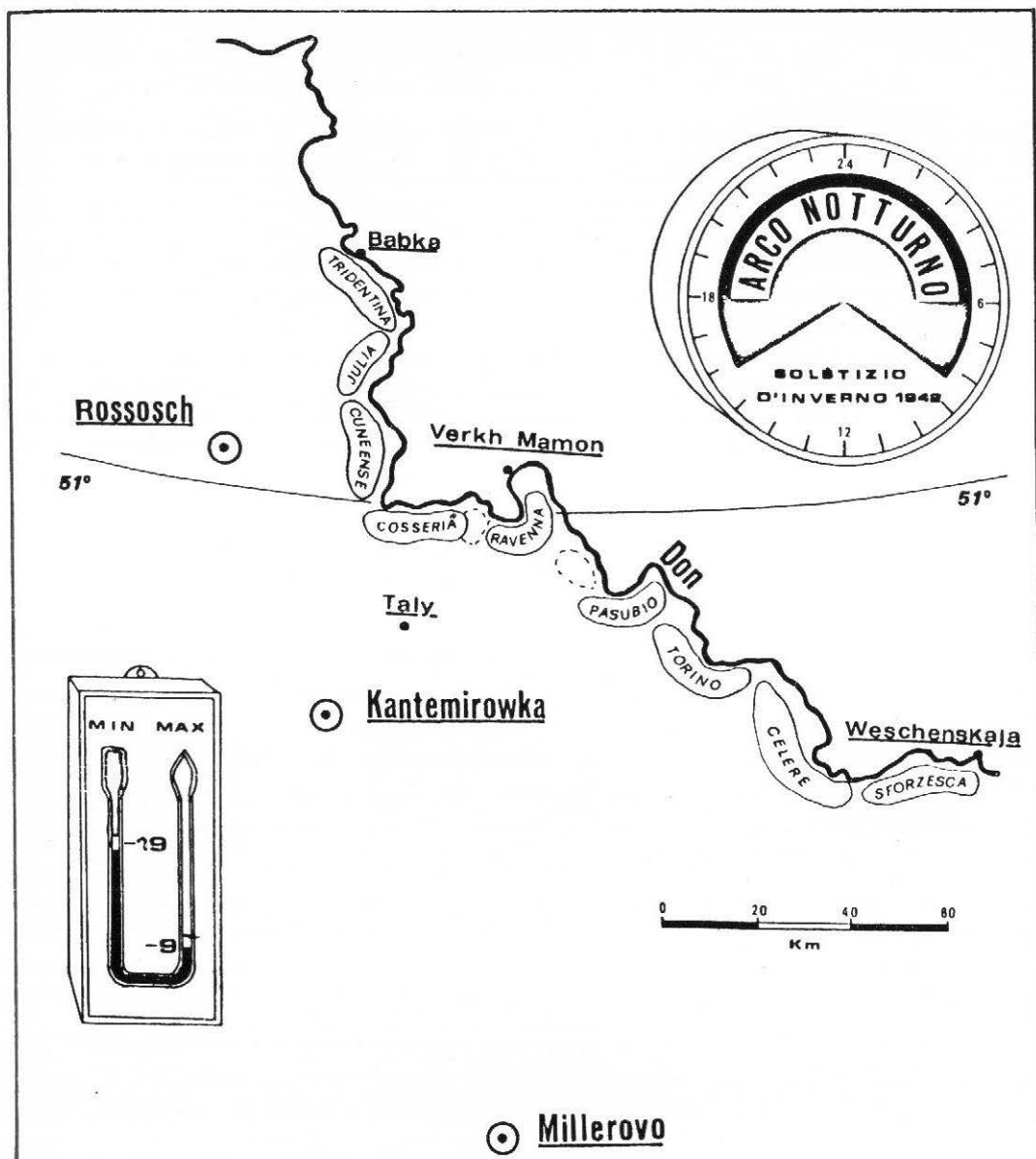


Grafico dimostrativo delle effemeridi e della temperatura battaglia durante.

Agosto 1812,

sulla grande strada per Mosca, oltre Smolensk.

«Caldo e siccità durano da più di tre settimane.

Tutti i giorni passano in cielo nubi arricciate e a tratti coprono il sole, anche se verso sera torna il sereno e il sole tramonta in una caligine rosso-brunastra.

Solo l'abbondante rugiada, nella notte, raffresca la terra.

I grani rimasti in piedi s'avvampano e perdono il seme.

Gli stagni si sono prosciugati.

Il bestiame mugge dalla fame, non trovando di che brucare sui pascoli riarsi dal sole.

La rugiada passa inosservata sul sabbione polverulento della strada, profondo e smosso per più di un palmo.

Una parte di questo sabbioso polverone resta pestato sotto i piedi, l'altra si leva e ristagna come una nuvola, appiccicandosi agli occhi, ai capelli, alle orecchie, alle narici, e, soprattutto, ai polmoni.

Quanto più alto si leva il sole, tanto più alta si leva la nuvola di polverone e attraverso quella calda, minutissima polvere, il sole, anche quando le nuvole non lo coprono, si lascia scorgere ad occhio nudo.

Appare, il sole, come un grande globo paonazzo.

Non c'è aria e la gente si sente soffocare in quell'atmosfera stagna.

Si cammina tenendo imbavagliati naso e bocca nel fazzoletto.

Quando si arriva ad un villaggio, tutti si slanciano ai pozzi; s'azzuffano per l'acqua e la succhiano fino alla melma».

Dicembre 1942.

«La tempesta soffia per ogni dove violenta, rabbiosa, turbinante.

La coltre di neve livella ogni cosa, cancellando ogni traccia di movimento e di vita.

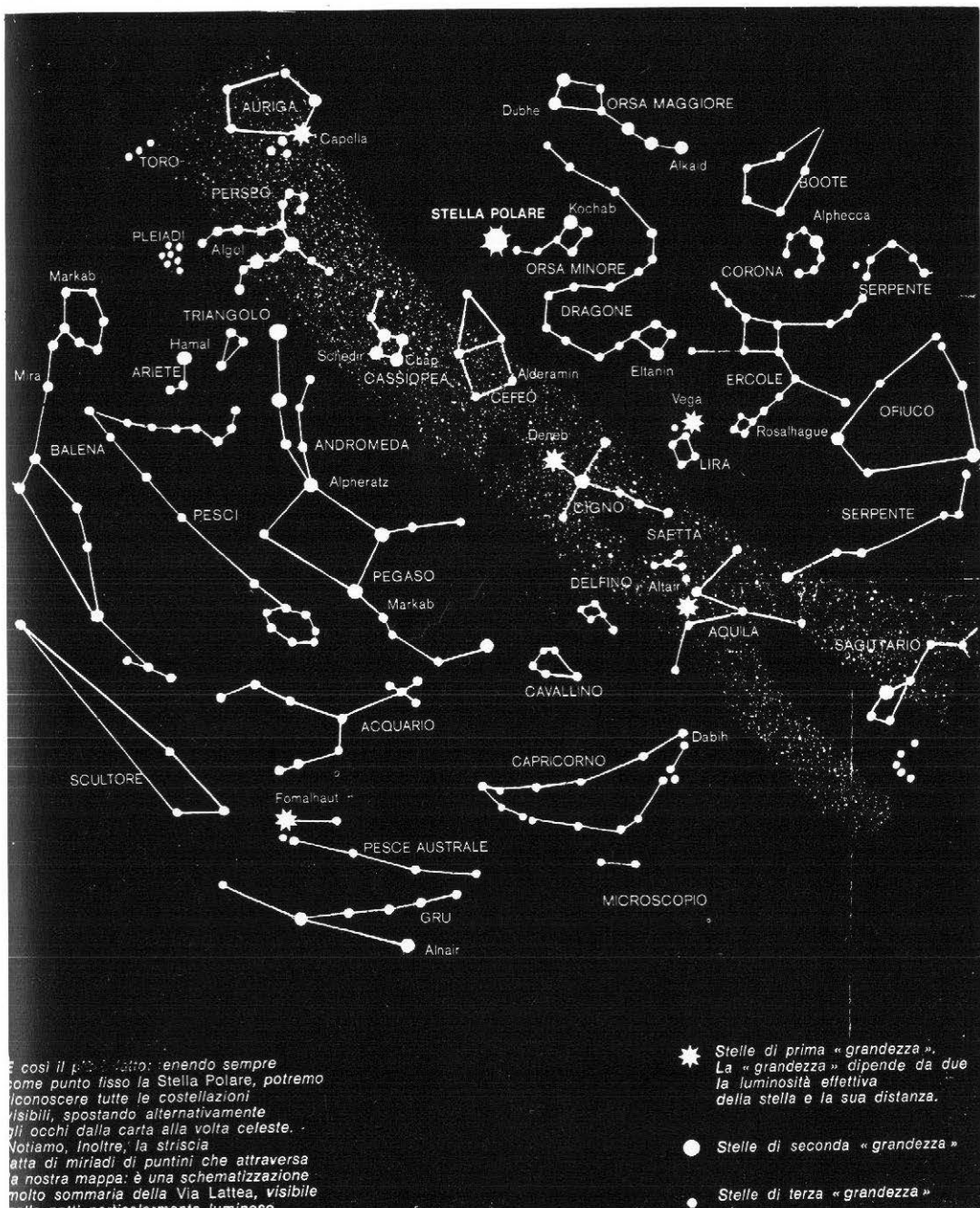
L'uniformità dello strato è resa vana dal vento che tende ad ammonitichiarla nelle cosiddette «gonfie».

Il freddo diventa pungente e il calore prezioso delle membra, disperso dal respiro sempre più affannoso, si condensa in grigie nuvolette sulle ciglia.

In quei lunghi momenti la gola, attanagliata dal gelo, sembra paralizzarsi, la sensibilità del naso, delle orecchie viene meno, un dolore pungente vi preme sulla nuca e la vita stessa sembra volersi arrestare.

È allora che cercate, inutilmente, di districare le ciglia appiccicate dal gelo, frenando il moto istintivo delle palpebre.

In quei momenti interminabili, colmi di silenzio, di solitudine e di disperazione, unica incombente realtà è il buio della notte e l'oppressione della fantasia eccitata.



Il firmamento in URSS quale appare dal Don, fronte al Nord, nell'inverno 1942-1943.

Sopra di voi sovrasta il firmamento veramente infinito.

È allora, soprattutto allora, che avete la misura concreta della vostra propria miseria, della vostra indicibile impotenza, della vostra estrema

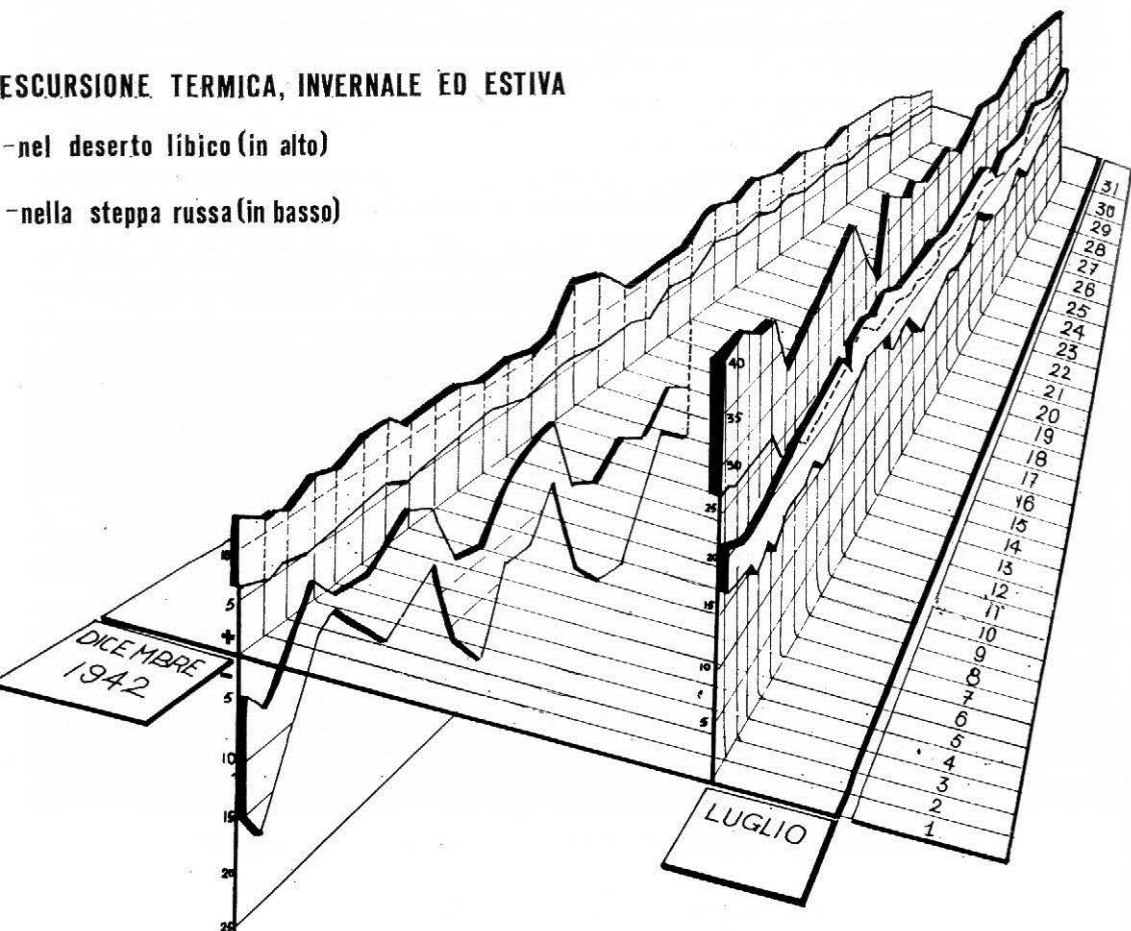
fragilità.

È allora che vi sentite veramente indifeso e nudo come un verme; un verme della terra; quella terra di cui è impastato l'uomo!»

ESCURSIONE TERMICA, INVERNALE ED ESTIVA

-nel deserto libico (in alto)

-nella steppa russa (in basso)



Escursione della temperatura nella steppa e nel deserto.

Inverno di guerra sul Don.

Nelle vicine retrovie i motori devono essere tenuti accesi in permanenza. I quadrupedi devono essere sostenuti dai conducenti. Le ruote slittano e sui pendii l'abbrivio diviene irrefrenabile. I carichi si scompongono e si rovesciano. La fatica finisce per degenerare in spossatezza.

In linea l'estrema aridità e rarefazione dell'aria congestiona i polmoni.

Le mani si rattrappiscono sui grilletti e sulle leve di sparo.

Il torpore del congelamento invade gli arti; le sofferenze diventano inenarrabili.

Di fronte hai ancora il fiume, ma non ostacola più nulla.

Anche le mine sono sempre lì, ma non scoppiano più.

La notte sembra non aver mai fine.

Il buio è fitto per sedici ore consecutive.

Anche la luna ti ha abbandonato.

La temperatura stenta a raggiungere i 10 gradi sotto lo zero in pieno giorno, nelle ore «più calde».

Ed è così breve il giorno, così stentata la luce del sole!

La notte arriva d'improvviso, resa artica dall'estrema ampiezza del suo arco; il termometro, a mano a mano che essa avanza, crolla. Il freddo penetra nelle ossa, ti rattrappisce le membra.

Gli occhi tentano invano di bucare le tenebre; non riescono ad aprirsi un varco tra le ciglia; tenti invano di districarle dai ghiaccioli che le incollano l'una all'altra.

In un ambiente siffatto la guerra si svolge, per forza di cose, prevalentemente nelle ore notturne, se non altro perché viene a mancare una valida alternativa.

In quelle ore le difese naturali dell'organismo sono fatalmente destinate ad indebolirsi sempre più, anche se cerchi di potenziarle con un equipaggiamento adatto ed una dieta razionale.

Ma tu *non* hai né l'uno né l'altra!

Sono destinate ad indebolirsi sempre più per via della fatica resa inevitabile da una impossibile *inazione*.

È in queste condizioni che attendi la fine dell'incubo.

Un'attesa vana; vana perché nella guerra invernale della Steppa, l'alba non segna mai la fine dell'incubo.

Segna soltanto la fine del suo *primo tempo*; il primo tempo di un dramma che, con alterne vicende, tende fatalmente a protrarsi oltre ogni ragionevole limite della tua resistenza fisica.

Un giorno dopo l'altro.

In una lotta ad oltranza combattuta non già per eroismo, ma semplicemente perché arrendersi equivale a morire.

Morire in un ambiente nel quale ogni possibile aiuto è quello che ciascuno deve ricercare in se stesso.

Il tutto in una situazione che, ovviamente, non è micidiale soltanto per le avverse condizioni del clima e della stagione, ma anche, e soprattutto, per le offese terrestri ed aeree inflitte dall'avversario.

Verso l'alba, quando proprio non ce la fai più, l'allarme.

Il nemico attacca; attacca a massa al di qua del fiume, che non è più un fiume ma un *ponte continuo di ghiaccio!*

Hai voglia a mettercela tutta, stringere i denti, prima difenderti e poi contrattaccare.

Una volta in linea e la successiva di rincalzo.

Poi ancora in linea ed ancora di rincalzo, decimati dal fuoco, indeboliti dal freddo.

Giunge inevitabile il momento in cui la bilancia della tua tenacia, da una parte, e della strapotenza avversaria, dall'altra, finisce per equilibrarsi: col risultato che basta un niente per farla traboccare!

NAPOLEONE E HITLER IN RUSSIA: ANALOGIE E CONTRASTI

1. Analogie:

il «dominium mundi» è il fine cui aspirano entrambi;
all'inizio dell'impresa essi detengono il potere da un ugual numero di anni (undici) e alla stessa età (dai 35 ai 46 anni);

entrambi si avvalgono di forze alleate, dal momento che:

— la «Grande Armée» include *tedeschi* (della Baviera, del Baden, del Wuertemberg, della Prussia), *austriaci*, *olandesi*, *polacchi*, *croati* ed *italiani* ⁵;

— la «Wehrmacht» coinvolge *finlandesi*, *ungheresi*, *romeni*, *spagnoli* e *italiani*.....(vedi al riguardo le due cartine annesse);

entrambi affrontano l'impresa con un rapporto di forze inadeguato rispetto alla dottrina operativa del tempo;

entrambi iniziano l'invasione del territorio avversario ad una data pressoché identica:

— Napoleone il 24 giugno (corrispondente al 13 del calendario «Giuliano» allora in vigore);

— Hitler il 22.

entrambi trascurano la Capitale dello Stato (rispettivamente Pietroburgo e Mosca), puntando più o meno decisamente su altro obiettivo (rispettivamente Mosca e Leningrado) ⁶;

entrambi subiscono, come già si è accennato, la *sorpresa* del «gen. Inverno»: sottovalutano cioè l'influenza della stagione e del clima (condizionati dalla *latitudine* e dalla *continentalità* del territorio).

entrambi falliscono l'impresa; con una differenza tuttavia ed è che:

— Napoleone *vi rinuncia* a soli sei mesi di distanza dal suo inizio, nonostante la vittoria (sia pure risicata) di Borodino.

— Hitler *vi è costretto*, dopo la sconfitta di Stalingrado, a distanza di quattro anni dall'invasione.

2. Contrasti:

per Napoleone la Russia è solo un obiettivo *intermedio*, essendo la Gran Bretagna quello *finale*;

per Hitler, invece, obiettivo *intermedio* è la Gran Bretagna, essendo la Russia quello *finale* ⁷;

Entambi, infatti, cercano di adeguarsi a quello che gli artiglieri definiscono « tiro a puntamento indiretto! »

⁵ Com'è noto, questi ultimi ascendono a 27.000 e sono inquadrati nel IV Corpo del Viceré Eugenio di Beauharnais.

⁶ Com'è noto, Mosca, da semplice «capitale religiosa» diverrà «politica» solo dopo l'avvento del regime sovietico (più precisamente, il 14 gennaio 1918).

⁷ Non irrilevante rammentare che la sorte — beffarda — ha voluto che Napoleone morisse nelle mani degli inglesi e Hitler, per non cadere in quelle dei russi, si vedesse costretto a darsi la morte con le proprie!

Napoleone è un soldato, la guerra è il suo «mestiere», si adegua perciò ai “Principi dell’Arte Militare”.

Un’Arte, quella militare, sulla intima essenza della quale è forse utile - se non proprio necessario - mettere in luce alcuni **punti chiave**. Eccoli! ⁸

Anzitutto quello - sia pure generico - che contraddistingue ogni **arte**, l’essere cioè costituita da “**elementi strutturali** suoi propri liberamente scelti e liberamente coordinati”.

Il tutto a differenza di quanto avviene in ogni **scienza** dove, invece, gli “**elementi strutturali propri di ciascuna** sono sempre strettamente **consequenziali**”.

Forse superfluo, a questo punto, precisare che nel nostro caso, l’Arte cui ci si riferisce è quella della **guerra**; una **guerra** definita “procesuzione della **Politica armi alla mano**; in altri termini il “passaggio di un Rubicone **attuato, o subito**, dopo la distruzione del ponte che ne collegava le opposte sponde”.⁹

Un “ponte” rappresentato dalla **Diplomazia**.

Un “forzamento” che avviene facendo ricorso ai suggerimenti dell’arte militare.

Un’arte i cui **elementi strutturali** sono costituiti dai noti sette **principi**: **Obiettivo, Offensiva, Difensiva, Massa, Manovra, Sorpresa, Sicurezza**; sette come le **note** dell’Arte musicale. Principi “ben noti” perché già posti in luce, nella **Cina di Sun Tzu**, fin dal V secolo a.C..

Non solo “ben noti”, ma anche **immutabili**; un immutabilità che ancor oggi caratterizza le dottrine delle FF.AA. di ogni Paese!

Altrettanto superfluo, forse, mettere di fronte tale loro immutabilità con quella invece **mutabilissima** dei **procedimenti** che i citati **principi** influenzano e talora addirittura condizionano.

“Mutabilissima” perché determinata dalle **armi** e dai **mezzi** che la tecnologia - di volta in volta - pone a loro disposizione.

Soggetti, cioè, alla naturale **evoluzione** di tale Tecnologia.

Una evoluzione - rileviamolo subito - che negli **anni Quaranta** è divenuta talmente frenetica nella sua corsa e talmente micidiale nei suoi effetti, da giustificare il nuovo attributo dell’**Arte della Guerra**, quello di **Arte “Sepolcrale”**!

Ma non precorriamo gli eventi.

⁸ Superfluo precisare che i **punti chiave** accennati vengono offerti “ad esclusivo uso e consumo” dei pochi superstiti dell’ARMIR di più modesto grado gerarchico; quelli stessi cui è dedicato il presente Saggio storico;

Gli altri - i “Tecnici” - potranno sorvolare su tali **nozioni propedeutiche**, agevolati dal **diverso carattere di stampa** che le caratterizza.

⁹ “Attuato e subito” in base al detto popolare secondo cui “**la colpa morì fanciulla perché nessuno la volle**”.

Segnatamente in quanto concerne le **cause** e gli **effetti** di una siffatta **rivoluzione**, (perché di vera e propria rivoluzione si tratta).

Per farlo è indispensabile riportarci indietro nel tempo; riportarci addirittura al secolo scorso e alla dottrina militare fino ad allora imperante, quella cioè del **Klausewitz**, secondo cui il **“il fine ultimo della guerra, la vittoria, dev'essere conseguito battendo le forze avversarie sul campo di battaglia”**. Un **“campo di battaglia”** sul quale ancor oggi sarà possibile giocare l'**atto finale della guerra**, ma forse non più quello **esclusivo**.

Inutile aggiungere che le **cause** di un siffatto voltafaccia **non** potranno essere addebitate ai **principi della guerra** - di per sé ancora e sempre immutabili, anche se ridimensionati nel **numero** - ma unicamente ai **procedimenti**; per l'appunto quei procedimenti **rivoluzionati** dall'avvento delle nuove armi e dei nuovi mezzi.

Rivoluzionati da una **guerra** nella quale, al **terrorismo** che definiremo **“convenzionale”** è venuto ad affiancarsi quello **“nucleare”**.¹⁰

Un nuovo terrorismo che - **“riflettendosi”** sulle Forze militari schierate sul Campo di battaglia - non può **non** determinare la resa; com'è avvenuto in Giappone, nel 1945, dopo lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki!

È perciò che d'ianzi si è parlato di **atto finale della guerra non più necessariamente esclusivo del campo di battaglia!**

Se la lunga disquisizione sin qui condotta sulla **guerra** dovesse trovar riscontro nella realtà, le conclusioni da trarne sarebbero, purtroppo, terrificanti; terrificanti per la loro:

- **in eluttabilità**, quanto meno se sono da ritenere attendibili le opinioni di **Freud**, sulla **guerra**,¹¹ secondo cui **“la tendenza a tutto distruggere è già nell'infanzia, sin dai primi anni di vita”**;
- **fatale ricorrenza**, dimostrata dalla storia che **“negli ultimi 4.000 anni ha registrato un massimo di 20 anni immuni da conflitti”**;
- **biblica calamità**, almeno se è verosimile quanto ha affermato **Einstein** (in risposta ad analogo quesito) sul **“futuro delle nuove armi”**,: **“Già l'impiego di quelle attua-**

¹⁰ Terrosismo **“convenzionale”** rappresentato, com'è ben noto, da quei bombardamenti indiscriminati che, nel corso dell'ultima guerra, hanno seminato la morte nelle nostre città; bombardamenti attuati non solo dagli anglo-americani e neppure esclusivamente nella 2^a g.m., dal momento che già nella 1^a:

- gli austro-ungarici avevano bombardato la città di Milano (14 febbraio 1916),
 - i tedeschi, con i loro Dirigibili **“I. 59”** &, avevano sganciato su Napoli 6,4 tonnellate di bombe; (atti terroristici, quelli citati, cui gli italiani avevano risposto lasciando cadere su Vienna i famosi volantini dannunziani).

¹¹ Opinioni scambiate, in una corrispondenza privata, tra **Einstein e Freud**.

li sarebbe destinato a segnare la fine della nostra umanità, una umanità i cui pochi superstiti - i Sem, Cam e Jafet della nuova biblica calamità - continuerebbero a battersi con le armi primordiali a loro disposizione, e cioè i sassi e le clava"!

Se le citate conclusioni sulla guerra a venire, fossero ritenute attendibili - come l'autorità delle fonti citate indurrebbe a credere - le ultime speranze dell'umanità sarebbero da riporre unicamente sul **miracolo**.

Quel miracolo, suprema, esclusiva, prerogativa di **Dio**. Il solo in grado di dominare gli eventi.

Quello stesso **Dio** che, da tempo immemorabile, i Lucchesi, con la saggezza tipica di molti antichi proverbi, richiamano affermando "**se Dio non vuole, il Santo non puole**"!

Una speranza riposta dunque nella misericordia di Dio; accompagnata, o meglio **preceduta**, da quell'"**aiutati che Dio ti aiuta**" che sempre ha ispirato l'operosa attività dei loro avi.

In sostanza una spes ultima invocata **solo dopo aver esaurito tutte le iniziative e le pïevidenze loro suggerite!**

Ma anche e soprattutto una fiducia basata sulla "infinita misericordia" di **Dio** e subordinata all'**osservanza delle Sue leggi**.

Leggi che, guarda caso, **ricalcano esattamente, i naturali antidoti alla guerra**, che è quanto dire **la concordia e la pace tra gli uomini**.

Quelle stesse **leggi** e quegli stessi **comandamenti** che caratterizzano il substrato di tutte le **religioni monoteiste** professate nel mondo; precorrendo in tal modo quell'**ecumenismo** auspicato da tempo.¹²

Delineata così - sia pure per sommi capi - l'**estrema** possibilità di mantenere la pace nel mondo (riponendo cioè le speranze nell'intervento

¹² Com'è possibile dimostrare con le citazioni proprie delle sette principali religioni (qui elencate nel loro ordine alfabetico):

Bramanesimo: "Questa è la somma dei doveri: non far nulla agli altri che potrebbe causare dolore se fatto a te" (Mahabharata 5-1517)

Buddismo: "non offendere gli altri con modi che tu stesso giudichereesti offensivi (Unadavarga 5-18)

Confucianesimo: "vi è una massima che dovrebbe essere messa in pratica tutta la vita? Certamente! È la massima della bontà che nasce dall'amore: non fare agli altri quello che non vorresti essi facessero a te" (Analetti 115-23)

Cristianesimo: "fate agli altri ciò che vorresti gli altri facessero a voi, perché questa è la legge ed i profeti" (Matteo, 7-12)

Ebraismo: "non fare al tuo simile ciò che ti è odioso: questa è tutta la legge; il resto è solo commento" (Talmud, Shabbat 31 A)

Islamismo: "nessuno di noi è un credente finché non desidererà per il fratello ciò che desidera per sé" (Suman)

Taoismo: "considera il profitto del tuo vicino come un profitto tuo e la perdita del tuo vicino come perdita tua" (Kan-Ying-P'ien).

Divino), è forse più agevole, ora, richiamarsi alle vie percorribili per raggiungere l'intento dell' "**aiutati che il ciel ti aiuta**"!

Soprattutto ed anzitutto la **via diplomatica**: quella del "Mutuo accordo" tra le parti in causa, da conseguire con o senza il concorso di "paesi terzi".

Paesi terzi riuniti in **consessi internazionali** preposti alla **tutela della pace**; una **pace** ispirata alla saggia e lungimirante **politica della non violenza**. Quella stessa praticata, con originale preveggenza, da **Gandhi** nella sua Patria.

Al riguardo corre l'obbligo di rammentare che **tentativi** in tal senso sono stati posti in atto alla fine del 1° Conflitto mondiale con l'istituzione della "Società delle Nazioni": un tentativo purtroppo fallito dal momento che la S.d.N. non è riuscita ad evitare lo scoppio della 2^a g.m.!

È appena il caso di precisare che il **secondo tentativo** - quello dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (l'ONU), attualmente in atto - è da considerare "meno peggio riuscito", nonostante l'insuccesso nei conflitti **Coreano e Vietnamita**.

Meno peggio per essere riuscito a bloccare, nel Medio Oriente, l'aggressione dell'Irak al Kuwait.

Tutta una somma di esperienze - quelle del Medio ed Estremo Oriente - che hanno concorso a mettere in luce i Difetti Organici dell'ONU e, soprattutto, ad additarne i possibili **rimedi**. Non certo ultimi quelli relativi alla necessità:

- dell'osservanza dei Trattati sul **disarmo nucleare** e della **non proliferazione delle armi nucleari**;

- della libera disponibilità di una **propria forza militare** in grado - fallito ogni tentativo **diplomatico** di tutelare la **pace** - di imporre **armi alla mano** ¹³ una Forza analoga, quindi, a quella della NATO, l'Organizzazione Difensiva che, da oltre 50 anni, è riuscita ad evitare ogni conflitto armato, sia pure solo nell'ambito della propria giurisdizione (quella dei 14 Paesi aderenti, 12 dei quali in Europa ed in restanti 2 nel Nord America).

È ora gan tempo - dopo la lunga, quasi interminabile divagazione - di "tornare a bomba". Di riprendere cioè l'interrotto "discorso" sui **contrast**i, nella condotta delle rispettive "Campagne", fra Napoleone ed Hitler.

Come forse ancora si rammenterà, dicevamo del primo:

¹³ Una **necessità** - quella di **imporre la pace**, ricorrendo eventualmente anche alla violenza - riconosciuta dallo stesso Pontefice nel caso specifico della Ex Jugoslavia.

Napoleone è un soldato, la guerra è il suo «mestiere»;

si adegua perciò ai *principi dell'arte militare*.

Scontato quello della *sorpresa* e risolutivo quello della *offensiva*, anche tutti gli altri:

— quello della *massa*, che persegue tenendo unite tutte le sue forze;

— quello dell'*obiettivo*, puntando direttamente su Mosca, l'obiettivo «militare» per eccellenza;

— quello della *manovra*, reso possibile dalla costante disponibilità di tutte le forze gravitanti lungo un unico *asse*.

Sempre Napoleone, si adegua non solo ai *principi* (immutabili), ma anche ai *procedimenti* ¹⁴.

Hitler è un politico; sfrutta quindi, e solo per *istinto*, i principi dell'*offensiva* e della *sorpresa*.

Trascura quello della *massa*, disperdendo le proprie forze su di un fronte di oltre 1.000 Km (la distanza che intercorre fra Leningrado e Kiev) che gli preclude la *manovra*; un principio, quest'ultimo, che sempre egli misconosce.

Ignora, soprattutto, il *vero obiettivo di ogni guerra*:

«battere le forze avversarie sul campo di battaglia» (Klausewitz).

Lo ignora dal momento che considera *ultimo*, in ordine di *importanza* e di *priorità*, *Mosca*!

Hitler punta in effetti decisamente su:

— *Leningrado* e cioè su di un obiettivo che è solo *politico-ideologico* (suo dichiarato intento, «distruggere la culla del Comunismo»);

— *Kiev e l'Ucraina*, semplici obiettivi *economici*! ¹⁵

E non basta ancora, dal momento che inquadra l'Operazione «Barbarossa» nell'ambito politico anziché in quello militare! ¹⁶

Da non dimenticare, inoltre che:

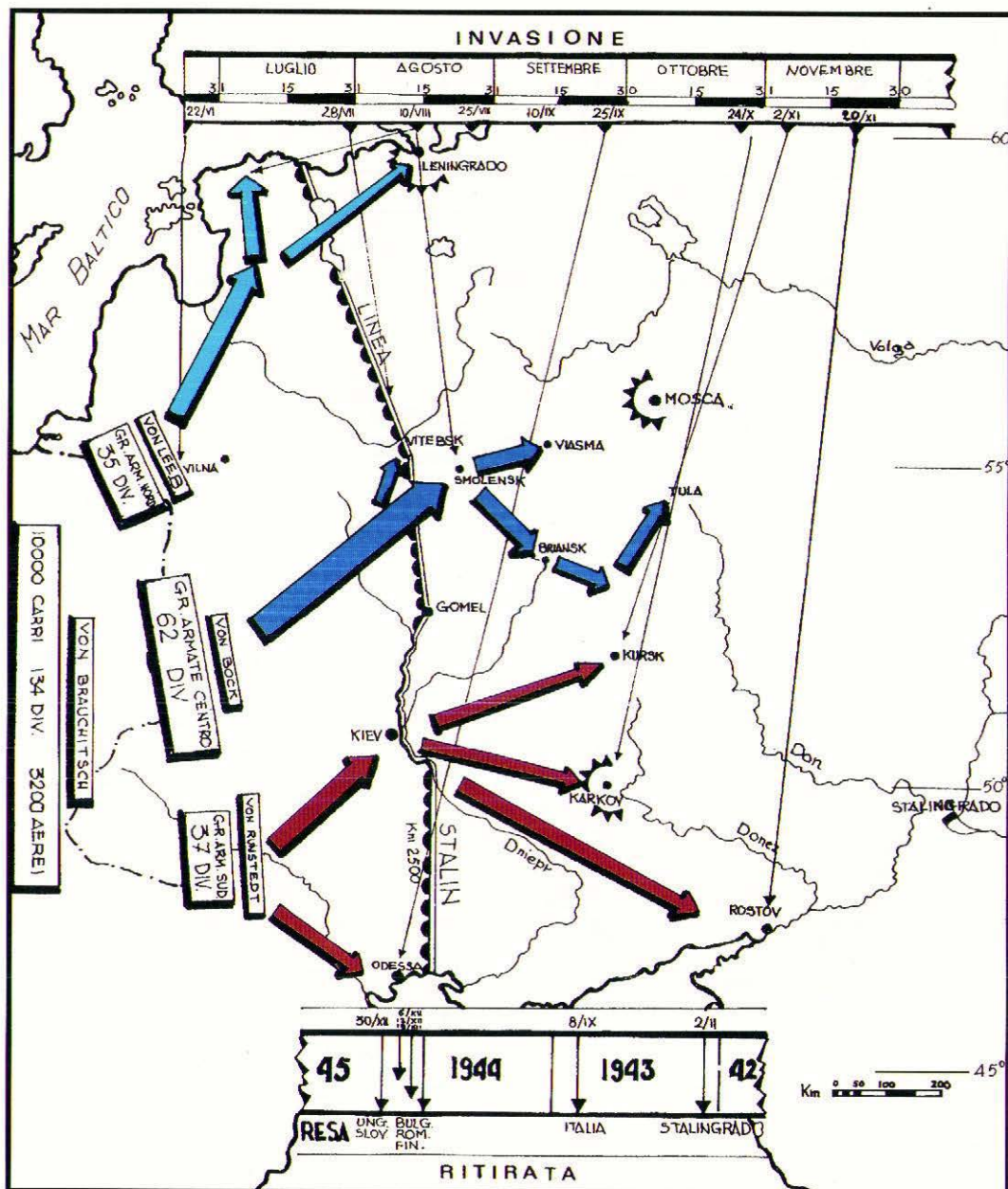
— nella mentalità *latina* di Napoleone, la lotta ha termine allorché l'avversario «è fuori combattimento».

— in quella *teutonica* di Hitler, la lotta «non ha praticamente mai fine», trattandosi di quella *guerra di annientamento* che i giudici di Norimberga definiranno *criminale*!

¹⁴ Quei *procedimenti* caratterizzati da una «mutabilità» che evolve in funzione delle armi e dei mezzi a disposizione.

¹⁵ Un errore che non è solo *militare* ma anche *politico*, dal momento che, in ogni regime dittatoriale, la «stanza dei bottoni» è situata, di norma, nella Capitale dello Stato; e non può, quindi, non costituire l'*obiettivo principe* dell'Operazione!

¹⁶ Che lo inquadri nell'ambito *politico*, è dimostrato anche dalla *direttiva* n. 21, che egli diramò fin dal dicembre 1940 (quella che praticamente dà il via all'Operazione). Una direttiva che spiega le *inevitabili distorsioni* nei confronti dei *principi* e dei *procedimenti* dell'Arte Militare: distorsioni che i suoi generali dovranno poi, per forza, subire! («attaccare l'asino dove vuole il padrone»).



HITLERE LA RUSSIA
tre masse, tre direttrici, tre obiettivi divergenti
velocita' - discontinuita'

SINTESI DELL'INIZIO, DELLO SVILUPPO E DELLA CONCLUSIONE DELL'OPERAZIONE «BARBAROSSA».

1° tempo: la «guerra-lampo»

L'aggressione tedesca avviene il 22 giugno del 1941.

Sfrutta la sorpresa ed i procedimenti della *guerra-lampo* già collaudata, con successo, in Occidente.

A favorirla concorre la *Stawka* che ha praticamente sguarnito le opere difensive della «*linea Stalin*», senza presidiare (almeno con forze di «copertura») quelle avanzate raggiunte nel settembre 1939, con l'aggressione alla Polonia.

Dopo l'avvenuta *rottura* del fronte, l'operazione tedesca persegue tre distinta *finalità* (affidate a tre ben distinti organismi):

- *occupare* (compito della Wehrmacht),
- *epurare* (compito delle «SS» di Himmler),
- *sfruttare* (compito della «Oldenburg» di Goering e Bache).

Nei calcoli di Hitler, i tempi della Operazione dovevano essere i seguenti:

- 2 mesi per *battere* l'avversario,
- 4 mesi per *occupare* il territorio.

Tre gli obiettivi perseguiti dalla Wehrmacht di von Brauchitsch, da nord a sud:

- *Leningrado*,
- *Mosca*,
- *Kiev*, e l'*Ucraina*.

Leningrado non cade: resisterà 900 giorni e cioè fino alla liberazione;

Mosca, attaccata alle soglie dell'inverno, costerà ai tedeschi una pesante sconfitta ed un notevole arretramento del fronte;

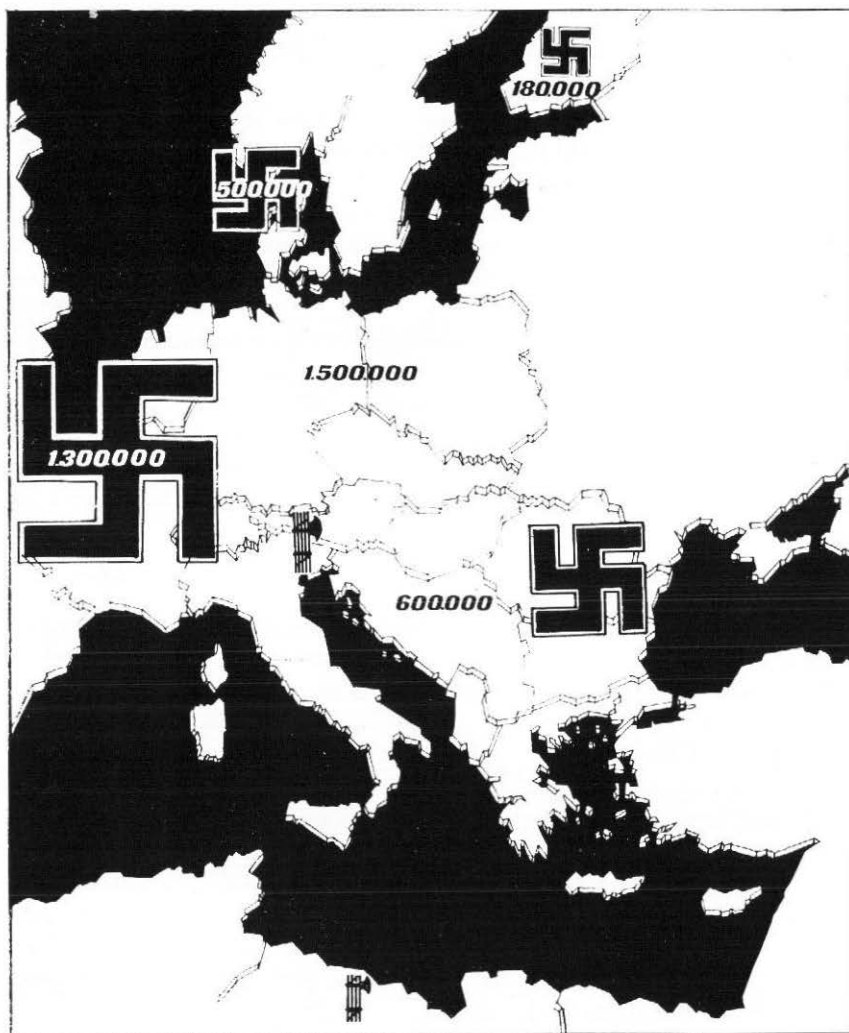
Kiev, un parziale successo vanificato dall'insuccesso di **Mosca**, considerato *ultimo* dei tre obiettivi.

Conclusione: con la fine del 1941 cessa, per i tedeschi, la «guerra-lampo» ed ha inizio quella di «usura».

Una guerra, quest'ultima, gravata da un bilancio oltremodo pesante. Segnatamente alla luce delle perdite tedesche che:

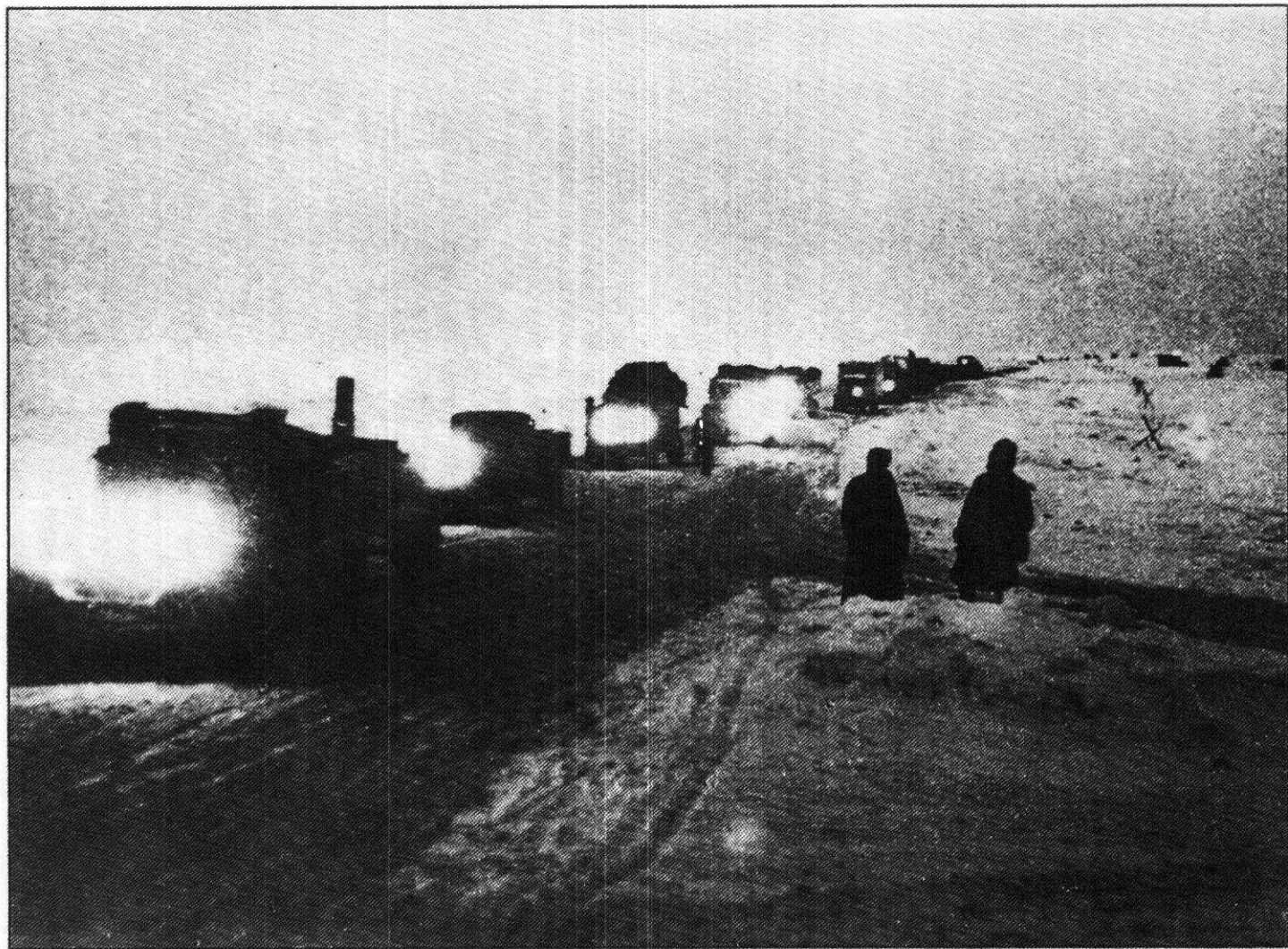
- limitate a 68.000 uomini fino alla conquista di Smolensk (dato emerso dal colloquio Hitler-Mussolini del 25 luglio 1941)
- salgono — dopo la sconfitta davanti a Mosca — ad un terrificante totale: 946.000 uomini (dato risultante dal *diario* di Halder).

Perdite aggravate dalla *dispersione delle forze*; non certo irrilevanti quelle di *occupazione* lasciate a presidiare i Paesi dell'Occidente!



«Operazione Barbarossa»

La dispersione delle forze tedesche ad occidente, alla data d'inizio dell'aggressione:
oltre 4 milioni di uomini, nonostante la collaborazione dei vari «Quisling»!



2° tempo: *la «Guerra di usura»*.

Tramontato il «sogno» hitleriano dei 2 mesi di *guerra* e dei 4 di *occupazione*, il «risveglio» è duro per i tedeschi e per i loro alleati.

Duro per un complesso di ragioni:

— perché i sovietici sono ora in grado di sfruttare l'industria bellica (trasferita oltre gli Urali) e, completando la mobilitazione, avvalersi delle loro immense risorse demografiche;

— perché gli *aiuti* (inglesi, ma soprattutto americani), cominciano ad affluire, copiosi, da nord e da sud del territorio;

— perché tanto i tedeschi, quanto i loro alleati, non essendo *autosufficienti*, cominciano ad accusare la penuria delle materie prime, non certo ultima quella del petrolio (quello romeno è appena «una goccia nel mare dei fabbisogni!»);

— perché le esigenze derivanti dall'occupazione dei Paesi invasi dell'Occidente (nonostante l'utile apporto dei vari «Quisling»), determinano una *crisi di effettivi militari*, destinata ancora ad aggravarsi a causa della sempre imminente minaccia di sbarchi avversari che, obbligando a rafforzare il «Vallo Atlantico», a spese degli effettivi impegnati sul fronte Est, ne pregiudica l'efficienza!

Queste, fra le altre, le ragioni che condizionano i Piani operativi tedeschi del secondo anno di guerra. Piani intesi a:

— **raggiungere** i pozzi petroliferi del Caucaso (Bakù);

— **intercettare** la via acqua del Volga che alimenta soprattutto il Fronte sovietico **centrale** (quello **nord** essendo alimentato dall'Artico);

— **tener duro** sui restanti 2.500 Km del fronte e, in particolare, sul Don.

Nel frattempo Hitler che, fino al dicembre 1941 — pur detenendo il Comando Supremo delle Forze, si era limitato ad avocare a sé la **condotta della guerra** (nelle sue branche politico-economico-militare-finanziaria-sociale), lasciando via libera all'iniziativa dei suoi generali — esautorava improvvisamente von Brauchitsch ed assume la **diretta, personale condotta delle operazioni**.

In definitiva, non si accontenta più di diramare *direttive*, ma impartisce *ordini* che non possono non essere perentori, tassativi; com'è nel suo carattere!

E tutto ciò in un momento evidentemente difficile per i tedeschi; difficile anche dal punto di vista delle armi perché:

— è in corso di distribuzione a tutti i fanti sovietici un ottimo moschetto automatico, il famoso «parabellum PPSH», calibro 7,62 (il Kalashnikov);

— il continuo potenziamento del carro armato sovietico della serie «T» (il T-34) mette in crescente difficoltà il «Tigre» tedesco;

— le artiglierie sovietiche, riunite in intere, organiche *divisioni*, con-

trappongono ai tradizionali pezzi da 75 e 105 tedeschi, i loro 105 e 155, di maggiore potenza e gittata, obbligando i tedeschi ad adeguarsi; con evidente, notevole ritardo, ovviamente;

— le terrificanti «Katiusce», apparse già nel luglio 1941 sul fronte di Smolensk, si sono nel frattempo moltiplicate e diversificate (Katiusce BM-8 — BM-13 e Vaniusce M-30).

Nonostante tutte le difficoltà accennate, nel corso dell'estate 1942 le truppe tedesche ed alleate avanzano rapidamente, si attestano sulla riva destra del Don e minacciano da vicino il Volga in corrispondenza di Stalingrado.

Anche sul nuovo fronte del Caucaso — dove, dall'autunno, opera un intero Gruppo di Armate (il Gruppo «A») — sembra profilarsi un rapido successo.

Ma si tratta solo di una pia illusione!

D'improvviso infatti — tanto sul fronte di Stalingrado quanto su quello del Caucaso — la resistenza sovietica si irrigidisce.

Agevolata, tale resistenza, da una superiorità di forze e di mezzi che ha consentito alla *Stawka* di approntare, per ogni evenienza, una *riserva strategica* di formidabile potenza ¹⁷.

L'offensiva tedesca del secondo anno di guerra è quindi alle sue ultime battute.

Si concluderà infatti allorché i sovietici — con una manovra di aggiramento a largo raggio — riusciranno, dapprima ad isolare Stalingrado e, subito dopo, ad espugnare la città, determinando così la resa delle truppe che la presidiano.

Il tutto nonostante i tentativi:

- di Goering, intesi ad assicurare, per via aerea, il loro rifornimento;
- di von Manstein di rompere l'accerchiamento!

Sarà in seguito lo stesso von Manstein a tenere aperto un varco, nei pressi di Rostov, per consentire l'ordinato ripiegamento delle forze impegnate nel Caucaso. Un ripiegamento riuscito solo «in extremis» (febbraio 1943), per la cocciuta insistenza di Hitler, dapprima per impedirlo e in seguito per procrastinarlo!

È il principio della fine!

¹⁷ Costituita, infatti, da 25 divisioni di Fanteria, 13 Corpi corazzati e meccanizzati, 7 brigate autonome di Fanteria e Corazzate.

ESTATE 1942

Forze tedesche ed alleate impegnate sul fronte Est da Murmansk al Mar Nero.

Sui 4.400 Km del fronte, sono impegnate 260 divisioni, di cui:

- 183 germaniche (oltre le 46 che combattono in Africa, o sono dislocate in patria);
- 31 romene;
- 18 finlandesi;
- 17 ungheresi;
- 9 italiane; (manca ancora la "Vicenza");
- 2 slovacche.

In media, una divisione ogni 17 Km. di fronte, dato e non concesso, siano tutte in linea!

3° tempo: *la ritirata*.

Nel 1943 la crisi tedesca continua ad aggravarsi.

Ha praticamente inizio la *ritirata*.

Sul morale delle truppe incide anche la rinuncia degli italiani: l'8 settembre!

Nel 1944, a quella degli italiani si aggiunge quella dei restanti alleati:

- il 6 settembre è la volta dei romeni;
- il 19 dei finlandesi;
- nel successivo dicembre degli ungheresi;
- infine quella degli slovacchi!

È comunque doveroso sottolineare che l'Operazione «Barbarossa» si avvia alla conclusione con una ritirata «*da manuale*»!

Attuata fra il 2 febbraio del 1943 (resa di Stalingrado) ed il 2 maggio del 1945 (ingresso dei sovietici a Berlino), tale ritirata si svolge, lungo i 3.000 Km che intercorrono tra le due città, nel corso di 27 mesi di dura lotta.

Una dura, epica lotta!

Cui hanno dato il loro eroico contributo gli *adolescenti* incorporati nelle unità tedesche: adolescenti cui Hitler aveva commesso l'«alto onore» dell'estremo sacrificio!

Hanno così inizio, con l'occupazione, le ben note, inevitabili, dure ritorsioni dell'Armata Rossa. Non certo ultime quelle scatenate dalle truppe siberiane.

È un momento cruciale durante il quale è forse anche la pratica dell'*aborto* che evita alla *razza eletta*, la «contaminazione» con l'altra. Quella che Hitler intendeva «*restituire al suo secolare stato di schiavitù!*»

Ritorsioni (in un certo senso) giustificate dal comportamento dei Capi e delle Truppe tedesche guerra durante.

Riferito, tale comportamento, alla «forma mentis» hitleriana e al conseguente operato dei dipendenti civili e militari. Un operato che, non contravviene soltanto alle Convenzioni Internazionali sulla guerra (e, in particolare, al trattamento delle popolazioni civili e dei prigionieri di guerra) ma, addirittura, ai più elementari principi di civiltà e di umanità.

Si è parlato di *ritorsioni* (sia pure «solo in un certo senso», da noi definite *giustificate...*).

Semplici illazioni? Solo calunnie? Oppure realtà innegabili?

Difficile negare si tratti di *realtà innegabili* dal momento che a suffragarle sussistono *prove* più che evidenti e quindi inconfutabili.

Quelle citate qui di seguito sono solo due, ma rese significative dalla personalità dei responsabili: due tra i *gerarchi* più in vista del regime.

Un civile ed un militare.

Eccole!

Himmler: «Ciò che può accadere ai russi e ai cechi non mi interessa affatto; che tali popoli vivano o muoiano di fame, m'interessa solo nella misura in cui essi sono necessari, come schiavi, alla nostra cultura...».

Keitel: «Le persone russe sospettate di atti delittuosi, saranno condotte al cospetto di un ufficiale: l'ufficiale deciderà se debbano essere, o no, fucilate: non è obbligatoria l'azione penale per reati commessi da appartenenti alla Wehrmacht ai danni di civili nemici».

Una direttiva, quella di cui sopra, riaffermata dallo stesso Keitel in un «Ordine del giorno» datato 16 settembre 1941: «...in queste nostre azioni dobbiamo tenere presente che la vita umana in questi Paesi non vale assolutamente nulla e che l'azione intimidatoria è possibile solo se mettiamo in pratica una ferocia inusitata...».

Consequente l'atteggiamento delle popolazioni dei territori invasi, cui già si è accennato, e le conseguenti reazioni sui piani della *guerriglia* e del *sabotaggio*.

Una guerriglia ed un sabotaggio destinati a rendere sempre più dura l'occupazione tedesca.

LE TRE SORPRESE DELL'AMBIENTE

Premessa

All'inizio del presente *saggio* si è rilevato che l'*ambiente naturale* non si è limitato ad *influenzare* le operazioni, ma si è spinto fino a *condizionarle*.

E tutto ciò in quanto l'*ambiente* naturale come'è ben noto, non è costituito solo dal *terreno*, ma anche e soprattutto dal *clima* e dalle *stagioni*.

Ecco perché appare *utile*, se non proprio *indispensabile*, riferire tali *condizionamenti* a ciascuna delle sue componenti e più precisamente:

- per quanto riguarda il *clima* e le *stagioni*, al Generale *inverno*;
- per quanto riguarda il *terreno*, oltre alla sua *continentalità*, la sua *ampiezza sconfinata* ed il *fiato residuo* di coloro che debbono percorrerlo combattendo.

1. Il «generale *Inverno*».

Difficile evidentemente negare che l'inverno russo abbia costituito un'amara sorpresa per i tedeschi!

Che lo sia stato per Hitler è, in un certo senso, spiegabile dal momento che egli (ignoranza o calcolo?), ha definito l'offensiva del 1941 contro Mosca, «*campagna autunnale*».

Il che induce a prendere atto della valutazione di un *politico* indotto a considerare l'inverno russo con il «metro» della *latitudine*, ignorando quello della *continentalità*¹⁸.

Un erroneo apprezzamento che, attribuito, per contro, ai suoi *generali*, non può essere in alcun modo giustificato.

Non può esserlo soprattutto per quelli di una certa età, che è quanto dire dei *capi*.

Per essi il «generale *Inverno*» non avrebbe più dovuto essere all'esclusivo servizio dei russi. E non lo sarebbe stato se essi avessero messo a frutto l'esperienza *maturata sul posto* allorché occuparono, con le loro truppe, gran parte di quei territori situati, grosso modo, fra il Golfo di Narva (non lungi quindi da Leningrado) e l'allineamento Pinsk-Cernigov¹⁹.

¹⁸ In effetti Mosca è situata, grosso modo, ad una latitudine che non differisce molto da quella dello Jutland.

¹⁹ Più precisamente fra il dicembre del 1917 ed il marzo del 1918, a seguito del Trattato di Brest-Litowsk, conseguente alla vittoriosa battaglia di Tannenberg e dei Laghi Masuri: una battaglia vinta sotto la guida del «duo» Hindenburg-Ludendorff.

Quegli stessi territori ricalcati, a distanza di soli 23 anni, con l'operazione «Barbarossa».

Che una siffatta esperienza non sia stata messa a frutto è dimostrato, del resto, da una pagina di alta drammaticità (contenuta negli archivi del processo di Norimberga), nella quale il generale Heinz Guderian, com.te del II Gruppo Corazzato, descrive, con efficace sintesi, l'esito della battaglia per Mosca combattuta nel primo inverno di guerra: quella stessa battaglia che Hitler si era ostinato a definire «autunnale»!

Ma ecco la pagina:

«Il giorno d'inizio dell'offensiva, il 4 dicembre, il termometro scende dai -20 ai -40 gradi centigradi...

Le sofferenze delle truppe divengono inenarrabili...

Il solo complemento alle normali uniformi è limitato ad una sciarpa e ad un paio di guanti...

Tutte le armi automatiche s'inzeppano a causa del congelamento dell'olio...

Il motore dei carri armati dev'essere riscaldato per ore ed ore prima di andare in moto...

Nelle retrovie le caldaie delle locomotive scoppiano...

Molti uomini muoiono per congestione dell'ano mentre cercano di soddisfare i loro bisogni corporei...

Anche i russi soffrono, ma essi dispongono di pellicce e di calzari di feltro; speciali dispositivi proteggono le loro armi ed il loro mezzi dagli effetti del gelo...».

Fin qui la testimonianza di Guderian (costretto a ritirarsi a piedi, dopo la totale distruzione della sua Grande Unità).

Si è accennato dianzi ad *una esperienza non messa a frutto*, segnatamente perché Guderian — pur essendo il *più giovane dei capi che hanno dato il via all'operazione «Barbarossa»* — è nato nel 1888 e, conseguentemente, ai tempi della occupazione della Polonia, dei Paesi Baltici e dell'Ucraina (inverno 1917-18), era già un ufficiale trentenne e doveva quindi essere edotto — per esperienza diretta o riflessa — di ciò che lo avrebbe atteso d'inverno nella Steppa ²⁰.

²⁰ Gli altri ufficiali generali di grado elevato erano infatti:

— Gerard Rundstedt, classe 1875 (Com.te Gr. Arm. «Sud»)

— Wilhelm Leeb, 1876 (Com.te Gr. Arm. «Nord»)

— Fedor Bock, 1880 (Com.te Gr. Arm. «Centro»)

— Wilhelm Brauchitsch, 1881 (Com.te della Wehrmacht)

— Wilhelm Keitel, 1882 (Capo SM della Wehrmacht)

— Franz Halder, 1884 (Capo dello SM Generale)

— Erich Manstein, 1887 (dal 1942 sostituisce Bock)

Nessuna attenuante, quindi, per i generali tedeschi!

Un territorio nel quale, anche a parità di *latitudine*, il clima è sovvertito dalla *continentalità*.

In definitiva corre l'obbligo di constatare che, come già ai tempi di Napoleone, anche in quelli di Hitler, il «generale Inverno» continua ad essere al servizio dei russi!

2. Gli «ampi spazi».

A dodici mesi dall'inizio della Operazione «Barbarossa» i tedeschi — come già Napoleone 130 anni prima — sono riusciti a penetrare in *profondità* nel territorio avversario per ben 1.500 Km.

Ma, a differenza di Napoleone, hanno anche *dilagato sulla fronte* per oltre 1.700! ²¹

I problemi che una siffatta anomala situazione pone ed impone, sono complessi e delicati perché interessano a volta a volta:

- l'*atteggiamento* delle popolazioni invase;
- il fattore *tattico*;
- quello *logistico*.

Non irrilevante, forse, soffermarci ad esaminare il primo di essi, per i riflessi che esso ingenera sui restanti due.

L'*atteggiamento* delle popolazioni dei territori invasi, è così definito dal Dallin:

- giugno 1941... *entusiasmo*;
- novembre 1942... *ostilità*! ²²

Come appare evidente, si tratta di un trapasso dai *sentimenti* ai *risentimenti* che, nelle sue molteplici implicazioni, è da imputare a varie cause; non ultime, in ogni caso, le seguenti:

— il crudele comportamento nei confronti delle popolazioni civili e la conseguente convinzione — fattasi strada a poco a poco — secondo cui lo «*stalinismo non era poi la peggiore delle tirannidi*»!

- il bestiale trattamento dei prigionieri di guerra;
- il genocidio degli ebrei;
- le razzie indiscriminate;
- la mancata distribuzione delle terre ai contadini.

Un mutamento di opinioni cui non sono certo né casuali e tanto meno estranee le «*strane direttive*» impartite dai Capi politici e militari del regime nazista.

²¹ «A differenza di Napoleone» perché i tedeschi, anziché penetrare in profondità lungo un solo asse, sono dilagati lungo tre; e per giunta tre assi *divergenti*: sempre più divergenti!

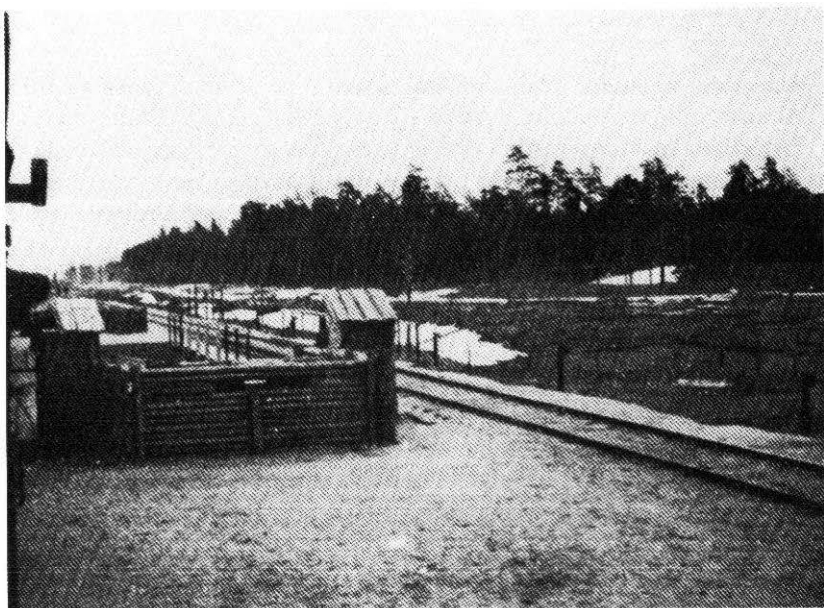
²² A. Dallin, «German rule in Russia», London, 1957.

Due di esse sono già state da noi illustrate, ma eccone una terza, resa nota a Ciano nell'ottobre del 1941 da un autorevole interlocutore, Goering:

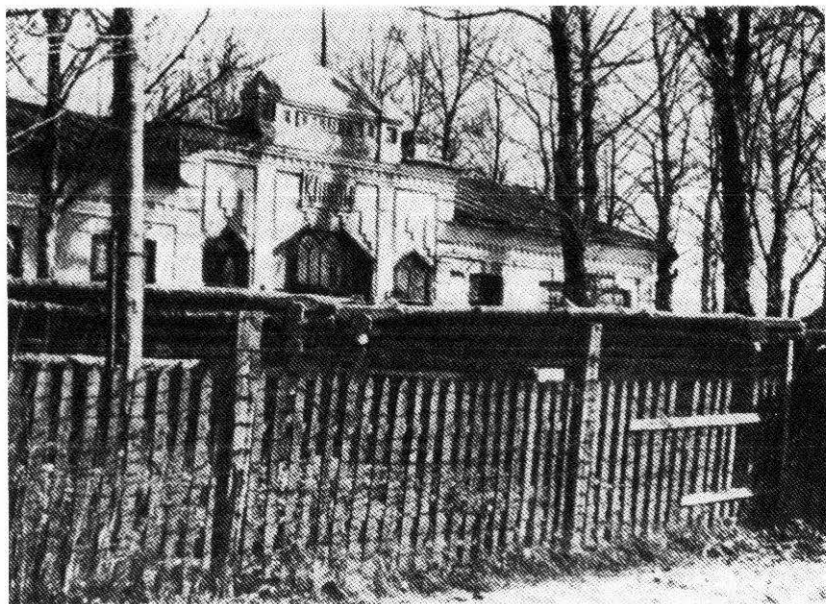
«Quest'anno moriranno di fame, in Russia, da 20 a 30 milioni di persone; forse è bene che sia così perché certe nazioni vanno decimate!»

Conseguenze dell'*ostilità*:

- il sorgere e l'affermarsi della *guerriglia* e del *sabotaggio*;
- la convinzione che, a poco a poco, si fa strada fra i comandi e le truppe tedesche, secondo cui:
 - *conquistare* è compito difficile;
 - *mantenere*, oltre ad essere altrettanto difficile, è anche più *oneroso* in *uomini e mezzi*! Non per nulla già all'inizio del 1942, tali esigenze hanno implicato l'impiego di 13 divisioni, destinate ad essere raddoppiate l'anno successivo.



Misure antiguerriglia.



Misure antiguerriglia.

3. Il «*Fiato residuo*».

Un «fiato residuo» destinato ad esaurirsi sugli *ampi spazi* di fronte all'ultimo duplice ostacolo, il *fiume* (il Volga) e l'*abitato* (Stalingrado).

Un «fiato residuo» **tattico** che si esaurisce soverchiato, oltrech  dal fattore quantitativo, **anche da quello qualitativo** di un avversario che costringe l'aggressore, dapprima a segnare il passo, poi a retrocedere ed infine ad arrendersi ²³.

Un «fiato residuo» **logistico** che contrappone l'uno all'altro due distinti ed opposti «cordoni ombelicali»:

— quello tedesco che, allontanandosi sempre pi  dalla «placenta»,   fatalmente destinato ad esaurirsi;

— quello sovietico che, avvicinandosi sempre pi  alla propria, non pu  non acquistare efficienza e vigore: un vigore potenziato dall'aiuto alleato che si va intensificando ogni giorno di pi !

Si   ritenuto di fare riferimento al *fiato residuo tattico-logistico* dei tedeschi, nella convinzione che a bloccare la loro frenetica corsa attraverso:

— i grandi fiumi (Dniester — Bug — Dniepr — Donez),

— gli estesi centri abitati (Minsk — Kiev — Odessa — Charkov),

non sia stata **soltanto** l'imponenza degli ultimi due ostacoli operativi (il corso del fiume Volga e l'abitato di Stalingrado) ma, soprattutto, l'**inevitabile stremarsi delle forze**; uno stremarsi delle forze accentuato dalla *crisi degli effettivi tedeschi*.

Il tutto senza evidentemente escludere il progressivo rafforzamento delle difese su quella che, per i sovietici, rappresentava ormai l'*ultima spiaggia*!

Sarebbe accaduto insomma ai tedeschi ci  che probabilmente accadrebbe ad un «purosangue», impegnato su di un percorso «ad ostacoli», nel caso in cui il percorso, dalla sua versione «standard», venisse ulteriormente prolungato.

Accadrebbe ci  anche al «purosangue» di *rovinare* sul pi  difficile ostacolo, per l'appunto la «*riviera*»! ²⁴

²³ Sar  lo stesso gen. Jodl — nella sua conferenza del novembre 1943 di Monaco — a riconoscere l'inferiorit  tedesca in entrambi i campi: non solo quello quantitativo, ma anche quello qualitativo.

Quello «quantitativo» reso sempre pi  evidente:

— dalla sproporzione tra il potenziale demografico tedesco e quello URSS;

— dalle esigenze di occupazione dei Paesi Occidentali;

— dal progressivo accentuarsi della minaccia di invasione attraverso la Manica, che obbliga a potenziare sempre pi  il «Vallo Atlantico».

²⁴ Nella pi  difficile «corsa ad ostacoli» del mondo (la «National Steapple Cheese» inglese, che si corre ogni anno sui 7.000 m), i partenti sono decine e decine, ma gli arrivati sempre meno di dieci!!

GLI UOMINI

Premessa

Dopo aver illustrato, più o meno esaurientemente, l'*ambiente operativo* della guerra all'*Est*, dovremmo ora entrare nel vivo del Saggio, affrontando i problemi che riguardano gli uomini impegnati in quel conflitto, dal punto di vista della *razza*, della *provenienza* e della *mentalità*.

Prima di farlo ci sia consentito, tuttavia, di enumerare al riguardo, alcune delle strane anomalie che caratterizzano, in generale, la 2^a guerra mondiale e, in modo del tutto particolare, il Teatro di guerra dell'*Est*.

ANOMALIE DELLA STORIA MILITARE

1a anomalia.

Che la guerra continui ad essere la «continuazione della politica armi alla mano», è sempre vero ma...

Percorrendo a ritroso, attraverso i secoli, la Storia militare può accadere — e in effetti accade — di riscontrare non poche strane anomalie.

Ci si avvede, ad esempio, che nei più antichi tempi — quelli nei quali le armi a disposizione erano ridotte alla più semplice espressione — a *mettere la carne al fuoco* erano esclusivamente *uomini d'armi*.

Il tutto a differenza di quanto avviene nei tempi che corrono; tempi nei quali — a capo di eserciti dotati delle armi e dei mezzi più sofisticati e micidiali — non sono affatto *uomini d'armi*, ma «*altri*» che nulla hanno a che vedere con i *militari di mestiere*!²⁵

Si tratta infatti nel campo dell'«*asse*», di *avventurieri* che, approdati in campo politico nelle più disparate circostanze, sono successivamente transitati, «*motu proprio*», in quello militare; talora semplici «*caporali di complemento*» (più o meno «*d'onore*»!) senza neppure escludere i «*seminaristi*».²⁶

²⁵ Nel campo «*alleato*» Churchill da una parte e Truman dell'altra: un Truman che, personalmente, decide l'*adozione* e l'*impiego* dell'arma atomica.

²⁶ Si è parlato di mettere la carne al fuoco. Giova, al riguardo, ricordare a noi italiani che — a differenza di Hitler e di Stalin — Mussolini ha messo al fuoco anche la «*carne*» di cui non disponeva!

Qualche esempio?

— quello di Hitler che, in giovane età, ha frequentato il Collegio vescovile di Salisburgo;

— l'altro di Stalin, reduce dal Seminario georgiano;

— senza neppure escludere quello di Mussolini che (forse per non essere da meno) ha frequentato, a Faenza, il locale Collegio salesiano.

2^a anomalia.

Accingendosi ad esaminare l'operato dei Capi che si fronteggiano nella 2^a guerra mondiale, riesce difficile farlo senza aver prima delincato — sia pure solo tentativamente — la loro sinistra personalità.

«Sinistra» come dimostrano gli eccidi di massa che con la guerra vera e propria, almeno direttamente, nulla hanno a che vedere!

Ci si riferisce, com'è evidente, al *genocidio* degli ebrei (6 milioni di vittime attribuite a Hitler) e ai *massacri indiscriminati* di Stalin: valutati, questi ultimi, a 20 milioni fra kulaki, funzionari del Partito, esponenti delle Arti e delle Scienze, diplomatici e militari (propri ed avversari).

Carneficine — le une e le altre — iniziate già prima dello scoppio del conflitto.

Comune ad entrambi il carattere autoritario, capriccioso, irascibile, lo spirito demagogico, quella stessa presunzione che li induce a disprezzare, più o meno apertamente, tutti coloro che li attorniano e a monopolizzare ogni iniziativa e decisione.

Notevoli tuttavia le differenze nel loro modo di agire:

— Hitler, infatti, prima di colpire riesce a montare l'opinione pubblica e, da quell'istrione che è, non manca di avvincherla, renderla partecipe: la *compartecipazione*;

— Stalin, per contro, si limita a colpire (sia pure «indirettamente», come precisa la figlia Alliluieva): la sua arma è sempre la stessa, *il terrore*!

A fattor comune la convinzione che solo la *forza* è in grado di affermare il *diritto*!

Le loro conquiste vengono realizzate:

— da Hitler quasi esclusivamente con la *forza delle armi*;

— da Stalin, preferibilmente, con gli *altri mezzi*.

I Paesi «satelliti» hanno compreso a loro spese il vero significato di quest'ultima espressione.

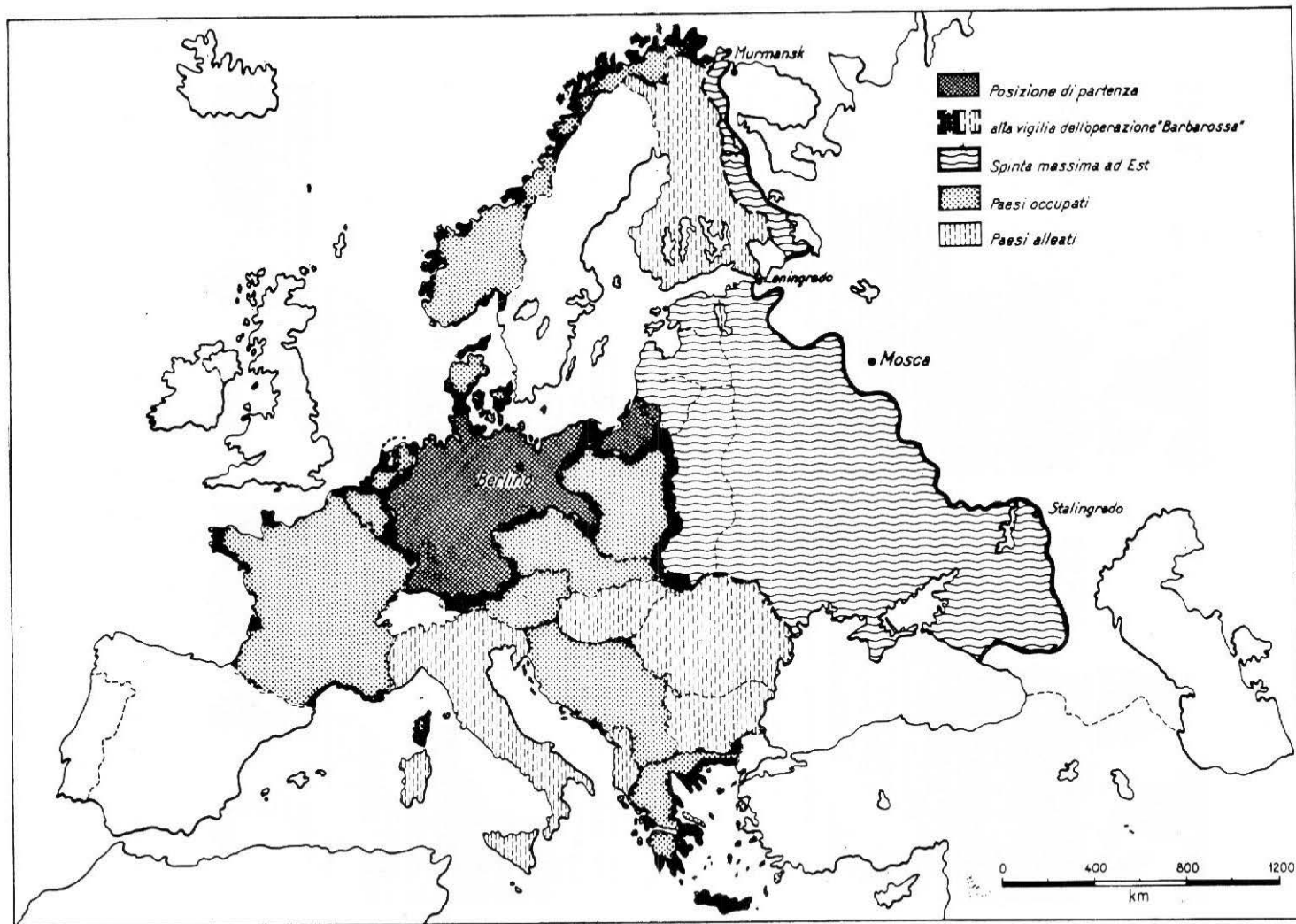
Ecco, comunque e almeno in linea di massima, le fasi di sviluppo di tali mezzi:

1) — Introduzione furtiva di uno o più uova sotto la *chioccia*, all'interno del *nido*.



La spinta «statellizzatrice» dell'URSS.

Fra il 1938 ed il 1947, Stalin riesce a «satellizzare» 10 Paesi, 1.225.000 Km² di territorio e 103 milioni di abitanti .



Le prime conquiste del III Reich. In soli tre anni – fra il 1939 e il 1942 – Hitler si appropria di 12 Paesi, 2.127.000 Km^q di territorio e 157 milioni di abitanti.

2) — *Cova* e conseguente *maturazione* delle uova; quelle «legittime» e le altre, le «cuculiane».

3) — *Rottura del guscio* (con l'aiuto «esterno», se necessario) e conseguente *schiusa* di tutta la *covata*.

4) — *Sostituzione* della *chioccia* ed estromissione dei *pulcini* legittimi.

Nell'esercitare la loro particolare *pesca*:

— Hitler usa la *rete*, nel senso che, localizzato il *banco*, egli non ha difficoltà ad *irretire il pesce*.

— Stalin preferisce invece la *canna*; sceglie conseguentemente l'*esca*, di volta in volta più appropriata, attendendo poi, «*con impazienza*», che il *pesce* abocchi per *allamarlo*!

I due diversi procedimenti si prestano, forse, a dare una risposta ad alcuni *perché*.

Spiegano, fra l'altro, la *rapidità* delle conquiste hitleriane che, in soli tre anni, gli consente di *assoggettare* 12 Paesi e con essi 150 milioni di abitanti.

A differenza di Stalin che ne impiega ben 11 per *satellizzarne* «solo» 10, con «soli» 103 milioni di abitanti!

Vedansi, al riguardo le due qui unite cartine.

Non meno notevoli le differenze nella loro azione di comando.

Nel senso che mentre Hitler comanda dalla *tolda*, Stalin si riduce a farlo dalla *sala macchine*; che è quanto dire in campo *organizzativo*, anziché in quello *operativo* vero e proprio.

Il *perché* di una così diversa procedura, sembra non presentare dubbi di interpretazione; quanto meno se lo si esamina dal punto di vista degli *strumenti a disposizione*.

Gli strumenti a disposizione

Lo strumento militare tedesco è uno strumento predisposto di lunga mano, ben organizzato e quindi saldo: saldo da sempre!

Non difficile, quindi, l'azione di comando di Hitler che ha così modo di esibire dalla *plancia* una sua «supposta» competenza anche in campo operativo. Di farlo, dapprima attraverso la *direzione strategica della guerra* e, successivamente, addirittura con la *diretta condotta delle operazioni*!

Che la sua competenza sia solo «supposta», saranno gli avvenimenti stessi a dimostrarlo ma, soprattutto, il sarcastico giudizio espresso, **guerra durante**, dal suo Capo di SM., F. Halder, in un colloquio con l'amico Furtwaengler, direttore dell'Orchestra Filarmonica di Berlino.

Ma ecco il giudizio:

«Se Hitler sapesse appena suonare lo zufolo, credi che continueresti ad essere ancora Direttore della Filarmonica?».

Non meno ingenerosi quelli espressi dai generali tedeschi coinvolti nel processo di Norimberga del 1946 ²⁷.

Diverso, sostanzialmente diverso, lo strumento militare sovietico.

«Sostanzialmente» perché si tratta di uno strumento che, a differenza di quello tedesco, è gravato da una pesante *ipoteca*.

Alludiamo, ovviamente, al *piatto freddo* che, nell'inverno 1939-40, il *gigantesco* Mannerheim, a capo della *minuscola* Armata bianca finlandese, è riuscito a servire alla *gigantesca* Armata rossa del Mar. Timoshenko.

Una ipoteca di lunga e difficile cancellazione.

Segnatamente in un organismo (l'Armata rossa), falciato dalle «purghe» dei Quadri, operata a massa fin dal 1934!

È appunto allo scopo di spingere i tecnici militari a «mettere a punto» il loro strumento, che Stalin si accinge ad esercitare, dalla *sala macchine*, la sua azione di stimolo; i «tecnici» sono quelli della *Stawka*, lo Stato Maggiore dell'Armata rossa.

È ad essi che lo «Zar rosso» commette, se non proprio la condotta della guerra (funzione politico-militare), almeno la *condotta delle operazioni* (funzione squisitamente militare).

La propria azione di comando — quella alla quale egli non rinuncia, anche se non è la sola — è quella di *Governo del personale*; un'azione di comando cui egli si dedica con un pugno di ferro, la disciplina delle minacce!

Sua, tra le altre, l'iniziativa della costituzione dei famigerati «distaccamenti di sicurezza»: forze (costituite da uomini di «sicura fede») schierate a ridosso delle truppe operanti, pronte ad arginarne ogni possibile ripiegamento.

Non certo ultime quelle poste dietro le forze schierate a difesa del Don e del Volga: le due ultime *grandi spiagge*!

Corre l'obbligo di precisare che la difesa di Mosca dell'inverno 1941-42 è forse merito *politico* di Stalin, per non avere rinunciato a lasciare la capitale nonostante l'imminente, minacciosa avanzata tedesca, anche se il merito *militare* è da attribuire a Zukov, richiamato per l'occasione da Leningrado.

²⁷ Anche se concorrono ad avvalorare — essendo espressi «a cose fatte» — il detto toscano secondo cui «la colpa morì fanciulla perché nessuno la volle»!



Mannerheim

3ª anomalia.

Fra le strane anomalie della nuova guerra, addirittura paradossale quella che vede:

Un Hitler:

— rivendicare, in esclusiva, ai soli *tedeschi* (a cose «fatte», ovviamente) il *diritto di continuare a portare le armi*; rivendicare tale «diritto» proprio lui che tedesco non è: «il *caporale Boemo*» lo ha infatti definito Hindenburg che, essendo prussiano, di tedeschi non può non intendersene!

— auspicare la *soluzione finale* (sottinteso quella del popolo ebraico), proprio lui che, secondo voci attendibili (H. Frank, «Im Angesicht des Galgens», Monaco 1953), avrebbe origini ebraiche per via della nonna paterna il cui figlio Alois — padre di Adolph — sarebbe stato concepito ai tempi in cui la madre era in servizio di domestica presso una famiglia ebrea (che avrebbe poi contribuito al suo mantenimento con un «indenizzo riparatore»); il tutto senza tuttavia escludere che il suo odio per gli ebrei sia proprio da *imputare a tale anomala circostanza!*

Uno Stalin:

— procrastinare l'intervento armato inteso a liberare gli ebrei — asserragliati dall'agosto 1944 nella città di Varsavia — consentendo così il loro massacro; farlo proprio lui *che non può non essere ebreo* essendo la di lui famiglia originaria di Dzu, un'isola popolata nella sua quasi totalità da ebrei!

— schierarsi «a difesa della Santa Madre *Russia*» e ricacciarne i tedeschi (il cui proposito era di *ridurre al loro secolare stato di schiavitù gli slavi!*), proprio lui che, essendo nativo della Georgia, *non è né slavo, né tanto meno russo!*

In definitiva, quindi, una contraddizione in termini da parte di Capi che si combattono, nonostante siano affratellati dalla *stessa etnia*, in un conflitto cui sono, e dovrebbero essere, del tutto *estranei*.

Si è dianzi affermato che Hitler è soprattutto spietato con gli *ebrei* e con gli *slavi*.

Cade acconcio rilevare, in proposito, che Stalin, per contro, non fa alcuna distinzione del genere; non la fa per la semplice ragione che è *spietato con tutti!* In effetti egli attua una singolare *giustizia «distributiva»*, che lo induce a colpire, dopo le vittime i carnefici, dopo i carnefici i delatori e, infine, gli stessi «giudici di parte». «Spietato con tutti», come del resto dimostrano le *fosse di Katyn* con i loro 4.143 corpi identificati di ufficiali polacchi prigionieri di guerra, trucidati nella primavera del

1941. Come dimostreranno — se si riuscirà a reperirne le spoglie — i restanti 10.988, già racchiusi nei «lagers» di Ostashkev e di Starobielesk!

4^a anomalia: i «capri espiatori».

Da che mondo è mondo, è sempre prevalsa la tendenza a ricercare — in ogni calamità umana — un *capro espiatorio* da consegnare alla storia ²⁸.

Sempre uno ed uno solo!

La seconda guerra mondiale (una calamità non certo trascurabile), non ha fatto eccezione alla regola.

In questo caso, com'è ben noto, il *capro espiatorio* è stato Hitler.

Hitler, dimenticando (o, se si preferisce, *trascurando*) che, ad incentivare la guerra non è stato solo Hitler, ma anche:

— Stalin, con la duplice aggressione alla Finlandia e alla Polonia;

— il «Tenno» con Pearl Harbor e l'aggressione agli USA;

— Mussolini, con «le coup de poignard dans le dos» alla Francia ed il concorso nelle incursioni acree sulla Gran Bretagna.

Che il *capro espiatorio* sia sempre stato *uno ed uno solo*, lo ha dimostrato — inequivocabilmente del resto — il *processo di Norimberga*; un processo ai «criminali di guerra» nel quale:

— Hirohito e Mussolini non figurano tra gli imputati.

— Heisenhower e Churchill neppure, nonostante i bombardamenti indiscriminati sulle popolazioni civili dei territori avversari! ²⁹

E non basta!

Non basta dal momento che dal processo erano assenti i due principali imputati — Hitler e Stalin — dei quali solo il primo *assente giustificato*.

Uno «strano» processo nel quale i *legali rappresentanti* dei due *imputati* sedevano su opposti seggi:

— su quello degli *imputati* i tedeschi;

— su quello dell'*accusa* i sovietici!

E ora, finalmente, dopo la lunga digressione, è gran tempo di dare il via ai tre problemi a lungo sbandierati: quelli della *razza*, della *provenienza* e della *mentalità*!

²⁸ Secondo la tradizione ebraica, nel giorno dell'espiazione («Kippur»), il Sommo Sacerdote caricava simbolicamente un caprone di tutti i peccati commessi dal popolo nell'anno precedente e quindi lo lasciava libero nel deserto. È da questa antica usanza che derivò l'espressione «*capro espiatorio*».

²⁹ Bombardamenti — è forse opportuno rammentarlo — che non hanno caratterizzato solo la 2a G.M., dal momento che già nella 1a i tedeschi avevano lasciato cadere su Napoli (dal dirigibile L 59) ben 6,4 tonnellate di bombe!

Problema razza

Premessa

Partendo dal presupposto secondo cui a definire una vera e propria *razza*, concorrono caratteri biologici, linguistici, sociali e culturali — caratteri che implicano una necessaria omogeneità — è doveroso ammettere che, con il trascorrere dei secoli, le continue migrazioni ed i frequenti sommovimenti delle masse, hanno compromesso la salvaguardia delle antiche razze divenute perciò piuttosto rare: almeno al loro stato puro.

Per cui in Europa ed in Asia, esse si sono ormai ridotte a due sole, la *caucasica* e l'*asiatica*.

La prima propria degli *europei* con le sole eccezioni dei *samoiedi*, dei *finlandesi*, dei *lapponi* e dei *magiari*.

La seconda circoscritta, in definitiva, ai *mongoli* e agli *esquimesi*.

Se poi si volesse estendere l'indagine anche all'Africa, si finirebbe per giungere — molto semplicisticamente — a raggruppare il genere umano in tre grandi *razze*, la *bianca*, la *gialla* e la *nera*.

Ciò che appare indubbio è che *bianchi*, *gialli* e *negri* sono stati coinvolti in toto nelle due ultime Grandi guerre.

Per convincersene è sufficiente rammentare alcune cifre relative alla «seconda» che ha interessato 50 Paesi e 92 milioni di combattenti (62 delle «Nazioni unite» e 30 dell'«Asse»).

Novantadue milioni di uomini che, in rapporto alla popolazione della Terra (che ne contava, allora, 2.125.000.000) venivano a costituire:

- il 43% di quella «assoluta»,
- il 15% di quella «attiva».

Premesso quanto sopra, è appena il caso di osservare che il problema *razza* — circoscritto, nel nostro caso, alla guerra sul fronte Est — *non* interessa i tedeschi e, tanto meno, gli italiani.

Neppure i tedeschi essendo senz'altro da rifiutare la teoria nazista di una *razza ariana*, «la sola (secondo il «Mein Kampf») che avrebbe meritato di sopravvivere, dal momento che tutte le altre sarebbero state più o meno *inferiori*; da quella *ebraica*, da sterminare, alla *slava*, da restituire al suo secolare stato, la *schiavitù*»³⁰.

³⁰ Sembra lecito ritenere che — se Hitler avesse vinto la guerra — ad essere da lui incriminati, oltre agli *ebrei* e agli *slavi*, sarebbero state anche i popoli *latini* e, in particolare, gli *italiani* ... questi ultimi con una frontiera del Brennero considerata **non più frontiera**, ma semplice «via di **comunicazione**» tra il «Tirolo del nord» e «quello del sud»... avvalorando così la nota espressione a suo tempo coniata da Metternick, secondo cui l'Italia altro non sarebbe stata se non una «semplice espressione geografica»!

Quello della *razza* è invece un problema che si pone per l'avversario e per i suoi alleati Occidentali.

All'epoca l'URSS contava infatti, com'è noto, 170 milioni di abitanti raccolti (o meglio «sparsi») per circa 2/3 in Europa e per il restante terzo in Asia; abitanti il cui insediamento si estendeva:

- per ben 15.000 Km nel senso dei paralleli,
- per oltre 5.000 in quello dei meridiani; 5.000 Km che, in larga misura, debordano sull'Artico (il mitico regno degli *iperborei*), e si spingono a sud verso il Tropico, nelle estese regioni del Transcaucaso e del Transcaspio.

In breve un immenso territorio i cui abitanti fanno parte di almeno 10 diverse *etnie* e *nazionalità*, parlano 150 lingue di più ceppi, 60 delle quali riconosciute ufficialmente dal regime e 40 impiegate dalle stesse reti radiofoniche sovietiche.

In definitiva un complesso crocevia di razze e di religioni confluenti — dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917 — in una strana patria, la *patria comunista*.

Una «patria» tenuta assieme da un particolare «cemento», la cui «presa» doveva essere *in tutti i modi assicurata!*

Assicurata, ove necessario, facendo ricorso al «ferro», molto ferro!

Un cemento che, conseguentemente, non poteva non essere «armato»!

Sembra quindi lecito dedurre che il problema razza interessa esclusivamente l'URSS e, solo per i suoi inevitabili riflessi, l'*aggressore*! ³¹

Si è dianzi accennato alla «strana patria comunista».

Che si trattasse di una «strana patria», è dimostrato dalla *disarticolazione* da essa subito oggi, ad oltre cinquanta anni dalla conclusione della guerra. Una disarticolazione che ha dato vita a tutta una serie di Paesi di-

³¹ Accennando all'URSS non si può non chiamare in causa almeno due dei suoi più potenti alleati: la Gran Bretagna e gli USA.

La Gran Bretagna a causa del suo variegato «Commonwealth» e gli USA per i suoi «colored people».

Segnatamente il secondo per l'ingente aiuto in armi e mezzi offerto guerra durante.

In proposito ci sia consentito, anche solo per rompere la monotonia del discorso, richiamare due peregrine considerazioni.

Ecco la prima: riferendosi, in modo specifico, ai noti pregiudizi razziali, l'eminente sociologo americano W. Graham ha affermato: «cerchiamo di non dimenticare che nel nostro Paese, se si vuole suonare al pianoforte l'inno nazionale, occorrono tanto i tasti bianchi quanto quelli neri»

Ed ecco la seconda: in USA, «chi si picca» di conoscere gli italiani, è indotto a ritenere che «anche gli italiani hanno il loro problema del Sud».

Il che risponde senz'altro alla realtà; ciò che non risponde alla realtà è l'*analoga essenza dei 2 problemi*; quello nostro essendo *economico-sociale*, a differenza di quello statunitense che è invece *politico-razziale*!

In Italia non è mancato chi ha suffragato tale realtà precisando che:

- dietro il più meridionale degli italiani continuano a farsi sentire millenni di civiltà;
- dietro il più negro degli americani non è da escludere si apra la foresta!

versi per storia, lingua e costumi.

Per cui – all'interno della **Grande madre di tutte le Russie** – si contano oggi:

– una **Federazione russa** popolata da 120 milioni di cittadini che occupano i 2/3 dell'intero territorio;

– sei distinte **Repubbliche indipendenti** (Ucraina, Bielorussia, Lituania, Lettonia, Estonia, Moldavia).

E ancora non basta, dal momento che – incorporati nell'anzidetta **Federazione** – esistono tuttora 25 milioni di cittadini (i cosiddetti "Piedi rossi"), lasciati fuori, che vivono su di un proprio territorio, con una propria lingua, tradizione, storia, usi, e costumi: e si tratta di ben 16 distinte popolazioni!

Una "patria" che, ai suoi tempi, Stalin con il miraggio del "sol dell'avvenire", si ripometteva di estendere dagli 11 fusi orari che già ricopriva, ai restanti 13 dell'intero globo terracqueo.³²

In ultima analisi un Paese sconfinato che ancor oggi, nonostante l'avvenuta disarticolazione e l'inevitabile rivolgimento interno – continua a costituire una potenziale minaccia per l'Occidente a causa del suo più potente esercito del mondo:

– 3.800.000 militari dipendenti dal Ministero della Guerra (di cui il 60% di leva).

– 340.000 uomini agli ordini del Ministero degli Interni.

– 230.000 guardie, facenti parte delle Forze paramilitari del Kgb, impiegati nella Polizia di frontiera!

³² Un «miraggio» propagandato in ogni Paese e con ogni mezzo...

Non escluso quello delle *banconote* sulle quali — tra il 1917 ed il 19 — campeggiava la scritta, *ripetuta in sei differenti lingue*:

«*Proletari di tutto il mondo, unitevi!*»!

Una forma di propaganda, quella citata, cui Lenin rinunciò non appena si rese conto che era inutilmente dispendioso e soprattutto vano, rivolgersi, direttamente, alle «*pecore*» anziché ai loro «*pastori*».

Intendendo, ovviamente, per *pastori*, i *professori* nelle scuole, i *magistrati* nei tribunali, gli *ufficiali* nelle Forze Armate...

(Vds al riguardo fotocopia delle banconote «prima e dopo la cura», qui annessa).

Una «patria», quella sovietica, che tendeva in siffatto modo a superare tutte le barriere tradizionali proprie di ogni vera patria; fra le altre quelle:

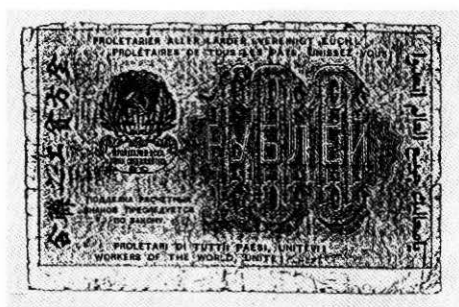
— razziali;

— linguistiche;

— religiose (perseguite «ufficializzando» l'ateismo);

— storiche tradizionali.

Il *Rublo* con la scritta incriminata ai primordi del leninismo...



...e lo stesso *Rublo*, senza la scritta, dal 1919, dopo che la «Nomenclatura» ci aveva pensato su!



Problema provenienza (l'insediamento geografico)

Gli *islandesi*, con una punta di orgoglio nazionalistico, sogliono dire che *il meglio viene dal nord!*

Dal canto loro i *finlandesi* — dopo aver tenuto in iscacco per ben tre mesi e con sole 15 divisioni le oltre 100 agguerritissime sovietiche — hanno affermato, con legittimo orgoglio di *essere riusciti a servire un piatto freddo all'aggressore*, confermando così, in un certo senso almeno, la versione islandese del *meglio che viene dal nord!*

Che il grado di latitudine — più segnatamente nel nostro emisfero e segnatamente ai nostri tempi — eserciti una certa influenza sul carattere dei popoli che vi sono insediati, è fenomeno difficilmente contestabile.

Quello che appare verosimile è che la diuturna lotta contro le avversità naturali del clima e delle stagioni non possono, alla lunga, non rafforzare la tenace volontà degli aborigeni, intesa a superare le difficoltà della vita e, in qualche caso, addirittura della sopravvivenza... Soprattutto nel corso della stagione invernale nella quale le ore della notte sembrano non avere mai fine.

A questo punto corre l'obbligo di precisare che a rendere necessaria tale *diuturna lotta*, non è solo la *latitudine*, ma anche l'*altitudine*; in particolare misura quella più elevata in quota. Il che concorre a spiegare, in parte almeno, il favore di cui godono, in ogni esercito, le truppe reclutate in montagna; in ogni esercito essendo tipici i disagi e talora anche i rischi che caratterizzano la vita ad alta quota: disagi e rischi non molto dissimili da quelli propri della vita militare, segnatamente di guerra.

Che l'estrema *latitudine* e l'estrema *altitudine* non costituiscano l'ideale «habitat» dell'uomo, è dimostrato, del resto, dalla storia dei primi insediamenti; insediamenti ambientati, fin dove possibile, nelle regioni a clima temperato.

Come dimostrano, sin dagli antichi tempi, le frequenti *calate delle orde barbariche* e, nei tempi che corrono, di ricorrenti flussi delle *correnti turistiche* ³³.

Con una importante differenza tuttavia.

Ed è che le invasioni del passato non avevano, come quelle odierne, carattere *temporaneo*, con la conseguenza di influenzare, non raramente, la razza, la mentalità, gli usi e costumi locali.

In effetti, gli *invasori* dei tempi andati — fossero essi apportatori di *civiltà* o di *barbarie* — lasciavano in eredità ai popoli invasi, molte delle impronte che, ancor oggi caratterizzano non poche regioni del Meridione; non certo ultime quelle italiane.

³³ Una ricerca dei climi temperati non esclusiva degli esseri umani, essendo comune a non pochi animali con le loro migrazioni stagionali.

Così ad esempio, per l'Italia:

- la *vacua verbosità* dei greci ³⁴;
- la *scaltra malafede* dei saraceni;
- lo *spirito vendicativo* dei normanni;
- l'*orgoglio campanilistico* dei francesi;
- la *volubilità* e la *gelosia* degli spagnoli.

Si è accennato, dianzi, al carattere *temporaneo* delle attuali *invasioni*. Una *temporaneità* che, tuttavia, non è sempre ricorrente neppure oggi!

Non lo è in Italia e neppure in altri Paesi, fra i quali la vicina Svizzera.

In Italia per via dell'Alto Adige dove — a causa delle continue, massicce infiltrazioni austro-tedesche — gli invasori si sono spinti fino a definire la regione con il termine *Sud Tirol*; un termine geograficamente inesistente e, comunque, totalmente errato.

Inesistente e comunque errato dal momento che:

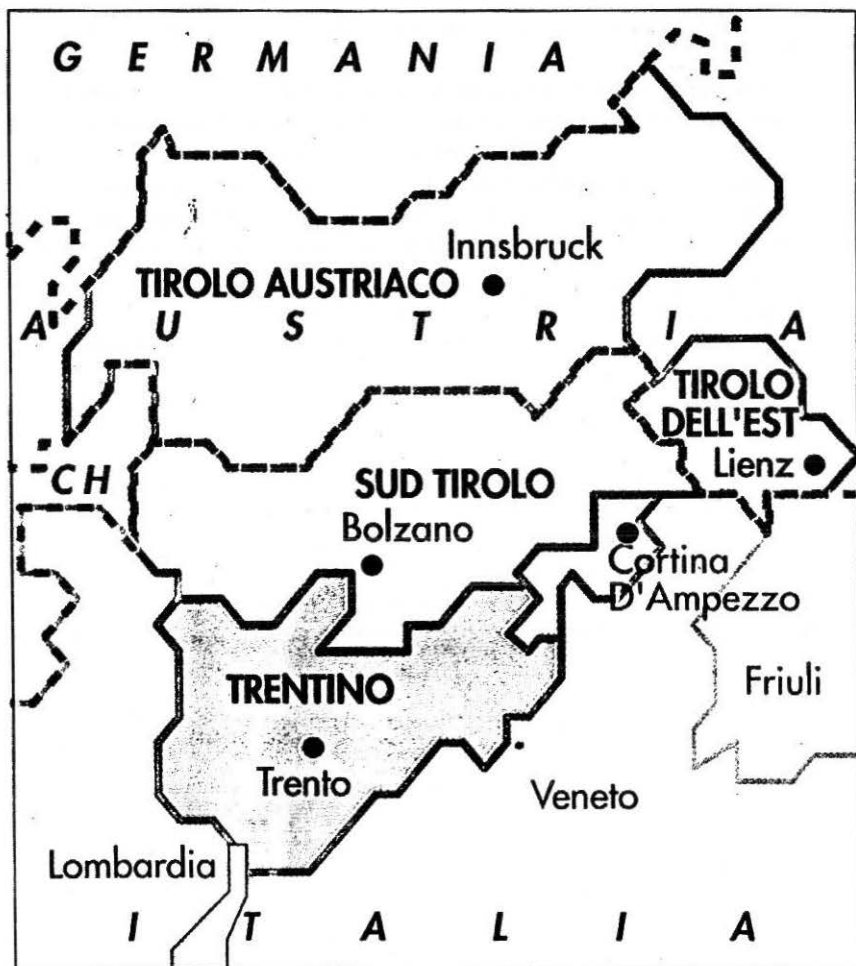
— il *Tirolo* («nord» o «sud» che sia), individua esclusivamente il bacino del fiume Inn e non certo quello dell'Adige e dei suoi affluenti Rienza ed Isarco.

— La frontiera oroidrografica alpina (a parte i trattati post 1° G.M.) separa nettamente le acque tributarie dell'*Adriatico* (Isarco, Rienza, Adige) da quelle tributarie del *Mar Nero* (Inn, Danubio).

Si tratta, comunque, di una frontiera (quella del «Brennero») che, come ogni frontiera *montana*, tende a *separare*; a *separare naturalmente*, Paesi *diversi* uno dall'altro: diversi per lingua, tradizioni, mentalità.

A differenza delle frontiere *marittime* che, per contro, tendono a *congiungere*!

³⁴ Una *verbosità* sorretta ed incoraggiata da un'ininterrotto *gestire*; quello stesso che fino a ieri (nonostante i progressi di una tecnica cui è riuscito di *riunire in un tutto unico* le due distinte parti dell'apparato) aveva drasticamente limitato l'uso del *telefono* nel nostro Sud. Una limitazione giustificata — almeno a parere dei locali — dal fatto che «*la sola parola senza l'ausilio del gesto, non consentiva (e non consente) di esprimere appieno tutte le sfumature del pensiero!*».



Il Tirolo nella versione austro-tedesca.

A proposito delle attuali *invasioni*, si è accennato a quella che interessa la vicina *Svizzera*; una «invasione», in un certo senso analoga a quella del nostro Alto Adige.

Analoga in quanto i «compatrioti» dei Cantoni di lingua tedesca, da tempo calano in massa nel Canton Ticino tendendo ad *installarvisi stabilmente*. A farlo, acquistando proprietà fondiarie (industrie ed abitazioni) ed imponendovi, gradualmente, il loro «dutch»³⁵.

Che l'insediamento *geografico* rivesta un ruolo non sottovalutabile sul carattere degli abitanti, lo ha affermato, non senza una punta di alterigia, il Montesquieu già nel Settecento, scrivendo che:

«L'equilibrio europeo riposa sulla laboriosità del Nord e la pigrizia del Sud!».

Un concetto, quello citato, ribadito più elegantemente e più obiettivamente dal nostro Gobetti, là dove asserisce che «L'Italia ha i piedi in Africa ed il capo in Europa!».

Ma, a proposito della *diversità* fra le genti del Nord e quelle del Sud, è opportuno sottolineare che — a differenza di quanto comunemente si ritiene — tale diversità non è affatto esclusiva dell'Italia, avendo caratteri «universale».

Come praticamente dimostrano, in Europa:

— i *tedeschi*, allorché oppongono alla *Prussia* la *Baviera*;

— i *belgi*, nettamente divisi fra *fiamminghi* e *valloni*;

— gli *svizzeri* che contrappongono gli abitanti dei Cantoni di lingua tedesca a quelli del Ticino;

— i *francesi*, allorché accennano al loro «*midi*»;

— i *britannici*, indotti addirittura a considerare «*un altro mondo*» tutto ciò che è situato «*South of the Channel*»;

— gli *olandesi* delle isole Frisone allorché parlano dei connazionali della «Terraferma»!

Mai insomma come in questo caso, *il mondo è Paese*!

³⁵ Raffrontando le antiche *calate* dei *barbari* con quelle odierne dei *turisti*, non è mancato chi ha voluto porre in rilievo — *in chiave umoristica, ovviamente* — le supposte differenze...

Eccole!

Le *calate dei barbari* si traducono, di norma, in *spogliazioni* che avvenivano *lungo la strada* e si concludevano all'arrivo, ma *sempre a spese delle popolazioni locali*...

Le *altre*, quelle odierne definite «*turistiche*» (anche se, essendo opera di invasori che, parlando una *diversa lingua*, giustificerebbero il significato originale del vocabolo «*barbariche*»), si distinguono dalle prime perché le *spogliazioni* non avvengono più *lungo la strada*, ma esclusivamente *all'arrivo* e, in questo caso, non più *a danno*, ma *a favore delle popolazioni locali*!!

Problema *mentalità*.

Dopo il rapido, generico, cenno dato ai problemi della *razza* e della *provenienza*, val forse la pena di soffermarci più a lungo (scendendo quindi in profondità), su quello della *mentalità*; riferendolo, ancora e sempre, agli uomini delle Forze che, più o meno direttamente, interessano il nostro Studio.

È tuttavia opportuno premettere che è già impresa di per sé ardua tentare di *classificare* singoli individui, «incasellandoli» in base al loro temperamento, alla loro cultura, educazione, volontà, sensibilità, personalità, carattere: in una parola alla loro specifica *mentalità*!

Per convincersene è forse sufficiente tenere nel debito conto quanto già sia impresa di per sé improba *conoscere a fondo se stessi*, come dimostrano certe nostre *azioni e reazioni* le quali, prima ancora degli altri, stupiscono *noi stessi*!

Ci stupiscono ad ogni età, anche la più avanzata ed in ogni circostanza.

A cominciare dal *coraggio* e dalla *paura* di fronte al pericolo; azioni e reazioni, quelle citate, che lungi dal costituire una *costante* (come alcuni ritengono), sono suscettibili di *mutare, mutare* fino, addirittura, a capovolgersi in funzione del *tempo spaziale*, dell'*ambiente* e delle *disposizioni fisiche e morali* del momento!

Ed essendo suscettibili di mutare in così disparate circostanze, non possono non influenzare il *rendimento operativo* di cui stiamo occupandoci!

È appena il caso di sottolineare che si è citato di proposito il *coraggio* e la *paura*, trattandosi di stati d'animo che nella vita militare — soprattutto quella di guerra — ricorrono con una certa frequenza, interessano il nostro più intimo io e costituiscono quindi le più tipiche manifestazioni della nostra personalità.

Ciò che, in definitiva, si tende qui ad affermare è che, essendo già estremamente difficile *classificare, incasellare individui singoli*, diviene impresa quasi disperata tentare di farlo nei confronti di una *collettività*, sia pure *militare*; anche se, nel caso specifico, si tratta di una collettività accomunata da vincoli di *razza, insediamento, tradizioni, costumi, linguaggio*.

Una impresa che tuttavia val la pena di tentare; tentare alla luce delle condizioni materiali e morali di vita, movimento e combattimento: condizioni da subire in un ambiente di ostacolo — la *Steppa* — destinato a diventare proibitivo a causa delle avversità del *terreno*, del *clima* e delle *stagioni*.

Un ambiente, quello citato, comune a tutte le Forze che vi hanno ope-

rato, al di qua e al di là della «barricata»!

Val la pena di tentarla anche se il complesso *mosaico* da noi definito *mentalità*, verrà ad essere costituito da tanti *tasselli*: forse dai più importanti, ma non certo dalla loro totalità!

Alcuni di questi *tasselli* si riferiscono a due distinte manifestazioni della *mentalità* di cui trattasi:

- una *originale*, perché tramandata di generazione in generazione;
- l'altra *acquisita* a seguito degli eventi bellici.

La **prima** caratterizza quei popoli che la detengono in conseguenza:

- di una *naturale bellicosità*,
- di un particolare *fanatismo*,
- di quel *senso di umanità* che, in maggiore o minore misura, alberga in seno alle masse.

Tendenze, quelle di cui sopra, che la molteplicità dei mass-media odierni, riversa dai popoli agli eserciti che li rappresentano; specie là dove vige la «coscrizione militare»!

La **seconda** tende ad esprimersi attraverso la professionalità degli eserciti. Una *professionalità* che non può non essere influenzata dalla *fiducia* che gli uomini ripongono nei loro *capi*: capi politici e capi militari ³⁶.

È appena il caso di osservare che si tratta di argomenti che val la pena di approfondire, segnatamente perché toccano da vicino importanti aspetti della *mentalità*.

La bellicosità.

Le origini della *bellicosità* vengono, in genere, ricercate — tendenzialmente almeno — in una specie di *ribellione alla sorte*: la ribellione che oppone il povero al ricco!

Una naturale *reazione* che darebbe un perché alle incessanti lotte condotte da alcune società tribali (quelle appunto considerate *bellicose*), contro altre società, favorite dalla natura ed indotte, conseguentemente, ad essere *pacifiste*.

Una ribellione alla sorte che, in definitiva, verrebbe a spiegare, pur senza giustificarle, le ricorrenti *calate dei barbari* che hanno caratterizzato un passato ormai lontano. Orde di barbari impegnate nella ricerca di terre solatie, ubertose, favorite da condizioni climatiche a loro negare.

³⁶ Che è poi il caso di Hitler e di Stalin, soprattutto del primo.

Calate proprie, soprattutto, delle popolazioni stanziati nel Nord; non ultime quelle germaniche (e ci si riferisce, ovviamente, al nostro Emisfero).

Calate non più ricorrenti in virtù degli incessanti progressi raggiunti dalla moderna tecnologia: quella che è riuscita ad introdurre preziosi correttivi alle intemperanze dei fenomeni naturali, causati dalle avverse condizioni stagionali.

Il fanatismo.

È senz'altro il più minaccioso e pericoloso degli stati d'animo (sentimenti e risentimenti) suscettibili di albergare nei popoli e negli eserciti di tutti i tempi; non certo esclusi quelli odierni.

Può trovare origini in cause di vario genere:

- razziali,
- religiose,
- ideologiche.

Cause talora anche solo pretestuose!

Pericoloso soprattutto perché i popoli e gli eserciti che ne sono affetti, tendono ad ignorare ogni senso di giustizia e di umanità.

Una minaccia ed un pericolo cui ha cercato e cerca di opporsi il sorgere e l'affermarsi di talune Istituzioni internazionali (quale, ad esempio, la CRI) e le varie Convenzioni sulla guerra, il cui scopo è appunto quello di arginare gli eccessi di ogni confronto ostile, per riportarlo entro limiti accettabili: quello appunto della giustizia e del rispetto della personalità umana; correttivi indispensabili in tempi come quelli odierni nei quali la guerra ha decisamente tralignato, trasformandosi da guerra di *eserciti* in guerra di *popoli*; popoli ed eserciti che i mass-media tendono ad influenzarsi l'un l'altro. Tempi nei quali riesce sempre più difficile discriminare il *terrorismo* dalla *guerra tradizionalmente intesa*.

L'umanità.

L'amore e l'odio sono insiti nella natura stessa di ogni essere animato; che è quanto dire in due (regno animale, senza tuttavia escludere quello vegetale) dei tre regni della natura.

Solo l'*umanità*, tuttavia, è sentimento proprio, esclusivo, dell'uomo: una seconda natura, quella *spirituale*, che tende ad identificarsi con la *civiltà*.

Allorché tale sentimento subisce una degradazione o, addirittura, viene meno, ad essa subentra l'*istinto* e con l'istinto, la *barbarie*.

Dietro l'uomo appare, insomma, la *bestia*!

Al riguardo ha affermato la contessa de Flavigny (più nota sotto lo pseudonimo di Daniel Stern):

«L'umanità è l'ultimo sentimento cui si eleva l'umanità!».

Un sentimento, quello citato, la cui intima essenza è stata felicemente messa a nudo da non poche *grandi firme*.

Testimonianze che ci ripromettiamo di riportare testualmente quanto prima e alle quali, più tardi, faremo riferimento nel contesto di una rubrica intitolata «*Episodica*».

La «*professionalità*» degli eserciti ³⁷

È opportuno premettere che, a definire nella sua interezza tale *professionalità* — almeno ai nostri tempi — non sono soltanto le «forme di reclutamento» (la *coscrizione*, o il *volontariato*), ma un qualcosa di diverso cui è votato, istintivamente, il combattente.

Non quindi soltanto la *giusta causa* (com'è stato il caso citato dei finlandesi aggrediti dai sovietici), ma anche quando essa rimane del tutto estranea.

È appena il caso di precisare, al riguardo, che tale professionalità si presta ad essere, in maggiore o minore misura:

- effettiva,
- solo presunta,
- o, addirittura inesistente.

Prima di affrontare una siffatta materia, ci si consenta la digressione che segue, anche se, a prima vista almeno, essa non sembra avere *attinenza diretta* con il tema che ci si accinge a trattare.

A parte, ovviamente, la grande differenza di fondo, sono fonte di giustificata sorpresa alcuni punti che accomunano, da una parte lo *sport* e dall'altra la *guerra*.

Quella, ad esempio, che si riferisce alla curiosa convenzione secondo cui sono definiti:

— *sportivi*, non solo coloro che *competono nell'arena*, ma anche quelli (e sono i più!) che *vociano dagli spalti*;

— *combattenti*, non solo coloro che *si battono in prima linea* (e cioè i meno!), ma anche tutti gli altri che *popolano le retrovie vicine e*

³⁷ *Professionalità* intesa quale *spirito militare* più o meno campanilistico, più o meno combattivo, se non addirittura aggressivo, che anima i combattenti nel loro assieme. Un modo di essere che, in ogni tempo e in ogni Forza armata, ha caratterizzato, in maggiore o minore misura, le formazioni militari.

*lontane!*³⁸

Il tutto a prescindere dal fatto che, in genere, sono coloro che *vociano dagli spalti* a continuare il *vocio* dai microfoni e dalla stampa «a partita conclusa»!

Forse anche perché gli *altri*, i *veri combattenti*, non hanno più alcun desiderio di farlo!

Almeno altrettanto sorprendente — fra le due attività — quella che nello *sport* distingue nettamente i *professionisti* dai *dilettanti* e, nell'ambito di ognuna delle categorie citate, raggruppa le parti in lizza sulla base delle naturali, o acquisite, specifiche intrinseche **possibilità**: come, ad esempio, il peso per i pugili.

È appena il caso di sottolineare che *nulla* di tutto questo avviene in *campo militare*; del tutto ignorata, infatti, in *guerra*, tra gli avversari che si fronteggiano, ogni analoga distinzione, discriminazione.

Per cui può avvenire — e *nella realtà avviene* — che:

— un *professionista* si batte contro un *dilettante* (com'è avvenuto negli anni 1939-40 fra l'*URSS* e la *Finlandia*);

— un *peso massimo* cerchi il confronto con un *peso piuma* (come analogo è stato il caso fra Germania e Polonia dapprima e, subito dopo, fra l'*URSS* e la stessa Polonia).

È appena il caso di sottolineare che anomalie del genere si verificano in *campo militare* perché una qualsiasi *discriminazione* fra *professionisti* e *dilettanti*, non è stabilita e tanto meno disciplinata da alcune delle tante *convenzioni internazionali sulla guerra* attualmente in vigore, o prese in esame nel passato.

E tanto meno è previsto, e quindi disciplinato, il *peso* degli *strumenti militari* dei vari Paesi. Anche se si tratta di un parametro che, a grandi linee almeno, potrebbe essere desunto dal *potenziale bellico* di ognuno di essi... Ma, in una siffatta situazione, desunto a che pro?

Premesso quanto sopra, è da ritenere possa essere lecito sottolineare che la definizione di *professionisti della guerra* bene si addica ai *giapponesi* e ai *tedeschi*. Professionisti «della prima ora» cui sono venuti ad ag-

³⁸ A titolo di semplice curiosità, può essere di qualche interesse sottolineare almeno due sostanziali differenze fra i citati *sportivi* ed i citati *combattenti*, «*fasulli*» entrambi; l'una e l'altra a favore dei primi:

— anzitutto per dare atto a detti «*sportivi*» della circostanza in base alla quale essi — a prescindere dai requisiti di idoneità fisica — sarebbero fieri e felici di combattere nell'arena;

— in secondo luogo per osservare che la loro ammissione sugli spalti solo eccezionalmente è concessa a titolo gratuito.

Il tutto a differenza di quanto abitualmente avviene per i *combattenti fasulli* i quali — a parte la circostanza di non avere, in genere, alcuna velleità di scendere in campo — ottengono, «più tardi e cioè a cose fatte», non irrilevanti benefici economici a titolo di «pensione di guerra». Senza neppure escludere, sempre «a cose fatte», riconoscimenti (e relativi emolumenti) per infermità contratte — essi sostengono — *in guerra e per cause di guerra!*

giungersi, più tardi, i *sovietici* e gli *israeliani* ³⁹.

Anche se si tratta di una definizione attribuita a semplice titolo di esempio!

I giapponesi.

«Professionisti» i giapponesi, per il superiore senso della subordinazione e del cieco ossequio alle istituzioni politico-religiose-sociali-nazionali. Degni rappresentanti di un popolo sobrio all'inverosimile, indotto a spingere fino al parossismo fanatico una innata, istintiva tendenza a distinguersi, a primeggiare, a dominare *costi quel che costi*.

Una tendenza che perdura tuttora anche se, aggiornandosi con i tempi, i giapponesi hanno sostituito alle *armi da guerra*, quelle *economico-finanziarie*!

Rappresentanti di un *popolo guerriero* per tradizione, che ha sempre avuto, elevatissimo, il senso del dovere e dell'onore, la pratica del coraggio, la tenacia in ogni impresa di pace e di guerra. Doti, quelle accennate, di cui ha dato prova irrefutabile (fra agli altri), il sottufficiale che, a guerra finita, dopo l'aprile 1945, ha continuato a combattere, solo nella giungla, semplicemente perché *quella era la consegna e nessuno ancora gliel'aveva revocata*!

I tedeschi.

«Professionisti» da sempre i tedeschi: come hanno dimostrato:

— nella prima guerra mondiale agli ordini del Kaiser;
— nella seconda, sotto la guida di un satrapo che è riuscito a trascinarli, a coinvolgerli in ogni più folle impresa, dopo averli convinti — sfruttando la loro innata, ferrea disciplina — della «fierezza di appartenere alla razza *eletta*, una razza *superiore*, la sola destinata, a cose fatte, a conservare il *diritto di portare le armi*; il diritto esclusivo, *monopolizzato*, di usare la forza! ⁴⁰

³⁹ Dato e non concesso possa esistere ed essere posto a fattore comune un *qualcosa* che consenta di giungere all'origine e quindi di definire i caratteri del *professionismo guerriero*.

⁴⁰ Recavano, impresso sulla fibbia del cinturone, la scritta «Gott mit us» (Dio è con noi). Un «Dio» evidentemente teutonico, severo e feroce che — a differenza dell'*altro*, quello vero ed universale — ignorava ogni sentimento di umanità.

E i «lager», con i loro *forni crematori*, i medici, con le loro vivisezioni, le «infermiere», con i loro «paralumi di pelle umana», eran lì per dimostrarlo!

E gli italiani?

La «non appartenenza» dell'italiano alla categoria dei *professionisti della guerra*, sembra essere fuori discussione; anche se ai tempi del Fascismo si è tentato, invano, di dimostrare il contrario!

Ad ogni buon fine l'attuale Costituzione — in vigore, com'è noto, dal 1948 — ha voluto avallare tale *stato di fatto* dichiarando (art. 1) che «l'Italia ripudia la guerra quale strumento di offesa alla libertà di altri popoli».

Ha poi riaffermato tale principio limitando l'uso della forza ad un unico, ben precisato scopo, quello della *difesa della patria* (art. 52: «la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino»).

Uno scopo, quello citato, da perseguire con una coscrizione che è *generale e personale*; come del resto chiarisce lo stesso art. 52, là dove afferma che «il servizio militare è *obbligatorio*», sia pure «nei limiti e modi stabiliti dalla legge»⁴¹.

In definitiva l'«*obbligo generale e personale*» fa sì che il soldato italiano, *essendo tratto dall'intera popolazione*, si presti a *rappresentarlo nella sua più intima essenza*.

Lo rappresenti, insomma, «*in tutte le sue virtù e in tutti i suoi difetti*»⁴².

Virtù e difetti cui è quindi possibile attingere, limitatamente a quanto interessa il nostro Studio; al fine di illustrarne — sia pure solo potenzialmente — la *sua figura di soldato, in pace ed in guerra*.

⁴¹ A proposito di tali *limiti e modi*, è appena il caso di sottolineare che sono evidentemente da attribuire a fortuite circostanze le cause che possono avere indotto, a suo tempo e forse loro malgrado:

— il Presidente del CSD (Cons. Supr. Difesa), F. Cossiga e lo stesso Ministro della Difesa (V. Zanone), a *subire* l'istituto della *esenzione*;

— il Presidente del Consiglio (C. de Mita) e quello del Senato (G. Spadolini), ad accettare la *riforma*.

Si è adombrato il «forse loro malgrado», dal momento che — com'è ben noto — nelle nostre valli alpine, la *riforma*, o *esenzione* che sia, era un tempo considerata un qualcosa di infamante: un qualcosa che induceva le donne a rifiutare le proposte di matrimonio di coloro che per una ragione o per l'altra, non avevano indossato l'uniforme militare.

⁴² Un *obbligo*, si noti bene, già sancito dalla precedente Costituzione, lo Statuto Albertino.

Si è parlato di *intera popolazione*. In proposito cade acconcio rammentare che un tempo essa era stata, più o meno propriamente, definita «di eroi, di santi, di navigatori», ma non, in ogni caso, di *guerrieri*! (anche nell'antica Roma, i guerrieri non erano romani, ma mercenari «stranieri»).

Si è dianzi parlato di *virtù* e di *difetti*!

Quali, in concreto, i primi e quali i secondi?

È quanto — sempre tentativamente — si cercherà, qui di seguito, di abbozzare ⁴³.

I difetti.

Eccoli in breve:

— l'*eccesso* di *individualismo*: un difetto che, non raramente, si traduce in fredda, completa *assenza* di *solidarietà*; quella che lo induce ad avversare ogni tentativo di *indrappellarlo*.

Da cui, in campo militare, il favore che gode l'*obiezione di coscienza* e, in campo politico, una *partitocrazia* (spacciata per democrazia), costituita da uno strano impasto di convenzionale *settarismo* la cui eccezionale proliferazione sembra puntare su di un astratto, irrealistico punto di arrivo: dare ad ogni cittadino un suo *proprio, esclusivo, partito politico*!

— La tendenza alla *superficialità*, alla improvvisazione, alla *faciloneria*.

— L'improvviso *entusiasmo*, seguito da un altro altrettanto rapido *abbattimento*.

— L'eccessiva *verboosità* (espressa, per giunta e molto spesso, con un elevato volume di voce) che si traduce, specie nel Meridione, in *ampollosità*, in *retorica*, se non addirittura in *logorrea*! Il tutto accompagnato da un ininterrotto *gestire delle mani* che richiama l'arguta osservazione del *Daninos* (nel ben noto «Carnet del maggiore Thompson»), secondo cui «il braccio, immobilizzato dal freddo e dall'umidità nella Scozia, comincia a muoversi in Provenza per poi agitarsi in Sicilia».

— Lo scarso favore di cui «gode» l'*uniforme* e, con l'uniforme, la *di-*

⁴³ Beppe Severgnini — in una serie di articoli pubblicati su *Il Giornale* dei giorni 27/11 — 8 e 15/12/1991 — così definisce i *difetti* e le *virtù* degli italiani:

- tanta fatica e poco metodo: scarsa disciplina e scarsa organizzazione;
- nei pubblici uffici i «cancelli elettronici» sono installati per «impedire di uscire», non per «controllare chi entra»: il tutto per ostacolare l'assenteismo, parziale o totale;
- cambiano attività solo i «piantagrane»;
- lavoratori indefessi: veri castori;
- lavorano bene e con fantasia: amano la bellezza perché l'hanno sotto gli occhi da mattina a sera;
- vogliono guadagnare per vivere meglio (non per il denaro «contemplativo»!)
- amano l'autoflagellazione: riesce quindi difficile criticarli, perché lo fanno nei propri confronti; sono severi soprattutto con chi li governa!

sciplina e la gerarchia militare ⁴⁴.

— La *pseudo-intelligenza* (alias *scaltrezza*, per intenderci); quella intesa a «far fesso il prossimo».

— Il *patriottismo alla rovescia*: una tendenza che lo induce, a torto o a ragione, a valorizzare tutto ciò che è straniero.

— Il tentativo, purtroppo spesso generalizzato, di sottrarsi ai propri *doveri civici*: quello efficacemente espresso dalla locuzione «tira a campà»; una locuzione che, non a caso, trova un efficace corrispettivo nel «nitscewo», tanto caro ai russi ⁴⁵.

— Confermare l'accusa di *tipico dimenticone*, anche e soprattutto allorché riveste cariche nella pubblica amministrazione (ad ogni livello). Farlo *dimenticando* — oltre alla vera essenza della *democrazia* (*libertà e eguaglianza*), — anche l'altro caposaldo: quella «Repubblica basata sul lavoro», nella quale «lo sciopero è regolamentato per legge».

Quel *lavoro* da promuovere, incoraggiando la sana *iniziativa privata*, anziché quella *pubblica* basata sul «clientelismo», potenziato attraverso la creazione di nuove *cattedrali nel deserto*!

I pregi.

Fin qui la «*valanga*» dei *difetti* o, quanto meno, il tentativo di individuarli.

Ecco ora i supposti *pregi* (una semplice «*slavina*»!).

Limitati, comunque, a due quelli che, in questa sede, verranno citati; i due ritenuti, a torto o a ragione, di specifico interesse ai nostri fini:

1) — la quasi totale **assenza di prevenzioni**, tra cui quelle:

— *razziali* (negri e gialli trovano in Italia il loro paradiso);

— *religiose* (come hanno dimostrato le leggi antiebraiche del 1938, quasi ovunque sistematicamente eluse, nonostante fossero pressoché identiche a quelle della Germania nazista) ⁴⁶;

⁴⁴ Caratteristiche che, notoriamente, differenziano nettamente l'italiano dal tedesco: come vorrebbe dimostrare la storiella dei due fratelli prussiani che si avversano reciprocamente, ma solo fino al momento in cui uno dei due — richiamato in servizio militare — indossa l'uniforme ed esibisce i galloni che vi sono apposti; da quel momento, infatti, il fratello gli obbedisce ciecamente!

⁴⁵ Uno scarsamente sentito *dovere civico*, almeno in parte giustificato dalla circostanza di essere *da sempre mal governato*. Da rammentare, in proposito, l'immediato secondo dopoguerra allorché il popolo italiano, *trovatosi con le redini abbandonate sul collo*, riuscì a realizzare il famoso *miracolo economico*; un miracolo svanito allorché le *redini* vennero impugnate da uno dei *tanti governi succedutisi nel tempo*!

⁴⁶ Come spiegare altrimenti le «*simpatie*» dello stesso Mussolini per la *Sarfatti*, una israelita!

— *nazionaliste* (vi sono rispettate tutte le *minoranze*; perfino quelle che rivendicano territori sui quali, da sempre, scorrono acque tributarie del Po, anziché del Danubio);

— *ideologiche*: non per nulla un buon terzo di «italiani» ha potuto, e voluto, passare liberamente dal fascismo al marxismo-leninismo-stalinismo, riconoscendo come propria la «patria sovietica» e inalberando un vessillo che si distingueva da quello dell'URSS solo per una frangia tricolore (facilmente asportabile!), che avrebbe voluto rappresentare la *via nazionale al comunismo*: una «via» i cui «ripensamenti» erano destinati a cozzare contro i carri armati sovietici!

2) — un **generale, diffuso e profondo senso dell'umanità**.

Un pregio, quest'ultimo, sul quale val forse la pena di soffermare la nostra attenzione; si tratta, infatti, di un *qualcosa* che, importante e vitale in temo di *pace*, lo diviene in maggiore misura soprattutto in tempo di *guerra*. Una guerra nella quale — segnatamente ai tempi che corrono — non sembra più possibile conseguire il successo senza ricorrere alla *spietatezza*: il polo opposto a quello che caratterizza l'*umanità* ⁴⁷.

Ancora a proposito della *umanità*.

...Ma ecco, in proposito, alcune delle grandi firme che si sono occupate dell'argomento; altre due autorevoli testimonianze, non certo ultima quella di un ebreo tedesco, *Alberto Einstein*.

***Alberto Einstein* ⁴⁸**

In una recente, interessante biografia, è riportato il seguente pensiero del grande scienziato:

«Io credo che l'orribile deterioramento etico della gente di oggi, derivi soprattutto dalla meccanizzazione e disumanizzazione della nostra vita: un disastroso prodotto accessorio dello sviluppo della mentalità scientifica e della mentalità tecnica. Nostra colpa! Non vedo modo di frenare questa disastrosa inadeguatezza!»

⁴⁷ Quella *spietatezza* di cui hanno dato prova, nell'ultimo conflitto, non solo coloro che lo hanno scatenato, ma anche tutti gli *altri*. E i bombardamenti delle città *indifese* sono là per dimostrarlo!

⁴⁸ Helen Dukas e Benesh Hoffman: «A. Einstein, the uman side», Princetown University Press, 1979.

Dal citato pensiero di Einstein, è forse possibile dedurre che a far le spese del deterioramento della gente d'oggi e la disumanizzazione che tende a caratterizzarlo, finisca per essere il rispetto della persona umana o, se si preferisce, l'amore e la pietà attiva per il prossimo.

In ultima analisi, la *bontà*.

In altri termini, l'*umanità*!

Per cui la cosiddetta odierna *civiltà* (che tende ad esprimersi in termini di *progresso* e di una *meccanizzazione* sempre più spinta), finisce per ricondurre l'uomo alla *barbarie*!

Ciò che purtroppo appare certo è che contro lo *spirito umanitario*, viene ad avere buon gioco, da una parte la *malvagità* e dall'altra il *fanatismo*:

— *malvagità* intesa quale manifestazione dell'animo che rende perfida la natura dell'uomo singolo;

— *fanatismo* inteso quale cieca passione (non importa se politica, religiosa o sociale), che spinge ai peggiori eccessi una *collettività*, sostituendo ai *sentimenti* i *risentimenti*, espressi, l'uno e l'altro, in termini di sopruso e di violenza.

Una *malvagità* che tende a sovvertire il *diritto*.

Un *fanatismo* che, disconoscendo i principi della *libertà* e della *democrazia*, sostituisce al *diritto* la *forza*!

Prezzolini

Secondo l'illustre scrittore perugino, la *bontà* è dote intrinseca e quindi una costante della natura umana. Che è quanto dire una virtù antagonista dell'*egoismo* (che si esprime attraverso una preoccupazione per se stessi che soverchia quella per gli altri). Una virtù *individuale*, congenita, silenziosa, che nulla ha a che vedere con l'intelligenza e la cultura... Che spicca negli umili di mente e di stato sociale. Che si identifica con la *carità* e con l'*amore per il prossimo* predicati dal Vangelo.

Per cui la *bontà*, allorché si riferisce ad una collettività, si esprime in *umanità* e cioè in una *bontà collettiva*.

Ed ora — dopo il tentativo di definizione dell'intima essenza dell'*umanità* — ci sia consentito di esporre alcuni *episodi* intesi ad illustrarla ⁴⁹.

⁴⁹ Episodi che, nel contempo, ci consentiranno anche di illustrare i reciproci rapporti, non solo operativi, delle Forze in campo: quelle alleate e le avversarie.

Episodi che — presentati nella loro semplice, cruda espressione — dovrebbero consentire al lettore di formarsi una propria personale opinione sull'argomento.

Questo almeno l'intento!

Una personale opinione che, più o meno direttamente, interessa il rendimento operativo delle forze.

Prima di esporre tali episodi, corre tuttavia l'obbligo di sottolineare — anche se appare superfluo — che ad influenzare tale rendimento concorre, in misura addirittura soverchiante, un complesso di fattori che, sovrapponendosi ai problemi della *razza*, della *provenienza* e della *mentalità*, non possono non affiancarli.

Vogliamo riferirci a quei fattori *morali* e *materiali* sui quali si basa uno dei *principi* dell'*arte militare* e, più precisamente la *superiorità* delle forze.

Una superiorità che si esprime, com'è ben noto, attraverso:

— l'entità *qualitativa* e *numerica* delle truppe;

— il loro *morale*;

— l'*efficacia* delle *armi* e dei *mezzi* di cui sono dotate ed il loro adeguamento alle caratteristiche dell'*ambiente*;

— l'*efficienza* della *organizzazione logistica*.

Fattori tutti, quelli citati, che ci proponiamo di sviluppare adeguatamente in prosieguo di tempo.

PARTE SECONDA

EPISODICA

1° episodio: «C'è inferno ed inferno!»

È doveroso anzitutto precisare che si tratta solo di una storiella, ma di una *storiella* che ha tutti i caratteri della verosimiglianza ¹.

Eccola!

La storiella è ambientata nelle *malebolge* del Canto XXI dell'«Inferno dantesco»;

quello, per intenderci, di Malacoda, Barbariccia e Farfarello... Che è quanto dire la bolgia dei *Barattieri*; di coloro, cioè che in vita fecero mercato dei pubblici uffici: il mondo della corruzione e della concussione (oggi si direbbe il mondo delle «tangenti» e delle «bustarelle»!).

Nella bolgia, com'è noto, i peccatori sono immersi nella pece bollente; demoni armati di appositi roncigli sono lì per impedir loro di sottrarsi al meritato castigo.

La bolgia — è la storiella a precisarlo — è ripartita in sezioni; ogni sezione riunisce démoni della stessa nazionalità.

È così che vi è — fra le tante — una sezione «gestita» da italiani ed una «gestita» da tedeschi.

Chiarisce — ancora e sempre la storiella — che i dannati in arrivo, informati, forse, da «radio Barattieri», tendono ad evitare la sezione tedesca e ad accalcarsi invece in quella italiana; la quale ultima, conseguentemente, viene ad essere sempre rigurgitante di «pazienti» e carente, per contro, di démoni.

Quali le cause di una siffatta situazione?

È ancora la storiella a precisarle!

Le precisa illustrando, con un chiaro quadro, quello che è l'«inferno italiano» dove, a quanto pare:

- viene spesso a mancare la pece;
- quando la pece è disponibile, viene «servita» fredda;
- quando la pece è disponibile ed è al «giusto punto di cottura», i démoni cercano invano i roncigli che hanno lasciato non si capisce esat-

¹ «Verosimiglianza» perché tale storiella — opportunamente parafrasata — trova rispondenza in due realtà tipiche del nostro tempo...: «TANGENTOPOLI» e «SCIOPEROMANIA»...

Di qualche soddisfazione (relativa!) per noi italiani, constatare che il primo di tali fenomeni, oltre a non essere tipicamente italiano (come erroneamente si ritiene), ha trovato proprio in Italia il suo naturale *antidoto*...: quello messo in atto da un coraggioso magistrato italiano... Con la speranza che esso *continui ad essere PROPINATO* fino ad ottenere i positivi effetti da tutti auspicati...! Ovviamente perché DARE IL «LA» non basta...; occorre poi far seguire l'indispensabile concorso di tutta l'ORCHESTRA!

tamente dove;

— quando pece, temperatura e roncigli sono in perfetto ordine, i dannati «si vedono costretti» a sospendere la «cura», per lo sciopero dei démoni (scioperi «generali», «a catena», «a singhiozzo»), indetti — anche lì con una certa frequenza — dalla CGIL (Confederazione Generale Infernale del Lavoro).

Una Confederazione che non ha corrispettivo fra i démoni della sezione tedesca tutti unitamente inquadrati e disciplinati dalle «SS», con quella organizzazione «monstre» di cui, come noto, sono soprattutto capaci i tedeschi!

2° episodio: *Russia*, la «scala della ferocia»

Anno 1942, nell'URSS invasa dai tedeschi e dai loro alleati.

Quello che qui ci si accinge ad illustrare, è il *giudizio che le popolazioni dei territori occupati* hanno espresso nei confronti degli invasori.

Un giudizio improntato ad una concisione addirittura «tacitiana». Espresso, in effetti da una originale *scala*, la *scala della ferocia* o, se si preferisce, della *spietatezza*.

Una strana scala che si sviluppa lungo *dieci gradini*, il più elevato dei quali ne definisce il «non plus ultra».

Ma ecco i suoi successivi *gradini*, ad iniziare da quello più alto:

— *decimo*: individua i **finlandesi**; ma non, intendiamoci, quelli che si battono in Patria agli ordini di Mannerheim; solo gli altri e cioè quelli distaccati presso gli alleati del «Gruppo Armate Nord» («sempre di finlandesi si tratta»..., direbbe Tecoppa!)

— *nono*: compete di diritto ai **romeni**; forse a causa dei caratteri genetici ereditati dai Visigoti, Ostrogoti e Gepidi, installati da secoli nell'area danubiana; come non rammentare, a tale riguardo, il famigerato Voivoda *Dracula*, soprannominato «l'impalatore» perché i suoi avversari — interni ed esterni — usava farli morire infilzati su aguzzi pali!

— *ottavo*: è attribuito agli **ucraini** incorporati nella Polizia nazista: un indubbio, quanto raro esempio di obiettività, trattandosi di un giudizio espresso da **russi su russi** (sia pure da russi della *Russia vera e propria* nei confronti di russi dell'*Ucraina*)

— *settimo*: è riferito agli **ungheresi**, i naturali eredi degli antichi Magiari (originari della Finlandia) e dei famigerati Unni

— *sesto*: è attribuito ai **tedeschi**, anche se può apparire troppo benevolo e, in ogni caso, «strano»; un giudizio che, comunque, rispecchia l'intimo pensiero dei giudicanti!

Giunti a questo punto della *scala*, vien fatto di chiedersi a quale *gradino* fossero collocati gli italiani.

La risposta, semplice per quanto inattesa, è che gli italiani *non figuravano* in alcuno dei dieci *gradini*; non erano stati, insomma, *presi in considerazione*; come se non avessero mai combattuto sul fronte Est (dove invece si trovavano fin dall'inizio delle ostilità) o, se si preferisce, come se fossero stati considerati dei *fuori gara*! ²

² A spiegare l'apparente anomalia concorre senza dubbio il comportamento del soldato italiano: comportamento dimostrato, del resto e sia pure indirettamente, dall'attività dei nostri «Tribunali militari di guerra» all'Est. In effetti sugli oltre 220.000 componenti dell'Armata, non si ebbero che 3 condanne a morte, una sola delle quali riguardava l'omicidio di un russo. I procedimenti non superarono, in tutto, la settantina ed interessarono quasi esclusivamente furti e ricattazioni commessi ai danni dell'Amministrazione militare.



Il «feroce voivoda»!
pubblicazione tedesca del XV secolo

Il che giustifica, forse, ciò che degli alleati italiani usavano dire — sia pure in tono scherzoso, — i tedeschi:

«prima di entrare in un'isba, gli italiani bussano alla porta..., come se non sapessero che i padroni di casa ormai siamo solo noi!»³.

Si è sin qui parlato di spietatezza, la *spietatezza* dei tedeschi, quella della quasi totalità dei loro alleati, senza tuttavia escludere l'*altra*, quella degli avversari: come dimostra il *gradino* citato attribuito agli ucraini in servizio nella Polizia nazista.

Su questo scabroso tema corre pertanto l'obbligo di chiamare in causa — **prima ancora** dei tedeschi impegnati nella *soluzione del problema ebraico* — gli stessi sovietici (e questa volta «in toto») per i prigionieri di guerra polacchi, trucidati a migliaia e quindi interrati nelle famigerate «fosse di Katyn».

«In toto», se non è illecito osservare che:

— **uno solo** è all'origine dell'ordine impartito da Stalin;

— **uno solo** ha recisamente rifiutato di partecipare alla carneficina (un militare russo rimasto purtroppo «ignoto») che, conseguentemente, ha subito la stessa sorte delle vittime polacche;

— **uno solo** — sia pure a distanza di anni — ha denunciato all'opinione pubblica l'avvenuto eccidio (com'è noto, si tratta di un ufficiale ebreo dell'Armata Rossa emigrato in Israele a fine guerra);

— **non uno solo**, per contro, ha materialmente perpetrato l'eccidio!

Il che dimostra che, in genere almeno, la *spietatezza* trova la sua origine nel *fanatismo*:

— quello *razzista* (caso Hitler),

— quello *ideologico* (caso Stalin),

— quello *religioso* (caso Khomeini)!

Ma dimostra anche — purtroppo — che nei regimi totalitari cui si è fatto riferimento, *tutte le colpe* non sono da attribuire *in esclusiva* ai Dit-

³ Al riguardo è opportuno richiamare alla memoria degli italiani uno dei più vergognosi «diktat» subiti per aver sollecitato l'*alto onore di combattere a fianco dei camerati tedeschi sul fronte est*!

Averlo subito nonostante che gli italiani — a *differenza* di tutti gli altri alleati (finlandesi, romeni, ungheresi, cechi) — *non* avessero alcuna rivendicazione territoriale da far valere nei confronti dell'avversario.

Siano cioè intervenuti «a titolo assolutamente gratuito».

Il «diktat» si riferisce alle condizioni poste da Hitler secondo cui «tutte le risorse della zona occupata dovevano essere di *esclusiva proprietà del Reich tedesco*».

Per cui la «realtà romanzesca» veniva ad essere quella di *combattere per i tedeschi, attingendo tutto il necessario* (per vivere, muovere, combattere), a 2.000 Km di distanza, in quell'Italia da tempo *attanagliata dalla fame*!!

tatori, ma anche — e forse addirittura *soprattutto* — agli «invertebrati» che li circondano e che, ansiosi di assecondarli, molto spesso addirittura eccedono nel realizzarne le direttive. Com'è il caso dell'URSS di Stalin!

Al riguardo ha scritto L.D. Trotskij («*Stalin*», Milano 1962): «Corrotto da un mostruoso potere centralizzato, basato sul terrore politico, *attorniato da una corte di pretoriani servili*, divenne presto un satrapo feroce».

Un'affermazione, quella sopra citata, che ovviamente avvalora anche il pensiero di Hitler il quale — a proposito del grande conquistatore tartaro — ne ha parafrasato il pensiero secondo cui *il sangue non conta per chi è destinato a fondare imperi!*

3° episodio: *Fronte russo*, ottobre 1942

Siamo a Przemyśl, la città polacca che, fortificata nel 1871, era già stata aspramente contesa fra austriaci e russi durante la 1a G.M..

La città è ora una città «morta» sede, fra l'altro, di un «Comando Tappa» italiano. Un comando tappa «obbligato», dal momento che qui arrivano e — per via del diverso scartamento ferroviario — non possono proseguire le tradotte italiane provenienti da Bologna.

Non possono proseguire e dovranno quindi, per forza di cose, essere sostituite da quelle polacche di ritorno dal fronte Est; tradotte, queste ultime, costituite da vetture più o meno sgangherate trainate da vecchie, asmatiche locomotive.

Per gli italiani è quindi giocoforza attendere; un'attesa inaspettatamente proficua; è qui infatti che essi — **indipendentemente dal grado rivestito** — **cominceranno a capire ciò che nessuno ha mai rivelato loro in Patria e cioè il carattere sostanzialmente razzista della guerra scatenata dai tedeschi**; quella che anch'essi sono destinati a combattere sul nuovo fronte.

La sorpresa di venire a conoscere — **solo dopo il loro arrivo in Russia** — **la vera causa, il vero perché di questa guerra**: solo il *nazismo*! un perché evidentemente pretestuoso che gli italiani non possono, in alcun modo, legittimare.

In definitiva una guerra che, già poco sentita in partenza, diviene improvvisamente assurda.

Che, istintivamente, li indurrebbe *a schierarsi dall'altra parte della barricata!*

Per cui la guerra che gli italiani si accingono qui a combattere, verrà ad essere sorretta *unicamente dal senso del dovere, il dovere militare!*

Un elemento, quest'ultimo, da tenere ben presente dal momento che il tema che si sta qui trattando è quello del *rendimento operativo*.

In definitiva un *vero perché di cui vengono a conoscenza* — *soltanto ora e soltanto qui a Przemyśl* — **non solo le truppe, ma anche gli stessi loro Capi**; quanto meno quelli che qui le inquadrano!

È di qualche interesse precisare che a chiarire loro le idee — per quanto strano possa apparire — sono le azioni e reazioni di un «*Borghese*», l'*unico borghese del comando tappa*!

Si tratta di un uomo di mezza età, polacco, di non comune cultura (professore di Lettere), che **pretende di assolvere da solo ed in esclusiva**, tutte le mansioni più umili del campo.

Pretende di farlo — sono sue le parole — «a titolo di gratitudine per gli italiani che, accogliendolo fra di loro, gli hanno salvata la vita»!

È infatti uno dei pochi ebrei polacchi sopravvissuti dopo che i tedeschi hanno occupato la sua città, Leopoli.

Parla correttamente l'italiano avendo seguito corsi di studio nella Penisola; più esattamente a Bologna.

Ma perché «salvata la vita»?

Perché qui a Przemyśl il Comando Tappa italiano gode, in un certo senso, del diritto di extraterritorialità, dal momento che i tedeschi, impegnati come sono nella locale fortezza, non vi mettono mai piede: una fortezza che per i «non tedeschi» è sempre «off limits»!

Che cosa facciano esattamente i tedeschi a Przemyśl, lo comprenderemo del resto quasi subito, anche senza le confidenze del professore.

Per comprenderlo è infatti sufficiente mettere il naso fuori del «campo» ed osservare ciò che avviene lungo le vie dell'abitato; fermare cioè l'attenzione sul via vai dei tanti carri agricoli che vi transitano.

Si tratta di carri agricoli a quattro ruote, ampio pianale, alte sponde, del tutto simili a quelli in uso nelle nostre campagne.

Ciò che colpisce è il «carico» di tali carri.

Essi sono infatti stipati fino all'inverosimile da «umanità sofferente»: uomini, donne, ragazzi di ogni età e condizione. A stiparli non sono mai, infatti, meno di una trentina di persone; i più vecchi ed i più malconci, ritti e pigiati nella calca, si «sorreggono» ai vicini.

Si tratta di creature dai volti impietriti sui quali le ciglia, da tempo inaridite, non lasciano più sgorgare lacrime!

Tentare la fuga?

A parte ogni altra considerazione, come farlo dal momento che il carro — come tutti gli altri del resto — è scortato da quattro militari tedeschi armati fino ai denti: due ai lati e due dietro!

Si tratta, come ci ha poi precisato il Professore, di ebrei smistati all'interno della Fortezza e diretti, poi, ad uno dei tanti «Lager» della zona; destinati quindi, ad essere «fatti fuori» nei locali forni crematori, per la soluzione finale decretata da Hitler.

Nessun tentativo di ribellione, quindi, ma una muta rassegnazione ad un tristo destino ormai segnato.

Oltre lo spettacolo, di per sé disgustoso, ciò che concorre, in misura non lieve, ad indisporre l'animo, è l'uniforme dei militari di scorta. Che non è — come sarebbe logico attendersi — quella delle «SS», ma l'altra, quella dell'esercito regolare, la Wehrmacht.

Vien fatto di chiedersi che cosa possa aver indotto questi soldati ad impegnarsi in un siffatto, vergognoso «mestiere»!

Lo «spirito di disciplina»?

Ma lo spirito di disciplina prende, di norma, le mosse da un giuramento; un giuramento che, nei Paesi a regime democratico, è prestato alla Patria.

Nel caso specifico si sa invece perfettamente che esso **non è prestato alla Patria** o, quanto meno *non lo è più!*⁴

Non lo è più dal 2 agosto del 1934 allorché — auspice il Ministro della guerra del tempo, von Blomberg — il giuramento è stato posto a fattor comune delle «SS» e della «Wehrmacht»; com'è dimostrato dal suo testo:

«Giuro dinanzi a Dio di obbedire incondizionatamente ad Adolph Hitler, fuehrer del Reich e del popolo tedesco, comandante supremo della Wehrmacht ed impegno la mia parola di soldato che osserverò sempre questo giuramento, anche a rischio della vita».

E poiché si è accennato anche al giuramento italiano, non è forse irrillevante rammentarne il testo:

«Giuro di essere fedele al re e alla Patria, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere a tutti i doveri del mio stato, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria».

Si è dianzi parlato di «spettacolo disgustoso» e si è anche accennato al «vergognoso mestiere» dei militari della scorta (militari della «Wehrmacht», **non** delle «SS»), che concorrono a metterlo in atto.

Al riguardo corre subito l'obbligo di aggiungere che la *riflessione* subentrata al primo *affrettato giudizio*, è di ben diverso tenore perché suggerita, anzi imposta, dal *cosciente razionismo*.

Chi è del *mestiere* sa infatti, più e meglio di ogni altro, che la *disciplina* è il primo dovere di ogni militare: quello conseguente al giuramento prestato.

Una *disciplina* che, oltre alle componenti *ordine* e *subordinazione*, annovera quella risolutiva dell'*obbedienza*; risolutiva perché non soggetta ad essere, in alcun modo condizionata.

⁴ A questo punto ci sia consentito rilevare che — nonostante le gravi colpe e gli innumerevoli errori ascritti al Fascismo — uno almeno è stato risparmiato agli italiani. In Italia è stata infatti la MVSN che, ad un certo punto e in un certo momento, ha adottato il giuramento in vigore nelle FF.AA., e non viceversa!

Non condizionata soprattutto in guerra (allorché l'esecuzione di un ordine può mettere in gioco la vita di altri uomini), perché in quelle particolari circostanze diventa inammissibile ogni disquisizione intesa ad appurare se un determinato ordine sia *giusto, ingiusto*, o anche semplicemente *ingiustificato*!!

Inammissibile perché solo *in un gradino alto della gerarchia di comando* convergono tutti gli elementi che hanno indotto a impartire l'ordine di cui trattasi; *quasi mai* in basso per le ragioni che gli americani sintetizzano nella nota locuzione «The need to know»: la «necessità di sapere» (compatibile con le esigenze della sicurezza).

Ciò che sempre si richiede *in basso* è pertanto solo la esecuzione *pronta, rispettosa, assoluta* dell'ordine impartito.

Il tutto perché — soprattutto in guerra — senza lo stimolo degli attributi indicati, l'*obbedienza* verrebbe, in qualche circostanza, ad essere esclusivo privilegio degli *eroi*... Eroi che, come tutti sanno, *non sono mai massa*!!

In definitiva compete quindi *esclusivamente al superiore* la *responsabilità* dell'ordine diramato a *livello della sua competenza*.

Rifacendosi all'episodio di Przemysl, è forse lecito affermare che *solo una piccola parte della colpa* dovrebbe essere quindi addebitata ai *militari della scorta*, e comunque unicamente nel caso in cui il «vergognoso mestiere», esercitato dai citati elementi della Wehrmacht, abbia costituito una *libera scelta* tra il «lavoro pulito», ma *rischioso* del combattimento e quello *infinitamente più sicuro*, ma «*sporco*», esercitato a danno delle vittime innocenti!

4° episodio: lo schieramento delle forze sul Don

Quella che i tedeschi insistevano nel definire «**densità** delle forze», in realtà era una vera e propria «*diluizione*», come dimostra l'episodio che segue, accaduto fra il 7 ed il 12 del mese di novembre del 1942, sul Don.

In quello scorcio di tempo, la temperatura era scesa al di sotto dei — 10° e il corso del fiume era temporaneamente gelato per la prima volta.

Ma ecco l'episodio!

Un soldato russo viene catturato sul fronte della Df «Cosseria», quando già è riuscito ad addentrarsi per 4-5 Km al di qua del fiume...

Finisce su di una postazione della nostra artiglieria!

Si tratta di un uomo sui 40 anni, male in arnese sotto ogni punto di vista.

Viene subito interrogato («a caldo» l'interrogatorio dei prigionieri dà sempre i migliori risultati).

Afferma che *ultimato l'addestramento nella foresta* (espressione su cui concordano tutti i prigionieri di guerra russi), viene avviato in linea con il suo reparto.

Stanco e malaticcio (lo si vede!), comincia con il restare indietro e finisce per perdere di vista la coda della colonna.

Nessuno si è fermato per assisterlo ed egli ne approfitta per scaricarsi dello zaino e dell'armamento.

Siede e riposa a lungo; alla fine, infreddolito, riprende il movimento, ma anche accelerando il passo, non riesce più a raggiungere il suo reparto.

È così che cammina e cammina senza ulteriori soste, attraversa boschetti, radure, stagni gelati; è così, egli conclude, che sono finito nelle vostre linee.

«Ma il Don!» Vien fatto di chiedergli.

«Quale Don? Ho forse superato il fiume?»

«Io, ad ogni modo, non me ne sono affatto accorto! Evidentemente l'ho scambiato per uno dei tanti laghi gelati della riva sinistra! Ne ho superati tanti!»

«Ma la nostra difesa?»

«Quale difesa?... *Io non ho visto nessuno!* Albeggiava appena e, comunque, nessuno mi ha fermato e nessuno mi ha detto nulla! Sono io, anzi, che udite voci ed intravisto movimenti, mi sono avvicinato per chiedere notizie del mio reparto. Ero convinto di trovarmi fra truppe amiche, e soprattutto, di trovarmi sulla riva sinistra del fiume; ma io, pur gridando, non riuscivo a farmi intendere e le truppe «amiche» facendo altrettanto, non riuscivano a farmi capire!

È solo così che — a loro ed a me contemporaneamente — è sorto il dubbio che non fossimo della *stessa «parrocchia»!*

Loro, non appena si sono accorti che *in torto ero io*, mi hanno circondato; è così che sono stato catturato!!».

Considerazione peregrine di un *fante azzurro...* (ma non poi tanto *peregrine!!*):

— per fortuna che il *fante rosso* ha incocciato una nostra postazione di artiglieria, altrimenti le informazioni che gli occorreavano le avrebbe attinte direttamente all'ufficio *informazioni* del Comando Divisone.

— se quello, poi, era un *fante vecchio, stanco e malaticcio*, che cosa c'è da attendersi dagli *altri*, quelli *giovani, sani, forti e riposati!!*

— la densità delle forze schierate sulla riva nostra del fiume, non poteva non essere più che esigua, se infiltrazioni del genere potevano pas-

sare inosservate...⁵

A quest'ultimo proposito ci sia concessa una digressione che prende lo spunto da piuttosto lontano...

Da lontano trattandosi di uno spunto che intende occuparsi del problema dei *combattenti* e degli *imboscati*...

Da molto lontano, quindi, ma finirà per concludersi sulla *densità delle forze italiane in linea sul Don nel dicembre del 1942*.

Relatività delle vicende umane...

In tutti i Paesi civili, ma soprattutto in Italia, viene considerato *imboscato* colui che, per una ragione o per l'altra, *non indossa l'uniforme militare*.

E quanto sopra, non solo in tempo di guerra, ma anche in quello di pace.

E, sempre in tempo di pace, è pure considerato imboscato colui che, pur assolvendo gli obblighi militari, li disimpegna nei cosiddetti *servizi*, anziché in *armi combattenti*.

Esempi illustri in questo campo?

— nel primo caso Francesco *Cossiga* e Valerio *Zanone* che hanno fruito, a suo tempo, dell'istituto della *esenzione*; ma anche Giovanni *Spadolini* e Ciriaco *de Mita* che si sono avvalsi di quello della *riforma* (motivo di entrambi, la «debole costituzione»);

— nel secondo caso, Giulio *Andreotti*, «reo» di aver prestato servizio in *sanità*⁶.

Esempi considerati «illustri», quelli citati, non solo per la personalità degli interessati ma, soprattutto, per il ruolo da essi esercitato nel governo del Paese.

È appunto tale motivo che ci ha indotti ad impiegare la locuzione «soprattutto in Italia».

Soprattutto in Italia perché è proprio nel nostro Paese che si è verificata — e continua addirittura a verificarsi — la più strana anomalia in materia.

⁵ Ed era in effetti «più che esigua», dal momento che il settore di ogni nostra «divisione» si aggirava sui 40 chilometri e le divisioni italiane ivi schierate erano tutte su formazione «binaria».

⁶ Pur senza avere un titolo universitario (quello di medico o di farmacista), che giustificasse tale assegnazione.

Alludiamo a quella in base alla quale (nell'intento, forse, di farsi perdonare la mancata, o impropria, osservanza degli obblighi militari previsti dalla Costituzione?), tali personalità **hanno accettato** di presiedere i *massimi consessi militari del Paese*, quali il **Ministero Difesa** o, addirittura, il **Consiglio Supremo**! ⁷

Sin qui, come si è detto, il comune significato attribuito, in tempo di pace, al termine *imboscato*.

È appena il caso di rilevare che, **in tempo di guerra**, tale locuzione viene attribuita con maggiore frequenza e ad un numero più elevato di cittadini.

Sono infatti definiti *imboscati* tutti gli elementi fisicamente validi, **non** impiegati nella *zona delle operazioni* o, secondo la locuzione più comune, «lontani dal fronte».

Per cui, in tempo di guerra, i militari dislocati in *zona di operazioni* vengono ad essere definiti *combattenti* e gli altri rimasti nel *territorio*, *imboscati*.

Una distinzione che ha solo un valore relativo dal momento che...

Dal momento che i militari destinati alla Zona delle operazioni sono tutti combattenti per modo di dire...!

Per modo di dire perché unicamente quelli fra di essi che *si battono nell'arena*, amano definirsi «*combattenti*».

Gli altri — tutti gli altri che si limitano invece a vociare dagli spalti — sono definiti «*imboscati*».

Definiti «*imboscati*» e discriminati in due più o meno nette categorie:

- quella degli «*imboscati del fronte*»;
- l'altra degli «*imboscati delle retrovie*»!

Sulla identità di questi ultimi è evidentemente difficile equivocare, trattandosi di coloro — e sono tanti — che popolano i comandi di ogni ordine e grado: i comandi delle unità *operative* (grandi e piccine) e quelle dei *servizi*.

Ma giunti a questo punto, è doveroso ammettere che le cose sono molto più complesse di quanto a prima vista potrebbe apparire.

Rese più complesse dal *concetto di relatività*!

Quello stesso cui ha alluso, a suo tempo, *M. Rigoni Stern* nel suo auro libro («Il sergente nella neve», Torino 1953), allorché rileva che i soldati schierati *in linea*, sono indotti a considerare *imboscati*, non solo

⁷ Cossiga destinato a presiedere — quale Presidente della Repubblica — il CSD e Zanone a diventare Ministro della Difesa.

gli artiglieri ed i mitraglieri in postazione dietro di loro, ma perfino i cuccinieri adibiti alla preparazione ed al trasporto del loro rancio!

Il loro concetto ispiratore è, in definitiva, quello secondo cui sono da escludere dalla qualifica di *combattente* tutti coloro che *non sono soggetti, o sono soggetti solo in parte*, alle offese delle armi avversarie.

A tutte le offese avversarie!

Che è quanto dire non solo a quelle *aeree*, ma a tutte quelle *terrestri* (quelle a *lunga, breve brevissima* gittata), senza neppure escludere quelle *sotterranee* (le mine).

Cade a questo punto acconcio osservare che è forse la adozione di un siffatto concetto di relatività che ha indotto i legislatori di non pochi Paesi travolti dalla guerra, a riconoscere — oltre ad una *zona delle operazioni* — anche una *zona di guerra* che si estende addirittura a parte, o a tutto, il territorio metropolitano⁸.

In ogni caso sono i concetti fin qui esposti quelli che ci inducono a cercare una risposta, almeno all'ultima delle *considerazioni* (più o meno) *peregrine* del nostro *fante azzurro*, che è quanto dire la ricerca della *reale densità* delle forze italiani schierate sul Don nel dicembre del 1942 nel momento in cui sta per scatenarsi l'offensiva sovietica che la *Stawka* ha definito «Piccolo Saturno».

Per determinare tale densità è giocoforza riferirsi alla *tattica*, sia pure solo a quella elementare, semplicistica, che caratterizza l'atteggiamento *difensivo* delle forze. In altre parole quella che suggerisce:

— di schierare in linea un massimo di 2/3 delle forze a disposizione;

— di tenere in serbo il restante terzo per le necessità di manovra. Un restante terzo definito *rincalzo* nell'ambito battaglione di fanteria e *riserva* in quello delle Grandi Unità: una *riserva* che non è mai di sola fanteria, perché sempre rinforzata da unità di artiglieria e del Genio.

Perché nel calcolo che ci accingiamo a fare, sono da escludere le Artiglierie, anche se — a seguito dell'ordine hitleriano del 5 dicembre — dovevano essere tutte schierate in linea, il nostro calcolo viene ad interessare unicamente i due reggimenti delle nostre divisioni (due, trattandosi di divisioni «binarie»).

Più precisamente due dei tre battaglioni di ognuno dei due reggimenti.

⁸ Un provvedimento che ha così permesso a non pochi «raccomandati di ferro» di fruire — «a cose fatte» — di parte o di tutti i benefici fino ad allora riservati ai veri combattenti; il tutto dopo aver trascorso l'intera guerra lontano dalla Zona delle Operazioni!

Ma ecco, in breve, l'entità *numerica* delle forze divisionali *schierate in linea*: quelle cioè che ne determinano la *densità*:

- 2 dei 3 battaglioni di ogni reggimento: totale 4 battaglioni;
- 2 delle 3 compagnie fucilieri di ogni battaglione: totale $2 \times 4 = 8$ compagnie;
- 2 dei 3 plotoni fucilieri di ogni compagnia: totale $2 \times 8 = 16$ plotoni.

Un totale, quindi, di 16 plotoni la cui forza singola si aggira sui 30 uomini: totale 480 uomini.

In definitiva, ogni divisione binaria italiana, era solo in grado di *schierare in linea*, nel proprio settore di responsabilità, non più di 480 uomini.

Un settore che non si estende **mai per meno di 35 Km.**

35 Km «in linea d'aria», non tenendo conto, cioè delle numerose anse del fiume che — sempre lo stesso ordine di Hitler del 5 dicembre — ordinava di **presidiare e difendere «sulla sua riva destra»**... («rigidamente» su quella riva).

La densità delle forze viene quindi ad esser pari a non più di **15 uomini per ogni chilometro di fronte.**

In una situazione del genere, riesce difficile confutare l'opinione del fante «azzurro» secondo cui le informazioni necessarie al fante «rosso» non era da escludere potessero essere attinte direttamente all'ufficio «I» del comando divisione!

5° episodio: 2° inverno di guerra all'est: i Principi dell'Arte militare trascurati dai tedeschi ed applicati dai sovietici

Gli avvenimenti del secondo inverno di guerra hanno dimostrato, senza ombra di dubbio, che la **reazione** germanica è venuta a mancare ad ogni livello gerarchico.

Essa si è infatti sempre limitata alla *difesa frontale*.

Alimentata tale *rigida difesa* (sempre in ritardo), con forze sottratte ai settori contigui, successivamente investiti dall'avversario.

Una sola, forse, l'eccezione alla regola: l'operazione intrapresa, tra il dicembre ed i gennaio nel «corridoio di Rostov», per consentire il disimpegno delle forze del Gruppo di Armata «A» dal Caucaso: una operazione conclusa solo il 2 febbraio, per esclusivo merito delle forze di von Manstein.

D'altra parte, che i russi abbiano dimostrato di *saper manovrare*, è da tutti riconosciuto: non ultimo da Jodl nella sua conferenza già citata del 7 novembre 1943, a Monaco. Com'è del resto universalmente riconosciuto che il principio della *massa* i sovietici abbiano saputo applicarlo nel mo-

do più *spregiudicato* costituendola (tale massa), più o meno di *sorpresa*, nei *punti* e nei *momenti* da essi prescelti.

Il tutto senza neppure arrischiare troppo, dal momento che i tedeschi — per il secondo anno consecutivo — non hanno fatto mistero di voler prendere i *quartieri d'inverno*, in attesa della *primavera* ⁹.

Si è parlato di *tattica sprejudicata*; per averne una idea concreta (sul sistema escogitato per realizzarla), è forse sufficiente citare ciò che avviene sul fronte dell'8ª Armata italiana, a novembre inoltrato, allorché la battaglia per Stalingrado è in pieno sviluppo e la 3ª Armata romana è oramai in rotta.

In quei giorni una nostra pattuglia in azione oltre Don, percorre chilometri e chilometri sulla riva sinistra del fiume *senza incontrare anima viva*.

Il fronte sembra del tutto sguarnito.

Poiché la *consegna* è quella di «*prendere lingua*» (il frasario sovietico di «*catturare prigionieri*»), il Comandante della pattuglia (un bravo subalterno di complemento), ordina di proseguire l'azione. Dopo aver percorso un non breve tragitto sulla opposta sponda, gli italiani riescono finalmente ad *incocciare* un autocarro in sosta con pochi uomini a bordo; questi ultimi, sorpresi, non esitano ad arrendersi.

Condotti nelle nostre linee e subito interrogato, il graduato che li comanda rivela la precisa «consegna» ricevuta:

«*Percorrere lunghi tratti della riva sinistra del fiume sparando, di tanto in tanto, qualche raffica di mitra per simulare la presenza di truppe*».

Truppe che, in tutta evidenza, non sono lì, ma altrove...!

«Altrove» per concorrere alla costituzione di quelle *masse* necessarie per sfondare — una alla volta ed in tempi successivi — i settori d'oltre Don *presidiati* (si fa per dire!) dalle scarse forze tedesche ed alleate.

6° episodio: Fronte russo, febbraio 1943

Continua il ripiegamento delle Truppe alleate dal Don; continua oltre l'Ucraina e la Grande Russia, verso la Russia Bianca.

Il 7 febbraio, ad Atchirka, il blocco nord del II Corpo d'Armata italiano, incontra gli alpini del gen. Nasci: sono usciti dalla «sacca» soltanto la settimana precedente... Li si invidia!

Ora, naturalmente, non certo durante l'«*anabasi*»...!

⁹ Contravvenendo così alle più elementari norme di segretezza e, conseguentemente, al principio della *sicurezza*!

Ora, perché si sa che stanno per rimpatriare ¹⁰.

I resti del II Corpo d'Armata continueranno invece il loro movimento retrogrado; lo continueranno, sempre a piedi, fino a Nashin. Lì, intirizziti, laceri, affamati, spossati da una «via crucis» di oltre 1.000 Km, percorsi strascicando i piedi assiderati e trainando le slitte dei feriti, troveranno finalmente un treno disposto a caricarli.

Lo troveranno non certo perché Hitler «ci abbia ripensato su» ma, più semplicemente perché nella Russia Bianca — dietro le linee tedesche — occorrono «Forze di sicurezza».

Ne occorrono molte ed occorrono subito!

È così che i resti del II Corpo d'Armata raggiungeranno Gomel e proseguiranno poi, in parte (Df «Ravenna») per la zona di Slinka, e in parte (Df «Cosseria») per quella di Klimowo.

Loro compito — di primo tempo almeno — sarà quello di presidiare le retrovie del Fronte di Brjansk infestato dai partigiani; partigiani difficili da eliminare a causa della frequenza e della estensione delle foreste nelle quali hanno la possibilità di annidarsi dopo ogni incursione.

Le loro forze, a quanto pare, sono rilevanti: si parla addirittura, infatti degli effettivi di una intera divisione, con le artiglierie al seguito!

Questo il compito di primo tempo che Hitler intende affidare agli italiani.

Poi, secondo le voci che circolano insistenti fra le truppe, l'intero Corpo d'Armata — equipaggiato con armi di preda bellica — riprenderebbe posto in linea, a fianco dei «camerati» tedeschi, per la progettata offensiva di primavera intesa ad eliminare il saliente sovietico di Kursk; lo riprenderebbe sotto le nuove insegne del «TIR» (Truppe Italiane in Russia).

Ma non percorriamo gli eventi.

Siamo dunque ad Atchirka: un modesto abitato dominato da un'alta torre di legno ¹¹.

È qui che il Comandante della mia divisione (la «Cosseria»), mi affida uno *strano* compito: quello di tornare indietro lungo la stessa pista già

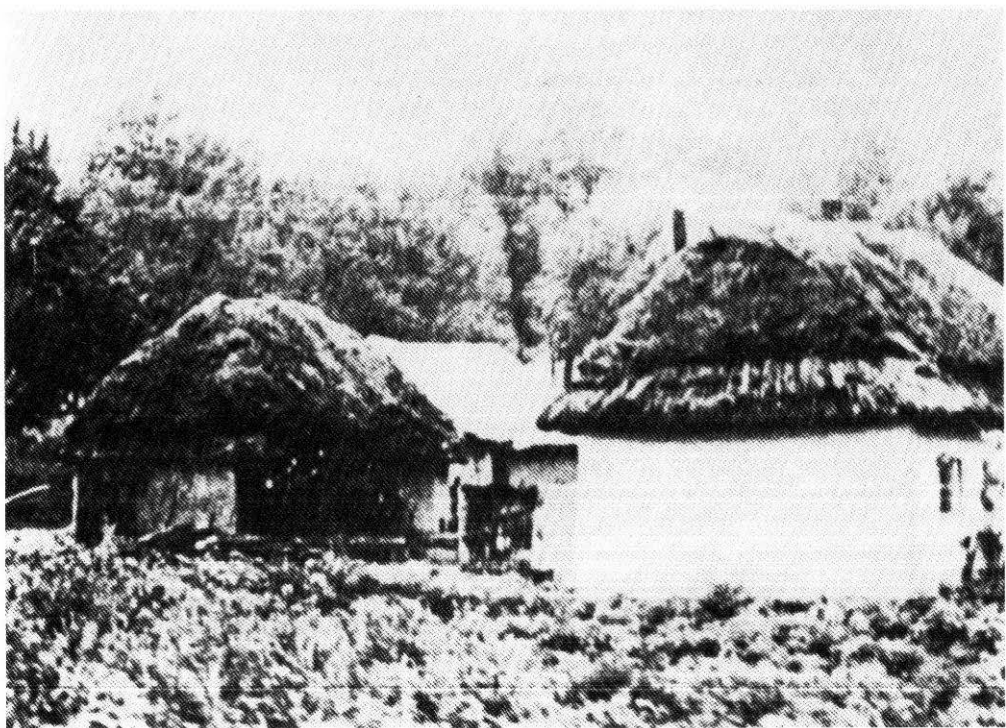
¹⁰ Più che giustificato, quindi, il testo di una battuta, colta a volo, tra i pochi fortunati reduci del Corpo d'Armata Alpino, al loro rientro in Patria:

«Qual'è il meno peggiore ricordo del fronte Est?

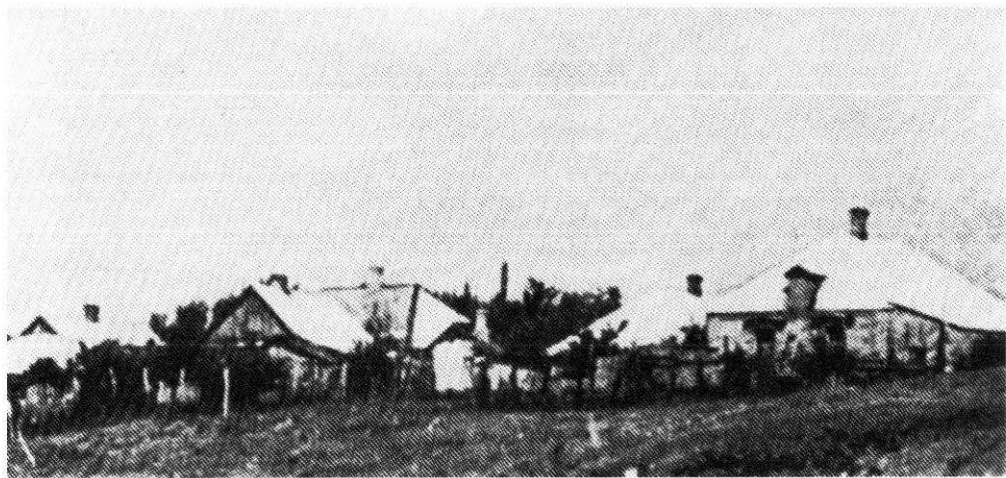
«Il ritorno»!

¹¹ Com'è consuetudine qui, nel regno delle grandi foreste, le torri hanno funzione antincendio; nel senso che sono presidiate, su in alto, da un abitante della località, che, a turno, vi monta la guardia giorno e notte con l'incarico di dare l'allarme in caso d'incendio. Darlo suonando a distesa la campana che vi è installata.

Ma la campana ha pure un'altra funzione: l'uomo di guardia ha infatti anche la consegna di «battere a mano le ore e le mezze ore, alla stregua di un orologio dotato di soneria»: una consegna che, in caso d'infrazione, dimostra che la «guardia» si è addormentata, anziché fare il suo dovere.



Isbe «povere» nella steppa
(tetto di paglia, muri di fango e sterco impastati assieme).



Isbe «ricche» nella steppa
(il materiale edile predominante è il legno).

percorsa da Sofiewka (la località dove i resti della Divisione sono stati, fin dove possibile, riordinati), per *raccogliere eventuali feriti e congelati che avessero trovato rifugio nelle isbe della zona*.¹²

Parto su di una autocarretta; sono con me, oltre al conduttore, un sergentino dell'ufficio «I» divisionale quale compagno di «ricerca».

Il sergentino è di Bari, ma di Bari per modo di dire.

«Per modo di dire» nel senso che a Bari «si è limitato a nascervi», per trasferirsi subito dopo all'estero.

A quel tempo, infatti, il padre aveva il comando di una minuscola «carretta» adibita al piccolo cabotaggio fra i porti del Mar Nero: i porti russi e quelli turchi.

È comunque dopo la sua nascita che la famiglia lo aveva raggiunto per vivere a bordo con lui.

Questa la ragione per cui tutti i componenti del nucleo familiare parlano — o quanto meno capiscono — le lingue ed i dialetti rivieraschi; oltre, beninteso, al dialetto barese che continua a dominare, incontrastato, nella cerchia familiare.

Questa la ragione per cui il sergente, all'atto della mobilitazione, viene destinato all'ufficio «I» della «Cosseria»; vi è destinato anche se le sue nozioni d'italiano sono ridotte pressoché a zero!

Sarebbe stato infatti necessario un «altro interprete» (dal barese all'italiano), per riuscire a tradurre a noi ciò che i russi dicevano a lui!

Non per nulla i comandi dell'Armata e del Corpo d'Armata (i soli abilitati all'interrogatorio dei P.G. e dotati quindi di una «Sezione Interpreti»), lo avevano rifiutato «rifilandolo» quindi ad una delle dipendenti divisioni!

Una circostanza, quella citata, irrilevante dal momento che il sergente — grazie all'impegno di cui aveva dato prova — si era presto rivelato prezioso in più circostanze, fra le altre quella, ad esempio, di essere riuscito ad interpretare i segnali di una ricetrasmittente, operata da un partigiano annidato in una delle isbe delle vicine retrovie che, interferendo sulle nostre frequenze, correggeva il tiro delle artiglierie avversarie schierate oltre il Don; tiro inteso a colpire il nostro comando divisione. Lo faceva con semplici indicazioni: quelle di «lungo», «corto», «più a destra», «più a sinistra».

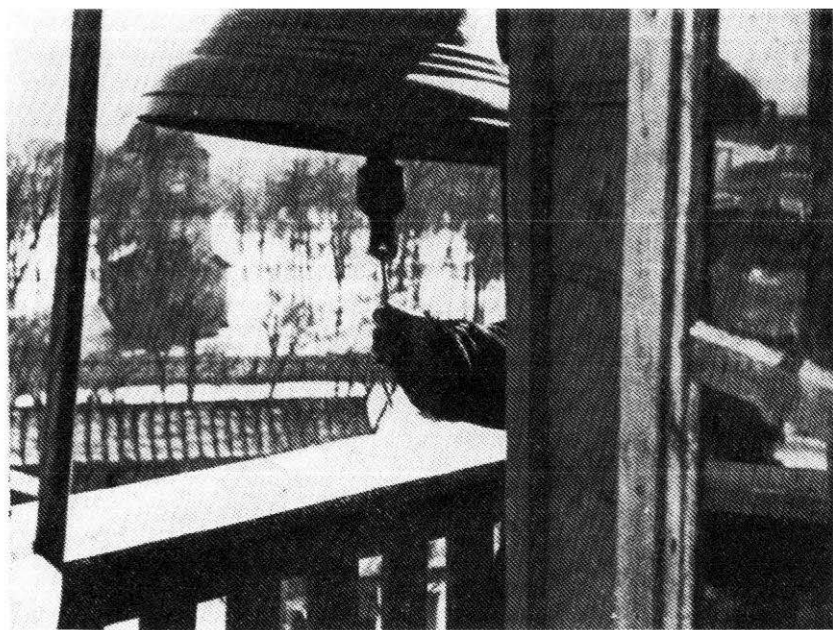
Rimugino, quindi, tra me e me, che mi fa comodo averlo al seguito per meglio svolgere il compito che mi è stato assegnato!

Partiamo dunque da Atchirka, ripercorrendo, a ritroso, la pista che si sviluppa, ovviamente, nella «terra di nessuno».

¹² La località (Sofiewka) è quella stessa dove, fortunatamente, sono riuscito a ricongiungermi con il comando Divisione, dopo aver portato a termine la non facile missione di Comandante la Retroguardia del II C. d'A.



Torre di guardia (antincendio).



La campana «oraria».

Lasciamo l'abitato alle prime luci dell'alba; non vi faremo ritorno che alle ultime della sera.

«Esploriamo» tutte le isbe che si affacciano lungo l'itinerario, ma sempre invano; unica eccezione quella di un artigiere da montagna che ospitiamo sul nostro automezzo e di cui parleremo più tardi.

Vana dunque la ricerca, ma non priva di interessanti esperienze!

Come quella maturata in un gruppo di abitazioni raccolte attorno ad una isba, diversa dalle altre perché costruita in muratura; risalente, cioè all'epoca zarista ed adibita a scuola.

La giovane maestrina ci accoglie, più che con sorpresa, con evidente imbarazzo, addirittura sgomento!

Ci accorgiamo ben presto di ciò che la turba; è un quadro appeso alla parete dell'unico locale: si tratta, nientepodimeno, che del ritratto di Stalin!

Di Stalin e non già di quell'Hitler che i tedeschi hanno obbligato ad esporre in tutti i locali pubblici delle terre invase. Ciò che non può non colpire l'attenzione, è la cornice del quadro; una cornice che sembra *collocata a rovescio*...

Mi avvicino, stacco il quadro e mi avvedo (è a questo punto che la confusione della maestrina raggiunge il suo acme!) che sul «diritto» figura il ritratto di Hitler. Il quadro, in tutta evidenza, è quindi un quadro a *double face*, destinato a rispecchiare *la situazione del momento*!

Nel caso contingente, l'avvenuto ritiro dell'*occupante* e l'imminente arrivo del *padrone di casa*!

Non posso trattenere il riso, nel ricollocare il quadro al suo posto, *dal lato incriminato* nell'osservare, subito dopo, l'evidente *sollievo* della maestrina, la quale, senza dubbio, si accorge così che noi «alleati di Hitler», non abbiamo troppa simpatia, né per lui, né per il suo antagonista: ci sono infatti per lo meno indifferenti entrambi!

L'episodio non mi ha stupito troppo.

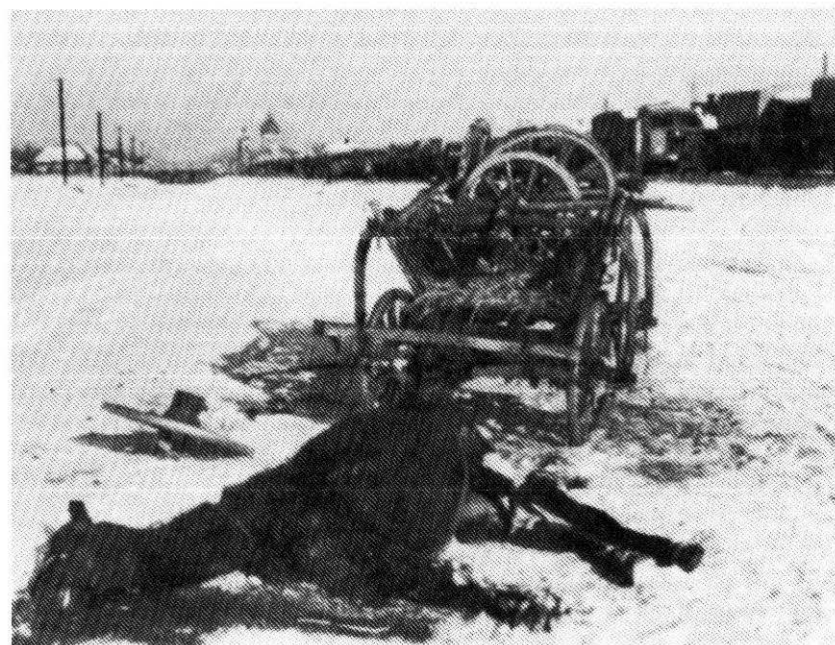
La maestrina, infatti, è giovane e come tutta (o quasi tutta) la sua generazione è comunista convinta. I meno giovani non lo sono forse per niente, ma siamo al secondo anno di guerra e, soprattutto, di *occupazione*. Una occupazione durante la quale — dopo aver constatato di persona l'operato dei due dittatori — l'opinione pubblica deve aver concluso che il *male minore* era forse ancora quello di restare fedeli *al loro*!

Usciamo dell'isba-scuola e proseguiamo nella nostra ricognizione.

La Steppa è qui più povera e deserta che mai. Concorre a renderla tale l'inverno ormai inoltrato; segnatamente a causa di quella poca neve che non è *più neve* e non è ancora *melma*; non lo è più soprattutto per quel colore che richiama lo *sporco*, forse il *solo sporco* che esista in natura!



Scena della ritirata.



Scena della ritirata.

Per il resto l'ambiente naturale permane immutato: non un solo albero all'orizzonte...

È forse anche per ciò che la Steppa sembra ora ancora più piatta, più uniforme, più sterminata!

Le isbe, isolate e piuttosto distanziate le une dalle altre, richiamano la miseria più nera... Qui, più ancora che altrove, si ha l'impressione di essere finiti in *un altro mondo*. Si è infatti indotti a pensare che quello del *giudizio universale* non dovrebbe essere molto diverso da quello che si apre ai nostri occhi!

Dopo tanta «strada» percorsa senza scorgere anima viva, una minuscola isba si profila finalmente all'orizzonte. Il filo di fumo che la sovrasta ne tradisce per primo la presenza.

Ci rendiamo presto conto che *non* è la distanza a ridurre le dimensioni; è infatti minuscola in sé e per sé. Ce la troviamo perciò davanti quasi all'improvviso. All'orizzonte non se ne scorgono altre.

Entriamo.

Un solo locale in tutto e per tutto.

Un locale occupato, quasi totalmente, da un grande tavolaccio e da un primitivo grande focolare sovrastato dalla cappa. Una sola finestra con i vetri a pezzi ed una porta scardinata a metà. Niente coperte e poche suppellettili di cucina. Sotto il ripiano del focolare, una grande arcata intasata di paglia.

La «stalla di Nazareth», al confronto, sarebbe parsa una reggia!

Rincantucciati in un angolo del tavolaccio, come la chioccia con i pulcini, una donna e tre bambini.

Si dice, da noi in Occidente, che *non c'è miseria sotto le lenzuola*, ma qui mancano anche le lenzuola!

«Galeotto» dev'essere stato qui, oltre alla *fame*, anche il *freddo*.

Da parte sua la fame, deve aver indotto lui a «tendere il braccio» e lei ad aprire la «bocca»... perciò tanti figli e tutti così «vicini» l'uno all'altro; frutti seminati ai primi freddi, maturati sotto la coltre nevosa e colti nel pieno dell'estate. Nei riguardi dei quali vien fatto di pensare al «bisogno»; quello capace di «far correre anche la vecchietta». Perché è da supporre sia stato un analogo «bisogno» quello che in questo caso è divenuto determinante; che ha reso *precocemente autosufficienti questi «pulcini» in diuturna lotta per assicurarsi la sopravvivenza!*¹³

¹³ A questo punto ci sia perdonato il crudo linguaggio, il disordinato frammischiamento del sacro e del profano, del sentimento e della sfacciata sensualità, della pietosa umanità e della spregiudicata crudeltà, della mitezza e della pungente causticità; un frammischiamento che diventa purtroppo abituale in guerra, per chi vive pericolosamente nella continua incertezza del domani.

Si è parlato di «crudo linguaggio»: si allude, ovviamente, a quello definito, un tempo, *da caserma* e che oggi, superato il muro dell'«*off limits*», ha dilagato fra tutta la gioventù; e non solo tra quella maschile!

Sono tutti piccolissimi: uno in braccio e gli altri due seminascosti tra le gonne della madre.

La loro età?

Non più di 17-18 anni fra tutti e tre!

Quella della madre?

Difficile valutarla! Apparentemente dovrebbe aggirarsi sui cinquanta, ma gli anni potrebbero anche essere soltanto trenta, trentacinque.

Su tutti i volti, emaciati e scarni, paura, fame, freddo.

A Dante non dev'essere riuscito difficile descrivere le pene dell'inferno. Ma è forse per averle prese in considerazione ad una ad una. Qui sono invece riunite tutte assieme. A parte la circostanza, ovvia, di un relatore che, in tutta evidenza, non è certo Dante!

Nel caso che abbiamo sotto gli occhi, l'aggravante è che la paura, la fame ed il freddo, sono quelli di una donna sfinita e di tre bimbi denutriti.

Si è detto «*donna sfinita*».

Ma qui sfinita è solo la *donna*!

La *madre*, a quanto sembra, è invece un *essere indomabile* sorretto dalla ferma, ferrea determinazione di salvare le proprie creature, di farle sopravvivere a tutte le avversità!

Ci si consenta di osservare al riguardo che al combattente, in alcune circostanze, non è stato difficile constatare che, in guerra, una donna *bella* può riuscire, da sola (forse appunto perché sola), a superare innumeri difficoltà; tanto più se alla bellezza aggiunge un certo grado di *femminilità* e sa farne uso.

La donna *brutta*, per contro, è quasi sempre disarmata.

Ma non è affatto disarmata questa creatura *brutta* e precocemente *invecchiata*. Non disarmata nonostante le più che evidenti traversie subite: quelle, sicure, dovute all'ostilità dell'ambiente, e tutte le altre, inevitabili, provocate da una guerra criminalmente condotta!

Criminalmente condotta *non* dalle sole forze avversarie, ma anche da quelle partigiane.

Dicevamo dunque una donna *sola* e *brutta*, sopravvissuta alla solitudine disperata, al freddo siberiano, alle interminabili notti buie dell'inverno continentale. Sopravvissuta, fino ad oggi, in questa miserrima isba, con poca paglia per alimentare il focolare e, forse, nulla da offrire alla fame delle sue creature.

Non so bene perché, ma sono indotto a pensare che nessuno, più e meglio di lei, avrebbe diritto di fregiarsi di quei nastrini rosso-neri istituiti da Hitler a riconoscimento delle *campagne invernali* condotte nella Steppa!

Il sergente ed io facciamo tutto il possibile per tranquillizzare la ma-

dre e, soprattutto, i bimbi sempre più impauriti. Io cerco di farlo a gesti, il sergente nella più o meno approssimata loro madrelingua.

Ci rendiamo presto conto che è fatica vana e la paura non scema. Diviene addirittura spasmodica allorché, d'improvviso, uno strano chiocciare fioco, quasi soffocato, giunge distintamente alle nostre orecchie.

Non c'è dubbio, è il chiocciare semiasfittico di polli racchiusi in stia... In cui la stia qui, evidentemente, è costituita dal fondo dell'arcata intasata di paglia: il solo, possibile nascondiglio del *tesoro familiare*.

Scoppiammo, nostro malgrado, in una risata.

«Non abbia alcun timore — dice il sergente alla donna — non toccheremo le galline, può senz'altro liberarle. Non siamo qui per razziare alcunché! «Nessuno di noi può farvi del male; se possiamo, anzi esservi utili in qualche modo, saremo lieti di farlo».

La donna si acquieta.

Si acquietano anche i bambini; lasciano la gonna della madre. Ad un suo cenno liberano le galline.

Uno di essi si attenta addirittura a mettere il naso fuori della porta.

Il tutto mentre il sergente sta intessendo un fitto dialogo con la madre.

A mano a mano che egli parla, lo sguardo della donna si rasserenava.

È chiaro ormai che alla paura è subentrata la fiducia. Rassicurata, confida che il marito è in guerra da oltre un anno, anche se ignora dove esattamente egli sia. Aggiunge — ma è evidentemente superfluo — che la famiglia non è mai stata ricca, ma ora — a seguito delle razzie subite ad opera dei tedeschi e dei partigiani — tutto ciò che le è rimasto è ridotto ad una mucca, una capra e tre galline.

Questa tutta la sua «ricchezza»!

Questi i soli mezzi per sopravvivere!

Precisa che la mucca non è qui; da alcuni giorni è *distaccata* in una isba amica; una isba lontana dalla pista che stanno percorrendo le truppe in ritirata: la «nostra» pista.

Tramite il sergente, dà un consiglio alla donna: prolungi la «vacanza» della mucca. La prolunghi di un'altra settimana ancora... Il tempo che giudico necessario al totale sfilamento delle truppe; che non sono solo italiane, ma anche ungheresi, romeni e tedesche.

Il tempo che, grosso modo, manca all'arrivo di quelle sovietiche.

Poi sarà quel che Dio vorrà!

Solo allora lei potrà, comunque, ricostituire il suo «nucleo familiare».

«Quel che Dio vorrà», dal momento che purtroppo, come già rilevato, nella *scala della ferocia* le popolazioni dei territori invasi hanno incluso, nell'ordine, subito dopo i romeni (grado 9°), ma prima ancora degli ungheresi e dei tedeschi (rispettivamente grado 7° e 6°), i loro stessi connazionali.

E non solo quelli originari della Siberia!

Il dialogo tra il sergente e la donna s'interrompe d'improvviso. È interrotto dagli strilli e dal pianto di un bimbo, evidentemente quello uscito dall'isba.

La madre si precipita fuori e noi la seguiamo.

Il «cortometraggio» che si svolge all'esterno meriterebbe, forse una ripresa...

Noi, qui, ci limiteremo a citare quelli che potrebbero esserne i «sottotitoli», nel tentativo di illustrarlo. Anche se, nella realtà, siamo destinati a seguirne unicamente l'epilogo.

Il «protagonista» della scena è un aiutante artigliere da montagna; italiano naturalmente!

«Spalla» il bimbo uscito dall'isba: 7-8 anni al massimo.

Si tratta, in tutta evidenza, di un artigliere che, dopo aver combattuto la guerra col *gruppo*, sta ora effettuando la ritirata *isolatamente*. Ha il cappello alpino ben calcato in capo e il moschetto a tracolla. Un'aria spavalda che esprime tutta la potenza di un fisico eccezionalmente dotato. A quanto pare ha scorto la capra e non gli è parso vero di impadronirsene: verrà a costituire il suo proprio «nucleo di sussistenza»: un nucleo «mobile at personam»!

Questo almeno il proposito e quelli che seguono, in tutta evidenza, i fatti.

Non gli è stato ovviamente difficile afferrare l'animale per la coda che gli penzola dal collo.

Più difficile invece convincere la capra a seguirlo!

Un'impresa addirittura ardua quest'ultima. Ardua dal momento che più il «montagnino» tira e più cocciutamente la capra resiste; reagisce, anzi, tentando di divincolarsi. È a questo punto che interviene la «spalla»: un avversario con il quale non ha certamente fatto i conti l'italiano.

Il bimbo strilla, insegue e non tarda a raggiungere l'animale; si aggrappa quindi al codino, deciso a non mollare la presa. Tira disperatamente e disperatamente piange. La capra, dal canto suo, continua a dare il suo valido contributo.

Fin qui i precedenti della scena che abbiamo cercato di ricostruire come possibile. Da questo momento in poi cercheremo di far rivivere quella da noi realmente vissuta. È in effetti soltanto da questo momento che la donna e noi siamo in grado di seguire materialmente gli eventi: seguirli inosservati spettatori. Seguirli passivamente e «da neutri», dal momento che è a questo punto che l'artigliere ha smesso di tirare. Non si è limitato a smettere di tirare, ma si è anche voltato a metà col busto: voltato dalla parte opposta a quella dove ci troviamo noi. Arrestatosi, dall'alto

della sua imponente statura, osserva ora attentamente il suo minuscolo avversario; un avversario ancora e sempre corrucciato in volto, ma che ora cerca di trattenere il pianto per meglio concentrare le forze.

Le lacrime che, suo malgrado, continuano a fluire, le inghiotte con decisione.

Nessun intervento da parte nostra, forse perché non giudichiamo sia ancora giunto il momento di farlo. Il gigante, è cosa sicura, ancora non ci ha scorti. Noi, da parte nostra, continuiamo a seguire attentamente la scena.

Il nostro «lui» è sempre immobile: la corda è ancora nelle sue mani, ma non è più tesa. Poi, d'improvviso, un evidente «ritorno di fiamma», un moto istintivo di umanità. È senza dubbio tale moto istintivo di umanità che lo induce a tornare sui suoi passi, a mettere la corda nelle mani del bimbo; un bimbo che ora la guarda attonito. Sfiora le sua guance con una lieve carezza. Lo fa anche se il suo sguardo continua a restare impenetrabile. Sosta ancora un momento poi, com'è arrivato, se ne va! Si allontana, le mani affondate nelle tasche e il moschetto a tracolla. Senza più volgersi indietro!

Il sergente che mi accompagna, per raggiungerlo, deve inseguirlo a lungo; per poi convincerlo a prendere posto sull'autocarretta. Ma a convincerlo è soprattutto la circostanza di sapere che siamo diretti — sia pure non subito — ad Atchirka e che è proprio ad Atchirka che si trovano gli alpini del gen. Nasci.

Nel frattempo, tuttavia, le luci del giorno declinano e dobbiamo quindi pensare al rientro *in sede*, tanto più che la «strada» da percorrere è piuttosto lunga. Tanto più lunga dal momento che, in questa stagione e a questa latitudine, l'arco diurno ha inizio alle 8 e quello notturno poco dopo le 15. In effetti non rientreremo ad Atchirka che a notte fonda.

Rischiamo, nel viaggio di ritorno, di cadere sotto le raffiche delle armi automatiche di un «posto di sbarramento» presidiato, ai lati della pista, da militari tedeschi. Per nostra fortuna il sottufficiale che comanda il «posto», non ordina subito il fuoco, accorgendosi così che non siamo avversari, ma alleati. Forse in grazia dell'autocarretta che è tipica delle truppe italiane!

7° episodio: Fronte russo, P.G. in mano italiana

Il 21 dicembre 1942, allorché cominciano ad affluire al Comando Tappa 309 di Voroscilovgrad le nostre truppe in ripiegamento (lacere, stanche, intrizzite ed affamate), ci si avvede che sono con loro non pochi P.G. russi che le avevano liberamente seguite, agevolando anche i contatti con le popolazioni locali.

Ritirata la loro razione, i soldati italiani erano andati a dividerla con detti P.G., che li avevano attesi in disparte.

Nel febbraio 1943, allorché il ripiegamento delle nostre truppe riprende dopo i combattimenti sul Donez, i P.G. dovettero essere passati all'autorità tedesca. Costernati, non pochi di essi preferirono darsi alla fuga; non senza tollerante spirito di comprensione da parte dei custodi.

Prima decade del giugno 1945: un fante del 37° Rgt «Ravenna», catturato a Reggio Emilia l'11 settembre del 1943 e deportato in Germania, viene rinchiuso in un «lager», assieme ad elementi di altre nazionalità, fra i quali anche P.G. russi.

Durante i 21 mesi di permanenza nel campo (quello di Bad Lautenberg), egli migliora la conoscenza della lingua russa. A quella data (giugno 1945) una Commissione di ufficiali russi, guidata da un colonnello, chiede ed ottiene dagli americani di raccogliere testimonianze per il processo a coloro che avevano esercitato soprusi contro i loro connazionali. Tra gli altri ex-prigionieri viene anche interrogato il nostro fante.

Dopo aver raccolto le informazioni che lo interessano, il colonnello russo ringrazia il fante della «Ravenna» — che subito dopo la liberazione si era adoperato per aiutare molti ex deportati russi, contro i soprusi di alcuni dei loro stessi connazionali lo felicitava per la buona conoscenza della lingua e gli chiede a quale reparto appartenesse.

«Df Ravenna», è la risposta.

«Werch Mamon e Donez — ribatte immediatamente il colonnello. Bravi! vi siete battuti molto bene e noi vi stimiamo anche perché sappiamo come vi siete comportati con le nostre popolazioni della zona invasa».

Subito dopo, congedandosi, il colonnello lascia al nostro fante alcuni pacchetti di sigarette che saranno fraternamente divisi con gli altri italiani.

8° (cd ultimo) episodio: «Italiani brava gente...» (ma è solo il titolo di un film di successo dell'immediato dopo-guerra, o è anche una realtà?)

Primavera del 1943 a Torino, subito dopo il rientro dal fronte Est.

La città è quasi irriconoscibile a causa dei bombardamenti che l'hanno più volte gravemente colpita dall'ottobre dello scorso anno.

Personalmente sto curando la scabbia contratta sulla paglia del carro bestiame («uomini 40, cavalli 8»!), durante i 12 giorni del viaggio di rimpatrio.

Motivazione del rimpatrio: «licenza per gravi motivi di famiglia».

Ho bisogno di soldi!

Dalla «cassetta di sicurezza» della Banca (intestata a mio Padre, ma con delega ai figli), ho già ritirato dei Buoni Postali fruttiferi: li ho sottoscritti nel giugno 1940, alla dichiarazione di guerra.

Sono intestati al mio unico fratello: «se non farò ritorno dalla guerra — mi ero detto — vedrà che ho pensato a lui!».

In quella tarda primavera del 1943, mi trovo insperatamente vivo, dopo aver partecipato alla Campagna delle Alpi, all'altra dei Balcani e, come già accennato, a quella russa. La fine del conflitto non dovrebbe ormai essere lontana e, comunque, mi occorrono soldi!

Mi presento pertanto ad un ufficio postale con i Buoni di cui trattasi. L'ufficio è quello di via Arsenale. Sono soldi «miei» e non mi passa neppure per l'anticamera del cervello che possano sorgere difficoltà a riscuoterli.

All'ufficio postale l'impiegata ritira i Buoni, esamina i documenti personali che, su specifica richiesta, le porgo: non le sfugge, evidentemente, che i documenti sono intestati a me ed i Buoni a mio fratello. Giustificato quindi il suo rilievo: «ma lei non è il Titolare!». Conseguente la mia risposta: «no, sono il fratello; il titolare è deceduto mentre ero in Russia». L'impiegata mi osserva con più attenzione, riflette un istante ed infine mi dice: «attenda un istante, torno subito!» ¹⁴

¹⁴ A questo punto mi corre l'obbligo di precisare che nel febbraio di quell'anno, era deceduta mia madre (a causa della ritirata e del conseguente disguido della corrispondenza, la feroce notizia mi era giunta, non con il rituale telegramma — recapitato solo in tempi successivi — ma da una lettera di «condoglianze»!).

Nell'aprile successivo (sempre di quell'infausto 1943!) era pure deceduto mio fratello: quello appunto cui sono intestati i Buoni. Non irrilevante a questo punto precisare che all'Ufficio postale mi sono presentato in uniforme (magg. degli alpini) e che reco al braccio la «fascia nera» che testimonia «almeno uno» dei due recenti luttuosi eventi.

Sono infatti tali luttuosi eventi che hanno indotto i Comandi da cui dipendo in Russia a

L'impiegata non ritorna subito, e quando si fa rivedere è solo per dirmi che il Direttore desidera vedermi. La seguo nel di lui ufficio e su specifica richiesta, spiego anche al Direttore la storia dei Buoni fruttiferi, buoni che scorgo sul suo tavolo.

Il funzionario non vuole sapere altro; mi chiede semplicemente di firmarli, ma con il nome di mio fratello, **non** con il mio!

Dopodiché richiama l'impiegata e l'autorizza a dar corso al pagamento.

È solo ad operazione conclusa che un amico mi spiega — ma è cosa che in normali condizioni di spirito avrei capito da solo — *la grave irregolarità* in cui sono incorsi alle Poste.

L'importo dei Buoni poteva essere riscosso solo dal titolare; essendo egli deceduto, il solo modo per rientrare in possesso del corrispettivo, da me a suo tempo depositato, era di *ereditarlo*.

Ereditarlo dopo aver dimostrato di essere *l'avente diritto*, il solo *avente diritto*!

Mi si spiega che l'iter di una pratica del genere implica, di solito, mesi di attesa ed è destinato a concludersi solo dopo la corresponsione dei *diritti di successione*: un «qualcosa» come il 12%, se non vado errato!

Finisce qui l'ultimo degli episodi che mi ero ripromesso di narrare. Un episodio che, come del resto i precedenti, richiama alla memoria il *qualcosa* che Luigi Barzini Ju. ha scritto negli anni settanta («O America», Luigi Barzini Ju., Mondadori, 1978):

«Se dovessi connotare l'Italia, direi che ciò che contraddistingue il popolo, è la profonda *umanità*»

Lo stesso Barzini aggiunge poi che: «non raramente essa costituisce un notevole handicap perché poche, pochissime, sono nel nostro Paese le regole che vengono osservate».

Sembra forse lecito aggiungere che sono «pochissime» perché in Italia le *regole* sono una infinità ed una infinità sono pure gli «azzeccagarbugli» pronti ad aggirarne la lettera e lo spirito. Ad aggirarle anche se sono redatte con intelligenza ¹⁵.

disporre — dopo una lunga, interminabile attesa — il mio anticipato rimpatrio: attesa ingiustificata dal momento che dal dicembre l'ARMIR non è più in linea e non sussistono quindi esigenze operative!

¹⁵ Ed ecco, in breve, il *perché* (o, quanto meno, *uno* dei *perché*), in Italia le *regole* sono una *infinità*!

Nella sua Relazione di fine anno, Fanfani, a quel tempo Presidente del Senato, conside-

Lo fanno sfruttando un *surrogato* dell'intelligenza, quello che, in Italia, non raramente abbonda, la *scaltrezza*!

Ma il notevole handicap causato dalla «profonda umanità degli italiani» (quello cui allude il Barzini), non si riferisce evidentemente a tutte le «regole», ma ad una ben determinata specie; per cui l'argomento merita di essere approfondito.

Illustri Giuristi hanno affermato al riguardo che una *regola* ispirata al Vangelo e basata quindi sulla fratellanza umana, troverebbe la sua legittimazione storica e dottrinale.

Un illustre «altro» (per l'esattezza Benedetto Croce), ho obiettato che il *diritto* «è moralmente indifferente».

Esclude cioè la *pietà* e l'*amore cristiano*. Esclude l'una e l'altra per porsi in grado di disciplinare la *vita sociale*; conciliare cioè la *libertà* dei singoli con quella delle collettività. D'altra parte riesce difficile non convenire che sia la *certezza* del *diritto* a far grande una nazione e a dare serenità ai cittadini; cittadini sicuri così di identificare lo *spartiacque*, spesso contestato, tra il *lecito* e l'*illecito*. Uno spartiacque che, in definitiva, impedisce alla *libertà* di sconfinare nella *licenza*!

Quelle sopracitate, in breve, le opinioni degli *addetti ai lavori*.

L'opinione dell'*italiano qualunque* — che è quanto dire del *soggetto del diritto* — è quella secondo cui la *legge scritta* costituisce un semplice «surrogato» di quella *morale*; per cui quando la prima viola, o sembra violare, criteri di giustizia «spicciola», la tendenza è di ignorarla e di applicare la seconda. In definitiva l'italiano, almeno in particolari circostanze, obbedisce agli impulsi della *coscienza* e della *morale* (fare il bene ed evitare il male!), piuttosto che ai dettami della legge: non raramente «costi quel che costi»!

Si tratta, in definitiva, di ciò che praticamente ha dimostrato il Barzini. Ma anche di ciò che praticamente ha dimostrato il Direttore dell'ufficio postale di via Arsenale, con la sua «responsabile decisione».

Una siffatta *irresponsabile responsabilità* si presta, forse, ad essere considerata alla stregua di un «handicap»; un qualcosa, insomma, di cui gli italiani dovrebbero vergognarsi!

È tuttavia indubbio che, in circostanze analoghe e quelle dianzi citate, riesce difficile — alla maggior parte degli italiani e, in particolare, allo scrivente — sottrarsi alla commozione e a non sentire, vivissimo, l'*orgoglio di essere italiani* e la gioia di vivere tra la propria gente!

rava alla stregua di un *merito* la circostanza di aver varato una *infinità* di leggi e di averne posto in cantiere almeno altrettante: insomma una specie di «Guinness» parlamentare!

Lo ha fatto dimenticando, in tutta evidenza, che i Paesi dove le leggi si *inflazionano*, sono in genere quelli *dove regna la buriana*: «Corruptissima in republica plurima leges»!

«Italiani brava gente» sembra pertanto *non essere soltanto il titolo di un film di successo*, ma anche e soprattutto, la ricorrente realtà della vita quotidiana del popolo, quanto meno della parte migliore del popolo!

**LA PROPAGANDA SOVIETICA
E I RELATIVI VIOLANTINI AVIO-LANCIATI
CHE LA ILLUSTRANO**

LA PROPAGANDA SOVIETICA GUERRA DURANTE

La propaganda di guerra, come ben noto, è l'*arma* cui hanno fatto ricorso tutti indistintamente i Paesi coinvolti nel 2° grande conflitto.

Prevalentemente sfruttata, ad Occidente, quella radiofonica; preferita, sul fronte Est da parte dei sovietici, quella scritta, come dimostrano i volantini qui allegati.

Nel suo precedente *Saggio* sulla campagna («La notte più lunga, la battaglia del solstizio d'inverno sul Don»), in proposito ha scritto l'autore:

«La propaganda che i sovietici svolgono al fronte, è quella tradizionale, verbale e scritta; realizzata a mezzo altoparlanti, collocati sulle posizioni più avanzate la prima; stampata su volantini lanciati dagli aerei, la seconda.

È svolta a cura della MVD (già NKVD) di Beria. È organizzata con larghezza di mezzi. Gli altoparlanti invitano alla diserzione e diffondono canzoni, di preferenza quelle maggiormente nostalgiche, atte a richiamare il pensiero della Patria lontana.

I volantini sono diretti ai connazionali delle terre occupate ed ai nemici: ce n'è per tutti, tedeschi, finlandesi, italiani, romeni, ungheresi, slovacchi, croati».

Come rileva Geno *Pampaloni*, nella sua presentazione di quel *Saggio*:

«Ciò che soprattutto manca alla propaganda sovietica, è la conoscenza approfondita della mentalità avversaria; una conoscenza non difficile da penetrare, se si fosse fatto ricorso più frequentemente all'opera di consulenza dei fuoriusciti. L'imbonimento è infatti condotto all'estero come all'interno dei Paesi, facendo ricorso, ancora e sempre, alla credulità delle masse; ignorando cioè le secolari tradizioni di civiltà dei popoli dell'Occidente. Come se l'avversario avesse solo vaghe, approssimate nozioni sul vitale patrimonio di beni da tempo acquisiti; primo fra tutti la eguaglianza, ma anche la democrazia e la libertà (anche se incompletamente fruite!)».

È appena il caso di ricordare che la propaganda verbale, svolta a mezzo altoparlanti, nei confronti degli italiani, si avvaleva del concorso dei fuoriusciti (i vari *Togliatti*, *d'Onofrio*, *Robotti*...) ¹⁶

¹⁶ In analogia, quindi, a quanto realizzato dai britannici, attraverso «Radio Londra», ma con minor fortuna, per quest'ultima, a causa della mentalità del Col. *Stevens*, che ne era a capo, poco disposto — come tutti i suoi connazionali — a subire il concorso di un fuoruscito, venuto meno ad una tradizione affermata da secoli nel Regno Unito; quella già precedentemente citata, secondo cui «Right or wrong, my Country!»... mal disposto, cioè, a giustificare i tradimenti nei confronti del proprio Paese.

Alcuni dei volantini citati nell'opera accennata, sono qui raccolti, in fotocopia degli originali, unitamente alla loro traduzione, ove necessaria. Una raccolta senza dubbio interessante e comunque rara; forse, addirittura *unica nel suo genere*!

È appena il caso di osservare che detti volantini, aviolanciati, sono stati raccolti, ovviamente, a terra; su di un terreno talora ricoperto di neve o di fango...

Raccolti, spesso, a distanza di tempo dall'aviolancio, il che spiega il cattivo stato di conservazione e la non sempre facile lettura di molti di essi.

Una caratteristica che li accomuna è quella di non recare quasi mai una data, sia pure solo approssimativa; data che, pertanto, dev'essere dedotta dal contesto: un contesto *storico* per quelli politici, *militare* per quelli bellici.

È soprattutto per questi ultimi che si è ritenuto utile interporre, tra di essi, alcune *cartine* che illustrano la dislocazione delle opposte forze e gli eventi bellici che hanno caratterizzato, soprattutto, il 1942: l'anno decisivo per le sorti delle forze dell'«*asse*».

Principi e procedimenti della propaganda sovietica (come di non poche altre, del resto):

— prendere le mosse da una notizia *vera*, e comunque *attendibile*, per «propinarne» altre non rispondenti alla situazione del momento (per quanto *auspicabili* dai promotori) ¹⁷;

— esporre le notizie — vere e non vere — adeguandole, soprattutto, alla mentalità propria, anziché a quella avversaria;

— accorgersi, in ritardo, che la propaganda ***politico-sociale*** — intesa a sovvertire il mondo — ha probabilità di conseguire il suo scopo, soprattutto se è diretta ai «*pastori*» (magistrati nei tribunali, insegnanti nelle scuole, ufficiali nelle FF.AA.), anziché direttamente alle «*pecore*».

Evidentemente *diversa* la propaganda indirizzata — soprattutto *in tempo di guerra* — nell'ambito *militare*.

In quest'ultimo caso, infatti, l'istigazione alla ribellione, alla diserzione (senza escludere il sabotaggio), ha maggiori probabilità di successo nell'ambito della *truppa* (soggetta, per lo più, al regime della coscrizione obbligatoria), che non in quello dei *quadri*. Un indirizzo perseguito, a ragione, sul fronte Est, dalla MVD e, in definitiva, quindi dalla *Stawka*, la massima autorità *militare*, com'è dimostrato da non pochi volantini aviolanciati sulle linee avversarie.

¹⁷ Contrasta evidentemente con tale principio, l'errata citazione (in cui è incorsa talora la MVD) dei nomi delle unità e dei loro Comandanti.

Ritardata, per contro, la corretta reazione propagandistica dell'autorità *politica* sovietica che, solo a due anni di distanza dalla «rivoluzione d'ottobre», ha rinunciato ad avvalersi delle banconote quale mezzo di sovversione delle masse; come dimostrano le fotocopie di quelle poste in circolazione:

- l'anno della «rivoluzione», il 1917;
- gli anni successivi, a decorrere dal 1919.

Fotocopie riportate a pag. 435 del presente saggio.



Soldati italiani prigionieri di guerra
in Russia, scrivono una lettera.

MUSSOLINI TOGLIE ALLE FAMIGLIE DEI SOLDATI IL SUSSIDIO.

Nella seduta del consiglio dei ministri, che si è tenuta pochi giorni fa sotto la presidenza di Mussolini, è stato deciso: „che i sussidi alle famiglie dei soldati, saranno, d'ora in poi, pagati solo in parte. La rimanenza sarà pagata dopo la fine della guerra.“

Le Acciaierie „Terni“ che forniscono acciaio al governo, han-

no realizzato nel 1941, 77 milioni di lire di utili. La parte maggiore di questi milioni è finita nelle mani di Mussolini e di suo genero Ciano che posseggono grandissima parte delle azioni della „Terni“. Per pagare questi utili lo stato ha trovato i soldi, ma per i sussidi alle famiglie dei soldati i soldi non si trovano!

COSA SCRIVONO AL SOLDATO ITALIANO DA CASA.

„Non so se noi vivremo fino al giorno in cui tu tornerai“.

Caro Ferruccio,

Non so se ti ho già scritto che la razione di pane è stata ridotta a 150 grammi al giorno. Ed è tutto quello riceviamo colla tessera. Al mercato è impossibile comprare qualcosa. Come nutrire i bimbi? Gina e Mario hanno gli abiti stracciati, non hanno né scarpe, né vestiti.

Io pure sono tutta stracciata. Nel

magazzino non si può comprare. I bimbi sono dimagriti e spesso malati. Quando finirà questa vita? Non so se noi vivremo fino al giorno in cui tu tornerai! Ti baciano ed abbracciano

tua moglie Maria e i bimbi
Gina e Mario.

Questa lettera è datata: Montecitorio, 24 maggio 1942 e non ha altre indicazioni.

NOTIZIE DAL FRONTE. IN UN SOLO COMBATTIMENTO PIU' DI 2000 MORTI.

Migliaia di italiani muoiono in Russia per gli interessi dei tedeschi. Solo in un combattimento, il 4 agosto, nella regione di Klet'skaja, una divisione italiana ha avuto oltre 2000 soldati ed ufficiali morti. Il primo corpo di spedizione, che ha perso nell'inverno più della metà dei suoi effettivi, perde ora le sue ultime riserve. Ma Mussolini per ordine di Hitler manda al macello nuove divisioni italiane le cui file si assottigliano ogni giorno. La morte attende ogni soldato italiano sul campo di battaglia.

COME VIVONO I SOLDATI ITALIANI PRIGIONIERI IN RUSSIA!

Lettera del prigioniero di guerra italiano PARMIGIANI PAOLO, caporale del 3 bersaglieri, 1 batt. 3 compagnia, divisione motorizzata, ai genitori.

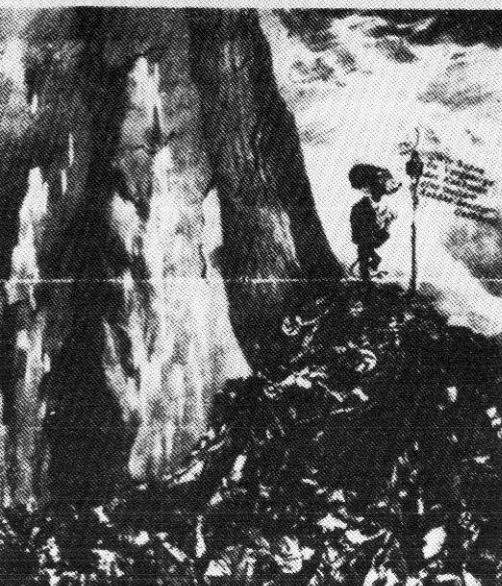
Sig. Parmigiani Luigi,
via Solasi, 4 Milano (Italia)
10(VII)1942.

Cari genitori,

Vi comunico che sono prigioniero dei russi. Io mi trovo molto bene. Il trattamento dei russi è con tutti i prigionieri, siano essi soldati o ufficiali, camicie nere o no contro quello che io attendevo, molto buono. Ci nutrono sufficientemente, lavoriamo e siamo contenti. Per gli ammalati ci sono buoni dottori. Mi inquieta solo il pensiero di quello che avviene in Italia. Qui si dice che la vita sia voi è molto difficile. Se non fosse per questa preoccupazione sarei molto contento.

Vi bacio ed abbraccio forte
vostro PAOLO

QUESTO BOLLETTINO SERVE COME LASCIAPASSARE
PER Darsi PRIGIONIERO AI RUSSI
ЭТА ЛИСТОВКА СЛУЖИТ ПРОПУСКОМ ДЛЯ ПЕРЕХОДА В ПЛЕН



SOLDAT! GLAUB GÖEBBELS NICHT! ER VERSPRICHT DIR DIE UNERMESLICHEN
SCHATZE DES KAVKASUS, ABER DU WIRST DORT NUR DEN TOD FINDEN.



Starker deutscher Sturm hat Hitler um das Ende von Rshew vergeblich gekämpft. Aber das heißt:
Bedeutende Ende: wir nicht da und wird nicht da sein, die Russen brechen die Eisenkette und
Befreiungsaktionen in Sicherheit und reichlich über Offender betriebsunfähig.

IN DER LETZTEN
AUGUSTWOCHE



FORT MIT HITLER! BLEIBT
HITLER, WIRD ER DEUTSCHLAND
ANS VERDERBEN STURZEN!

UdSSR

SALUT CELOR DE ACASĂ

Către toți soldații și ofițerii ruși de pe front:

Către familiile noastre din patrie!

Subsemnații soldați și ofițeri din armata noastră
vă salutăm pe această cale și vă așteptăm primitori în
Ruși. Mulți dintre noi ne așteaptă acasă de câteva luni, al-
ții de mai puțin timp.

Toți suntem mulțumiți, căci viața ne este în siguran-
ță, iar suferința ne este mai bine. Ei știu foarte bine
că noi, rușii, luptăm împotriva voinței noastre și de
naș, și ne război de noi și alinați foarte bună.
Așteptăm să ne de căminul nostru de bună, cum poști dintre
noi a cămă avut-o în țară. Mulțumim dintr-un nou început
că în diferitele noastre specialități de la noi să
se încrească, primim în afară de rația obișnuită și în
un aplicat.

Peștii ne s'ă ținem în țară de noi, ne alinați, și
peștii ne s'ă ținem în țară de noi, ne alinați, și
peștii ne s'ă ținem în țară de noi, ne alinați, și

Și în toți șomerii noștri din armată să avem
pe familiile și rușii noastre să trăim, suntem mulțu-
și, iar după ce ne va ține războiul, ne vom întoarce
peștii în patrie.

Iulie 1942.

4)

Leggere e passare

1^o) GIORNALE ILLUSTRATO DEL FRONTE PER IL
SOLDATO TEDESCO.

2^o) Abbiamo conquistato un'altra altura nei contrafforti
del Caucaso - Göebels.

3^o) Soldato! Non credere a Göebels! Egli ti promette gli
incalcolabili tesori del Caucaso, ma tu troverai solo la morte.

4^o) Queste opere di fortificazione nella zona di Rshew non
vi hanno salvato. Qui potete vedere come esse appaiono dopo
l'attacco di bombardieri russi.

5^o) Anche di tali zone di territorio russo cosparse di cada-
veri, la D.N.B. comunicherà: Le nostre truppe hanno con-
quistato importanti territori. Mentre le truppe tedesche si
sono arestate sui contrafforti del Caucaso e sulla via verso il
Volga, l'Armata Russa ha sfondato il fronte centrale presso
Rshew e avanza verso occidente. In 14 giorni sono qui caduti
45000 soldati e Ufficiali tedeschi.

6^o) Soldati tedeschi fatti prigionieri dell'Armata rossa
presso Rshew.

7^o) Fiumi di sangue tedesco ha versato Hitler per il pe-
trolio di Maikop. Ma il bramato petrolio non c'era e nep-
pure ci sarà; i Russi hanno messo al sicuro le scorte di pe-
trolio e gli attrezzi di trapanazione, rendendo non sfrutta-
bili tali zone petrolifere.

Nell'ultima settimana di agosto.

8^o) Le frecce indicano le città tedesche che sono state attac-
cate nell'ultima settimana di agosto. Nella notte del 2/9
sono stati bombardati gli impianti industriali di Varsavia.
Hitler ha attirato sulla Germania gli orrori della guerra aerea.

9^o) Basta con Hitler! Se Hitler rimarrà al potere, manderà
la Germania alla rovina.

BICTI

РАДЯНСЬКОЇ БАТЬКІВШИНИ

Ученые | Публикации | Источники

Дорогі брати і сестри, що страждаете під німецьким ярмом в окупованих ворогом районах! Німці принижують нас зброєю і брехливіми дірками брехливи німецькими собаками. Читайте правду про кід воєнних дій в життя Батьківщини.

НАБЛИЖАЕТСЯ ЧАС ВПЕРИТТЯ ДРУГОГО ФРОНТУ

18 серія в укр радянській пресі опубліковано повідомлення про те, що відбулися в Москві між головами Раднаркому СРСР В. Сталінін, Прем'єр-міністром Великобританії п. У. Черчиллем і американським Президентом США п. Гаррісоном. Нічого подібного відбулося в Радянське урядом повідомлення.

АНГЛО-РАДЯНСЬКЕ ПОВІДОМЛЕННЯ ПРО ПЕРЕГОВОРИ
В МОСКВІ ГОЛОВИ РАДНАРКОМУ СРСР Н. С. СТАЛІНА
З ПРЕМ'ЄР-МІНІСТРОМ ВЕЛИКОБРИТАНІЇ ЧЕРЧИЛЛЕМ

«У Москві відбулися переговори між Головою Ради Народних Міністрів СРСР Н. С. Хрущовим і Прем'єр-міністром Великобританії Л. Черчиллем, у яких брали участь такі Гаррісон як представник Прем'єра США. У результаті прийняли ухвалу Народний Комітет Захорова - Сарова В. М. Малого, мерзак К. Є. Воробйовим... у міжнародній, британській поліції стар А. Карлс Керр, членими Комітету Народних Міністрів СРСР А. Бухт та інші міжнародні правотворчі таємнісі підписали свій, постійний заступник міністра Закордонних справ СРСР С. М. Калугин... у міжнародній поліції».

Московські переговори на — вилучили політичну паравоз Німеч-
а. Фашистські Німеччина та її прихильці, на волю, бонуса об'є-
на і виступили як зброю антифашистського лагуну.

Відомо, проти гітлерівської Німеччини вступала зброєю у вербальній формі і в цей час перебігала десь сотніми демократичних країн — СР і Англія — приймали свої зброї рішення про війну проти гітлерівської Німеччини та її союзників у Європі.

Обиди держави союзної республіки нести на свій власний відрізок шляху силою та енергією до військових приміщень гітлерівців. Сполучити Штати Америки прорізаються до носових кісток гітлерівців.

Ця означає, що скоро гітлерівська Німеччина буде знищена матеріальні ланки двох фронтів. Наближаються строки волевого знищення гітлерівської чуми.

НАСРМКИ ТРЬОХМЯЧТНИХ ВОІВ НА РАЙОНСКО-НИРНИКОМУ ФРОНТИ

13 15 years to 15 years

Червона Армія наві жорстокі бої з німцями-фашистами на
Україні. Німці у своїх поведінках виявляють прихильні відносини
до нас, яких вони зазнають на радянсько-німецькому фронті, і розпо-
всювають цілі вироки про свої успіхи.

Радянське Інформбюро отримувало повідомлення про відступки радянських військ на радянсько-німецькому фронті. Ця інформація була дуже важливою для Німеччини.

[illegible]

Не залишили на нь, що противник узяв у свій асі останні свої
залишки резерви і почавши атакувати техніку, наступали опір
наше розбиття військ на міліції. Цією величезною збитком в на-
шему опростування військ, іде в поразку. Імало фронтів, то відстані
існує не лише не були в своїй часті там наступали опір, а
існує, активні бойові дії на Врхнянському, Закарпатському, Калінінському
фронтах. Закарпатському фронті існує радянські війська, виникли в
їх бою деякі втрати військ.

За кілька місяців морський бій на радянсько-німецькому фронті тріснув. Арабі в упертих боях завдали німцям, італійцям, румунам і угорцям значних втрат. Німецькі війська втратили в морських боях тисячі.

За три місяці потімних бойових дій втрату цього року, з 15 травня по 15 червня, військ отримали 1.390.000 солдатів і офіцерів, з них убито не менше 600.000. Військ отримали при тому 1.300 тисяч, майже 200 тисяч осіб солдатів і не менше 4.000 вбито.

13) створити збірку з окремих типів місцевих подій, які відбуваються в районі, та їх впливу на довкілля.

Даржест радичіські громадяни в районі, тимчасово окупованому військами Ірану, звільнили свій ділянку від іранських військ.

Ведите себя так, как арестованный Громова или дорожник айсы, кто не знает, забывает, что такое атака, селая, рубящий трамвоут, слышит не уже собак. Понимает он, что такое атака. Не думает, что знает. Знаете сами ребята, атакующие в спорте. Позиция атакующего борца или забивающего чье-нибудь существование.

EXPERTISE. DEPENDS TOGETHER.

Business Transactions Reorganized
 Published Second April

NOTIZIE DALLA FAMIGLIA SOVIETICA

Cari fratelli e sorelle, che soffrite sotto il giogo tedesco nelle zone occupate dal nemico! I tedeschi vi opprimono colle armi e le chiacchiere. Non credete alle chiacchiere dei cani tedeschi. Leggete la verità nell'andamento dei fatti di guerra e sulla vita della famiglia.

SI AVVICINA L'ORA DELLA FORMAZIONE DEL SECONDO FRONTE. Il 18 agosto, in tutta la stampa sovietica è stata pubblicata la divulgazione degli accordi, che hanno avuto luogo a Mosca fra il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Urss I.W. Stalin, il Primo ministro della Gran Bretagna sig. W. Churchill ed il rappresentante del Presidente degli S.U.A., sig. Harryman. Vi descriviamo sotto gli accordi comuni anglo-sovietici.

ACCORDI ANGLO-SOVIETICI CONSEGUENTI AI COLLOQUI DI MOSCA FRA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO DELL'URSS I.W. STALIN E IL PRIMO MINISTRO DI GRAN BRETAGNA CHURCHILL.

« In Mosca hanno avuto luogo dei colloqui fra il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS I.W. Stalin ed il Primo Ministro della Gran Bretagna W. Churchill, ai quali ha partecipato il sig. Harryman come rappresentante del Presidente degli Stati Uniti. Ad essi hanno preso parte il Commissario del Popolo degli affari Esteri W.M. Molotov, il Maresciallo K.E. Woroschilow da parte sovietica, l'Ambasciatore britannico Sir A. Clark Kerr, il Capo del S.M. Gen. Imperiale Sir A. Burck ed altri rappresentanti ufficiali delle forze armate britanniche, il segretario degli Affari Esteri Sir Alexander Kadogan, da parte inglese ».

I colloqui di Mosca costituiscono una grande sconfitta politica germanica. La Germania fascista ed i suoi alleati temono come il fuoco le azioni coordinate ed energiche del blocco antibitleriano.

La guerra contro la Germania Hitleriana è entrata ora nella sua fase decisiva. Ed in questo momento i dirigenti dei due paesi democratici alleati — Urss e Inghilterra — hanno preso la nuova e forte decisione per la guerra contro la Germania Hitleriana ed i suoi soci in Europa.

Ambedue le Potenze hanno ribadito la decisione di condurre questa guerra giusta con forza ed energia sino alla completa distruzione dell'Hitlerianesimo. Gli Stati Uniti d'America si adeguano alle decisioni di Mosca. Questo dimostra che presto la Germania Hitleriana sarà stretta nella morsa mortale dei due fronti. Si avvicina il momento della sicura distruzione della peste Hitleriana.

RISULTATI DI 3 MESI DI GUERRA SUL FRONTE SOVIETICO-TEDESCO

(dal 15 maggio al 15 agosto)

L'Armata Rossa conduce una dura lotta contro gli eserciti tedesco-fascisti. I tedeschi cercano, nei loro comunicati, di nascondere l'entità delle perdite, che subiscono sul fronte sovietico-tedesco, e divulgano diverse invenzioni sui loro successi.

L'ufficio informazioni sovietico ha pubblicato i risultati di 3 mesi di lotta sul fronte sovietico-tedesco. Questa notizia scopre le menzogne tedesche. Ecco quello che è detto in quel bollettino:

All'inizio dell'estate il Comando tedesco ha lanciato nel settore meridionale del fronte grande numero di truppe, migliaia di carri armati e aeroplani. Ha dovuto togliere completamente moltissime guarnigioni della Francia, Belgio, Olanda. Nei soli ultimi 2 mesi sono state trasferite sul fronte sovietico-tedesco, 22 divisioni, e nel numero di queste 2 corazzate, senza contare quelle che erano state trasferite prima.

Nei paesi vassalli — in Italia, Rumania, Ungheria, Slovacchia — Hitler ha mobilitato 70 divisioni e brigate senza contare le finlandesi a nord e le ha gettate sul fronte sovietico-tedesco. Agendo con le minacce e corrompendo, gli Hitleriani arruolano pure unità di malfattori desiderosi dell'altrui bene in Francia, Belgio, Danimarca, Olanda, Spagna. Oltre a questo gli Hitleriani hanno fatto la mobilitazione coattiva in Polonia e Cecoslovacchia.

Non badando al fatto che il nemico ha distrutto in combattimento tutte le ultime sue riserve e una grande quantità di materiali, le azioni offensive dei tedeschi si sono svolte solo al Sud.

A costo di grandissime perdite sono riusciti a spingersi avanti. Per quel che riguarda gli altri fronti, i tedeschi non solo non sono riusciti a condurri delle operazioni offensive, ma al contrario sono le Armate sovietiche ad imporre combattimenti attivi sui fronti di Briansk, Occidentale, di Kalininsk e Nord-occidentale, distruggendo in questi combattimenti decine di migliaia di tedeschi.

Nei duri combattimenti dei mesi scorsi sul fronte sovietico-tedesco, l'Armata Rossa ha inferto in combattimenti tenaci, perdite fortissime in uomini e mezzi agli eserciti a coscrizione forzata tedeschi, italiani, rumeni e ungheresi.

In 3 mesi di operazioni attive di guerra nell'estate di quest'anno, dal 15 marzo al 15 giugno, i tedeschi hanno perso 1.250.000 ufficiali e soldati, dei quali non meno di 480.000 morti. I tedeschi hanno perduto oltre a questo, 3390 carri armati, più di 4000 cannoni di tutti i calibri e non meno di 4000 aerei. Queste perdite tedesche degli ultimi tre mesi, lenamente ma inesorabilmente, preparano il terreno alla completa distruzione delle forze armate tedesche.

Cari cittadini sovietici delle zone temporaneamente occupate dai tedeschi! La nostra terra presto sarà liberata dai boia tedeschi.

Combattetete i tedeschi ed i loro soci! Colpite le retrovie degli eserciti nemici, neutralizzate i loro mezzi di collegamento, distruggete i comandi tedeschi e depositi, rovinare i trasporti, fate deragliare i treni

Nuocetegli con ogni mezzo. Non dategli viveri. Distruggete i vostri oppressori, i più grandi nemici della Russia.

Con la vostra lotta attiva, avvicinerete il momento della vostra liberazione.

LEGGI E PASSA AL COMPAGNO

Edizione dell'Alto Comando Politico
dell'Armata Rossa

К СОВЕТСКОМУ НАСЕЛЕНИЮ ВРЕМЕННО ОКУПИРОВАННЫХ НЕМЦАМИ ОБЛАСТЕЙ

КТО УЙДЕТ С НЕМЦАМИ— ТОТ ПОГИБНЕТ

Дорогие товарищи! Наши отцы и матери, братья и сестры! Для фашистских гадов наступил час расплаты. Красная Армия очистила от немцев Дон, Северный Кавказ, Кубань, часть Украины, успешно бьет и гонит их в Смоленской, Орловской и Курской областях. Бандитская армия Гитлера тρέплет по всем швам.

Спасаясь от могучих ударов Красной Армии, немецко-фашистские мерзавцы пытаются обмануть вас. Они говорят, чтобы вы уходили вместе с ними. Они заявляют, что Советская власть будет наказывать тех, кто остался в селах и городах, занятых немцами.

Не верьте подлому вражью немцам!

У Советской власти, у Красной Армии одна цель — очистить нашу землю от гитлеровской нечисти, поскорее освободить вас от некастовой фашистской неволи и вернуть вам ту спокойную, радостную жизнь, какой вы жили до войны. А чего хотят злодеи-немцы?

Они заманивают вас в ловушку. Немцы угонят вас с родной земли в Германию и там заставят по 18 часов в сутки гнуть спину на немецких помещиков и фабрикантов. Молодых и здоровых мужчин немцы пошлют воевать в Африку или в другие страны.

Всякого, кто уйдет с немцами, — ждет неминуемая гибель. Одни умрут с голода, другие от фашистских пыток, третьи от пуга. Ведь тысячи советских людей, насильно угнанных

Немцами в Германию, уже погибли в фашистской неволе от голода и мучений.

Поэтому не поддавайтесь на фашистскую провокацию. Сделайте всё, чтобы немцы не угнали вас насильно.

ПОМНИТЕ, ТОВАРИЩИ:

Дело немцев безнадежно проиграно. Красная Армия успешно очищает советскую землю от фашистских захватчиков. Наши войска заняли Краснодар, Ростов, Воронеж, Урал, Харьков, Белгород, Курск, Ржев, Вязьму. Части Красной Армии прорвали блокаду Ленинграда. Наши союзники — англичане и американцы — бьют гитлеровцев в Северной Африке и готовят открытие второго фронта в Европе.

ТОВАРИЩИ!

Ни в коем случае не уходите с немцами. Если уйдёте, а провадете.

Все оставляете на своих местах. Вам нечего и некого опасаться. Советская власть — это ваша родная власть! Никто и не подумает наказывать вас за то, что вы остались в тех районах, в которые пришли немцы. Мы знаем, что вы не смогли уйти с Красной Армией. Мы знаем, какие страдания и муки вынесли вы под немецким сапогом. Теперь час вашего освобождения близок. Ждите прихода вашей родной Красной Армии и всеми средствами помогайте ей в борьбе против гитлеровцев.

Не давайте немцам увозить хлеб и угонять скот. Разрушайте мосты и дороги, по которым будут уезжать немцы. Поджигайте немецкие склады с боеприпасами и продовольствием. Помогайте партизанам громить фашистских разбойников!

Красная Армия наступает. Она несёт вам освобождение от гадкой фашистской неволи. Она несёт вам радостную и честную жизнь на родной земле.

ПРОЧИТАВ, ПЕРЕДАЙ ТОВАРИЩУ!

Валентин Гаврилович Колосовский
Участник Великой Отечественной войны

Алла popolazione sovietica vivente nelle province provvisoriamente occupate dai tedeschi.

CHI ANDRA' CON I TEDESCHI - QUEL MORIRA'!

Cari Compagni! Nostri padri e madri, fratelli e sorelle! Per le vipere fasciste è arrivato il momento dei conti. L'Armata rossa ha ripulito dai tedeschi il Don, il nord del Caucaso, Kuban, una parte dell'Ucraina, li attacca e batte nelle province di Smolensk, Orlov e di Kursk. L'Armata dei banditi di Hitler sta sfasciandosi in tutte le sue parti.

Salvandosi dai potenti colpi dell'Armata rossa i vigliacchi tedesco-fascisti tentano di ingannarvi. Essi dicono che voi sgomberiate assieme a loro. Vi dichiarano che il Governo sovietico punirà tutti quelli che sono rimasti nei paesi e nelle città occupati da loro.

Non credete alle menzogne vigliacche dei tedeschi! Il Governo sovietico e l'Armata rossa hanno un solo scopo, ripulire la nostra terra dalla sporcizia hitleriana, quanto prima liberarvi dalla insopportabile schiavitù fascista e restituirvi quella vita tranquilla e allegra della quale avete goduto fino all'inizio della guerra.

Che cosa mai vogliono i ladri tedeschi? Essi vi ingannano. I tedeschi vi cacciano via dalla vostra terra nativa nella Germania e lì vi mettono a lavorare intensamente per 18 ore continue per le loro fabbricazioni. I tedeschi manderanno gli uomini giovani e sani nell'Africa per combattere, e negli altri scacchieri.

Per chi sgombrerà assieme ai tedeschi aspetta la perditione. Alcuni moriranno di fame, altri di piombo.

Migliaia di uomini sovietici, che sono stati forzatamente portati in Germania, già sono periti, nella schiavitù fascista, per fame e maltrattamenti.

Perciò non sottoponetevi alla provocazione fascista, fate di tutto perché i tedeschi non vi portino via per forza.

Ricordate compagni:

Gli affari dei tedeschi sono perduti senza nessuna speranza.

L'Armata rossa con successo ripulisce la terra sovietica dagli occupanti fascisti. I nostri eserciti hanno occupato: Krasnodar, Rostov, Woroschilowgrad, Charkow, Bjelgorod, Kursk, Rjev, Wiasma. I reparti dell'Armata rossa hanno sfondato il cerchio di Leningrado. I nostri alleati inglesi e americani, battono gli hitleriani nel nord Africa e parlano dell'apertura del secondo fronte in Europa.

Compagni!

In nessun caso sgombrate assieme ai tedeschi; se sgombrerete perirete.

Rimanete tutti ai vostri posti: il governo sovietico è il vero vostro governo! Nessuno ha mai pensato di punirvi perché siete rimasti nei distretti dove sono arrivati i tedeschi. Noi sappiamo che voi non siete stati in grado di sgombrare assieme coll'Armata rossa. Noi sappiamo quali sofferenze e tormenti dovete sopportare sotto lo stivale tedesco. Adesso l'ora della vostra liberazione è vicina. Aspettate l'arrivo della vostra patria Armata rossa e con tutti i mezzi aiutatela nella lotta contro gli hitleriani.

Non permettete ai tedeschi di asportare il grano e portar via il bestiame. Distruggete i ponti e le strade per le quali scappano i tedeschi. Fate bruciare i magazzini tedeschi delle munizioni e del materiale. Aiutate i partigiani a battere i saccheggiatori fascisti! L'Armata rossa sta attaccando, essa vi porta la liberazione dalla pesante schiavitù fascista, essa vi porta una vita allegra e felice nella patria terra.

Leggi e passa al compagno.

Edizione dell'Amministrazione politica dell'Armata rossa.

SOLDATI ED UFFICIALI TEDESCHI!

L'Armata tedesca nel settore del medio Don è distrutta. La vostra resistenza è irragionevole. Da nessuna parte può venirvi aiuto.

Nel settore di Stalingrado le Armate hitleriane sono circondate e vengono distrutte. Nel settore centrale dell'Unione Sovietica le truppe di Hitler ricevono una sconfitta dopo l'altra. In Africa le truppe di Hitler fuggono in preda al panico verso Tripoli. Ove sono destinate alla morte.

Voi non dovete andare alla malora nelle nevi russe per Hitler e la sua banda di delinquenti, che ha spinto la Germania e il popolo tedesco in una guerra contro tutto il mondo.

Chi vuole avere salva la vita deve darsi prigioniero. Così hanno fatto 70.000 soldati ed ufficiali tedeschi nella zona di Stalingrado, e 22.000 vostri compagni nella zona di Bogutschar, Nowaja Kalitwa, Grekowo, Tazinskaja e Bokowskaja.

Non è vergognoso, ma solo ragionevole il darsi prigioniero quando si è in una situazione senza speranza. La storia della guerra conosce molti esempi di valorosissimi soldati ed ufficiali che deposero le armi perché l'ulteriore resistenza era senza speranza.

Chi si dà prigioniero cessa di essere un nemico. Il comando dell'Armata rossa garantisce a tutti i soldati ed ufficiali che si danno prigionieri, la vita, la piena sicurezza, l'assistenza medica, il ritorno in patria a guerra finita. I vostri ufficiali e soldati, che si sono arresi, sono in vita e stanno bene.

Arrendetevi, prima che sia troppo tardi. Coloro che non si arrendono saranno distrutti senza misericordia.

Scegliete tra la vita ed una inutile morte!

*Comando dell'Armata rossa
sul fronte sud-occidentale*

Questo foglio vale come lasciassare.

Lesen und an die Kameraden weitergeben

DEUTSCHE SOLDATEN UND OFFIZIERE!

Die deutsche Armee im Raum vom mittleren Don ist zerschlagen.

Euer Widerstand ist sinnlos. Ihr habt von nirgends Hilfe zu erwarten.

Im Raum von Stalingrad sind die Hitlerarmeen eingekesselt und werden vernichtet. Im Zentralsektor der Sowjetfront erleiden die Hitlertruppen eine Niederlage nach der anderen. In Afrika flüchten die Hitlertruppen panikartig nach Tripoli. Sie sind dem Tode geweiht.

Ihr braucht nicht in Rußlands Schnee für Hitler und seine Verbrecherclique, die Deutschland und das deutsche Volk in den Krieg gegen die ganze Welt gestürzt haben, zugrundegehen.

Wer am Leben bleiben will, soll sich der Roten Armee gefangengeben. So haben 70.000 deutsche Soldaten und Offiziere im Raum von Stalingrad gehandelt, sowie 22.000 Führer Kameraden im Raum von Bogutschar, Nowaja Kalitwa, Grekowo, Tazinskaja und Bokowskaja.

Es ist nicht schändlich, sondern nur vernünftig, in einer aussichtslosen Lage sich gefangen zu geben. Die Kriegsgeschichte kennt viele Beispiele, da die tapfersten Soldaten und Offiziere bei der Aussichtslosigkeit des weiteren Widerstandes die Waffen streckten.

Wer sich gefangengibt, hört auf, Feind zu sein. Das Kommando der Roten Armee garantiert allen Soldaten und Offizieren, die sich gefangengeben, das Leben, volle Sicherheit, ärztliche Behandlung, den Verwundeten und Kranken, Heimkehr nach Kriegsende. Euer Offiziere und Soldaten, die sich bereits ergeben haben, sind am Leben und wohl auf.

Gebt euch gefangen, ehe es zu spät ist. Diejenigen, die sich nicht ergeben, werden von unseren Truppen schonungslos vernichtet sein.

Wählt zwischen dem Leben und dem sinnlosen Tod!

KOMMANDO DER ROTEN ARMEE AN DER SÜDWESTFRONT

Dieses Flugblatt gilt als Passierschein bei der Gefangengebe.

Эта листовка служит пропуском при сдаче в плен.

Красная Армия

WAS GEHT IN DEUTSCHLAND VOR ?

DEUTSCHE SOLDATEN! Das deutsche Volk hat den verheerenden Weltkrieg seit 6 Jahren in Deutschland erlebt. Der Kampf für den Frieden, gegen Hitler. Last die letzten Mitteilungen aus der Heimat.

Sabotageakte in Deutschland

Der deutsche Geheimdienst "Freies Deutschland" teilt mit: „Der aktive Kampf des deutschen Volkes gegen Hitler erweitert sich. In Berlin kam es zu großen Sabotageakten. In Charlottenburg wurden in einer Woche 16 Häuser in Brand gesteckt. Auf der Albertstraße wurde ein Lager mit Textilstoffen angezündet. Sabotageakte gab es auch auf dem Bahnhof Alexanderplatz und auf dem Anhalter Bahnhof.“

Das deutsche Volk will Frieden

Der kriegsgefangene Soldat Alfons S., 2./I.R. 559, M. Btl. 133, der unlängst in Berlin war, erzählt: „In Berlin wächst die Stimmung gegen den Krieg täglich. Nur wenige glauben noch an den Sieg, denn der Krieg hat sich endlich hingezogen. Die Verknappung der Lebensmittel und die lange Arbeitszeit machen die Arbeiter immer müdlicher. Die Hausfrauen murren, weil sie nicht wissen, was sie ihren Kindern auf den Tisch setzen sollen. Auf dem Markt machen sie Krach und schimpfen auf die Nazis. Wenn man morgens durch die Berliner Straßen geht, findet man auf den Hauswänden und Mauern inschriften wie: 'Nieder mit dem Krieg!', 'Nieder mit Hitler!'. So war es im Wedding, in Charlottenburg, am Schlesischen Bahnhof usw.“

Am 27. Juli wurde ein Überfall auf einen Eisenbahnzug mit Munition in Adlershof unternommen. Viele Waggons fielen in die Luft. In den chemischen Werken des Ruhrgebiets sind Beschädigungen von Maschinenereignissen zu sehen. Messenarscheinungen sind geworden. Besonders stark ist die Sabotage in den Erdölraffinerien der Bochumer Werke.“

„WENN DEUTSCHE SOLDATEN UND OFFIZIERE SICH ERGEBEN, NIMMT SIE DIE ROTE ARMEE GEFANGEN UND SCHONT IHR LEBEN. DIE ROTE ARMEE VERMORDET DEUTSCHE SOLDATEN UND OFFIZIERE, WENN SIE SICH WEIGERN, DIE WAFFEN ZU STRECKEN, UND MIT DER WAPPE IN DER HAND UNSERE HEIMAT ZU UNTERNOHMEN SUCHEN.“

Aus dem Buch: STALIN Nr. 55



Massenhinrichtungen in Berlin

Die Schweizer Zeitungen melden, daß die SS in den ersten Augusttagen in Berlin 400 Personen verhaftet, die aktiv gegen Hitler und den Krieg gekämpft hätten. Von diesen wurden hingerichtet.

Brief aus der Heimat

Dem Soldaten Franz (Pseudonym) wurde nicht langweilig! schreibt seine Freundin Bertl Haug aus Wien. Inzwischen habe ich ganz genaue Nachrichten bekommen, wie ich gestorben ist. Wunders Dicht nicht, denn ich wollte eine Ehrenbeileid anfahren, und schließlich ist es mir auch gelungen. Wieweil Deutsche junge und brave Leute werden der nicht, der nicht geküßt. Und dazu noch auf die allernützlichste Weise. Ich sage Dir nur das eine: — Ich liebe Dich, der wir beide führen. Ich bin es nicht, daß noch nur ein einziger Soldat sein Leben opfert. Es lohnt sich nicht!

DEUTSCHER SOLDAT! Denke an diese Worte, wenn Du in den Kampf gehst! Diese Freundschaft ist ein Preis, den Du nicht aufgeben darfst. Die deutsche Heimat wartet auf dich.

Antikriegsdemonstration in einem Berliner Großkino

Der kriegsgefangene Ullz, Viktor Steiz, 2./I.R. 397, 218, I.D. erzählt: „Meinen Urlaub verbrachte ich in Berlin. Ich benötigte einen Abend dazu, um die Kammerkassette auf der Berliner Platz zu besuchen. Dort wurde eine Wortbesetzung gezeigt. Unter anderen zeigte man einen Paragrafen auf eine Banknote, den man nachher auf dem Truppenbesuch in Döberitz bei Berlin gesehen hatte. Ich erkannte charakteristische Merkmale in diesem Geklebe, wo ich fast ein Jahr...

Die Namen der Kriegsgefangenen werden ohne deren Einverständnis nicht veröffentlicht. Bei der Gefangenenabgabe — Hände hoch, und niemand schließt auf Euch! Abtreiben und aufbewahren!

PASSIERSCHEIN

Der deutsche Soldat ist beschützt, mit diesem Passierschein. Der Front der Gefangenen und aus dem Feind zu befreien. Jeder Angehörige der deutschen Armee ist verpflichtet, das in den Passierschein. Die Kameraden der roten Armee zu unterstützen, den Krieg zu beenden, das Leben, gute Behandlung und die Heimat nach dem Krieg.

ПРОПЕЧ

Каждый немецкий солдат имеет право на этот документ, который даёт право на освобождение. Этот документ является гарантией жизни и здоровья немецкого солдата. Каждый немецкий солдат должен иметь этот документ. Этот документ является гарантией жизни и здоровья немецкого солдата. Каждый немецкий солдат должен иметь этот документ.

1) **SOLDATI TEDESCHI!** Il popolo tedesco ne ha fin sopra i capelli della maledetta guerra hitleriana. In Germania aumenta la lotta per la pace, contro Hitler. Leggete le ultime comunicazioni dalla Patria.

ATTI DI SABOTAGGIO IN GERMANIA

La radio trasmittente segreta tedesca «Libera Germania», comunica: «La lotta attiva del popolo tedesco contro Hitler si estende. In Berlino si sono verificati grandi atti di sabotaggio. In Charlottenburg sono state incendiate in una settimana 16 case. Nella Via Albert è stato appiccato il fuoco ad un magazzino di tessuti. Atti di sabotaggio ci sono stati pure alla stazione Alexander e Anhalter.»

2) **IL POPOLO TEDESCO VUOLE LA PACE.** Il prigioniero di guerra soldato Alfonso S., 2./I.R. 559, M. btl. 133, che era a Berlino fino a poco tempo fa, racconta: «A Berlino aumenta il risentimento contro la guerra. Solo pochi credono ancora alla vittoria, poiché la guerra si è infinitamente estesa. Le restrizioni dei mezzi di vita e le troppe ore di lavoro rendono sempre più di malumore gli operai. Le massaie mormorano, perché non sanno cosa dar da mangiare ai loro bimbi. Al mercato gridano e ingiuriano i pezzi grossi del partito. Se si va attorno per le strade di Berlino la mattina, si trovano sui muri scritte del genere: Abbasso la guerra! Abbasso Hitler! Così è successo pure a Wedding, a Charlottenburg, alla stazione di Slesia ecc.»

3) Il 27 luglio è stato fatto un colpo di mano contro un treno di munizioni in Adlershof. Molti vagoni sono saltati in aria. Negli stabilimenti chimici della Ruhr, i danneggiamenti agli impianti hanno assunto la portata di dimostrazione collettiva. Particolarmente gravi sono i sabotaggi nelle raffinerie di petrolio degli stabilimenti Bochumer.

4) «Se i soldati e gli ufficiali tedeschi si arrendono, l'Armata rossa li fa prigionieri e risparmia le loro vite. L'Armata rossa distrugge i soldati e gli ufficiali quando essi si rifiutano di deporre le armi e cercano di soggiogare la nostra Patria, le armi alla mano».

Dall'ordine di Stalin n. 55

5) **DIMOSTRAZIONI ANTI-GUERRA IN UN GRANDE CINEMA BERLINESE.** Il prigioniero di guerra Ufficiale Viktor Steiz 2./I.R. 397, 218, I.D. racconta: «Ho passato la mia licenza in Berlino. Una sera mi sono recato al cinematografo di Piazza Postdamer. Vi è stato girato un documentario. Fra l'altro, si vedeva un attacco di carri armati contro una linea di fortificazioni, girato nella piazza d'armi di Döberitz, presso Berlino. Io riconobbi segni caratteristici di questa zona, dove per quasi un anno mi avevano «sfottuto». Improvvisamente, nell'oscurità, quando ancora il documentario veniva proiettato, si sono udite parecchie grida "Abbasso la guerra - Vogliamo la pace - Tutte illusioni, camerati del popolo, non lasciatevi ingannare!"»

Come è naturale, eccitamento generale nella sala. Si fa luce. La polizia irrompe; ma coloro che avevano gridato non vengono trovati. Il pubblico non li ha traditi».

6) **CONDANNE A MORTE IN MASSA A BERLINO.** I giornali svizzeri annunciano che i reparti SS., nella prima settimana di agosto, hanno imprigionato a Berlino 400 persone che attivamente combattevano Hitler e la sua guerra. Di queste, 200 sono state condannate a morte.

LETTERE DALLA PATRIA

Al soldato Franz (il cognome non è stato stabilito) scrive la sua amica Bertl Haug da Vienna: «Nel frattempo ho saputo con precisione come è morto Edi. Non meravigliarti, giacché io volevo conoscere tutti i particolari, e ci sono riuscita. Quante migliaia di giovani e brave persone muoiono così per nulla! E anche in modo brutale. Ti dico una cosa sola: per questa vita che noi qui conduciamo, non vale la pena che neppure un solo soldato sacrifichi la propria vita. Non ne vale proprio la pena!». **SOLDATO TEDESCO!** Pensa a queste parole, quando vai a combattere.

7) I nomi dei prigionieri non vengono pubblicati se non con il loro consenso.

Al momento della cattura alzate le mani e nessuno sparerà su di voi.

8) **SALVACONDOTTO.** Ogni soldato tedesco è autorizzato a passare il fronte con questo biglietto, e a darsi prigioniero ai russi. Ogni membro dell'Armata rossa ed ogni civile russo è obbligato a condurlo al più vicino Comando dell'Armata rossa. Il Comando dell'Armata rossa garantisce al prigioniero la vita, buon trattamento e ritorno in Patria dopo la guerra.

9) Abbasso Hitler! Abbasso la guerra!

APPELLO DELLA PRIMA CONFERENZA DEI PRIGIONIERI DI GUERRA ITALIANI IN RUSSIA

**Ai soldati del corpo di spedizione
italiano in Russia.
A tutti i soldati dell'esercito italiano.
A tutti gli italiani.**

Noi, soldati del corpo di spedizione in Russia, prigionieri dell'Esercito Rosso, ci rivolgiamo ai nostri camerati del corpo di spedizione e di tutto l'esercito, e a tutti i nostri connazionali.

Per vent'anni tutti gli italiani siamo vissuti come in una prigione, isolati da tutto il mondo dal muro impenetrabile della censura fascista. I propagandisti fascisti ci hanno costretti a pensare colla loro testa, a ripetere tutte le loro parole. Solamente qui nella Russia sovietica ci siamo incontrati per la prima volta con un mondo nuovo, con uomini nuovi, con nuove idee. La fermezza incommutabile dei soldati russi, la fede assoluta del popolo sovietico nella giustizia e nella vittoria della sua causa, ci hanno colpiti.

Decine di migliaia di soldati italiani sono periti sotto i colpi dell'Esercito Rosso e degli inafferrabili partigiani o sono morti di freddo tra le navi della Russia. Divorati dai pidocchi, senza cibo per molti giorni, noi ci siamo tolto le doglie: perché dobbiamo soffrire questi tormenti, per chi combattiamo, per che cosa

combattiamo, contro chi combattiamo. Più riflettavamo e più chiaro ci appariva che noi versiamo il sangue per una causa che non è la nostra.

Noi è l'Unione Sovietica che ha attaccato l'Italia. Sono Hitler e Mussolini che hanno attaccato a tradimento il popolo sovietico. L'Italia era stretta all'Unione Sovietica da un patto di non aggressione, che Mussolini ha violato.

Fino a che l'Italia visse in pace con l'Unione Sovietica, da questo paese ricavano prodotti alimentari per le nostre città, materie prime per la nostra industria. Allora non vi era la fame in Italia. Il nostro paese non era costretto a chiedere alla Germania una scorta elisir di materia prima. L'Italia era libera e indipendente. Oggi Mussolini l'ha resa torva dal tacchino, riducendo il popolo italiano alla situazione di "una razza inferiore", che deve accontentarsi dei resti che gli getta il padrone. E questa la grandezza dell'Italia, di cui ci ha riempito lo specchio la propaganda fascista?

Per anni ed anni Mussolini ci ha ripo-

picchie assieme al bestiame, pensavamo ai contadini affamati della nostra provincia di Udine, simili a scheletri, ai vecchi, alle donne e ai bambini che nelle nostre città fanno la coda alle porte delle case aspettando un pezzo di pane o i resti del rancio.

Ed a questo popolo, rovinato da sette anni di guerra, Mussolini sferra ora tutto, dell'ultimo chicco di grano al bestiame da lavoro, dal vino alla lana, alla canapa e al granturco, condannando le nostre donne e i nostri bambini all'esaurimento, alla morte. Ma Mussolini non dà ai tedeschi soltanto il nostro pane; dà loro anche il nostro sangue. Più della metà dei soldati del nostro corpo di spedizione è già perito in Russia; ed egli si prepara a dare alla Germania nuove divisioni.

Millioni di italiani incominciano a capire che Mussolini ci ha ingannati spudoratamente. Egli aveva promesso ai contadini la terra, il benessere, una casa decora. Invece i contadini sono oppressi dalle insopportabili imposte e trasformati in mendicanti. Aveva promesso agli operai un salario equo; ma in realtà il guadagno degli operai italiani è ridotto alla metà e Mussolini manda gli operai ai lavori forzati in Germania, dove i tedeschi li trattano come schiavi. Aveva promesso di rendere l'Italia grande, ma in realtà l'ha umiliata e disonorata. Mussolini si è fatto sconfiggere dalla piccola Grecia, si è disonorato nell'Africa settentrionale. L'ingloria e l'infelice avventura africana è costata all'Italia la vita di molte migliaia di soldati italiani.

Alla prova del fuoco della guerra il nostro popolo ha visto il putiferio del regime fascista, l'infittimento, la corruzione, la cupidigia, la vendetta dei suoi capi. Mussolini si aggrappa e l'Urss perché vuole avere l'appoggio delle battaglie tedesche nella lotta contro il popolo italiano. Ma non sarà Hitler che salverà

Mussolini, perché egli stesso sta andando alla rovina. La disfatta della Germania hitleriana nella guerra è inevitabile. Hitler non riuscirà ad avere ragione dalla potente coalizione dell'U.R.S.S., dell'Inghilterra e dell'America, che hanno più riserve umane, più armi, più risorse economiche.

CAMERATI DELL'ESERCITO! CONNAZIONALI!

Bisogna impedire che Mussolini porti alla rovina l'Italia e l'esercito italiano. La salvezza dell'Italia sta nella cessazione immediata della guerra. La salvezza dell'Italia sta nel rovesciare il potere di Mussolini e nel formare un governo nazionale, che ristabilisca in Italia la libertà democratiche, liberi il passo del gioco dell'imperialismo tedesco, ponga fine alla guerra e assicuri all'Italia il posto che le spetta nella grande famiglia dei popoli liberi.

CONNAZIONALI! Unite le vostre forze per la lotta contro la criminale guerra imperialista, contro il regime fascista di Mussolini. Cessate di pagare le imposte! Ritiratevi di consegnare i prodotti! Ritiratevi di lavorare per la guerra hitleriana! Sbarbate la produzione di guerra. Sottrattela alla mobilitazione. Datevi alla marcia, formate dei gruppi di partigiani che lottino per un'Italia libera! Seguita la gloriosa tradizione di Garibaldi!

CAMERATI SOLDATI! Lottate per ottenere l'immediata rottura colla Germania hitleriana! Mettetevi d'accordo, formate in tutte le unità dei comitati di soldati per lottare contro la guerra criminale, sigilate il ritorno immediato a casa! Ritroverete le armi contro i tedeschi! Passate in massa dalla parte dell'Esercito Rosso!

**ABBASSO LA GUERRA IMPERIALISTA!
ABBASSO IL FASCISMO!
VIVA L'ITALIA LIBERA!**

L'appello è stato firmato da tutti i 61 delegati della Conferenza, rappresentanti oltre 500 prigionieri di guerra italiani.



Gruppo di soldati italiani prigionieri di guerra in Russia

culo che siamo una nazione povera, che dobbiamo fare la guerra contro le potenze dell'oro. Ma nell'Unione Sovietica noi abbiamo trovato la potenza dell'oro. Ma grandi banchieri, né speculatori di borsa, né pescatori che si arricchiscono con la guerra o saccheggiando le colonie. Qui non vi è una dinastia finanziaria come la famiglia Mussolini-Ciano, che possiede le azioni delle più grandi banche e dei più grandi banchieri. Qui la terra e le fabbriche appartengono ai lavoratori, e al potere vi sono semplici operai e contadini, come noi. Perché noi italiani dobbiamo aiutare i tedeschi a roggiare il popolo sovietico e imporgli il regime fascista?

Mandandoci in guerra ci dissero che dovevamo difendere la civiltà europea dei bolscevichi. Ma ora sappiamo, per

nostra esperienza, che razza di civiltà noi difendiamo. Abbiamo visto cadaveri di donne violentate e mutilate. Abbiamo visto i roghi su cui i tedeschi bruciavano i prigionieri di guerra. Abbiamo visto scuole ridotte a mucchi di rovine. Abbiamo visto mostri maravigliosi senatori svaligiati e demoli dai "difensori" tedeschi e italiani della civiltà. Abbiamo visto come i tedeschi hanno incendiato bellissime città e fiorenti villaggi da cui cacciavano la popolazione, denudata e denudata, vecchi, donne e bambini, gettati nel freddo e nella lacerante, su strade e campi coperti di neve.

In quei momenti pensavamo alle nostre Italie dove regna una miseria spaventosa. Pensavamo ai pastori leccesi e nubi della nostra Sardegna, ai nostri Abruzzi, dove le famiglie dei contadini vivono in cele-

Bollettino di Informazioni

PER LE TRUPPE ITALIANE

SOLDATI ITALIANI!

Leggete questo bollettino. Vi troverete informazioni sulle questioni che vi interessano.

Russia, Inghilterra e Stati Uniti d'America hanno preso le decisioni sulla strategia per l'attacco alla Germania.

Tutti i giornali esteri hanno pubblicato il comunicato anglo-sovietico in cui è detto:

„Si sono svolte a Mosca delle trattative fra il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione Sovietica, J. V. Stalin, il Primo Ministro della Gran Bretagna, Signor W. Churchill, alle quali ha partecipato il signor Harriman, in qualità di rappresentante del Presidente degli Stati Uniti d'America. Ai colloqui hanno preso parte il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri V. M. Molotov, il Maresciallo C. E. Vorosilov, dalla parte sovietica; l'Ambasciatore britannico Sir Clark Kerr, il Capo

dello Stato Maggiore Generale Imperiale Sir Brook ed altri rappresentanti responsabili delle forze armate britanniche, il rappresentante permanente del Ministero per gli Affari Esteri, Sir Alessandro Cadogan, dalla parte inglese.

Sono state prese varie decisioni concernenti il campo della guerra contro la Germania hitleriana e i suoi complici in Europa. Entrambi i governi sono fermamente decisi a condurre questa guerra giusta e di liberazione con tutta la forza e l'energia, sino alla completa distruzione dell'hitlerismo e di ogni simile tirannia.

I colloqui, tenutisi in una atmosfera di cordialità, hanno permesso di constatare ancora una volta l'esistenza di una stretta collaborazione e comprensione reciproca fra l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, in piena conformità coi rapporti d'alleanza esistenti fra di loro.

I CONTADINI SICILIANI SI RIFIUTANO DI DARE IL GRANO PER I TEDESCHI.

I giornali svizzeri informano che i contadini siciliani si rifiutano di dare il loro grano al governo. Il presidente della federazione degli agricoltori, di fronte a questi rifiuti, ha fatto un viaggio nei villaggi della Sicilia. Quando il presidente giunse a Saponara-Villafra, provincia di Messina, i contadini gli chiesero:

„Perché sei venuto qui? Sei nostro rappresentante o rappresenti i tedeschi? E poco quello che noi paghiamo a questi invasori? Per colpa di costoro i nostri campi, i giardini, le vigne, gli oliveti sono bombardati. Per colpa dei tedeschi centinaia di nostri parenti ed amici sono stati uccisi dalle bombe. Vattene e di a Mussolini che siamo stanchi del suo governo che ci rovina ed affama.“



Durante le trattative di Mosca.

Da sinistra a destra: Cadogan, Pavlov, Churchill, Harriman, Stalin e Molotov.

Sulle steppe dei cosacchi troverete la vostra tomba!

Soldati italiani!

Voi avete certo sentito molte volte, nel vostro paese, a parlare dei cosacchi russi. Ed ora molti di voi vi siete incontrati con essi, ed avete provato la forza della sciabola dei cosacchi. Chi sono i cosacchi russi? E della gente che si batte per la libertà della loro Patria Sovietica, contro gli invasori.

Essi si battono in difesa delle loro mogli e dei loro figli, dei padri e delle madri, della loro patria e sterminano i nemici che hanno invaso la loro terra, battendosi fino all'ultima goccia di sangue.

Chi fin dall'infanzia ha imparato a cavalcare ed a maneggiare con maestria la sciabola e fino alla vecchiaia non si separa dal suo cavallo e della sua sciabola ricurve?

IL COSACCO RUSSO

Chi ama più della vita la libertà e la sua patria, e nelle battaglie incute il terrore ai nemici?

IL COSACCO RUSSO

La sciabola d'acciaio del cosacco sovietico agisce assieme ai carri armati, ai cannoni ed agli aeroplani russi.

Come valanga irresistibile le truppe dei cosacchi del Don e del Kuban, del comandante Tatarinov, si abbattono sugli invasori tedeschi e sui loro complici italiani, decapitandoli, travolgendoli.

Come l'uragano, i reggimenti cosacchi del comandante Kirilenko, spazzano e distruggono tutto quanto incontrano sul loro cammino.

Sul campo di battaglia abbiamo raccolto la lettera non spedita di un soldato italiano, Enrico Celucio, ai suoi genitori a Milano. Ecco quanto egli scrive sui cosacchi: «Di notte i cosacchi ci sono piombati addosso. E' stata una vera carneficina. Sono stati uccisi più di 200 soldati. Sono stati decapitati dalla sciabola dei cosacchi Felice, Pietro, Vittorio ed altri. Non avrei mai potuto immaginare una cosa simile! Sono pronto a vivere sotto terra, in qualunque buco, pur di non vivere più in quest'inferno».

Ecco chi sono i cosacchi russi!

Con i tedeschi, le vostre orde hanno invaso le steppe ed i villaggi cosacchi! Ma non per molto tempo!

SOLDATI ITALIANI!

I cosacchi si battono per liberare la loro terra dagli invasori tedeschi, come si sono battuti i vostri padri nel 1917 ed i vostri nonni nel secolo passato, contro gli invasori tedeschi.

Con Garibaldi il popolo italiano ha cacciato i tedeschi dal suo paese. Assieme agli altri popoli sovietici i cosacchi liberano la terra russa dai briganti tedeschi e da tutti quelli che con i tedeschi calpesteranno la nostra patria.

Se non volete lasciare le vostre teste sulle sponde del Don e del Kuban, come mercenari dei tedeschi, finitela con la guerra.

Salvatevi prima che sia troppo tardi.

Altimenti sulle steppe dei cosacchi troverete la vostra tomba!



„Mi arrendo, compagno, non sparare.“

Questo manifesto terra come lasciarsela per darli prigione ai russi.
Эта листовка служит пропуском для перехода в плен.

1943

INCONTRO DI IMPORTANZA STORICA MONDIALE

Le tre più grandi potenze del mondo si sono accordate sul piano strategico per il completo annientamento di Hitler e dei suoi complici.

COMUNICATO ANGOLO-SOVIETICO

sulle trattative tra il Primo Ministro della Gran Bretagna, signor Churchill e il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione Sovietica, I. V. STALIN.

Si sono svolte a Mosca delle trattative fra il Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'Unione Sovietica, I. V. Stalin, il Primo Ministro della Gran Bretagna, Signor W. Churchill, alla quale ha partecipato il signor Harriman, in qualità di rappresentante del Presidente degli Stati Uniti d'America. Al colloquio hanno preso parte il Commissario del Popolo per gli Affari Esteri V. M. Molotov, il Maresciallo C. E. Vorosilov, della parte sovietica; l'Ambasciatore britannico

Sir Clark Kerr, il Capo dello Stato Maggiore Generale Imperiale Sir Brook ed altri rappresentanti responsabili delle forze armate britanniche, il rappresentante permanente del Ministero per gli Affari Esteri, Sir Alessandro Cadogan, dalla parte inglese.

Sono state prese varie decisioni concernenti il campo della guerra contro la Germania hitleriana e i suoi complici in Europa. Entrambi i governi sono fermamente decisi a condurre questa guerra giusta e di liberazione con

tutta la forza e l'energia, sino alla completa distruzione dell'hitlerismo e di ogni simile tirannia.

I colloqui, tenutisi in un'atmosfera di cordialità e di completa sincerità, hanno permesso di constatare ancora una volta l'esistenza di una stretta collaborazione e comprensione reciproca tra l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, in piena conformità coi rapporti d'alleanza esistenti tra di loro.

DICHIARAZIONI DEL SIGNOR CHURCHILL E DEL SIGNOR HARRIMAN

Al loro arrivo a Mosca il sig. Churchill ed il sig. Harriman hanno fatto le dichiarazioni seguenti, registrate su pellicola.

Dichiarazione del sig. Churchill

„Noi siamo fermamente decisi di continuare la lotta comune, malgrado tutte le sofferenze e le difficoltà che ci aspettano, continuare la lotta comune, come compagni e fratelli, fino a che gli ultimi resti del regime hitleriano non siano ridotti in polvere, e restino esempio ed ammonimento per i tempi futuri.“

Dichiarazione del sig. Harriman

„Il Presidente degli Stati Uniti d'America mi ha incaricato di accompagnare il Primo Ministro della Gran Bretagna nel suo importante viaggio a Mosca. In questo momento decisivo della guerra, il Presidente degli Stati Uniti d'America è d'accordo con tutte le decisioni che prenderà qui il signor Churchill. L'America sarà fianco a fianco con i russi al fronte.“

TELEGRAMMA DEL SIGNOR CHURCHILL A I. V. STALIN

„Approfitto dell'occasione per ringraziarvi del cordiale ricevimento e dell'ospitalità.“

Sono molto lieto di essere stato a Mosca, prima di tutto perché me lo favore di esprimere il mio pensiero e in secondo luogo perché sono convinto che il nostro incontro avrà una grande importanza nell'azione per la causa comune. Vi prego di porgere il mio saluto al signor Molotov.“

SOLDATI ITALIANI!

Sotto i colpi uniti della Russia, dell'Inghilterra e dell'America 1943 e Mosca! Avete avuto successo. L'esercito di Hitler e dei suoi complici è condannato alla distruzione. Abbandonate il fronte prima che sia troppo tardi!

Deutsche Offiziere und Soldaten!

Wir kämpfen nicht gegen das deutsche Volk, sondern gegen Hitler.

Opfert Euer Leben nicht für die Hiltfshände, die Deutschland in den Krieg gegen die Sowjetunion, Amerika, England und noch 26 Staaten gestürzt hat.

Wollt Ihr Frieden haben, wollt Ihr in Eure Heimat zu Euren Lieben zurückkehren, macht Schluß mit dem Krieg gegen die Sowjetunion, gebt Euch der Roten Armee gefangen.

PASSIERSCHEIN

Jeder deutsche Soldat ist berechtigt, mit diesem Passierschein die Front zu überschreiten und sich den Russen gefangenzugeben. Jeder Angehörige der Roten Armee und jeder Sowjetbürger ist verpflichtet, ihn in den nächstgelegenen Stab der Roten Armee zu führen.

Das Kommando der Roten Armee garantiert dem Kriegsgefangenen das Leben, gute Behandlung und die Heimkehr nach dem Kriege.

ПРОПУСК

Каждый немецкий солдат имеет право с этим пропуском перейти через фронт в руки русских. Каждый немецкий солдат имеет право перейти через фронт в руки русских гражданских обитателей, которые имеют его в ближайшем штабе Красной Армии.

Командование Красной Армии гарантирует военнопленному жизнь, хорошие отношения и возвращение на родину после войны.

UFFICIALI E SOLDATI TEDESCHI!

Noi non combattiamo contro il popolo tedesco, bensì contro Hitler. Non sacrificate la vostra vita per la banda di Hitler, che ha trascinato la Germania in guerra contro l'Unione Sovietica, l'America, l'Inghilterra ed altri 26 Stati.

Se volete avere la pace, se volete tornare in patria dai vostri cari, finitela con la guerra contro l'Unione Sovietica, ed arrendetevi all'Armata rossa.

Lasciapassare

Ogni soldato tedesco è autorizzato a passare il fronte col presente foglio e ad arrendersi ai russi. Ogni militare dell'Armata rossa ed ogni civile è obbligato a condurlo al più vicino comando militare rosso.

Il comando dell'Armata rossa garantisce al prigioniero la vita, buon trattamento, e ritorno in patria alla fine della guerra.

Deutsche Soldaten und Offiziere!

Hitler und seine Clique befrügen Euch. Die Sowjetunion, England und Amerika tasten die Unabhängigkeit Deutschlands, die Existenz, Freiheit und Ehre des deutschen Volkes nicht an. Wir kämpfen nur gegen Hitler und seine Clique, die ganz Europa mit Blut und Tränen besät haben.

Opfert Euer Leben nicht für Hitler und seine Clique! Verlaßt die Hitlerarmee. Gebt Euch der Roten Armee gefangen! Dies ist Euer einziger Weg zur Rettung.

1063

SOLDATI ED UFFICIALI TEDESCHI!

Hitler e la sua banda vi ingannano. L'Unione Sovietica, l'Inghilterra e l'America non minacciano l'indipendenza, l'esistenza e la libertà del popolo tedesco. Noi combattiamo solo contro Hitler e la sua banda, che ha cosperso tutta l'Europa di sangue e lacrime.

Non sacrificate la vostra vita per Hitler e la sua banda! Abbandonate le Armate hitleriane! Datevi prigionieri! Questa è l'unica via per salvarsi!

Einland verlor aber unver-
gütlich größere Reserven an
Menschen und Material, über ein
vergleichbar größeren Raum als
Deutschland. Noch niemals ist
Rußland so stark worden, in dem
14 Monate Krieg gegen Ruß-
land hat die deutsche Armee
etwa ein Sechstel der 4 Millionen
Mann verloren. Die Verluste

Niemand mache Kal Verzeihen zu einem Hitler, der alle Verträge mit Folgen gebrochen hat. Ruhelos und seine Verbündeten werden — wie es in Artikel 3 des Vertrages zwischen der Sowjetunion und England heißt — keine Verhandlungen mit der Hitlerregierung führen, sondern nur mit einer vom deutschen Volke frei gewählten Regierung, nach dem Thurn-Hilfen

Die weltweiten Erfolge des deutschen Armes im vorigen Jahr endeten mit der Winterkämpfe. In diesem Jahr sind die Erfolge Höllers noch geringer, da er die Kämpfe in Ostpreußen gänzlich verlor. Nur um den Frontunverletzten Verluste und dadurch, daß er den deutschen Stücken durch die Luft entzogen hat, und Höller einzig am Südostbucht des Ostbaltischen Meeresspiegels. Aber Höller hat die Kampfkraft des deutschen Armes nicht beseitigt. Im Sommer 1917 wird er die zweite russische Winter vor den Rest geben. Das deutsche Volk kann keinen weiteren Kriegszug mehr erwarten. Die russische Niederlage ist unabweisbar.

Es gibt nur einen Ausweg: den Herr
Höfner und seine Clique.

Nur die Hindernisse steht der Be-
endigung des Krieges im Wege.

Das russische Volk ist frei von dem erniedrigenden Gefühl des Rassenhasses, denn es ist im Geiste der Gleichberechtigung aller Rassen und der Respektierung der Rechte anderer Völker erzogen. Die Rote Armee vermittelt aus Holz geganne Deutsche, sondern will sie Chikupantze sind, die unsere Nation verfallen wollen. Wenn sich deutsche Soldaten und Offiziere ergaben, nimmt sie die Rote Armee gefangen und scheidet ihr Leben.

Dort wäre es, wie Stein sagt, sicherlich die Föderation des deutschen Volks, dem deutschen Staat gleichzusetzen. Die Leistungen der Geschichte beweisen, daß die Völker kommen und gehen, aber das deutsche Volk, die deutsche Nation

in Artikel 3 eines Handelsvertrages ist ausdrücklich abgemeldet, daß auch Rußland nach England handelsrechtliche Beziehungen anknüpfen soll.

Neck stetiger Beendigung
des Krieges werden die Russen
ebenso wie die Engländer und
Amerikaner, wie es in Artikel 5
des Bündnisvertrages heißt, sich
mit in die inneren Angelegen-
heiten der Deutschen einmischen.
Es ist Sache der Deutschen selbst,
die Regierungsmasse zu schaffen,
die ihren Willen antwortet und
die eine friedliche Gemeinschaft
mit den anderen Völkern garan-
tiert und nicht zu einer neuen ver-
brüderlichen Auflebung und zu
neuem Massenmord führt.

Alle Maßnahmen der Hitlerregierung sabotieren, langsam arbeiten, Haarsgut und Maschinen unbrauchbar machen, sich organisieren zum Kampf für ein freies Deutschland, die Hitlerpolitik erschlagen, die Hitlerregierung stürzen.

10. Was ist den deutschen Soldaten anzuweisen, damit der Krieg ein Ende nimmt?
Sie müssen sich weigern, diesen aussichts-

Sagt Euren Angehörigen, die im Felde stehen: Deswegen! Vorsteckt Euch während des Angriffs! Geht Euch gegenseitig die Hand in den Rücken! Geht in ganzen Truppenteilen zu den Russen über! Schafft Soldatenkontingent!

Kehrt Eure Waffen gegen Hitler!

10 DOMANDE E RISPOSTE

Responsabile di tutte le vostre sventure è Hitler. Egli ha invaso il nostro Paese e vi costringe a produrre nelle vostre fabbriche i mezzi di distruzione. Prima queste fabbriche verranno paralizzate, prima finirà la guerra. E' l'Armata Rossa, l'armata dei lavoratori che vi porta questo messaggio vero, sincero.

Le risorse umane e materiali e gli spazi di cui dispone la Russia sono di gran lunga superiori a quelli della Germania. La Russia non è mai stata conquistata. Nei 14 mesi di guerra contro la Russia, l'armata tedesca ha perduto 4 milioni di uomini, caduti in battaglia, e 4 milioni di prigionieri. Gli alleati americani danno alla Russia fornendo armi e bombardando i centri industriali della Germania, diventa sempre più consistente. Si avvicina l'ora in cui le armate alleate invaderanno il Continente.

No. - Nessuno concluderà la pace con Hitler. Nessuno si fiderà di Hitler, il quale ha stracciato tutti i trattati. La Russia e i suoi alleati non intavoleranno — come dice l'articolo 3 del trattato tra Unione Sovietica e Inghilterra — alcuna trattativa di pace con il governo di Hitler, ma solo con un governo liberamente eletto dal popolo tedesco, dopo la caduta di Hitler.

La inevitabile sconfitta della Germania di Hitler. Ai temporanei successi realizzati l'anno scorso dall'armata tedesca seguita la catastrofe dell'inverno. Quest'anno, i successi di Hitler sono ancora diminuiti, mentre la catastrofe sarà ancora più grave. Solo a prezzo di perdite immense e privando le città tedesche della difesa anticraica, Hitler ha potuto realizzare un successo parziale, limitato al settore sud del fronte orientale. Ma Hitler ha già gravemente compromesso la forza combattiva dell'armata tedesca e il secondo inverno russo ne segnerà la fine. Il popolo tedesco non potrà sopportare un quarto inverno di guerra. La sconfitta di Hitler è inevitabile.

C'è una sola via d'uscita: il rovesciamento di Hitler e della sua cricca.

6) *I russi provano odio razzista contro il popolo tedesco?*
No. - Il popolo russo non conosce il basso sentimento dell'odio razzista, perché educato nello spirito dell'uguaglianza di tutte le razze e nel rispetto dei diritti degli altri popoli. L'Armata Rossa non distingue i soldati tedeschi per l'odio contro tutto ciò che è tedesco, ma perché essi sono forze di occupazione che vogliono soggiogare il nostro Paese. Quando i soldati o ufficiali tedeschi si arrendono, l'Armata Rossa li prende prigionieri risparmiando la loro vita.

No. - L'Unione Sovietica non persegue simili mete assurde. L'Armata Rossa si prefigge di liberare l'Unione Sovietica dagli invasori fascisti.

Comunque, come dice Stalin, sarebbe ridicolo voler identificare la cricca di Hitler con il popolo tedesco. L'esperienza della storia insegna che gli Hitler vanno e vengono, ma il popolo tedesco, lo Stato tedesco rimangono.

L'articolo 5 del trattato di alleanza tra Russia e Inghilterra stabilisce che i due paesi non avanzeranno pretese territoriali nei confronti della Germania.

No. - Dopo la fine vittoriosa della guerra, i russi, come anche gli inglesi e gli americani, si asterranno — come dice l'articolo 5 del trattato di alleanza — dall'ingerenza negli affari interni della Germania. Spetta ai tedeschi stessi creare quella forma governativa che esprime la loro volontà e garantire una pacifica convivenza con gli altri popoli evitando un nuovo criminale ritorno e nuovi massacri.

Sabotare tutte le misure prese dal governo di Hitler, lavorare lentamente, rendere inutilizzabili materiali di guerra e macchine, organizzarsi nella lotta per una Germania libera, eliminare gli aguzzini di Hitler, rovesciare il governo di Hitler.

Dite ai vostri familiari che si trovano sul campo di battaglia: Disertate! Nascondetevi durante gli attacchi! Arrendetevi! Passate ai russi con interi reparti di truppe! Create i comitati di soldati!

RIVOLGETE LE VOSTRE ARMI CONTRO HITLER!

Смерть оккупантам

**Твій рідний край—
в крові, в огні.**

Твій край терзає лиходій.

Розбійника ти зупини!

Дитиновбивцю вбий!

**Той, хто від німця
як заєць біжить,—
в спину підстрелений
в полі лежить.**

**Той, хто безстрашно
до бою стає,—
сам не загине, а ворога вб'є.**

Morte agli occupanti tedeschi!

IL TUO PAESE NATALE
NEL SANGUE E NEL FUOCO

Il tuo paese vive momenti brutti
Caccia via il brigante!
Uccidi l'infanticida!

Quello che, visto il tedesco,
con una fucilata nella schiena

scappa come una lepre,
cade sul campo.

Quello che, senza timore,
non solo non soccombe,

affronta la battaglia
ma uccide il nemico.

DIE KOSTBARE FLÜSSIGKEIT

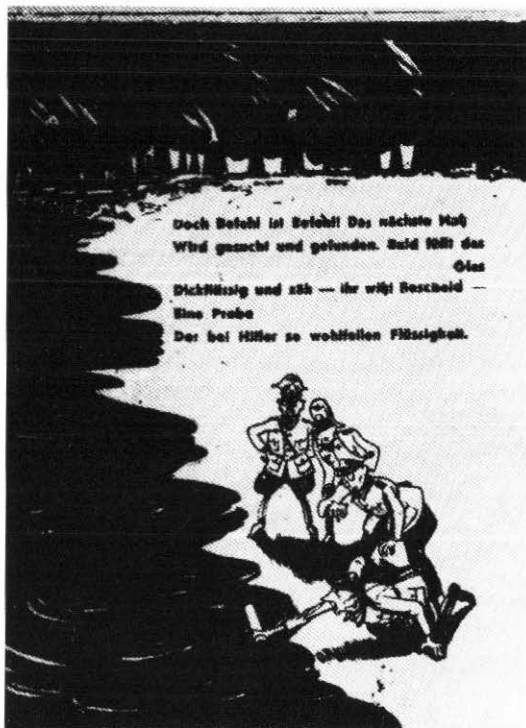
von **Maikop**



Der Führer lacht — er bringt sich noch um!
„Petroleum, Maikop, Petroleum!
Man schaffe mir, und wir's noch so weit,
Sofort eine Probe
Von der kostbaren Flüssigkeit!“

Der Funkhorn spricht, der Führer spielt:
„Sendet mir Maikop, der Führer befiehlt,
Mit Maikopier, in kürzester Zeit
Eine erste Probe
Von der kostbaren Flüssigkeit!“

Die Quellen gisprangt, die Zisternen leer,
Leichen und Blut nur, ein ganzes Meer,
Doch kein Tröpfchen Petroleum walt und kocht!
Wehr eine Probe von der kostbaren Flüssigkeit!



Doch Befehl ist Befehl! Das nächste Maß
Wird gemacht und gefunden. Bald sollt das
Glas
Dichthitzig und zäh — ihr wißt Bescheid —
Eine Probe
Der bei Hitler so wohlfeilen Flüssigkeit.



Blut ist's, Blut nur, deutscher Soldat.
Was euch Maikop gebracht!
Dein Blut, Kamerad,
Kein Petroleum!
Werde doch endlich gescheit:
Begriff, was sie brauchen dort oben,
Was für Proben
Von welcher kostbaren Flüssigkeit!

Dieses Flugblatt gilt als Passierschein
bei der Gefangengebe
Эта листовка служит пропуском для
перехода в плен



II. LIQUIDO PREZIOSO DI MAIKOP

Il Führer urla — egli vuole uccidersi! —
« Petrolio, Maikop, Petrolio!
Mi si procuri subito, per quanto sia lontana,
una provetta del prezioso liquido! »
L'antenna della radio dirama; l'etere risuona:
Mandate da Maikop, per ordine del Führer,
a mezzo corriere - lampo, nel più breve tempo,
una prima provetta del prezioso liquido!
I pozzi sono distrutti, le cisterne vuote;
solo cadaveri e sangue, un vero mare,
ma nessuna goccia di petrolio in lungo e in largo!
Dove prendere una provetta del prezioso liquido!
Ma gli ordini sono ordini! Si cerca e si trova
la più vicina pozzanghera. — Presto la provetta
vien riempita, densa e selvaggia — voi ben sapete —
una provetta del liquido così a buon mercato per Hitler.
L'aeroplano — all'aeroporto di Tempelhof — alla Cancelleria — dal Führer! — corriere lampo — accesso libero
Il messaggio da Maikop! — Con grande seguito
arriva la provetta del prezioso liquido.
« Da Maikop! Finalmente! Il Führer! Qui! »
Egli è qui, ammutolito dalla grande bramosia.
Ma Goebbels conosce i suoi pensieri e grida:
« Hurra! La provetta del nostro preziosissimo liquido! »
E' sangue, solo sangue, o soldato tedesco,
ciò che Maikop vi ha portato.
Il tuo sangue, o Camerata, non petrolio;
Apri gli occhi una buona volta.
Comprendi ciò che essi vogliono,
quali provette, di quel prezioso liquido!

Lungi e pensa ai compagni

SOLDATI ITALIANI!

Mussolini vi manda nella morte sicura: i vostri pericoli amici — i tedeschi — vi gettano sui settori più pericolosi del fronte. E, se non volete andare sotto le pallottole, essi vi sparano alle spalle.

Il 22 e 23 d'agosto, nel reggimento 53 della divisione "Sforzesca", i tedeschi, insieme colle camicie nere, aprirono il fuoco di mitragliatrici alle spalle dei soldati italiani, per farli andare nell'inferno della battaglia.

Ma quali sono i risultati del combattimento?

Nel primo battaglione son rimasti **48-50** soldati;

nel terzo battaglione **800** soldati dal **1000** hanno abbandonato le file.

I tedeschi vi considerano come carne da cannone. Il comandante del corpo d'armata tedesco, generale von Obelfelder, scrisse in un suo ordine, che gli soldati italiani sono di minor valore e perciò i tedeschi non sono obbligati a prendere in considerazione le loro richieste.

Ed è per questi alleati falsi, che dovete perire in massa nelle immense steppe russe...

SOLDATI! Se volete vivere e ritornare dalle famiglie dopo la guerra — datevi in prigionia all'Esercito Rosso.

Nel garantiamo ai soldati ed ufficiali italiani, prigionieri di guerra, la vita, buon trattamento e nutrimento, il ritorno in patria a guerra finita.

Venite da noi, come l'hanno fatto già migliaia dei vostri compagni.

QUESTO MANIFESTINO SERVE COME
LASCIAPASSARE PER DARSÌ PRIGIONIERO
ALL'ESERCITO ROSSO.

Alzate le mani — nessuno vi sparerà!

Этот листочек служит пропуском для сдачи в плен.
Сим раз'ясняет итальянским солдатам, что немцы их не считают и не уважают как людские существа. Листочек предлагает им обратиться за интересом немцам, а обратиться к армии Красной Армии.

PARTE TERZA

UNA NECESSARIA CONFESSIONE

Giunti a questo punto del *saggio*, è doveroso ammettere che il Tema che ci eravamo proposti di sviluppare, è stato appena sfiorato, se non addirittura eluso.

Si è cercato, in effetti di illustrare le alterne vicende della guerra dell'Est, di accennare all'operato dei Capi, di approfondire i complessi problemi delle Truppe e le loro reazioni dal punto di vista *razza, provenienza, mentalità*; ma il tutto in forma generica, senza addentrarci sul loro *operato*: il solo che avrebbe consentito quel giudizio sul *rendimento operativo* che era nei propositi iniziali.

Ci si accinge a farlo ora, premettendo tuttavia due elementi che non possono non aver concorso ad influenzare, se non addirittura condizionare, tale rendimento.

Vogliamo riferirci alle *ragioni* — o ai *pretesti* — che hanno determinato la partecipazione degli italiani alla guerra nella Steppa, e precisamente:

— il ***perché*** (di tale partecipazione);

— il ***come*** (con quali armi e quali mezzi tale partecipazione si è concretizzata).

Il «perché»

A proposito dell'intervento delle truppe italiane in Russia, a torto o a ragione, hanno affermato le *malelingue*: «Era il *solo* — fra tutti gli ambienti operativi difficili — che ancora ci mancasse!

Il *solo* dopo:

- il *deserto* dell'Africa;
- l'*aspra montagna* delle Alpi e dei Balcani ¹;
- il *Mediterraneo*, divenuto sempre più insidioso ed ostile per una semplice ragione: non era più il *mare nostrum*» ².

Fin qui l'opinione delle *malelingue*. Ed ecco, ora, la *realtà storica*. Una realtà in base alla quale tale intervento è avvenuto:

— **nel 1941** su precisa iniziativa di Mussolini (una iniziativa subita «a malincuore» da Hitler), per acquisire, con almeno un «atout», il diritto di sedere al tavolo del vincitore, dopo «*l'immane vittoria*». È in questa prospettiva che affluiscono sul fronte Est i 55.000 uomini del «CSIR» (Corpo di Spedizione Italiano in Russia);

— **nel 1942**, questa volta su precisa, sollecitata richiesta di Hitler, con i 227.000 uomini dell'«ARMIR» (Armata Italiana in Russia); un contingente di forze che, integrando il CSIR, accresce notevolmente il contributo italiano all'operazione «Barbarossa».

Non è irrilevante precisare che, nel 1942, Hitler ha le sue buone ragioni per indurci a potenziare la partecipazione italiana al conflitto.

Ecco, in breve, tali ragioni:

— coprire un fronte che si estende ormai, in linea d'aria, per oltre 2.400 Km fra il Mar Baltico ed il Mar Nero e per oltre 2.000 da Lenigrado a Mourmansk; vedasi cartina annessa, il tutto senza indebolire ulteriormente a occidente, il «Vallo Atlantico» contro quello sbarco anglo-americano che Stalin, da tempo, si affanna a sollecitare;

— consentire, al costituendo Gruppo Armate «A», di raggiungere — attraverso l'*aspra giogaia* del Caucaso — i pozzi petroliferi di Bakù.

¹ A proposito dei Balcani, è doveroso rammentare che a sollecitare il nostro intervento nella regione, fu il Ministro degli Esteri G. Ciano, dietro suggerimento del Luogotenente Jaccomoni; un intervento sottovalutato dall'autorità militare ed incoraggiato da Mussolini, ansioso di «tenere il passo» con i successi militari di Hitler. Intervento da tutti descritto come una «semplice passeggiata su Atene»; passeggiata da compiere non già predisponendo le armi, ma «lucidando gli ottoni delle fanfare».

Una passeggiata che costerà agli italiani cifre record di perdite, fra morti (14.000), feriti, congelati ed annegati (24.000)!

² Come dimostreranno gli inglesi, intercettando i nostri rifornimenti marittimi, battendoci a Capo Matapan (il 28 marzo 1942) e costringendoci a cessare ogni resistenza in Etiopia.



Non irrilevante aggiungere che Hitler non si limita ad auspicare il sollecito afflusso delle nuove forze. Chiede anche l'inclusione di Grandi Unità da Montagna, **da destinare al potenziamento delle operazioni nel Caucaso**. Mussolini aderisce alla richiesta destinando in Russia **un intero Corpo d'Armata Alpino, su 3 divisioni**, i cui effettivi finiranno così per superare la quarta parte dell'intero contingente!

È appena il caso di precisare che tali truppe — **altamente specializzate** negli uomini e nei mezzi, **di reclutamento circoscritto (e quindi limitato)**, **preziose per operazioni in ambiente difficile di montagna** — a seguito di ordini e contrordini impartiti mentre già affluiscono verso il Caucaso — verranno dirottati in piatta pianura e **criminalmente impiegate dietro il Don!**

Sempre a proposito dell'intervento italiano in Russia, vi è ancora un'altra importante realtà da sottolineare, ed è che mentre si era andati:

— in Africa per «costruire l'impero»,

— sulle Alpi per «rivendicare dalla Francia Nizza e Savoia»,

sul Fronte Est (come del resto su quello balcanico), si interviene senza neppure una speciosa ragione; a parte, ovviamente, per il fronte Est, il *pretesto* di *combattere l'ideologia comunista!*

Per cui — a parte il pretesto accennato — l'Italia è andata a combattere in Russia «a *titolo assolutamente gratuito*»!

A differenza di tutti gli altri alleati della Germania e, più precisamente:

— della *Romania* che vantava diritti sulla Transistria, con capitale Odessa (che avrà, sia pure solo a titolo temporaneo),

— dell'*Ungheria* che rivendicava la Transilvania,

— della *Finlandia* che rivolava la propria Carelia,

— della stessa *Germania* di Hitler che rivendicava *tutto!*

In definitiva veniva a mancare agli italiani — anche in questa Campagna come, a rigore, in tutte le precedenti, l'importante, risolutivo «atout» della *giusta causa*. Un atout capace, evidentemente, di influire sul *rendimento operativo* delle forze. Solo *influire*, o addirittura *condizionare*? È ciò che sarà possibile constatare nel prosieguo della nostra indagine.

Premesso dunque che la guerra sul fronte Est non trovava una plausibile giustificazione nella *giusta causa*, resta da appurare se *almeno i restanti fattori morali e tutti quelli materiali* (armi, mezzi e procedimenti), erano in grado di influire — e in quale misura — sul rendimento operativo del soldato italiano.

Il «come»

Dopo le *due verità* sul *perché* (della presenza degli italiani in Russia), ecco ora il *come*: un come inteso a precisare le *armi* ed i *mezzi* di cui tali forze disponevano. Una verità, quest'ultima, non certo opinabile!

Che gli italiani siano entrati nella 2a guerra mondiale *privi di tutto*, è circostanza ben nota! A rammentarcelo, se ancora necessario, è stato del resto un *esperto del ramo*, il Ministro per l'industria bellica del tempo, il Gen. C. Favagrossa, nel suo libro «*Perché perdemmo la guerra*» (un libro il cui titolo più appropriato sarebbe stato, forse, quello di «*Come perdemmo la guerra*»!).

In effetti ad essere *carenti* (pietoso eufemismo di *privi*), non erano soltanto le cosiddette *riserve strategiche*, ma anche *tutte le altre*. Mancava infatti — oltre al *carbone*, al *ferro*, alla *gomma* e al *petrolio* — anche la *lana* ed il *cuoio*: in definitiva, insomma, *tutte le materie prime vitali*. E a quel poco che avrebbe *potuto*, e *dovuto*, essere disponibile in caso di guerra, si era già dato fondo con i successivi interventi in Africa ed in Spagna. Le operazioni condotte poi sulle Alpi e nei Balcani avevano finito per dare il colpo di grazia ad ogni risorsa!

È ancora (e soprattutto) da sottolineare che, oltre alle armi ed ai mezzi, a difettare era anche una *industria bellica* in grado di produrli.

Del tutto ignorate anche non poche necessità prioritarie tra le quali irrinunciabili, ad esempio:

— quella della *standardizzazione*, sia pure limitata alle poche armi e mezzi di nuova adozione; le armi ed i mezzi in distribuzione erano infatti ancora quelli residuati dalla 1a g.m. e dei tipi più disparati; e non basta, dal momento che, oltre ad essere *imperfetti* e *superati*, tali armi e tali mezzi erano *inadatti* all'impiego in ambiente operativo di ostacolo; com'era il caso della *Steppa*!

— il rigetto del *bluff* realizzato, nel caso specifico, con l'*invenzione* della Divisione binaria; un *espediente* che aveva consentito con due sole Divisioni *ternarie* di improvvisarne tre *binarie*; pretesto la *migliore comandabilità* della Grande Unità. Quello stesso, che, nei tempi andati, aveva imposto in tutti gli eserciti, il passaggio dalla formazione *quaternaria* a quella *ternaria*, conseguente all'incrementato apporto delle armi

(l'Artiglieria) e dei *mezzi* (il Genio ed i Collegamenti).

Uno specioso pretesto dal momento che, nel caso specifico, non era la *comandabilità* ad entrare in gioco, ma il *bluff*! In altri termini il tentativo di esibire un *potenziale bellico* conseguito falsando lo standard delle GG.UU.; che è quanto dire un artificioso ritorno al famigerato *milione di baionette* ottenuto, questa volta, trasferendo il Bluff dal numero degli *uomini* a quello delle *grandi unità*. Un *Bluff* aggravato, per giunta, dall'attributo conferito al nuovo tipo di Divisione: quello dell'autotrasportabilità. Un' *autotrasportabilità* «fasulla» non trovando essa riscontro in una disponibilità di automezzi che consentisse di renderla *autotrasportata*. Un *Bluff* che avrebbe voluto trovare conferma nei segni *convenzionali*, coll'apposizione di «ruote» al simbolo che contraddistingue le normali Divisioni di Fanteria.³ Tutti *Bluff* che il *vedo del campo di battaglia* renderà inevitabili e funesti.

Ambiguità, quelle citate, destinate — fra l'altro — a fare il gioco, in Russia, di Hitler che:

— **nel 1941**, pretenderà di sfruttare la sedicente autotrasportabilità delle nostre Divisioni, per coprire distanze *assurde per truppe a piedi*!

— **nel 1942**, assegnerà a tali Divisioni «fasulle», settori di difesa sul Don (35-40 Km), estesi oltre le loro intrinseche possibilità: possibilità non solo in uomini, ma soprattutto in *mezzi*!

Si è dianzi parlato di *necessità irrinunciabili*.

Almeno altrettanto irrinunciabile l'assoluta necessità di disporre *in proprio* — segnatamente in un ambiente di piatta pianura, contro un avversario dotato dei più sofisticati strumenti bellici — di Grandi Unità Corazzate.

Grandi Unità Corazzate adeguate nel numero e, più precisamente, di almeno una per le tre Divisioni del CSIR, e di almeno tre per le dieci dell'ARMIR.

Il tutto in analogia, del resto, a quanto, almeno in parte, già realizzato dai contingenti romeno ed ungherese. Gli italiani, per contro, non disponevano che di una «strana» divisione «Celere», la PADA («Principe Amedeo Duca d'Aosta»), trasformata in «Motorizzata» solo dopo l'arrivo in Russia dell'ARMIR. Un originale e, nel suo genere, anche «ibrido» tipo di Divisione binaria, ottenuto cercando di «assemblare»:

- *ruote* (Bersaglieri ciclisti e motociclisti),
- *cavalli* (Cavalleria ed Artiglieria ippotrainata),
- *cingoli* (Carri armati «leggeri», anzi leggerissimi!).

³ Un bluff che Hitler e lo Stato Maggiore della Wehrmacht sfrutteranno appieno «*prendendo per buone le ruote che, nei segni convenzionali, contraddistinguevano tutte le nostre divisioni di fanteria, che, in realtà, non erano divisioni e non erano autotrasportate*!».

Una «strana Divisione», quella «Celere», che Hitler riuscirà ugualmente a sfruttare anticipandone lo schieramento sul Don fin dal 24 luglio.

La restituirà all'ARMIR soltanto il 15 agosto, dopo averla *logorata a fondo* in uomini e mezzi.

Superfluo precisare che in questa circostanza, come in tutte le successive, la «Celere» si batterà fino all'estremo con tenacia e coraggio; conseguirà infatti successi (come a Serafimovitch), che le saranno riconosciuti dallo stesso avversario, come avremo modo di dimostrare.

Quella dianzi illustrata la situazione, quasi disperata, delle risorse del Paese, allorché si appresta ad intervenire sul fronte Est.

Che si risolve «raschiando fino in fondo, dal barile, il poco che ancora vi era rimasto appiccicato», che è quanto dire *ben poco* per il CSIR e, meno ancora evidentemente, per l'ARMIR!

È quanto si cercherà qui di esporre, citando al riguardo alcune delle cifre più significative.

Le armi

Notevolissimo, anche dal solo punto di vista numerico, lo squilibrio tra l'armamento italiano e quello sovietico.

Quello della Fanteria è infatti nel rapporto:

- di 1 a 3 per i fucili mitragliatori,
- di 1 a 2 per le mitragliatrici,
- di 1 a 5 per i mortai medi,
- di 1 a 12 per le armi controcarro.

Il tutto a prescindere dalla *potenza* complessiva delle armi portatili avversarie che — già rilevante all'inizio del conflitto — diviene addirittura incolmabile, l'anno successivo, con l'adozione a massa, nell'Armata rossa, del PPSH cal. 7,62, il famoso «parabellum», il Kalashnikov.

Ancora più schiacciante, se possibile, il rapporto tra le opposte artiglierie.

L'ARMIR non dispone, infatti, che di un migliaio di bocche da fuoco, a proposito delle quali sarebbe fuori luogo parlare di *standardizzazione*... Si tratta, in effetti, di:

- 10 diversi tipi di cannoni,
- 7 diversi tipi di obici,
- bocche da fuoco diverse per calibro (dal 47 al 210) e per lunghezza d'anima; il che, ovviamente, implica un diverso munizionamento.

La superiorità dell'armamento sovietico è poi ancora potenziata dalla considerazione secondo cui:

— nell'ambito divisionale i nostri pezzi da 75 e da 105 sono subissati dai 105 e 155 avversari;

— l'Armata rossa può fare assegnamento su intere, organiche Divisioni di Artiglieria, senza contare che manca a noi un «qualcosa» da opporre alle terrificanti Katiusce;

— ci mancano semoventi efficienti;

— i nostri carri (una cinquantina di «veloci» L 3 del CSIR e altrettanti «leggeri» L 6 dell'ARMIR) difettano di *potenza* e di *protezione*. Non del tutto ingiustificato quindi l'attributo «scatole di sardine», e forse anche l'accusa di essere stati ideati con criteri analoghi a quelli che, in campo civile, avevano suggerito il lancio delle «utilitarie»!

Ma non è ancora tutto.

Corre infatti l'obbligo di aggiungere che, nella loro quasi totalità, le nostre armi (portatili e artiglierie), sono:

— *imperfette* (difettano di *rusticità*);

— *tecnicamente superate*;

— *inadatte all'ambiente* (basti pensare alla limitata gittata dei nostri *obici*, destinati ad operare in una pianura priva di ostacoli, contro i *canonici* a lunga gittata avversari;

— ostacolate dalla sempre ricorrente *carenza* di munizioni;

— pressoché prive di munizionamento *tracciante* per le armi automatiche (in un ambiente nel quale, d'inverno, l'arco notturno dura fino a 16 ore!);

— condizionate dall'indisponibilità di idonei *mezzi* di *illuminazione* del campo di battaglia.

Da osservare ancora che, con le *armi*, ad essere superati vengono ad essere anche i *procedimenti*.

Qualche esempio?

— il tiro *mirato* dei fucili mitragliatori, nella fase che precede l'assalto;

— lo stesso impiego della baionetta.

Armi e procedimenti, quelli citati, evidentemente anacronistici di fronte ad un avversario che spara *a raffiche* con il «parabellum» in dotazione ad ogni fante.

I mezzi corazzati

Premesso che è soprattutto nella 2a guerra mondiale che le caratteristiche *tecniche* e d'*impiego* dei mezzi corazzati hanno subito la loro svolta decisiva, sono da ritenere acquisite quelle che seguono:

caratteristiche tecniche:

— cannone o missile quale armamento offensivo-difensivo **principale**;

— armi automatiche, quale armamento **sussidiario** per la difesa vicina e contraerea;

— **peso** del mezzo adeguato alle esigenze dell'**armamento** (e relativo munizionamento), della *protezione* e dell'*abitabilità*;

— motore Diesel;

— idoneità a superare sbarramenti e fossi anticarro di una determinata rilevanza;

caratteristiche d'impiego:

— quella innovativa (introdotta dai tedeschi ed adottata subito dopo dai sovietici) della costituzione di Grandi Unità corazzate e del loro impiego operativo;

— l'altra, conseguente, della stretta, intima, cooperazione con l'aviazione tattica, intesa a *rompere* e *penetrare* nelle difese avversarie (la *guerra-lampo*).

Fatta questa forse non superflua precisazione, ecco ora una sintetica rassegna di alcuni dei mezzi di trasporto motorizzati e corazzati in dotazione agli italiani ed ai sovietici.

Mezzi di trasporto (riferiti all'ARMIR)

Prima di citare le cifre che si riferiscono agli automezzi, ci si consenta di indicare quelle che riguardano i *quadrupedi*.

Un totale di 25.000 capi.

Escludendo i *cavalli* dei 2 reggimenti di Cavalleria e del Reggimento di Artiglieria della «celere», si trattava di *muli* a salma, 14.500 dei quali erano in dotazione al Corpo d'Armata Alpino.

È appena il caso di osservare che il *trasporto a salma* è pressoché sconosciuto nella Steppa, perché considerato antieconomico ed irrazionale. I numerosi *cavalli* e «*cavallini*» che popolano l'estesa pianura sono — a ragione, ovviamente — adibiti al traino: traino dei carri agricoli nella buona stagione e di slitte in quella invernale.

Superfluo evidentemente aggiungere che, in una siffatta situazione, gli italiani hanno cercato di adeguarsi fin dove possibile, agli usi locali sfruttando carri e slitte di circostanza ed abilitando i loro quadrupedi al traino.

Non forse superfluo invece precisare che il solo ad apprezzare i numerosi nostri quadrupedi, finiva per essere Hitler, cui stava soprattutto a cuore il risparmio di quel *carburante* che, segnatamente nell'imprevisto secondo anno di guerra, cominciava a scarseggiare.

Ma ecco, ora alcune delle cifre che si riferiscono agli automezzi dell'ARMIR:

— 4.500 motocicli, una parte dei quali in dotazione al battaglione Bersaglieri motociclisti della «Celere»;

— 17.000 automezzi.

Fin qui i dati *numerici*.

Per quelli *qualitativi*, la totale assenza di ogni elementare criterio di *standardizzazione*, appare anche qui (come già per le armi) oltremodo evidente.

Evidente dal momento che, in materia, si contano:

— 18 tipi diversi di *motocicli*;

— 21 tipi diversi di *autovetture*;

— 47 tipi diversi di *autocarri* (con l'aggravante di essere per circa 3/4 alimentati a benzina e a gasolio per il restante quarto!) ⁴.

Non meno anomala la situazione delle loro dotazioni, dal momento che:

— è del tutto inadeguata quella delle «catene da neve»;

— l'«olio motore» e le «miscele antigelo», rapportate alle estreme temperature della Steppa, non mantengono la necessaria fluidità;

— scarseggiano accessori indispensabili quali «cavi e barre di torsione», badili e torce d'emergenza;

— nessuna predisposizione per il riscaldamento delle cabine di guida e degli stessi «cassoni».

Per ciò che si riferisce al mancato riscaldamento delle «cabine di guida» e dei «cassoni», i maggiori inconvenienti si verificarono all'atto dell'impiego delle «riserve»: truppe *fresche* che al momento dell'impiego minacciavano di trasformarsi in *congelate*!

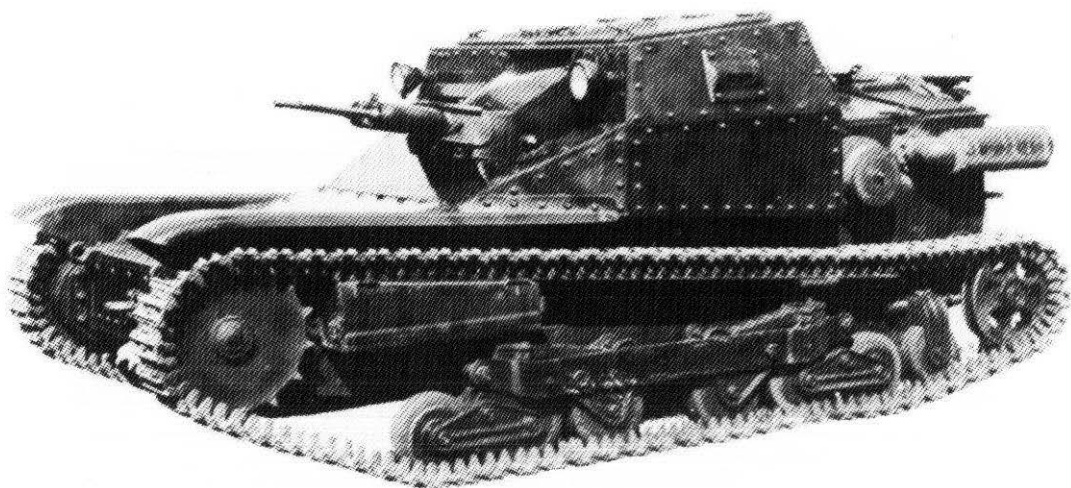
I tedeschi avevano superato l'inconveniente installando comuni sfufe all'interno dei cassoni; stufe i cui tubi fuoriuscivano dai tendoni che ricoprivano agli autocarri.

⁴ Magra la consolazione di constatare che analogo inconveniente accusano i tedeschi, indotti a sfruttare gli automezzi di preda bellica, requisiti nei vari Paesi precedentemente invasi: automezzi di «varie» marche che, oltre ad essere «diversi», impiegavano anche «diverso» carburante. Normale quindi, tra l'altro, anche per essi, il ricorso al «cannibalismo»!

Per quando riguarda il dato «numerico», è appena il caso di osservare che 17.000 automezzi per le 10 Df dell'ARMIR e per l'Intendenza, sono del tutto risibili, dal momento che una sola D.mot., del tempo, ne contava già almeno 3.000!

Mezzi corazzati italiani

leggeri



L.35

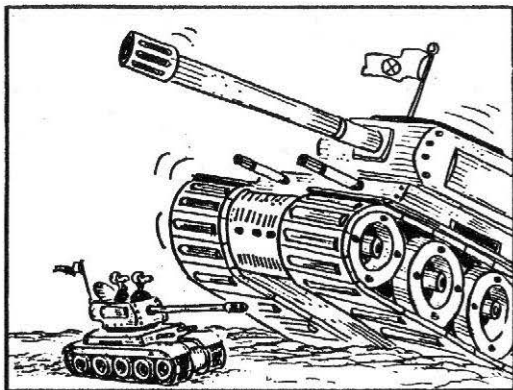
Peso: Kg. 3.500

Armamento: 2 mitragliatrici FIAT 14/35, cal. 8

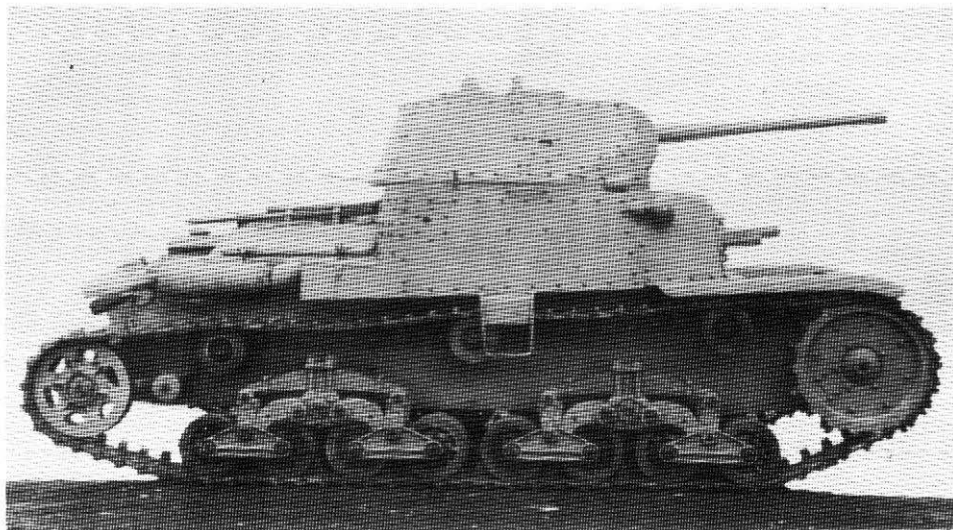
Protezione: da 6 a 12 mm.

Produzione: 2.000 esemplari costruiti tra il 1936 ed il 38 (durante la guerra di Abissinia, la produzione mensile raggiunse una media di 115 unità).

Nota: Il carro, «dirottato» dal fronte africano a quello russo — oltre a non essere *metizzato* per l'impiego invernale nella Steppa — disponeva di una «ventola» che convogliava l'aria fredda esterna **attraverso l'abitacolo!**



*Davide e Golia...
... ma qui ci vuol altro che i sassi e la fionda ...!*

Mezzi corazzati italiani*medi***M 40**

Peso: Kg. 14.000

Armamento: 1 cannone da 47/32
1 mitragliatrice Breda 38, cal. 8

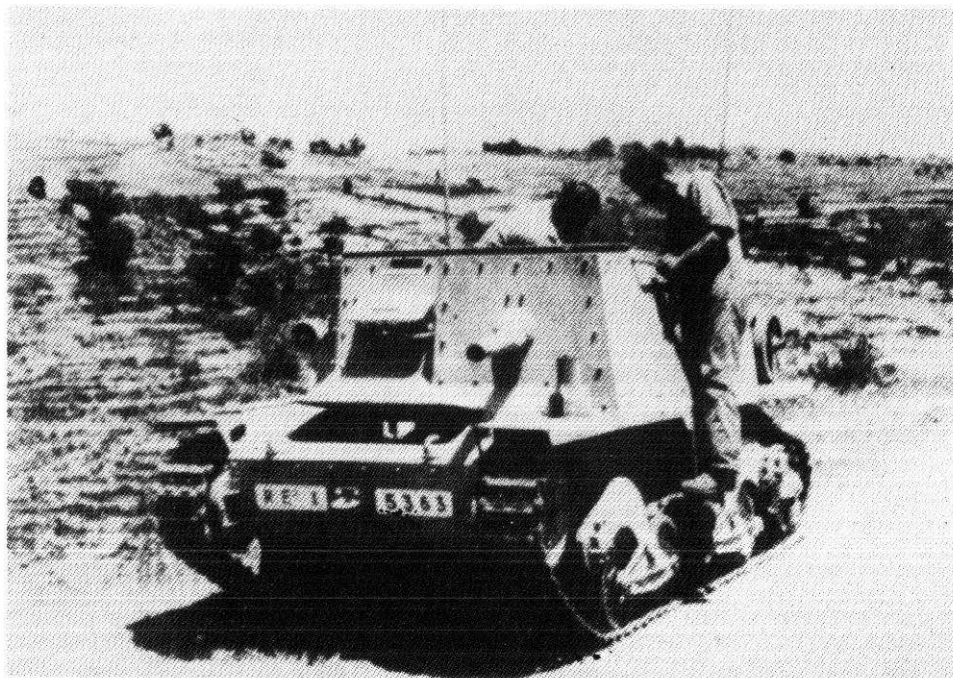
Protezione: da 6 a 43 mm.

Trasporto: su di uno speciale rimorchio (il «Bartoletti») trainato da un autocarro pesante (Fiat 666).

Nota: secondo testimonianze di fonte sovietica, i proiettili del cannone da 47, anziché penetrare nella corazzatura dei carri avversari, *rimbalzavano lontano!*

Mezzi corazzati italiani

semovente

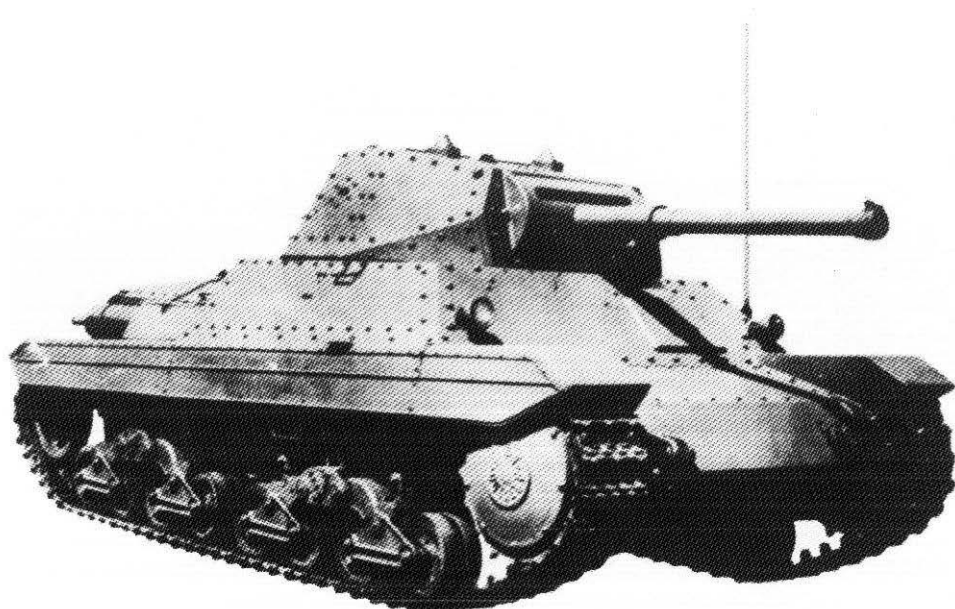


L. 6 40

Peso: Kg. 6.840

Armamento: 1 mitragliatrice Breda 38, cal. 8; 2 mosc. aut. Beretta cal. 9

Protezione: da 6 a 30 mm.

Mezzi corazzati italiani*pesanti***P 40**

Peso: Kg. 25.000

Armamento: 1 cannone da 75/34
2 mitragliatrici Breda 38, cal. 8

Protezione: da 6 a 25 mm.

Trasporto: decisa soltanto il 27 ottobre 1942.

I 500 esemplari previsti *non* vengono portati a termine che in minima parte, a seguito degli avvenimenti del settembre 1943.

Impiego: ***non viene impiegato sul fronte russo!***

Dati sulla produzione

Produzione *totale* 1940-43:

— carri armati	2.700
— autoblindo	600

Produzione *annuale* (dati limitati ad alcuni tipi):

1940: 380 M 40;

1941: 1.220 tra M 40 e L semovente;

1942: 670 tra M 40, M 41 e semoventi L 40.

Mezzi corazzati sovietici

Premessa

Ciò che caratterizza — in linea generale — **tutti i mezzi a motore** sovietici è, soprattutto:

— la **ritardata** costituzione di *grandi unità corazzate*, attuata sull'esempio di quella tedesca (e quindi fatalmente lenta in rapporto alle necessità contingenti);

— il **calo della produzione**, verificatosi a cavallo degli anni 1941-42, conseguente al trasferimento oltre gli Urali dell'industria bellica;

— l'**insufficienza** degli automezzi a ruote (da trasporto e speciali), colmato soltanto, a partire del 1942, con il prezioso apporto degli aiuti americani;

— l'**iniziale, eccessiva**, pluralità dei tipi di carri armati:

— 25 diversi quelli *leggeri*,

— 30 diversi i *medi*;

— 19 diversi i *pesanti*;

— il **limitato numero dei mezzi radio** di bordo: fino al 1943 la loro installazione ha interessato unicamente i «carri comando».

Premesso quanto sopra, occorre dare atto ai sovietici del grande e felice impulso impresso alla produzione dei *mezzi corazzati*. Una produzione che finisce per accentrarsi su *due soli* tipi:

— il **carro medio** (peso da 20 a 30 tonnellate), che valorizza, sostanzialmente, i mezzi della serie «T» («T-34» e successivi);

— il **carro pesante** (peso da 40 a 50 tonnellate) rappresentato soprattutto dai mezzi della serie «Kirov» e «Lenin»... con il quasi totale abbandono del *leggero*.

A fattor comune dei carri armati sovietici:

— l'affidamento dei motori Diesel;

— il potente armamento (rivoluzionario il pezzo d'artiglieria da 76,2);

— la efficiente corazzatura;

— l'elevata velocità;

— la scarsa importanza attribuita all'*abitabilità*;

— i continui miglioramenti che, proseguiti nel secondo dopoguerra, hanno portato il carro sovietico al primo posto nel mondo.

Dati sulla *produzione*:

- **1938** 21.000 esemplari;
- **1939** 23.000 esemplari;
- **1940** 2.400 esemplari;
- **1941** 24.000 esemplari;
- **1942** 24.000 esemplari.

Non irrilevante la produzione, guerra durante, dei *mezzi cingolati speciali*, quali:

- l'anfibio («T 37»),
- il Gettaponti.



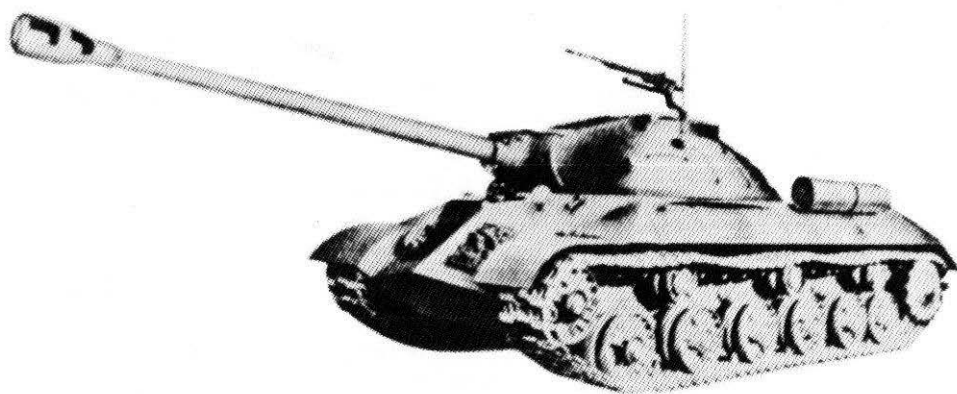
Medi

Carro della serie «T»; il «T 34»

Peso: 30 tonnellate

Armamento: cannone da 62 (il famoso «Ziss»)
2 mitragliatrici da 7,62

Protezione: da 8 a 50 mm.



Pesanti

Carro della serie «KW» (Kirow)

Peso: 40 tonnellate

Armamento: cannone da 85

3 mitragliatrici (di cui 2 situate ai lati ed 1 sul retro)

Protezione: da 20 a 75 mm.

Vestiaro ed equipaggiamento

A sbagliare in materia di *vestiario* ed *equipaggiamento* non sono stati solo gli italiani, ma a quel tempo anche gli stessi tedeschi. Ingannati — come già si è avuto occasione di osservare — da una *latitudine* la cui influenza, dal punto di vista del clima e della temperatura, è soverchiata, nella *Steppa*, dalla *continentalità*.

Una continentalità che, accentuata sugli ampi spazi dall'assenza di rilievi propri, finisce per esaltare quella dei *rilievi laterali* (Carpazi ed Urali) che, fungendo da tramoggia, danno libero sfogo — e convogliano verso Sud i venti di tramontana che caratterizzano l'inverno russo nella *Steppa*.

È così che tedeschi ed italiani (come del resto i restanti alleati), non hanno tardato ad accorgersi — sulla loro pelle — che i soli in grado di superare, indenni, le estreme temperature dei due mesi più critici (da fine novembre a tutto gennaio), erano i soldati sovietici; il tutto in grazia:

- dei loro copricapi di pelliccia;
- dei loro indumenti (calzoni e casacche) imbottiti e trapunti;
- delle loro calzature di feltro (i cosiddetti «walianki»).

Un equipaggiamento, quello succitato, che consentiva di *vivere, muovere e combattere* in piena efficienza anche alle temperature siberiane delle interminabili notti invernali; notti che alla data del solstizio d'inverno durano ben 16 ore!

Premesso quanto sopra, è appena il caso di sottolineare l'irrazionalità delle dotazioni alleate:

— *elmetti* che proteggono dal fuoco delle armi avversarie, ma non proteggono affatto dai congelamenti: solo una *minaccia* la prima, una *sicura offesa* i secondi!

— *uniformi e pastrani di lana* (lana «per modo di dire quella degli italiani»!), non certo adeguati al freddo della *Steppa*!

— *calzature di cuoio* (cuoio per modo di dire quello degli italiani!), in un ambiente dove il cuoio è notoriamente soggetto ad indurire sotto l'azione del gelo e ad intrappolare così le estremità, soggette al gonfiore che precede ed accompagna il principio del congelamento.

Solo nel secondo, *imprevisto*, inverno di guerra i tedeschi si adeguarono alla situazione ambientale.

Non, purtroppo, gli italiani..., anche se il Paese — con una generosità pari, se non superiore, alle contingenti possibilità — aveva fatto l'impossibile per andare incontro alle necessità dei propri soldati, con pellicce da porre all'interno dei pastrani di prevista distribuzione (una distribuzione ritardata a causa delle restrizioni del carburante assegnato dai tedeschi; tanto ritardata che tali preziosi indumenti finirono per cadere nelle mani dei sovietici)!

A proposito dei nostri *elmetti* (che proteggono dalle «possibili» offese delle armi, ma non da quelle «sicure» dei congelamenti), da non dimenti-

care i nostri *pacchetti di medicazione* che escludono, **forse**, le minacce d'infezione, ma non quelle, **sicure**, del *sottozero*!

Quelli in dotazione ai sovietici, erano di dimensioni quadruple appunto perché *corazzati*, contro i pericoli del freddo, da una consistente imbottitura!

Vettovagliamento

In precedenza già si è accennato alle «condizioni iugolatorie» imposte da Hitler circa il vettovagliamento delle truppe italiane destinate ad «affiancare» quelle tedesche al fronte Est.

Da ascrivere, invece, a nostra esclusiva colpa alcune anacronistiche realtà, tra le quali non certo irrilevanti:

— la totale indisponibilità di moderne *cucine da campo* in un ambiente e alle temperature proprie della Steppa in veste invernale; che rendevano, oltretutto superate, anche irrazionali le nostre *casse di cotture*.

— il grave problema dei *viveri di riserva*, ancora e sempre costituiti dalle tradizionali *scatolette* e *gallette*; anche là dove i *viveri caldi* rappresentavano una assoluta necessità.

In definitiva il problema del *vettovagliamento* era stato risolto — per forza di cose — attingendo il necessario alla madre patria.

Una Madrepatria lontana oltre 2.000 Km, da sempre attanagliata dalla fame.

Una situazione che, ogni sera, rammentava agli italiani — da Radio Londra — il Col. *Stevens* coadiuvato, *purtroppo*, da un fuoriuscito «italiano», quel già citato individuo che, rientrato in «Patria» a fine guerra, anziché finire per 6 anni a Gaeta (come i traditori subalterni), li trascorse in Parlamento.⁵

Ed è tuttora sulla «cresta dell'onda».

Un reato — quello suo di *tradimento* — molto più grave di quello dei fuoriusciti *Togliatti*, *d'Onofrio* e *Robotti*... perché commesso in un Paese (la Gran Bretagna) dove, da sempre, vige una consegna cui tutte le persone per bene sono ligie: «*Right or wrong, my Country*»!

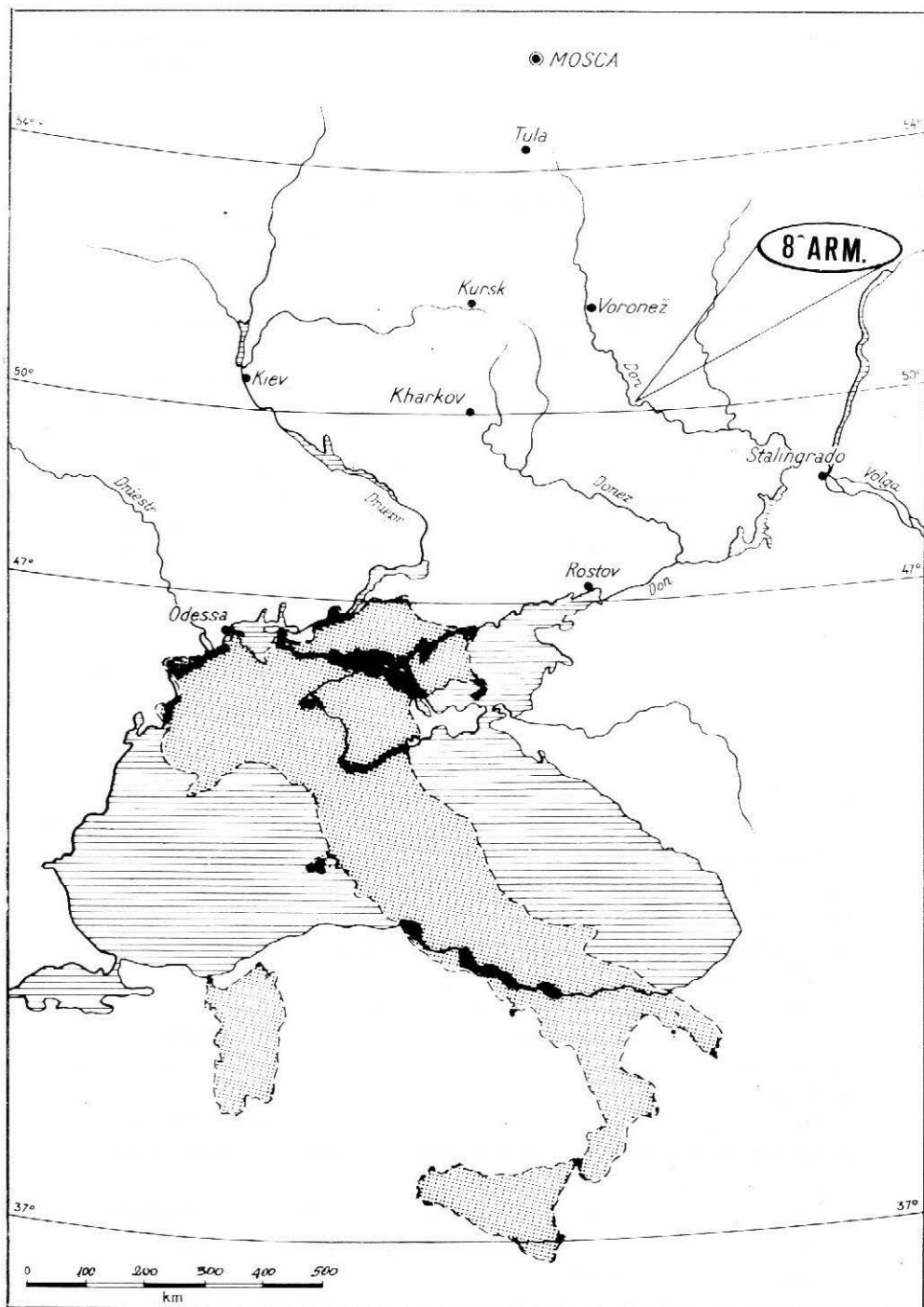
Non si è ritenuto di darle le generalità (Ruggero Orlando) perché deceduto prima della pubblicazione del presente saggio (†1995).

⁵ Chi dei vecchi italiani non rammenta una delle sue frasi ricorrenti?

«Con la vostra razione di 150 gr. di pane, voi italiani siete riuscite a battere perfino i greci!!»

Questo il ritornello del portavoce di quel popolo da noi definito, sprezzantemente «il popolo dei 5 pasti quotidiani».

Un popolo che, guerra durante, eravamo indotti (noi, attanagliati dalla fame) ad invidiare amaramente!



L'URSS.

La collaborazione geografica dell'Italia nei confronti del territorio URSS.

Segnatamente per evidenziare lo stridente contrasto fra la peninsularità del nostro Paese nei confronti di quello URSS, con particolare riguardo alla Steppa e alla dislocazione delle Forze italiane nel corso della «Operazione Barbarossa», oltre all'abissale differenza di latitudine.

I FATTORI MORALI

(considerati in sé e per sé, o conseguenti a quelli materiali)

Fattori «ultimi», quelli morali, ma non evidentemente in ordine d'importanza.

Non «in ordine d'importanza» dal momento che — riferiti alla *superiorità delle forze* — essi rappresentano, non raramente, l'elemento determinante.

Difficile sempre, com'è ovvio, determinarne quantitativamente il peso. Difficile, soprattutto, allorché manca alle Truppe l'incentivo della *giusta causa* o, quanto meno, il suo artificioso surrogato, il *fanatismo*.

Fanatismo pressoché assente tra gli italiani e che è invece spinto all'estremo e generalizzato tra i tedeschi.

FATTORI MORALI NEGATIVI A CARICO DEI CAPI

Mussolini: gli «errori»

Molte cose potranno perdonare a Mussolini gli italiani; forse addirittura quella di *non essersi fermato in tempo* dopo l'entrata delle nostre truppe in Addis Abeba.

Un'impresa — quella etiopica — contro la quale insorse, come è ben noto, la «Società delle Nazioni».

Insorse decretando quelle «sanzioni economiche»:

— eluse, sottobanco, da non pochi Paesi tra i quali la Francia;

— apertamente ignorate dalla Germania che, a quel tempo, non facendo parte dell'organizzazione, continuò gli scambi commerciali con l'Italia esigendo, tuttavia, ogni pagamento in valuta aurea. Alimentando, contemporaneamente, anche la resistenza dei nostri avversari: fornendo ai Negus le armi ed i mezzi necessari.

Un comportamento, quest'ultimo, che non giustificò in alcun modo la successiva decisione mussoliniana di scegliere quale *compagno d'armi* Hitler ed i suo **terzo Reich**.

In ogni caso una *infelice scelta* che senz'altro giustifica il rimprovero mosso a Mussolini (troppo tardi, purtroppo!) da Farinacci nel corso del-

l'ultima, decisiva, seduta del Gran Consiglio del Fascismo: ¹

«Sembra impossibile ma tutte le volte che hai avuto la opportunità di scegliere, hai sempre optato per la scelta sbagliata!».

Meno che mai gli italiani potranno perdonare a Mussolini d'aver scientemente sacrificato nella lontana Steppa 90.000 loro figli!

Il tutto in un intervento bellico che, a guerra finita, consentirà a Stalin di spogliarci — con il pretesto dei *danni di guerra* — delle nostre residue, miserrime, risorse economico-finanziarie: ne farà le spese perfino la nostra *nave-scuola* «Cristoforo Colombo»!

Gli consentirà, soprattutto, di incoraggiare fino all'inverosimile (auspice Palmiro Togliatti!) quel *riflusso* che, nell'immediato dopoguerra, consentirà a milioni di «connazionali» di riconoscere pubblicamente la «comune patria sovietica», passando così — senza soluzione di continuità — dal Fascismo al Comunismo. Di percorrere cioè quella «via» che, com'è ben noto, era tutta *diritta* e tutta in *discesa*...

Sia pure evitando — fortunatamente — di finire «satellizzati» come tanti altri disgraziati Paesi!

Il tutto ancora e sempre in virtù di quello *stellone* che — con il valido concorso del «Piano Marshall» — ha consentito agli italiani di risollevarsi rapidamente; per realizzare quel *miracolo economico* che non ha, purtroppo, impedito a milioni e milioni di «connazionali», di insudiciare i muri delle nostre città con il vergognoso slogan dell'«USA go home»! «Connazionali» ignari o dimentichi di quelle grandi verità secondo cui:

— il *Fascismo* rappresentava l'«umana» interpretazione che i popoli *latini* usavano dare della *dittatura*;

— il *Nazismo* l'altra, «poco *umana*, se non addirittura spietata» che usavano darne i popoli *germanici*.

Ignari, o dimentichi, soprattutto, che tanto il Fascismo quanto i Nazismo, altro non costituivano che una semplice *base di partenza*... essendo quella di *arrivo* rappresentata dal *Comunismo*.

Quel *Comunismo* che — nella interpretazione staliniana — altro non era che l'anticamera di accesso all'*imperialismo*.

L'*imperialismo slavo*.

Che è quanto dire un «anacronistico colonialismo».

Quel *colonialismo* «nuovo» perché non necessariamente di *colore*!

Quello stesso che i cinesi, eufemisticamente, hanno poi definito «egemonismo»!

È comunque da escludere che gli italiani perdonino a Mussolini quel nostro intervento in Russia che ha dato il colpo di grazia ed una infelice

¹ Qui annessa la cartina che reca la esatta composizione del «Gran Consiglio del fascismo»; una seduta storica quella del 24-25/7/'43 perché, com'è noto, con l'approvazione dell'O. del G. GRANDI, praticamente si decreta la fine del governo Mussolini.

guerra da cui il Paese è uscito totalmente distrutto come del resto dimostrano anche solo alcune delle seguenti cifre:

- 419.000 soldati morti, 180.000 feriti e congelati, 1.800.000 prigionieri di guerra;
- 200.000 civili morti e feriti sotto i bombardamenti, 345.000 internati o deportati, 470.000 profughi;
- 2.500.000 «senza tetto»!

Hitler: gli «errori»

Si è sin qui cercato di delincare gli errori che gli italiani *non potranno mai perdonare* a Mussolini: errori di carattere *politico e militare*.

Nei confronti di Hitler, il discorso è diverso; sostanzialmente diverso. Nel senso che gli errori da lui compiuti non interessano soltanto gli italiani, ma tutti gli alleati dei nazisti: sono cioè *più estesi*.

Soprattutto si spingono, oltre al campo *operativo*, in quello *psicologico*:

- in quello **operativo** per gli errori commessi dopo aver assunto — oltre la *condotta politica della guerra* — anche quella *diretta delle operazioni* (dicembre 1941);
- in quello **psicologico**, per la sua plateale mancanza di *tatto*.

Si è accennato agli errori di carattere *operativo*.

Al riguardo vale la pena di osservare che essi non escludono affatto quelli *psicologici* dai quali, anzi e molto spesso, traggono origine. Come, ad esempio:

1) — L'aver impiegato in *piatta pianura*, sul Don, quelle truppe da montagna (i 57.000 componenti del Corpo di Armata Alpino) che egli aveva chiesto ed ottenuto **per lo specifico impiego nel Caucaso!**

2) — L'aver schierato sul Don — interposte fra le truppe alleate — le cosiddette *stecche di balena*, e cioè quelle unità tedesche intese ad «*assicurare l'intangibilità del dispositivo di difesa*»...: una palese, addirittura ostentata, mancanza di fiducia nell'operato delle unità alleate... Da citare al riguardo, limitatamente all'ambito dell'8a Armata italiana:

- il 318° reggimento germanico, schierato nel settore del II Corpo d'Armata, interposto fra le Df «Cosseria» e «Ravenna»;
- la 298° Df germanica, schierata sul fianco sinistro della nostra «Pasubio», nell'ambito del XXXV Corpo d'Armata italiano;
- il nostro XXIX Corpo d'Armata (Df «Torino» e «Sforzesca») che

continua ad essere al *Comando di un generale tedesco* anche quando — partita la sola Df tedesca che ne faceva parte (1a 62a) — tale situazione diviene, oltretutto insostenibile, addirittura offensiva...

In quest'ultimo caso la «rituale» *stecca di balena*, resa indisponibile dall'insaziabile «fornace» di Stalingrado, viene *surrogata*... Conservando al generale tedesco il comando dell'intero Corpo d'Armata!

Ma, a proposito delle *stecche di balena tedesche, destinate ad "assicurare l'intangibilità del fronte del Don"*, vale la pena di ricordare che:

— la prima unità ad abbandonare lo schieramento dietro il fiume, è stata proprio il 318° reggimento tedesco...

— chi ha contravvenuto agli ordini impartiti — pregiudicando, con un colposo ripiegamento, l'estrema possibilità di protrarre la difesa del settore di Kantemirowka — è stato proprio la 298a Df germanica!

3) — L'aver *tollerato* (se non addirittura *incoraggiato*) il Comando Gruppo Armate «B» (da cui dipendono le GG.UU. alleate) a far sì che le unità tedesche schierate nei settori delle armate, ungherese, romena ed italiana, *obbediscano praticamente* ai soli superiori comandi tedeschi, anziché a quelli alleati dai quali dipendono; il tutto a differenza delle unità alleate inserite nei settori presidiati da comandi tedeschi, le quali sono invece sottoposte ai normali vincoli di dipendenza dall'alleato.

4) — L'aver preteso di inserire nelle unità alleate di ogni gradino gerarchico, proprii ufficiali di *collegamento*. Il tutto, ovviamente, senza una legittima *contropartita*!

5) — L'aver *sfacciatamente incoraggiato* l'indebita appropriazione, nelle retrovie, di ogni automezzo alleato fermo e momentaneamente *incustodito*; automezzo che il giorno successivo già recava i contrassegni della Wehrmacht!

«Fermo e incustodito» per mancanza di carburante...

Quel carburante che doveva assicurare agli automezzi alleati una *autonomia non superiore ai 50 Km*: autonomia risibile tenuto conto delle estese distanze della Steppa... (un «trucco» che i tedeschi gi' avevano escogitato ai nostri danni in Libia, come ha osservato Ciano)⁶.

6) — L'aver *centellinato* — ma non raramente addirittura *negato* — ogni *supporto logistico* alle nostre truppe; pretesto «Tutte le risorse locali sono di esclusiva proprietà del Reich tedesco»; risorse locali che venivano avviate in patria sfruttando i mezzi di trasporto vuoti «di ritorno».

Una disposizione, quella citata, (sottoscritta purtroppo a suo tempo dalle nostre autorità) che obbligava la nostra Intendenza ad attingere in Italia molti, e spesso tutti, i necessari generi di *vettoviaggiamento*; attingerli, cioè, a 2.000 Km di distanza, nonostante che sul fronte del Don il grano, non mietuto, continuasse a marcire sui campi o venisse divorato dai voraci topolini campagnoli...

⁶ Nel suo «Diario 1939-43».

Obbligando così la nostra Intendenza ad attingerli in quell'Italia dove — come ricordava ogni sera il col. Stevens («imbeccato» del nostro fuoriuscito) — il popolo era ormai ridotto alla fame! ⁷

Come si vede, tutto un complesso di misure che non potendo sfuggire all'attenzione delle nostre truppe, concorrevano ad alimentare la loro avversione per l'infido «alleato»!

Non certo meno gravi gli errori, di carattere più squisitamente *operativo*, addebitati a Hitler...

Soprattutto quelli commessi **personalmente da Hitler** dopo aver assunto la diretta *condotta delle operazioni* (dicembre 1941).

Eccone alcuni tra i più gravi!

Errori di carattere operativo commessi dopo aver assunto la diretta, personale *condotta delle operazioni*:

1) — L'aggiunta apportata, in data 5 dicembre 1941, all'*ordine di operazioni* che interessa la difesa dei fiumi (il Don ed il Volga):

»Stipare, **a ridosso dei fiumi**, scorte di viveri, munizioni e materiali, per una *autosufficienza di due mesi*; il tutto, *in aggiunta* alle scorte, per 8-10 giorni, già accantonate presso le truppe in linea...».

Un ordine, quello citato, che, com'è facile intuire, «non sta né in cielo, né in terra»!

Una vera pazzia dal momento che — anche le più elementare nozioni di Arte militare, riferite alla *difensiva* — prevedono che tutto il dispositivo *logistico* debba essere:

— *arretrato* per evitare che improvvise puntate offensive avversarie lo minaccino da vicino...;

— *scaglionato in profondità*, per porlo in grado di continuare l'alimentazione delle forze, in caso di progressione dell'avversario e facilitare, comunque, lo sganciamento delle proprie ⁸.

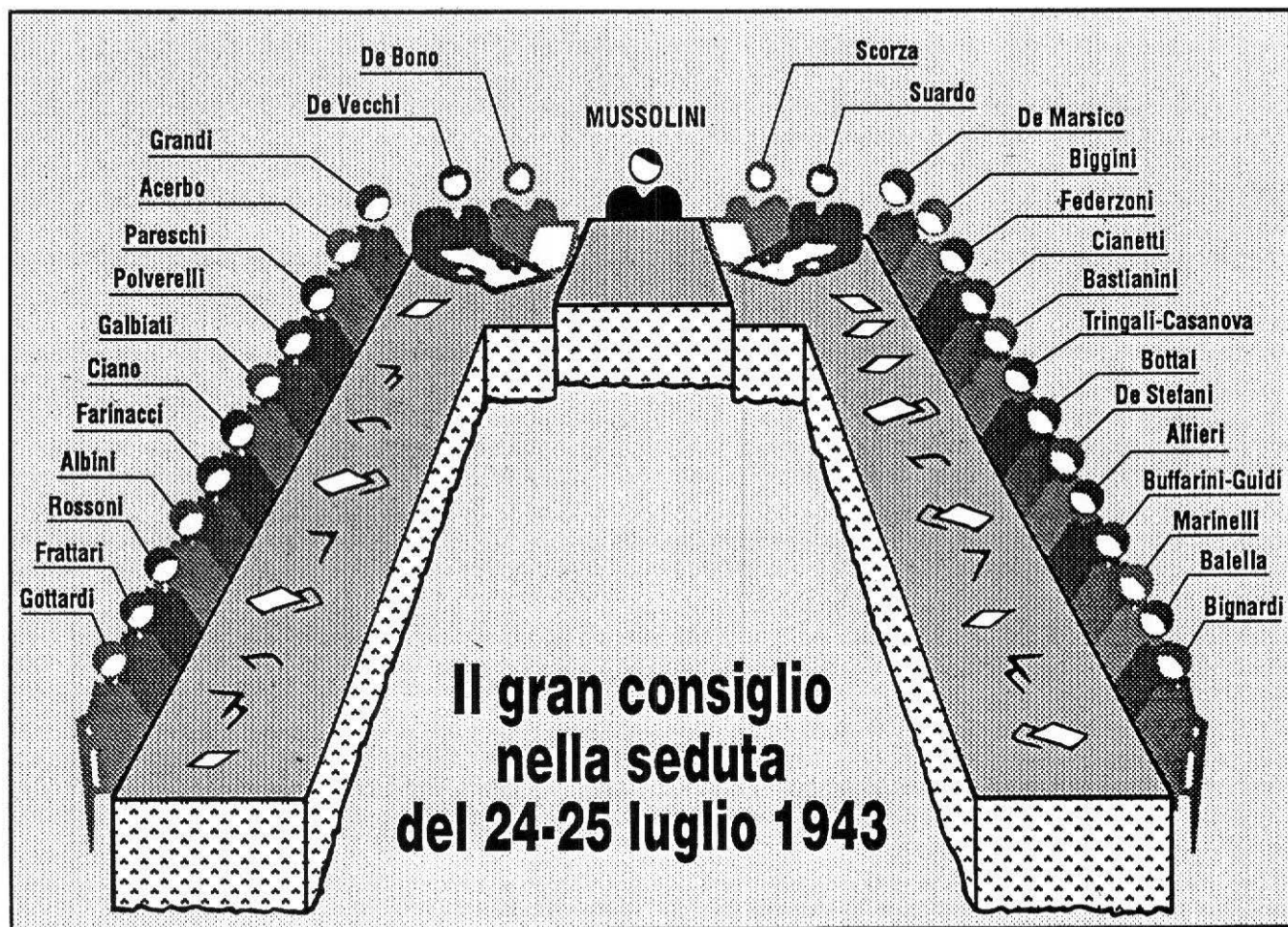
Un ordine, quello citato che, tradotto in parole povere, significa, «*alleati*, siete voi che avete scelto di combattere in Russia; combattete perciò fino allo stremo delle vostre forze; voi italiani, in particolare, non di-

⁷ Un fuoriuscito ("l'innominato") che, rientrato in «Patria» a fine conflitto, anziché trascorrere 6 anni a Gaeta (sorte riservata ai traditori «subalterni»), li ha trascorsi a Montecitorio!

Un tradimento perpetrato in un Paese (la Gran Bretagna) maestra di *patriottismo*, come dimostra la *consegna* rispettata sempre dai suoi cittadini: «*Right or wrong my country*»!

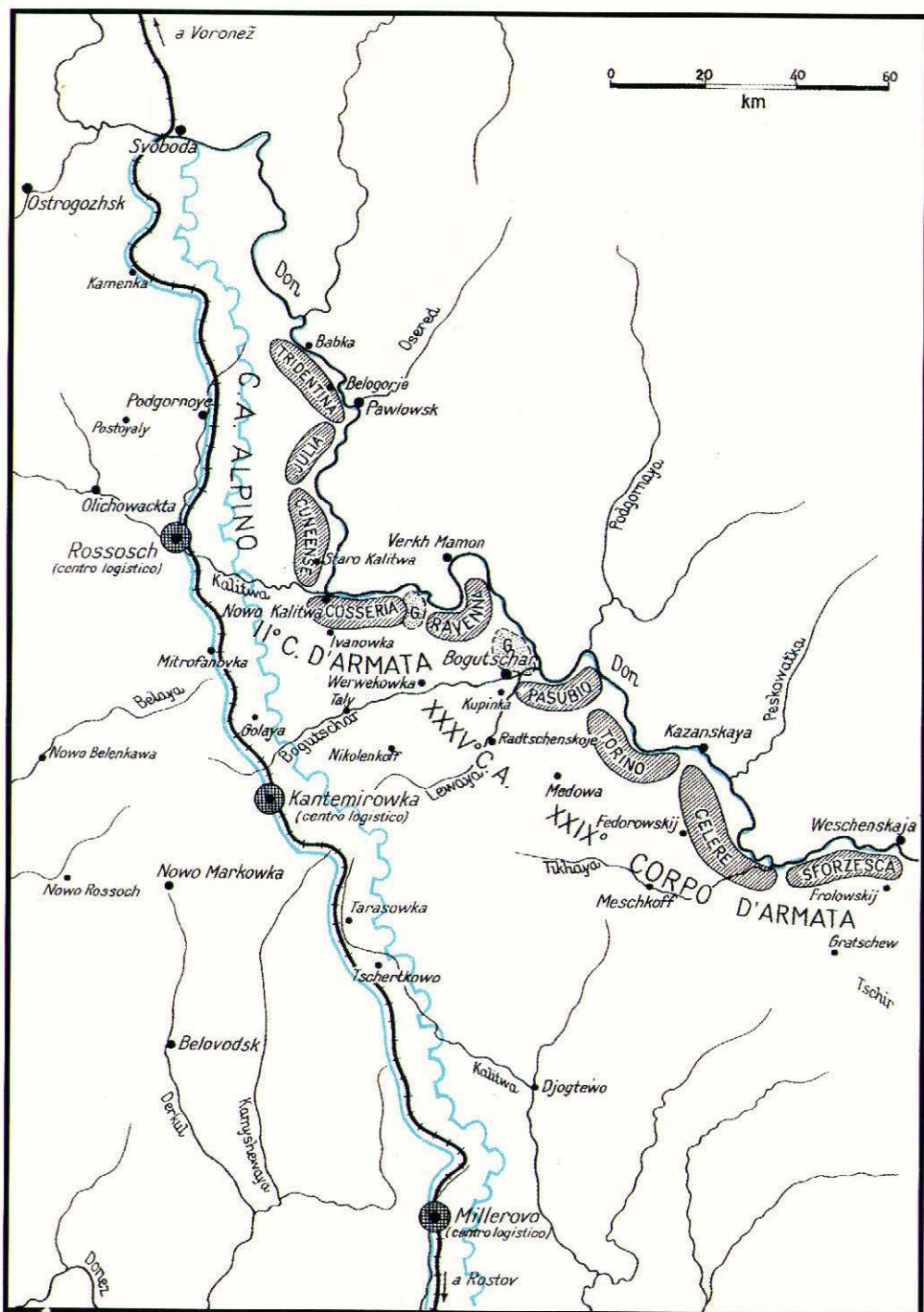
⁸ Come, del resto, dimostra l'*istintivo* atteggiamento del serpente (illustrato nell'annesso schizzo).

«*Istintivo*» perché prescinde da ogni nozione acquisita attraverso i principi ed i procedimenti dell'Arte militare.





Il serpente tattico-logistico



Ipotesi di un possibile arretramento del fronte.

menticate che *il Don dovrà essere il vostro Piave!*».

2) — La situazione venuta a crearsi nel dicembre 1942, allorché:

— la battaglia per Stalingrado è ormai perduta;

— l'offensiva nel Caucaso ristagnante, se non addirittura compromessa;

— la minaccia di uno sbarco in Normandia (e quindi di attacco al «Vallo Atlantico»), sempre più imminente.

Una situazione, quest'ultima, che impedendo di attingere altre forze dal teatro di guerra Occidentale viene ad accentuare la già di per sé grave *crisi degli effettivi tedeschi*: una crisi cui fa riscontro l'*esuberanza* di quelli avversari; una esuberanza alimentata, in armi ed in mezzi, dall'industria bellica ormai stanziata oltre gli Urali e dagli aiuti alleati in continua espansione.

È appena il caso di precisare che Hitler, posto di fronte ad una, o ad entrambe le due soluzioni:

— **richiamare** le forze impegnate nel Caucaso;

— **arretrare** tutto lo schieramento...

adotta la *terza*...

Alleggerisce, cioè, lo schieramento delle forze del Gruppo Armate «Nord» (Leningrado) e del Gruppo Armate «B» (fiume Don) compromettendone, quindi la già limitata efficienza.

Una mossa, quella prescelta che, fatalmente, dopo la *guerra-lampo* e quella di *usura*, prelude l'ultima, definitiva, fatale..., la *ritirata*: quella che segna la fine dell'Operazione «Barbarossa»!

3) È soprattutto nel dicembre 1942 che trova conferma il giudizio negativo espresso su Hitler dai suoi generali, durante il processo di Norimberga; e cioè — rifuggire da ogni e qualsiasi atteggiamento ispirato alla *difensiva*; — costretto alla *difensiva* adottare l'atteggiamento tipico del *“toro che si strema nell'arena”*,

— *ignorare* il principio della *manovra*!

È infatti dal dicembre del 1942 che egli continua ostinatamente ad attaccare sul fronte di Stalingrado e del Caucaso...

È ancora e sempre alle soglie del più crudo inverno, che egli persiste:

— nel voler raggiungere *uno schieramento sempre più avanzato* delle forze;

— nel voler mantenere la *difesa* del Don sulla sua *riva destra*.

Uno **schieramento più avanzato** evidentemente incompatibile con la contingente crisi degli effettivi (anche se è inteso ad accorciare, rettificando, lo schieramento in atto).

Una **rigida difesa** sulla riva destra del Don, da considerare superata dopo l'**alleggerimento** delle forze ivi schierate...

In una situazione siffatta e con il sopraggiungere dell'inverno (un inverno tradizionalmente *alleato* delle forze *locali*), non poteva non rendersi indispensabile il passaggio dall'*offensiva* alla *difensiva* di *tutte le forze*...

Quelle sulla riva destra del Don, in particolare, diventava non solo *antieconomica*, ma addirittura *illogica* per un complesso di ragioni.

Eccone almeno due:

— durante l'inverno tutti i fiumi della Steppa (e quindi anche il Don), sono soggetti a gelare trasformandosi così da *zone di ostacolo*, in *vie di facilitazione* (e non solo per le truppe appiedate!);

— i fiumi della Steppa, sviluppandosi in *piatta pianura*, hanno una ridottissima velocità di corrente per cui il loro corso è caratterizzato da innumeri meandri; innumeri meandri che ne rendono dispendiosa e quindi antieconomica ogni difesa che si proponga di presidiarne le rive!

Due esigenze, quelle citate, che concorrono ad imporre uno *schieramento arretrato* e, comunque, su posizioni **non** contrassegnate da *corsi d'acqua*!⁹

Un dispositivo *antieconomico* — si è detto — dal momento che le GG.UU. schierate sul fiume, oltre a non disporre di *riserve* congrue ed efficienti, presidiano settori che misurano dai 35 ai 40 Km (**in linea d'aria**, **non** lungo i meandri del Don!) per ogni Divisione: una *densità* di forze che sarebbe più giustificato definire *dispersione*; riferita infatti ai **fanti** schierati in trincea sul fiume, non poteva contarne più di 15 per Km! (Come, a suo tempo, già si è avuto occasione di rilevare).

Settori ovviamente eccessivi sia pure per una difesa *su ampia fronte*.

Addirittura *smisurata* per le «Divisioni» italiane i cui effettivi e mezzi equivalevano, grosso modo, a quelli delle Brigate «standard».

Che Hitler non abbia la più pallida idea di che cosa esattamente significhi il principio della *manovra* e la sua determinante importanza nell'ambito delle operazioni militari, segnatamente in quelle *difensive*, è confermato, del resto dall'ordine impartito per la difesa sul Don: una *difesa rigida da opporre sulla sua riva destra*.

Un tipo di difesa, quello citato che, soprattutto dopo la partenza per il fronte di Stalingrado della 22ª D. cor. tedesca (la *sola riserva* di tutto il Gruppo Armate «B»), diventa di *impossibile attuazione*.

Impossibile dal momento che è chiaro anche ai ciechi (e la *Stawka*, grazie anche ai suoi informatori locali, *cieca non è!*), che la difesa del Don è una *difesa statica*, *lontana da ogni proposito di valicare il fiume*.

⁹ Schieramento *arretrato* che avrebbe consigliato di svilupparsi in corrispondenza di quella *seconda posizione* (sia pure *non* presidiata), che le dottrine tattiche attribuiscono ad ogni *difesa su ampia fronte*.

Per cui alla *Stawka* riesce facile, istintivo, opporre alla *staticità* avversaria il proprio *dinamismo*.

Che è quanto dire *lasciare pressoché sguarnita la riva sinistra del fiume a fare massa con le forze retesi così disponibili*.

Il che spiega e giustifica i successivi **colpi di ariete inferti**, uno dopo l'altro all'avversario ***nel tempo e nello spazio***:

- a *novembre* contro i tedesco-romeni;
- a *dicembre* contro gli italiani;
- a *gennaio* contro gli ungheresi! (vedi figura che segue)

Successivi colpi di ariete *conclusi*, il 2 febbraio, sul fronte di Stalingrado, obbligando alla resa la 6^a Armata tedesca!

Non meno gravi gli errori operativi incentivati da quelli psicologici.

Ta gli innumeri altri errori, ci si vuol qui riferire all'operato di Hitler nei confronti delle truppe italiane, dopo il loro ripiegamento dal Don e dal Donez.

Truppe abbandonate alla loro sorte (dopo l'inutile, criminale sacrificio del Corpo d'Armata Alpino); costrette a ripiegare a piedi, per oltre 1.000 Km, trascinandosi dietro i loro numerosi feriti e congelati.

Hitler si ricorderà di loro solo quando — minacciate dall'avversario le retrovie di Briansk — deciderà di *sfruttarle ulteriormente*:

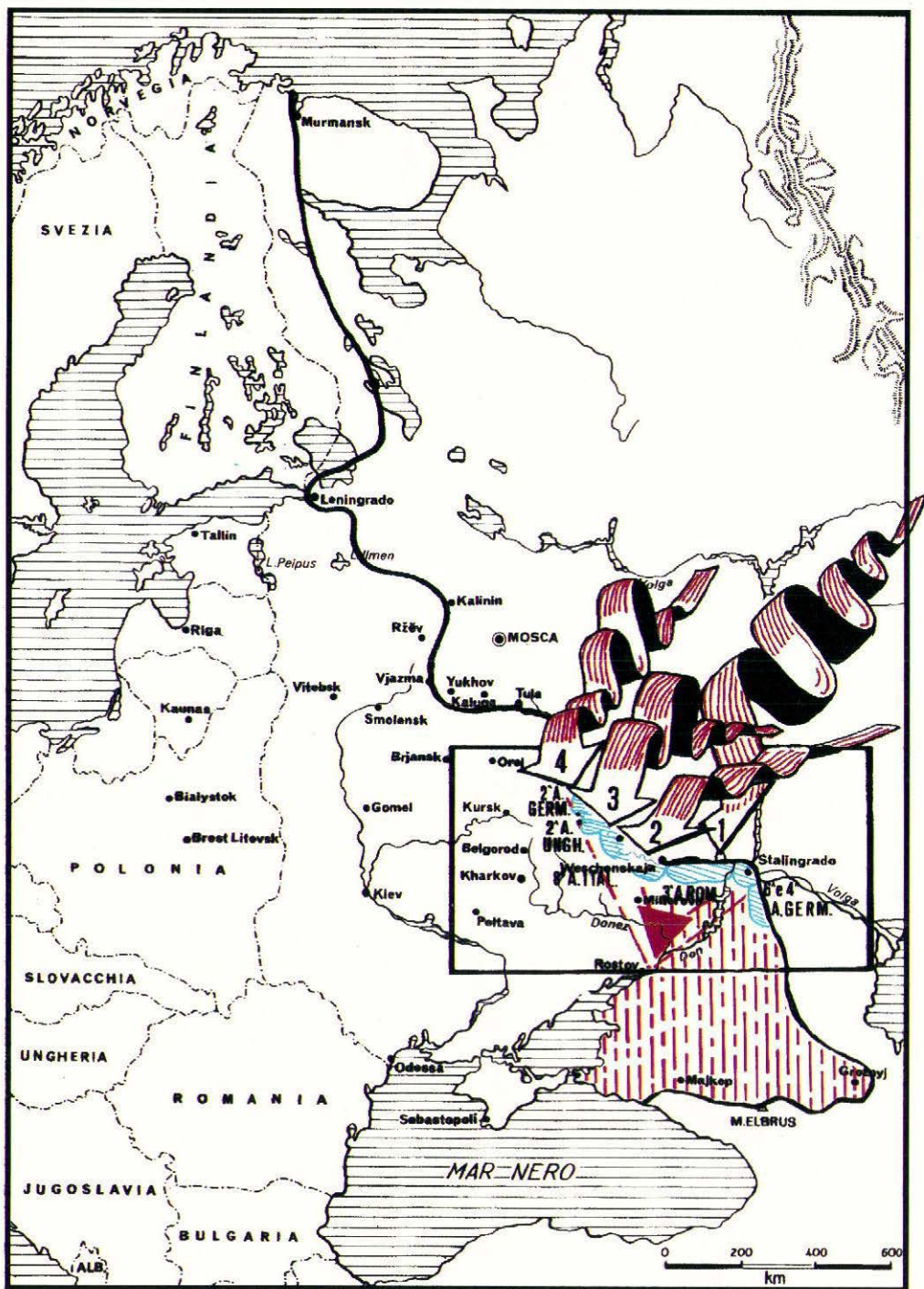
— **in primo tempo**, con compiti di *sicurezza*, per dare protezione alle forze tedesche impegnate in quel settore.

— **successivamente** per impegnarle, *operativamente*, a fianco dei «camerati tedeschi».

A tale scopo è previsto di dotarle delle *armi di preda bellica* catturate all'avversario e di raggrupparle in una formazione definita «TIR» (Truppe Italiane in Russia).

Poiché il primo dei due provvedimenti *ha carattere di urgenza*, i resti del II Corpo d'Armata verranno stipati sui treni a Neshin ed avviati nella Russia Bianca ad est di Gomel. Quella zona è infestata da formazioni partigiane che, a quanto pare, sono di notevole entità. Sintomatica tuttavia la circostanza che — subito dopo l'arrivo in zona degli italiani — i partigiani sospendano la loro attività per spostarsi in altra zona. La ragione di tale spostamento sarebbe da ricercare in una curiosa circostanza: quella secondo cui «i sovietici *non ce l'avrebbero con gli italiani*, ma *unicamente con i tedeschi*»!

È a questo punto che il Comando Supremo Italiano ***non approva*** la costituzione del «TIR» e sollecita — dopo il rimpatrio dei resti del Corpo



Le quattro successive spallate dell'Armata Rossa.

d'Armata Alpino — anche quello delle altre Grandi Unità italiane ¹⁰.

Il motivo è ovvio: l'Italia ha ormai bisogno di *difendere le frontiere terrestri e marittime del Paese!*

Una esigenza, quella citata che, alla luce degli eventi che si susseguono in Occidente, *non interessa solo l'Italia!*

CRONACHE DEL VALORE

Ci sia consentito, ora, dopo aver sottolineato alcuni dei tanti errori — di *tatto ed operativi* — commessi da Hitler a danno degli italiani (anche se analoghi sono stati quelli subiti dai restanti alleati), segnalare *un qualcosa* che riguarda direttamente l'*operato delle truppe italiane*. Solo *alcuni esempi* riferiti, nel dettaglio, ad una delle Df dell'ARMIR, la «*Cosseria*», nel corso della *battaglia del solstizio*; trascurando cioè quelli, sostenuti dalla stessa Grande Unità, nei *combattimenti preliminari* dell'agosto-settembre.

Soltanto alcuni esempi dal momento che è superfluo, almeno in questa sede, sottolineare:

— l'esemplare comportamento di *tutte le unità italiane* nei già citati *combattimenti preliminari* del luglio-agosto. Quello posto in evidenza dal gen. von Toppelkirsch con il seguente pubblico elogio:

«La tenace resistenza delle unità italiane, impegnate ed operanti da sole, non soltanto ha frustrato le intenzioni del nemico di sfondare il fronte, ma ha reso vani i suoi immani sforzi, intesi ad attrarre altre forze ed alleggerire così il fronte di Stalingrado dalla incessante pressione germanica...»;

— la ben nota bravura del CAA, rimasto isolato dopo l'arretramento dell'Armata ungherese e riuscito — da solo — a rompere l'accerchiamento avversario per venir fuori dalla «sacca».

— l'operato della «Cclerc» nel corso della battaglia (la «Urano»), che ha preceduto quella sferrata contro gli italiani, (la «Piccola Saturno»); superfluo essendo significativa al riguardo la dichiarazione del generale sovietico Vatutin, espressa dopo l'avvenuto sfondamento di Serafimovitch:

«In questa operazione (la citata «Urano» N.d.R.), le nostre perdite sono state assai inferiori a quelle avversarie e, comunque, *senza confronto più lievi di quelle sopportate a suo tempo per affermarci su quella testa di ponte...*».

¹⁰ Un «TIR» cui, in tutta evidenza, potrebbe essere assicurata la *disponibilità di un armamento senz'altro superiore a quello italiano, ma non sempre (e tutta) quella del necessario munizionamento!*

Con il conseguente pericolo «di cadere dalla padella nella brace»!

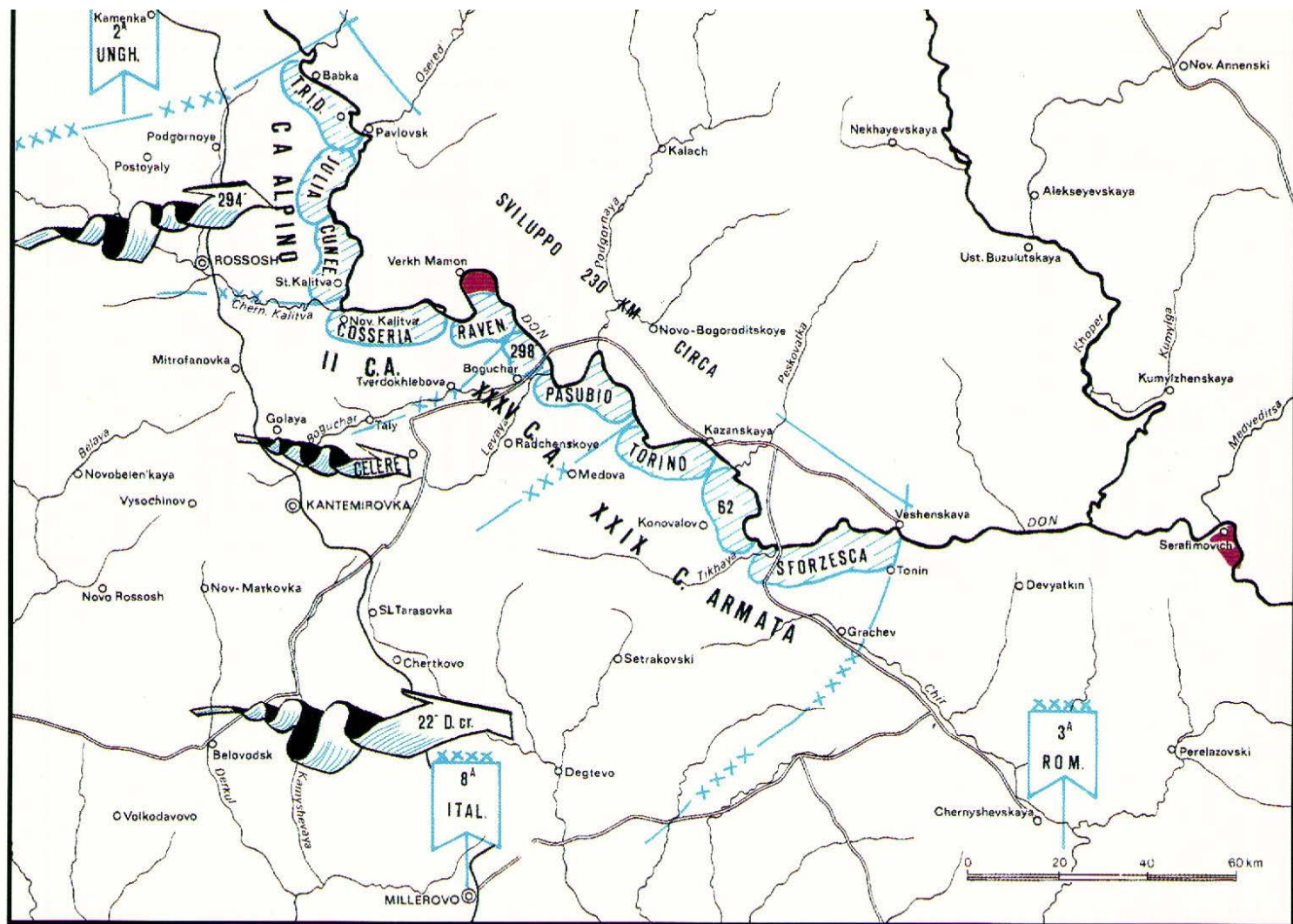
Sulla sorte **a suo tempo** subìta da quella testa di ponte, aveva scritto, in data 14 agosto, il Com.te del XVII CA (della 6a Armata tedesca):

«La «Celere» ha aggiunto nuovi allori alle sue bandiere, **eliminando con travolgente attacco la testa di ponte di Serafimovits saldamente fortificata e strenuamente difesa**».

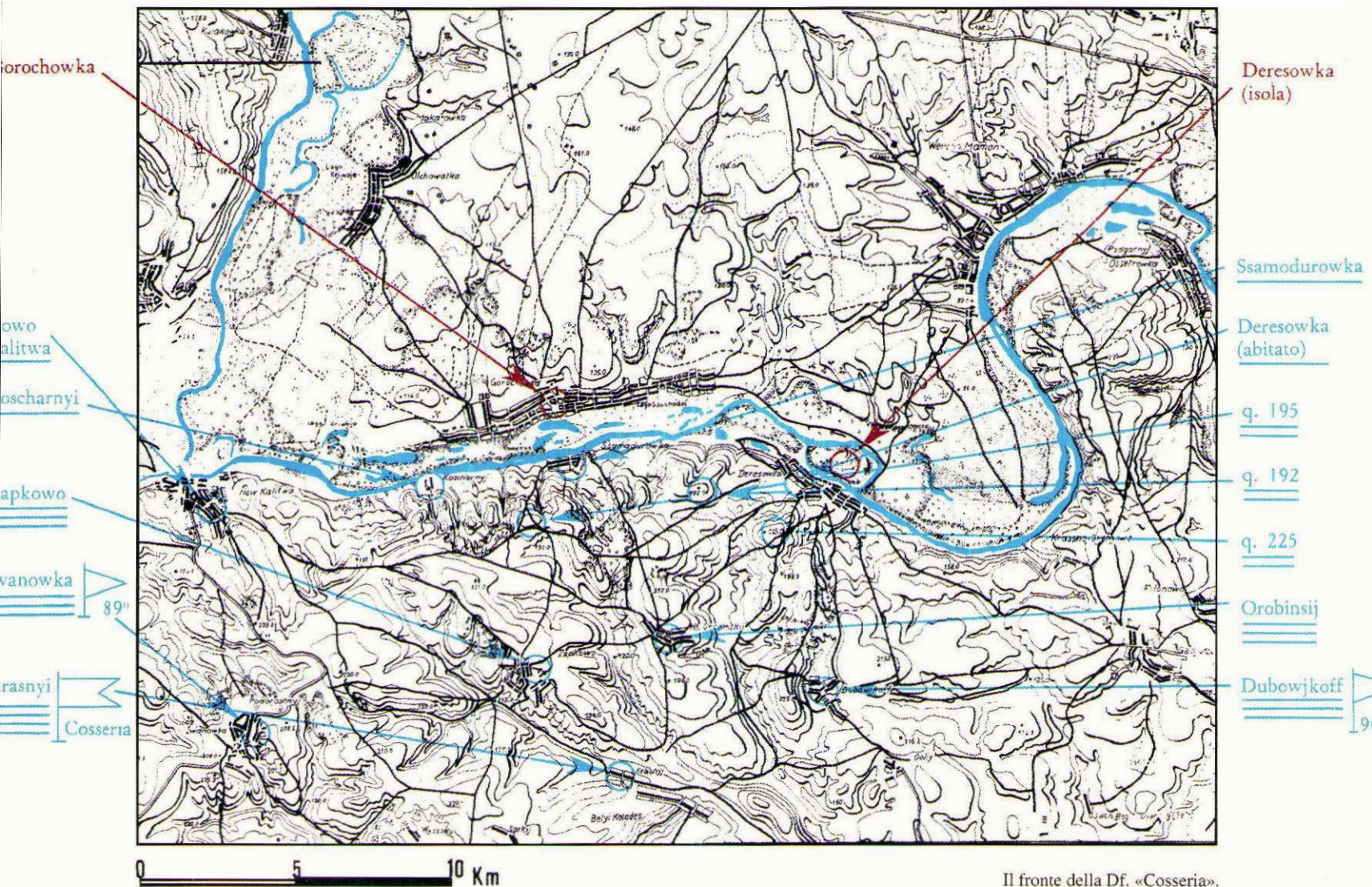
Ripetiamo, solo alcuni esempi e riferiti alla sola Df «Cossèria».

Al suo comportamento nella *battaglia del solstizio d'inverno*; trascurando cioè la resistenza, non certo meno lusinghiera, opposta dalle restanti divisioni dell'ARMIR.

Ecco dunque, qui di seguito, tali esempi che interessano, com'è doveroso precisare, non solo le GG.UU. dell'Esercito, ma anche i valorosi battaglioni CC.NN.



Effettivo schieramento dell'8^a Armata al 31 ottobre.



Cronache del valore: l'accanimento della lotta nei tre «punti caldi» del settore «Cosseria» (dicembre 1942):

Data e ora	Temperatura	Settore 89° Rgt Fanteria Centro f. «N»	Settore 90° Rgt Fanteria	
			2a/I	2a/II btg
Sab. 12	da -10° a -20°			
8,00		cambia di mano: 1a volta		
8,30		ripreso da 7a e 9a (rinc. di btg): 2a volta		
9,00				cambia di mano: 1a volta
9,15				ripresa (2a cp): 2a volta
10				rioccupata: 3a volta
11,15		rioccupata: 3a volta		
13,50				ripresa da III btg (rincalzo): 4a volta
15,00		ripresa da III btg (rincalzo): 4a volta	cambia di mano: 1a volta	
15,40			ripresa da 2a e 3a cp (rincalzi) 2a volta	
16,30		5a volta: persa definitivamente: non verrà più ripresa, neppure con l'arrivo (giorno 13) del 537° Rgt Granat. Germanico.		
20,50			rioccupata: 3a volta	
23,00			ripresa da 2a e 3a cp: 4a volta	
Dom. 13	da -4° a -16°			
12,00			rioccupata: 5a volta	rioccupata: 5a volta
15,00			ripresa da 2a, 3a cp e cp «Guastatori»: 6a volta	ripresa da III btg: 6a volta
notte				
Lun. 14	da 0° a -7°			
6,20				rioccupata: 7a volta
6,30				ripresa da II e III btg: 8a volta
6,40				rioccupata: 9a volta
8,45			rioccupata: 7a volta	ripresa da XIV btg CC.NN.: 10a volta
10,20				rioccupata: 11a volta
15,00				ripresa da II, III e XIV btg: 12a volta
17,00				
Mart. 15	da 0° a -3°			
8,00				rioccupata: 13a volta
12,00				ripresa da XV btg CC.NN. e, in più, da II, III e XIV btg: 14a volta!

Conclusioni sul rendimento operativo degli italiani al fronte Est.

Gli italiani che hanno combattuto sul fronte Est nel 1941 e, in particolare, quelli che nell'inverno 42-43 hanno partecipato alla *battaglia del solstizio d'inverno*, non hanno, evidentemente, alcun bisogno di cercare attenuanti alla loro innegabile sconfitta.

Allo stesso modo come non hanno bisogno di cercarne i tedeschi che — nel primo dei due inverni — hanno ripiegato di 200 Km nel settore di Mosca, e gli altri che — in quello successivo — hanno dovuto chiedere la resa!

Gli italiani non hanno dunque bisogno di attenuanti, ma è umanamente giusto e giustificato sottolineare, a conclusione dell'esame sin qui condotto *le condizioni materiali e morali* con cui hanno fronteggiato il valeroso avversario.

Ecco, riepilogate in breve, tali condizioni!

Dal punto di vista materiale:

— un *ambiente operativo* ostile tanto ai russi quanto agli italiani, ma particolarmente ostile agli italiani, a causa di una assuefazione al clima invernale della Steppa che, a differenza degli avversari, a loro mancava;

— un *equipaggiamento* ed un *armamento* decisamente inferiori;

— un *rapporto delle opposte forze* addirittura schiacciante a favore dell'avversario, divenuto ancora più schiacciante:

— e per la conseguita disponibilità di quelle forze che, in precedenza e con successo, avevano operato contro i romeno-tedeschi;

— e per l'apporto della formidabile *riserva strategica* che, nel frattempo, i sovietici erano riusciti a mettere in campo; «formidabile» essendo costituita da:

— 25 divisioni di Fanteria,

— 13 Corpi Corazzati e Meccanizzati,

— 7 Brigate autonome di Fanteria e Corazzate.

Dal punto di vista morale:

Da questo secondo punto di vista, il raffronto diviene **difficile**, se non addirittura **impossibile** dal momento che:

— i russi sono *iperborei* e gli italiani *mediterranei*;

— i nostri avversari avevano quale alleato **l'inverno** e gli italiani un «alleato» **ancora più freddo e più ostile**;

— i russi si battevano per un *giusta causa*, mentre gli italiani — fin dal 1940 — erano sempre meno sicuri che la loro lo fosse;

— i nostri avversari combattevano la *loro guerra*, noi quella di Hitler;
— i russi combattevano sull'*uscio di casa*, noi a *migliaia di chilometri dal nostro*;

— i nostri avversari avevano uno *spazio vitale da difendere*, noi uno *da conquistare*, ma il nostro, oltre ad essere estremamente esteso ed irraggiungibile, *non era soprattutto nostro*, dov'era dunque il nostro?

Al riguardo aveva affermato Hitler: «Superato il Caucaso, la lotta si estenderà ad un settore destinato a far parte dello *spazio vitale italiano*»... Campa cavallo!!

— i russi combattevano per *liberare la loro patria*, nella illusione di *liberarsi*, subito dopo, della *schiavitù comunista*: noi nella fatale certezza di *cadere sotto quella nazista*;

— i nostri avversari, quasi ogni giorno, ricevevano confortanti notizie sul *secondo fronte*, noi, di *secondi fronti*, ne avevamo a non più finire, ma le prospettive che con essi si aprivano, erano sempre più disperate. In effetti — il 28 marzo del 1942 — la nostra Marina era stata battuta a Capo Matapan e, subito dopo, il nostro Esercito era stato costretto a cessare ogni resistenza in Etiopia. Il nostro stesso territorio metropolitano, del resto, era ormai minacciato da imminenti sbarchi avversari!

In definitiva riesce quindi difficile negare l'esistenza di *quel qualcosa* che — sia dal punto di vista *materiale* che da quello *morale* — non poteva essere comune a noi ed ai nostri avversari.

Il tutto anche se a fattor comune era, in tutta evidenza, lo *stress del combattimento*!

In ogni caso giova forse ripetere che *quel qualcosa* cui prima si accennava, gioca a favore di un *netto giudizio positivo sul rendimento operativo del soldato italiano in terra di Russia*!

A coronamento di un siffatto giudizio, giova rammentare ciò che avviene il mercoledì 16 dicembre **sulla q. 192 del Don** dove, a truppa riunita, il Com.te del II/90° Rgt Ftr, magg. *Millino*, rinnova il giuramento *alla bandiera* issata per l'occasione sul più alto «pennone», quale concreta affermazione dell'avvenuto *rispetto della consegna di resistere in posto*: una quota, la 192, persa e rioccupata per ben 14 volte! Non irrilevante precisare che, all'originale cerimonia assistono, ammirati, elementi della 27a Dc tedesca.

Un *giudizio positivo* cui è doveroso e legittimo aggiungere l'assoluto rispetto del soldato italiano per le *leggi e convenzioni internazionali che disciplinano la guerra*.

La sola, fra tutti gli italiani, che è da ritenere non abbia condiviso tale innegabile *realtà* è — senza alcun dubbio — una componente della famiglia *Nenni* la quale, nell'immediato dopoguerra — al ritorno dalla Russia (dove si era recata a capo di una delegazione di donne comuniste) — *avallava* la dichiarazione di una autorità sovietica secondo cui «*in Russia*

non vi sarebbero stati più “prigionieri di guerra” italiani, ma unicamente “criminali di guerra” italiani». Quegli stessi criminali che rientrati in Patria, a distanza di anni dalla conclusione del conflitto, verranno poi decorati con la medaglia d’oro al valor militare (fra gli altri, non certo ultimi Magnani, Massa e Reginato).

BIBLIOGRAFIA

- ALLILUYEVA A. S., *Soltanto un anno*, Milano, 1969.
- AMSLER J., *Hitler*, Parigi, 1960.
- ANDOLENKO S., *Storia dell'esercito russo*, Firenze, 1969.
- AVERARDI G., *I grandi processi di Mosca 1936-1938*, Milano, 1977.
- ARAGON, *Storia dell'Unione Sovietica*, Milano, 1967.
- AA. VV., *Ultime lettere di Stalingrado*, Milano, 1969.
- AA. VV., *Storia Universale dell'Accademia delle scienze*, Milano, 1968.
- AA. VV., *Libro bianco sui dispersi in Russia*, Roma, 1972.
- BASSECHES N., *L'esercito russo*, Milano, 1945.
- BAUER E., *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, Novara, 1966.
- BEDELL SMITH W., *Tre anni a Mosca*, Milano, 1951.
- BELLI GIOTTI P., *Ai miei cari. Lettere dalla Russia*, Trieste, 1975.
- BIAGI E., *Russia*, Milano, 1974.
- BIRD E. K., *Biografia di R. Hess*, Monaco di Baviera, 1974.
- BONACINA G., *Obiettivo Italia*, Milano, 1971.
- BREVI G., *Russia 1942-1953*, Milano, 1955.
- BULLOCK A., *Studio sulla tirannide*, Milano, 1955.
- CARTIER R., *Hitler et ses généraux*, Parigi, 1962.
- CARTIER R., *La seconda guerra mondiale*, Milano, 1965.
- CAVALLERO U., *Comando Supremo. Diario 1940-1943*, Bologna, 1948.
- CIANO G., *Diario 1939-1943*, Roma, 1946.
- CIANO G., *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, 1948.
- CIPOLLA A., *Per la Siberia in Cina e in Giappone*, Torino, 1924.
- COMANDO CSIR., *Notizie geomilitari sullo scacchiere ucraino*, 1942.
- CONQUEST R., *Il grande terrore*, Milano, 1970.
- COULONDRE R., *De Staline à Hitler*, Parigi, 1950.
- DALLIN A., *German rule in Russia*, Londra, 1957.
- DE GAULLE C., *Memorie di guerra*, Milano, 1959.
- DEUTSCHER I., *Stalin*, Milano, 1969.
- DOSSIER (I), *Pro e contro Stalin*, Milano, 1971.
- EDEN A., *Memorie*, Milano, 1942.
- EREMENOKO A. J., *Barbarossa 41*, Roma, 1968.
- FABRY P. W., *Il patto Hitler-Stalin*, Milano, 1965.
- FALDELLA E., *L'Italia e la seconda guerra mondiale. Revisione di giudizi*, Bologna, 1959.
- FANCIULLI E., *In terra di Russia. Ricordi di un prigioniero*, Roma, 1946.
- FARAGO L., *Il sigillo spezzato*, Milano, 1971.
- FARRAR-STAUSS-YOUNG, *Conversazioni segrete di Hitler*, New York, 1959.
- FAVAGROSSA J., *Perché perdemmo la guerra*, Milano, 1945.

- FEST J. C. - HUTTON J. B., *Hitler*, Milano, 1977.
- FISHMAN J. - HUTTON J. B., *La vita privata di Stalin*, Milano.
- FRANK H., *Im angesichts des Galgens*, Monaco di Baviera, 1953.
- GALBIATI E., *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano, 1950.
- GAMBETTI F., *Né vivi né morti*, Milano, 1972.
- GIGLI G., *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Bari, 1951.
- GILBERT F., *Hitler directs his war*, New York, 1950.
- GOEBBELS J.P., *Diario*, Parigi, 1949.
- GOERLITZ W., *Stalingrado*, Milano, 1961.
- GRIKORENKO P., *Stalin e la seconda guerra mondiale*, Milano, 1970.
- HEIDEN B. K., *Hitler, das Leben eines Diktators*, Parigi, 1949.
- IREMASHVILI J., *Stalin e la tragedia della Georgia*, Monaco di Baviera, 1932.
- JAROSLAVSKIJ, *Pietre militari nella vita di Stalin*, Mosca, 1940.
- JETZINGER F., *Hitler Jugend*, Vienna, 1958.
- KERR W., *Il segreto di Stalingrado*, Milano, 1976.
- KRAVCHENKO V., *J'ai choisi la liberté*, Parigi, 1948.
- LEVI A., *Il potere in Russia*, Bologna, 1967.
- LIDDEL HART B. H., *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano, 1970.
- LITTLEPAGE-BESS, *Alla ricerca dell'oro sovietico*, Milano.
- LOWENHEIM-LANGLEY-JONAS, *Roosevelt-Churchill, carteggio segreto di guerra*, Milano, 1977.
- MACMILLAN H., *Vent'anni di pace e di guerra*, Milano, 1969.
- MAKSIMOV V., *I sette giorni della creazione*, Milano, 1973.
- MARABINI J., *Dossier Russia*, Milano, 1968.
- MEDVEDEV R. A., *Lo stalinismo, origini storia conseguenze*, Milano, 1973.
- MESSE G., *La guerra al fronte russo*, Milano, 1947.
- MIKSCH F. O., *Les erreurs stratégiques d'Hitler*, Parigi, 1945.
- MINISTERO DELLA DIFESA SOVIETICO, *Storia della grande guerra patriottica dell'URSS, 1941-1945*, Mosca, 1963.
- MORO E., *Selenj Jar. Il quadrivio insanguinato*, Milano, 1973.
- MOSSO A., *La fatica*, Milano, 1891.
- PAULUS F., *Stalingrado*, Milano, 1977.
- PIERI P., ROCHAT G., *Badoglio*, Torino, 1974.
- REGINATO E., *Dodici anni di prigionia nell'URSS*, Milano, 1955.
- RIGONI STERN M., *Il sergente nella neve*, Torino, 1953.
- RONCHEY A., *Atlante ideologico*, Milano, 1973.
- RONCHEY A., *La potenza militare sovietica vent'anni dopo Stalin*, in «Stampa Sera» del 5 marzo 1973.
- SABINE G. H., *Storia delle dottrine politiche*, Milano, 1967.
- SALISBURY H. I., *I novecento giorni di Leningrado*, Milano, 1969.
- SILONE I., *Uscita di sicurezza*, Firenze, 1965.
- SILVESTRI C., *I responsabili della catastrofe*, Milano, 1946.
- SOLZENITSYN A., *Agosto 1914*, Milano, 1972.
- SOLZENITSYN A., *Arcipelago Gulag*, Milano, 1974.

- SOUVARINE B., *Staline, aperçu historique du Bolchévisme*, Parigi, 1935.
- STASSER O., *Hitler segreto*, Milano, 1944.
- SME - UFFICIO STORICO, *L'8a Armata italiana nella battaglia difensiva del Don*, Roma, 1946.
- SME - UFFICIO STORICO, *Le operazioni del CSIR e dell'ARMIR dal giugno 1941 all'ottobre 1942*, Roma, 1947.
- SME - UFFICIO STORICO, *I servizi logistici delle Unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, 1975.
- SME - UFFICIO STORICO, *Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo 1941-1943*, Roma, 1977.
- TARLÈ E., *Napoleone*, Milano, 1942.
- TOLLOY G., *Con l'Armata italiana in Russia*, Torino, 1947.
- TOLSTOI L., *Guerra e Pace*.
- TROTSKIJ L. D., *Stalin*, Milano, 1962.
- TURLA E., *Sette rubli per il cappellano*, Milano, 1974.
- ULAM A. B., *Stalin*, Milano, 1975.
- VAN LOON H. W., *La geografia*, Milano, 1939.
- WERTH A., *La Russia in guerra*, Milano, 1966.
- ZUKOV G. K., *Memorie e battaglie*, Milano, 1970.